



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

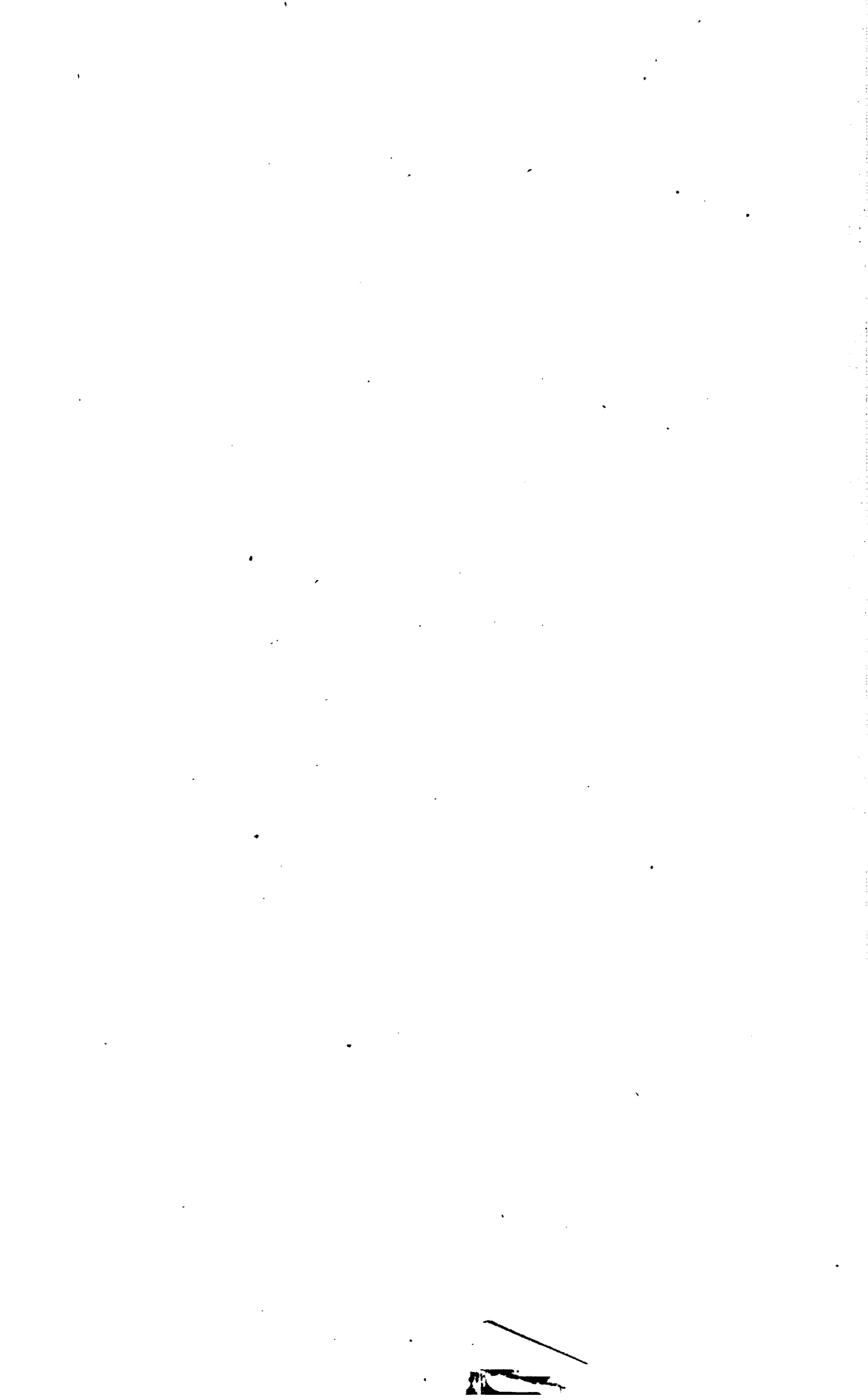
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

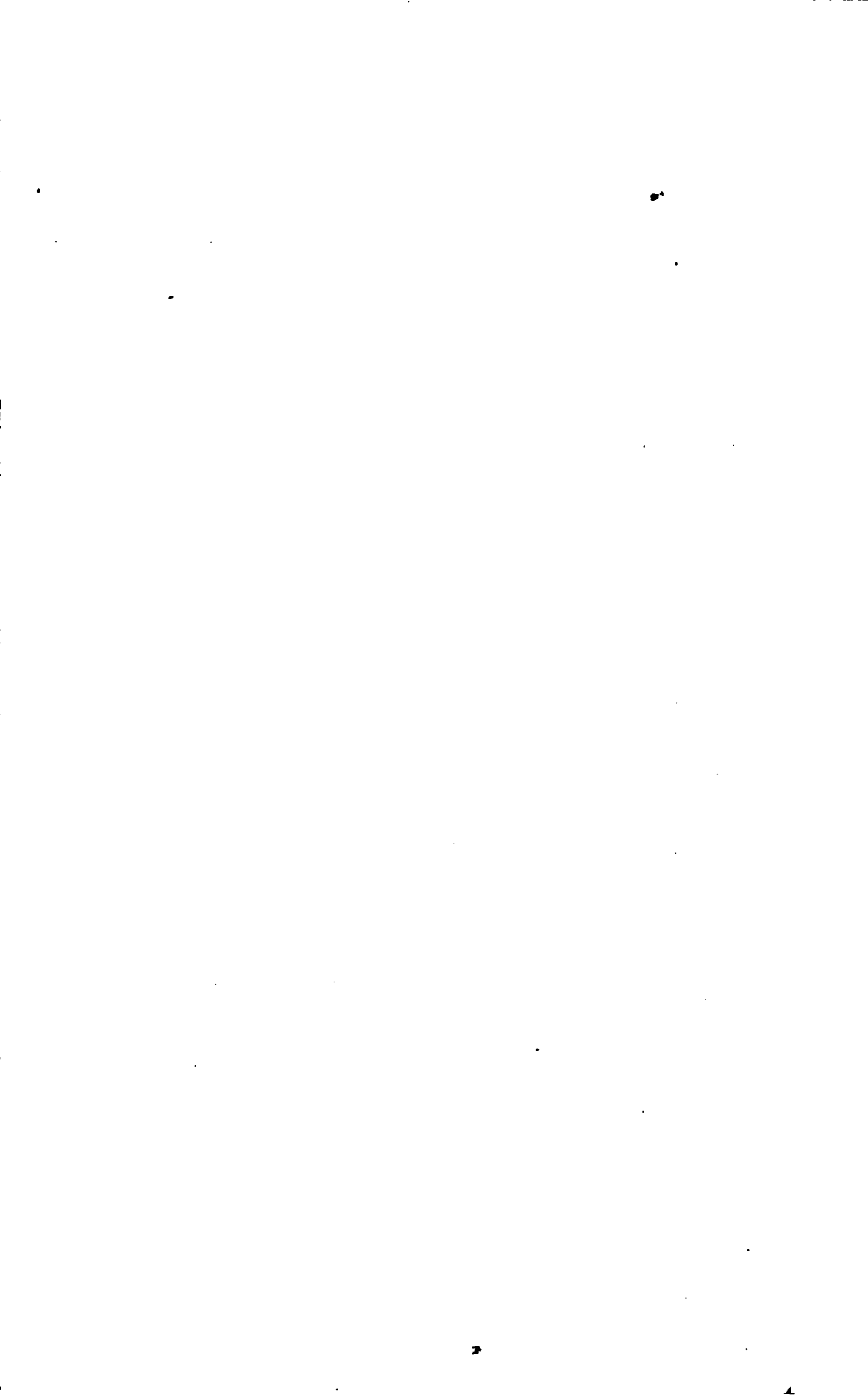
3 3433 08156809 3



M. J. B. M.  
B. M.









La

**DISCORSI PARLAMENTARI**

DI

**MARCO MINGHETTI**

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER DELIBERAZIONE

**DELLA CAMERA DEI DEPUTATI**

—  
VOLUME SECONDO  
—

**ROMA**

**TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI**

*(Stabilimenti del Fibreno)*

—  
1888.

22-4591.4

Dp

Il. Il ministro  
della Finanza.

Torino 14. Gennaio  
1863.

Caro amico

Di ringrazio della tua lettera dell'  
11. che ha <sup>in parte</sup> comunicato al C. A.  
Riassumiamo brevemente la  
idea. Il disegno è mettere Francia  
& Inghilterra d'accordo su una  
azione comune sembrami non  
voluta. Guasconi tratta per la  
Polonia no; ma anche sull'altre  
altre questioni una volta si  
propone ad agire d'accordo  
no mi sembra essere negli  
animi, forse si sapeva della  
tua parte, certo non in quella  
dei signori inglesi per  
ora.

Abbiamo ottenuto perciò di far  
penetrare negli animi e degli  
uomini che degli altri, la libertà  
ed utilità del Regno per gli  
(che per noi è ~~il~~ essenziale)  
di una riforma della monarchia  
con Principati. Questo è una  
germe gettato che fruttificherà.  
E l'acquiescenza fatta a quest'  
idea dall'Imperatore ha  
suggerito la mia aspettativa.

Queste due questioni si tengono, le  
quali nelle nostre condizioni  
è vitale, non si è tentato per  
giungere al fine, quanto  
per intralciare la pratica.

anche il giorno che Francia  
e Inghilterra furono d'accordo  
di prendere le iniziative sopra  
questo punto, e non appariva  
qualche pubblica atto; sarebbe  
già questa un grande vantaggio  
anche come nelle altre colonie  
gli spiriti. Perché neppure  
negli anni della mente degli Italiani  
che dopo la proposta del con:  
gresso, e in quelle a tante altre  
giorni di trascorsi in Europa,  
e le nostre questioni non fanno  
un passo così distante dalla  
rettezza e dal mal valore del  
governo italiano. E si può a  
questo l'occorrenza al punto



spalto che un irrompere,  
lo struere è facile.

Uguale alla lettera che l'Imperatore  
ha detto di proseguire  
l'impiegamento questa fu la parte  
che egli il che meglio ornato. Egli  
mi disse - scrive a Papalini che  
viaggia l'Imperatore, e che  
spero che di questa sera rifletta  
sua opinione qualche risoluzione  
deliberazione di Italia egli non  
qui andò a lungo. I partiti  
spettati e agitati, ed in affari  
non si acclamano d'incerti e ref.  
una speranza ed in Italia  
cui necessitano che si faccia  
qualche cosa e per l'Italia  
ed anche per l'Imperatore.  
Tali furono - un disprezzo la

. 11. al inizio  
della Finanza.

12

parole del de' lo non  
no concorre e si giusta  
che tu risorge il Ingerale  
La concupiscenza per' basta  
ment' esplicita, ma tale e  
dopo cinque giorni non si  
qui chiedere se ha de' de  
Per' la si forza meta di  
grande congedo, molto per  
dirgli il pensiero e il  
gradimento a S. M.; f  
restò a questo che gr  
dite, e tu ne chiedeva  
l'ultimo protetto bond  
labiryntho nell'anime la  
percepiscono che l'indug  
è abile, - che se i

uno come il suo machiavelli  
che non è opera di genio  
lungo genio; per noi c'è  
ma forse anche per lui il  
genio maggiore è di lui:  
non conosce il tempo  
lungo far nulla.

Dopo di ciò mi pare che lei  
ha sufficienti dati per  
si congetture con utilità.  
A che si riferisce di nuovo  
co. che l'animato a nome  
mio, dei colleghi, e del pubblico.  
E lei proprio sta bene. Il  
progetto che sarebbe buono.  
A me si primario, a questo  
geli un giorno importante.

questo che ci vedremo più  
in breve, e intanto lo  
stringo a meno.

Dei Pannini  
incompiuto

Mi meraviglia che si domi  
peraltro d'ora nelle opere  
a Napoli in Ugentino. Per  
una ragione del tutto del  
quale sono invece che bello  
si preparano per un movimento  
all'esplosione. Per la base a  
S. M. dell'opera in progetto.  
Sembra che il moto in  
S. M. di Collyferilla a  
quello di Ugentino.



## Al conte Giuseppe Pasolini

---

Torino, 14 gennaio 1863. (1)

CARO AMICO,

Ti ringrazio della tua lettera dell'11 che ho in parte comunicata al Re. Riassumiamo brevemente le idee. Il disegno di metter Francia e Inghilterra d'accordo in una azione comune sembrami non riuscito. Innanzi tratto per la Polonia no; ma anche nelle altre questioni una vera disposizione ad agire di concerto non mi sembra essere negli animi, forse di nessuna delle due-parti, certo non in quella dei reggitori inglesi, per ora.

Abbiamo ottenuto però di far penetrare negli animi sì degli uni che degli altri, la bontà ed utilità del disegno parziale (che per noi è essenziale) di uno scambio della Venezia coi Principati. Questo è un germe gittato che fruttificherà. E l'accoglienza fatta a questa idea dall'Imperatore ha superato la mia aspettativa.

Resta la questione di tempo, la quale nelle nostre condizioni è vitale, non dico tanto per giungere al fine, quanto per intavolare la pratica. Perchè il giorno che Francia e Inghilterra fossero di accordo di prender l'iniziativa sopra questo punto, e ne apparisse qualche pubblico atto, sarebbe già questo un grande vantaggio anche come mezzo a calmare gli spiriti. Perchè nessuno toglierà dalla mente degli Italiani che dopo la proposta del congresso, e in mezzo a tante cagioni di travagli in Europa, se le nostre questioni non fanno un passo cioè

(1) L'onorevole conte Pietro Desiderio Pasolini, figlio del conte Giuseppe, cui questa lettera è diretta, e alla cui gentilezza ne dobbiamo la comunicazione, osserva, insieme a noi, come la data del 1863 non possa essere che un *lapsus calami*, dovendo invece portare quella del 1864.

Evidentemente il Minghetti essendo al principio del nuovo anno, scriveva per forza di abitudine, la data del vecchio.

dipende dalla inettezza o dal malvolere del Governo italiano. E di qui a prestar l'orecchio al partito esaltato che vuol irrompere, lo sdruc-ciolo è facile.

Veggio dalla tua lettera che l'Imperatore ha detto di preoccuparsene très sérieusement; questa fu la frase che colpì il Re maggiormente. Egli mi disse: "scriva a Pasolini che ringrazio l'Imperatore, e che spero che da questa seria riflessione escirà qualche risoluta deliberazione. L'Italia così non può andare a lungo. I partiti esaltati si agitano, ed essi non rinculano dinanzi a nessuna estremo. Ed io stesso credo necessario che si faccia qualche cosa e per l'Italia ed anche per l'Imperatore. „

Tali furono a un dipresso le parole del Re. Io non so se convenga e sia possibile che tu rivegga l'Imperatore. La conversazione fu bastevolmente esplicita, ma tale che dopo cinque giorni non gli si può chiedere se ha deciso. Però se vi fosse modo di prender congedo, anche per dirgli il pensiero e il gradimento di Sua Maestà; faresti a Questo cosa gradita, e te ne chiederei certo. L'ultima parola dovrebbe lasciargli nell'animo la persuasione che l'indugio è esiziale e che se è vero, come dice Machiavelli, che non si esce di pericolo senza pericolo, per noi certo ma fors'anche per lui il pericolo maggiore è di lasciar trascorrere il tempo senza far nulla.

Dopo di ciò mi pare che la tua missione sia compiuta, e compiuta con utilità. Io te ne ringrazio di nuovo con tutto l'animo a nome mio, dei colleghi e del paese.

La tua famiglia sta bene. Il progetto che sarebbe buonissimo in primavera, a questi geli mi pare imprudente. Spero che ci vedremo qui fra breve, e intanto ti stringo la mano.

*Tuo aff. amico*

M. MINGHETTI.

D. S. Mi meraviglio che l'Imperatore dica nulla esservi a sperare in Ungheria. Le mie notizie dall'interno del paese sono, invece, che tutto si prepara per un movimento all'aprile. Potrei dare a Sua Maestà dettagli in proposito. Sembra che il moto in Gallizia si collegherebbe a quello di Ungheria.







**DISCORSI PARLAMENTARI**

**DI**

**MARCO MINGHETTI.**

**1. — MINGHETTI.**

**Vol. II.**



DISCORSI PARLAMENTARI

DI

MARCO MINGHETTI

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER DELIBERAZIONE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

—  
VOLUME SECONDO  
—

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

(Stabilimenti del Fibreno)

—  
1888.

M. S. M. —

REVUE  
PUBLI  
1888

NEW YORK  
LIBRARY  
**86074A**  
NEW YORK  
LIBRARY

NEW YORK  
LIBRARY  
NEW YORK  
LIBRARY

---

## Sull'ordine dei lavori parlamentari

### CAMERA DEI DEPUTATI

2ª Seduta del 31 luglio 1862.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

La Camera aveva dato incarico all'Ufficio di Presidenza di conferire coll'onorevole presidente del Consiglio Rattazzi per concordare la nota dei disegni di legge da discutersi in questo scorcio di Sessione; l'onorevole presidente Tecchio riferisce alla Camera il risultato della conferenza ed espone il programma dei lavori. Ma l'onorevole Ricciardi, ed altri deputati, e il ministro di agricoltura e commercio onorevole Pepoli esprimono il desiderio che talune altre leggi, interpellanze e petizioni sieno pure comprese nel programma. — L'onorevole Minghetti quale vice-presidente della Camera, dà le seguenti spiegazioni:

**L**LA PRESIDENZA, quando ha preso in esame questa mattina quali fra le leggi in pronto si potessero mettere in discussione in questo scorcio di Sessione, era persuasa che il suo progetto non avrebbe potuto a meno di sollevare molte obiezioni; ma siccome dopo lungo esame è stata unanime nelle sue conclusioni, così essa intende di mantenere immutato e indiviso il suo programma che può essere dalla Camera rifiutato in complesso o accettato in complesso. (*Rumori a sinistra*).

*Una voce.* O modificato.

**Minghetti.** La Camera ha dato alla Presidenza l'incarico di esaminare i vari progetti che erano pronti per la discussione e di presentare la sua proposta. Questa proposta naturalmente può essere rifiutata, può essere surrogata da un'altra, ma è mio dovere il dichiarare che la Presidenza avendo unanimemente preso questa deliberazione, intende che la sua proposta sia posta ai voti in complesso e complessivamente, o rifiutata o accettata. (*Rumori*). Ciò non toglie, ripeto, che la Camera possa accettare qualunque altra proposta le piaccia. L'onorevole deputato Ricciardi si è lagnato che non si mettano in discussione le ferrovie della Sardegna. Certamente questo è un progetto interessante, ma del quale non è ancora stata presentata la relazione. Io potrei citare due altre leggi, le quali erano di sommo momento inquantochè erano dirette a far cessare una flagrante ingiustizia, e che nondimeno sono state dalla Presidenza poste fra quelle che non possono discutersi in questi giorni, voglio parlare di quella che veniva immediatamente dopo l'attuale, cioè la cessazione dell'imposta dei diciotto centesimi addizionali ai tributi diretti nei ducati di Parma e di Modena, e quella sul dazio-consumo, leggi importantissime entrambe e dirette, come dissi, a far cessare una flagrante ingiustizia. Nondimeno la Presidenza ha creduto di non metterle all'ordine del giorno per rendere la sua proposta possibile ad attuarsi, imperocchè, se scambieremo i nostri desiderii con la possibilità, invece di votare tante leggi, non ne voteremo nessuna. Questo è stato il convincimento della Presidenza, la quale però esprime la speranza che le due leggi che ho testè accennate, e delle quali furono già distribuite le relazioni, saranno messe all'ordine del giorno per le prime alla riconvocazione futura.

Quanto al metodo della discussione la Presidenza ha accettato la proposta Saffi, proposta la quale non fa che ripetere ciò che l'anno passato fu dalla Camera praticato, che, cioè, nella seduta del mattino si discutevano alcune leggi, altre

si discutevano nella seduta della sera. Discutendosi quindi contemporaneamente due leggi, ne viene che contemporanea ne sia pure la votazione.

Io credo che gli onorevoli deputati che hanno sollecitato con tanta istanza e giustamente le ferrovie meridionali dovranno essere contenti che la Commissione proponga che sabato, al pomeriggio, se ne cominci la discussione.

Mi resta a dire una sola parola all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio.

Io sono interamente d'accordo con lui sull'importanza della legge per la riforma monetaria, sono interamente d'accordo con lui ch'essa non darà luogo a molta opposizione, e, quanto a me, se dovesse venire in discussione io sarei lieto di prendere la parola per sostenere il suo progetto, (*Rumori*) ma dico che se si vuol riuscire a ciò che la Camera voti realmente alcune leggi, dobbiamo guardarci bene dal moltiplicarne il numero, perocchè la durata straordinaria di questa Sessione, e la stagione nella quale siamo, non ci permettono di sperare che la Camera rimanga a lungo riunita.

La legge per l'alienazione dei beni demaniali e quella del passaggio al demanio dei beni della Cassa ecclesiastica non ne formano, direi quasi, che una sola, e probabilmente la discussione generale sarà unica per entrambe. Mentre la concessione delle ferrovie meridionali impegna il tesoro per gravissima somma, le due leggi predette versano al tesoro i mezzi per sopperire alle esigenze finanziarie.

Ma se vogliamo occuparci della maggiore o minore convenienza politica ed economica di tutti gli altri progetti, l'ordine del giorno perde la sua ragione d'essere, e la Presidenza, piegando il capo alle deliberazioni della Camera, deve avvertirla dei motivi che l'indussero alla proposta così ristretta. Infine ripeto che, qualunque siano state le differenze d'opinione fra noi, fu accettato a pieni voti l'ordine del giorno che presentiamo alla Camera.



Dopo che l'onorevole Rattazzi presidente del Consiglio ebbe accennato a qualche dissenso nelle deliberazioni della Presidenza, e dopo vive istanze dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio Pepoli perchè fosse discussa anche la legge per la unificazione monetaria, l'onorevole Minghetti così rispose:

**S**ono altamente sorpreso e mi duole moltissimo che l'onorevole presidente del Consiglio sia entrato a discorrere delle deliberazioni prese nel seno della Presidenza. Io aveva già dichiarato che vi era stato da prima differenza d'opinioni, ma che alla fine il complesso della nostra proposta, la quale si compone di varie parti, era stato adottato all'unanimità. Io mantengo questa affermazione, ma non voglio seguirlo su quel terreno.

Vengo al punto essenziale. Ho detto e ripeto che la Presidenza, nel caso che una di quelle leggi che propone per l'ordine del giorno sia compiuta, e l'altra che la procede parallela non lo sia, si riserva la facoltà di introdurne una di quelle che non possono richiedere seria discussione.

Perciò spero che anche il progetto dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio potrà venir discusso. Ma come si farebbe a metterlo ora all'ordine del giorno quando non ne è ancora distribuita la relazione?

**Pepoli, ministro di agricoltura e commercio.** Mi ha detto il segretario che domani potrà essere distribuita.

**Depretis, ministro dei lavori pubblici.** Neanche la relazione per le ferrovie meridionali non è distribuita.

**Rattazzi, presidente del Consiglio.** Anzi, per questa bisognerà ancora aspettare qualche giorno, stante l'esame da farsi della nuova proposta.

**Minghetti.** Quanto a me io non posso dire di accettare o non accettare la proposta del ministro del commercio;

bisognerebbe prima che ne parlassi coi miei colleghi coi quali fu presa la deliberazione.

Il concetto della Presidenza non è di escludere assolutamente il progetto che sta tanto a cuore al Ministero, poichè potrebbe venire la circostanza di votarlo, ma essa non credette di porlo all'ordine del giorno come non ne pose altri molti, importantissimi anch'essi, i quali mirano a far cessare mali gravi in alcune provincie. La Presidenza non ha posto mente che a due cose; da un lato l'urgenza di votare la gran rete delle ferrovie meridionali che imporrà allo Stato una forte spesa, dall'altro la necessità di dare allo Stato i mezzi di far fronte alle esigenze finanziarie. Tutto il resto le è sembrato dover cedere il passo a queste leggi, volendo assicurarne la votazione.

La proposta della Presidenza fu poi approvata, coll'aggiunta del disegno di legge per la unificazione delle monete.

## Alienazione di Beni demaniali

---

### CAMERA DEI DEPUTATI

---

1<sup>a</sup> Seduta del 2 agosto 1862.

PRESENZA DEL VICE-PRESIDENTE POERIO.

Venuto in discussione il disegno di legge (Sella) per l'alienazione di beni demaniali, l'onorevole La Porta propose che se ne sospendesse la discussione; ma tale proposta, combattuta dagli onorevoli Panattoni e Boggio, fu dalla Camera respinta. — Dopo un discorso dell'onorevole Valentino Pasini, ed osservazioni dell'onorevole Mandoj-Albanese, l'onorevole Minghetti pronunciò il seguente discorso intorno alle condizioni finanziarie:

**I**o VERAMENTE esito grandemente a prendere la parola, perchè è mio intendimento di entrare nella discussione generale della situazione finanziaria, conforme a quanto ha fatto l'onorevole Pasini; ma, se la Camera desidera restringere la discussione generale puramente a ciò che si riferisce all'alienazione dei beni demaniali, in questo caso io sono disposto a rinunciare alla parola.

*Voci da tutti i lati.* No! no! Parli! parli!

**Minghetti.** Ringrazio la Camera della sua benevolenza.

Allorquando l'onorevole ministro delle finanze presentò la situazione del tesoro e l'appendice al bilancio preventivo del 1862, la Camera sin d'allora decise che alla prima occasione che una legge di finanze venisse discussa, si sarebbero

presi in considerazione questi documenti, nè io ho mestieri di addurre le ragioni per le quali la parte finanziaria è una delle più essenziali nell'ordinamento amministrativo del regno.

Però, se le mie parole in alcuna parte potranno sembrare gravi, dichiaro che non intendo in modo veruno fare atto di opposizione all'onorevole ministro delle finanze.

Io ammiro quant'altri mai l'abnegazione con la quale egli si è sobbarcato a questo arduo peso, e quant'altri mai gli desidero che possa da valente pilota condurre in porto la nave, la quale, sdruscita per le passate avarie, si trova ancora in mezzo ai marosi.

La situazione del tesoro quale ci fu presentata, mostra che vi fu pareggiamento fra le entrate e le spese nei tre anni 1859, 1860 e 1861, dico pareggiamento tra le entrate e le spese comprendendo nelle entrate anche le risorse straordinarie. Queste si composero dei tre prestiti fatti nel 1859, nel 1860 e nel 1861; dei prestiti parziali fatti dai Governi provvisori nelle provincie prima della loro unione, dalla vendita di alcuni beni demaniali, dall'emissione di buoni del tesoro, e insieme sommate ammontarono quasi ad un miliardo, laonde si dee concludere che l'Italia, nei tre anni 1859, 1860 e 1861, non solo ha speso tutte le proprie rendite, ma di più ha avuto bisogno di un miliardo di risorse straordinarie.

La cosa a prima giunta è tale che potrebbe fare meraviglia, e si potrebbe ripetere ciò che da taluno fu detto altra volta in questa Camera: come mai, se quasi tutti gli Stati d'Italia avevano prima del 1859 un bilancio quasi pareggiato fra rendite e spese, come mai si è manifestata tanta differenza? Imperocchè si può calcolare in via approssimativa, ma per induzioni bastevolmente esatte, che nell'Italia la rendita dei vari Stati nel 1858 era di 600 milioni circa, e che a 650 milioni ascendevano le spese. Ma, a chi ben guardi non è da stupire se queste spese crebbero in modo così rilevante.

Prima di tutto furonvi le spese di guerra, ed oggi sonvi gl'interessi a pagare del miliardo che abbiamo preso a prestito, poi le spese occorrenti all'esercito, alla marina, ai lavori pubblici che in questi tre anni largamente si svolsero, infine il riordinamento amministrativo, e di ciò parlerò appresso. Ma giova notare come le conseguenze delle rivoluzioni si facciano necessariamente sentire nella pubblica finanza. Basti il dire che abbiamo nel nostro bilancio trenta milioni di debito vitalizio continuativo, quattro milioni di debito vitalizio cessante; dodici milioni circa di aspettative, disponibilità, e simiglianti. Tutto questo mi sembra dar chiara ragione del perchè vi sia stato in tre anni in Italia un disavanzo d'un miliardo. Ma se si trova la ragione della deficienza, non è perciò minore apprensione negli animi circa l'avvenire. Dove andiamo noi? Questa è la domanda che sorge nel pensiero ad ognuno, il quale per poco consideri la situazione del tesoro e il bilancio preventivo dello esercizio 1862.

Secondo il ministro Bastogi, l'entrata ordinaria e straordinaria per l'anno corrente era calcolata in 531 milioni, le spese ordinarie e straordinarie in 840 milioni, disavanzo 309 milioni. Secondo il prospetto del ministro Sella, l'entrata ordinaria e straordinaria è di 625 milioni; le spese ordinarie e straordinarie sono di 975 milioni, differenza 350 milioni. Vi è qui una differenza di spese di 135 milioni in più, e di entrate similmente in più di 94 milioni. La spesa, a mio avviso, è giustificata nell'appendice dal medesimo ministro presentata, ed accetto i suoi calcoli come definitivi, ma non posso accettare egualmente quelli per le entrate; ve ne sono alcuni che credo immanchevoli, come, per esempio, il prodotto della vendita dei canali; ma ve ne sono altri, come, per esempio, i proventi delle nuove tasse, calcolati in 31 o 32 milioni, dei quali io dubito fortemente. Imperocchè, nel primo momento che una tassa è introdotta, essa gitta pochissimo all'erario. Così credo che non si dilunghi

molto dal vero chi dica che il disavanzo nostro per l'anno 1862 sarà circa di 400 milioni.

Se noi avessimo un bilancio perfettamente formato, sarebbe agevole il leggervi per entro e investigare parte a parte i rimedi; ma il nostro bilancio sventuratamente è ben lungi dall'essere normale, e oppone difficoltà grandissime eziandio al semplice esame. Nè di ciò faccio appunto al ministro, perchè si è trattato di riunire in uno sette bilanci, i quali avevano metodo, ordine, linguaggio, tutto insomma diverso.

Però è a desiderare che nel bilancio del 1863 alcune parti sieno meglio ordinate e chiarite; è a desiderare che le spese ordinarie sieno meglio distinte dalle straordinarie.

Oggi noi troviamo, per modo di esempio, gli stipendi di aspettativa e disponibilità posti fra le spese straordinarie nel bilancio dei Ministeri di finanza, di grazia e giustizia e dell'interno; li troviamo posti fra le spese ordinarie nei bilanci dell'estero, dell'istruzione pubblica, della guerra, della marina, dell'agricoltura. Noi troviamo 500,000 lire per sussidi ai danneggiati politici napoletani posti nelle spese ordinarie del Ministero dell'interno; potrei citare altri esempi, ma sarei troppo lungo.

Adunque è a desiderare, nella formazione del bilancio, che le spese ordinarie sieno meglio distinte dalle straordinarie; è a desiderare ancora una chiarezza maggiore in quelle che si chiamano spese d'ordine, vale a dire nelle spese le quali ritornano come entrate nell'attivo, e sono partite giranti, che non debbono per conseguenza calcolarsi nè tra le risorse, nè tra gli oneri del paese.

È a desiderare ancora un po' più di chiarezza nelle spese diverse. Mentre in alcuni articoli noi troviamo una specificazione minutissima, in certi capitoli troviamo agglomerate e confuse somme veramente rimarchevoli; nè posso tacere che trovo 3,200,000 lire per le sole spese eventuali.

Ma, lasciando da parte la formazione del bilancio, torniamo là onde siamo partiti, cioè al nostro disavanzo che nel 1863 sarà di circa quattrocento milioni, e ai modi di rimediarvi.

L'onorevole Pasini ha fatto un'analisi molto severa e molto giusta di quello che non si è fatto; io desidererei di esaminare quello che allo stato delle cose possa farsi.

Evidentemente il rimedio non può venire che da due partiti semplicissimi: risparmio di spese, aumento di entrate.

Cominciamo dal primo. Si è parlato molto di economia, e il Ministero attuale ha scritto questa parola sulla sua bandiera, ma, dico il vero, questo desiderio mi sembra molto difficile ad attuarsi. Dove fare tali economie? Come farle? Se noi prendiamo il bilancio, vediamo che vi sono alcuni servizi i quali si possono dire intangibili; abbiamo 230 milioni per la percezione delle tasse, per le dotazioni, per altre spese di finanza; abbiamo 125 milioni per interessi del debito pubblico, 290 milioni per la guerra, 85 per la marineria, 107 per i lavori pubblici; chi oserebbe di domandare economie su queste spese? Esse formano un complesso di 837 milioni, dunque la parte sulla quale si potrebbero portare le economie, comprendendovi i Ministeri dell'interno, degli esteri, di grazia e giustizia, dell'istruzione e dell'agricoltura, sarebbe di 137 milioni su 974.

Ed io non nego che in questi vari Ministeri non possa farsi qualche economia; ma credo che il togliere qualche articolo o qualche capitolo dal bilancio, il trattar la lesina, sia mezzo assolutamente inefficace al fine che ci proponiamo.

Io credo che il solo e vero modo di fare rilevanti economie sarebbe il cambiamento radicale del sistema amministrativo.

Io non parlerò ora del discentramento amministrativo, poichè questo tema verrà a suo tempo, quando dovrà discutersi l'ordinamento comunale e provinciale. Mi permetta

però l'onorevole Pasini che io esprima un'opinione diversa dalla sua in ciò ch'egli ha sostenuto che l'ordinamento finanziario possa razionalmente farsi prima dell'ordinamento amministrativo.

Io invece penso (e tale era il concetto del Ministero, a cui ho avuto l'onore di appartenere), io penso che la base dell'unificazione finanziaria del regno dovea gittarsi nell'ordinamento amministrativo.

Ad ogni modo noi attenderemo alla Sessione ventura che finalmente si faccia questa discussione e si accetti un sistema definitivo. A me rimane la speranza che ai comuni, alle provincie, ai consorzi loro, saranno date molte attribuzioni che oggi spettano al Governo, che una serie grandissima di spese come quelle per l'istruzione, pei teatri, per le opere pie, per la sanità, per le strade, le acque, boschi, e via discorrendo, passerà dal bilancio dello Stato a quello dei comuni e delle provincie.

Ma con questo, si dirà, voi non fate una vera economia, sibbene trasferite i carichi da uno all'altro ente morale, senza pro dei contribuenti.

Ma io risponderò a ciò: primieramente che stimo le amministrazioni locali assai più economiche che l'amministrazione centrale; in secondo luogo che preferisco che queste spese siano fatte dai comuni e dalle provincie, anzichè dallo Stato, poichè esse nell'imporre sono determinate da un sentimento più intimo dei bisogni del paese per poter trovare e far accettare i rimedi più efficaci col minore scontento possibile.

Tralascio parimente di parlare dell'abolizione del contenzioso amministrativo, di che la legge è sempre sottoposta alla Camera, e dico solo che questa abolizione può introdurre semplicità e risparmio, tanto nei Consigli di prefettura, come nelle segreterie.

Veggio con rammarico, scorrendo il bilancio, che l'ingerenza governativa viene via via accrescendosi, e se noi



paragoniamo il bilancio del 1861 con quello del 1862, noi scorderemo le tracce di questa ingerenza progrediente.

Io mi rivolgo all'onorevole ministro di agricoltura e commercio, e mi rivolgo a lui tanto più francamente che egli non è l'autore del suo bilancio, e lo è invece dell'appendice nella quale ha diminuito sensibilmente talune spese del genere di quelle che io disapprovo.

Io porto ferma opinione che le centinaia di migliaia di lire che si sono stanziato per incoraggiamenti all'agricoltura, all'industria, al commercio sono assolutamente danari buttati; gli articoli di spesa per provvedere ai danni degli insetti nocivi, alle malattie contagiose del bestiame, sono da togliersi completamente dal bilancio. Imperocchè l'agricoltura, e qui credo di potere parlare con franchezza maggiore che in ogni altra materia, non domanda altro che sicurezza pubblica e libertà. Essa non ha bisogno d'incoraggiamenti governativi. (*Bravo!*)

E qui non posso tacere che assai mi dolsero alcune parole che udii l'altro giorno pronunciare dal banco dei ministri, le quali accennarono ad un sistema di protezione che la scienza e l'esperienza hanno condannate, e che vuol essere assolutamente bandito dai pensieri del Governo italiano! Ma, lasciando questo da parte, e tornando a quel che io chiamava mutamento sostanziale nel sistema amministrativo donde verrebbero riforme economiche di grande importanza, io accennerò alla necessità di dare attribuzioni maggiori agli impiegati superiori che reggono gli uffici nelle provincie, sollevando così il Ministero da infinite cure, e rendendo più spedita e migliore la trattazione degli affari.

Io credo che il Ministero debba stabilire in ogni materia la massima; ma quanto alle applicazioni di questa massima, come pure quanto alla disciplina degli impiegati, infine quanto alle spese straordinarie ed urgenti, debba lasciare ampie facoltà, e accordare maggior fiducia ai capi degli uffici locali: mi si dirà che i direttori, per esempio, dei vari

servizi finanziari nelle provincie hanno facoltà di provvedere alle spese urgenti.

Mi si dirà: ma sapete voi a che si estende questa facoltà? Si estende a spendere sino a 50 lire, e questa è accordata ai direttori di gabelle, del demanio e simili, i quali riuniscono sotto la loro amministrazione varie provincie. A ciò si riduce la loro balia; ma del resto sono costretti a ricorrere al Ministero in tutte le più minute pratiche, e l'applicazione stessa la più ovvia di massime stabilite ha mestieri della sanzione ministeriale. Ora che cosa avviene da ciò?

Ne avviene che gli affari non camminano, mentre si rende necessaria un'immensa farragine d'impiegati e la mole delle corrispondenze va ad accatastarsi nelle aule del ministro. Il sistema attuale tende a fare de'suoi impiegati provinciali per quanto siano eminenti, altrettante macchine, a sostituire all'azione del pensiero quella dei moduli e delle stampe; però su questo punto havvi una grande riforma da fare. Io ho detto che si può e si deve lasciare agl'impiegati superiori facoltà molto più late, e, mediante ciò, diminuire il numero degl'impiegati inferiori.

Mi si opporrà che può nascere qualche inconveniente e fra gli altri una diversa interpretazione delle leggi amministrative. Ma gli uomini che sono a capo degli uffici nelle varie provincie, dei quali ho parlato, sono uomini peritissimi delle materie, sono uomini che godono di tutta la fiducia del ministro. Non ignorano le applicazioni della legge che si fanno nelle altre parti del regno, nè certo è loro tolto nelle cose importanti di consultare il ministro. Ma ohimè! quando essi scrivono al ministro è forse il ministro che risponde? Se fosse egli stesso o il segretario o il direttore generale che esaminasse l'affare, io mi acconcerei fors'anco a sacrificare il discentramento all'unità; ma la cosa è ben diversa; sovente è l'ultimo applicato del Ministero quello che giudica e dispone sopra materie di grande

rilievo; è quello che comanda ad uomini egregi che hanno percorso la carriera amministrativa per quasi tutta la loro vita.

E finalmente io credo che anche ad ogni possibile inconveniente sarà ovviato quel giorno che, secondo l'intendimento della legge, tutti i servizi pubblici nelle provincie abbiano un rapporto col prefetto e ad esso s'appunti la gerarchia degl'impiegati di ogni Ministero, tranne quelli della guerra e la magistratura.

Dirò di un altro metodo che credo atto a semplificare la azienda finanziaria, e scemare la burocrazia, cioè il pagamento degli stipendi coi prodotti lordi della riscossione.

Questo si fa nella direzione delle gabelle, nelle poste e nei telegrafi; perchè non si fa eziandio nella direzione del demanio e dei tributi diretti?

Dirò infine che il sistema di sindacato o, come dicesi, di controllo è così molteplice, così intricato, da intralciare l'amministrazione senza nessun efficace vantaggio. Il controllo diventa anch'esso un procedimento meccanico, ed io potrei mostrare alla Camera a quali strane conseguenze ha condotto l'abuso di questo sistema, il cui effetto più evidente è la moltiplicazione dei pubblici impiegati, nè ciò solo negli uffici provinciali, ma eziandio nel Ministero centrale.

Se voi scorrete dal 1859 in qua i decreti relativi alle piante dei Ministeri, voi troverete che non ne occorsero meno di venti, ognuno dei quali decreti aumenta il numero degl'impiegati dell'amministrazione centrale. Nè io di ciò mi maraviglio; ma dico che se voi scemerete quella gran mole di affari che vanno al Ministero, voi avrete ancora la possibilità di diminuire quell'immensa caterva d'impiegati la quale vi circonda; quella burocrazia la quale, se dentro a certi limiti (chechè ne dicano alcuni esageratori) è una necessità per l'andamento regolare della cosa pubblica, quando eccede lo stretto necessario addiviene una pianta parassita che intisichisce l'amministrazione e, portando

enorme carico al bilancio, rende malcontenti e quelli che le sono soggetti, e quelli stessi che debbono adoperarla. (*Bravo!*)

Dirò anche alcune parole sull'ordinamento della contabilità.

Quando l'onorevole mio amico Bastogi era ministro delle finanze, io confesso che rimaneva meravigliato com'egli richiedesse tanto tempo per dare la situazione del tesoro, e più mi doleva ch'egli uscisse dal Ministero senza avere potuto presentare quel documento importantissimo al Parlamento.

L'onorevole ministro Sella pose in ciò la migliore volontà del mondo, e so che il suo primo pensiero fu quello di dare immediatamente alla Camera la situazione del tesoro, pur nondimeno fu costretto a ritardarla; e questo perchè? perchè, o signori, non esiste nell'amministrazione centrale una scrittura generale.

Quando ciò seppi, confesso che rimasi stupito; e non solo non esiste una scrittura generale bilanciata, ma neppure semplice; non solo non esiste una scrittura generale del tesoro ma neppure una parziale per ciascuna direzione. La contabilità dello Stato si fa per foglietti, per moduli, per elenchi copiati le tre, le quattro volte, ripetuti e riassunti ogni mese, ogni trimestre, ogni semestre.

Veramente, avendo noi fra le provincie del regno quella la quale tiene forse in Europa il primato in materia di contabilità, voglio dire la Lombardia, è da stupire come non si sia adottato il metodo che ivi si pratica, e a me non resta che desiderare ed augurare che il sistema di contabilità lombardo sia accettato il più presto possibile al Ministero delle finanze. Nè può esservi difficoltà a metterlo in atto, ed io sono persuaso che la forma di resoconto, per citare un esempio che mi venne recentemente sotto gli occhi, della Cassa di risparmio di Milano, e che merita ogni lode per semplicità e precisione, sia applicabile senza dubbio anche allo Stato.

In tal modo, oltre la semplificazione e la chiarezza, potrà conoscersi anche la situazione finanziaria dello Stato ogni volta che lo si voglia, ed un ministro di finanze potrà in ventiquattr'ore raccogliere tutti i dati che al suo giudizio sono necessari.

Io stimo dunque, per concludere questa parte del mio discorso, che le economie le quali si possono fare con parziali diminuzioni nei capitoli ed articoli del bilancio sarebbero quasi insignificanti, o almeno tali da non poter fare sopra di esse grande assegnamento, e che la vera, la sola, la grande maniera di fare economia sia quella di un cambiamento nel sistema amministrativo e di contabilità.

Veniamo ora alla seconda parte, cioè all'aumento delle entrate.

L'onorevole ministro delle finanze intende di porre mano ad un espediente con la vendita dei beni rurali ed urbani posseduti dallo Stato. Per mia parte, e specialmente dopo le modificazioni introdotte dalla Commissione nel progetto di legge, accetto questo espediente, che credo utile non solo per riparare alle necessità dell'erario, ma eziandio per promuovere lo svolgimento della ricchezza nazionale.

Le condizioni che si proponevano per la vendita dei beni nel progetto ministeriale avevano per avventura troppo l'impronta della strettezza e dell'urgenza. Ma la Commissione, a mio avviso, con accurato studio ha saputo togliere quest'apparenza e conciliare l'operazione finanziaria con l'interesse generale. Essa ha stabilito che la vendita si faccia con gradazione progressiva sulla base di una stima ragionevole, ha procurato che gl'incanti addivengano efficaci, e i lotti siano per quanto è possibile messi alla portata di tutti.

Adunque per la massima parte io accetto il progetto emendato dalla Commissione; ma siccome suppongo che molti altri parleranno specificatamente intorno a questa materia, così non mi trattengo più a lungo sopra di essa.

Dirò bensì che, mentre accordiamo al Governo codesta risorsa, è giusto il manifestare quel desiderio e quella speranza che ha espresso l'onorevole Pasini, cioè che il ministro per le finanze al primo riconvocarsi della Camera presenti una serie di provvidenze le quali nel complesso loro formino un piano generale per l'assetto finanziario del regno e valgano ad assicurarci per l'avvenire.

Se la Camera me lo permette, toccherò alquanto di questo argomento. (*Parli! parli!*)

Io credo che le tasse indirette debbano fruttarci molto più di quanto hanno prodotto finora. E però ho veduto con rammarico che si sono ritratti nel 1862 diciassette milioni circa di meno di quello che si era presunto nel bilancio preventivo, mentre l'abolizione delle dogane interne, lo aprirsi di nuove vie ferrate, lo svolgersi della ricchezza pubblica avrebbero dovuto invece rendere più produttive queste imposte.

Io chiamo adunque l'attenzione dell'onorevole ministro per le finanze su questa materia delle tasse indirette, e lo prego di por mente quali siano i difetti, quali gli sconci da togliersi, perchè esse rapidamente seguano quello che io scorgo vero e progressivo movimento della ricchezza pubblica.

Noi abbiamo attuato i principii della libertà commerciale; ed io, fermissimo sostenitore di essi, m'adombrerei di ogni cosa che potesse indicare un regresso dai medesimi.

Però veggio farsi oggi un contrabbando esorbitante e ne chieggo le ragioni. Il regolamento doganale fatto dall'onorevole predecessore del ministro Sella, ha egli mestieri di riforma? O gl'inconvenienti che appaiono, sono essi derivanti dalle difficoltà nella prima esecuzione, nel trapasso dall'uno all'altro sistema? Io non oso pronunziarmi; ma certo, quando sieno ordinate regolarmente le guardie doganali, e quando sieno fatte alcuni modificazioni nella tariffa, credo che il pericolo del contrabbando attualmente esistente sarà grandemente diminuito.

**Sella**, *ministro delle finanze*. Non basta.

**Minghetti**. E quando parlo delle modificazioni della tariffa, intendo propriamente lo sgravio dei coloniali, i quali oggi sono tassati di un dazio enorme, imperocchè lo zucchero paga il 33 per cento del suo valore, il caffè paga il 20 per cento, e via dicendo. E penso che il disgravio dei coloniali sarà causa efficace perchè cessi il contrabbando anche degli altri generi, avvegnachè, per esempio, il contrabbando nei tessuti non si fa d'origine propria, di causa propria, se mi è lecito di usar questa frase, si fa di conserva: e quando altri vuol mandare coloniali in frode della dogana, fa il complemento del suo carico, poniamo della barca, con dei tessuti; ma se non ci fosse il principale, anche l'accessorio verrebbe meno.

E poichè parliamo del contrabbando io credo che finchè noi avremo dei porti franchi, e in ciò amo di dire la verità schietta e severa, finchè noi avremo dei porti franchi sarà impossibile sradicare quella piaga. I porti franchi o a meglio dire le città di porto franco (imperocchè desidero ivi la formazione dei *docks*, anzi credo che ne siano il necessario succedaneo), le città di porto franco sono la base di operazione del contrabbando, il che è tanto vero che mi si assicura esistere in Livorno una scuola apposita alla quale dalle provincie meridionali sono mandati dei discepoli che vi fanno il loro corso regolare di esercizi. (*ilarità*).

*Voci*. È vero! è vero!

**Minghetti**. Ora, io intendo che non si può dire ad una città dal mattino alla sera: io vi tolgo il porto franco; ma credo che si possa, senza ingiustizia, dire per esempio alla città di Livorno: il giorno in cui sarà aperta la strada ferrata che vi congiunge a Bologna, ad Ancona e a Torino, quel giorno il vostro porto franco sarà abolito. E similmente credo si sarebbe potuto dire ad Ancona che il giorno in cui la sua strada ferrata settentrionale fu aperta, il porto franco sarebbe cessato, ma nol si fece; che anzi il porto franco

si è recentemente ampliato, e odo che si stiano costruendo baracche esterne per allargarne la cinta; ma checchè sia di ciò, si potrebbe ora dire ad Ancona che il giorno in cui la strada ferrata la metterà in comunicazione con Napoli, il suo porto franco sarà completamente abolito.

Ho udito intorno a me susurrarsi di un contrabbando fortissimo, quale si è quello dei tabacchi. Questa è una materia speciale, imperocchè lo Stato ne tiene il monopolio, mentre abbiamo una frontiera ardua a guardarsi, paesi limitrofi dove la fabbricazione è libera, per conseguenza una concorrenza difficilissima a sostenersi. Per questo è necessario adunque fabbricare migliori prodotti al maggior possibile buon mercato compatibilmente con le necessità dello erario, e infine una vigilanza straordinaria.

Io non so se quello che sto per dire troverà favore presso il ministro delle finanze, ma io ho opinione che, se fossero date in appalto le varie fabbriche dello Stato ad intraprenditori privati, i prodotti sarebbero migliori e forse maggiore la sorveglianza ed attività nell'impedire il contrabbando, di quello che sia stando l'amministrazione condotta per economia dallo Stato. È questa questione, che non intendo risolvere recisamente, ma poichè mi si presenta il destro, ho recato innanzi questa opinione che varie amministrazioni private dirigendo le manifatture del tabacco nelle varie parti d'Italia, con la gara e concorrenza fra loro ci fornirebbero risultati migliori, tanto pel Governo, quanto pei consumatori. Ad ogni modo credo che il sistema dello incanto nell'acquisto delle foglie non sia sempre il più efficace, perchè la concorrenza non vi si esercita liberamente: pochi sono quelli che accedono all'incanto, ed è facile che si mettano d'accordo fra di loro, per guisa che chi ne resta deluso e danneggiato si è il Governo, laonde sarebbe più opportuno che si mandassero talvolta ad acquistare le accconcie foglie del tabacco nei luoghi di produzione o di grande deposito.



Ho veduto eziandio con dispiacere abolirsi nelle provincie alcune specie di tabacco da naso o da fumo, che molti desiderano. Non capisco perchè si voglia andar contro al gusto, al capriccio, sia anche al pregiudizio dei consumatori; parmi questa una pedanteria assai dannosa.

Insomma l'amministrazione deve fare acquisto delle specie migliori di foglie e più ricercate, lavorarle il meglio possibile, studiarsi di soddisfare a tutti i gusti, se vuole combattere con qualche speranza di successo la concorrenza dei paesi liberi che ci stanno intorno.

Non parlerò della legge relativa al dazio consumo, perchè essendo già sottoposta alla Camera per venire quandochessia in discussione, non farei che anticipare ciò che dirò in quella occasione. Nondimeno voglio accennare come in massima io non dissenta da quello che l'onorevole ministro ha proposto, salvo l'enormità della tariffa, la quale, a mio avviso, non potrebbe essere applicata, specialmente in alcune parti d'Italia.

Quando poi si volessero togliere dalle materie imponibili a pro del Governo gli olii e le carni, lasciando il prodotto intero del dazio consumo ai comuni, e limitandosi a colpire le sole bevande, vi sarebbe pur nondimeno il modo d'avere una larga rendita in favore dello Stato.

La tassa sulle bevande in Inghilterra rende 475 milioni, 25 ne rende nel Belgio, 167 nella Francia. Mi affretto a soggiungere che non vorrei il sistema francese introdotto in Italia. Abborro tutte quelle indagini, quei vincoli, quelle vessazioni, ma, anche togliendole, non dubito che questa tassa non sia per noi una sorgente di copiose entrate, e credo che il signor ministro delle finanze potrebbe attingervi da 30 a 40 milioni.

**Sella**, *ministro delle finanze*. Per ora.

**Minghetti**. Va bene, per ora.

L'Italia producè 25 milioni circa d'ettoltri di vino, senza contare gli spiriti, la birra e le altre bevande. Per conse-

guenza non mi sembra che ciò che egli desidera sia impossibile ad ottenersi. E quanto al modo di percezione, è ovvio tassarne l'introduzione nelle città, e l'esercizio nei comuni rurali; mantenere cioè il dazio murato e il dazio forese governativo per le bevande. Ma il dazio forese ha questo inconveniente, ha questo grave sconcio che percuote i più poveri, come i braccianti, e lascia intatti i consumatori che sono produttori ad un tempo, come i mezzadri, i fittaiuoli e i possidenti che vivono sul loro, ai quali sarebbe giusto, per titolo di consumo, imporre una piccola tassa, la quale, come diceva l'onorevole Pasini, potrebbe riunirsi a quella sulla ricchezza mobile, ma in realtà corrisponderebbe alla tassa sulle bevande. Ma non voglio dilungarmi in questa materia.

Infine io auguro e spero che altri pubblici servigi che ora sono improduttivi, anzi costano all'erario, come la posta ed i telegrafi, che in tutti gli altri paesi rendono assai, spero che questi servizi pubblici anche presso di noi potranno divenire fruttiferi.

Vengo ora alle tasse dirette; ma prima domanderei qualche minuto di riposo.

*(La seduta è sospesa per cinque minuti).*

Io ho provato grande compiacimento allorchando ho udito l'onorevole Pasini pronunziare alcune parole destinate a togliere illusioni di cui taluni si pascono intorno all'avvenire della tassa prediale. Io sono con lui d'accordo che la perequazione della tassa prediale potrà farne crescere la quota in quelle provincie che sono meno aggravate, probabilmente non farà diminuirla in alcuna. Nè mi par strano che i centodieci milioni, compreso il decimo di guerra che oggi l'Italia paga per questa imposta possano essere ancora aumentati, quando penso che nella Penisola si stimano 26 milioni di ettari coltivati, e veggo che la Francia con 28 milioni di ettari coltivati, dà, senza contare i centesimi addizionali comunali e provinciali, 160 milioni al Governo.

Per conseguenza io porto opinione che ben s'apponeva l'onorevole Bastogi quando credeva, che nell'atto della perequazione della tassa prediale egli potrebbe aumentarla in complesso di circa 25 milioni.

Ora, se la perequazione è urgente come mezzo ad aumento delle entrate, è urgente molto di più come dovere di stretta giustizia. Io non sollevorò qui la questione di un nuovo catasto stabile e comune a tutto il regno che già tante volte è stata agitata. Parmi che tutti convengano non potersi adesso dar opera a questa impresa sì per le spese che si richiederebbero, sì per il tempo che sarebbe necessario, senza toccare le difficoltà della scienza e dell'arte. L'opinione pubblica stessa chiede per ora di pensare solo ad una provvisoria perequazione, alla quale si può con alcuni ragguagli giungere molto approssimativamente. Ciò che importa è di avere un concetto al possibile esatto del rapporto fra la quota di imposta che si paga con la rendita vera della terra.

Ora questo rapporto potrà essere dedotto in alcuni paesi dalle corrisposte d'affitto, e dove l'affitto manca, dai prezzi di vendita dei terreni, poniamo in un quinquennio o in un decennio, e con l'uno o l'altro di questi metodi, si potrà approssimativamente trovare, avuto riguardo eziandio al saggio dell'interesse del denaro che s'investe nei terreni, si potrà, dico, trovare il rapporto fra ciò che si paga presentemente e la rendita del possidente della terra, e su questa base il ragguaglio per una provvisoria perequazione.

Quanto alla tassa sulla ricchezza mobile, della quale l'onorevole Pasini ha fatto cenno, io riconosco al pari di lui l'urgenza e la convenienza di estenderla a tutto lo Stato.

E qui mi è grato di assicurare che in alcune provincie centrali d'Italia ed anche nella Lombardia ho udito molte volte capitalisti e commercianti onorevoli, i quali dichiaravano di accettare, anzi di desiderare questa tassa. (*Dene-gazioni a sinistra*). È un'affermazione la quale sembrerà forse strana, ma io l'ho udita e da più di uno: io ho udito

commercianti ed industriali che dicevano: noi abbiamo guadagnato col nuovo ordine di cose e per la cessazione delle linee doganali, e per l'apertura dei nuovi tronchi di ferrovie, e pel moltiplicarsi degli affari d'ogni maniera, e perchè non dobbiamo essere tassati? Veramente noi sentiamo tutta la giustizia di concorrere proporzionatamente ai bisogni dell'erario. (*Bisbigli a sinistra*). I quali discorsi generavano in me grandissima compiacenza, perchè mi dimostravano che l'opinione pubblica era formata, il terreno accconcio e preparato all'imposta.

Io non so se i miei onorevoli colleghi delle provincie meridionali potranno dire lo stesso, credo anzi che non lo potranno, perchè lo sviluppo della ricchezza che deve nascere dal nuovo ordine di cose non ha potuto ancora aver luogo in quelle provincie afflitte da straordinarie calamità. Pure io desidero che finalmente venga il tempo in cui questa tassa sia messa ovunque, sebbene da principio in termini moderatissimi. Una tassa nuova bisogna che cominci dall'essere esigua, e si venga man mano accrescendo: con tal condizione io credo che sarà sopportata con longanimità da tutte le provincie.

Io non vengo a chiedere al ministro delle finanze qual sistema egli accolga intorno a tale materia, se preferisca di stabilire la tassa sugli indizi come si pratica in Francia e nelle nostre antiche provincie, mediante la personale, mobiliare e patenti; oppure se preferisca il sistema della tassa sulle dichiarazioni, che corrisponderebbe in parte all'*income-tax* degli Inglesi; o se finalmente egli sia per accettare quel sistema medio che l'onorevole deputato Bastogi escogitava, il quale aveva per base le dichiarazioni, e per rettificazione gli indizi della ricchezza imponibile. Tutto ciò sarà da discutere a suo tempo: ma io credo che sarebbe questa una bella e nobile occasione per fare lo esperimento della tassa diretta sulla rendita con la denuncia o dichiarazione a norma dell'*income-tax* degli Inglesi.

Io non sono fra quelli che vorrebbero abolire tutte le tasse per sostituirvi immediatamente una tassa unica e diretta sulla rendita. Lungi da me questa utopia; dico però che avendo uno Stato nuovo nel quale è da imporre una tassa sulla ricchezza mobile, e questa tassa, a mio avviso, dovendosi imporre da principio temperatissima, sia che si deduca dagli indizi, sia che si deduca dalle dichiarazioni, io dico che sarebbe una bella e nobile occasione pel ministro delle finanze appigliarsi apertamente e francamente alla dichiarazione, e liberare così i contribuenti da una moltitudine di piccole vessazioni, le quali sono praticate nei paesi dove il primo sistema è in vigore.

Un punto sul quale bramo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro delle finanze si è la riscossione di queste tasse dirette.

Noi abbiamo in Italia tre sistemi diversi: il sistema delle antiche provincie e delle parmensi, e parmi ancora delle provincie meridionali, dove la tassa diretta si riscuote per mezzo di agenti governativi; il sistema degli appalti, che è quello vigente in Lombardia, Modena e nelle Romagne; finalmente il sistema di percezione per mezzo del comune e sotto la sua responsabilità, che è il sistema dei camerlinghi in Toscana. Ora si tratta di giudicare questi sistemi.

Io dirò francamente che il primo sistema, quello degli agenti governativi, oltre che ha l'inconveniente di moltiplicar la burocrazia, è, a parer mio, quello che meno risponde alle condizioni della buona riscossione, cioè sicurezza, puntualità, economia.

Il sistema toscano ha certamente un gran pregio, che è quello di non costare nulla al Governo, e di adempiere alle altre parti sopra indicate; ma, a mio avviso, ha il grave inconveniente di imporre ai cittadini un nuovo obbligo, quello, cioè, di divenire ciascuno alla loro volta e sotto la loro responsabilità riscuotitori dei tributi. A me, che non sono abituato a quel sistema, ha sempre fatto una certa

impressione come si ponga quest'obbligo ai privati cittadini, e parmi che debba loro riuscire ingratisimo.

E giacchè, o signori, ho parlato della Banca, e giacchè ieri, sul finire della tornata, si tenne per occasione discorso sopra di questo argomento, mi sia lecito di dire che è urgente di dare alla Banca Nazionale stabile assetto, capitali maggiori, riforme dello statuto.

Io affermo che la questione fra l'unica Banca e le Banche molteplici e libere sia in Italia già risolta. Al punto in cui siamo io non veggio altro sistema possibile se non quello di una Banca unica, di un'unica carta di circolazione ricevuta dal Governo nelle sue casse.

Se, come economista, posso in alcuni casi ed in alcuni paesi apprezzare le Banche libere come argomento di prosperità, come uomo pratico sostengo che, nelle condizioni attuali del regno d'Italia, non si possa decampare dal sistema della Banca unica, dell'unica carta di circolazione.

**Pepoli**, *ministro di agricoltura e commercio*. Bravo!

**Minghetti**. Posto questo principio, la riforma della Banca Nazionale è di una importanza immensa, ed io avrei desiderato che l'onorevole ministro di agricoltura e commercio avesse fatto precedere questa riforma alla presentazione della legge sul credito fondiario. Non già che io disconosca i benefici che il credito fondiario può arrecarci, che anzi accetto quella istituzione con certe date condizioni, ma credo di maggiore importanza e più urgente di ogni altra cosa che il ministro di agricoltura e commercio presenti alla sanzione delle Camere un progetto di legge, il quale aumenti il capitale della Banca, ne emendi gli statuti, ne radichi l'istituzione in tutte le parti d'Italia.

Il sistema d'appalto, il quale è in Lombardia e nelle Romagne, avrebbe, a mio avviso, la preferenza sugli altri due per la sicurezza e la puntualità, se non ve ne fosse un quarto che antepongo a tutti gli altri, ed è quello di dare alla Banca la riscossione delle imposte dirette.

Io so che questo metodo altra volta proposto nel Parlamento subalpino non ebbe il suo favore; ma quelli erano i tempi delle prime prove, ed il sistema economico e finanziario inaugurato dal conte di Cavour incontrava ad ogni parte ostacoli e difficoltà.

Agli spiriti avvezzi alle antiche pratiche sembrava strano e pieno di avventura, mentre oggi l'esperienza ha mostrato quanto quei principii fossero utili e benefici al paese; laonde io sono di parere che, se l'idea di dare alla Banca la percezione delle tasse dirette fosse oggi riproposta, non troverebbe più nel Parlamento e fuori quelle opposizioni e quei dubbi che altra volta ne attraversarono l'attuazione. E sarebbe agevole dimostrare che la percezione delle imposte dirette, per mezzo della Banca, è fatta con maggiore economia, semplicità, sicurezza e puntualità di quello che con qualunque altro sistema; ma basti l'esempio dell'Inghilterra e quello del Belgio, dove esso è in vigore con ottimo successo. Nè ciò solo, ma, oltre alla percezione delle tasse governative, esso serve ancora mirabilmente a diffondere la circolazione dei biglietti di Banca in tutto lo Stato, il che io credo essere grandissimo beneficio.

Io, o signori, non amo che la Banca sia troppo connessa col Governo, nè mi piacerebbe l'espedito che ha proposto l'onorevole Pasini, di chiedere alle Banche denaro per far fronte alle esigenze speciali della finanza. Al contrario io desidero che il Governo si tenga il più che sia possibile lontano dall'aver ricorso alla Banca. Ma fo una grande eccezione per le circostanze ed i tempi straordinariamente anormali. Quando un paese si trova in certi estremi momenti, allora egli non dee dimenticare che la Banca può diventare potentissimo mezzo di governo. Così la Banca inglese in mano di Guglielmo Pitt è stata lo strumento per cui l'Inghilterra ha saputo resistere per tanti anni alle gigantesche guerre dell'impero, e al fine rovesciare la potenza di Napoleone. Così l'Austria fin dal 1848 sa-

rebbe andata in disfacelo se la Banca non fosse venuta in suo soccorso.

Io dunque non voglio che abitualmente il Governo tocchi alla Banca e vi ricorra come espediente in tempi ordinari, o quando altri mezzi gli si parano innanzi, ma non voglio neppure che dimentichi che può venire il momento supremo in cui la Banca bene ordinata sia l'ancora di salute per le finanze dello Stato.

Io sono venuto discorrendo di varie parti della finanza per dimostrare come io sia ben lungi dal disperare della nostra situazione, che anzi stimo per lo contrario che potremo giungere al conseguimento di quello che tutti desideriamo, vale a dire all'assetto del nostro sistema finanziario.

Il difetto della relazione del ministro Sella, mi permetta che io glielo dica, si fu di non dare idea abbastanza chiara del suo concetto generale.

Vero è che egli stesso si affrettò di soggiungere che non intendeva di esporre un piano finanziario, che riservava ciò alla Sessione futura; ma la vendita dei beni demaniali scompagnata da quel piano ebbe l'aspetto di un espediente momentaneo e piuttosto disastroso. Laddove se fosse stato presentato congiuntamente ad una serie di provvedimenti risguardanti l'avvenire, sarebbe stato accettato assai più di buon grado come quello che deve necessariamente far parte di un sistema complessivo.

Ho detto che il nostro bilancio si compone di spese ordinarie 735 milioni, e di rendite ordinarie 520 milioni, il che porta un disavanzo di 215 milioni; inoltre di spese straordinarie 240 milioni, di rendite straordinarie 105 milioni, cioè a dire altri 135 milioni circa di disavanzo.

Non parlo dei residui attivi e passivi che si verificano alla fine di ogni esercizio, perchè su questa parte l'onorevole Pardini ha già a lungo trattenuta la Camera.

Ora dirò che, con una migliore formazione del bilancio, una parte delle spese ordinarie dee passare alle straordinarie,



e che con le riforme le quali nascerebbero da un cambiamento amministrativo le spese ordinarie potrebbero ridursi forse a 650 milioni. Dal che segue che le gravezze non giungerebbero alle lire 30 per testa nel regno d'Italia, quota molto minore di quella che si esige nella massima parte degli altri paesi civili di Europa.

Ma, mi si dirà: perchè parlate voi delle spese ordinarie e non delle straordinarie? Perchè io credo che l'onorevole ministro delle finanze non può per ora proporsi di far fronte con le imposte altro che alle spese ordinarie.

Sarei già molto lieto se egli trovasse il modo di pareggiare queste con quelle, lasciando le risorse straordinarie per le spese straordinarie, intorno alle quali è altresì da fare una distinzione.

Vi sono delle spese straordinarie, per così dire, improduttive, non già che siano inefficaci all'obbietto che si propone lo Stato, ma non danno un interesse materiale nell'avvenire, e queste sono, per esempio, le spese di guerra e di marina.

Ora queste spese straordinarie, quest' impianto che noi abbiamo bisogno di fare, è naturale che lo si faccia con mezzi straordinari, è naturale che se abbiamo dei beni demaniali, noi ci serviamo di questi a tal uopo, che abbiamo una tenuta di meno e una fortezza di più, e, invece di boschi delle navi corazzate.

Vi sono poi delle spese straordinarie produttive, come quelle fatte per lavori pubblici, e rispetto a queste, non avrei alcuna difficoltà a ricorrere al credito. Cosicché, riunendo insieme questi tre punti, si provvederebbe alle nostre necessità finanziarie in questo modo; coll'aumento d'imposta per pareggiare le spese ordinarie, con la vendita dei beni demaniali per sopperire alle spese straordinarie improduttive, con ricorso al credito per coprire le spese straordinarie produttive. Mettendo queste tre corde allo strumento si avrebbe per avventura quell'armonia, che, non si può con una corda sola conseguire.

Si fa da taluno indagine se sia possibile di fare un gran prestito col quale riparare al disavanzo dell'anno presente ed assicurare eziandio l'andamento finanziario avvenire. Rispondo francamente che lo credo possibile, ad una condizione, a condizione cioè che il Governo sia interamente padrone della nostra situazione politica.

Spiegherò in brevissimi termini l'una e l'altra parte della mia proposizione, e con questo porrò fine al mio già troppo lungo discorso.

Io non intendo suggerire al ministro delle finanze che egli oggi ci metta innanzi così su due piedi un progetto di legge per un prestito, non intendo suggerirgli che sospenda d'un minuto le operazioni necessarie per la vendita dei beni demaniali, credo anzi ch'egli debba continuarle alacramente, e non trascurare alcuno degli espedienti finanziari che gli parranno opportuni. Io mi riferisco all'epoca in cui la Camera sarà riconvocata. Quanto alla relazione intima che le finanze hanno con la politica, non credo che alcuno possa metterlo in dubbio. Ognuno vede come dall'ordine interno prenda origine la ricchezza e come per converso la rivoluzione possa entrare per la porta che gli aprono le male andate finanze.

Quando il Ministero attuale è venuto al potere, noi sebbene facessimo parte dell'antica maggioranza, la quale aveva sostenuto il barone Ricasoli, abbiamo creduto nullameno conveniente di prestargli il nostro appoggio. Questo atto, che alcuni nostri amici hanno tacciato di debolezza, noi lo abbiamo creduto invece un atto di prudenza e di patriottismo. Noi abbiamo creduto che nelle condizioni presenti facevamo opera di buoni cittadini non attraversando l'opera del Governo, non provocando nuove crisi ministeriali.

**Bertolami.** Oh? Gli altri dunque sono cattivi cittadini?

**Minghetti.** Affermo il motivo della nostra condotta personale. Ma perchè abbiamo appoggiato il Governo francamente e lealmente, non è venuto meno in noi il dovere, e

crediamo d'avere il diritto di parlargli il linguaggio della verità.

Noi siamo per ricondurci alle nostre case, e la Camera sarà riconvocata solo dopo alcuni mesi; al nostro ritorno saremo in grado di giudicare rettamente e compiutamente il sistema del presente Ministero, e di chiedergli conto del suo operato.

Noi non domandiamo al ministro degli affari esteri che ci schiuda immediatamente le porte di Roma; noi non vogliamo fare di questa grave questione, ed appunto perchè grave e delicata, un'arma di partito; noi gli domandiamo solo che, profittando della posizione nella quale oggi si trova il regno d'Italia dirimpetto alle altre potenze, sappia far valere i nostri diritti con quel linguaggio generoso e nobile che si addice ad una nazione di 23 milioni d'uomini; sappia profittare abilmente di tutte le occasioni, che non potranno a meno di presentarsi, per far un passo al compimento della nostra unità.

Noi non chiediamo al ministro delle finanze che ripari in pochi mesi alle piaghe del tesoro, ma gli chiediamo che ci presenti un piano completo e che, in tutte le sue parti armonizzando, ci assicuri non solo del presente, ma eziandio dell'avvenire.

Noi non chiediamo al ministro dell'interno che l'amministrazione dello Stato sia perfettamente regolata, nè la sicurezza pubblica posta in tutte quante le provincie in quelle condizioni normali nelle quali trovasi in paesi da lungo tempo ordinati; ma domandiamo che il suo indirizzo politico sia più netto e più preciso: domandiamo che non possa più esservi luogo ad ambagi, a dubbiezze, ad oscillazioni, che difendendolo, sia manifesto a tutti che difendiamo i nostri stessi principii.

Se quando noi ci riuniremo troveremo che il Ministero, come ho detto testè, sia interamente padrone della situazione politica, noi siamo convinti che egli potrà chiedere

alla Camera, senza esitazione, la facoltà di contrarre un nuovo e largo prestito, e che dalla Camera gli sarà volenterosamente votato.

Questo, questo solo sarà il vero voto di fiducia. (*Vivi segni di approvazione*).

### 1ª Seduta del 5 agosto 1862.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discutendosi lo stesso disegno di legge, l'onorevole Minghetti fa le seguenti osservazioni circa un emendamento proposto all'articolo 10 dall'onorevole deputato Mancini. — La Commissione aveva proposto: « *I pagamenti si faranno in danaro.* » L'onorevole Mancini invece proponeva: « *I pagamenti si faranno in danaro o in titoli di rendita sul Gran Libro del debito pubblico italiano, dariceversi al corso di Borsa.* »

**I**o OSSERVO che non avvi alcuna importanza ad introdurre nella legge l'emendamento Mancini. Che cosa vuole il signor Mancini? Che il Governo prenda in pagamento dei titoli di rendita al corso. Quando il Governo proponeva di prenderli al pari, la cosa era di grande importanza, era un grande allettativo per chi possedeva questi titoli a comprare quei fondi e pagarli con titoli di rendita. Ma quando si parla di *titoli di rendita al corso*, tanto vale che si parli di qualunque altro titolo o merce del valore corrente.

È chiaro, quando si voglia dare al Governo i titoli di rendita al corso, tanto fa che si vadano a vendere al mercato, e che si paghi il Governo in danaro; la sola differenza sarà al più nella senseria.

Ma si dice che il compratore, portando al mercato i suoi titoli per cambiarli in danaro al fine di pagare i beni che acquista, farà, con la concorrenza, ribassare il corso della rendita: ciò non è punto vero, imperocchè se il Governo riceve

i titoli, deve poi adoperarli a soddisfare ai suoi impegni, dovrà anche egli portarli al mercato.

Adunque non c'è cambiamento di sorta nei fenomeni economici che si manifestano. Non c'è vantaggio alcuno, non c'è ragione alcuna perchè nella legge si debba dire che oltre del pagamento in numerario si possa ancora fare con titoli di rendita al corso corrente. Per conseguenza io respingo assolutamente questa aggiunta.

A proposta dell'onorevole Massa, consenziente il ministro Sella, vengono poi soppresse le parole: « *I pagamenti si faranno in danaro.* »

Questo disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati il 9 e dal Senato del Regno il 20 agosto 1862.

(Legge 21 agosto 1862, n. 793).

---

A proposito di un proclama del Re <sup>(1)</sup>

## CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 agosto 1862.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discutevasi il disegno di legge per la concessione della costruzione di ferrovie nelle provincie Meridionali e Lombarde, era stata sospesa la seduta perchè il ministro dei lavori pubblici (Depretis) avea interrotto il suo discorso per riposarsi alcuni minuti. — Al riprendersi della seduta, l'onorevole Ferrari chiese di parlare intorno ad un proclama del Re agli Italiani, che in quel momento, era oggetto di vivaci commenti nell'Aula; ma la Camera dopo prova e controprova non consentì all'onorevole Ferrari di parlare. — Allora l'onorevole Minghetti fece le seguenti osservazioni:

**H**o votato anch'io nel senso che non fosse interrotto il discorso del ministro dei lavori pubblici; però parmi necessario che, prima che la seduta si sciolga, il deputato Ferrari abbia la parola.

Io credo che la Camera non abbia voluto interrompere il discorso del ministro, ma non abbia però inteso di rimandare a domani quest'incidente. Quando il signor ministro avrà finito il suo discorso, pregherò il presidente di mettere a partito se il deputato Ferrari debba parlare. (*Vivi rumori in vario senso*).

(*Parecchi deputati domandano la parola*).

(1) Diedero origine al proclama le dimostrazioni in Sicilia, gli arruolamenti fatti dal generale Garibaldi ed un proclama dal generale medesimo pubblicato.

**Presidente.** Favoriscano di far silenzio, non ho neppure inteso la proposta del deputato Minghetti.

**Minghetti.** Propongo che dopo che l'onorevole ministro abbia finito il suo discorso, parli il deputato Ferrari.

*Voci a destra ed a sinistra.* No! no!

Alla proposta dell'onorevole Minghetti, gli onorevoli Musolino e Boggio opposero la questione pregiudiziale, e gli onorevoli Chiaves e Cassinis l'ordine del giorno puro e semplice. — Però, essendosi l'onorevole presidente del Consiglio (Rattazzi) dichiarato pronto a rispondere anche immediatamente a qualunque interpellanza su tal proposito l'onorevole Minghetti soggiunse:

**I**o DEBBO ripetere alla Camera che il motivo che ha indotto molti a votare fu un sentimento di decoro, parendo che dovesse il ministro compiere il discorso che aveva incominciato; ma non abbiamo inteso mai con questo che una interpellanza qual è quella che l'onorevole Ferrari ha annunciata potesse differirsi a domani o dopo domani. (*Bravo!*) Questa è una di quelle questioni che una volta sollevate debbono sciogliersi (*Bene!*) immediatamente per l'onore stesso del Parlamento.

Io credo che il Ministero saprà rispondere senza indugio a tutte le interpellanze che l'onorevole Ferrari vorrà fargli; io non dubito che quando la voce del Re si fa sentire, la Camera tutta intera si leverà per associarsi alle sue nobili parole. (*Applausi*).

Svolta poco stante la interpellanza dell'onorevole Ferrari e dopo discussione alla quale partecipano, oltre all'onorevole presidente del Consiglio, gli onorevoli Crispi, Brofferio, Massari, Peruzzi e Saffi, viene approvato, tra vivi applausi, dalla Camera il seguente ordine del giorno proposto dagli onorevoli Cassinis, Lanza, Minghetti ed altri 74 deputati:

*La Camera, associandosi alle nobili e ferme parole del Re, passa all'ordine del giorno.*

Presidente: Il segretario favorirà di leggere il proclama del quale si parla. — Mischi, segretario, dà lettura del seguente proclama:

“ *Italiani!*

“ Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della Nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

“ Fedele allo Statuto da Me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia, fatta sacra dal sangue, e gloriosa dal valore dei miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria facendosi giudice dei suoi destini (*Bravo! Bene!*).

“ Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvide agitazioni.

“ Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi. (*Applausi dalla Camera e dalle gallerie*).

“ Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile. (*Vivi applausi da molti banchi della Camera e dalle gallerie*).

“ La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. (*Molte voci: Bravo! Benissimo!*).

“ Re acclamato dalla Nazione, conosco i miei doveri, saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia. (*Vivi applausi nella Camera, dalle gallerie e grida di viva il Re!*).

“ Torino, 3 agosto 1862.

“ VITTORIO EMANUELE

“ U. RATAZZI — G. DURANDO — B. CONFORTI — A. PETITTI  
— Q. SELLA — C. MATTEUCCI — DEPRETIS — C. PESSANO —  
G. PEPOLI. „



**Sua nomina a ministro delle finanze e rielezione a deputato**

---

Con R. decreto dell'8 dicembre 1862 l'onorevole Minghetti fu nominato ministro delle finanze nel Gabinetto Farini.

Rieletto deputato dal 1° Collegio di Bologna l'11 gennaio 1863, venne dalla Camera convalidata l'elezione nella seduta del 30 gennaio stesso.

---

## Unificazione del sistema monetario

---

### CAMERA DEI DEPUTATI

---

1<sup>a</sup> Seduta del 9 agosto 1862.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Iniziandosi la discussione del disegno di legge (Pepoli) per la unificazione del sistema monetario, l'onorevole Minghetti fa la seguente dichiarazione. — Giova avvertire che nella tornata precedente l'onorevole Minghetti aveva votato contro l'articolo 11 del disegno di legge per le Convenzioni ferroviarie, in quella parte che sanciva un principio protezionista.

**L**O RINUNZIO alla parola, imperocchè mi era fatto iscrivere per rispondere alle obiezioni che si annunciavano contro questa legge, ed ora veggo con piacere che nessuno la combatte. Ciò prova come si riconosca essere questo un passo assai rilevante verso quel fine che desideriamo, cioè verso l'unicità del tipo monetario.

È vero che non tutte le parti di questa legge rispondono fra sé medesime, ed a quel fine; chè a dedurre logicamente vi sarebbero alcune osservazioni a fare; ma noi votiamo volentieri questa legge come un mezzo di transazione oggi lodevolissimo; e con ciò intendiamo eziandio mostrare che se ieri abbiamo respinto quel mostruoso alinea dell'articolo 11, non fu per soverchia rigidità dei principii economici; mentre allorquando havvi un progresso come nella legge presente, noi sappiamo contemperare il rigore della logica con le ragioni di pratica applicazione.

---

## Regolamento doganale

Il disegno di legge per l'attuazione del regolamento doganale presentato dall'onorevole ministro Sella nella seduta del 18 novembre 1862, era stato esaminato dalla Commissione composta dei deputati De Blasiis, Castellano, Biancheri, Fabrizi G., Malenchini, Berardi, Lanza G., Colombani, e l'onorevole Sella, che, nominato commissario, dopo aver lasciato il portafoglio delle finanze, venne pure incaricato della relazione. — Questa fu presentata alla Camera il 17 dicembre 1862.

### CAMERA DEI DEPUTATI

**Seduta del 13 dicembre 1862.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Sulla proposta dell'onorevole Sella di radunare gli Uffici nel prossimo lunedì per l'esame del disegno di legge che durante la sua amministrazione aveva presentato, per conversione in legge del R. Decreto 11 settembre 1862, col quale era stato pubblicato il regolamento doganale:

**L**A CAMERA, prima di dare la sua sanzione al regolamento doganale, deve esaminarlo nei suoi particolari, ed a questo fine il regolamento stesso era stato alla Camera dal mio predecessore sottoposto. .

Quanto a me, come osservava testè anche l'onorevole preopinante Sella, non vorrei nè potrei esprimere il mio giudizio sopra il medesimo, e mi riservo a quella epoca, nella quale il regolamento verrà in discussione, ad esporre le mie idee. Dirò solo come un regolamento doganale sia

una di quelle materie che si attiene non solo al sistema finanziario, ma altresì al sistema generale economico. Ciò premesso, io riconosco quanto vi ha di vero nelle osservazioni dell'onorevole Sella.

Il regolamento pubblicato in virtù del decreto reale può essere attuato come lo fu il regolamento del 1860, poi quello del 1861, ma rispetto alle penalità e alle multe rimane vivo l'inconveniente gravissimo che l'onorevole preopinante ha citato.

Quindi facendo, e per la Camera e pel Ministero stesso, tutte le riserve sull'esame futuro del regolamento doganale, io non saprei disconvenire nel concetto che si desse intanto forza di legge a quella parte che riguarda le multe e le penalità.

Per conseguenza io non ho, per mia parte, difficoltà veruna ad accettare la proposta testè fatta dall'onorevole deputato Sella.

## CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 18 dicembre 1862.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorsi dell'onorevole Minghetti, quale ministro delle finanze, nella discussione dello stesso disegno di legge per la esecuzione provvisoria del regolamento doganale:

## DISEGNO DI LEGGE

DEL MINISTERO

*Articolo unico.*

Il regolamento doganale approvato col regio decreto 11 settembre 1862 avrà provvisoriamente forza di legge a partire dal primo gennaio 1863.

## DISEGNO DI LEGGE

DELLA COMMISSIONE

*Articolo unico.*

Il regolamento doganale approvato col regio decreto 11 settembre 1862, ad eccezione per ora delle disposizioni relative alla cessazione delle città franche, delle fiere franche e delle cambiali doganali nelle provincie napoletane e siciliane, avrà provvisoriamente forza di legge.

Dichiarazioni:

**È** NOTO alla Camera come il 29 ottobre 1861 fosse pubblicato un regolamento doganale del conte Bastogi. È noto parimenti alla Camera come posteriormente, cioè all' 11 di settembre 1862, dal mio predecessore, ministro Sella, fosse pubblicato un nuovo regolamento doganale, nel quale in gran parte si riproduceva l'antico regolamento, in parte però si modificava, e vi s'introducevano alcune nuove disposizioni le quali sono state dalla Commissione stessa accennate.

Quando nella scorsa tornata l'onorevole Sella pregò la Camera di occuparsi di questo soggetto, io feci le mie riserve circa il nuovo regolamento doganale da lui pubblicato: dissi che mi riservava di esaminarlo e che quando sarebbe venuto in discussione alla Camera avrei recato innanzi alcune osservazioni sopra il medesimo.

Questa riserva ch'io feci generalmente per le disposizioni del regolamento l'avrei fatta più particolarmente per gli argomenti che sono accennati nell'articolo dalla Commissione proposto. Dirò più particolarmente, non per fare di ciò alcun appunto al mio predecessore; ma perchè veramente la questione dei porti franchi e anche le altre questioni che vi sono connesse mi paiono tali da fare soggetto persino di una legge speciale.

Lo scopo della legge presente si è che le multe e le pene le quali sono inflitte dal regolamento alle contravvenzioni possono essere applicate dai tribunali, togliendo così un'occasione molto frequente e molto grave di defraudare l'interesse dell'erario; e generando anche uno scandalo, giacchè ogni volta che una disposizione promulgata dal Governo non viene applicata, se ne perturba sempre il senso morale delle popolazioni che non vanno poi sottilizzando le ragioni per le quali la legge e il regolamento differiscono fra di loro.

Tale e non altro essendò lo scopo del presente progetto, io avrei desiderato che l'articolo fosse ristretto a determinare che le contravvenzioni e le pene loro relative avranno forza di legge. La Commissione, per le ragioni che ha spiegate nel suo rapporto, ha opinato diversamente; ma siccome nel concetto mio, come anche in quello della Camera, rimangono pienamente riservate, non solo quelle questioni che la Commissione espone nel suo articolo, ma altresì molte altre che al regolamento doganale stesso si riferiscono, e sulle quali io mi riservo di esporre la mia opinione in appresso, così, premesse queste dichiarazioni, che ho creduto

mio dovere di fare per bene stabilire lo stato della questione, non ho difficoltà di accettare l'articolo quale viene ora proposto dalla Commissione.

**Risposta alle osservazioni e proposte degli onorevoli Plutino Agostino, Massari, Minervini e Nisco:**

**R**ISPONDERÒ brevemente alle varie osservazioni che furono fatte, perocchè se la discussione dovesse prendere delle proporzioni un po' larghe, sarebbe stato inutile il fare tutte le riserve che io stesso e la Commissione abbiamo fatto per l'esame definitivo del regolamento.

Dirò, prima di tutto, all'onorevole Minervini, che il regolamento attuale è in gran parte quello stesso che è già in vigore per il decreto del 1861, e che la parte a cui si dà forza di legge riguarda l'applicazione delle pene per le contravvenzioni. Ma il regolamento andrebbe in vigore in ogni modo per la parte amministrativa.

All'onorevole Nisco risponderò che stia sicuro che io non intendo di costituire nuove privative, e che tali idee sono ben lontane da quelle che ho sempre professato.

Vengo ora alle osservazioni dell'onorevole Plutino. Egli ha parlato dell'articolo 53, il quale dice che è vietato ai bastimenti di qualunque portata, carichi di merci, di rasentare il lido, di gettare le àncore e di approdare in luoghi dove non siano uffici doganali.

Egli ha additate su questo argomento alcune necessità ed alcune consuetudini, le quali verrebbero violate odiosamente e ingiustamente, qualora quest'articolo fosse troppo strettamente applicato.

Io lo prego di riflettere che quest'articolo è copiato precisamente dall'articolo 48 del regolamento del 1861, e che avendo questo regolamento avuto già la sua applicazione, non ha, per quanto mi si assicura, cagionati in questa parte

reclami, nè inconvenienti. Il che prova che in fatto si è interpretato quest'articolo in modo da non giustificare le apprensioni dell'onorevole Plutino.

D'altronde una parte delle avvertenze da lui fatte può essere spiegata nelle istruzioni che si riferiscono ai casi di forza maggiore.

Ad ogni modo poi, allo scopo di tranquillarlo pienamente, in non ho alcuna difficoltà di dichiarare in modo formale, che questo articolo non sarà interpretato mai in modo da contraddire alle necessità della navigazione e neppure alle consuetudini, quando queste non siano pretesto o mezzo al contrabbando.

Credo che questa mia dichiarazione potrà bastare all'onorevole Plutino.

Quanto poi all'articolo 63 io non ho nulla a dire in contrario a quanto egli ha esposto; è uno degli articoli che io stesso mi riservo di togliere, o di modificare profondamente quando si verrà a discutere il regolamento nelle sue parti.

Non dubito poi di dirgli che le sue raccomandazioni mi sono gratissime e che saranno da me con tutta esattezza e scrupolo eseguite.

Io credo che il Governo, mentre deve proteggere ed animare i buoni impiegati, deve mostrarsi inesorabile, in qualunque caso, verso chi manca al proprio dovere.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

All'onorevole Romano Giuseppe, che aveva fatto osservazioni sulla durata della applicazione del regolamento:

**S**ICCOME la Camera si riserva di esaminare nella Sessione prossima, appena si potrà, il regolamento stesso, così fu messa la parola *provvisoriamente*.

Tale disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati nella medesima seduta. Ebbe voti favorevoli 173 e 85 contrari.



## SENATO DEL REGNO

Seduta del 18 dicembre 1862.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Parole pronunciate dall'onorevole Minghetti nel presentare lo stesso disegno di legge al Senato del Regno :

**H**o L'ONORE di presentare al Senato un progetto di legge votato dalla Camera dei Deputati, col quale provvisoriamente si dà forza di legge al regolamento doganale approvato col regio decreto 11 settembre 1862.

L'origine di questo progetto di legge fu la necessità di far sì che le multe e le pene stabilite per le contravvenzioni potessero essere applicate dai tribunali senza dar luogo ad eccezioni d'illegalità.

La Camera dei Deputati ha creduto, lasciando impregiudicate tutte le questioni alle quali può dar luogo questo regolamento doganale, di dare ad esso intanto forza di legge, quasi direi in via d'urgenza, come cosa necessaria all'efficacia delle pene ivi stabilite. Presentandolo al Senato mi corre debito di raccomandarlo alla sua premura, giacchè si tratta di una cosa la quale potrà servire altresì alla repressione del contrabbando.

Nella successiva seduta l'onorevole senatore Vigliani diede lettura al Senato della sua relazione, che per l'urgenza non vi fu tempo sufficiente di farla stampare, e senza discussione l'articolo unico fu approvato con voti favorevoli 99 di fronte a 8 contrari.

(Legge n. 1061 del 21 dicembre 1862).

## Esercizio provvisorio del bilancio pel 1° trimestre 1863

Nominato ministro delle finanze l'onorevole Minghetti presentò alla Camera dei Deputati nella tornata dell' 11 dicembre 1862 il disegno di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio a tutto marzo 1863. — Esaminato da una Commissione eletta dagli Uffici e composta degli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Pasini, Ricci V., Imbriani, Massari, Levi, De Cesare, Lanza Giovanni, Ballanti; — l'onorevole Pasini presentò la relazione il 18 dicembre 1862.

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 15 dicembre 1862.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso pronunciato dall'onorevole Minghetti, quale ministro delle finanze, nella discussione di questo disegno di legge:

**S**IGNORI, il Ministero, presentandovi la domanda per l'esercizio provvisorio del bilancio pel 1° trimestre 1863, non ha creduto di dover provocare in questa occasione un voto politico di fiducia; quindi per questa parte io accetto le dichiarazioni fatte testè da due onorevoli membri della Sinistra, (1) i quali hanno detto che voterebbero per l'esercizio provvisorio, senza per nulla venir meno ai loro principii politici, e senza accordare al Ministero la loro fiducia.

Ho detto che il Ministero non aveva provocato in questa occasione un voto di fiducia per molte ragioni. La prima, perchè tale è l'uso quasi costante; imperocchè, se si toglie

(1) Gli onorevoli deputati Crispi e Mordini.

l'ultima proposta del mese di giugno, riandando gli annali parlamentari sì del Parlamento italiano che del subalpino, si trova che quante volte fu recata innanzi una simile questione, fu sempre riguardata amministrativamente e non politicamente.

Ed invero, un Ministero avrebbe per sè troppo bella parte cercando un voto di fiducia su questa materia. Imperocchè vi sono molti i quali, anche senza partecipare ai principii ed alle massime del Ministero, pure per quel sentimento di necessità e di urgenza che in simili casi è evidente, sono indotti a dare un voto favorevole. Non ha chiesto voto di fiducia ancora perchè troppo breve è il termine dacchè il Ministero salt al potere per domandare di essere giudicato. Non lo ha chiesto finalmente, perchè egli non credeva di averne bisogno. Egli non credeva di aver bisogno di una guarentigia che gli assicuri al presente la maggioranza della Camera, perchè ha il convincimento di possederla. (*Bravo!*)

Sì, o signori, noi siamo venuti al potere con questa ferma speranza, con questo forte convincimento che la maggioranza della Camera sia già ricomposta, e ci sia assicurata. (*Bene!*) Noi crediamo che all'aprirsi della nuova Sessione, la Camera avrà largo campo di pronunziare il suo giudizio sopra tutte le questioni, e giudicherà eziandio se meritiamo o no la sua fiducia.

Premesse queste brevi considerazioni, vengo al punto pel quale ho chiesto la parola; imperocchè mi corre obbligo di ripetere le assicurazioni che io già ebbi l'onore di dare nel seno della Commissione. Ma prima, senza entrare in questioni politiche, non potrei lasciar passare le parole dell'onorevole Ricciardi, senza protestare a nome mio e di tutto il Ministero contro le accuse da lui fatte al generale La Marmora. (*Rumori a sinistra*).

Sì, o signori, il Ministero, mentre per l'una parte riconosce che il generale La Marmora è uno degli uomini che hanno meglio meritato della patria...

*Una voce a sinistra.* Militarmente.

**Minghetti**, *ministro delle finanze*,... per l'altra ha in esso piena fiducia.

Venendo dunque alla parte finanziaria, il Ministero si trova concorde con la Commissione nel desiderio vivissimo che, appena la nuova Sessione sarà aperta, la Camera voglia occuparsi accuratamente dei bilanci. Io credo di non aver bisogno di entrare in molte parole su questo punto; veramente la discussione del bilancio, mentre assicurerà il corso normale della nostra vita costituzionale, sarà eziandio un faro che potrà guidare il Ministero nell'opera dell'interno ordinamento.

Su questo punto adunque io credo che Ministero e Camera siano pienamente d'accordo, e credo di poter augurare con fiducia che questa sia veramente l'ultima volta che si viene a chiedere l'esercizio provvisorio. (*Benissimo!*)

La Commissione credette di chiedere al Ministero se avrebbe preso l'impegno di presentare i bilanci del 1864 nel primo semestre dell'anno venturo. Io ho creduto di poter dare a nome mio e dei miei colleghi questa assicurazione, e mi compiacco di ripeterla alla Camera, assicurandola che per parte nostra sarà fatta ogni opera perchè i bilanci siano presentati nel tempo promesso.

Un'altra domanda parimenti fu fatta dalla Commissione, la quale riguardava le osservazioni che si trovano nei rapporti della Commissione pel bilancio già presentati, e che si presenteranno fra breve sopra il bilancio del 1863.

Su questo punto io ho creduto poter dichiarare alla Commissione, come dichiaro oggi alla Camera, che il Ministero intende di tenere in grande conto le osservazioni della Commissione del bilancio, sebbene esse non siano ancora state discusse e sancite dalla Camera. Però dove non siano impegni presi o contratti di già stabiliti, il Ministero farà ogni opera per lasciare impregiudicate le questioni che la Camera stessa dovrà risolvere.

Questi furono gli accordi fra il Ministero e la Commissione, accordi che io desiderava di ripetere alla Camera prima che essa passi alla votazione dell'esercizio provvisorio che le abbiamo richiesto.

Il disegno di legge per l'esercizio provvisorio a tutto il marzo 1863 fu dalla Camera dei Deputati approvato. (Voti favorevoli 185 e 27 contrari).

### SENATO DEL REGNO

---

Seduta del 19 dicembre 1862.

PRÉSIDIENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Discorsi pronunciati quale ministro delle finanze nella discussione generale del disegno di legge predetto. — In risposta all'onorevole senatore Di Revel:

**L**LA DOMANDA che fa l'onorevole senatore Di Revel è certamente giustissima; non basta che noi abbiamo un concetto esatto dei bilanci attuali, bisogna ancora che noi conosciamo quali siano gli impegni che abbiamo presi per gli esercizi avvenire, impegni che non si possono determinare esattamente se non dopo aver vista la tabella che l'onorevole conte Di Revel ha richiesto, e che io ben volentieri assumo di far compilare come appendice al bilancio del 1863.

Questo suo desiderio si riscontra perfettamente con le mie intenzioni, imperocchè quel giorno in cui dovrò esporre al Parlamento la situazione finanziaria, è evidente che io non potrò limitare le mie osservazioni al solo anno presente, ma dovrò comprenderne molti altri per mostrare in qual modo sia possibile di giungere al pareggio tra le entrate e le spese, senza del quale sarebbe vano lo sperare il compimento dei nostri desiderii.

Accetto dunque con tutto il piacere, e prendo l'impegno di fornire al Parlamento la tabella richiesta.

Quanto alla speranza, od al desiderio, più che speranza, come ha detto l'onorevole conte Di Revel, che questo sia l'ultimo esercizio provvisorio, io veramente oserei dire che ne ho speranza ancora, oltre il desiderio, imperciocchè la Commissione della Camera dei Deputati essendo già al termine dei suoi lavori, ed avendo già pressochè presentate tutte le relazioni sui bilanci speciali, io mi auguro e confido che quando il Parlamento sarà riconvocato, la prima cosa, alla quale la Camera elettiva vorrà rivolgere la sua attenzione, sarà quella appunto di votare i bilanci.

La votazione del bilancio oltre che ci metterà anche in una posizione normale, nella quale pur troppo da molto tempo non siamo, credo ancora che gioverà molto ad accrescere il credito dello Stato, e ad agevolare i miglioramenti tanto necessari al nostro benessere. (*Segni di approvazione*).

In risposta all'onorevole senatore Jacquemoud che gli aveva fatte raccomandazioni circa l'aumento considerevole del numero degli impiegati e della ingente spesa che ne conseguiva: (150 milioni per gli stipendi e 81 milioni per le pensioni di riposo e per gli assegnamenti di aspettativa e disponibilità).

**L** SENTIMENTO dal quale è mossa la domanda e la osservazione del senatore Jacquemoud è lodevolissimo, ed è a tutti dolorosa la cifra che egli accennava or ora, cifra però la quale risulta da una serie di avvenimenti che abbiamo attraversato, e che hanno portato in questa parte una complicazione troppo lontana da ciò che dovrebbe essere lo stato normale.

Quanto alla tabella della pianta degli impiegati tali quali esistono, io credo che sia precisamente annessa ai bilanci, ed è cosa molto facile, se non lo è, l'annetterla, perocchè essa risulta da leggi e regolamenti che si sono pubblicati.

Quanto poi al dire fin d'ora in che limiti si potrebbero modificare queste piante e quale sarebbe il ristretto numero degli impiegati che occorre per i pubblici servizi, io lo prego di riflettere che ciò non potrà farsi se non quando si sia ben determinato l'ordinamento amministrativo del regno. Questo è il perno sul quale ogni altra cosa si appoggia, perchè secondo il grado maggiore o minore di decentramento, secondo la libertà e le attribuzioni che si daranno ai poteri locali, sarà maggiore o minore la necessità degli uffici presso il potere centrale.

Quanto alle disposizioni, ai desiderii del Ministero io credo che certamente gli atti nostri e le parole che abbiamo in molte occasioni profferite, non solo avendo l'onore di esser nei Consigli della Corona, ma altresì come senatori e deputati, indicano che la nostra tendenza sarebbe appunto quella di volere decentrare amministrativamente il più che sia possibile e diminuire in tale guisa la burocrazia.

Ma non si può, mi sembra, formalmente assumere impegno di determinare, prima che il Parlamento abbia deciso questa questione di massima, quale sarebbe la pianta minima possibile pel servizio pubblico.

Quando la questione del sistema amministrativo sarà stata decisa, allora la domanda dell'onorevole Jacquemoud potrà essere facilmente soddisfatta.

Rispetto alla seconda parte della sua domanda, credo di poter asserire che ci terremo rigorosamente stretti alla legge, e siccome nella votazione del bilancio le questioni degli stipendi saranno dibattute, sarà quella l'occasione ancora più solenne di fissare in modo irrevocabile questo punto assai importante della questione amministrativa.

**Il disegno di legge nella stessa seduta fu dal Senato del Regno approvato con voti 96 di fronte a 2 contrari.**

**(Legge n. 1047 del 21 dicembre 1862).**

---

---

**Bilanci per l'esercizio finanziario 1863**

---

**COMMISSIONE GENERALE DEL BILANCIO**

*nominata nelle sedute del 7 e 9 agosto, 29 novembre e 15 dicembre 1862.*

---

**Presidente****LANZA GIOVANNI****Vice-Presidenti: VEGEZZI SAVERIO, PASINI****Segretari: MARTINELLI, BUSACCA**

---

**Prima Sotto-Commissione***Bilancio generale attivo e finanze passivo***BASTOGI, BUSACCA, DE CESARE, DE LUCA, LANZA GIOVANNI, PASINI e VEGEZZI SAVERIO.**

---

**Seconda Sotto-Commissione***Bilancio Guerra e Marina***BIXIO, BRUNET, FINZI, PERUZZI, PESCIOTTO e RICCI GIOVANNI. — Indi VACCA e DE BLASIS in surrogazione di RICCI e PERUZZI.**

---

**Terza Sotto-Commissione***Bilanci Grazia e Giustizia e Pubblica Istruzione***BROGLIO, CAVALLINI, GALEOTTI, MISCHI, PISANELLI. — Indi DE FILIPPO in sostituzione di PISANELLI.**

---

**Quarta Sotto-Commissione***Bilanci Interni ed Esteri***AUDINOT, BARRACCO, CANTELLI, CRISPI, MARTINELLI e RICCI VINCENZO.**

---



**Quinta Sotto-Commissione***Bilanci Lavori Pubblici e Agricoltura, Industria e Commercio*

ALLIEVI, BRIGANTI-BELLINI, CINI, COLOMBANI, MORANDINI e POSSENTI.

**Relatori***Bilancio generale attivo: PASINI**Id. passivo finanze: BURACCA**Id. Grazia e Giustizia: DE FILIPPO**Id. Esteri: BARRACCO**Id. Istruzione Pubblica: GALEOTTI**Id. Interni: CANTELLI**Id. Lavori Pubblici: POSSENTI**Id. Guerra: BRUNET**Id. Marina: PESCIOTTO**Id. Agricoltura, industria e commercio: BRIGANTI-BELLINI***CAMERA DEI DEPUTATI****Sedute del 28 e 29 gennaio 1863.****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.**

Al principiare della discussione sui Bilanci dell'esercizio finanziario 1863, l'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, fa le seguenti dichiarazioni a nome del Ministero:

**S**IGNORI, quando il Ministero risolvette di proporre a S. M. che la Sessione prorogata si riconvocasse invece di aprire una Sessione nuova, come altre circostanze avrebbero consigliato, il solo motivo che a ciò l'indusse si fu quello di non frapporre indugio alcuno alla discussione ed alla votazione dei bilanci. Avendo il Ministero promesso che per parte sua avrebbe fatta ogni opera affinchè non dovesse più chiedersi

l'esercizio provvisorio del bilancio, egli ha creduto in tal modo di adempiere alla fatta promessa. Ed invero la discussione e la votazione del bilancio è sommamente necessaria per le ragioni che più volte si sono qui discorse. Lo è per la integrità delle nostre istituzioni costituzionali, imperocchè lo spirito di esse verrebbe alterato quante volte si continuasse a procedere nella presente via irregolare, e il prestigio loro andrebbe perduto nell'animo delle popolazioni. Lo è come base all'ordinamento finanziario, giacchè sol quando noi avremo stabilito definitivamente un bilancio potremo fare sopra di esso quelle induzioni che a tal fine sono necessarie; lo è infine come mezzo atto ad accrescere il credito dello Stato.

Per queste ragioni il Ministero, come dissi, ha creduto non solo di dover riconvocare la Sessione, ma differire altresì la presentazione di parecchie nuove leggi, benchè importanti, o di far discuterne talune già esaminate negli Uffici, poichè a tutte queste antepone quella importantissima del bilancio.

Noi esortiamo pertanto la Camera di voler direttamente procedere in quest'opera così rilevante; e per quanto può essere in noi d'efficacia, noi la preghiamo di voler procedervi scartando qualunque interpellanza o qualunque altra questione la quale potesse intralciare l'andamento della discussione medesima.

Verrà giorno, e non sarà lontano, se la Camera, come io spero, procede alacramente nell'opera presente, verrà giorno che la politica e l'amministrazione del Ministero saranno discusse largamente e pienamente in tutte le loro parti, e noi lo desideriamo di cuore; ma desideriamo innanzitutto, lo ripeto, che la Camera si occupi indefessamente di questa che ci pare la più essenziale di tutte le sue prerogative politiche.

Il mio antecessore presentò alla Camera il 1° dicembre 1862 un'appendice del bilancio accompagnata da una relazione sulla situazione finanziaria. Io avrò ad esporre i miei pensieri sopra questo argomento; ma intendo di farlo più innanzi, e presenterò nello stesso tempo la situazione del tesoro al 31 dicem-

bre 1862 ed alcuni altri dati; ciò potrà occorrermi durante la discussione del bilancio o quando saranno votate le leggi che stanziavano la definitiva rendita e le spese.

Intanto in quest'esame del bilancio noi speriamo che la Camera porterà la più severa critica per introdurre notevoli risparmi in ogni parte dell'amministrazione pubblica.

Vero è che più grandi risparmi richiedono alcune modificazioni nelle leggi presenti, sia per discentrare l'amministrazione e riportare alle provincie e ai comuni molte attribuzioni di loro competenza e le conseguenti spese, sia per diminuire la burocrazia la quale, sin qui, si svolse e s'accrebbe straordinariamente, sia infine per semplificare l'amministrazione in ogni suo ramo.

Dico che è d'uopo d'alcune leggi per introdurre le più grandi economie, non è men vero che molte si possono fare fin d'ora, e che il Ministero per parte sua accoglierà sempre di buon grado quelle che la Commissione del bilancio propone, quando esse non turbino l'andamento del pubblico servizio. Che anzi il Ministero stesso desidera di farsi incontro a questi intendimenti col proprio fatto, ed a tal uopo i miei colleghi, ciascheduno dopo aver esaminato il proprio bilancio, mi fecero rapporti sopra di ciò. Da essi credo di poter indurre, e dimostrare nel corso della discussione che, senza pregiudizio di altre riforme e di altre economie che la Camera crederà di dover introdurre, il Ministero stesso presenterà alcuni certamente non lievi risparmi. Al momento che noi siamo per domandare al paese sacrifici gravi, che dobbiamo votare nuove imposte e nuovi carichi, egli è necessario per altra parte che il paese veda che il danaro pubblico non è sprecato, e che è portata la più severa economia in ogni parte dell'amministrazione. L'ordinamento finanziario, o signori, sovrasta e primeggia in questo momento su tutte le altre questioni; base di questo ordinamento, io auguro e io spero, sarà la discussione e la votazione del bilancio. (*Bene!*)

In risposta all'onorevole deputato Nisco :

**D**UE COSE mi sembra risultino dal discorso dell'onorevole Nisco: l'una la proposta di trattare il bilancio attivo prima del passivo; l'altra di aprire una discussione generale sulle condizioni passate, presenti e future delle nostre finanze.

Quanto a quest'ultima parte ebbi già l'onore di dire alla Camera che nel corso della discussione del bilancio, o all'epoca della votazione delle leggi ad esso relative esporrò le mie idee su questa materia; allora potrà farsi questa discussione generale che egli desidera.

Quanto al doversi discutere il bilancio attivo prima del passivo, mi limito per ora a una sola osservazione, ed è che la relazione sul bilancio attivo è stata distribuita, se non erro, soltanto ieri, e siccome è quasi un volume bisogna lasciar tempo per studiarla.

Mi limito a questa obbiezione materiale senza entrare nella questione di massima, giacchè mi pare che essa basti a rispondere.

*E sullo stesso argomento, nella seduta del 29 gennaio, in risposta all'onorevole Cairoli che aveva sollecitata la discussione del disegno di legge da lui proposto per accordare la cittadinanza a tutti gli emigrati italiani:*

**Q**UANDO ieri esposi quali fossero le intenzioni ed i desiderii del Ministero io dissi che per quanto poteva esservi di efficacia nella nostra preghiera noi raccomandavamo alla Camera di procedere direttamente alla discussione del bilancio, e di non interromperla con alcun'altra legge ed interpellanza.

Io non intesi con ciò che, quando il bilancio fosse votato, prima della chiusura della Sessione non potesse aver luogo la discussione di altre leggi; ve ne saranno anzi talune che sarà opportuno e conveniente di discutere.

Ma su questo non mi pare che oggi convenga prendere risoluzione. Ciò che importa, e ciò di cui ho pregato la Camera, si è di mantenere la discussione del bilancio senza intralciarla con quella di alcun'altra materia.

La Camera stabilirà essa stessa quale sia il suo ordine del giorno e potrà includere fra le leggi di cui parlava, anche quella accennata dall'onorevole Cairoli, intorno alla quale avrei a soggiungere che non è presente il mio collega ministro dell'interno, al quale si riferisce quella legge, e che forse potrebbe avere qualche osservazione a fare.

Avendo poi l'onorevole deputato Colombani proposto l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta del deputato Cairoli di discutere prima della chiusura della Sessione il suo progetto di legge per gli Emigrati, o quanto meno discuterlo in una seduta straordinaria, l'onorevole Minghetti soggiunse:

**P**ARLANDO della legge a cui accennava l'onorevole Cairoli, io ho detto che mi doleva di non veder il ministro dell'interno qui presente, perchè a lui specialmente si riferiva e che questa è una ragione di più perchè la Camera debba procedere senza alcuna interruzione nella discussione del bilancio.

Ciò non impedisce però che, finita questa discussione, essa possa mettere all'ordine del giorno quelle altre leggi che stimerà opportuno, e fra le altre quella di che ora si discorre. Per conseguenza io accetto l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Colombani.

Dopo osservazioni dell'onorevole Mellana:

**A**ME pare che non vi sia equivoco possibile in questa questione. L'onorevole Cairoli fece due proposte: dapprima propose che la Camera stabilisse di discutere il suo progetto di legge prima della chiusura dell'attuale Sessione. Su questa proposta io ebbi a dire che la Camera era sempre libera di fissare il suo ordine del giorno, ma che in questo momento noi insistevamo vivamente perchè non fosse interrotta la discussione del bilancio da alcun'altra legge o interpellanza.

L'onorevole Cairoli fece una seconda proposta, quella di fare una seduta straordinaria, il che equivale a dire d'intercalare, di sospendere in qualche modo la discussione del bilancio, e d'intraprendere in una seduta straordinaria la discussione di quella legge. L'onorevole Colombani ha messo innanzi l'ordine del giorno puro e semplice su questa proposta. Ciò non implica per nessun modo che si voglia eliminare la legge in discorso dalla discussione. C'è un progetto di legge, la Commissione ha riferito, la Camera giudicherà quando crederà opportuno di discuterlo, ma intanto essa procede nella discussione del bilancio. Io credo assolutamente essenziale, pel nostro credito e per l'ordinamento delle finanze che questa abbia luogo il più sollecitamente possibile, che si mostri anzi essere questa l'idea a cui intendiamo con tutte le forze.

---

## Pensioni degli impiegati civili

Questo disegno di legge presentato al Senato dal ministro onorevole Sella il 18 novembre 1862, fu esaminato dall'Ufficio centrale composto dei senatori Guardabassi, Gamba, Irelli, Oldofredi e Jacquemoud relatore, il quale presentò la relazione il 19 dicembre 1862. — È da notarsi che a sostenere la discussione di questo disegno di legge era stato nominato Commissario regio l'onorevole Agostino Magliani, segretario generale alla Corte dei conti.

### SENATO DEL REGNO

Seduta del 29 gennaio 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Discorsi pronunciati dall'onorevole Minghetti, ministro delle finanze:

QUANDO Sua Maestà mi fece l'onore di chiamarmi al Ministero delle finanze, io trovai che la legge, oggi in discussione dinanzi al Senato, non solo era stata presentata dal Ministero precedente, ma era studiata eziandio quasi sino all'ultimo suo termine dal vostro Ufficio centrale. Allora io chiesi a me stesso, se convenisse di profondamente prenderla in esame, o se non fosse più conveniente il fondare casse speciali per le pensioni, mantenute o dalle ritenute degli impiegati o da un sussidio fisso del Governo.

Questo studio però richiedeva molto tempo e meditazioni; ed io era spinto dall'urgenza di altre leggi assai più pressanti, come pure dall'urgenza di unificare le pensioni in tutto il regno d'Italia e di mettere ordine nella varietà grandissima che vi si trovava, imperocchè non meno di sette leggi

diverse e con disposizioni talvolta disparatissime vigevano e vigono tuttavia a questo riguardo.

Per tali motivi io mi risolsi di accettare la legge presente tanto più volentieri in quanto che l'Ufficio centrale l'aveva in alcune parti emendata e migliorata.

Dico questo senza pregiudizio di alcune osservazioni che si faranno a suo tempo sopra taluno degli emendamenti dell'Ufficio centrale; ma questi emendamenti in generale sono accettati dal Ministero, il quale non ha alcuna difficoltà a convenire che il Senato faccia la sua discussione sopra il progetto emendato dall'Ufficio centrale.

Ora dirò brevemente alcune cose in risposta agli onorevoli senatori che hanno parlato nella discussione generale di questa materia.

L'onorevole senatore Audiffredi ha parlato di un principio molto giusto quale è quello di rivolgere l'attività e previdenza piuttosto alle industrie ed ai commerci, che non al servizio pubblico, ed ha deplorato come il Governo sia assediato da una quantità di postulanti i quali domandano impiego come mezzo di vivere, non come efficace modo di servire la patria.

Io deploro, come lui, questo stato di cose; ma mentre credo che non lo si possa toglier ad un tratto, e che solo il progresso della ricchezza, della moralità e dell'educazione possa condurci ai risultati che egli desidera, è mio avviso per altra parte che le buone leggi, e fra le altre anche questa che oggi trattiamo, possano formare un argomento, se non primario, almeno secondario per giungere al fine che egli desidera.

Quanto agli arbitrii con i quali le pensioni possono essere concesse, io debbo fare una distinzione. Io credo che realmente dagli antichi Governi, e anche nei periodi di rivoluzioni che abbiamo attraversato e sotto i Governi temporanei che sorsero durante le medesime, siansi date pensioni di grazia; io non voglio affermarlo, perchè non ho presenti i fatti, ma non voglio neppure negarlo: credo però che quanto al



Governo presente questo non si sia fatto nè potrebbe farsi, perchè la stessa Corte dei conti, che è guardiana di questa parte come di molte altre del pubblico servizio, lo impedirebbe.

Quanto poi alle Commissioni che l'onorevole senatore Audiffredi nel suo primo discorso ha mostrato di desiderare per rivedere le pensioni, gli farò sapere che ne esistono due, una presso il Ministero dell'interno, la quale appunto rivede le pensioni di grazia accordate dai cessati Governi, e credo che già molte ne abbia tolte: l'altra che riguarda le aspettative, è istituita presso il Ministero delle finanze, ed ha già molto proceduto nei suoi lavori e con ottimi risultati. Io non saprei in verità comprendere quali altre Commissioni il signor senatore Audiffredi possa desiderare: qualora però egli formulasse le sue proposte in modo più speciale io potrei rispondergli adeguatamente.

L'onorevole senatore Paleocapa ha raccomandato che si abbia speciale riguardo agli impiegati della Giunta del censimento di Milano, e si è doluto che l'articolo 6 del progetto dell'Ufficio centrale del Senato precisasse più determinatamente coloro ai quali una pensione deve essere retribuita, e così abbia tolto la possibilità d'includere anche quegli impiegati nella interpretazione dell'articolo medesimo quale era stato dal Ministero proposto.

Egli poi ha con la lucidità e la eloquenza che gli è propria mostrato quanti titoli abbiano quegli impiegati alla considerazione del Governo.

Io non nego certamente che tali impiegati abbiano resi distinti servigi nè credo che la questione debba studiarsi senza un senso di equità; ma sarei molto lontano dall'ammettere o che si lasciasse un articolo alquanto indeterminato che desse luogo a diversa interpretazione, ovvero che si facessero nella legge medesima delle eccezioni.

Io non posso dimenticare che nelle condizioni stesse degli impiegati delle Giunte del censimento o in condizioni assai analoghe trovansi molti altri di varii rami di servizio pubblico

nel regno, i quali erano parte di privata e parte di pubblica azienda, e che reclamano oggi provvedimenti. Io non entrerò più a lungo su questa materia, bensì dirò che non repugna punto alle mie disposizioni di presentare un provvedimento speciale a questo o all'altro ramo del Parlamento circa questi ed altri impiegati ai quali l'onorevole Paleocapa faceva allusione, ma che non potrei consentire a rinunciare all'articolo 6, formulato così precisamente dall'Ufficio centrale nè a stabilire nella legge presente eccezioni a favore di una categoria sola di questi impiegati.

L'onorevole senatore Lauzi si è lagnato che il Governo abbia presentato una legge assai diversa e più grave di quella che fu già da tempo preparata da una Commissione, della quale io mi onoro di aver fatto parte; ma io prego l'onorevole Lauzi di considerare che se quella legge era più benigna verso gli impiegati di tutta l'Italia, la condizione degli impiegati rispetto agli stipendi era assai inferiore a quella che oggi prevale: e che si deve avere questo riguardo, che impiegati oggi meglio retribuiti, comechè stretti da una legge più severa sulle pensioni, potranno aver vantaggi, che in quel caso non avrebbero avuto. Oltredichè la strettezza della legge presentata dal mio predecessore mi sembra abbastanza giustificata dalla condizione eccezionale delle nostre finanze, la quale merita che le più rigorose economie sieno fatte in ogni parte del pubblico servizio.

E veramente quando guardiamo nel bilancio la somma enorme la quale è affetta a questo particolare capitolo delle pensioni, noi non possiamo a meno di rimanerne colpiti.

So bene che ciò si deve in gran parte ai mutamenti che sono succeduti in Italia, e che una delle conseguenze di essi, specialmente quando furono fatti senza violenza, o con riguardo al passato, è appunto questa di coprire uno spazio grande nel bilancio.

Ma è anche a considerare che noi dobbiamo fin d'ora metterci a tutta possa a portare la più severa economia in ogni

parte ed anche in questa; perchè se i contribuenti saranno chiamati a fare grandi sacrifici in favore dell'erario pubblico, questi sacrifici debbono egualmente imporsi a coloro che servono il Governo.

L'onorevole senatore Di Revel finalmente ha domandato che fossero presentate delle tabelle, nelle quali a colpo d'occhio, e con cifre fosse rappresentato il risultato della legge proposta dal Ministero, e delle modificazioni dell'Ufficio centrale rispetto al destino degli impiegati; e credo anche della legge che era stata elaborata dalla Commissione legislativa.

Mi è sembrato che l'onorevole senatore Di Revel chiedesse una tabella nella quale prendendo alcuni impiegati dei varii gradi si mostrasse secondo questi vari progetti qual ne sarebbe stato il risultato. Non so se sia così...

**Di Revel.** Non ho parlato della legge stata preparata da quella Commissione; ma bensì della legge che è in discussione, sia che si prenda conforme alla proposta del Governo, sia a quella dell'Ufficio centrale.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Riconosco quanto possa essere utile la tabella di cui si tratta, e che farò compilare, spero durante questa discussione, così che il Senato potrà averla sott'occhio, sembrandomi opera di breve momento.

Credo che se non potrà essere presentata domani, lo sarà certo dopo domani. Sarà una tabella che prenderà nei vari rami e nei varii gradi un impiegato e farà vedere quale sarebbe il risultato, secondo l'una o l'altra proposta nel caso di pensione.

Ora non mi resta altro da aggiungere, riferendomi per la discussione parziale di questa legge a quanto sarà per dire l'onorevole commendatore Magliani, cui Sua Maestà ha dato l'incarico di sostenerla.

Io volevo solo dichiarare come il Governo in massima, e salvo i punti sui quali esprimerà le sue osservazioni, accetti l'opera del vostro Ufficio centrale.

Sull'articolo 5°: col quale si stabilisce che il collocamento a riposo sia dato con decreto reale agli impiegati nominati con decreto reale, e con decreto ministeriale a tutti gli altri; — l'onorevole senatore Di Pollone aveva proposto l'aggiunta della formola: *Sentito il Consiglio dei ministri*; — alle osservazioni dell'onorevole senatore Gallina sull'efficacia di tali parole, l'onorevole Minghetti così risponde:

L'ONOREVOLE preopinante trova inutile questa formola per una ragione che mi è sembrata assai strana; a quanto mi sembrò d'udire, egli dice che il Consiglio di ministri di cui nella formola è detto *sentito il Consiglio ecc.*, non sia effettivamente sentito. Non voglio ricercare ciò che siasi fatto dagli altri.

Io debbo rispondere in quanto alla nostra amministrazione ben recisamente, che sempre quando è richiesto il Consiglio dei ministri è sentito.

Dirò poi che quando il Consiglio dei ministri è sentito, io credo che la cosa abbia realmente un'efficacia, in quanto che è preceduta sempre da una relazione del ministro referente e dà luogo ad una discussione della quale non si può disconoscere la gravità.

Quanto alla proposta di una Commissione, io debbo poi respingerla recisamente, perchè legherebbe le mani al potere esecutivo in una delle materie la quale più da vicino lo riguarda.

Quanto al Consiglio di Stato, non solo non si fa, ma non può, nè deve farsi, di mettere cioè la formola, *sentito il Consiglio di Stato*, quando ciò non fosse; è espressamente richiesto di far conoscere il voto del Consiglio di Stato nella relazione medesima sulla quale si fa il decreto.

Io credo dunque che nessuno il quale abbia avuto l'onore di far parte dei Consiglieri della Corona potrebbe rispondere se non negativamente alle osservazioni che l'onorevole preopinante ha creduto di fare.

Seduta del 7 febbraio.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sulla tabella C.

**L**IL MINISTERO ha concordato con l'Ufficio centrale la redazione dell'ultimo alinea della tabella annessa all'articolo 8 in questi termini:

« Agenti diplomatici, agenti consolari di prima categoria e interpreti diplomatici e consolari di prima categoria nell'impero Ottomano e fuori d'Europa. »

Per conseguenza vengono tolti i *giudici addetti ai Consolati* finchè da una legge non sia stabilita la loro legale esistenza.

Risposta all'onorevole senatore Di Revel il quale, con una serie di osservazioni, manifestavasi contrario alla suddetta proposta:

**D**OVREI ringraziare l'onorevole preopinante in quanto che egli spiega il suo rifiuto col proposito di portare una economia al bilancio dello Stato; e veramente non credo che mai l'Italia sia stata in condizioni tali di aver bisogno di economia più severa.

Nondimeno la giustizia da una parte, e dall'altra parte la tenuità del carico che in questo caso verrebbe allo Stato, mi impongono di difendere l'emendamento concordato con l'Ufficio centrale, tanto più che il mio collega degli affari esteri oggi, per circostanze speciali, non ha potuto intervenire al Senato.

L'onorevole conte Di Revel ha posto il principio che io accetto pienamente, che per costituire una differenza fra le

sorti di un impiegato e quelle di un altro è necessario si dimostri che vi sia una ragione sufficiente. Su questo punto noi siamo pienamente d'accordo. Resta dunque a vedere soltanto nell'applicazione se vi ha ragione sufficiente perchè si faccia questo beneficio agli agenti consolari che si trovano fuori d'Europa, ed anche in Europa, ma nell'impero Ottomano esclusivamente.

L'onorevole conte Di Revel ha detto, che questi impiegati fanno la loro carriera come tutti gli altri; e qui non vi ha nulla a ridire perchè in generale tal è lo stato delle cose.

Ha detto inoltre, che hanno la coscienza di dover fare una vita, se mi è lecito di dir così, nomade, di dovere peregrinare dall'una parte all'altra del globo, ed anche questo è vero.

Ma il beneficio che si dà loro non è per questa vita nomade e peregrina, è bensì per la loro dimora in paesi dove in generale i pericoli ed i disagi sono molto maggiori che altrove.

Per me la ragione sufficiente sta appunto in questo, che gli agenti consolari i quali vanno nei paesi fuori d'Europa, e specialmente nel Levante si trovano in condizioni assai più malagevoli sotto ogni rapporto di quelle degli altri impiegati a qualunque ramo essi appartengono.

E la legge stabilisce per riguardo a ciò una restrizione perchè accorda il vantaggio del quinto ristrettivamente per il tempo che si è passato in quelle contrade.

Ora, se noi facciamo pochissime eccezioni, che io credo non poter essere più che due o tre, come Nuova York e Costantinopoli; i paesi nei quali noi abbiamo agenti consolari sono tutti in circostanze speciali, che rendono dura la vita.

Per lo più sono malsani, poco adatti alle nostre abitudini e ai nostri temperamenti, e testè ancora abbiamo avuto nell'America Spagnuola l'esempio di uno dei nostri giovani agenti consolari rapito improvvisamente dalla febbre gialla. Le abitudini degli abitanti sono contrarie o poco favorevoli

alla vita europea; le stesse colonie europee che vi dimorano, creano a quelli che debbono difenderle, una serie infinita di difficoltà.

Tutti coloro che hanno viaggiato nel Levante, debbono avere ammirato il coraggio, la solerzia e la pazienza delle quali i nostri consoli debbono usare per l'adempimento della loro difficile missione. Perciò non è strano che se essi hanno pericoli e difficoltà maggiori, abbiano merito maggiore, e di questo merito per il tempo che ivi dimorano debba il Governo tener conto.

L'onorevole conte Di Revel ha detto, che le comunicazioni oggi rese facili tra l'Europa e le altre parti del mondo fanno sì, che molti viaggiatori per diletto vi si rechino, ed ha citato in esempio il viaggio dell'Egitto.

Io ne convengo: ma altro è il caso del viaggiatore il quale sceglie la stagione opportuna, va munito di tutti i conforti, il quale non ha da trattare affari, non ha rapporti direi quasi cogli indigeni, altro è quegli che vive in mezzo a loro continuamente e che ad ogni passo incontra difficoltà da sormontare.

Egli affermava poi, che gli assegnamenti degli agenti consolari possono esser resi maggiori da negozi commerciali. Su questo punto io debbo dichiarare, che è assolutamente proibito ai nostri agenti, dei quali ora trattiamo, di fare qualsivoglia atto di commercio, e che se essi lo facessero, avrebbero punizione.

Dirò di più, che quanto è dalla legge nostra ordinato non si viola, a quanto io sappia, giammai; e coloro che hanno viaggiato nelle regioni fuori d'Europa hanno potuto vedere come gli agenti consolari dell'antico regno di Sardegna fossero reputati fra i più distinti, e sapessero cattivarsi la stima e l'affetto di tutti nei paesi dove dimoravano.

Per questa parte adunque io debbo escludere assolutamente gli argomenti dell'onorevole conte Di Revel. D'altra parte se il carico che lo Stato si addossa fosse molto grave,

qualunque fossero i titoli di preferenza che vogliamo dare ai nostri consoli, l'interesse delle finanze mi disconsiglierebbe dall'appoggiarlo: ma quando io considero che ventiquattro soli sono i paesi nei quali noi abbiamo consolati e legazioni fuori d'Europa e nell'impero Ottomano, e considero che non si dà il beneficio del quinto se non per quegli anni che quivi l'impiegato ha passato, e che il peso che può venirne allo Stato è tanto lieve, io credo per fermo che il sentimento dell'equità non permetta di negare un tale beneficio a servitori dello Stato cotanto benemeriti.

Finalmente citerò l'esempio della legislazione francese, come pure l'esempio della nostra legge del 1858, la quale aveva ad essi riguardo.

Per siffatte ragioni tutte, io credo di dover raccomandare al Senato l'adozione dell'emendamento concordato con l'Ufficio centrale.

All'onorevole senatore Di Pollone che proponeva un emendamento rispetto agli agenti consolari:

**D**OMANDO la parola unicamente per rettificare un'idea che avrò male espressa.

Accennando a due o tre luoghi, fra i quali Nuova York, io il feci per indicare come ivi non si potesse applicare rigorosamente la condizione di vita disagiata e pericolosa di cui io parlava; ma non volli punto alludere ad essi come residenza di agenti diplomatici, mentre oltre la legazione di Costantinopoli, ne abbiamo a Washington, Rio Janeiro e la Plata.

Del resto, quanto agli agenti diplomatici, mi pare che la legge attuale deteriori la loro condizione, imperocchè leggo nella relazione della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per l'ordinamento del servizio consolare: « potrebbe pigliare altro argomento dal Regio brevetto



« del 1835 col quale è stabilita la quota delle pensioni di riposo agli agenti diplomatici i cui anni di servizio si computano con l'aumento di un terzo. »

Vi sarebbe dunque, ripeto, qui, anzichè un privilegio speciale, piuttosto un deterioramento della loro posizione.

Quanto poi all'escludere gl'interpreti, per dire la verità, non saprei vederne la ragione; la classe degli interpreti è molto rispettabile, ed è molto difficile a rinvenirsi, giacchè mentre i consoli sovente ritornano in Europa, essi debbono rimanersi in quelle contrade.

Quindi è il caso, affine di avere buoni interpreti, di migliorare la loro condizione.

Non potrei adunque lodare l'emendamento Di Pollone perchè, ripeto, gli agenti diplomatici si trovano in condizione eguale a quella degli agenti consolari, e la loro posizione è piuttosto disavvantaggiata, e quanto agli interpreti, veggio piuttosto ragioni di preferenza che di esclusione.

**Di Pollone.** Pregherei il signor ministro a volermi indicare il documento testè accennato.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io ho citato la relazione della Commissione sul progetto di legge per l'ordinamento del servizio consolare.

**Di Pollone.** Si è citato un progetto di legge e ben vede il Senato che non abbiamo da occuparcene...

**Minghetti, ministro delle finanze.** Domando perdono; non è il progetto di legge che ho citato, ma bensì la relazione della Commissione che si riferisce al Regio brevetto del 1835, col quale è stata stabilita la quota di pensione di riposo per agenti diplomatici, i cui anni di servizio si computano con l'aumento di un terzo.

Nella seduta del 19 febbraio fu dal Senato del Regno approvato a scrutinio segreto questo disegno di legge con voti 78 di fronte a 10 contrari. — Il 8 marzo 1868 fu presentato alla Camera dei Deputati, ma non ebbe seguito che nella Sessione successiva.

---

Bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio  
per l'esercizio 1863

---

CAMERA DEI DEPUTATI

---

Seduta del 4 febbraio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discutendosi il bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio pel 1863, l'onorevole deputato Mancini propose che lo stanziamento del capitolo 41, *indennità di tramutamento agli impiegati*, da lire 50,000 fosse ridotto a lire 25,000. — L'onorevole Torrigiani invece chiese che tale stanziamento fosse radiato dal bilancio. — Risposte dell'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, agli onorevoli Mancini e Torrigiani:

L'ONOREVOLE Torrigiani ha molto ragione quando trova abuso in questa parte, e riforma grave da fare; ma io gli faccio riflettere che togliendo questa parte di spesa nel Ministero d'agricoltura e commercio, egli dovrebbe radiarla per logica conseguenza negli altri Ministeri.

Ora io debbo dichiarare che fin dal momento ch'io ebbi l'onore di esser chiamato al Ministero, una delle cose delle quali mi sono occupato più assiduamente fu questa di portare una riforma su tale punto. La cosa è già molto studiata, bene avviata, ma io credo che il tagliare così immediatamente la questione in tutti i Ministeri in un tratto solo sarebbe forse uno spingere la cosa un poco troppo oltre.

Nello stesso mentre che aderisco alla diminuzione della metà già proposta dall'onorevole Mancini, la quale accenna al bisogno d'una riforma ch'io credo potersi portare anche più oltre, debbo dichiarare che potrebbe produrre qualche inconveniente l'ammettere immediatamente la massima di togliere questo capitolo dai bilanci di tutti i Ministeri.

All'onorevole Alfieri:

L'ONOREVOLE preopinante ha, da una questione speciale, sollevata una questione generale. Io veramente sarei dolente che la Camera abbandonasse la discussione del bilancio per entrare in questa tesi, la quale non può portare a veruna conclusione. Non credo che vi sia veruno in questa Camera il quale non ammetta il principio della promiscuità degli impieghi, perchè dall'unità d'Italia nasce la necessaria conseguenza che gl'impiegati possano e debbano in certi casi dall'una parte all'altra essere tramutati. Parimenti non vi è nessuno in questa Camera che voglia promuovere un tramutamento, uno scaraventamento universale, con lesione di tutte le abitudini, di tutti gli interessi senza una reale e pratica utilità.

Dunque tutta la questione sta nei limiti, la quale non può essere giudicata *a priori* ma solamente *a posteriori*.

Quanto a me credo che tale sistema vuol essere adoperato con moderazione, non abusandone, specialmente negli impieghi inferiori, nei quali i mutamenti non portano nessuna utilità, anzi inconveniente.

Questo è il modo con cui io considero la questione generale, e prego la Camera, poichè non si potrebbe venire a formulare nessuna proposta che avesse utilità pratica, a volerla lasciare da parte.

---

Quanto poi al capitolo del quale parliamo, io assicuro l'onorevole Torrigiani che forma uno dei soggetti dei nostri studi, che desideriamo di entrare in questa via, ma che il voler cancellare da questo momento tutto il capitolo in questo e in tutti i Ministeri mi sembrerebbe troppo precipitato.

Accettiamo la proposta della diminuzione della metà. È già un grande accenno al desiderio che manifestiamo, è già un gran conforto alle riforme, e sarà, spero, il principio di miglioramenti anche maggiori.

---

## Sull'ordine da seguirsi nella discussione dei bilanci

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 5 febbraio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Sulla proposta del deputato Musolino di dare la precedenza alla discussione del bilancio di previsione dell'*entrata*, appena fosse terminata la discussione sul bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, l'onorevole ministro Minghetti dice:

**L**A QUESTIONE sollevata oggi dall'onorevole Musolino mi sembra essere stata trattata anche l'altro giorno. Allora fu detto ch'era usanza del Parlamento subalpino di votare prima il bilancio passivo, quindi l'attivo. Furono aggiunte altre osservazioni per le quali parve opportuno di cominciar a discutere immediatamente il bilancio del Ministero d'agricoltura e commercio, indi quello dei lavori pubblici, ch'erano in pronto. È anche da notare che il bilancio attivo è accompagnato da un rapporto molto specificato, e richiede un lungo studio; chè l'appendice n'è stata poco fa pubblicata.

Io non contrasto menomamente che si possa intercalare la discussione dei bilanci passivi con quella del bilancio attivo, specialmente per accelerare il presente lavoro, che noi desideriamo e raccomandiamo di condurre nel più breve tempo possibile a termine; ma in questo momento non saprei perchè si abbia ad invertire l'ordine del giorno.

Noi non potremo in ogni modo in quest'anno portare il pareggio delle spese con le entrate, quindi l'esame delle une o

delle altre non ha grande importanza, sotto il punto di vista dell'erario, che venga fatto prima o dopo.

Insisterò adunque perchè l'ordine del giorno sia mantenuto, tanto più che non posso a meno di ripetere che urge che noi arriviamo il più presto possibile al termine, e che tutte le discussioni di metodo e di priorità d'ordine in generale, non fanno altro che far perdere un tempo prezioso, il quale si potrebbe utilmente impiegare nella discussione e nella votazione del bilancio.

Dopo replica dell'onorevole Musolino, che insisteva nella sua proposta, soggiunge:

**I**o non posso lasciar passare le parole dette dall'onorevole Musolino senza protestare formalmente contro di esse. Io ho dichiarato alla Camera che durante la discussione del bilancio verrei a fare l'esposizione della nostra situazione finanziaria e ad additare i mezzi onde far fronte al nostro disavanzo. Per ora è strano ch'egli voglia fare l'esame o la critica di provvedimenti non annunciati.

L'Italia ha bisogno di fare grandi economie, ha bisogno di stanziare forti imposte, ha bisogno di entrare in una via severa e regolare d'amministrazione; questo deve farsi e tosto; ma l'idea sola di bancarotta dev'essere sdegnosamente respinta; questa parola non dev'essere neppure pronunziata in questo recinto. (*Bravo! Bene!*)

Io non aggiungo nulla di più. Quando saremo alla discussione generale del sistema finanziario esporrò allora le mie idee, e spero soprattutto di mostrare, e persuadere anche il signor Musolino, che l'Italia, se lo vuole, può in tempo non remoto riordinare completamente le proprie finanze. (*Bravo! Bene!*)

---

## Esposizione finanziaria

---

### CAMERA DEI DEPUTATI

---

Seduta del 14 febbraio 1882.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MIGLIETTI.

**S**IGNORI, pigliando ad esporvi la condizione presente delle nostre finanze e i provvedimenti che io reputo necessari a ristorarle, io debbo anzi tratto invocare la vostra indulgenza se mi stenderò nel mio discorso alquanto più lungamente di quello che io sia consueto di fare.

Ciò si richiede sì dalla natura del subbietto che dalla sua gravità, imperocchè le materie di finanza non possono discutersi per principj generali, ma è mestieri entrare nei particolari, convalidarle di prove e addurre gli argomenti sui quali si poggiano le induzioni probabili per l'avvenire.

Non è mestieri di ricordare a voi, o signori, quale sia la gravità dell'argomento che oggi trattiamo.

La questione finanziaria primeggia e sovrasta in questo momento su tutte le altre. Perfino quelle questioni politiche, la soluzione delle quali forma il supremo intento dei nostri pensieri, ove intendiamo consacrare tutti i nostri sforzi; perfino quelle questioni sembrano in questo momento pausare dinanzi alla stringente necessità dell'interno ordinamento. La finanza è come il fato degli antichi, che i volenti conduce e i repugnanti trascina.

Signori, innanzi tratto io vi chiedo licenza di rivolgere lo sguardo al passato, e di riassumere in breve l'operato negli scorsi anni.

Allorquando l'Italia risorse a novella vita, e rotte le catene del servaggio ricongiunse le sparse sue membra, naturale cosa era che, con giovanile baldanza, si gittasse spensieratamente nelle spese, anelando in poco d'ora raggiungere le altre nazioni, e compiere ad un tratto tutte quelle opere di civiltà che altrove richiesero lungo intervallo di tempo. Di tal guisa i vari bilanci degli Stati divisi d'Italia, che formavano un complesso di poco più che 500 milioni di spese furono quasi raddoppiati, e un disavanzo di 400 milioni divenne, per così dire, lo stato abituale dell'Italia riunita. Quali ne furono le cause speciali? Io non parlerò delle cause straordinarie, come le guerre del 1859 e del 1860, ma accennerò in breve le altre, delle quali, pur troppo, molte hanno un carattere di permanenza. È giusto il dire in prima che tutti gli Stati italiani chiudevano i loro bilanci con qualche annuo disavanzo, del quale il regno d'Italia accettò l'eredità; questo può calcolarsi, per quanto si raccoglie dai dati incompleti che abbiamo, tra i 40 e i 50 milioni. Dico che i dati sono incompleti, perchè i Governi caduti disamavano la pubblicità, e bisogna detrarre eziandio dal calcolo la parte che riguarda le due provincie di Venezia e di Roma.

I Governi che sorsero dai moti rivoluzionari in alcune parti della Penisola stimarono opportuno sopprimere alcune tasse; tali furono, per citare le principali, quella del macinato in Sicilia, nell'Umbria e nelle Marche, il che tolse all'erario ben diciassette milioni; tale fu il trapasso del dazio consumo in Napoli e nella Toscana, dal Governo ai comuni, che scemò la rendita di circa nove milioni. E il primo Parlamento abolì la sopratassa del 33 per cento sull'imposta prediale della Lombardia, che ne fruttava quasi sette. Che se noi ci facciamo a detrarre da questa somma i piccoli compensi venuti all'erario per spese imposte ai comuni, ad ogni



modo troveremo sempre una diminuzione di 30 milioni annui di rendita.

L'unificazione e il riordinamento degli uffici amministrativi fu fatto con metodi e con piante che li resero assai più costosi di quello che erano in prima nelle varie parti d'Italia.

Non è alcuno di noi il quale non vegga come, per cagion d'esempio, le prefetture furono largamente ampliate, come in alcune parti fosse istituito il circondario, nocciolo di uffici non prima esistenti, come l'organico giudiziario allargasse il novero dei tribunali e dei giudici in modo straordinario. Similmente nell'istruzione pubblica le Università furono accresciute, molte nuove cattedre istituite, moltiplicate le scuole medie d'ogni genere; da ultimo nell'ordinamento di altri servizi pubblici si costituirono tanti uffici quasi autonomi con accrescimento notabilissimo del numero degli impiegati.

Nè solo fu aumentato il numero degli uffici e la pianta degli impiegati in tutto il regno, ma furono accresciuti eziandio gli stipendi loro notabilmente. Le leggi promulgate nel Piemonte al tempo dei pieni poteri crebbero d'oltre un terzo gli stipendi, e questo servi di norma a parificare l'aumento nelle altre parti del regno. Nè io credo di andar lungi dal vero argomentando che queste riforme aggravarono il bilancio di 50 milioni annui.

Aggiungasi a questo le pensioni, le aspettative, le disponibilità venute in seguito o della soppressione delle amministrazioni centrali, o della rimozione di persone per motivi politici, talora anche di cambiamenti successivi fatti poco maturamente e che fu d'uopo correggere appresso.

L'indole del nostro movimento essendo temperata e scevra da quelle violenze che altrove furono solite accompagnare i grandi mutamenti politici, ne seguiva che fossero rispettati i diritti acquisiti, ed il numero delle pensioni diventasse in breve esorbitante.

Io credo di non poter calcolare a meno di 20 milioni annui l'aumento avvenuto in questa categoria di spese.

I lavori pubblici ovunque promossi, la marina largamente dotata, le spese dell'esercito, possono valutarsi per un aumento di 150 milioni. Io non dirò che qui ancora il denaro non sia stato talvolta sprecato, od almeno non ispeso con quella prudenza ed avvedutezza che sarebbe stata necessaria. Ma di queste spese almeno mi consola un pensiero, ed è che nell'esercito abbiamo rapidamente conseguito il desiderato fine. Imperocchè quello che fu un tempo il sogno della nostra giovinezza, la più cara e la più affannosa delle nostre speranze, che l'Italia avesse un esercito suo proprio valoroso e forte, quest'oggi, o signori, è avverato.

Oggi, da tutte le parti i cittadini della patria nostra si raccolgono e si confondono sotto la stessa bandiera e fra i giovani e valorosi ufficiali non vi è altra gara se non quella dell'onore, non altro desiderio se non quello di compiere la patria indipendenza sotto gli auspici del prode nostro Re. (*Bravo! Bene!*)

Da ultimo è d'uopo porre in conto gli interessi del debito pubblico, i quali crebbero di oltre settanta milioni nel solo triennio 1859-60-61. Imperocchè a sopperire a tutti gli aumenti di spese che io sono venuto testè descrivendo nessun altro metodo fu trovato se non quello di ricorrere al credito pubblico; metodo necessario talvolta, ma assai pericoloso; imperocchè nasconde agli occhi del pubblico la differenza e la sproporzione tra le forze contributive del paese ed i suoi dispendi; e celatamente quasi scava un abisso, dinanzi al quale un giorno la nazione si riscuote meravigliata e sdegnosa.

Ad ogni modo, se voi ponete mente alla storia delle varie provincie d'Italia in quei tre anni che sopra ho detto, troverete che ciascuna di esse per sua parte ebbe largo ricorso al credito, laonde, come dissi, la somma totale delle nuove rendite iscritte oltrepassa i 70 milioni, e il capitale consumato oltrepassa il miliardo.

Tale è, o signori, il bilancio del primo triennio del nostro risorgimento. Veniamo ora all'anno 1862.

Io vi presento, secondo la promessa fattavi, la dimostrazione sommaria di questo esercizio. Le tavole che saranno stampate <sup>(1)</sup>, mentre rettificano e completano l'esercizio 1861, non possono riguardarsi pel 1862 che come approssimative, imperocchè voi ben sapete che secondo la legge della nostra contabilità l'esercizio non si chiude definitivamente fuorchè nove mesi dopo la fine dell'anno. Però le variazioni non possono essere che leggiere.

Adunque l'esercizio 1861 rettificato presentava un avanzo finale di 14,318,070. 29 da quello che si era preveduto, e lo esercizio del 1862 presenta un disavanzo complessivo di 388,924,000; perciò il disavanzo al quale dobbiamo provvedere al 1° gennaio 1863 e che riguarda solo il passato si è di 374,605,929. 71; diciamo in somma rotonda 375 milioni.

Ma come sarà l'anno 1863 nel quale noi entriamo?

Se la Camera avesse già votato il suo bilancio, noi potremmo ragionare sopra argomenti assai più fondati; ma poichè quest'opera è nei suoi principii, mi è forza attenermi alle induzioni del mio predecessore, <sup>(2)</sup> e prendere per base del mio discorso i calcoli presuntivi che egli ci ha dato nella relazione che presentò alla Camera il 1° dicembre 1862 e che accompagnava l'appendice al bilancio dell'anno presente.

Secondo questi calcoli, le spese ordinarie sarebbero di 772 milioni, e le entrate ordinarie di 546 milioni, onde un disavanzo di 226 milioni; le spese straordinarie sarebbero di 190 milioni, e le entrate straordinarie di 62 milioni, onde un disavanzo di 128 milioni. Sommando i due disavanzi ne viene un disavanzo totale di 354 milioni, oltre quello di cui ho parlato pel 1862.

Se non che io credo che a questa cifra si debba aggiungere eziandio l'interesse di un prestito del quale dovrò parlarvi più innanzi; e per conseguenza prendendo una cifra

(1) Vedi a pagine 118-125.

(2) L'onorevole Quintino Sella.

rotonda per l'anno 1863, io calcolo il disavanzo in 400 milioni.

Ecco adunque, o signori, lo stato genuino delle cose. Nei tre primi anni del nostro risorgimento noi abbiamo speso oltre un miliardo più delle rendite, attingendolo al credito pubblico, per l'anno 1862 abbiamo 375 milioni da saldare, per l'anno 1863 abbiamo in prospettiva 400 milioni di disavanzo.

Il debito italiano fu già raddoppiato, le imposte diminuirono, le spese permanenti si accrebbero; è tempo, o signori, di fermarsi; è tempo di guardare dove andiamo continuando per questa via.

**Schiavoni.** Lo ha detto Musolino!

**Minghetti,** *ministro delle finanze.* È tempo di por riparo a questa grave situazione. Se alcuno non sente la gravità di questa situazione, mi sia lecito dire che egli non ama la patria. (*Sensazione — Bravo! Bene!*)

Signori, prima che io venga ad esporvi quali sono i provvedimenti che credo necessari a fine di riparare a questo stato di cose, io debbo toccare due questioni preliminari, le quali possono per avventura a taluno sembrare soltanto di forma, ma che, a mio avviso, sono sostanziali.

La prima di queste osservazioni riguarda le maggiori e nuove spese. La legislazione che ci regge in questa materia prescrive che, quando siavi urgenza per una spesa per la quale non è sufficiente la somma assegnata nel relativo capitolo del bilancio, o per una spesa impreveduta e nuova; quando, dico, siavi urgenza, e la Camera non si trovi radunata, si provvederà ai casi indicati con decreti reali, i quali debbono poi essere convalidati dal Parlamento; ma ciò non toglie che intanto le spese non comincino ad effettuarsi.

Io so bene che nei primi periodi della formazione di un nuovo Stato, quando i vari bilanci non erano ancora unificati, era impossibile, per così dire, di prevedere tutte le spese; e i decreti di che parliamo divenivano inevitabili; la quale

necessità è andata scemando mano mano che le cose più regolarmente si assestarono. Così troviamo che le spese autorizzate per decreto reale ammontarono nel 1860 sino a 224 milioni, nel 1861 furono quasi di 50 milioni, nel 1862, non ostante che la Camera abbia quasi sempre seduto e non ostante che sia stata pubblicata un'appendice al bilancio, tuttavia furono stabilite per decreto reale nuove e maggiori spese sino all'ammontare di oltre 16 milioni.

Questo sistema, signori, è troppo pericoloso e non si dovrebbe assolutamente continuare; laonde quando la legge di contabilità sarà sottoposta alla vostra disamina, io intendo proporvi su questo punto una radicale riforma. A me pare che la facoltà delle nuove e maggiori spese per reale decreto, mentre altera il bilancio e toglie ogni base ad una giusta previsione, implica una mancanza di rispetto alla dignità ed all'autorità del Parlamento; oltrechè riesce strano che mentre la legge attuale ci vieta assolutamente gli storni da un capitolo ad un altro, ci lasci la facoltà d'aggiungere capitoli nuovi o d'aumentare gli esistenti per semplice decreto reale. (*Bene!*) La legge ci accorda il più e ci vieta il meno. (*Bravo!*)

I sistemi stranieri in ordine a questa materia sono vari. Nel Belgio e nell'Olanda non è assolutamente permesso di modificare il bilancio votato dalle Camere; qualora avvenisse qualche necessità impreveduta è mestieri convocare il Parlamento.

In Francia il Senato-consiglio del 25 dicembre 1852 ha provveduto che non si ponno accordare crediti suppletivi o straordinari se non in virtù di una legge; ma se durante il tempo in cui le Camere non sono adunate si presenti la necessità di trapassare i fondi stanziati per alcun oggetto, oppure qualche avvenimento impreveduto renda necessaria una spesa che non si era calcolata, il Governo può provvedervi mediante gli storni che dovranno poi essere appresso regolarizzati dal Corpo legislativo. Ma sebbene il sistema francese sia un progresso, a mio avviso, sopra il nostro, non lascia di

avere i suoi inconvenienti; imperocchè, se è ragionevole il supporre che da un capitolo dove abbondasse la somma stanziata si trasporti il di più ad un altro capitolo dove facesse difetto, non è plausibile che si tolga ad un ramo di amministrazione quel fondo che è giudicato necessario, o si muti l'uso al quale era destinato per convertirlo in altro uso che non si era prima preveduto. Oltre di che si suppone che in un bilancio bene ordinato i capitoli debbano rispondere esattamente al vero bisogno di ogni pubblico servizio; laonde lo storno o è impossibile, o diventa un espediente momentaneo che sforza la potestà legislativa a ripararvi, perchè quando si tolga una somma da un capitolo, e questa somma sia pur necessaria, la potestà legislativa, chiamata appresso, sarà costretta a dover stanziare di nuovo la somma che per bisogni inopinati diversi era stata sminuita.

Il sistema inglese, a mio avviso, è preferibile; esso non ammette storni se non nella parte della guerra e della marina, ma in tutto il restante del suo bilancio tien ferme le spese votate per capitoli, e solo stanziava un fondo per ispesi generali, e fino a concorrenza del quale si può, durante l'assenza del Parlamento, dai ministri fare con ordinanze Reali le spese nuove o maggiori che occorressero.

Vero è che noi nel nostro bilancio abbiamo già questo fondo, benchè ripartito nei vari Ministeri, sotto il nome di *casuali*; nondimeno io non crederei che il sistema belgico ed olandese potesse fin d'ora attuarsi in uno Stato nuovo com'è l'Italia, e preferisco di gran lunga di proporvi a suo tempo che si adotti il sistema inglese, dando una certa ampiezza al fondo generale, che, man mano che le nostre condizioni si rendano più normali, potrà progressivamente diminuire.

L'altro punto di cui io intendeva intrattenermi si è la distinzione, dirò meglio la separazione del bilancio in due leggi, una per le entrate e spese ordinarie, l'altra per le straordinarie. Benchè anche questa possa parere una riforma

puramente accidentale, nondimeno chi ben consideri vedrà quanto importi che tutte le spese originate da cause permanenti siano votate insieme coi fondi che debbono ad esse sopperire.

Compiuto questo primo esame, torna acconcio allora il passare alla disamina se e sino a qual punto possano farsi spese straordinarie, stabilendo nello stesso tempo i mezzi speciali per provvedervi. Egli è in questa seconda legge che vanno poste tutte quelle spese che suppliscono a necessità temporanee, e che potranno in un tempo più o meno remoto essere cancellate dal nostro bilancio.

Io mi propongo adunque nella legge di contabilità, seguendo l'esempio del signor Fould ministro delle finanze in Francia, di proporre la discussione e votazione in due leggi separate del bilancio ordinario e del bilancio straordinario.

L'Italia avrà per lungo tempo ancora necessità di un bilancio straordinario.

I lavori pubblici che debbono compiersi, lo stato politico in cui ci troviamo richiederanno ancora per lungo tempo questa maniera di spese alle quali le forze contributive della nazione non potranno per avventura interamente sopperire.

Ciò che importa innanzitutto e soprattutto si è il pareggio delle entrate ordinarie con le spese ordinarie. Questo è l'intento supremo al quale noi dobbiamo mirare, questo è il fine che dobbiamo assolutamente seguire.

Io restringo adunque il mio disegno ed i provvedimenti che verrò additando al bilancio ordinario.

Il bilancio ordinario, come dianzi accennai, per le spese richiede 821 milioni, per le entrate dà 546 milioni; per conseguenza il disavanzo che ne rimane è di 275 milioni circa.

Come si può raggiungere il pareggio? I miei onorevoli predecessori hanno tutti espresso il voto e talora la persuasione che questo pareggio dovesse immediatamente ottenersi.

Nell'elaborato rapporto che il ministro Sella sottopose alla Camera egli dice queste gravi parole: « Il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie entro il 1864 è per l'Italia questione di vita o di morte, questione del *to be or not to be*. »

Ma è egli sicuro che quest'effetto si ottenga così prontamente? Certo io non oserò negarne la possibilità, perchè se vi fosse nel Parlamento e nella nazione una volontà deliberata e ferma...

**Lanza G.** E nel Ministero.

**Minghetti, ministro delle finanze...** e nel Ministero pure... Se vi fosse nel Ministero, nel Parlamento e nella nazione una volontà deliberata di non indietreggiare dinanzi a verun sacrificio per giungere a questo fine...

**Michelini.** Si debbe raggiungere a qualunque costo.

**Minghetti, ministro delle finanze...** io oso dire che il risultato si potrebbe ottenere. Però confesso francamente che non mi abbandono a siffatta speranza. Io desidero non pascermi d'illusioni, io desidero di non tornare a questa Camera presentando nuovi calcoli e nuove cifre che smentiscano le precedenti. Io desidero che l'Italia e l'Europa possano calcolare con fermo convincimento sopra quello che sto per proporvi.

Oltrechè è a considerare che uno sforzo troppo violento nell'imposizione subitanea di nuove tasse potrebbe inaridire le fonti della ricchezza pubblica; e similmente che i risparmi maggiori che si possono fare hanno mestieri di leggi organiche le quali non so se immediatamente siano possibili a votarsi. Quanto a me, io dico che, se è possibile, si faccia; ma volendo stare sopra una base più positiva bisogna prendere un tempo alquanto più largo al desiderato fine.

Questo tempo io lo determino e lo fisso entro tre anni, anzi quattro coll'anno presente; e però dico: noi vogliamo il pareggio definitivo delle spese e delle rendite ordinarie al più tardi nel bilancio del 1867. Di qui a quel termine vi sia



un progresso graduato; da una parte diminuzione di spese, dall'altra aumento di rendita. I due anelli della catena, oggi tanto distanti, si accostino e si ricongiungano.

Ma quali sono i mezzi per giungere al pareggio delle entrate ordinarie con le spese ordinarie, e per riempire il vuoto di 275 milioni?

Questi mezzi non possono essere che di tre sorta: risparmi nelle spese, incremento naturale nei prodotti delle imposte presenti, tasse nuove o aumento delle tasse esistenti.

Permettetemi, o signori, che io entri alquanto partitamente a discorrere di ciascuna di queste parti.

Comincerò, o signori, dai risparmi; essi possono dividersi in varie categorie. Vi sono delle spese superflue che si tralasciano; ve ne sono altre che appartengono alle straordinarie ed eventuali; vi sono degli stabilimenti costosi al Governo che possono cedere all'industria privata; vi sono in ogni ramo della pubblica amministrazione degli abusi da togliere, delle prodigalità da infrenare.

Io credo di non andar errato se faccio salire questa prima categoria di risparmi, la quale, come diceva, non implica mutazione di ordinamenti legislativi, dai 40 ai 50 milioni.

Questa prima categoria comprende anche le economie possibili nei Ministeri per la guerra e per la marina, senza scemarne le forze.

La seconda comprende quelle spese le quali saranno cancellate pel trapasso di alcune attribuzioni dello Stato ad altri enti morali.

Si è qui parlato molte volte, o signori, ed il Ministero attuale ha formalmente promesso di presentarvi leggi di decentramento amministrativo per le quali fossero date ai comuni ed alle provincie nuove e grandi attribuzioni.

Il mio collega ministro per l'interno (1) vi presenterà fra non molto lo schema su questa materia.

(1) L'onorevole Ubaldino Peruzzi.

Noi intendiamo di dare alle provincie ed ai comuni la cura delle opere pie, fors'anche, se voi lo crederete conveniente, quella degli esposti, l'istruzione secondaria, l'istruzione tecnica e una parte degli archivi e di altri istituti i quali sogliono comprendersi nell'insegnamento superiore, sanità, teatri, belle arti e, come già in molte parti del regno, la manutenzione delle strade.

Queste riforme possono salire a grandissima somma, ma è da notare nello stesso tempo che converrà restituire alle provincie e ai comuni quella parte d'imposta che ora è levata sopra di essi per questi titoli e la principale delle quali è comunemente nota col nome di tassa dei 18 centesimi. Noi dovremo, secondo i calcoli che son venuto facendo, restituire loro per circa 12 milioni; converrà inoltre serbare ancora nel bilancio dello Stato il titolo dei sussidi alle provincie e ai comuni meno favoreggiati dalla fortuna, nondimeno, detratta tale somma, questo mutamento può apportare una diminuzione di spesa all'erario da 20 a 25 milioni.

Nè si dica che tutti questi servigi torneranno egualmente a carico del contribuente, perchè nella cittadinanza locale molte opere si prestano gratuitamente e volenterosamente da uomini benestanti e che amano la loro terra nativa, i quali servigi se sono fatti dallo Stato, costano somme esorbitanti. E finalmente l'imposizione delle tasse locali è più conforme ad economia, e più agevole diviene il fare a meno di certe spese che soglionsi dallo Stato esigere inesorabilmente.

Finalmente vi è una terza categoria di riforme, e questa è negli ordinamenti amministrativi, come, per esempio, l'abolizione del contenzioso amministrativo, la diminuzione dei tribunali e la riforma nell'organico e nella procedura giudiziaria. E anche il restringimento dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni locali, e la diminuzione di una quantità strabocchevole d'impiegati, (Benissimo! *a sinistra*) armonizzando maggiormente gli uffici pubblici fra loro e con

le prefetture, imperocchè, l'autonomia di tutti gli uffici pubblici amministrativi mi sembra, oltre a tutti gli altri inconvenienti, aver anche quello di un dispendio sovrabbondante, al tutto sproporzionato al bisogno dell'amministrazione. (*Vivi segni d'approvazione*).

Chi non è che non maravigli vedendo che abbiamo nel bilancio per 110 milioni d'impiegati civili; che abbiamo per 33 milioni di pensioni, che abbiamo per 10 milioni di aspettative! (*Sensazione*) Che se aggiungete a queste le spese di alloggio, di rappresentanza, di tramutamento di uffici, voi trovate ancora 30 altri milioni e formate più che 180 milioni che ci costa la burocrazia. (*Movimento*).

Ora, chi vorrà negarmi che, mutando leggi organiche della nostra amministrazione, non si possa tutto ciò semplificare, e non si possano portare almeno qui altri 30 milioni di risparmi? (Bravo! Bene! *a sinistra*).

**Petrucelli.** La metà.

**Minghetti, ministro delle finanze.** La burocrazia odierna, o signori, è una forma del socialismo. Quel socialismo che la borghesia ha tanto paventato tre lustri or sono, quando si presentava sanguinoso e lurido sulle piazze, essa lo ha accolto ed accarezzato quando le parve uno strumento di ordine pubblico e d'ingerenza governativa. (*Segni di approvazione dalla sinistra e dal centro*).

Faccia Iddio che al nuovo regno d'Italia spetti la gloria di mostrare che si può governare fortemente ed ordinatamente senza che lo Stato si ingerisca in ogni ramo della pubblica amministrazione. (*Applausi*).

Tutte queste riforme, o signori, mi davano un complesso di circa 100 milioni di risparmio. Però volli consultare sopra di ciò eziandio i miei onorevoli colleghi. Li interpellai ad uno ad uno sopra la materia del loro bilancio, ed io ebbi la soddisfazione di vedere che le risposte loro confermavano quelle previsioni che io aveva formate da prima, e che vi ho testè accennate.

Certo vi è necessità grande di tener fermo, vi è necessità che il ministro delle finanze freni ogni intemperanza con mano di ferro ; ma io spero che col concorso del Parlamento si potrà giungere a questo fine, che per me sarebbe grandissimo, vale a dire, che nel termine di quattro anni noi potessimo ottenere nel nostro bilancio ordinario un risparmio di 100 milioni.

*Voci a sinistra.* È troppo tardi !

**Minghetti**, *ministro delle finanze.* Confesso che ho esitato lungo tempo a recare innanzi a voi questa speranza ; essa mi pareva tanto difficile ad attuarsi da essere quasi utopia. Ma quando ieri l'onorevole Lanza precorrendomi nel difficile arringo, ed esponendo le idee della Commissione del bilancio, diceva come egli sperasse una riduzione di 70 milioni nelle spese senza contare per ora sopra la riforma di leggi organiche, allora ho sentito il mio coraggio rinvigorirsi e ho creduto di potervi più francamente annunciare entro quattro anni la diminuzione di 100 milioni sul bilancio delle spese.

Da questa prima parte io passerò all'incremento progressivo dei prodotti delle tasse esistenti, e toccherò solo delle principali.

Gli avvenimenti che ebbero luogo nei tre anni passati in Italia naturalmente portarono una grande sconnessione ed un gran disordine nelle dogane. Fu mestieri mutare gli ordinamenti doganali, ripurgare e riordinare il corpo dei doganieri; e intanto che queste cose si operavano, il contrabbando prendeva un larghissimo campo, ed era il male accresciuto dalla mancanza di sicurezza pubblica in alcune delle nostre provincie.

Ora la guardia doganale è quasi interamente organizzata; il regolamento doganale da voi sancito è già in attività, e come legge porterà i suoi frutti, intantochè studiamo le modificazioni per migliorarla. Sarà ancora necessaria una revisione generale della tariffa doganale, ed io mi propongo

nella ventura Sessione di presentarvi uno schema sopra questa materia. Finalmente sarà pur necessario presentare una legge speciale per l'abolizione dei privilegi delle città e dei porti franchi da aver luogo prima del tempo accennato, imperocchè essi sono come il centro e il fortilizio d'onde il contrabbando si irradia, si diffonde e porta alle finanze i suoi colpi esiziali.

Se dalle dogane passiamo ai tabacchi, abbiamo quivi ancora grandissime riforme a fare sia nell'organamento delle manifatture, sia nei metodi di fabbricazione; e abbiamo ancora a sperare che, cessando la guerra americana, il prezzo della foglia di tabacco, il quale è quasi raddoppiato in questi ultimi anni, possa tornare al suo stato normale.

Abbiamo le saline da dare in esercizio all'industria privata, di che l'esperienza in talune ha già confermato l'utilità; abbiamo da unificare il servizio delle polveri che in alcune provincie è libero a tutti, in altre riservato al Governo; abbiamo a migliorarne in generale i metodi di riscossione che sono troppo sproporzionati a una buona amministrazione.

Non parlo dei diritti marittimi perchè il provento loro crebbe con una certa rapidità, mercè la legge che fu l'ultima qui sostenuta dall'illustre conte di Cavour, e dalla quale derivarono buoni effetti non solo alle finanze, ma eziandio al commercio italiano.

Io non credo di esagerare se valutando l'incremento naturale di questi prodotti, e mediante le riforme che son venute accennando, spero di conseguire 30 milioni. Credo tanto meno di esagerare, in quanto che, se confronto i prodotti delle nostre gabelle con quelle di altre nazioni, io veggio che anche proporzionatamente sono di gran lunga ad essi inferiori, nè molto si richiede, perchè progressivamente si possa aumentarli sino a giungere alla complessiva somma di 30 milioni.

La tassa degli affari, cioè quella del registro, delle ipoteche e delle successioni non ha prodotto, signori, i frutti che noi ce ne ripromettevamo.

Quando l'onorevole Bastogi proponeva questa tassa, egli si affidava che i suoi effetti dovessero essere grandi ed immediati, ma i suoi calcoli, fondati sopra documenti non precisi, erano sventuratamente smentiti dall'esperienza successiva. Nondimeno io credo che la mancanza di questi effetti debba attribuirsi in gran parte sia all'attivazione di queste leggi prima che fossero studiate e da chi doveva applicarle e da chi doveva ottemperarvi, sia alla mancanza di uffici ben organizzati, sia all'intervallo concesso per denunziare e pagare le tasse di successione, sia finalmente al sentimento di repulsione col quale questa tassa fu accolta, non solo perchè aveva in sè alcuni difetti che potranno correggersi nell'avvenire, ma eziandio perchè era una tassa nuova, e nella quale i causidici molto si travagliavano. Questa ripugnanza comincia ora a scemare, e intanto sono ordinati gli uffici, sicchè vi è cagione di bene sperare. E la legge con la scorta dell'esperienza potrà migliorarsi definitivamente mettendola in correlazione con la legislazione civile e col sistema ipotecario.

Io credo anche qui di non andare errato, se da questa tassa mi aspetto nel termine di quattro anni un altro aumento di 30 milioni.

Le tasse degli affari insieme unite in Francia rendono 350 milioni, vale a dire poco meno di dieci lire per testa; se in Italia potessero gittarne solo metà, cioè cinque per testa, nè ciò adesso, ma nel 1866, avremmo abbondantemente coperta la somma da me desiderata.

Riassumendo le due parti, io suppongo che per effetto naturale dell'accrescimento della ricchezza pubblica e dello svolgersi delle tasse ora esistenti, si possa aumentare il bilancio attivo di 60 milioni.

Vengo ora alla terza parte, che è quella delle nuove tasse e dell'aumento delle esistenti. Comincerò dalla tassa prediale.

Fin dai primi giorni dell'annessione, la perequazione di questa tassa, evidentemente imposta con diverso peso e

misura nelle varie provincie italiane, fu con grandi clamori invocata. Io non discuterò qui (nè sarebbe il caso) se per avventura non si poteva seguire un metodo diverso; se non si poteva prendere come base immutabile la tassa prediale esistente, poniamo cinquanta anni or sono, e imporre una nuova tassa sulla rendita a carico anche dei proprietari delle terre. Non è oggi più luogo a questa discussione: il desiderio della perequazione dell'imposta fondiaria era così generale, e così vivo il sentimento della sua necessità che in questa via si entrò direttamente da' miei predecessori; essi fecero a tal fine molti studi preparatori che sono oggimai al loro termine.

La Camera sa che fu istituita nell'anno 1861 una Commissione propriamente destinata a questo oggetto. La Commissione ha con mirabile alacrità e sagacia adempiuto il suo ufficio per tutto questo tempo; dividendosi in gruppi essa procedette per tre diversi metodi: gli uni si fondavano sul confronto dei catasti dei vari Stati riferendoli ad uno stesso tempo e ad uno stesso sistema di valutazione; gli altri argomentavano sulla quota d'imposta, che si paga di presente in rapporto alla popolazione assoluta relativa; i terzi finalmente prendevano lo spoglio dei contratti di un decennio, e stabilivano il rapporto tra il valore venale ed il valore d'estimo, avuto riguardo al saggio dell'interesse diverso nelle varie parti d'Italia.

Or bene, questi tre gruppi procedendo per diverse vie giungevano non ostante a conclusioni quasi simiglianti, sicchè facendo poi in comune nuovi studi sopra quei risultati, giungevano a stabilire un conguaglio che è certamente il più esatto che in questo tempo potesse ottenersi. Ed io provai questa grandissima compiacenza, che la prima volta che ebbi l'onore di presiedere questa Commissione, vidi che il nuovo conguaglio stabilito in cifre determinate era accettato ad unanimità.

Questo mi rassicura, non già che l'operazione sia definitiva, non già che essa non richieda altre rettificazioni, e

che non si debba procedere ad una perequazione futura con norme più esatte, ma mi rassicura che la proposta di conguaglio che vi porrò innanzi potrà essere accettata dalla Camera come quella che è frutto di lunghi e maturi studi, e risponde per quanto è possibile in questa materia alla giustizia, alla realtà delle cose.

Io avrò l'onore, o signori, di presentarvi la legge della perequazione dell'imposta prediale entro il termine del corrente mese, e con essa avrò l'onore ancora di proporvi le norme per la perequazione definitiva, che dovrà essere come il suggello e la ratifica dell'operazione presente. E nello stesso tempo vi presenterò alcune altre proposte, cioè a dire le norme affinché l'estimo urbano possa essere più prontamente rettificato; affinché siano sottoposti alla tassa alcuni beni che in varie provincie d'Italia sono censiti, ma esenti da tassa; e finalmente affinché alcuni beni censibili, ma non censiti, possano essere catastati al più presto. Io credo, e spero, che la Camera possa trattare questa materia in occasione stessa del bilancio attivo. Mi propongo inoltre, non solo di perequare l'imposta prediale, ma di proporvi di aumentarla intanto di ben 20 milioni, non senza sperare che dalle successive operazioni, e soprattutto dal colpir i beni esenti dalla tassa, dal censire i non censiti, e dalla rettifica dell'estimo urbano, potranno venire ancora all'erario altri 15 milioni: in tutto 35 milioni, che nel corso di quattro anni si aggiungeranno all'imposta prediale. E non credo con ciò d'esaurire in alcun modo le forze produttive del paese, che in queste parti sono grandissime; perchè veggo che la Lombardia ha potuto sopportare tasse ben più gravi per lunghissimo tempo, e mi serve anche d'esempio quello che hanno operato gli stessi nostri avversari. Giova, o signori, giova prendere esempi dovunque si possono rintracciare.

Il *Reichsrath* non ha esitato ad accrescere l'imposta straordinaria del 33 per cento che era sulla Venezia, e che noi abbiamo tolto dalla Lombardia; e non ha esitato



ad estenderla sopra tutto il regno. Da questa e da altre riforme ne è venuto l'aumento del credito austriaco; e l'Austria, che sembrava, in materia di finanze, sull'orlo del precipizio, in oggi procede verso un ragionevole assestamento.

Io lo ripeto, o signori, l'aggiungere 35 milioni all'imposta prediale nel corso di quattro anni, non può diminuire la fonte della ricchezza produttiva, tanto più se sia regolata la sovrimposta che dee lasciarsi alle provincie ed ai comuni.

Il mio onorevole predecessore <sup>(1)</sup> vi propose una tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria. Questa tassa può dirsi attualmente esistente sotto varie forme in alcune provincie del regno, sebbene non sia esattamente la medesima, perchè essa abbraccia in alcune provincie anche la ricchezza fondiaria.

Nelle antiche provincie avvi la tassa personale e mobiliare, quella sulle patenti e sulle vetture pubbliche e private. Nella Lombardia v'ha una tassa sulla rendita e un contributo d'arti e commercio. Trovi a Parma la tassa personale e la tassa patente; a Modena una tassa sui capitali fruttiferi, sui capitali posti in commercio, la personale e la tassa sul bestiame; nelle provincie pontificie la tassa patenti, comunque fosse per legge stabilita, non ebbe mai esecuzione. Finalmente in Toscana la tassa di famiglia colpisce chiunque abbia uno stato qualunque, o per ragione di patrimonio, o per ragione d'industria.

Queste varie tasse rendono all'erario circa 15 milioni; esse sarebbero incorporate, o, per meglio dire, abolite con l'attuazione della nuova tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria.

Io dichiaro alla Camera che accetto sostanzialmente il progetto del mio predecessore, il quale vi è stato presentato con tale sodezza di argomenti e con tale copia di documenti, che fornirà, spero, soggetto di gravi meditazioni e di serii

(1) L'onorevole Quintino Sella.

dibattiti alla Camera. Ne accetto i due principii generali, voglio dire quello di stabilire la entità della tassa sulla denuncia, anzichè sovra gli indizi esterni della ricchezza, e quello della ripartizione per contingenti e non per quotità. Non già ch'io creda che la ripartizione dell'imposta per quotità non sia più perfetta e non debba riguardarsi come il vero termine a cui dovremo giungere quando che sia, ma per giungere a questo termine reputo opportuno passare per la via delle ripartizioni per contingenti provinciali e comunali, oltrechè questo metodo ci assicura il provento, laddove la quotità non ci darebbe forse che risultati tenuissimi.

Quest'imposta per ripartizione ha già un'analogia grandissima nella tassa di famiglia in Toscana, con questa differenza che la tassa di famiglia ivi percuote i redditi della ricchezza, d'onde e qualunque sia l'origine da cui ella venga, mentre nel caso nostro percuoterebbe soltanto i redditi della ricchezza non fondiaria.

Premesso questo punto, cioè che io accetto la legge del mio predecessore nei suoi sostanziali capitoli, sono pronto del resto ad accettare quelle modificazioni che la Commissione degli Uffici e la Camera crederanno conveniente d'introdurvi, ed io stesso avrò l'onore di proporne alcune circa i criteri coi quali l'accennata ripartizione può stabilirsi, e circa altri punti secondari.

Nel progetto di legge del quale discorriamo è stabilito il contingente complessivo di questa tassa in 55 milioni per l'anno corrente; io tengo ferma la stessa cifra fino al 1867, nè credo che questo sia un grave peso, imperocchè esso non oltrepassa le lire 2,50 per testa, mentre in altri paesi noi troviamo che la tassa personale, mobiliare e patenti dà frutti più che duplicati e triplicati, tali insomma, che non possiamo nemmeno porre nei calcoli delle nostre previsioni. Ad ogni modo, io tengo per fermo che nel corso dei quattro anni la tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria debba

dare 55 milioni, dai quali detraendo i 15 milioni che noi abbiamo visto derivare dai frutti delle tasse analoghe ora esistenti, avremo un aumento nelle nostre imposte di 40 milioni.

Vengo ora alla tassa sui consumi interni e locali.

*Alcune voci.* Si riposi.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Accetterò volentieri un po' di riposo.

*(La seduta è sospesa per cinque minuti).*

**Presidente.** Prego i signori deputati a voler riprendere il loro posto. Il signor ministro ripiglia il suo discorso.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Vengo ora, o signori, alle tasse sui consumi interni locali.

In tutti i bilanci delle nazioni civili queste tasse occupano se non il primo, certo uno dei luoghi più importanti, o sieno queste tasse percepite sulla produzione e fabbricazione di certe derrate e merci, o siano imposte sulla circolazione, ovvero sul consumo, tanto all'entrata di luoghi murati, quanto sugli esercizi mediante appalto nei luoghi aperti, queste tasse, dico, danno all'erario di ogni nazione civile una notabilissima parte delle loro entrate. Basta prendere il bilancio inglese per vedere quale sia l'entità del titolo che porta il nome di *excise*; basta prendere i bilanci della Francia per vedere quanto renda la tassa sulle bevande, ed altri diritti analoghi. Il che non vieta che i comuni non attingano largamente ai dazi di consumo per conto loro.

In Italia questa materia ha bisogno d'essere intieramente riordinata. Molti studi furono fatti da' miei predecessori, e varie Commissioni presentarono progetti diversi. In realtà non è da maravigliare questo indugio, imperocchè la variabilità naturale di questa tassa la rende più difficile ad imporsi e ad assettarsi senza dar luogo a vessazioni che feriscano le abitudini quotidiane della vita.

Il ministro Bastogi opinava doversi dare ai comuni il dazio consumo, creando una tassa speciale sulle bevande. Egli

poneva mente alla naturale varietà del dazio consumo ed alla convenienza di lasciare l'amministrazione e l'uso di questo cespite di rendita alle autorità locali. Il ministro Sella invece propendeva pel sistema lombardo, e vi presentava un progetto, nel quale il Governo imponeva le bevande, le carni e gli olii, e lasciava ai comuni facoltà di aggiungere centesimi addizionali alle materie da esso imposte, e d'imporre dazi speciali di consumo sopra le altre materie che il Governo non colpiva.

La Commissione vostra, o signori, rifiutò questo progetto. Ma essa non poteva a meno di non riconoscere come vi sia una grande disuguaglianza, e diciamolo francamente, una manifesta ingiustizia nella diversa maniera con cui questa tassa si trova ora vigente nelle varie provincie d'Italia. Nelle provincie antiche pagasi sotto forma di canone gabelario, mentre il dazio consumo è tutto dei comuni; nella Lombardia e nella maggior parte dell'Emilia il dazio consumo è amministrato dal Governo, che usufrutta la maggior parte e vi lascia piccola partecipazione ai comuni; nella Toscana, nell'Umbria, nelle Marche e nelle provincie meridionali il dazio consumo è abbandonato per intero ai comuni, senza alcun corrispettivo verso lo Stato.

Era molto naturale che la Commissione si preoccupasse di questa disuguaglianza; e mentre respingeva la legge proposta dal Ministero, voleva però almeno provvedere alla perequazione dando il dazio consumo per intero a tutti i comuni, e in pari tempo distribuendo sopra di essi, in quota proporzionale, quei quindici milioni che oggi rendono all'erario per questo titolo solo alcune provincie dello Stato.

Io dichiaro che non posso accettare l'opinione della Commissione. Non la posso accettare, primo perchè essa scompagina l'organizzazione attuale innanzi di stabilirne una nuova, poi perchè non aumenta di nulla le rendite dello Stato.

Io avrò l'onore di presentare fra non molto alla Camera un progetto definitivo su questa difficile materia; ma se

intanto, in occasione del bilancio, si crederà opportuno di stabilire sin dal 1° gennaio 1863 quella perequazione temporanea di tale imposta, la quale è reclamata da tante parti d'Italia, io l'accetterò tanto più di buon grado inquantochè non fui ultimo, come deputato, ad invocare la fine di questa ingiustizia. Ma una perequazione anche temporanea dee avere le seguenti condizioni:

Primo, che essa mantenga ferma ovunque la forma presente d'amministrazione; imperocchè io ripeto che prima della votazione di una legge definitiva su questa materia stimerei grandemente inopportuno lo scompaginare ciò che esiste: però le idee della Commissione possono tornare acconcie per quelle parti del regno dove il dazio consumo è tutto comunale, perchè ivi non è nulla da disorganizzare, e la tassa può essere proporzionata alle forze economiche secondo i metodi che la Commissione propone.

In secondo luogo dovrà accrescersi il provento governativo, imperocchè, a vero dire, è strano che soli 15 milioni entrino all'erario per un titolo che negli altri paesi civili d'Europa è una delle rendite più copiose e più sicure.

Io credo che la tassa dei consumi locali, bene organizzata, potrà rendere all'erario 50 milioni in breve tempo, e potrà dare altri 50 milioni ai comuni, i quali attualmente non ne ricavano che 30, ma bisogna cominciare a far passi verso quel termine e accrescere la imposta erariale nello stesso tempo che la si distribuisce equabilmente per tutte le parti del regno.

Questo è il mio concetto riguardo a tale difficile materia, sulla quale, come ho detto, presenterò una legge stabile alla Camera al più presto possibile.

Io reputo adunque di poter calcolare nel termine di quattro anni un aumento di 35 milioni in questo ramo del dazio consumo interno, al quale sarà da aggiungere finalmente il provento che verrà dalla estensione della privativa dei tabacchi in Sicilia, progetto di legge già presentato dall'onorevole mio

predecessore Bastogi, e che il Parlamento non ha ancora messo in discussione, ma che, secondo i suoi calcoli, deve rendere circa 5 milioni.

In questo modo, o signori, con l'aumento della tassa prediale, con la tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria, con l'estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia e con la tassa del dazio consumo locale, io credo di poter accrescere prima del 1867 di 115 milioni la nostra entrata, la qual somma non è, a mio avviso, esuberante, o vuoi paragonarla con la popolazione, o vuoi paragonarla con quello che pagano altre nazioni civili.

Io esorto la Camera con tutte le mie forze a voler votare al più presto le leggi che su questo argomento le sono sottoposte, a mantenere ferma questa cifra, a non diminuirla per alcuna considerazione o riguardo.

Signori, ho detto che il bilancio 1863 si apriva con la prospettiva di un disavanzo nella parte ordinaria di 275 milioni. Piacesse a Dio che il Parlamento e la nazione volessero riempire questa lacuna immediatamente, che sarebbe la maggiore delle glorie loro, come il maggiore dei miei desiderii! Ma io ho voluto presentarmi a voi, o signori, con un disegno il quale non possa venir dal tempo reso vano, che non debba essere accusato di illusione; ho voluto prendere i termini più moderati per poter dire all'Europa che tutte le mie previsioni sono fondate e che il futuro nostro bilancio sarà piuttosto per rispondere più largamente che meno a quello che vi propongo.

Pertanto, cominciando da quest'anno 1863, del quale discutiamo il bilancio, sino al 1866 noi dobbiamo attuare progressivamente le riforme che ho descritto, diminuendo le spese di 100 milioni con economia, accrescendo le entrate di 115 milioni con aumento di imposte, e finalmente ripromettendoci 60 milioni dallo svolgimento naturale della pubblica ricchezza e dall'incremento dei prodotti delle tasse, le quali oggi per molte ragioni fruttano meno assai

di quel che è sperabile con opportune riforme di ottenere nell'avvenire.

La progressione nell'aumento delle entrate e nella diminuzione delle spese non può valutarsi con proporzione assoluta per ogni anno, nè si può dire a rigore che noi dobbiamo nel 1863 ridurre il nostro *deficit* a 220 milioni, nel 1864 a 165, nel 1865 a 110, e finalmente nel 1866 a soli 55 milioni, affinchè col 1867 finisca qualunque sbilancio.

Questa progressione non si può prendere così alla lettera; si può cominciare dalle economie e dalla votazione delle nuove tasse, mentre poi l'incremento dei prodotti delle tasse che già esistono potrà avere luogo maggiormente negli anni avvenire.

Ad ogni modo per fare un calcolo approssimativo prendiamo l'insieme del nostro disavanzo ordinario, chè, se fosse continuato come ora è in 275 milioni per ogni anno, in quattro anni darebbe un disavanzo totale di un miliardo e cento milioni. E siccome la riforma deve essere progressiva, dividiamo questo coacervo, sicchè in questi quattro anni il disavanzo complessivo rimarrà solo di 550 milioni.

Il pareggio poi del bilancio tra la spesa e la rendita ordinaria, che avrà luogo nel 1867, avverrà circa nella somma di 720 a 730 milioni.

Ora, visto il bilancio ordinario, mi è d'uopo passare allo straordinario; qui ancora è mestieri che la Camera faccia grandissima attenzione di non votare spese che non siano necessarie ed urgenti.

Per quanto io convenga che l'Italia debba avere per un certo tempo un bilancio straordinario, io non posso a meno però di non riconoscere che è anch'esso fuori di ogni proporzione con le nostre forze contributive; io credo che la Camera dovrà proporsi di non oltrepassare assolutamente nelle spese straordinarie nel corso di questi quattro anni la misura di cento milioni in media ogni anno, vale a dire lire 400,000,000.

Giunto a questo termine, o signori, io mi domando: qual è il *fa-bisogno* delle finanze?

Noi abbiamo un *deficit* al 1° gennaio 1863 di 375 milioni; noi calcoliamo pei quattro anni avvenire, nei quali progrediremo gradatamente verso il pareggio definitivo fra le rendite e le spese ordinarie, noi calcoliamo, dico, un disavanzo complessivo di 550 milioni; noi abbiamo finalmente da mettere in conto 400 milioni di spese straordinarie: in tutto noi abbiamo 1,325,000,000 ai quali dobbiamo provvedere per arrivare al pareggio del nostro bilancio ordinario.

Come provvedervi?

Questa è l'ultima questione che io mi sono proposto.

Signori, è impossibile che l'Italia possa sopperire a questo disavanzo senza aver ricorso al credito pubblico.

Il mio antecessore lo annunciò formalmente nella relazione ch'egli vi ha presentata, ed io non differisco da lui se non in quanto intendo di fare un prestito anche maggiore. Io intendo che il prestito debba salire a 700 milioni effettivi. (*Sensazione, movimenti diversi*).

Io credo, signori, che sia molto più giovevole al credito italiano annunciare un prestito solo e grande, che varii e minori. Se noi mostriamo di avviarci decisamente verso il pareggio del nostro bilancio, e che per conseguenza per molti anni almeno non avremo più bisogno di ricorrere a prestiti, io credo che sia molto più utile questo sistema dell'altro che, provvedendo mano a mano ai bisogni, lascierebbe sospesa la spada di Damocle sul nostro credito, permettendo di supporre sui mercati d'Europa che ad ogni piè sospinto si debbano ritentare nuovi prestiti.

Di ciò, o signori, sono profondamente convinto, ed è perciò che mi son risolto, comechè gravissima cosa sia, di portare il prestito sino a 700 milioni effettivi. Ma nello stesso tempo che noi abbiamo ricorso al credito per una somma così ingente, noi abbiamo eziandio mestieri di diminuire il nostro debito fluttuante.



Signori! Non vi è nulla di più pericoloso per una nazione che si forma e costituisce di quello che l'averne un debito fluttuante considerevole, ed io stimo che l'Italia commetterebbe un errore esiziale qualora continuasse a mantenere in circolazione la somma di 300 milioni di buoni del tesoro che dal Parlamento è stata più volte accordata al ministro delle finanze. Io credo che i buoni del tesoro non debbano estendersi al di là di quello che il paese può naturalmente sopportare, cioè di quello che è richiesto per collocar somme a breve scadenza con sicurezza di riprenderle al tempo fissato. E però quando prendo ad esaminare le tabelle dei buoni del tesoro collocati in piccole somme nell'interno del paese, io trovo che l'Italia non può oltrepassare la somma di 150 milioni. Laonde nel fare la richiesta di 700 milioni consolidati, mi pare prudente eziandio stabilire che la somma dei buoni del tesoro attualmente concessa sia progressivamente ridotta sino alla metà.

Finalmente abbiamo fra le risorse la vendita dei beni demaniali già da voi con diverse leggi sancita. Dico con diverse leggi, perchè con una avete sancito la vendita dei beni propriamente demaniali, con un'altra il trapasso dei beni della Cassa ecclesiastica al demanio dello Stato e la vendita dei medesimi.

Ora i nostri beni demaniali allo stato attuale ammontano a 344 milioni; ma siccome ve ne sono per 126 milioni di consacrati al servizio pubblico, (che spero col tempo e con migliori riforme possano eziandio diminuire) ne deriva che al presente abbiamo per soli 218 milioni di beni demaniali da vendere. Fra questi è compreso il Tavoliere di Puglia, importantissimo tema sul quale avrò l'onore fra pochi giorni di intrattenervi presentandovi una legge speciale che ne regoli l'alienazione.

I beni della Cassa ecclesiastica passati al demanio dello Stato sono assai più difficili a calcolarsi, ed in verità io non credeva prima di prendere l'ufficio del quale fui onorato,

che i dati su questa materia fossero così difficili a raccogliersi specialmente nelle provincie meridionali. Laonde noi non possiamo ancora ragionare fondatamente sul loro valore; tuttavia prendendo i termini minimi, escludendo tutti quei beni sui quali cadono dubbi sia per patronato, o per diritto di terzi, o per liti vertenti, supponendo, dico, che tutti questi siano tolti dalla massa generale, i beni della Cassa ecclesiastica i quali passano al demanio per essere venduti non ammontano a meno di 222 milioni.

Io debbo notare poi che tanto nei beni demaniali, quanto in quelli della Cassa ecclesiastica le stime sono fatte secondo le rendite, detrattene le spese di amministrazione e di riparazioni, le quali sono come ognuno può credere gravissime ed in alcuni ho verificato che salivano sino al 38 per cento.

Concludendo, la quantità dei beni per legge vendibili è di 440 milioni, 150 milioni rimangono in buoni del tesoro: aggiungetevi il prestito di 700 milioni, avrete la somma di 1,290,000,000, somma presso a poco eguale a quella che noi abbiamo testè detto occorrere all'Italia perchè si possa con la progressione dei mezzi indicati raggiungere il termine desiderato.

Ma io credo che il prodotto della vendita dei beni demaniali trapasserà di non poco la cifra indicata, sicchè non solo supplirà alla esigua differenza testè notata, ma supplirà eziandio ad alcuni altri obbietti, e sono la cessione di una modica parte di essi beni all'intento che indicò il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici (1) per attuare più rapidamente la formazione delle strade nelle provincie meridionali; la diminuzione del reddito che per le vendite di questi beni toccherà all'erario, e l'aumento delle spese per la garanzia alle compagnie di strade ferrate.

Quest'ultima parte, come voi vedete, non si poteva calcolare a misura giusta, ma io confido che valutando i beni

(1) L'onorevole generale Menabrea.

attualmente vendibili a 440 milioni, la vendita si farà a tali condizioni da poter sopperire eziandio a queste parti che io non ho potuto calcolare nella mia relazione. (*Segni di approvazione*).

Ma si dirà: e se in questo tempo accadono nuovi e gravi eventi? Voi non avete parlato di questa possibilità che pure nelle condizioni politiche d'Italia e d'Europa, uomo di Stato non poteva dimenticare. Inoltre avete spinto il vostro sguardo fino al 1867, ma avete soggiunto che l'Italia avrà per altro tempo ancora dei bilanci straordinari. Le sue opere pubbliche, la marina che deve recarsi al grado degno di una grande nazione destinata ad essere principalmente marittima, il mantenimento dell'esercito costringeranno a spese straordinarie anche al di là del 1867. Come provvedete voi a questi casi? Volete voi consumare sin da ora tutti i vostri capitali? Signori, io credo di poter rispondere a quelli che mi facessero tale domanda che in Italia vi sono ancora altre grandi risorse per siffatte eventualità.

La legge sulla Cassa ecclesiastica non è applicata ancora in molte provincie del regno: io non vengo qui ad esaminare se questa legge debba o non debba riformarsi, ma riguardo al fatto che la Lombardia, l'Emilia, la Toscana, la Sicilia (quella Sicilia sulla quale la rivoluzione civile della fine dello scorso secolo non è ancora trapassata) non sono soggette alla legge della Cassa ecclesiastica.

La quantità di beni di Cassa ecclesiastica passati al demanio dei quali io vi ho parlato finora comprende solo le parti dove la Cassa ecclesiastica esiste: ma su questo argomento come sopra ogni altro tosto o tardi converrà venire alla unificazione.

Ora, io non dubito d'asserire, sebbene non abbia su di ciò dei dati precisi, che oltre 200 milioni si potranno ricavare per questo lato dalle altre parti del regno che ho testè mentovato.

Aggiungiamo a ciò, o signori, un civanzo che il mio onorevole predecessore metteva ne'suoi calcoli, voglio dire, la

vendita o l'affittamento delle ferrovie dello Stato. Dirò fra poco per quali ragioni io non abbia messo questo civanzo fra quelli calcolati sinora, ma esso è pure da calcolarsi nel caso d'eventi straordinari, e l'onorevole Sella lo valutava per lire 150 milioni. Mi sembra dunque che vi sia modo di provvedere, quando novelli ed aspettati eventi si presentassero, e ai bilanci straordinari, quando siano pareggiate fermamente le entrate ordinarie con le spese straordinarie.

V'ha finalmente, signori, un'ultima risorsa, della quale non intendo qui di parlare, ma che pure adombrerò brevemente. L'adombrerò tanto più in quanto che nella Spagna è stata in questi ultimi tempi una delle cagioni maggiori del progresso della ricchezza pubblica, e dell'aumento del bilancio attivo. (*Segni d'attenzione*).

La questione è molto grave, e ripeto che non vengo io qui per presentarvi un piano a tal riguardo: ma affermo che senza offendere quei principii di libertà che intendiamo di mantenere non solo rispetto ai privati, ma eziandio rispetto a tutti gli ordini civili, si possa operare una conversione in rendite consolidate dei beni i quali ora appartengono ai comuni, alle opere pie e agli altri corpi morali, e che in Italia possono salire forse a due miliardi.

Credo che là, o signori, vi sia una grande operazione da fare, una grande risorsa non solo per l'erario dello Stato, ma eziandio per l'incremento della ricchezza pubblica.

Pochi giorni or sono il ministro delle finanze di Spagna attribuiva a quest'operazione l'immenso impulso che s'è potuto dare ai lavori pubblici, l'immenso accrescimento delle entrate dello Stato in pochi anni. Quest'accrescimento delle entrate dal 1856 a questa parte giunse quasi a 200 milioni di lire, e il corso della rendita spagnuola, 3 per cento, che nel 1855 era a 31.85, è venuto salendo progressivamente, finchè oggi si trova al 52. Il movimento commerciale non è stato meno rimarchevole, e le importazioni e le esportazioni hanno più che duplicato. Che se altre cagioni poterono

influire a questi risultamenti, non è men vero che una parte precipua vi ebbe l'opera di che parliamo, e che essi chiamano *disammortizzazione*.

Io mi fermo a questo punto, o signori; troppo alieno dalle illusioni, io non voglio entrare a discutere questa materia, alla quale però vi assicuro che i miei studi si volgono con molta alacrità. Io ho voluto solo indicare quest'ultima parte come una specie di provvedimento in riserva, che non offendendo il diritto di nessuno, e migliorando le condizioni dell'erario, potrà produrre un incremento grandissimo alla prosperità nazionale.

Domanderei un minuto di riposo.

*(La seduta è sospesa per tre minuti).*

Signori, tutto ciò che io sono venuto esponendo finora, mentre rimedierebbe alle necessità dell'erario e provvederebbe anche ai casi avvenire, non potrebbe però essere bastevole al fine a cui il Parlamento ed il Governo deggiono mirare, se non fosse accompagnato da altri mezzi coi quali rapidamente possa svolgersi la ricchezza nazionale.

Permettetemi che io vi intrattenga brevemente di questa ultima avvertenza non meno importante e che forma una sostanziale parte del mio disegno.

Il Governo del Re ha creduto opportuno di riannodare e d'iniziare trattati di commercio con le nazioni più civili di Europa.

Quello fra la Francia e l'Italia vi è stato pochi giorni sono presentato dal mio onorevole collega, il ministro degli affari esteri, (1) e noi speriamo fra breve di presentarvi un trattato fra l'Italia e l'Inghilterra già molto bene avviato, come pure fra l'Italia ed alcune altre nazioni d'Europa.

I trattati di commercio, o signori, sono da noi riguardati come il riconoscimento economico del nuovo regno. Noi siamo in verità riconosciuti politicamente dagli Stati principali

(1) L'onorevole senatore conte Giuseppe Pasolini.

d'Europa, ma gl'interessi delle nazioni rimanevano talora impediti e disgregati per antichi e disformi trattati cogli Stati preesistenti; e questi noi abbiamo creduto necessario di abolire o meglio di riformare in trattati nuovi migliorandone le condizioni per rispetto all'industria ed al commercio italiano.

I trattati di commercio sono, o signori, il trapasso dal sistema protettivo al sistema della libertà. Essi tengono conto degli interessi stabiliti, mentre ci avviano verso un sistema di completa libertà. E noi siamo grandemente lieti che nei trattati di commercio odierni si sia introdotto quel nuovo e liberale principio pel quale, se tu concedi un nuovo vantaggio ad una nazione qualunque, esso è all'istante accomunato alle altre con le quali sei in relazione. Noi abbiamo creduto dunque di giovare all'industria ed al commercio, e nello stesso tempo di far atto di buona politica promovendo e accelerando la conclusione di trattati di commercio con le nazioni più civili d'Europa.

La Cassa dei depositi e prestiti fu soggetto di lunghe discussioni in questa Camera. Una differenza assai rilevante fra il progetto del Governo e quello sancito dalla Camera dei Deputati fece sì che al Senato trovasse opposizioni, e che una nuova legge vi fosse sulla stessa materia riproposta. Io credo che sia possibile, calmato il fervore che agitava gli animi in quella discussione, il conciliare la naturale e legittima indipendenza delle Casse locali con quell'unità che è richiesta dalla responsabilità del Governo che le dirige. Su questa base io spero di poter modificare la legge che è attualmente in Senato, o di prepararne una nuova. Ad ogni modo è questo uno degli argomenti dei quali più precipuamente e più sollecitamente spero vi occuperete, mentre la Cassa dei depositi e prestiti è reclamata come un bisogno urgente delle varie provincie dello Stato che non ne fruiscono i benefizi.

La Banca Nazionale, dal 1859 in poi, ha subito alcune modificazioni, ha recato le sue succursali in varie città d'Italia,

ma essa è ben lungi dal corrispondere alle necessità del nostro credito. La Camera non ignora quale sia la mia opinione su questa materia. Io ho avuto altra volta occasione di affermare apertamente che nelle condizioni attuali d'Italia reputava necessaria l'unica Banca e l'unica carta di circolazione.

Io quindi credo che noi dobbiamo, per quanto il Governo può, accelerare la unione della Banca Toscana e della Banca Nazionale; veggio di questa unione indizi favorevoli nel ravvicinato corso dei loro titoli, e spero che le rispettive amministrazioni porranno ogni pensiero conciliativo per riuscire alla grande opera. La quale però non sarebbe bastante, perchè è necessario eziandio ampliare il capitale attuale della Banca, insufficiente di gran lunga ai bisogni della nazione intera. È d'uopo infine riformarne gli statuti appropriandoli meglio alle condizioni presenti d'Italia e rendendola efficace strumento di ricchezza non solo in queste provincie, ma in tutte le altre del regno e specialmente nelle meridionali. Di che non viene che il Banco di Napoli debba essere perciò abolito, poichè la natura delle sue operazioni rimarrebbe tale, da poter convivere con la Banca Nazionale, quale io la immagino nuovamente ampliata ed organata.

Alla Banca fanno corona molte altre istituzioni di credito, perchè da sè sola non potrebbe supplire a tutti i bisogni nè tornare espediente in tutti i casi svariatissimi della odierna industria. Quindi è che io veggio con piacere istituzioni di credito già esistenti nel regno, e specialmente in queste provincie, accrescersi e svolgersi, e nuove società chiedere permesso di costituirsi.

Il Governo, per principio di libertà, deve favorirle; esso deve rallegrarsi, ed il paese con lui, che capitali esteri accorran al nuovo regno e vengano ad avvalorare la nostra operosità. Noi sappiamo troppo bene, o signori, che in Italia vi è immensamente da fare, e che i capitali nostri, quando anche fossero tutti impiegati nei miglioramenti che richiede

la condizione del nostro suolo e delle nostre industrie, non basterebbero; ma inoltre l'associazione e la solidarietà coi capitalisti stranieri giova anche a migliorare le condizioni politiche del regno. Quindi è che per parte mia io credo che il Governo debba far buon viso all'incremento di queste istituzioni di credito, invigilandole però in quel modo che possa assicurare il pubblico ed impedire al possibile gl'inganni e le avventatezze.

Di queste istituzioni io non parlerò partitamente; dirò di una sola, perchè già vi fu presentata una legge dai nostri predecessori che la riguarda, voglio dire quella del credito fondiario.

Il credito fondiario, signori, risponde ad un bisogno della società presente, dove il possidente, bramoso di migliorare l'agricoltura, desidera di poter trovare sovvenzioni a interesse modico, e in guisa da rimborsarle lentamente e con ammortizzazione quasi inavvertita, sì che al fine di un certo lasso di tempo si trovi ad avere coll'interesse sborsato anche il capitale. Risponde dall'altra parte al desiderio dei capitalisti, ai quali duole di dover lasciare lungamente inoperoso ed immobile il loro capitale ipotecato, e di dover qualche volta seguire lunghe procedure giudiziali per conseguirne il rimborso. Questo duplice scopo può ottenersi mediante una società, la quale tramezzi tra il mutuante e il mutuatario. Una società di tal genere, nota per poderosità e per esperienza, ottenne la concessione di stabilirsi in Italia dal Ministero precedente, e a voi presentavasi la relativa convenzione, la quale dagli Uffici della Camera è stata esaminata.

La Commissione che fu eletta nel loro seno per tale oggetto trovò gravi difficoltà ad accettare il progetto quale era stabilito. Essa chiese giustamente la distinzione del credito fondiario dal credito agrario, per la diversa natura delle loro operazioni. Trovò che i privilegi legali, i quali fossero accordati a questa società sia in materia d'ipoteche, sia in materia di espropriazione, dovevano potersi estendere



eziandio ad altre società analoghe, che fanno prestiti simili con molto beneficio dei paesi ove si trovano e al diritto comune. Trovò ancora degno di riforma il progetto e nella sovvenzione governativa promessa e in molti altri punti che sarebbe troppo lungo riandare.

Il Governo si preoccupa in questo momento della questione. L'onorevole mio collega ministro d'agricoltura e commercio, prendendo in matura considerazione le osservazioni esposte dalla Commissione, spera di introdurre riforme sostanziali nella convenzione del Ministero precedente, e ad ogni modo spera che dopo il bilancio, e prima della chiusura della Sessione, potrà portarvi una proposta di credito fondiario.

Quanto a me, io riguardo questa istituzione del credito fondiario, non solo sotto l'aspetto dei vantaggi che essa può portare ai possidenti gravati di debiti ipotecari e al miglioramento dell'agricoltura, ma la riguardo eziandio come un mezzo potente per accelerare e rendere più proficua la vendita dei beni demaniali; imperocchè il paese non si troverebbe forse in grado nè di acquistare una quantità così grande di beni, nè acquistarli nel modo che piacque alla Camera di dividere, e a prezzi che sieno utili al tesoro, quante volte una società potente non venisse in qualche modo in suo sussidio.

Parlandovi, o signori, dell'utilità del credito fondiario e del desiderio, anzi delle giuste esigenze della Commissione, che i privilegi legali accordati ad una società trapassino nel diritto comune, io mi compiaccio di annunziarvi che ciò forma l'oggetto dello studio il più assiduo del mio onorevole collega della grazia e giustizia (1).

Noi abbiamo in Italia molti e svariati sistemi ipotecari, ma niuno il quale risponda alle esigenze tutte della scienza e della civiltà moderna. La specialità e la pubblicità che

(1) L'onorevole Giuseppe Pisanelli.

ne formano la base non vennero, a quanto mi sappia, ancora stabilite in nessuna parte d'Italia, così come oggi si richiede.

La legge odierna circonda il proprietario di una protezione soverchia, della quale egli medesimo risente i danni, e la differenza fra la proprietà mobile e immobile, sebbene non potrà mai disparire del tutto, tende tuttavia col progresso della civiltà ad attenuarsi, sicchè la proprietà terriera possa più facilmente di mano in mano trapassare.

Parlando della riforma del sistema ipotecario, che è una delle più importanti del piano generale che ho l'onore di esporvi, non posso passar sotto silenzio la legge sull'affrancamento dei canoni e delle enfiteusi, la quale, già votata dal Senato, sta sotto agli occhi vostri, e che, sebbene possa essere soggetta ad alcune modificazioni, nondimeno sostanzialmente deve ritenersi come necessaria ed urgente.

Se l'enfiteusi nei tempi di mezzo potè essere utile e direi quasi necessaria, perchè giovò a mettere in coltura terreni deserti e suscitò nell'animo del lavoratore il desiderio ed il sentimento della proprietà, questa forma più non risponde alle esigenze della civiltà moderna ed è oggi ostacolo allo sviluppo della ricchezza territoriale. L'affrancazione di questi censi sarà anch'essa una sostituzione del sistema di libertà che noi intendiamo di accettare in tutte le parti della pubblica amministrazione, a quello dei vincoli che tuttora prevale in questa materia.

Io non parlerò, signori, di pubblici lavori, perchè voi state oggi discutendo il bilancio ad essi relativo; dirò solo che le bonifiche formeranno eziandio soggetto di una proposta speciale che vi sarà presentata dall'onorevole mio collega per l'agricoltura e commercio. (1) Dirò altresì che parecchi progetti di *docks*, ovvero magazzini di deposito, ci sono stati presentati, ai quali il Governo sarà lieto di dare il suo favore

(1) L'onorevole senatore Giovanni Manna.

quando vegga che l'industria privata possa condurli a compimento; imperocchè la costruzione di questi magazzini di deposito sarà una condizione utilissima per accelerare al più presto la estinzione dei privilegi delle città e porti franchi, che sono una macchia troppo grave ai moderni principii della pubblica economia, ed un troppo grave danno alle finanze dello Stato.

Io ho detto, o signori, che riguardava la vendita o l'affitto delle strade ferrate dello Stato come provento avvenire e non presente, ed ora ve ne esporrò la ragione.

Le condizioni in cui l'Italia si è trovata nei tempi passati hanno fatto sì che le concessioni di strade ferrate non rispondessero sempre nè alla configurazione naturale del suolo nè agli interessi stessi delle compagnie, nè, e meno ancora, a quelli del pubblico; hanno sostituito in certi casi una opposizione nociva invece della concorrenza che deve essere nobile gara che torni a vantaggio comune. L'onorevole mio collega dei lavori pubblici (1) ha compresa tutta l'importanza di un riordinamento delle compagnie delle strade ferrate, le quali si riformino in gruppi rispondenti alla naturale postura d'Italia, ed agli interessi delle sue parti, e d'onde il servizio pubblico sia grandemente migliorato.

Io credo questa idea assai feconda e spero che la sua sagacia e la sua abilità sapranno vincere gli ostacoli che si opponessero alla nobile impresa. Ma per riuscirvi è utile che lo Stato abbia in mano ancora le sue strade ferrate, e che egli possa servirsene o come promessa o come minaccia fino al giorno in cui i mutamenti e gli ordinamenti dei quali vi ho tenuto discorso siano compiuti. Quando le società delle ferrovie saranno ordinate nei loro vari gruppi naturali, allora io credo che le strade ferrate dello Stato potranno dare quell'utile vantaggio con la vendita o con l'affitto che l'onorevole mio predecessore aveva divisato; imperocchè io sono con

(1) L'onorevole generale Menabrea.

lui intieramente d'accordo in questa parte, che lo Stato non debba farsi mai in nessuna guisa direttore od esercitatore di industrie, ma debba lasciare tutto all'industria privata, limitandosi a quelle ingerenze e vigilanze che esige la tutela del pubblico bene.

Tutte queste riforme, tutti questi disegni che insieme si collegano, e s'appuntano al principio di libertà, cooperarono efficacemente al fine che noi ci proponiamo, di arricchire l'erario senza impoverire, anzi arricchendo nel tempo stesso la nazione.

Signori, io sono giunto al termine di questa omai troppo lunga diceria. Nel corso di essa ho pronunziato una parola assai grave. Questa parola non può restare uno sterile voto. Accolta avidamente dal pubblico, sparsa sulle ali del telegrafo in tutte le parti d'Europa, è mestieri che sia sancita o respinta dalla potestà legislativa; ogni indugio in questa materia non potrebbe che nuocere al nostro credito.

Quando un ministro delle finanze ha dichiarata la necessità o la convenienza di fare un prestito di 700 milioni, un prestito tale che, a mia memoria, è uno dei più grandi che si siano fatti in Europa, non può rimanere incertezza sopra l'esito d'una tale proposta.

Egli è perciò, o signori, che ho l'onore di presentarvi il presente schema di legge, col quale il ministro delle finanze è autorizzato ad alienare tanta rendita 5 per cento da iscriversi nel Gran Libro del debito pubblico quanta valga a far entrare nel tesoro 700 milioni di lire; (*Movimenti*) nè ciò solo, ma debbo pregare vivamente la Camera a voler prendere il progetto in considerazione d'urgenza, ed a volerlo passare negli Uffici, sicchè il termine fra la presentazione ed il voto definitivo della potestà legislativa sia il più breve possibile. Nè intendo con ciò, o signori, di decidere sin d'ora se il prestito debba farsi tutto immediatamente ed in una sola operazione. Al ministro delle finanze spetterà scegliere i modi e i tempi della emissione. Non è questione di urgenza pel

tesoro quella che mi mosse, ma di urgenza pel nostro sistema finanziario, avvegnachè io reputo che ciò possa efficacemente condurci sino al riordinamento e al pareggio del nostro bilancio.

(*Con calore*) Signori, il prestito solo però non sarebbe efficace provvedimento, ma condurrebbe piuttosto a rovina se non fosse seguito dagli altri provvedimenti che ho indicato. Io diceva al cominciare della mia esposizione che il credito non è che una forma con la quale si cela per qualche tempo la sproporzione tra le forze contributive delle nazioni e le loro spese; e le nazioni che si abbandonassero a questo troppo facile allettamento potrebbero trovarsi un giorno quasi inopinatamente sull'orlo del precipizio, quando non vi fosse più tempo di ripararvi.

È mestieri pertanto che la Camera dopo aver votato il prestito si ponga con tutta la operosità, con tutta la risoluzione a fare le riforme che abbiamo accennate, e si proponga per fine assoluto di arrivare nel più breve termine al pareggio delle spese con le entrate ordinarie.

Senza di ciò, o signori, ogni prestigio del Governo costituzionale sarebbe perduto; la libertà che noi tanto amiamo, e mercè la quale il Piemonte ha potuto fare l'Italia, verrebbe meno, quando il paese vedesse che noi sciupando un tempo prezioso in vane disputazioni, siamo incapaci di provvedere alle più stringenti necessità della nostra situazione.

Nè ciò solo, o signori, ma noi abbiamo bisogno di provvedere con rapido corso a questo ordinamento della finanza per apparecchiarci ad ogni evento avvenire. Verrà il giorno dei pericoli, verrà, io spero, ancora il giorno dei trionfi, ma se nel momento in cui sarà mestieri usare tutte le nostre forze noi ci trovassimo non preparati, che si direbbe di noi? Se non sapessimo profittare della calma che la Provvidenza ci accorda per rassodare i nostri ordini interni, per ordinare la nostra finanza, per preparare i mezzi e le risorse dell'avvenire, che cosa avverrebbe dell'Italia? Io non dirò che

---

le sue sorti sarebbero perdute, perchè quando le nazioni sono giunte al punto a cui è oggi l'Italia non possono più perire; ma dirò ch'essa potrebbe attraversare un periodo terribile di pericoli, di amarezze, di strazi crudeli, e che la colpa e la responsabilità di tutto questo ricadrebbe sopra di noi; sopra di noi che, avendo preso a reggere la cosa pubblica, non abbiamo saputo salvarla quand'era tempo; sopra di noi che, avendo avuto il mandato di rappresentare la nazione, o lo abbiamo tenuto in non cale, o lo abbiamo ignominiosamente tradito. (*Applausi — Molti deputati scendono dai loro stalli per congratularsi col ministro*).

Il presidente invita poi i deputati a radunarsi negli Uffici nei giorni prossimi di lunedì e martedì per esaminare il disegno di legge concernente il prestito di 700 milioni di lire.

Dopo che l'onorevole Sella aveva appoggiata tale proposta del presidente:

**P**REGO la Camera di non voler lasciar troppo tempo in mezzo fra la presentazione e la discussione di questo disegno di legge.

L'onorevole Sella ha detto benissimo che non è una questione d'urgenza per l'erario quello che mi fece chiedere una sollecita discussione, ma egli è, signori, che quando una volta una proposta di questo genere è stata presentata, e la notizia n'è sparsa in Europa, non si può lasciar lunga indecisione sull'esito della medesima, nè si debbono togliere al ministro delle finanze le opportunità che possono sorgere da un momento all'altro, quando gli si accorda l'autorizzazione di contrarre l'imprestito.

**La Camera approva la suddetta proposta.**

---

**RIASSUNTO**  
della Situazione finanziaria al 31 dicembre 1862.

	ENTRATE 1	SPESE 2	DISAVANZO '860 3	TOTALE colonne 2 e 3 4	AVANZO	DISAVANZO
Esercizio 1861, come all'allegato A . . . . .	1,140,098,740. 37	1,101,316,990. 53	24,463,679. 55	1,125,780,670. 08	14,318,070. 99	>
Esercizio '862, come all'allegato B . . . . .	897,257,500. >	1,286,181,500. >	>	1,286,181,500. >	>	388,924,000. >
<b>Totale . . . . .</b>	<b>2,037,356,240. 37</b>	<b>2,387,498,490. 53</b>	<b>24,463,679. 55</b>	<b>2,411,962,170. 08</b>	<b>14,318,070. 99</b>	<b>388,924,000. &gt;</b>
Disavanzo presunto alla scadenza dell'esercizio 1862 . . . . .						
						374,605,939. 71
Disavanzo del 1862 previsto nella situazione presentata dal ministro Sella . . . . .						
						418,217,703. 35
Disavanzo previsto come sopra . . . . .						
						374,605,939. 71
Minor disavanzo presunto nella presente . . . . .						
						43,611,770. 64

Differenza tra l'avanzo dell'esercizio 1861 ed il disavanzo dell'esercizio 1860 di cui l'onorevole Sella non credette tener conto . . . . .

**Maggiori entrate.**

Gabelle . . . . .		
Demanio e tasse . . . . .		
Ferrovie . . . . .		2,689,543.47
Telegraf . . . . .		3,030,893.23
Poste . . . . .		458,728.67
Minori entrate di amministrazioni diverse . . . . .	473,085.56	381,416.04
		170,942.06
		»

**Maggiori e minori spese  
in confronto di quelle calcolate dall'onorevole Sella.**

Ministero delle finanze . . . . .		3,648,757.43
Ministero di grazia e giustizia . . . . .		806,365.25
Ministero dell'estero . . . . .		304,633.04
Ministero dell'istruzione pubblica . . . . .		1,272,457.53
Ministero dell'interno . . . . .		2,199,141.80
Ministero dei lavori pubblici . . . . .		3,616,949.83
Ministero della guerra . . . . .		4,851,339.65
Ministero della marina . . . . .		771,489.76
Ministero dell'agricoltura e commercio . . . . .		5,450,641.49
	473,085.56	44,083,300.44

43,611,000. »



**Esercizio 1861.**

<b>ATTIVO.</b>			
<b>BILANCI</b>	Riscossioni dal 1° gennaio 1861 al 31 dicembre 1862	Residui attivi al 31 dicembre 1862	<b>Totale</b>
Bilancio generale (escluse le provincie napoletane e siciliane) . . . . .	310,824,798. 5/	23,437,830. 31	334,262,678. 81
Bilancio di Napoli . . . . .	153,118,774. 44	24,512,745. 46	179,651,519. 90
Bilancio di Sicilia . . . . .	37,824,203. 89	1,103,148. 87	38,927,352. 76
	508,767,776. 83	49,053,774. 64	552,821,551. 47
Prestito di 500 milioni di lire. . . . .	497,000,000. >	>	497,000,000. >
Buoni del tesoro alienati nel 1861 . . . . .	90,277,188. 90	>	90,277,188. 90
	1,091,041,965. 73	49,053,774. 64	1,140,098,740. 37
<b>PASSIVO.</b>			
<b>BILANCI</b>	Pagamenti dal 1° gennaio 1861 al 31 dicembre 1862	Residui passivi al 31 dicembre 1862	<b>Totale</b>
Bilancio generale (escluse le provincie napoletane e siciliane) . . . . .	674,662,188. 67	95,492,624. 65	770,154,813. 32
Bilancio speciale di Napoli . . . . .	173,732,039. 70	21,194,200. 18	194,926,239. 88
Bilancio della Sicilia . . . . .	44,211,954. 10	1,746,794. 33	45,958,748. 43
	892,606,182. 47	118,433,619. 16	1,011,039,801. 63
Buoni del tesoro pagati e da pagare . . . . .	90,277,188. 90	>	90,277,188. 90
	982,883,371. 37	118,433,619. 16	1,101,316,990. 53
<b>RISULTAMENTO.</b>			
Eccedenza delle riscossioni sui pagamenti. . . . .	{ Riscossioni . . . . .	1,091,041,965. 73	
	{ Pagamenti . . . . .	982,883,371. 37	
		108,161,594. 36	108,161,591. 83
Eccedenza dei resti passivi sui resti attivi . . . . .	{ Residui passivi . . . . .	118,433,619. 16	
	{ Residui attivi . . . . .	49,053,774. 64	
		69,379,881. 52	69,379,884. 52
Avanzo sull'esercizio 1861 . . . . .			33,781,749. 81
Disavanzo alla scadenza del precedente esercizio 1860. . . . .			24,463,679. 55
Avanzo restante sull'esercizio 1861. . . . .			14,318,070. 29

ALLEGATO B.

**Esercizio 1862.**

<b>A T T I V O.</b>			
NATURA DELLE ENTRATE	Riscossioni dal 1° gennaio 1862 al 31 dicembre 1862	Residui attivi al 31 dicembre 1862	Totale
Entrate ordinarie e straordinarie del bilancio 1862, sub-allegato C . . . . .	421,811,000. >	156,112,000. >	577,923,000. >
Buoni del tesoro alienati nel 1862 . . . . .	294,449,50. >	>	294,449,500. >
Conto corrente colla Cassa depositi e prestiti . .	5,966,000. >	>	5,966,000. >
Conto corrente colla Società delle ferrovie meri- dionali . . . . .	18,919,000. >	>	18,919,000. >
	741,145,500. >	156,112,000. >	897,257,500. >
<b>P A S S I V O.</b>			
NATURA DELLE SPESE	Pagamenti dal 1° gennaio 1862 al 31 dicembre 1862	Resti passivi al 31 dicembre 1862	Totale
Spese ordinarie e straordinarie del bilancio 1862, sub-allegato D . . . . .	640,494,000. >	323,363,000. >	963,847,000. >
Buoni del tesoro rimborsati nel 1862 . . . . .	61,145,500. >	230,304,000. >	294,449,500. >
Conto corrente colla Cassa dei depositi e prestiti	1,966,000. >	4,000,000. >	5,966,000. >
Conto corrente colla Società delle ferrovie meri- dionali . . . . .	4,000,000. >	14,919,000. >	18,919,000. >
	710,595,500. >	575,536,000. >	1,286,131,500. >
<b>R I S U L T A M E N T O.</b>			
Eccedenza delle riscossioni sui pagamenti . .	Riscossioni . . .	741,145,500. >	30,550,000. >
	Pagamenti . . .	710,595,500. >	
		30,550,000. >	
Eccedenza dei residui passivi sui residui attivi .	Passivi . . . . .	575,536,000. >	419,474,000. >
	Attivi . . . . .	156,112,000. >	
		419,474,000. >	
Disavanzo sull'esercizio 1862 . . . . .			338,924,000. >
Avanzo sull'esercizio 1861. . . . .			14,318,070. >
Disavanzo restante sull'esercizio 1862 . . . . .			374,605,929. 71



**BILANCIO PASSIVO**

---

**Prospetto delle spese ordinarie e straordinarie  
dell'esercizio 1862.**

## Bilancio passivo - Prospetto del

CAPITOLI		SPESE			EC
Numero	Denominazione	previste in bilancio o nella relativa appendice	aggiunte a mezzo di crediti suppletivi	Totale delle colonne 3 e 4	
1	2	3	4	5	
<b>TITOLO I.</b>					
<b>Spese ordinarie</b>					
—					
1	Finanze . . . . .	339,964,327. 69	718,301. 53	340,679,629. 22	
2	Grazia e giustizia e culti . . . . .	27,552,557. 73	89,362. >	27,641,919. 73	
3	Estero . . . . .	3,032,332. 01	>	3,032,332. 01	
4	Istruzione pubblica . . . . .	14,370,867. 47	>	14,370,867. 47	
5	Interno . . . . .	53,891,710. 83	675,100. >	54,566,810. 83	
6	Lavori pubblici . . . . .	69,371,631. 74	571,089. 65	69,942,721. 39	
7	Guerra . . . . .	172,307,350. >	>	172,307,350. >	
8	Marina . . . . .	50,566,705. 13	700,000. >	51,266,705. 13	
9	Agricoltura, industria e commerc. . . . .	3,990,592. 76	>	3,990,592. 76	
	Totale . . .	735,045,375. 56	2,753,853. 18	737,799,228. 54	1
<b>TITOLO II.</b>					
<b>Spese straordinarie</b>					
—					
1	Finanze . . . . .	15,634,382. 33	879,190. 16	1,513,522. 49	1.01
2	Grazia e giustizia e culti . . . . .	2,876,189. 59	>	2,876,189. 59	
3	Estero . . . . .	206,500. >	200,000. >	406,500. >	
4	Istruzione pubblica . . . . .	977,942. 20	265,000. >	1,242,942. 20	
5	Interno . . . . .	11,273,122. 69	1,215,000. >	12,488,122. 69	
6	Lavori pubblici . . . . .	37,825,266. 88	5,538,770. 12	43,414,037. >	
7	Guerra . . . . .	116,855,083. >	>	116,855,083. >	2.04
8	Marina . . . . .	34,307,245. >	314,000. >	35,121,245. >	
9	Agricoltura, industria e commerc. . . . .	18,346,391. 47	7,290,000. >	26,136,391. 47	
	Totale . . .	239,302,023. 16	15,751,960. 23	255,053,983. 44	3.08
<b>R I</b>					
1	Spese ordinarie . . . . .	735,045,375. 36	2,753,853. 18	737,799,228. 54	14
2	Spese straordinarie . . . . .	239,302,023. 16	15,751,960. 23	255,053,983. 44	3.08
	Totale . . .	974,347,398. 52	18,505,813. 46	992,853,211. 98	3.22
Somma bilanciata . . .					
Somma accertata . . .					
Rei					

Spese straordinarie dell' Esercizio 1862.

DESCRIZIONE	SPESA			DIFFERENZA fra l'ammontare della colonna 7 e quello della colonna 10 ossia	
	disposte a carico del bilancio a tutto dicembre 1862	presunte necessarie a saldo del bilancio 1862	Totale delle colonne 8 e 9		
				maggiore spesa	minore spesa
8	9	10	11	12	
	201,810,186.01	129,015,294.57	330,825,480.58	>	9,854,148.64
	22,615,820.49	4,739,733.99	27,355,554.48	>	286,365.25
	2,368,233.41	360,543.96	2,728,777.37	>	303,549.64
	11,184,446.66	2,178,863.28	13,363,309.94	>	864,528.13
	42,911,734.15	9,772,934.88	52,684,669.03	>	1,882,141.80
	33,320,305.63	30,641,573.88	63,961,879.51	>	980,841.88
	160,839,310.75	19,040,009.25	179,879,320.00	>	1,368,000. >
	36,866,394.99	13,722,310.14	50,588,705.13	>	678,000. >
	2,426,364.03	1,217,846.64	3,644,210.67	>	346,681.49
	519,402,831.72	201,689,210.59	721,092,042.31	>	16,534,256.83
	12,509,575.91	3,391,495.18	15,901,071.09	410,273.60	>
	2,312,252.29	543,937.30	2,856,189.59	>	20,000. >
	323,831.33	81,585.22	405,416.60	>	1,083.40
	296,651.38	681,290.82	977,942.20	>	265,000. >
	9,274,514.07	3,433,603.62	12,708,117.69	220,000. >	>
	10,333,147.89	28,799,454.11	39,132,602.00	>	4,251,435. >
	59,899,662.98	57,712,873.34	117,612,536.32	2,819,503.32	>
	14,546,923.05	20,551,214.44	35,098,137.49	>	23,077.51
	11,556,504.11	9,475,927.36	21,032,431.47	>	5,103,980. >
	121,062,063.06	124,674,416.39	245,736,479.45	3,449,776.92	9,664,555.91
				>	6,214,778.99
	519,402,831.72	201,689,210.59	721,092,042.31	>	16,564,256.83
	121,062,063.06	124,674,416.39	245,736,479.45	>	6,214,778.99
	640,464,894.78	326,363,626.98	966,828,521.76	>	22,779,035.82
	7137,36.52				
	76,46,201.76				
	1,46,876.76				

## Servizio postale

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 23 febbraio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discutendosi il bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1863 — al capitolo 49 l'onorevole Capone presentava il seguente ordine del giorno:

“ La Camera, udite le dichiarazioni del ministro per i lavori pubblici, sicura di veder presto presentata una legge di riforme postali, la quale, prendendo a base gli ordinamenti già in vigore nella Penisola, ottenga larghe economie senza pregiudicare il regolare sviluppo della istituzione, passa all'ordine del giorno. „

L'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, invita l'onorevole Capone a ritirare l'ordine del giorno con queste parole:

**I**o PROPORREI di portare la questione sopra un terreno pratico.

La Camera ha votata l'anno passato una legge sulla riforma postale per tutto il regno. Che questa legge possa essere modificata, che lo debba nel senso di economie, io non lo contesto, e non vi è cosa più ovvia pel Ministero che assumere l'impegno di studiare la materia e di portare a suo tempo le modificazioni che si riputeranno opportune, nel senso specialmente di renderla più economica. In questo senso l'ordine del giorno dell'onorevole Capone non ha un

significato pratico, perchè, quando il Governo avrà promesso di studiare la questione, la cosa rimarrà per ora qual è.

Se poi il Governo dovesse prendere l'impegno di venire immediatamente a proporvi una riforma di quella legge che abbiamo votata l'anno scorso, tale impegno il Governo non lo può prendere. Noi abbiamo molte altre leggi urgentissime senza citare le leggi d'imposta, noi abbiamo la legge dell'organizzazione comunale e provinciale che non si trova ancora estesa in tutta Italia ed è una delle cose più urgenti. Ho accennato a questa, avrei potuto aggiungerne molte altre.

Conchiudo adunque, che se il risultato della mozione dell'onorevole Capone è di eccitare il Ministero a studiare la materia nel senso di portare a suo tempo quelle riforme che si crederanno convenienti, non v'è luogo ad ordine del giorno, perchè l'accettiamo di gran cuore, ed è nostro desiderio che le leggi, che naturalmente nel primo getto non riescono mai perfette, siano modificate in appresso. Se poi col suo ordine del giorno intendesse che il Ministero prenda l'impegno di far precedere questa riforma a tante altre, in verità ciò roveschierebbe talmente il concetto dei lavori della Camera che ci siamo fatto, che non potremmo accettarlo. Perciò io prego l'onorevole Capone a ritirare il suo ordine del giorno, assicurandolo che per parte nostra non mancherà il buon volere di fare gli studi ch'egli si proponeva di eccitare per mezzo dell'ordine del giorno.

L'ordine del giorno presentato dall'onorevole Capone non fu approvato.

Al capitolo 54, relativo ai trasporti delle corrispondenze, l'onorevole deputato Gallenga proponeva quest'ordine del giorno:

\* La Camera invita il Ministero ad abolire la franchigia postale ai membri del Parlamento, e passa all'ordine del giorno. ,



Risposta dell'onorevole Minghetti, ministro per le finanze:

**L**o VOGLIO solo dire alla Camera che per ciò fare è necessaria una legge la quale deroghi al disposto della legge postale per questa franchigia.

Del resto le osservazioni dell'onorevole Gallenga mi sembrano giuste in quanto che nel fatto il favore non è dato ai membri del Parlamento, ma bensì ai postulanti, ai sollecitatori dei deputati.

I deputati, come diceva l'onorevole Avezzana, subiscono il danno di dover affrancare le lettere, mentre quelli che scrivono non hanno a sopportare questa spesa.

Per queste considerazioni, e salvo naturalmente ad esaminare la cosa più attentamente in appresso, il Ministero non ha difficoltà d'accettare l'ordine del giorno proposto dal deputato Gallenga.

L'onorevole Gallenga ritirò poi l'ordine del giorno riservandosi di ripresentare la sua proposta in altro momento.

---

## Aspettativa, disponibilità e congedi degli Impiegati Civili

Questo disegno di legge, presentato al Senato nella seduta del 18 novembre 1862 dall'onorevole ministro Sella, fu esaminato dall'Ufficio centrale composto dei senatori Di Revel, Scialoja, Farina, Gualterio e Oldofredi: il relatore onorevole Di Revel presentò la relazione il 20 febbraio 1863.

### SENATO DEL REGNO

Seduta del 24 febbraio 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

All'articolo 5° l'onorevole senatore Alfieri propose un emendamento allo scopo che non si potesse disporre del posto finchè l'impiegato che lo copriva rimanesse in aspettativa; — l'onorevole Minghetti rispose:

**M**I SEMBRA che la modificazione proposta dall'onorevole senatore Alfieri non sia di sola forma, ma modifichi anche sostanzialmente il testo. L'impiegato può essere posto in aspettativa anche per causa d'infermità. Vuol egli stabilirsi che durante la sua infermità, la quale può avere una durata come è detto nell'articolo precedente, non si potrà disporre del posto da lui coperto? Questo mi parrebbe il senso dell'emendamento proposto dal senatore Alfieri.

Ora io credo che vi sono de' posti dei quali si deve disporre immediatamente.

E sullo stesso articolo, dopo osservazioni degli onorevoli senatori Sappa e De Foresta, e dopo la replica dell'onorevole relatore Di Revel:

**L**E SPIEGAZIONI date dall'onorevole relatore dell'Ufficio centrale mi pare che possano conciliare tanto il pensiero dell'Ufficio stesso quanto le osservazioni degli onorevoli senatori Sappa e De Foresta.

Io stesso ebbi a far riflettere al Senato che la cosa presentata così in modo assoluto aveva alcun che di grave, e mi soccorreva subito al pensiero l'esempio di un prefetto, che fu citato dall'onorevole senatore Sappa.

Ora le spiegazioni che ha date il relatore modificano, od almeno danno un'interpretazione che rende più facile l'andamento dell'amministrazione, conservando l'articolo tale quale è.

Non si tratta di quel preciso, identico posto, si tratta di un posto di eguale natura e stipendio; in tal caso nella vastità dell'amministrazione quegli inconvenienti che per avventura sarebbero gravi, e direi anche insuperabili se quel posto identico non potesse coprirsi durante tutto questo tempo, sarebbero d'assai scemati.

Epperò qualora l'Ufficio centrale credesse di trovare una redazione che corrispondesse all'incirca a questa idea: che durante il tempo che l'impiegato è collocato in aspettativa non si disporrà del suo posto, o si terrà vuoto altro posto di eguale stipendio, parmi che la cosa potesse conciliare e le esigenze della buona amministrazione e le esigenze fortissime ed urgentissime delle finanze.

Sull'articolo 6°:

**D**IRÒ brevi parole, poichè l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale ha già sviluppato molto bene questa materia.

Prima di tutto non vi è oggi, si può dire, parvità di materia in finanza; tutto è grave nella situazione in cui siamo; ma vorrei che l'attenzione del Senato si portasse sopra questo punto, che la legge sull'aspettativa è già un favore, un favore che in molte delle provincie italiane non esisteva. Ammesso questo principio, mi sembra, che potendo gl'impiegati già essere sicuri che in caso di una malattia non perdono il posto e rimangono un certo tempo con la possibilità di ritornarvi, sia già un beneficio tanto grande da non doverlo rendere maggiore con ulteriori larghezze.

Per conseguenza accetto e tengo ferma la redazione dell'Ufficio centrale.

Sull'articolo 9°:

**I**O, PER dir la verità, debbo far considerare al Senato come l'Ufficio centrale abbia aggiunto qui all'articolo quale era proposto dal Ministero una clausola, che mi sembra poter dar luogo a non lievi inconvenienti. La clausola consiste nelle seguenti parole: « E potrà continuare nello stato di disponibilità anche oltre il limite stabilito dall'articolo 3; » il qual limite, come il Senato ricorda, è di due anni.

Ora egli è di fatto che nell'amministrazione, quale oggi si sta organizzando, è necessario talvolta far uso di un personale straordinario; il cui pagamento venne stanziato nei fondi appositi del bilancio o preso dai casuali.

Per dare un esempio, l'amministrazione del debito pubblico ha richiesto e richiede ancora l'uso di molti impiegati

straordinari. E che si preferisca di prendere a quest'uopo degli impiegati in disponibilità, cioè di coloro che sono stati privati dell'impiego o per soppressione d'ufficio, o per variazione dei quadri organici questo mi pare completamente giusto. Ancora che a questi impiegati che si sono adoprati si dia la differenza fra l'assegno di disponibilità e lo stipendio di attività dell'ultimo impiego da essi coperto, parmi del pari ragionevole. Ma che questo servizio straordinario faccia durare nell'individuo adoperato il diritto di rimanere in una condizione che è diversa da quelle prescritte dalle leggi, ciò mi pare poter dar luogo a degli inconvenienti.

Mi pare che in questo modo mediante i servizi straordinari a cui si chiamerebbero tali individui si potrebbe far durare la loro disponibilità. E l'inconveniente in che sta? Sta in ciò che quando la disponibilità loro cessasse e si dovessero fare lavori straordinari, l'amministrazione allora libera andrebbe a prendere quegli individui sul lavoro dei quali potesse maggiormente contare. Vi sarà un'economia, e sarà utile chiamare a questi servizi straordinari degli impiegati in disponibilità, il giorno che la loro disponibilità cessa: mi pare più consentaneo e più utile che l'amministrazione vada a prendere dei migliori e più idonei al servizio.

Per conseguenza mentre io riconosco, come diceva, la giustizia di preferirli ora, e di dar loro la differenza di una indennità, pregherei il Senato a non accettare la clausola che mette gl'impiegati nello stato di disponibilità anche oltre il limite stabilito dall'articolo 3.

Sull'articolo 11:

**E**GLI era appunto sull'argomento trattato or ora dall'onorevole senatore Di Revel che io aveva domandato la parola.

Apprezzo le intenzioni e le ragioni degli onorevoli membri dell'Ufficio centrale che ebbero per far le modificazioni al-

l'articolo proposto dal Ministero, ma confesso in verità che non mi sembrano abbastanza efficaci ad ottenere lo scopo che si propongono, mentre per altra parte lasciano una indeterminatezza assai pericolosa nella legge. Prima di tutto qui non si tratta di impiegati in aspettativa; si tratta di impiegati in disponibilità, vale a dire che non sono usciti dal Ministero per motivi di famiglia o per infermità; si tratta di individui i quali sono fuori di servizio per soppressione di ufficio. E poniamo che l'ufficio non fosse stato soppresso o che l'individuo fosse reimpiegato, certo nessuno vorrebbe stabilire la massima che quando un impiegato è destinato ad un ufficio egli abbia dei diritti se ricusa di entrarvi o se non entra nel termine prefisso.

Io non intesi mai stabilito come massima generale, che agli impiegati che ricusino recarsi al loro destino si debba fare un invito e poi dare un ulteriore perentorio diffidamento.

Questo non essendo per gl'impiegati in attività dell'amministrazione, non vedrei ragione di applicarlo agli impiegati in disponibilità.

In secondo luogo l'articolo dice: *senza addurre i motivi*, ma questi motivi saranno giusti, saranno ingiusti, avranno un valore maggiore o minore. E chi ne sarà il giudice? Insomma che cosa si è voluto evitare? Si è voluto porre un ostacolo al pericolo di arbitrio ministeriale, si è voluto evitare che, per una durezza esorbitante il ministro dica: il tale, che era in disponibilità, chiamato a rendersi al suo posto, non essendovisi reso, è mandato via.

Ma io noto che devesi per una parte supporre che i ministri abbiano una giusta ragione di prendere, ove la prendano, così grave deliberazione, e per altra parte dubito che qualche disposizione in un articolo di questa legge non li impedirebbe di prenderla se lo volessero risolutamente. Un tale articolo rispetto a quelli che sono in disponibilità, non aggiungerebbe un grano nella bilancia, la quale bilancia io

credo, spero e desidero che debba essere tanta per la giustizia, anche senza le frasi e le clausole che sono qui indicate.

Queste clausole dunque, mentre per una parte mi sembra che non raggiungano lo scopo, per l'altra parte mi sembra che lascino della vaghezza nella dizione, per cui in quanto a me preferirei che fosse accettato l'articolo ministeriale.

E dopo osservazioni dell'onorevole relatore che sosteneva le disposizioni proposte dalla Commissione:

**I**o DOMANDO la parola unicamente per rettificare la mia espressione o almeno per spiegarla.

Ho detto che l'articolo mi pareva non ottenesse il suo scopo, se s'intendeva con ciò mettere una specie di freno all'arbitrio ministeriale, perchè il ministro sarà egli il giudice dei motivi; poichè ivi si dice, qualora l'impiegato in disponibilità ricusi di rientrare in attività senza addurne i motivi. Ci vorrebbe un tribunale a giudicare se i motivi sono o non sono plausibili, perchè la guarentigia fosse valida, altrimenti essendo il ministro che giudica della validità di questi motivi, mi pare che la clausola non tolga nulla, non deroghi per nulla alle sue facoltà; similmente il secondo ulteriore perentorio diffidamento mi sembrava piuttosto una clausola apparente che reale, ed è perciò che io dissi, che mettendomi nel punto di vista dell'Ufficio centrale, mi pare che non ottenesse lo scopo; e quando una formola non ottiene lo scopo, mi sembra preferibile di lasciarla a parte. Oltre di che, ripeto, bisognerebbe adottare gli stessi temperamenti per gli impiegati che sono in attività di servizio, bisognerebbe stabilire questa massima, che il Governo non può destinare alcuni suoi impiegati a tale o tal'altra parte di servizio, a tale o tal'altro luogo, e obbligarli ad andarvi senza che sia

fatta una disamina dei motivi. Certo lo si fa in pratica, ma inserirlo in una legge, non mi pare, ripeto, che ottenga lo scopo che si desidera.

Sull'articolo 12, col quale si stabilisce che un terzo dei posti vacanti in ogni amministrazione venga conferito ad impiegati in disponibilità; ed in risposta all'onorevole senatore Correale, il quale vorrebbe che la metà, invece di un terzo, dei posti vacanti si conferisse agli impiegati in disponibilità:

**I**o PREGO l'onorevole preopinante di porre mente che questa legge è divisa in due parti: la prima è stabile; la seconda è transitoria.

Se egli pone mente all'articolo 23 vedrà che fino a tutto il 1868 i 315 dei posti vacanti nelle amministrazioni dello Stato saranno conferiti agli impiegati in disponibilità a seconda della loro attitudine, ed ove il senatore Correale creda di dover persistere nella sua proposta di allargamento io credo che sia a quell'articolo che lo si debba fare, non qui dove si tratta della parte stabile, ed ove, direi quasi, parmi che il terzo sia già una larga misura.

Nella successiva seduta del 25 febbraio fu approvato questo disegno di legge: ebbe 78 voti favorevoli ed 11 contrari.

Presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 8 marzo 1868, lo stesso disegno di legge fu esaminato dalla Commissione composta dei deputati Lanza Giovanni, Ricasoli, Marsico, Sella, Massarani, Mancini, Mari, De Filippo e De Blasiis relatore, il quale presentò la relazione l'11 maggio 1868; ma il progetto non fu discusso fino alla Sessione successiva.

---



## Prestito di 700 milioni di lire

Il disegno di legge pel prestito di 700 milioni di lire, presentato dall'onorevole Minghetti alla Camera dei Deputati il 14 febbraio 1863, dopo aver fatta l'esposizione finanziaria, fu esaminato dalla Commissione composta dei deputati Boggio, De Vincenzi, De Donno, Lanza Giovanni, Chiapusso, Audinot, Borgatti, Saracco e Broglio relatore. — La relazione fu presentata alla Camera nella seduta del 23 febbraio 1863.

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 24 febbraio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

L'onorevole Minghetti ne sollecita la discussione:

**E**SSENDO stata distribuita la relazione che ieri l'onorevole Broglio depositava sul banco della Presidenza, io pregherei la Camera di porre per domani all'ordine del giorno la discussione della legge sul prestito di 700 milioni di lire.

**Presidente.** Interrogo la Camera...

**Mordini.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Contro questa proposta?

**Mordini.** Su questa proposta.

Mi pare che sia di tanta importanza quella legge che io credo sarebbe conveniente che la discussione avesse luogo piuttosto doman l'altro che domani, non vedendo quali pericoli si possano correre aggiornandola di ventiquattro ore.

**Presidente.** Aderisce il signor ministro?

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io insisterei nel pregare la Camera di volerla porre all'ordine del giorno di domani, parendomi importante che la cosa sia trattata e sciolta il più presto possibile. La discussione di questa legge certo non potrà compiersi in un giorno, nè in due, quindi essa avrà quello sviluppo che necessariamente porta sempre più lontano il tempo della votazione. D'altra parte io non posso che ripetere ciò che dissi in sul bel principio, cioè, che una volta annunziato questo prestito è importantissimo che il potere legislativo lo voti il più presto possibile.

La Camera comprenderà agevolmente che in materia di credito pubblico la cosa è così delicata che si deve uscire dall'incerto quanto più rapidamente si possa.

Risposta all'onorevole Chiaves, che ricordava la domanda dell'onorevole Boggio per la presentazione di una nota delle spese straordinarie alle quali è vincolato da legge il bilancio dello Stato sino al 1866:

**L**ONOREVOLE deputato Boggio, che mi domandò la nota di queste spese, non esprime il desiderio che fosse presentata prima della discussione sul prestito; egli disse bastargli che fosse presentata durante la discussione. Io risposi che una succinta e sommaria dimostrazione di queste spese mi sarei dato cura di accelerarla quanto fosse possibile; ed ora aggiungo che la depositerò oggi sul banco della Presidenza, dal quale passerà alla segreteria, dove ogni deputato potrà prenderne cognizione. Fra qualche giorno poi presenterò al Senato uno stato distinto di tutte queste spese.

Il disegno di legge concordato tra il Ministero e la Commissione componevasi dei seguenti articoli:

Art. 1. È data facoltà al ministro delle finanze di alienare tanta rendita 5 per cento da iscriversi nel Gran Libro del debito pubblico, quanta valga a far entrare nel tesoro settecento milioni di lire.

Art. 2. L'emissione dei 300 milioni di buoni del tesoro, già accordata da leggi precedenti al Governo del Re, sarà ridotta a 150 milioni entro l'anno corrente.

Art. 3. Il ministro delle finanze, compiuta l'operazione del prestito, ne renderà conto al Parlamento.

Discorsi pronunciati durante la discussione del disegno di legge.

Seduta del 25 febbraio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Per opporsi alla sospensiva proposta dall'onorevole deputato La Porta:

L'ONOREVOLE La Porta è entrato già nel merito della questione, criticando in parte il piano che io ebbi l'onore di esporre alla Camera. Io non lo seguirò su questo terreno, poichè mi cadrà in acconcio di dover trattare durante la discussione questa materia; e mi sarà grato fornire taluni schiarimenti che si desiderano, indicare più specificatamente ciò che può avere rapporto alle leggi organiche e di discentramento state promesse.

Io farò solo osservare come la necessità di avere ricorso al credito pubblico non è cosa nuova; e si collega a tutto il piano che sono venuto delineando, non sussiste però meno anche indipendentemente da quel piano. E la prova ne sia che il mio antecessore <sup>(1)</sup>, nella elaborata relazione che presentò al Parlamento fin dal 1° dicembre scorso, accennava egli pure alla necessità di aver ricorso al credito pubblico per sovvenire al disavanzo dei 375 milioni della fine dell'anno 1862, ed al disavanzo al quale inevitabilmente andavano incontro nel 1863.

(1) L'onorevole Quintino Sella.

La sola ragione addotta dall'onorevole La Porta, la quale propriamente entri nel subbietto della questione sospensiva, si è questa: non esservi urgenza per l'erario.

Ora io credo che precisamente questa ragione sia quella che debba indurre la Camera a scartare qualunque proposta sospensiva ed a venire immediatamente alla discussione di questo prestito. Imperocchè chi non accuserebbe un ministro di finanze il quale aspettasse di essere giunto all'estrema urgenza prima di presentare un progetto di tale natura? Con qual cuore, con quale franchezza potrebbe egli trattare sì ardua materia qual'è un prestito, quando si sapesse che la sua vita è contata, non già a giorni, ma ad ore?

Per conseguenza io credo che fosse opera prudente quella di presentare il progetto del prestito quando non vi è ancora urgenza per l'erario, e di avere così procacciato modo al Governo di poter fare l'operazione in quei termini e con quei modi che la prudenza stessa potrà suggerire.

Quindi io prego la Camera a voler respingere recisamente la proposta sospensiva fatta dall'onorevole La Porta.

#### Seduta del 28 febbrajo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

In risposta ai vari oratori della discussione generale:

**M**I CORRE obbligo, signori, di rispondere a vari appunti che sono stati fatti in questa discussione alle idee che ebbi l'onore di esporre presentando la situazione finanziaria. Però, confesso, non saprei come rispondere all'onorevole Romano Giuseppe. Egli nega i dati da cui sono partito, nega la possibilità delle proposte, nega le economie, nega i maggiori

proventi delle imposte che esistono, nega le imposte nuove, nega la fede a tutti i Ministeri passati, presenti e futuri, della destra, del centro e della sinistra.

Ad una negazione cosiffatta non saprei rispondere se non cominciassi ad argomentare della possibilità dell'esistenza stessa del Governo. Credo che sarà più facile rispondere cogli atti, come quel filosofo antico, il quale a colui che negava il moto rispose passeggiando.

M'inganno; l'onorevole Romano Giuseppe ha affermato una cosa: ha affermato la necessità dell'ammortizzazione del nostro debito pubblico. Ora credo che questa sua affermazione non possa reggere.

Oggimai le nazioni le più colte d'Europa, le più provette in materia di finanze hanno abbandonato il sistema dell'ammortizzazione, specialmente quando non siavi un avanzo tra la rendita e la spesa. Imperocchè l'ammortizzazione, quando si deve continuare ad aver ricorso al credito, gli è dar con una mano ciò che si prende dall'altra, con la differenza che con l'una si prende a caro prezzo, con l'altra si dà a buon mercato.

D'altra parte una delle opere più cospicue fatte da questo Parlamento fu appunto la legge della unificazione del nostro debito pubblico, nella quale fu escluso il principio dell'ammortizzazione.

Io credo dunque di dover respingere questo suggerimento dell'onorevole Romano Giuseppe.

E poichè mi è occorso di parlare di ammortizzazione, accennerò eziandio quanto sarebbe erroneo e dannoso al nostro credito il fare qualsiasi operazione, la quale portasse sul mercato titoli diversi da quelli che abbiamo. Certamente non mancano i progetti di prestiti con premi, con lotterie, con ammortizzazioni più o meno lunghe; ma tutti questi sistemi che potrebbero per avventura darci alcunchè di più all'atto dell'operazione, getterebbero lo scredito sopra la rendita esistente, dispaierrebbero quel titolo che abbiamo voluto

unificare. Credo per parte mia debito di un ministro delle finanze di seguire fedelmente il sistema che avete sancito nella vostra legge, e che secondo me è il solo che convenga alla dignità di una grande nazione e all'aumento futuro del nostro credito.

Vengo ora ai tre oppositori che mi hanno principalmente attaccato nelle mie osservazioni, voglio dire l'onorevole Crispi, l'onorevole Musolino e l'onorevole Boggio. Pongo coi primi l'onorevole Boggio, perchè, sebbene egli abbia conchiuso dichiarando che voterebbe il prestito, fu per avventura di tutti il più fiero, e mi fece ricordare quel proverbio toscano: « Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io. » (*Ilarità*).

Ma gli onorevoli Crispi e Musolino hanno sostituito alle mie altre loro idee; l'onorevole Boggio invece si è contentato di criticare. Io chieggo alla Camera il permesso di dire alcune parole sopra i due sistemi che si vorrebbero sostituire al disegno che io ho presentato, per venire poi a rispondere alle accuse fattemi e giustificare il disegno medesimo.

L'onorevole Crispi nel suo piano, mi permetta dirglielo, non ha fatto che l'esagerazione del mio sistema.

Io proponeva di portare il pareggio della rendita e delle spese in quattro anni, egli lo vuole in un anno; io proponeva 100 milioni d'economia, egli ne vuole 200; io proponeva di levare 40 milioni sulla ricchezza non fondiaria, egli ne chiede 90. Il solo punto di differenza egli è che ai dazi di consumo interni sostituisce un dazio d'introduzione dall'estero: e invece di 35 milioni che io proposi come aumento in 4 anni nei dazi-consumo locali, egli aspetta da un dazio sul tabacco, congiunto all'abolizione del monopolio e alla proibizione della coltura del medesimo, 66 milioni.

Circa quest'ultima parte io debbo confessare che ogni volta che mi si propone l'abolizione d'un monopolio, io mi sento molto inclinato verso siffatto partito. Credo che ci sia da

studiare grandemente su questa materia; e che ciò che desidera l'onorevole Crispi possa essere effettuabile: ma non credo nè all'immediata attuazione, nè ai risultati che egli si promette. Diffatti, s'egli pone mente all'Inghilterra dove il monopolio non esiste ed havvi il dazio dell'introduzione dei tabacchi, ed alla Francia dove esiste limitata coltivazione e il monopolio, vedrà che questo cespite d'entrata rende alla Francia per testa più che all'Inghilterra.

Lasciando dunque a parte la questione di principio, io credo che sia assai imprudente l'immaginare che dalla mutazione del sistema intorno ai tabacchi possa venire immediatamente un aumento di 66 milioni.

E quanto a tutte le altre riforme, io mi augurerei che elleno potessero aver effetto nella misura che l'onorevole Crispi prevede. Ma confesso che, mentre ho trovato in parecchi oratori grandi prevenzioni contro alla possibilità e dei risparmi e degli aumenti che io proponeva di ottenere in quattro anni, non credo che si possa ragionevolmente presumere di raddoppiarli in soli sei mesi di tempo.

Auguro bensì che l'onorevole Crispi, quando si tratterà delle leggi d'imposta, mostri quella alacrità e quella fermezza nel propugnarle e nel domandare l'aumento dei loro prodotti che ha mostrato ieri. *(Il deputato Crispi fa segni d'adesione).*

Non saprei rispondere molto categoricamente all'onorevole Musolino, perchè il suo piano non fu da me ben spiccatamente inteso.

Quello che ho compreso si fu che egli domanda l'imposta unica e progressiva. Io non so se l'avvenire porti in seno la imposta unica, che prenderebbe il posto di tutte quelle che ora esistono; ne dubito molto. Ad ogni modo il presentarla oggi come specifico pratico non mi sembra, lo dirò francamente, che valga la pena di lungamente occuparsene.

Nè avrei di ciò per avventura discorso se l'onorevole Musolino non avesse aggiunto all'imposta unica l'epiteto di

progressiva. L'imposta progressiva che egli propone o è una fantasia di politica sentimentale alla Bernardin Saint-Pierre, e io credo che tale sia nella mente dell'onorevole nostro collega; o è uno strumento di violenza ed uno spianatoio per eguagliare le fortune dei cittadini.

**Musolino.** L'avete con le imposte!

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io comprendo perfettamente nei nostri ordini finanziari le esenzioni per certe classi, comprendo anche la progressione in certe specialità nelle quali la progressione, come diceva, se non erro, Pellegrino Rossi, non fa che ristabilire la vera proporzionalità. Ma la tassa progressiva quale l'onorevole Musolino mi sembra desiderarla, non solo non fu applicata nei tempi moderni da nessuna nazione e neppure da quelle che hanno ordini più democratici, ma è abbandonata anche completamente dai più radicali teorici.

L'onorevole Musolino dice che i Fiorentini ne discorsero lungamente; io soggiungo anzi che i Fiorentini l'attuaron. La decima scalata, se io non erro, non era altro che un'imposta progressiva, quell'imposta la quale il Guicciardini chiamò disonesta gravezza.

**Macchi.** In questo il Guicciardini non lo prendo per autorità.

**Minghetti, ministro delle finanze.** E da chi fu favoreggiata? Dalla casa Medici, la quale voleva in questo modo col proprio arbitrio percuotere quelli che le erano nemici, e voleva costringere gli altri ad indovinare questo pensiero per ottenere obbedienza.

Questo è il giudizio che hanno dato i contemporanei dei motivi che attivarono in Firenze l'imposta progressiva. (*Segni d'approvazione al centro ed alla destra*).

L'imposta progressiva, o signori, è inefficace, perchè quando anche la progressione si portasse molto al di là di quello che crede l'onorevole Musolino, non potrebbe mai rendere ciò che egli desidera. Ma vi ha di più; la imposta progressiva è la negazione del principio che informa la civiltà moderna,



il principio del lavoro e dell'industria, essa è la negazione del concetto che vuole aumentare il capitale e garantire all'inventore e al produttore la proprietà ed il beneficio delle proprie invenzioni e dei propri prodotti.

Ho detto che i teorici anche i più radicali l'hanno ripudiata, e mi valga per tutti il più ingegnoso ed il più paradossale, che la chiama un'*ipocrisia* ed una *contraddizione*: un'ipocrisia, perchè non riuscirà mai nel suo intento; una contraddizione, perchè, se fosse applicata logicamente, sarebbe il suicidio della società. Io non posso dunque fermarmi seriamente ad esaminare i risultati di questo progetto dell'onorevole Musolino.

Prenderò ora ad esaminare gli appunti che si sono fatti al disegno finanziario da me proposto, e cercherò di togliere le accuse che vi furono fatte, e dimostrare che esso è attuabile nel tempo che io ho indicato.

L'onorevole Boggio, e, se non erro, anche l'onorevole Musolino, hanno detto che io era partito da dati inesatti; e perchè? Perchè io non ho calcolato 38 milioni di meno che la Commissione propose di togliere dal bilancio attivo.

Io potrei rispondere che, volendo prendere per base il lavoro della Commissione, sarebbe convenuto prenderlo sì nella parte attiva che nella parte passiva, e che questa seconda parte, come non compiuta, non essendo presa a calcolo, ogni ragionamento fondato sulla prima sarebbe inesatto e monco. Si potrebbe replicare a ciò che le diminuzioni proposte dalla Commissione nel bilancio passivo saranno appunto il principio di quelle economie che io desidero. Ma si deve notare come l'onorevole Sella, al bilancio 1863 da lui presentato, abbia aggiunto un'appendice nella quale erano modificate alcune partite nel senso proposto dalla Commissione, e cito ad esempio la diminuzione di quattro milioni nel provento delle dogane. Aggiungerò che la Commissione prese le sue basi per alcune tasse, per quelle specialmente dove portò i migliori difalchi, sopra i redditi del trimestre che finisce col mese di settembre.

Io non la biasimo di ciò; chi vuole camminare con piede sicuro deve appunto partire dai dati precedenti per istabilire quelli avvenire; ma la Commissione non poteva scorgere nel tempo in cui faceva i suoi computi ciò che si è venuto verificando appresso, cioè, che in tutti i rami nei quali essa proponeva dei diffalchi vi è un aumento progressivo nella rendita. Quindi, se la Commissione invece di prendere per base il trimestre che finì col mese di settembre avesse preso per base il trimestre di ottobre, novembre e dicembre, i suoi calcoli si sarebbero molto più avvicinati al bilancio dell'onorevole Sella.

Per darne alcuni esempi, giacchè io dovrò trattare questa materia più distesamente allorquando io parlerò del bilancio attivo, dirò che i sali che, secondo la Commissione dovevano rendere nell'ultimo bimestre del 1862 lire 5,629,000, hanno dato 6,726,000: in più 1,097,000. I tabacchi che nell'ultimo trimestre, secondo il calcolo della Commissione avrebbero dovuto rendere 15,498,000, hanno reso 17,160,000: aumento 1,662,000. Il registro che nell'ultimo trimestre, secondo i calcoli della Commissione avrebbe dovuto produrre 5,195,000, in realtà ha prodotto 6,040,000: in più lire 845,000.

Tralascio altre citazioni, ma dirò a cagion d'esempio, e per dimostrare meglio la progressione delle rendite effettive, che la sola tassa d'affari, che nell'agosto diede 1,516,000 lire, nel settembre diede 1,695,000, nell'ottobre 1,878,000, nel novembre 1,794,000, nel dicembre 1,915,000 lire; dimodochè vi è una progressione continua, la quale modifica i calcoli della Commissione e ristabilisce, se non interamente, molto approssimativamente i calcoli fatti nell'appendice dall'onorevole Sella. Io era dunque nel mio diritto, sia perchè il lavoro della Commissione per la parte passiva del bilancio non era finito, mentre avrebbe bisognato pigliarlo nel suo complesso perchè fosse base dei propri calcoli, sia perchè i prodotti dell'ultimo trimestre davano ragione alla previsione di maggiore aumento; io era in diritto, credo, di pren-

dere come base del mio ragionamento l'appendice presentata dall'onorevole Sella, e credo che l'esperienza non verrà a smentirla sostanzialmente.

Pregherei la Camera a volermi concedere pochi momenti di riposo. (Si! si!)

La seconda imputazione che mi fu fatta dall'onorevole Boggio e dagli altri miei onorevoli oppositori riguarda le spese straordinarie.

Prima di tutto io debbo dire che il piano finanziario che io ho avuto l'onore di presentare alla Camera si fonda specialmente sul pareggio delle entrate e delle spese ordinarie.

Io ho soggiunto che credeva necessario ed urgente che la Camera restringesse anche le spese straordinarie, sicchè queste non oltrepassassero in quattro anni la somma di 400 milioni.

Nondimeno io credo che, se noi veramente cammineremo con rapido passo al pareggio dell'entrata ordinaria con la spesa ordinaria, se l'esperienza confermerà e migliorerà in questa parte le mie previsioni, io credo che nè l'Italia, nè l'Europa si stupirebbe se nella parte straordinaria dovessimo oltrepassare i 400 milioni in quattro anni.

Ma vi è un'altra parte che io accennai, ed è la possibilità di vendere i beni demaniali più della loro valutazione. Io ho presentato alla Camera uno specchio del valore di questi beni demaniali desunto dalla rendita netta, la quale ha qualche volta un contrapposto di spese che, come già dissi, salgono sino a 38 per cento. Ma chi non sa che i beni demaniali e quelli appartenenti alla Cassa ecclesiastica hanno in generale un valore superiore alla valutazione che su tale fondamento si può dare?

Io esclusi, e qui l'onorevole Musolino mal si apponeva, io esclusi inoltre tutti quei beni sui quali poteva cader dubbio che non fossero vendibili, o sui quali potessero sorgere diritti dei terzi, io presi solo la parte scevra di contestazioni e alienabile; e questa parte netta io credo che, se è valutata

dalla rendita di 440 milioni, nella vendita può avere un prezzo molto maggiore, soprattutto qualora vi siano istituzioni di credito che aiutino le operazioni relative. Io non dirò che a noi interverrà quello che è avvenuto alla Spagna nel 1856, dove la perizia dei beni venduti era di soli 175 milioni e la vendita fu di 767 milioni! Io non mi faccio questa illusione; ma credo che si possa con fondamento calcolare sopra un vantaggio nella vendita di questi beni demaniali, il quale coprirebbe quei vuoti che per avventura lascierebbero le spese straordinarie maggiori della somma da me preveduta.

Inoltre il calcolo dell'onorevole Boggio era completamente sbagliato. Egli partiva dal punto che in quest'anno avremo 190 milioni di spese straordinarie. A ciò io debbo rispondere in prima che detraggo i 12 milioni della ferrovia ligure per le ragioni che esporrò fra breve: ne detraggo quella parte che, secondo le intenzioni positive e scritte dei ministri, si diffalcheranno dal bilancio delle spese straordinarie, vale a dire 22 milioni in questo stesso anno. Restano dunque 156, ai quali se aggiungiamo i 126 milioni per oneri assunti per effetto di leggi già sancite o proposte (noti bene la Camera che suppongo che tutte le proposte siano accettate) per spese da farsi negli anni 1864, 1865, 1866, si forma la somma di 282 milioni. A questi io voglio aggiungere ancora le spese dell'esercito e della marina, e non mi pare si possa dire che certamente si oltrepasseranno i 400 milioni.

Ma l'onorevole Boggio disse: e i 192 milioni della ferrovia ligure e delle calabro-sicule? Signori, io su questo punto ho già dichiarato come sia intenzione del Governo di cedere questi interessi all'industria privata, e che per conseguenza lo sborso reale non avrebbe luogo, ma sarebbe surrogato da una garanzia d'interessi, il che è molto diverso.

Dirò di più che, siccome il Governo ha già fatto spese notevoli e per la ferrovia ligure e per le calabro-sicule, sarà da tener conto ancora di questi, o vuoi rimborsi, o vuoi

mezzi di sopperire alla garanzia e disinteressare quelli che per avventura vi avessero diritto.

Ma voglio supporre la peggiore delle ipotesi, voglio supporre che realmente non si trovi modo di darle all'industria privata e che il Governo debba spendere i 192 milioni in dette strade ferrate. Ma, in nome del cielo, l'onorevole Boggio avrebbe dovuto almeno porre a riscontro un attivo. Egli calcolò questa come una spesa straordinaria, come, per esempio, sarebbe il costo di una nave corazzata, o di un ponte gettato sopra un fiume; ma la cosa è ben diversa. Se il Governo avrà speso 192 milioni, avrà un capitale, il cui valore sarà da aggiungere alla somma di quei capitali che noi dovremo contrapporre ai disavanzi. Pare a me che la questione sia di tale chiarezza da non lasciare alcun dubbio.

Ma dalla parte straordinaria mi affretto a passare alla ordinaria, poichè, come dissi già da principio, il concetto mio fondamentale sta nel pareggio tra le rendite e le spese ordinarie; è a questo punto che bisogna arrivare inesorabilmente, e bisogna arrivarvi con rapido passo.

Di spese straordinarie l'Italia ne avrà per molto tempo, ma non spaventeranno nessuno: vi saranno le risorse, e le risorse saranno grandi, non quelle inesauribili di cui taluno parlava l'altro giorno; ma delle risorse per sopperire alle spese straordinarie l'Italia ne avrà.

Non così avverrebbe se non vi è il pareggio tra le spese e le rendite ordinarie.

Ora su questo punto, e dopo aver poggiato il mio dire sulle basi che ho testè dimostrato esatte, io trovai che la differenza era per quest'anno di 275 milioni; io indicai i mezzi di raggiungere il pareggio in quattro anni coll'aumento dei prodotti delle imposte già esistenti per 60 milioni, con un aumento d'imposte, con leggi nuove per 115 milioni, con economie e risparmi per 100 milioni.

Io confesso che non mi aspettava di essere accusato di sognatore avendo calcolato in quattro anni l'aumento di

60 milioni sui prodotti delle imposte indirette attualmente esistenti, imperocchè io aveva preso per base una proporzione di aumento all'incirca come quella della Francia, paese già assestato, e dove le imposte, gli ordini ed i metodi sono perfettamente da lungo tempo regolati. Ora, non è chi non sappia come l'aumento di questo genere d'imposta deve calcolarsi maggiormente laddove vi sono abusi da riformare, laddove si esce da una rivoluzione, laddove vi sono infinite riforme e generali e particolari da portare.

Ne volete una prova, signori? L'Inghilterra non dà aumento in questo genere d'imposta che dell'uno per cento in media all'anno; il Belgio dà l'uno e mezzo; la Francia dà il due e mezzo; la Spagna 8,33; la Russia 10,53. Ora, quando io prendeva per base una cifra di poco superiore a quella della Francia, poteva io temere di appoggiarmi sul falso? In verità io non lo credo. Io che, come ministro delle finanze, veggo quale sia lo sperpero che si è fatto e che si fa per causa degli avvenimenti passati, io che conosco come la guardia doganale non sia stata finora organizzata, io che conosco le mancanze di tanti regolamenti, l'insipienza con cui certi uffizi funzionarono, io non posso dubitare che l'Italia dagli aumenti naturali di quest'imposta debba ritrarre in quattro anni 60 milioni. Se ho qualche cosa da rimproverarmi in questa parte, lo dico con tutta coscienza, è di essere stato troppo basso. (*Segni d'assentimento*).

Quanto alle leggi d'imposta nuove, mi pare che, eccettuato l'onorevole Musolino, siamo tutti d'accordo; tanto l'onorevole Boggio, quanto l'onorevole Crispi, il quale anzi le aumenta; siamo tutti d'accordo nel principio...

**Crispi.** Meno l'imposta del consumo.

**Minghetti,** *ministro delle finanze* ... meno il consumo, cui egli sostituisce un dazio d'introduzione dall'estero.

Io su questa parte non posso dir altro se non che la legge sull'imposta della ricchezza non fondiaria è già sotto il vostro esame, che la legge della perequazione della imposta

prediale avrò l'onore di presentarla fra pochi giorni, che intorno alla legge sul dazio consumo io desidero e spero che la Commissione vorrà presentarmi un progetto plausibile. Io non veggio nessuna difficoltà perchè prima delle vacanze estive queste tre leggi possano essere votate dal Parlamento. Quanto a me io m'impegno di sostenerle con tutte le forze, ed a fare di ciò, come chiedeva l'onorevole La Farina, una questione di Gabinetto. (*Bravo! Bene!*)

Ma, quanto a ciò, è alla Camera che spetta principalmente di occuparsene, è a lei che spetta di mettere da parte qualunque discussione secondaria, di non proporsi l'ottimo, per l'amore del cielo! chè l'ottimo in finanze è nemico del buono; di fare che queste leggi vengano votate, affinchè la loro applicazione (e qui tornerà la responsabilità del Ministero ad essere gravissima) venga fatta al più presto possibile.

L'ultima parte delle mie proposte era quella delle economie, e fu quella che trovò nella Camera maggiori increduli. Non me ne maraviglio. Io stesso, quando esposi il mio piano finanziario dichiarai che la parte nella quale io aveva esitato alquanto a proporvi quelle cifre, era appunto quella dei risparmi. Ma mi aveva confortato grandemente a ciò l'autorità, meritamente invocata dall'onorevole Boggio, del nostro presidente della Commissione del bilancio (<sup>1</sup>), il quale fin d'ora e senza mutazioni di leggi organiche sperava che si potesse ottenere una riduzione di 70 milioni. A me, che aveva calcolato un'economia di 40 a 50 milioni, fu questo grande conforto, e stimolo ad esporvela.

Quanto alla seconda parte, cioè, a quelle spese le quali trapasserebbero dallo Stato ai comuni e alle provincie, a questo sistema non si oppone, parve a me, alcuno, ma si nega che sia un risparmio per i contribuenti.

Io credo fermamente che lo sia; io credo che l'amministrazione locale sia in generale molto più economica di quello

(<sup>1</sup>) L'onorevole Lanza Giovanni.

che l'amministrazione fatta da un centro lontano; io credo e mantengo contro l'onorevole Boggio che molti cittadini benemeriti del loro paese, amanti della loro terra nativa, saranno lieti di occuparsi delle opere pie, di esercitare l'ufficio di ispettori e provveditori degli studi senza essere remunerati; io credo in fine che le provincie ed i comuni, quando discuteranno i loro bilanci, faranno a meno di molte spese, le quali oggi inesorabilmente reclamano dal Governo, come se il Governo dovesse contentare tutti e in tutto. (*Vivi segni d'approvazione*).

Credo dunque che si possa mantenere quel trapasso, che io accennai, di spese dall'erario nazionale alle provincie ed ai comuni, senza per ciò portare un forte aggravio ai contribuenti, ma diminuendo in complesso le spese relative.

La terza parte dei risparmi è quella che ha incontrato maggiore opposizione, è quella che, mi sia lecito il dirlo, è stata, non ad arte, ma per fermo grandemente svisata.

Dissi che riputava potersi fare 35 milioni di risparmio sopra quei punti che risulteranno dall'applicazione di nuove leggi organiche; e qui ebbi a parlare dell'eccesso della burocrazia; ma questi 35 milioni non si deve credere che sieno tutti risparmi sul numero degli impiegati.

Vi citai, signori, alcune di queste leggi riformative degli organici; vi citai l'effetto dell'applicazione della legge sui cumuli e sulle pensioni, delle aspettative e delle disponibilità, delle indennità; citai il contenzioso amministrativo, il riordinamento e l'unificazione del ramo *lotti*, le spese minori di riscossione, la cessazione delle quote inesigibili. Accennai ancora ad alcune riforme del mio onorevole collega il ministro di grazia e giustizia, (1) in ispecie per le spese di giustizia penale, le quali sono gravissime; imperocchè, riformando l'amministrazione della giustizia correzionale, vi si possono operare grandi risparmi, e così potranno ottenersene

(1) L'onorevole Giuseppe Pisanelli.



nella costituzione delle Corti d'assise, nella pubblica clientela. I risparmi prodotti da tutte queste riforme sono inchiusi nei 35 milioni.

Ma infine dovrà diminuirsi il numero degli impiegati.

Qui l'onorevole Boggio mi assalse fieramente chiedendomi con quale giustizia, con quale umanità, con quale prudenza politica poteva fare una tale riforma.

Per dire la verità, essa non mi sembra cosa sì grave come egli la immagina. Vi sono degli impiegati che cessano, o per morte, o per incapacità, quando il Governo vegli rigoroso sul loro operato, o che cessano per altre ragioni. Ve ne sono altri che possono essere dal Governo raccomandati all'industria privata, alle compagnie di strade ferrate, per esempio. Ve ne sono altri cui può essere data una indennità più o meno lunga, la quale, stanziata tra le spese straordinarie, non sarà permanente.

Quello su cui ho voluto insistere è che la pianta degli impiegati debba essere regolare e non superflua ai bisogni delle amministrazioni; e se anche per avventura dovessimo per qualche anno imporci dei carichi più gravi nella parte straordinaria, sarebbe questo un male d'assai minore; ciò che importa veramente si è di ridurre la pianta degli impiegati alla proporzione del bisognevole e nulla più, ed io credo che le piante attuali sono in molti rami esorbitanti. (*Segni di adesione*). Ed io sono certo che il paese ne è indignato, ho la convinzione che i contribuenti si assoggetteranno di miglior grado alle nuove imposte se si comincia dal diminuire questa piaga della burocrazia. (*Segni generali di approvazione*).

Io amo e rispetto gl'impiegati abili, ma desidero che non siano troppi e che siano ben pagati. Quello che disamo è la caterva degli inutili, e quel che più mi occupa è quella smania che invade tutte le classi della società di voler prendere la carriera degli impieghi, (*Vivi segni d'approvazione*) di voler vivere a carico dello Stato. Questo è il socialismo

che ho combattuto, questo è il senso di ciò che dissi e che oggi mantengo.

(*Numerose voci.* Benissimo! Bravo!)

**Petruccelli.** Bisogna farlo.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io credo dunque di non essermi ingannato nel proporvi quelle cifre che altra volta indicai e, non ostante gli argomenti degli onorevoli oppositori, oggi ancora le sostengo.

Io credo attuabile il mio piano in quattro anni; non dirò con rigore matematico in ogni sua parte, nè a filo di sinopia, ma nel suo complesso, e spero che l'Italia e l'Europa si persuadano che abbiamo una volontà ferma e deliberata di eseguirlo; che ministri, Parlamento e paese sono d'accordo nell'intraprendere una riforma finanziaria, possibile e pratica. Dico possibile e pratica non che io non desiderassi il riordinamento in un anno solo, ma non lo credo possibile e credo che bisogna prendere un tempo ragionevole affinchè gli attriti e i dolori che nascono dalla mutazione siano meno grandi, ed affinchè possano essere votate tutte quelle leggi che son venute altra volta enumerando.

Io credo che si possa dimostrare all'Europa che noi non ci illudiamo, che il disegno che vi ho presentato non sarà soggetto a quelle nuove modificazioni di cifra le quali ieri sinistramente prenunziavano i miei oppositori.

I miei oppositori mi hanno gettato un motto per aver io preso 4 anni di tempo a riordinare le finanze del regno.

Io li prego di credere che non ho dimenticato e non dimentico la labilità dei Ministeri, soprattutto nei paesi costituzionali e che escono di fresco da grandi rivolgimenti. Ma credo nello stesso tempo che se si prendesse questa labilità per regola e norma di condotta, non si farebbe altro che una politica alla giornata, una politica d'espediti (*Bravo! — Segni di assenso*) senza mai ottenere grandi risultati.

Bisogna che l'uomo il quale si sobbarca a questo difficile peso abbia in sé stesso il convincimento d'intraprendere una

cosa grande e la fede di riuscirvi, od almeno di lasciarla tale ai suoi successori, che ne resti non solo traccia, ma addentellato per continuarla. Senza questo convincimento e questa fede l'ufficio che tengo sarebbe troppo ingrato. Nè io compresi mai che il Governo dello Stato possa accettarsi altrimenti che come mezzo di far trionfare grandi principii. (*Segni di approvazione generale*).

Ho detto, o signori, che mantengo il disegno delle mie riforme sull'ordinamento finanziario che vi esposi nel mio discorso.

Debbo aggiungere a ciò, che mantengo inalterata la cifra dei 700 milioni che ho chiesto, e che non intendo in nessun modo di accettare, nè d'acconsentire a qualsiasi benchè menoma modificazione di questa cifra. Io credo, come dissi, che sia molto meglio pel nostro credito e in faccia all'Europa il fare un prestito solo con la prospettiva di lunghi anni nei quali non si dovrà ricorrere al credito pubblico, di quello che farlo ora minore per tornare con altra domanda di questo genere in tempo non remoto. In questo caso resterebbe sul mercato, quasi un incubo, la minaccia di nuova emissione di titoli della rendita italiana. Nè ciò esclude che il ministro, nella emissione dei 700 milioni, pigli quei modi e quei tempi che saranno giudicati convenienti. Ma è necessario l'avere la somma intera, imperocchè essa è indispensabile al riordinamento delle finanze.

Quale io lo concepisco, questo prestito si collega non solo al riordinamento delle finanze, bensì a tutto l'insieme della politica, all'assieme di quei provvedimenti amministrativi e politici che i miei colleghi dell'estero e dell'interno (1) vi hanno nelle trascorse sedute indicati.

Sì, o signori, la somma che noi domandiamo è necessaria al riordinamento delle finanze; e questo si collega alla riuscita ed al trionfo di quel sistema che si può definire la

(1) Gli onorevoli conte Giuseppe Pasolini ed Ubaldino Peruzzi.

massima libertà compatibile con l'ordine pubblico ed al compimento dei nostri destini sotto la guida e l'indirizzo del Governo.

Finalmente, o signori, io credo che non sia da dimenticare che questa somma ci porrà in grado di far fronte ad ogni eventualità, ed assicurerà all'Italia il suo andamento avvenire regolare, checchè possa succedere in Europa.

Per me questo equivale alla sicurezza del nostro finale trionfo. (*Vivi segni di approvazione*).

All'onorevole Casaretto che gli aveva domandato perchè, invece di emettere delle rendite alte senza perdita di capitale, preferisse un sistema contrario:

**N**ON DIRÒ che poche parole.

Prego l'onorevole Casaretto a scusarmi se per ragioni di salute non entro in un discorso intorno alla sua proposta.

Mi limiterò solo a dire che nel discorso che testè ebbi occasione di fare, accennai per quali motivi io fossi avverso a fare una modificazione dei titoli della nostra rendita, e intendessi mantenere fermo il principio della unificazione del debito pubblico.

Per conseguenza non potrei accettare la proposta da lui messa in campo.

Approvati i 3 articoli del disegno di legge, l'onorevole Valerio propose i seguenti articoli addizionali:

\* Art. 4. Sono approvati i bilanci passivi per l'esercizio 1863 nelle cifre risultanti dai bilanci stessi e dalle appendici presentate al Parlamento con la riduzione complessiva da operarsi sul montare dei medesimi di 70 milioni di lire. (*Rumori di dissenso*).

\* Questa riduzione complessiva dovrà essere eseguita nei tre settimi nell'esercizio 1863 già incominciato, e così per la somma di 30 milioni di lire.

° Art. 5. La stessa riduzione sarà ripartita fra i vari bilanci con decreto reale dietro deliberazione del Consiglio dei ministri.

° L'applicazione della riduzione ai bilanci dei singoli Ministeri ai capitoli che ne saranno suscettibili sarà fatta con decreto reale sulla relazione dei singoli Ministeri.

° Art. 6. Sono escluse da ogni riduzione le somme inscritte nel bilancio pel servizio del debito pubblico e della dotazione della Corona e pel soddisfacimento dei debiti incontrati dallo Stato per opere prestate, per materia fornita e regolarmente accettata. .

Sulla stessa proposta dell'onorevole Valerio:

**S**E LA CAMERA crede, dirò due parole che potranno forse agevolare l'esito della discussione.

Se la proposta dell'onorevole Valerio fosse una di quelle proposte le quali sono di comune accordo e, direi quasi, con entusiasmo votate dalla Camera, non avrei difficoltà alcuna d'accettarla, anzi mi compiacerei che nello stesso tempo che la Camera emette un voto per un prestito di 700 milioni, riscasse fin da questo giorno una parte delle spese; ma se questa proposta dovesse suscitare una lunga discussione, se soprattutto dovesse dividere il voto d'una parte della Camera da quello di un'altra, pregherei l'onorevole Valerio a voler ritirare per ora la sua proposta per farla un'altra volta; imperocchè credo che all'esito dell'operazione dell'imprestito molto sia per conferire il numero e la compattezza dei voti che saranno dati in favore dell'imprestito stesso.

Ecco qual è il pensiero del Ministero in questa questione.

Ritirati dall'onorevole Valerio gli articoli proposti, il disegno di legge fu dalla Camera approvato. (Voti favorevoli 204 e 82 contrari).

## SENATO DEL REGNO

Seduta del 2 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Parole dell'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, nel presentare al Senato lo stesso disegno di legge dopo che era stato approvato dalla Camera dei Deputati:

**H**o L'ONORE di presentare al Senato il progetto di legge pel quale è data facoltà al ministro delle finanze di alienare tanta rendita 5 per cento da iscriversi sul Gran Libro del debito pubblico, quanta valga a far entrare nel tesoro 700 milioni di lire.

Questo progetto di legge è già stato votato nell'altro ramo del Parlamento.

Le ragioni di esso sono manifeste; una parte del prestito è destinata a sopperire al disavanzo incontrato nel 1862 e a quello a cui si va incontro nel 1863; e per l'altra parte si connette al riordinamento generale delle nostre finanze. Questo poi si collega, come il Senato ben comprende, al riordinamento generale dell'amministrazione, e all'andamento regolare e sicuro della politica interna ed esterna del regno.

Questo progetto di legge offerse occasione nella Camera dei Deputati ad una discussione nella quale e il ministro delle finanze e gli altri ministri diedero ampi schiarimenti; ed ora per parte mia e dei miei colleghi, dichiaro che saranno dati anche al Senato tutti quegli schiarimenti che esso possa considerare.

Di una cosa però io pregherei vivamente questo onorevole Consesso, e sarebbe di volere immediatamente prendere in esame il progetto stesso; imperocchè non ignorate, o signori, come il tempo che passa tra la domanda di un prestito di tale entità e il momento in cui sarà definitivamente sancito dai poteri dello Stato, riesca grandemente pericoloso pel corso delle rendite pubbliche. Per far cessare la sospensione degli animi e l'incertezza dell'avvenire, siffatto tempo intermedio deve essere il più breve possibile.

Dunque prego il Senato, e faccio appello al suo patriottismo, affinchè voglia procedere con quanta sollecitudine è possibile all'esame del presente progetto di legge.

*Ed in seguito ad osservazioni in vario senso degli onorevoli senatori Di Castagnetto, Vigliani e Correale, soggiunge:*

**N**ON APPARTIENE a me insistere su questo punto, che è tutto proprio del Senato; tuttavia mi sia permesso osservare quanto sia importante lo accelerare tutto quello che è preparatorio e preliminare, affinchè la Commissione, la quale probabilmente chiamerà il ministro nel suo seno, possa avere maggiore larghezza di tempo, e il Senato stesso possa avere ampio modo di svolgere la discussione.

E siccome per cura dell'ufficio della Presidenza del Senato la stampa del progetto di legge e della relazione che lo accompagna è già fatta, così mi pare che la riunione immediata negli Uffici possa affrettare gli studi preparatori che sono necessari, senza togliere nulla a quella maturità che è desiderabile in così importante argomento.

*Esaminato il disegno di legge dall'Ufficio centrale composto degli onorevoli senatori Vigliani, Gallina, Gioia, Nigra e Di Revel relatore, venne discusso nelle tornate del 9 e 10 marzo 1863.*

Seduta del 10 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Discorso pronunciato dall'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, nella discussione generale:

L'UFFICIO centrale del Senato, o signori, mentre conviene nella necessità di votare il prestito di 700 milioni, rivolge indietro lo sguardo al momento in cui un altro prestito alquanto meno grave, ma però assai rilevante fu proposto, e rimpiange che dal tempo in cui quel prestito fu contratto fino ad oggi ben poco siasi fatto e per la diminuzione delle spese e per lo aumento delle rendite.

A chi la colpa? La colpa, l'Ufficio centrale lo dice francamente, è tanto del Ministero che del Parlamento.

Questo sentimento, che io credo penetrato nella coscienza d'ognuno cioè che noi non abbiamo fatto quanto potevamo e dovevamo pel riordinamento interno del regno, questo sentimento convalidato ora dall'autorità del primo Corpo politico dello Stato, io spero che sarà stimolo e sprone a riparare al passato indugio e a conseguire il fine che tutti desideriamo.

Il mio compito non sarà molto grave, nè lungo, poichè a vero dire e dall'Ufficio centrale e dagli oratori che mi hanno preceduto, io ho avuto assai favorevoli giudizi su quanto ebbi l'onore di esporre intorno alla situazione finanziaria.

Non di meno io prenderò quest'occasione per dare alcun maggiore schiarimento in alcuni punti che furono da vari oratori accennati.

L'Ufficio centrale ha convenuto che faceva mestieri il prendere dinanzi a sè un certo lasso di tempo per potere



sperare fondatamente di raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, ed ha convenuto del pari che si dovevano indicare fin d'ora, e gradatamente attuare quei provvedimenti per i quali, il disavanzo che si verificherà fino all'epoca del pareggio, possa essere colmato.

Venne poi ad esaminare i particolari del piano finanziario, accennando cioè all'aumento e all'introduzione di nuove imposte, all'accrescimento naturale del prodotto delle imposte attuali, ed alle economie.

In quanto alla prima parte, cioè all'introduzione di nuove imposte, l'Ufficio vostro centrale ha ammesso in generalità i miei calcoli sulla perequazione della fondiaria, sulla ricchezza mobile, sul dazio consumo, sull'estensione del monopolio dei tabacchi alla Sicilia; e non trovò che le previsioni fossero sproporzionate nè alle forze economiche del paese, nè a quello che altre nazioni sopportano.

Su questa parte adunque non mi resta se non ad assicurare il Senato che io userò ogni cura e diligenza, perchè la legge relativa alla perequazione fondiaria sia compiuta e presentata al più presto, e perchè questa e le altre sopra accennate siano sollecitamente votate nell'altro ramo del Parlamento e portate quindi alla decisione del Senato.

Quanto alla seconda parte, cioè all'aumento naturale del prodotto delle imposte attualmente esistenti e che io calcolava in 60 milioni, mi fu sommamente confortevole e rassicurante vedere che uomini grandemente esperti e conoscitori di questa materia giudicassero come, non che avessi peccato di esagerazione, vi era al contrario una ragionevole speranza che il prodotto di queste imposte avrebbe dato un aumento anche maggiore.

Ora ad avvalorare viemmeglio questo concetto io credo di dover aggiungere alcune indicazioni.

Io dissi già alla Camera dei Deputati, come l'ultimo trimestre dello scorso anno avesse dato risultati superiori a quelli che la Commissione del bilancio, sulla base del trimestre

antecedente, aveva creduto di poter prevedere: indicai allora che i sali avevano reso 1,097,000 lire di più di quanto erasi previsto; i tabacchi pure avevano reso lire 1,662,000 di più; il registro 845,000 lire.

Ora aggiungerò i prodotti di alcuni capitoli d'entrata che allora non toccai; per esempio il lotto ha nell'ultimo trimestre del 1862 reso 662,000 di più del presunto, ed il bollo lire 352,000 pure di più che la Commissione non avesse previsto, sulla base dei risultati del trimestre anteriore.

Nè i primi saggi dell'anno in cui siamo entrati sono diversi: chè anzi mi è caro accennare, come per cagion di esempio nei rami delle dogane, sali e tabacchi paragonando il mese di gennaio 1863 a quello del 1862, noi abbiamo avuto un aumento di 1,094,000 lire, e mi piace notare che la dogana di Napoli, che aveva bisogno di più severa vigilanza e condotta, ha reso essa sola nel gennaio 1863, lire 254,000 di più che nello stesso mese del 1862, che è quanto dire quasi il 50 per cento di vantaggio.

Nè altrimenti avviene nei capitoli che riguardano l'amministrazione del demanio e delle tasse; nelle quali preso a termine di paragone il gennaio 1863, non più il gennaio 1862 che non si potrebbe (perchè in allora il bollo, il registro, le ipoteche ed altrettali tasse non erano uniformi, nè dappertutto in vigore) ma sibbene in dicembre 1862, noi troviamo una differenza in più di 596,000 lire. E questa differenza a vantaggio del gennaio 1863 è tanto più notevole, in quanto che egli è noto che il mese di dicembre suol essere mese in cui sono maggiori le conclusioni d'affari e maggiori i versamenti di denaro nelle pubbliche casse.

Io credo adunque e per l'autorità degli uomini, i quali suffragarono del loro voto la mia opinione e per i calcoli che ho recato dinanzi alla Camera dei Deputati e pei risultati che ora aggiungo, io credo che in questa parte si possa riposare tranquilli sull'avvenire; a meno che qualche grave avvenimento non venga a turbare il movimento na-

turale nello svolgimento dell'attività e della pubblica ricchezza.

Si è da alcuno degli oratori che mi hanno preceduto discorso del trattato di commercio conchiuso con la Francia; io lascerò intieramente da parte la questione in sè stessa o in quanto possa riguardare i vantaggi ed i così detti compensi dell'una e dell'altra parte; ma toccherò brevemente la questione dal lato pratico cui testè accennava l'onorevole conte Di Revel, cioè dal lato dei suoi effetti immediati sopra il prodotto delle dogane; imperocchè taluno potrebbe supporre che quand'anche in appresso vi possa essere vantaggio per un maggior numero di transazioni ed un maggiore svolgimento della ricchezza pubblica, nondimeno gli effetti immediati possono essere tali da contraddire a quelle aspettative cui testè andava accennando.

Ora due punti in questa materia toccherò; l'uno in particolare è il diritto di spedizione degli olii, l'altro è in generale quello che riguarda le diminuzioni che pel trattato di commercio avranno luogo nelle tariffe doganali.

È indubitabile che per effetto di questo trattato di commercio, il diritto così detto di spedizione il quale percuote gli olii nella loro sortita dalle provincie meridionali e che rende allo Stato 2,500,000 lire circa, è indubitabile che questo dazio eccezionale andrà a cessare.

Ma, o signori, non bisogna dimenticare che la cessazione di questo dazio come era una promessa formale di tutti i miei antecessori, così è una conseguenza inevitabile della perequazione delle imposte, e soprattutto della perequazione della imposta prediale.

Non si può concepire che gli olii i quali partono dalle provincie napoletane debbano pagare 9 lire e mezza; e quelli che partono dalle siciliane fin dieci lire e mezza, dazi eccezionali di cui le altre provincie dello Stato sono esenti.

E questo dazio esorbitante non solo è dovuto per la estrazione all'estero, ma per il semplice trapasso in altre provincie

che furono già estere quando l'Italia era divisa e che oggi appartengono al medesimo Stato. Era impossibile, o signori, qualunque fossero le condizioni del trattato di commercio, era impossibile il mantenere fermo questo dazio.

Io ne ho fatto la detrazione quando faceva il calcolo sugli effetti della perequazione prediale, e non potei a meno di considerare che il giorno in cui noi avremmo perequata la imposta prediale in tutte le provincie d'Italia, il giorno in cui avremmo portato nelle provincie meridionali un'imposta sulla ricchezza non fondiaria, un dazio sul consumo, quel giorno dovevamo abolire tal diritto che era assurdo ed assolutamente contrario a giustizia.

Se non che mediante il trattato di commercio con la Francia noi ci siamo riservata la facoltà d'imporre un dazio di estrazione sugli olii, che andranno all'estero, di una lira, il che ci buonificherà se non in tutto certamente in parte notevole lo svantaggio che, come dissi, fu da me calcolato nel proporre la perequazione dell'imposta fondiaria.

L'altro punto che mi riserbava poco fa di toccare è la diminuzione, che potrà accadere sui prodotti doganali di quegli altri oggetti di cui la tariffa è stata diminuita.

Ma, o, signori, come ben diceva l'onorevole Scialoia, in ciò l'Italia si trovava in una posizione ben diversa da quella della Francia; noi avevamo già una tariffa molto bassa, mentre la Francia aveva a nostro riguardo una tariffa alta; noi non avevamo proibizioni, mentre la Francia ne aveva molte.

Questo fa sì che la diminuzione dei nostri dazi non ha potuto essere tale, a mio avviso, da indurre un gran cambiamento nei risultati erariali delle dogane.

Ed invero io ho fatto lo spoglio, quanto più seppi esatto, dei prodotti doganali di quelle merci, i cui dazi sono stati diminuiti, come l'olio d'oliva, i prodotti chimici, le pelli verniciate, i tessuti di seta, i tessuti di lana, il sapone, la porcellana bianca, i cristalli ed i vetri. Calcolata la diminuzione e supposto che questa diminuzione non modifichi per

nulla l'importazione straniera (nella quale supposizione il Senato mi concederà che io sono troppo severo) e supposto quindi che non sia per accadere alcuna importazione maggiore di quella che vi è stata negli anni scorsi, nonostante il ribasso delle tariffe, si potrebbe calcolare la diminuzione dei nostri proventi doganali a 850,000 lire. Ma se da un'altra parte consideriamo che circa 40 proibizioni sono state cancellate dalla tariffa francese, se consideriamo al grandissimo numero di prodotti i cui dazi sono stati ridotti dal cento, dal cinquanta al quindici o dieci per cento, mi sembra ben fondata l'opinione che il movimento della esportazione creando un movimento maggiore d'importazione, il vantaggio che avremo da questo movimento accresciuto sarà maggiore di quella perdita la quale nella ipotesi antecedente ho supposto.

Io credo dunque che il trattato di commercio nei suoi effetti non potrà menomare per alcun modo i calcoli che l'Ufficio centrale del Senato credette giusti e plausibili.

Dirò alcune parole ancora sulle economie. È questa la parte del mio disegno finanziario la quale ha trovato più contraddittori; è quella che io stesso allorchè presentai il mio piano alla Camera esposi con qualche esitanza.

Ma nondimeno più io considero questa parte, e più la svolgo sotto i suoi vari aspetti, più mi pare che l'intento possa essere nel corso di quattro anni conseguito.

Non indicherò al Senato parte a parte quelle economie che speriamo dal mutamento di certi ordini amministrativi, dalla semplificazione portata nella procedura e nell'ordinamento giudiziario, dalle riforme nella finanza stessa e nelle direzioni, che ne dipendono, le quali come ben diceva l'onorevole conte Di Revel dianzi e sono troppe in sè ed hanno un numero d'impiegati che soverchia ogni ragionevole misura.

Annunziando come possibile un risparmio di cento milioni in quattro anni, io il feci in seguito ad uno studio parziale e diligente fatto sulle varie parti del bilancio; ed ebbi la

soddisfazione, avendo richiesto ciascuno dei ministri di esaminare peculiarmente il bilancio proprio, di ottenere risposte, le quali nella parte sostanziale riconfermavano i miei calcoli. E veggio che la Camera dei Deputati nella discussione del bilancio ha già cominciato a porvi mano, e introdusse oltre un milione di economie nel bilancio di agricoltura e commercio, e otto milioni, se non erro, in quello dei lavori pubblici.

Ma io credo che si possa fare anche di più; se la Camera dei Deputati continuerà nell'esame degli altri bilanci con più severa alacrità potrà portare proporzionalmente anche maggiori economie.

Ho più volte considerato come il Piemonte negli ultimi anni che precedettero il rinnovamento d'Italia, e precisamente nel 1858 avesse un bilancio ordinario di circa 145 milioni con una popolazione di 5,015,000 abitanti.

Si sarebbe detto che riunendosi l'Italia insieme, l'amministrazione d'un regno quadruplo dovesse essere proporzionalmente più economica, e lo si sarebbe detto tanto più, in quanto che sebbene il Piemonte fosse amministrato con severità, non aveva risparmiato nulla nelle opere della moderna civiltà; aveva compiuti od intrapresi dei grandi lavori pubblici, aveva mantenuto e manteneva in piedi sempre un esercito ragguagliato più che alla sua estensione territoriale, ed alla sua popolazione, alle sue aspirazioni ed alle sue speranze.

Or bene se il regno d'Italia che ha popolazione quadrupla in numero di quella dell'antico Piemonte, avesse quadruplicato il bilancio passivo che aveva il Piemonte nel 1848, esso avrebbe un bilancio passivo maggiore di 580 milioni. Se aggiungiamo pur anche 100 milioni per l'incremento dei bilanci della guerra e della marina, non arriveremmo al più a 700 milioni di lire.

Come è adunque che questo bilancio si è accresciuto di tanto di più?

Non sono certo gli interessi del debito pubblico, perchè l'ammontare di questi interessi non è ancora quattro volte tanto quale era quello del Piemonte, nè le dotazioni, nè le pensioni vitalizie le quali non quadruplicano quelle che allora esistevano.

La ragione di ciò bisogna cercarla altrove, o signori, e appunto in alcune di quelle cagioni le quali testè vi accennava l'onorevole conte Di Revel, relatore del vostro Ufficio centrale, le quali hanno non già solamente quadruplicato, ma accresciuto a dismisura la spesa in ogni ramo di pubblica amministrazione.

Se io avessi tempo dimostrerei questa cosa assai largamente, ma mi basterà di citare che se per esempio il servizio delle tesorerie fosse stato quadruplicato costerebbe solo 875,000 lire e invece costa 3,008,000 lire; che gli ufficiali di pubblica sicurezza, cioè questori, ispettori e delegati se fossero stati quadruplicati soltanto come la popolazione del regno avrebbero costato 1,108,000 lire, e invece costano 3,851,000 lire, che le spese d'ufficio per questi impiegati, se fossero state soltanto quadruplicate, come la popolazione del regno, avrebbero costato 9,600 lire, mentre invece costano 296,000 lire. (*Sensazione e movimento*).

Potrei continuare queste indicazioni, ma nol farò per non annoiare il Senato.

Che cosa vuoi concludere da ciò?

Vuoi concludere che non è impossibile il condurre l'Italia non dirò ad un bilancio passivo proporzionato a quello che aveva il Piemonte nel 1858, ma di condurla almeno ad avere un bilancio passivo che non se ne scosti troppo grandemente, mentre invero il servizio pubblico non si può dire migliore di quello che fosse allora. (*Bravo!*)

Tra le osservazioni fatte dall'Ufficio centrale ve n'ha una che ha relazione alle spese straordinarie e alle guarentigie delle strade ferrate.

Io già ebbi occasione di dire altra volta che ciò di cui mi sono preoccupato sommamente è la parte che riguarda il pareggio futuro delle rendite e delle spese ordinarie; non di meno io credo che anche nelle spese straordinarie sia necessario di mettere piombo anzichè ali ai nostri desiderii. Ma avendo fatto sopra di ciò, per quanto le induzioni possano valere in questa materia, alcuni calcoli, d'accordo in ciò anche col mio onorevole collega dei lavori pubblici (1) ci è sembrato che la garanzia delle strade ferrate nei 4 anni che io presi per limite al pareggio fra le spese e le entrate ordinarie, le spese, dico per la garanzia delle strade ferrate non potranno oltrepassare al massimo i 42 milioni. Non dico già che in appresso non potranno avere un periodo di accrescimento maggiore come poi avranno un periodo di diminuzione progressiva, di cessazione e di rimborso al Governo, ma in questi quattro anni, abbiamo calcolato che le garanzie per le strade ferrate dell'Italia superiore e centrale ci possono imporre circa 6 milioni di sborso al tesoro, e che 35 a 36 milioni ci possono costare le garanzie di quelle dell'Italia meridionale, le quali strade ferrate evidentemente nei primi tempi di loro apertura non potranno rendere, a gran pezza, quella somma che loro è stata assicurata.

Pertanto facendo questo calcolo, che non do che come approssimativo, e riunendo la suddetta cifra ai 286 milioni, dei quali ebbi l'onore di dare la distinta indicazione al Senato, di spese, o impegnate, o semplicemente proposte, e supponendo pure che queste tutte si facciano, rimarrebbe però sempre un margine abbastanza largo per i 400 milioni che ho supposto poter essere impiegati nelle opere straordinarie in questi quattro anni. Ma io ripeterò che quand'anche in questa parte dovessero essere d'alquanto oltrepassate le previsioni, se per l'altra parte si camminasse

(1) L'onorevole generale Menabrea.



rapidamente al pareggio delle spese ordinarie, e delle entrate ordinarie noi potremmo non turbarci soverchiamente di questa differenza. A questo riguardo accetto di gran cuore le conclusioni dell' Ufficio centrale, il quale diceva che quando con irremovibile fermezza di proposito si fosse operato, e quando l'Europa vedesse che noi abbiamo proceduto di anno in anno con passo sicuro a questo pareggio, se anche all'ultimo non fosse conseguito lo scopo materiale, sarebbe conseguito lo scopo morale di gran lunga più importante, ed il credito dello Stato sarebbe intieramente assodato.

Nell'accettare questa conclusione dell' Ufficio centrale e mentre confido che tutti i ministri porranno a severa disamina i loro bilanci, per parte mia non posso che rinnovare la espressione della risoluzione la più profonda e la più determinata di mantenere ferme le basi del riordnamento finanziario, senza di che sono convinto che il paese andrebbe a rovina. (*Bravo! — Segni generali di approvazione*).

E qui, o signori, io potrei dar termine al mio discorso se nella discussione non si fosse parlato assai largamente della questione di ordinamento interno e della questione estera. Queste discussioni venivano naturalmente a far capo in quella del prestito, per ragione della fiducia, la quale è implicitamente concessa ad un Ministero, al quale si dà sì grande facoltà.

Ed io avrei di buon grado lasciato, siccome era mio debito, ai miei colleghi il parlare di queste materie, se facendo esse quasi direi corona all'argomento finanziario, non mi fosse per avventura sembrato opportuno, che io stesso ne trattassi con brevi parole.

L' Ufficio centrale fa esplicita riserva della sua opinione sulle leggi amministrative, e sulle organiche disposizioni che saranno presentate al Parlamento. L' Ufficio centrale ha ragione, perchè non si può sulla semplice indicazione

di leggi dar giudizio sulla loro intrinseca bontà. Ma quanto a noi, che dobbiamo proporle, è nostro debito, è nostra ferma risoluzione di mantenerle quali le abbiamo indicate.

Noi crediamo che il decentramento amministrativo in Italia sia una necessità maggiore che in ogni altro paese; e di ciò sono, a mio avviso, molte le ragioni, ma accennerò solo le tradizioni del nostro paese, dove nè feudalismo regnò mai come altrove, nè l'assolutismo spense giammai certi elementi di vita municipale.

Noi crediamo anche in generale che le libertà politiche non possano mettere salde radici se non sono fondate sopra tutte le altre libertà civili, non solo individuali, ma dei comuni, delle provincie e dei consorzi; e parlando delle libertà vi comprendo anche la libertà religiosa, che ne è la corona ed il complemento.

In secondo luogo noi crediamo che il decentramento sia il solo sistema che, lasciando molta libertà a corrispettivo di molti oneri alle autorità locali, renderà minore l'aggravio dei contribuenti e agevererà il riordinamento delle finanze.

Quanto al concetto informativo delle leggi che saranno presentate dall'onorevole mio collega ministro dell'interno, (1) esso consiste nell'allargare le libertà comunali, e nel ricostituire la provincia, dando ad essa quelle attribuzioni, che in alcune parti d'Italia le furono tolte, accrescendole ancora di altre che le sono connaturate.

Il senatore Vacca si è ieri occupato grandemente della condizione degli spiriti in certe parti del regno, per poter loro accordare senza pericolo queste grandi libertà; ed oggi l'onorevole senatore Scialoia ha indicato alcuni temperamenti e restrizioni che bisogna introdurre a misura che per mezzo del decentramento si allargano le facoltà del comune e della provincia.

(1) L'onorevole Ubaldino Peruzzi.

Singolarmente il senatore Vacca mostravasi molto preoccupato della necessità di una tutela governativa.

Io, ripeto, non è mio compito di entrare in questa materia, ma se si guarda la storia anche recente si vedrà che la tutela governativa ha fatto così cattiva prova, e vuoi sotto l'aspetto amministrativo, e vuoi sotto l'aspetto economico, in tutti i comuni del regno dove fu largamente esercitata; sicchè non temiamo asserire che sebbene possano essere in questo principio alcuni inconvenienti, la libertà stessa sarà rimedio ai mali che da principio ne scaturissero; e lo sarà maggiormente qualora al principio della tutela governativa si surrogli il principio dei ricorsi; lasciando cioè ad una parte dei contribuenti, alla minorità modo di ottenere legalmente la riforma e la rinnovazione di quelle deliberazioni che per avventura i Consigli avessero preso troppo precipitosamente. (*Segni d'assenso*).

Non posso consentire con l'onorevole senatore Vacca, laddove fece appunto alle nostre leggi per aver distolto dal giudice di mandamento il servizio di polizia per darlo ai delegati ed al sindaco, imperocchè io credo di poter francamente asserire che questa riforma si collega necessariamente con l'insieme delle nostre istituzioni. L'ufficio d'inquirere e prevenire male si concilia con quello di giudicare, e la loro separazione è una delle garanzie della libertà individuale e dei diritti dei cittadini.

Ciò non toglie però, che in certe circostanze non si possa per temperamenti temporanei e locali, congiungere queste due attribuzioni; nè credo andare errato dicendo, che l'onorevole mio collega, il ministro dell'interno, ne fa appunto oggetto di studi speciali.

Dirò ancora alcune parole sulla politica estera rispondendo all'onorevole mio amico senatore Montanari.

Il programma italiano, o signori, è semplicissimo e chiaro; esso è sublime e popolare ad un tempo; congiunge la prudenza con l'ardimento; tutti i Ministeri i quali si succedettero

l'hanno adottato e non potevano non adottarlo. Questo programma consiste nel compimento dell'unità nazionale.

La differenza di condotta politica sta tutta nei mezzi, negli apparecchi, nel saper giovare delle opportunità.

Ma per giudicare di ciò è d'uopo attendere gli atti, e i risultamenti loro, nè si potrebbe *a priori* portare la discussione di questa materia nel Parlamento.

Gli onorevoli senatori Montanari e Vacca ci hanno ricordato, come il conte di Cavour avesse in ogni parte d'Europa annodate le sue fila, e come egli sapesse abilmente preparare e profittare di tutti gli avvenimenti, il che è verissimo, e non torna a piccola lode di quel grande uomo di Stato: ma io non so che il conte di Cavour venisse mai in Parlamento, prima che i fatti si compissero, a sottoporre a discussione quello che non era che inizio, apparecchio, predisposizione.

Io non so dove l'onorevole senatore Montanari abbia trovato il concetto che il Ministero attuale voglia praticare una politica di raccoglimento e di astensione.

In verità questo concetto egli non può dedurlo, nè dagli atti nostri, nè dalle nostre parole.

In altro recinto fu accusato il ministro degli affari esteri<sup>(1)</sup> di non aver presentato ancora quella collezione di note e di documenti diplomatici, che suole pubblicarsi in altre nazioni; ma egli rispose, ed a ragione, che come il Ministero antecedente nei suoi ultimi giorni aveva dato conto appunto del suo operato, non poteva in sì breve termine il Ministero nuovo recare nuova messe di atti e documenti innanzi al Parlamento. Che se l'onorevole senatore Montanari trae la sua opinione dall'aver noi proclamato innanzitutto la necessità del riordinamento interno, egli deve vedere in questo nostro proposito il concetto di fare di quest'ordinamento interno un mezzo

(1) L'onorevole conte Giuseppe Pasolini.

ed un argomento il più efficace di conseguire potenza al di fuori.

E finalmente se deduce l'argomento della riserva, in cui il Governo ha creduto dover tenersi in alcune questioni, egli debbe considerare che questa riserva era il modo più sicuro di tutelare la nostra dignità, di conservare libera azione ogni qual volta l'occasione si presenti. (*Bravo! Bene!*)

L'onorevole senatore Montanari ha parlato specialmente della questione di Roma.

La questione romana fu posta dal conte di Cavour in termini altrettanto chiari e precisi, quanto larghi e comprensivi; imperocchè mentre egli lasciava libero campo alla conciliazione di tutti gl'interessi legittimi, e alla soddisfazione di tutti i nobili sentimenti, affermava francamente il diritto nazionale.

Il Parlamento accettava con solenne voto quella politica del conte di Cavour, ma dopo la sua morte la questione romana ebbe diverse fasi. Ebbe la fase di trattative diplomatiche, ebbe la fase di commovimenti popolari. Le trattative non sortirono favorevole esito; le agitazioni lo sortirono funesto.

Che cosa doveva fare il Ministero presente quando è venuto al potere? Egli doveva ricondurre la questione verso i suoi principii, dai quali si era per avventura discostata.

Fedele al voto del Parlamento egli non doveva suscitare impazienze, nè intempestive aspettative nel paese, ponendo mente che queste aspettative e queste impazienze potevano appunto essere cagione di allontanare i negoziati o di renderli più difficili di quello che già lo siano per sè medesimi. Ma egli ha sempre dichiarato di essere disposto a trattare sopra questa base che l'intervento straniero debba aver fine. Il principio del non intervento il quale fu per l'Italia uno dei cardini principali del suo risorgimento,

sarà da noi considerato sempre in questa e in tutte le altre questioni come fondamento della politica esterna. (*Bene! bene!*)

L'Italia, o signori, vuole un Governo forte, ed un Governo morale; essa vuole che l'ordine interno sia severamente rispettato, che la legge sia osservata, ma vuole lo svolgimento della libertà per mezzo del più ampio discenramento, essa vuole all'estero un'attitudine dignitosa, benevola per tutti, ma libera di afferrare con sicura mano le occasioni quando le si presentano; una politica che sia ad un tempo prudente ed ardita, conservatrice e progressiva. Il nostro compito, o signori, o per dir meglio la nostra speranza è di far trionfare questa politica.

Ma per riuscire, è prima di tutto necessario il fare fondamento sopra una buona finanza; senza di ciò, come saremmo deboli al di fuori, così avremmo disorganizzazione all'interno: e ciò mi riconduce là onde ho preso le mosse, poichè il Ministero perfettamente concorde, credette che le riforme che noi vogliamo operare dovessero dal riordinamento finanziario prendere inizio.

E a questo riordinamento, o signori, che si fonda nell'economia da una parte, e dall'altra nelle nuove imposte, e nello svolgimento della ricchezza pubblica, coopereranno, ne sono certo, le riforme importantissime alle quali alluse l'onorevole Scialoja, vale a dire la riforma ipotecaria, ed altresì la riorganizzazione della Banca e degli istituti di credito, l'estensione della legge sui depositi e prestiti, l'affrancamento dei canoni enfiteutici, il riordinamento delle strade ferrate e tutti quei provvedimenti, che in un altro recinto del Parlamento ebbi l'onore d'indicare.

Signori, se noi volgiamo indietro lo sguardo noi troviamo uno spettacolo molto nobile del Piemonte quale era prima del 1848. In quell'epoca erano pari le rendite alle spese non solo, ma bastavano le prime a compiere una parte dei lavori pubblici, a dar mano alla costruzione delle ferrovie e

a preparare quel tesoro che servi a sostenere nobilmente, sebbene infelicemente, la guerra dell'indipendenza italiana.

Pur troppo sarebbe vana ogni speranza di tornare a quella condizione di cose. Ma v'ha un altro periodo nella storia di questo paese dal quale possiamo prendere norma più consona alla situazione nostra presente, e questo periodo è quello posteriore al 1849, quando il Piemonte si trovò in faccia ad un disavanzo grandissimo, con la necessità di dover tenere in piedi un esercito più numeroso di quello che gli consentisse l'entrata, col debito pubblico notevolmente accresciuto, con la necessità di fare molti lavori, e di farli rapidamente.

Ebbene! il Piemonte ci ha mostrato come in pochi anni ei fosse capace a forza di sacrifici di avviarsi a quel risul-tamento che oggi l'Italia debbe cercare con tutte le forze.

Io credo che questi esempi saranno vevoli nell'animo di tutti gl'italiani, i quali in essi si ispireranno.

Quando noi guardiamo gl'immensi sforzi che ha fatto questo paese dal 1849 al 1859, noi non abbiamo alcun dubbio che se l'Italia seguirà questo esempio, raggiungerà presto il fine, che il nostro destino e la volontà nazionale hanno segnato. Simboleggiando, dissero gli antichi, che quando Anteo si sentiva fiaccato di forze, toccata la terra, il vigore e la lena gli si rinnovellavano.

Or bene, quando all'Italia vengono lo sconforto e la disperazione dell'avvenire, volga gli occhi a quanto ha fatto il Piemonte, e sentirà la sua lena e il suo vigore raddoppiarsi, per giungere al grande scopo che si è proposto. (*Applausi generali*).

---

Circa la presentazione del resoconto sul prestito di 500 milioni emesso in virtù della legge del 27 luglio 1861:

**N**ON APPENA io ebbi l'onore di assumere il portafogli delle finanze, domandai subito il resoconto del prestito dei 500 milioni.

A quel resoconto mancavano ancora alcune piccole liquidazioni di conti di partite vendute all'estero, le quali furono richieste e devono giungere a momenti, che però non modificano che di centesimi l'esito della operazione. Ciò nondimeno ho creduto bene di non presentare un conto con lacune, o soggetto a modificazioni; ed aspetterò ancora alcuni giorni a presentarlo e così il Senato l'avrà fra breve in tutti i suoi rigorosi risultamenti.

Il disegno di legge, votato a scrutinio segreto, fu approvato con voti 116 di fronte a 5 contrari.

(Legge n. 1166 dell'11 marzo 1863).

---



---

**Debiti contratti dal Governo provvisorio di Lombardia**

---

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

**Seduta del 4 marzo 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Risposta dell'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, all'onorevole deputato Macchi il quale gli aveva rivolto le seguenti domande:

1° se gli studi promessi dal ministro Bastogi vennero continuati; — 2° a qual punto questi studi si trovavano; — 3° se dagli studi fatti e dai documenti da lui esaminati sia in grado di presentare una legge in forza della quale i debiti contratti dal Governo provvisorio di Lombardia vengano riconosciuti come debiti di tutto lo Stato:

**I**o RICORDO benissimo la tornata nella quale l'onorevole ministro Bastogi fece il discorso a cui alluse l'onorevole preopinante rispetto ai prestiti del 1848 in Lombardia; la Camera non si maraviglierà se io confesso che nel breve tempo dacchè sono al Ministero, non ho potuto occuparmi di questa materia; so che degli studi sono stati fatti, non credo ancora ché siano stati compiuti.

Nel rispondere all'onorevole Macchi non intendo di prendere impegno alcuno su questa materia se non quest'uno, il quale sarà ben determinato; cioè un impegno di tempo, che prima delle vacanze estive questi studi saranno ultimati, ed io avrò l'onore di presentare alla Camera il risultato dei medesimi e il giudizio che il Governo di S. M. crederà di portare. È ben inteso che, qualora dovesse operarsi ciò che l'onorevole Macchi desidera, non potrebbe farsi che per mezzo di una legge, così essendo esplicitamente dichiarato nella legge di unificazione del debito.

---

## Canali Cavour

## CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 6 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

## Spiegazioni personali:

**P**REGO la Camera di accordarmi un momento solo, per fare una rettificazione di fatto.

Non ebbi l'onore di assistere ieri alla tornata della Camera, trattenuto come io era al Ministero da gravi affari, ma, avendo or letto il resoconto della tornata di ieri, vi trovo, con mia sorpresa, queste parole dell'onorevole deputato Mellana:

« Se non vado errato, nella società dei canali *Cavour* aveva una sorveglianza il signor Minghetti con 9,000 o 10,000 lire; ora che è diventato ministro delle finanze non so se le percepisca ancora. »

Non so qual demone di livore agiti l'animo dell'onorevole Mellana; so che tali insinuazioni non meritano che il mio disprezzo. Ma debbo alla Camera, debbo alla verità di dichiarare che: pregato dall'onorevole ministro Pepoli, entrai a far parte temporaneamente del Comitato promotore di quell'impresa di pubblica utilità, che ne uscii molto tempo prima di essere chiamato al Ministero: che non ho mai posseduto un'azione di quell'intrapresa: che non ho mai ricevuto nè assegnamenti, nè compensi di sorta alcuna. (*Bravo! Benissimo!*)

Seduta del 13 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE RESTELLI.

Avendo l'onorevole deputato Mellana risolledata la precedente questione, l'onorevole Minghetti aggiunge alla sua volta le seguenti spiegazioni:

**R**ISPONDERÒ brevemente alle osservazioni dell'onorevole Mellana.

Dirò anzitutto che, quando l'onorevole Pepoli mi pregò di far parte del Comitato promotore del canale *Cavour*, la legge non era ancora votata dal Parlamento.

Quando poi la legge fu votata, e si dovè costituire l'amministrazione io non mi trovava a Torino, ma mi fu scritto dall'onorevole marchese di Cavour poco stante, pregandomi a parteciparvi. Io gli risposi ringraziandoli dell'onore che mi si faceva, ma chiedendo di volermene dispensare. Al che si aggiungeva che non avendo io neppure azioni in quella intrapresa, non avrei potuto neppure, se non erro, a norma degli statuti far parte dell'amministrazione medesima.

L'onorevole marchese di Cavour ebbe con me una breve corrispondenza molto gentile da sua parte, dopo la quale dissi ch'io era assolutamente deciso di non prendere parte all'amministrazione di questa intrapresa.

Ecco la storia genuina. E se per avventura durante questo tempo furono a mia insaputa fatte pubblicazioni, ciò fu certamente prima del giorno in cui io sono entrato al Ministero.

Io son ben lungi dal far carico a quei deputati che hanno parte in private intraprese; trovo che lo possono fare onoratamente; ma dove verrebbe a cominciare la colpa e dove tendeva l'insinuazione dell'onorevole Mellana si era nel far

supporre che io potessi ad un tempo accettare l'ufficio di ministro della Corona ed aver parte in stabilimenti che sebbene privati, possono avere affari col Governo.

Questa era l'insinuazione che mi offese, imperocchè, io lo ripeto, non ebbi mai un'azione in questa intrapresa, e non solo non ritrassi mai assegni o compensi, ma ignorai persino che ve ne fossero per i membri dell'amministrazione. Ma più di tutto mi offendeva il pensiero che si potesse gettare in questa Camera l'insinuazione che io, avendo l'onore di sedere nei Consigli della Corona, potessi immischiarmi di simili faccende.

Se l'onorevole Mellana non comprende come, leggendo quelle frasi che mi caddero sott'occhio a caso nel resoconto della Camera, sentissi il dovere di immediatamente levarmi e di respingere con sdegnose parole quell'insinuazione, se egli, dico, non comprende questo risentimento, io non so che dire; la Camera mi comprenderà, come allora mi ha reso giustizia. (*Bravo! Bene!*)

---

Proposta per abbreviare la discussione dei bilanci  
dell'esercizio 1863

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 6 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

La proposta presentata dagli onorevoli deputati Guerrieri, Torrigiani e Gigliucci, per abbreviar la discussione dei bilanci, limitandola a quei soli capitoli sui quali esistesse dissenso fra il Ministero e la Commissione del bilancio, fu annunciata nella tornata del 4 e letta in quella del 6 marzo 1863. — Discorso dell'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, sulla opportunità di tale proposta, prima che fosse presa in considerazione:

**L**LA CAMERA comprenderà la riserva che il Ministero deve tenere in simili questioni che toccano sì da vicino le prerogative parlamentari. Nondimeno esso non può non accogliere con grande desiderio questa come ogni mozione che tenda ad accelerare la discussione del bilancio, e gli possa agevolare l'adempimento della promessa di non presentar più domanda di esercizi provvisori.

*Una voce a sinistra.* Non è possibile.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Qualcuno dice che non è possibile.

Io credo che lo sarà se la Camera lo vuole. (*Bene!*) Se essa potesse nel mese presente compiere o ad un dipresso la votazione del bilancio, e se nel trimestre in cui siamo

per entrare, potesse por mano alla votazione di alcune capitali leggi d'imposta ed amministrative, io tengo per fermo che ciò sarebbe potentissimo mezzo di sollevare il credito finanziario dello Stato e il credito morale delle istituzioni parlamentari. (*Bene!*)

Non so come l'onorevole Ara trovi questa proposta così contraria ai diritti delle minoranze. Io confesso che avrei un poco esitato a votare quella dell'onorevole Valerio, che mi pareva offendere i diritti e delle minoranze e delle maggioranze; ma una volta che questa proposizione è stata levata di mezzo, io non veggo come una questione di metodo, la quale lascia intatte tutte le discussioni su quei punti principalmente sui quali sianvi importanti considerazioni per parte della Commissione, che certamente tien conto anche delle opinioni della minoranza, io non vedo perchè debba incontrare difficoltà per rispetto alle minoranze la votazione di questa mozione d'ordine. D'altra parte è pur evidente che qualche cosa bisogna fare se si vuole procedere con celerità; e posta questa necessità, per certo la discussione non si può farla così perfetta come si farebbe qualora si seguisse il metodo di votare capitolo per capitolo. ..

Ripeto che la Camera deve comprendere come il Ministero, in punto così delicato di prerogativa parlamentare debba tenersi in riserva. Mi limito solo ad esprimere il voto che la Camera trovi essa un metodo di condurre i suoi lavori con quella celerità che risponda ai bisogni, e dirò alle urgenze del paese.

Non ho altro ad aggiungere.

La proposta fu presa in considerazione dalla Camera dopo prova e controprova. — Esaminata dalla Commissione composta dei deputati Guerrieri-Gonzaga, Romano G., Capone, Piroli, Lovito, De Blasiis, Tenca, Giorgini e Masza, la relazione fu da quest'ultimo presentata il 13 marzo 1863.

Seduta del 16 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

In risposta all'onorevole Sanguinetti, il quale proponeva che in via eccezionale gli articoli del bilancio dell'entrata fossero tutti discussi:

**N**EL BILANCIO attivo vi è veramente una questione grave intorno alla quale molti si sono aggirati, senza dirlo nettamente; è la questione dei 18 centesimi. Ebbene, su di essa io accetto la discussione.

*Voci.* È riservata.

**Minghetti**, *ministro delle finanze*. Quanto agli altri capitoli per la massima parte essi sono, come ben disse l'onorevole Guerrieri, presunzioni, sono calcoli fatti per indizi, e che poi in realtà non riesciranno tutti come sono portati.

Vi hanno finalmente alcuni capitoli gravissimi sulle imposte attualmente esistenti e che non si variano da quello che furono l'anno scorso, e che continueranno ad essere percepiti anche quest'anno. Ma a questo riguardo essendo noi sul punto di discutere delle leggi fondamentali, delle leggi che varieranno sostanzialmente le somme di questi capitoli, a me pare che se vi è parte del bilancio, nella quale torni opportuno l'adottare le massime della Commissione, sia il bilancio attivo.

Io ho voluto dare questo schiarimento, mentre in generale in questa questione il Ministero rimane affatto estraneo, ed ho voluto dichiarare che per la questione dei 18 centesimi, che è la più difficile, vi è una riserva speciale che potrà essere trattata ampiamente.

I primi due articoli di tale proposta furono adottati dalla Camera dei Deputati con deliberazioni per alzata e seduta — L'articolo 8° il quale dava facoltà alla Commissione del bilancio di discutere e respingere gli emendamenti ad essa presentati dai deputati senza che questi potessero ripresentarli alla Camera, fu approvato con votazione nominale. (180 favorevoli, 84 contrari, 14 astensioni).

## Bilancio dell'entrata - Esercizio 1863

## CAMERA DEI DEPUTATI

1ª Seduta del 19 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorsi pronunciati dall'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, nella discussione del bilancio dell'entrata per l'esercizio finanziario 1863, del quale era relatore l'onorevole Pasini:

**L**A CAMERA comprenderà come dopo così ampio dibattimento quale ebbe luogo nei due rami del Parlamento in occasione del prestito, io non imprenderò a rispondere lungamente a coloro che hanno parlato sull'argomento della discussione generale del bilancio attivo.

Ma prima di dire alcune poche cose intorno al medesimo, la Camera mi permetta di presentarle alcuni progetti di legge. (*Movimenti di attenzione*).

Il primo è quello concernente la perequazione dell'imposta fondiaria, o per dir meglio, la legge di conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, giacchè anche questo non sarà che un passo ad una perequazione più perfetta per l'avvenire.

Col secondo decreto che ho l'onore di presentare io ritiro lo schema di legge concernente la riscossione delle imposte dirette introdotto dall'onorevole mio predecessore Sella, ed ho l'onore di sottoporre alla Camera un altro disegno di legge concernente le riscossioni delle imposte dirette che si sostituisce al primo.



Il Senato ha votato alcune modificazioni riconosciute già dall'esperienza necessarie ed alcune aggiunte alla legge del 13 maggio 1862 sull'ordinamento delle guardie doganali, ed io ho l'onore di presentarle alla Camera, alla quale già sottoposti alcuni giorni sono la legge sulle aspettative e sulle disponibilità, e quella sulle pensioni votate parimenti dal Senato.

Io spero che un'altra legge assai importante, che è quella dei depositi e prestiti, sarà fra breve votata nell'altro ramo del Parlamento, e potrà essere portata anch'essa alle vostre deliberazioni.

L'unificazione del debito pubblico ebbe luogo in modo efficace, sollecito e dirò meraviglioso; pur nondimeno fu opportuno, avuto riguardo specialmente ai corpi morali, possessori di cartelle, ed ai possessori che dimorano all'estero, accordare una dilazione di quaranta giorni, la quale è già spirata, sicchè l'operazione può dirsi compiuta; tuttavia tale riabilitazione dev'essere convalidata dal Parlamento, ed io ho l'onore di deporre il relativo schema sul banco della Presidenza.

Con altro progetto di legge che vi presento è approvato il contratto di affitto dello stabilimento metallurgico di Pietrarsa.

Vi domando pure, con relativo progetto di legge, l'autorizzazione di una maggiore spesa di lire 3,500,000 da iscriversi sul bilancio 1862 del Ministero della guerra, capitolo 86, *Trasporti e spese relative*; questa somma però è già stanziata nell'appendice del bilancio che vi è stata presentata, e solo ha bisogno d'un decreto di legge che ne convalidi l'attuazione.

Non così di una spesa di lire 250,000. verificatasi nell'impianto e nell'unificazione del debito pubblico. Questa operazione, la quale, come dianzi accennai, può dirsi oggimai compiuta, ha d'uopo d'una maggiore spesa sul bilancio 1862 di lire 250,000.

Avrò poi l'onore di trasmettere alla Commissione due comunicazioni relative al bilancio per mezzo del nostro pre-

sidente, le quali tendono a regolarizzare due partite di spese. L'una riguarda le anticipazioni stanziato ai comuni delle provincie meridionali in lire 5,000,000, mediante decreto del Principe Di Carignano, luogotenente generale in quelle provincie nel 1861.

Non solo il decreto fu pubblicato, ma queste anticipazioni vennero in molta parte già fatte; nondimeno questa spesa, sebbene figuri nei resoconti che ho avuto l'onore di presentarvi, non è mai stata regolarizzata in bilancio, e mi sembra necessario che anche ciò venga operato, portandola però tanto nell'attivo che nel passivo, poichè si tratta di anticipazioni che dovranno venire rimborsate, e per le quali bisogna anche stabilire i modi di rimborso.

Similmente avrò l'onore di comunicare alla Commissione la proposta di uno storno dal capitolo 68, *Ministero della guerra*, al capitolo 98, *Ministero dell'interno*, fra due spese analoghe, e ciò per ragioni che nella lettera stessa diretta al signor presidente saranno sviluppate.

Quando io ebbi l'onore di venire al Ministero, una fra le precipue mie cure fu quella di sollecitare i resoconti degli esercizi passivi; mi pareva, e mi pare tuttavia, che sia questa una delle condizioni le più essenziali per una buona amministrazione.

Sventuratamente il lavoro di questi resoconti era molto arretrato, ed io non posso per ora presentarvi altro che quello dell'esercizio 1858, cioè dell'ultimo che precede il rinnovamento italico.

Intorno a questa materia non mi occorre dire se non che cercherò di presentare il più presto possibile i resoconti posteriori; onde questi vengano esaminati e sindacati dalla Camera.

Mentre la discussione dei bilanci si prolunga, e si prolungherà ancora per qualche tempo, diventa cosa inevitabile, sebbene rincrescevole non solo al Ministero ma eziandio, credo, alla Camera, che io presenti la domanda dell'esercizio

provvisorio; questa però io la restringo soltanto al mese di aprile, imperocchè mi giova sperare che in questo tempo, o per un metodo o per l'altro, la Camera prenderà tali deliberazioni da poterci mettere nel corso regolare dei nostri esercizi.

Con la legge di perequazione dell'imposta fondiaria, con quella della riscossione delle imposte dirette, io credo, o signori, di avere esaurito per parte mia le promesse che si contengono su tale materia nella mia esposizione finanziaria; solo mi rimane ad attendere l'esito delle discussioni della Commissione della Camera sul dazio consumo, le quali, qualora non recassero a conclusione di modificare il suo progetto di legge, sarebbe mio obbligo di presentare nel più breve tempo possibile una legge organica sul dazio consumo.

Ma intanto io non posso a meno di non raccomandare a voi, signori, come già dissi, la legge sulla rendita della ricchezza non fondiaria con quella della perequazione dell'imposta fondiaria, imperocchè essa è la base sulla quale si deve unificare e riordinare la nostra finanza.

In merito del bilancio attivo che è in discussione dirò ora alcune brevi parole prima sopra alcuni punti speciali accennati dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, poscia sull'argomento generale sopra gli ordini del giorno che sono stati presentati.

All'onorevole Lanza che aveva raccomandata la presentazione anche dei resoconti consuntivi 1857 e 1858:

**T**rovo giustissime le osservazioni dell'onorevole preopinante e mi farò premura di ottenere il decreto reale che mi autorizzi a ripresentare il bilancio consuntivo dell'esercizio 1857, affinché possa unitamente a quello testè presentato del 1858 essere esaminato dalla Commissione cui egli accennava.

Seduta del 20 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Dopo il discorso dell'onorevole deputato Capone, relativo ai palazzi demaniali in Napoli e sulla necessità, a suo avviso, di rievocare il regio decreto del 21 aprile 1862:

**L**A CAMERA comprenderà di leggieri l'emozione con la quale io prendo la parola, (*Bravo!*) imperocchè non saprei per vero immaginare uno spettacolo più deplorabile. (Benissimo! Bravo! *a destra ed al centro*)

*Voci a sinistra.* No! no!

*Voci a destra ed al centro.* Sì! sì! (*Agitazione*).

**Presidente.** Facciano silenzio.

**Boggio.** (*Con calore ed uscendo dal suo posto*) Nel discorso non mancava altro che: *Viva il Borbone!* (*Rumori*).

*Voci a sinistra.* Silenzio all'interruttore!

**Presidente.** Sono pregati da tutti i lati di fare silenzio e lasciare che il ministro parli.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Sì, o signori, è per me uno spettacolo deplorabile quello che ci ha dato nel suo discorso l'onorevole Capone, di andare in traccia di tutte le cagioni di dissidii per recarle dinanzi alla Camera, di rincipriagnire le piaghe, di attizzare il fuoco, di suscitare la discordia in questi momenti. (*Interruzioni e rumori a sinistra* — *A destra:* Sì! sì!)

**Capone.** Domando la parola.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Dinanzi all'opera che noi dobbiamo mandare ad effetto, dinanzi all'atto di unificare e di compiere l'Italia, è per me profondo il dolore di sentire che si parli di due pesi e di due misure per le varie provincie d'Italia.

**Lazzaro.** Se è un fatto! (*Movimenti generali*).

**Boggio.** Silenzio!

**Presidente.** Facciano silenzio.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Sì... io protesto altamente contro chi pronunciò queste parole. Può darsi che il Governo commetta degli errori, ma esso ha la coscienza di un solo peso e di una sola misura per tutti quelli che sono sotto la sua amministrazione, ha la coscienza di voler il bene egualmente per tutti, ha la coscienza di riguardare con pari affetto tutti gli italiani, tutti i sudditi di Vittorio Emanuele, egualmente soggetti alle leggi, ma egualmente degni della considerazione del Governo. (Bravo! Bene! *a destra e al centro*)

**Gallenga.** Calma!

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io non posso a meno di non protestare altamente contro le parole che sono state qui pronunciate, che il Governo si lasci dominare da qualunque autorità speciale dello Stato. Io non posso non protestare altamente contro le insinuazioni verso un uomo fra i più onorandi e i più benemeriti d'Italia, il quale ha dato tante prove di patriottismo.<sup>(1)</sup> (*Bene! Benissimo!*)

**Capone.** Domando la parola per un fatto personale.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io confesso che non conosco abbastanza tutti i fatti, tutti i particolari che l'onorevole Capone ha così minutamente specificato. Questo io so che in udirlo a parlare io sentiva nel mio animo che qualunque siano state le opinioni mie circa alcun atto del Ministero precedente, in ciò ne doveva accettare e ne accetto tutta la responsabilità. (*Bene! Bravissimo!*)

Dopo ciò, o signori, se la Camera vorrà rientrare in questo dibattito, a ciò dovrà consacrare una speciale seduta, imperocchè la questione quale fu posta dal deputato Capone non è bilancio attivo, è una questione non solo finanziaria, non

(1) L'onorevole generale La Marmora.

solo economica, ma più e principalmente politica; ma io ricordo alla Camera che non è già dopo un triennale silenzio, come ha detto l'onorevole Capone, che questa questione viene portata qua dentro, ma che essa fece già soggetto di due sedute nel 9 e 10 giugno 1862, e che la Camera dopo aver udite molte, se non tutte le cose che oggi sono state recate innanzi ad essa, ad immensa maggioranza passò all'ordine del giorno.

Io credo che la Camera anche oggi egualmente farà giustizia di queste accuse. (*Approvazione a destra ed al centro*).

**Capone.** Domando la parola per un fatto personale. (*Mormorio*).

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io debbo finire.

Io non imputo, non accuso le intenzioni di alcuno.

Quando ho parlato di suscitare le discordie ho inteso di parlare degli effetti che inevitabilmente produrrebbe il discorso dell'onorevole Capone, se non sorgesse una voce a protestare contro di lui, e questa voce trovasse eco nel cuore di tutti i deputati. Sì, o signori, io sono sicuro e leggo nell'animo di tutti, sieno della Sinistra o della Destra, un sentimento di dolore, vedendo che dinanzi alla grande impresa che abbiamo da compiere si sollevino discussioni di tal natura, si accendano delle ire tra i figli della medesima patria. (*Vivi segni di approvazione*).

Dopo che l'onorevole Casaretto aveva dichiarato di rinunciare a parlare, non osando egli in quel momento trattare l'arida questione delle cifre:

**A**PPUNTO per rientrare, come dice l'onorevole Casaretto, nelle tranquille nostre questioni di cifre, sulle quali io debbo rispondere all'onorevole Bianchi, all'onorevole Restelli e ad altri che ieri mi interpellarono, io crederei che la Camera si pronunziasse anzitutto sulla questione pregiudiziale da me

proposta, cioè se essa intenda di mantenere l'ordine del giorno che già votò sulla questione sollevata dall'onorevole Capone, oppure se voglia discuterla in un'altra seduta.

All'onorevole Bixio che proponeva si fissasse una seduta allo scopo di discutere la questione sollevata dall'onorevole Capone per la revoca del decreto 21 aprile 1862:

**I**o SENTO tutto ciò che vi è di giusto e di vero in quel che ha detto il generale Bixio, ma io debbo fargli avvertire che la questione è già stata trattata per due sedute, nel 9 e 10 giugno 1862. Laonde, in presenza di tutto ciò che abbiamo a fare, e nella coscienza che non vi è alcuno qui che divida le idee dell'onorevole Capone, io credo veramente che sarebbe cosa soverchia e non opportuna lo stabilire una seduta a tale riguardo.

All'onorevole deputato Di San Donato, che aveva ricordate alcune parole dette dall'onorevole Sella in occasione di una interpellanza svoltasi nell'aprile 1862 intorno ai palazzi reali di Napoli:

**P**RIMA di tutto debbo dire come l'ufficio della questura oggi in un Governo libero sia tale ufficio da doversi considerare come nobilissimo, e da doversi anzi attrarre sopra di sè il rispetto delle popolazioni.

Ma lasciando questa questione incidentale, io risponderò all'onorevole Di San Donato, che non ho ora presente ciò che disse in quella tornata l'onorevole Sella, ma sono certo che le sue parole furono così ponderate, che non esito ad assumerle come mie proprie, ed assumere tutto ciò che fu da lui promesso.

Risposte a' vari oratori della discussione generale di questo bilancio e suo avviso sugli ordini del giorno presentati:

**S**IGNORI, ieri, dopo aver presentato alcune leggi, io dissi che avrei risposto brevemente a coloro che sopra vari punti mi avevano interpellato, e che avrei espresso la mia opinione sugli ordini del giorno che erano stati proposti.

Dopo una discussione così vasta quale è stata quella del prestito tanto nella Camera dei Deputati, che nel Senato, la Camera comprenderà come io debba limitarmi a brevi parole.

Risponderò prima di tutto alle cose speciali, poi passerò agli ordini del giorno.

L'onorevole deputato Bianchi ha fatto alcune domande al ministro, e sono le seguenti:

1° Il ministro per l'agricoltura, industria e commercio percepisce egli qualche cosa dalle società industriali pei commissari governativi?

Esso riceve 124 mila lire, le quali figurano nel bilancio attivo del Ministero per le finanze al capitolo 105 dall'articolo 15 al 23. Io convengo coll'onorevole Bianchi che questa materia merita di essere esaminata assai distintamente.

2° Nella Toscana e nelle altre provincie della media e della superiore Italia non si realizzano dalle rispettive amministrazioni delle bonifiche alcune entrate?

Quanto alle bonifiche della Toscana, esse non danno alcuna entrata, essendo mantenute anzi da sussidi governativi, sussidi che ammontano a lire 755,378. 66.

V'è inoltre in bilancio prevista la somma di lire 4,927,000 pel prosciugamento del lago di Bientina; somma però che include il compimento dell'opera, e quindi non figura punto nelle passività avvenire.

Le bonifiche napoletane invece hanno introiti per la somma di lire 944,211. 29, e sono il prodotto delle tasse speciali di



bonifica, degli affitti di terre demaniali, governative e comunali aggregate all'amministrazione generale della bonificazione.

Questi introiti non figurano nel bilancio attivo dello Stato, perchè sono amministrati da una Cassa speciale dell'amministrazione.

Le bonifiche napoletane hanno in sussidi dal Governo poco meno di due milioni.

3<sup>a</sup> domanda. Il Ministero e la Commissione non credono essi potersi chiedere un qualche concorso alle spese che si fanno per le nuove opere di bonificazione dalle provincie e dai circondari?

Risponderò che gl'introiti ai quali ho sopra accennato costituiscono sotto altro aspetto un vero concorso dei privati, dei comuni e delle provincie nell'opera delle bonificazioni. La sola Toscana potrebb'essere invitata a ciò fare anch'essa. Ma su questa materia mi riservo di fare studi ulteriori.

4<sup>a</sup> domanda. Havvi egli qualche tassa di bonifica autorizzata per un tempo ora scaduto, e che si possa prostrarre o rinnovare?

Su questo punto mi riservo di dare in altra occasione degli schiarimenti all'onorevole Bianchi, giacchè da ieri in poi mi è mancato il tempo da esaminare la questione. È certo cosa che merita una seria considerazione, come la meritano in generale le sue osservazioni; ma darò ogni opportuna spiegazione a proposito del bilancio 1864.

L'onorevole deputato Zanardelli e l'onorevole deputato Cuzzetti mi hanno chiesto quale sia la decisione che il Governo intenda prendere, rispetto al sopraccarico delle provincie lombarde di nuovo censimento.

Avendo io presentato la legge sulla perequazione dell'imposta prediale, credo che questa domanda avrà sua sede propria nella discussione di tale argomento: tanto più che, se non erro, la Commissione s'è occupata in modo speciale della materia alla quale l'onorevole Zanardelli faceva allusione.

Quindi egli troverà probabilmente la soluzione del problema nella proposta di legge o negli allegati che vi ho aggiunti.

L'onorevole Romano ha insistito molto vivamente perchè il Governo rivedesse e modificasse la legge di registro e bollo.

A questo riguardo ho già dichiarato come io creda che tutte le leggi, e quelle di finanza in particolare, abbiano sempre mestieri di correzioni, le quali debbono scaturire dall'esame pratico, dall'esperienza.

Ammetto che la legge di bollo e registro abbia veramente d'uopo di essere riveduta; e posso assicurare la Camera che degli studi sono già in corso; e il Governo, quando crederà opportuno il momento, non mancherà di presentare alla Camera dei progetti di modificazione.

Ma ciò che potrebbe agevolare il conseguimento del desiderio del deputato Romano sarebbe il limitarci a ritoccare, a riformare, a migliorare; senza voler cogliere l'occasione di abolire o rifare da capo: imperocchè troppo lunga è la via che abbiamo innanzi a noi per potere ad ogni piè sospinto disfare ciò che abbiám fatto. Non abbiamo altra via possibile, secondo me, se non quella di continuare a far cose anche imperfette da principio, e poi venirle correggendo di mano in mano senza disfarle, senza tornare a cancellare l'opera laboriosa, che il Parlamento ha già compiuto.

In questo senso di modificazioni posso assicurarlo che ho già molti studi fatti e che continuerò a farne.

L'onorevole deputato Restelli ha parlato della questione assai dolorosa del dazio consumo, della quale già tante volte ci siamo intrattenuti; ed a me veramente rincresce che la Commissione non creda di poter entrare nella via che io aveva indicata; ma se la Commissione, studiando anche di nuovo questa materia, ove lo creda, non pensasse tuttavia di poter entrare in quella via, non resta a me che mettermi alacrisimamente a compiere lo schema di legge pel dazio consumo, o per la tassa sulle bevande, la quale dev' essere

definitiva; non senza avvertire che nelle disposizioni transitorie prometto di contemplare l'anno 1863 per le ragioni che l'onorevole Restelli vi ha testè largamente esposte.

**Restelli.** Mi dichiaro soddisfatto delle dichiarazioni del signor ministro delle finanze.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Non credo mi sieno state fatte altre interpellanze speciali, epperchè vengo agli ordini del giorno.

Quello dell'onorevole Scalini è da me pienamente accettato: tutto ciò che può tendere a far conoscere lo stato delle cose, ad evitare gli equivoci, a dare pubblicità maggiore ai regolamenti ed alle disposizioni del Governo, ad evitare malintesi, non può non essere accolto con grandissimo piacere da un Governo che nella libertà e nella pubblicità pone il suo miglior fondamento.

Non potrei accettare quello proposto dall'onorevole Musolino, che mi duole di non vedere al suo posto. E mi duole tanto più, inquantochè avrei voluto dichiarare che, se trova nella mia risposta qualche cosa che potesse sembrargli un'insinuazione poco benevola, ciò fu certo contro ogni mia intenzione.

Opposto radicalmente al sistema dell'onorevole deputato Musolino, confesso di non intenderlo ancora pienamente dopo il suo secondo sviluppo; giacchè per me la tassa proporzionale e progressiva ad un tempo è una riunione di due contraddittorii, è come se si dicesse: una cosa è tonda e quadrata. Dunque confesso di non comprenderla; ma quando pure io la comprendessi, io, avverso completamente a questo sistema, non posso a meno però di riconoscere che egli è pieno di buone intenzioni verso l'erario nazionale, e che riconosce la necessità che il paese debba contribuire e grandemente ai bisogni dello Stato.

Egli chiede una statistica esatta del reddito di tutti i cittadini e corpi morali sotto il punto di vista prediale, chirografia, industriale, commerciale, professionale, meccanica

e manuale. Io confesso la verità, mi sento perfettamente inabile a ciò. Io credo che questa opera della quale, se non mi inganno, negli archivi di Firenze recentemente ordinati dal celebre Bonaini io vidi dei tentativi fatti al tempo della repubblica, sia una delle opere più difficili, tanto difficili che non so se si giungerà mai a farla completamente. Ma certo, se vi ha un modo di farlo, egli è per la parte prediale, col catasto ossia stabile, ossia provvisorio; e per la rendita della ricchezza non fondiaria il modo si troverà appunto in quella legge la quale si è presentata, la quale dà alle provincie ed ai comuni l'incarico di ripartire i contingenti sulle rendite non fondiarie dietro le denunzie non solo, ma dietro altri criteri ed altri sindacati.

Quanto poi agli ordini del giorno D'Evandro e Romano questi io li respingo recisamente per due ragioni; ma prima li rileggo:

L'onorevole Alfieri D'Evandro invita il Ministero « a presentare nell'attuale Sessione le leggi organiche, gli organici, le piante, le circoscrizioni territoriali per tutti i grandi servizi dello Stato, ed invita il Governo a studiare un sistema d'imposte più semplice e razionale. »

L'onorevole Romano invita il Ministero « ad eleggere una Commissione parlamentare, la quale studii e proponga un sistema di leggi finanziarie le migliori e più utili per lo Stato. »

Io dico che respingo questi due ordini del giorno che hanno molta analogia fra di loro e li respingo per due ragioni. La prima è questa: il Governo vi ha presentato un programma generale delle sue idee e amministrative e finanziarie; di più vi ha presentato una legge relativa all'ordinamento comunale e provinciale e alcune leggi di finanze, come l'imposta sulla ricchezza mobile, la perequazione delle imposte fondiarie e la riscossione delle imposte dirette.

Adunque il Ministero, se accettasse un ordine del giorno che lo inviti a ristudiare tutte queste cose, verrebbe a

confessare che quelle leggi, le quali ha presentato, non sono degne della vostra considerazione.

Se la Camera dopo avere esaminate queste leggi negli Uffici e dopo la discussione crederà di respingerle, la conseguenza necessaria sarà che il Governo si rimetta allo studio di tutti questi argomenti; ma sino a questo punto ci sia lecito di credere che le leggi le quali abbiamo presentate siano leggi abbastanza plausibili da meritare la considerazione, lo studio e l'approvazione della Camera.

La seconda ragione per la quale respingo questi due ordini del giorno è ancor più grave: perchè, se ciò non è forse nell'intenzione degli onorevoli proponenti, equivarrebbero nel fatto ad allontanare indefinitamente la soluzione di quei problemi che noi dobbiamo volere che siano sciolti il più presto possibile.

Signori, il favore che ha trovato e nel paese e nell'Europa il grande prestito che abbiamo testè votato, e la concorrenza così numerosa di sottoscrittori a quel prestito e in Italia e nella Francia, e nell'Inghilterra che cosa hanno provato? Hanno provato che l'Europa crede alle nostre parole, che l'Europa crede che noi siamo veramente decisi a rimediare allo stato delle nostre finanze; imperocchè questo stato messo a nudo, siccome io ho fatto, con una sincerità la quale non aveva velo alcuno, doveva essere piuttosto di natura da spaventare che invitare i concorrenti, i sottoscrittori al nostro prestito; se essi sono accorsi, egli è perchè hanno creduto che dietro questa esposizione sincera vi fosse e nel Governo e nel Parlamento, e nel paese, la ferma e deliberata volontà di porsi in via una volta con franco e rapido passo alla restaurazione delle nostre finanze.

Ora i due ordini del giorno rimandando ad un tempo indeterminato, facendo precedere da lunghi e nuovi studi sopra tutti i sistemi, quest'ordinamento delle nostre finanze, sarebbero la smentita più solenne delle nostre promesse.

In materia di finanze quello che preme attualmente è di mettere rimedio ai mali; è di mostrare all'Italia ed all'Europa che noi siamo ben decisi a fare economie ed a votare nuove imposte, a chiamare il paese a nuovi sacrifici, e questo solo ci abiliterà a compiere l'opera della nostra completa redenzione. (*Bene! Bravo!*)

All'onorevole Bianchi sull'attivo dell'amministrazione delle bonificazioni del Napoletano :

**C**IO CHE dice l'onorevole Bianchi è ragionevolissimo; tutto dovrebbe figurare o nell'attivo o nel passivo, ed a questo si giungerà; ma siccome finora vi è un'amministrazione delle bonifiche a parte con i suoi regolamenti e le sue leggi speciali, così io ho voluto indicare lo stato dei fatti; non senza dichiarare che per me è desiderabile che al più presto si unifichi anche questo ramo, e che tanto la parte attiva quanto la passiva figurino nel bilancio dello Stato.

All'onorevole deputato Torrigiani, intorno alla privativa dei sali:

**I**o RISPONDO immediatamente all'onorevole Torrigiani che sono perfettamente d'accordo con lui e con l'onorevole mio predecessore sulla opportunità di cedere le saline alla industria privata; ed anzi ho mantenuto dinanzi alla Camera alcuni progetti sollecitando gli Uffici a studiarli, ed a nominare la Commissione per la cessione all'industria privata di alcune saline.

Quanto alla seconda parte non disconosco anche che il regolamento sul sale e sull'agricoltura ha delle pastoie tali che debbono essere tolte di mezzo: nondimeno non potrei su questo punto dargli altra risposta che quella del mio buon volere e del mio desiderio di occuparmene tosto.

Giacchè ho la parola, dirò brevemente alla Camera le ragioni per le quali mi trovo in dissidio con la Commissione su questo proposito.

Nella previsione dell'appendice di bilancio il provento dei sali è di 37,640,000 lire, la Commissione l'ha diminuita a 36 milioni.

Ora, io prego la Camera a considerare che, prendendo anche la quantità del sale venduto nel 1862, ma applicandovi le tariffe che sono entrate in vigore col primo luglio dell'anno medesimo, prendendo, dico, questa quantità, che è di 1,156,000 quintali, ne avremmo un prodotto di lire 36,549,000, vale a dire avremmo un prodotto superiore a quello che la Commissione crede di dover presumere.

Ma v'ha di più. Se noi ricordiamo gli anni passati, noi vedremo che, come sempre avviene nelle circostanze politiche che abbiamo attraversate, e qui poi più specialmente dovea avvenire, per le variazioni di prezzo che ebbero luogo nel sale, vi è stato nel 1860 e nel 1861 un decremento nella quantità di sale consumato, mentre nel 1862 comincia un aumento, stante la regolarità maggiore della sorveglianza.

Io ne darò un esempio. Nelle provincie napoletane, le quali nel 1859 consumavano ed erano portate in bilancio per 390 mila quintali, nel 1860 esse ne consumarono 345 mila quintali soltanto, ma nel 1861 ne consumarono 360 mila, e la progressione si verificò anche nel 1862. E questo perchè? Perchè quella vigilanza che era scemata nel 1860 e quelle variazioni che erano succedute ora fanno luogo ad un andamento più regolare, ad una vigilanza maggiore, di modo che io non esito a concludere che a ragione dei prezzi attuali, prendendo per norma il consumo del sale nel 1862, noi avremmo già una rendita di 500 mila lire in più di quello che presume la Commissione; onde si può ritenere che il provento certo salirà circa a quello che è stato dal Ministero proposto.

A proposito di alcune raccomandazioni fatte dall'onorevole Di San Donato sulla rivendita dei tabacchi in Napoli:

**S**EBBENE questo riguardi il capitolo seguente dei tabacchi, io dichiaro che me ne occuperò immediatamente; perchè mi pare molto giusto che tutti gli spacci debbano essere egualmente ben forniti, e che quando vi è il consumatore che desidera farne acquisto, è bene che l'offerta si trovi alla portata della domanda.

Nello stesso tempo, giacchè ho la parola, dichiaro di accettare la proposta della Commissione, la quale da 36 milioni, per le ragioni addotte da me e dall'onorevole relatore, porta a 37 milioni questo capitolo.

Sul capitolo 4: Tabacchi. — Circa il dissenso tra il Ministero e la Commissione del bilancio sulla cifra di questo capitolo. — Il Ministero proponeva stanziarsi lire 66,000,000. La Commissione del bilancio lire 63,000,000.

**I**O CREDO di dover mantenere, od almeno di diminuire di poco la cifra presentata nel bilancio di 66 milioni che la Commissione vorrebbe ridurre a soli 63. Mi sembra, che la esperienza passata ci ammaestri che in questa parte l'aumento è assai notevole; e se noi guardiamo il 1862 in confronto del 1861, noi vedremo come l'aumento sia stato assai maggiore di quello che era stato calcolato.

Nel 1862 il prodotto è stato di lire 63,668,913 e quello del 1861 era stato di lire 59,808,911.

E già l'ultimo trimestre del 1862 in confronto del precedente, e il gennaio 1863 diedero notevoli aumenti in questo ramo.



Inoltre farò osservare che questo è uno di quei rami, nei quali maggiormente la vigilanza e le cure possono produrre utili risultamenti. Io non parlo adesso, che sarebbe molto male a proposito, del fine della guerra americana, nè del minor prezzo delle foglie di tabacco, sebbene il prezzo di queste foglie di tabacco incominci oggi a decrescere; questo prezzo è sempre rilevante rispetto a ciò che era prima della guerra; ma è minore di quel che era alla prima epoca della guerra, imperocchè s'è trovato modo di ottenere una parte di quelle foglie di tabacco dai paesi ove la guerra ferve meno. Ma lasciando a parte questa questione, credo che dal semplice progresso del consumo, e più di tutto dal progresso nella condotta delle fabbriche di tabacco si debba sperare fondatissimamente d'ottenere un provento maggiore di quello che la Commissione stabilisce.

In quanto alle questioni generali che si riferiscono a questa materia, mi riservo di parlarne dopo che avrò sentito l'onorevole Valerio.

Propongo adunque, se la Commissione lo crede, di stabilire in 65 milioni la somma che fu dapprima proposta in 66 milioni, e che la Commissione ha ridotto a 63 milioni.

**Accettato dalla Commissione del bilancio lo stanziamento di lire 65 milioni, l'onorevole Minghetti soggiunge:**

**I**o HO DETTO 65 milioni per proporre un termine medio fra i 63 milioni proposti dalla Commissione ed i 66 proposti dal Ministero; ma del resto confido, tengo anzi per fermo, che l'esperienza dimostrerà che i 66 milioni saranno riscossi e forse abbondantemente.

All'onorevole Mureddu circa il ristabilimento di una fabbrica di tabacchi in Sassari:

**S**E L'ONOREVOLE Mureddu desidera una risposta immediata io debbo dirgli che non gliela posso dare, giacchè la questione speciale a cui egli accenna dipende da molte altre di un' indole assai più generale; io credo che domani la discussione verterà sulla questione che fu già altra volta trattata, e che ora è stata risolta dall'onorevole Valerio, se non fosse meglio, invece di avere il monopolio della fabbrica di tabacchi, di stabilire una tassa alla introduzione delle foglie. Ma supposto ancora che il monopolio fosse mantenuto, resta una seconda questione, se anche questa parte dei monopoli, come fu proposto per le saline, non convenisse di cederla all'industria privata. Per conseguenza, prima di venire a decidere la questione nella quale l'onorevole Mureddu vorrebbe che io mi pronunciasse, mi converrebbe avere preso sulle due materie che ho accennato, e che sono d' indole più generale, una deliberazione che non potrei in questo momento prendere.

**Seduta del 21 marzo 1863.**

**PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE ANDREUCCL**

In seguito alla proposta presentata e svolta dall'onorevole Valerio, per l'abolizione della privativa dei tabacchi, e per imporre un dazio d'entrata sulla foglia, con la proibizione della coltura del tabacco nel regno:

**L**E OSSERVAZIONI che ha fatte l'onorevole Valerio hanno molto peso, e la questione merita veramente di essere considerata a fondo; però io non posso dimenticare come altra volta il mio onorevole amico, il deputato Berti-Pichat proponesse alla Camera su questo argomento un ordine del giorno

od un articolo addizionale, il quale andava nel concetto opposto, giacchè egli avrebbe desiderato che fosse permessa e favoreggiata la coltura del tabacco nelle provincie dove naturalmente può prosperare, laddove la proposta dell'onorevole Valerio prende le mosse dalla base, se mi è lecito dir così, inglese, cioè dalla proibizione assoluta della coltura del tabacco.

Io dichiaro alla Camera che su questo punto non potrei accettare una discussione in questo momento, perchè non vi sarei preparato, e perchè mi parrebbe prematuro che la Camera stabilisse una massima fin d'ora sopra una materia così intricata. Quello che io posso promettere alla Camera, e di cui prendo l'impegno, si è di nominare una Commissione la quale studi la materia sotto tutti gli aspetti, cioè sotto lo aspetto del monopolio come esiste attualmente esercitato dal Governo, sotto l'aspetto del monopolio affidato all'industria privata, sotto l'aspetto della coltura favoreggiata all'interno con tassa più o meno grave sulla medesima, e finalmente sotto l'aspetto della libertà completa di fabbricazione del tabacco, ma congiunta ad un forte dazio d'introduzione della foglia ed alla proibizione della coltura interna. Io prendo l'impegno ancora di far stampare e distribuire al Parlamento i processi verbali di questa Commissione.

Quando questo lavoro preparatorio, che sarà corredato naturalmente anche di dati statistici, sia portato alla conoscenza dei deputati, io credo che sarà allora il momento di decidere quale sia la via che converrà seguire nell'interesse dell'erario, e in quello della pubblica prosperità.

Sul capitolo 5: Polveri. — All'onorevole Sanguinetti circa la vendita delle polveri:

**I**o trovo giustissimo l'appunto fatto dall'onorevole preopinante, che deriva dalla mancanza di unificazione in questa materia. Se finora non fu fatto nulla, gli è appunto

perchè si voleva prendere una deliberazione definitiva la quale estendesse a tutto il regno il regime finanziario in questa materia. Nondimeno, qualora si dovesse tardare ancora molto tempo a presentare questa legge, che spero sarà breve e verrà accolta dalla Camera con facilità, qualora, dico, si dovesse tardare, allora non mancherò di tenere in conto le osservazioni dell'onorevole Sanguinetti.

Sul capitolo 60: Lotto. — Il Ministero proponeva lo stanziamento di questo capitolo in lire 41,739,207. — La Commissione proponeva che fosse ridotto a lire 35,000,00:

**L**LA RAGIONE per la quale io non credo di poter accettare la diminuzione proposta dalla Commissione su questo ramo che è il lotto, si è la seguente.

La Commissione ha creduto, e molto ragionevolmente col principio generale, di dover dedurre la presunzione del futuro dai dati del provento passato; ma in questa materia v'è già dinanzi alla Camera un progetto di legge, che spero sarà riferito quanto prima, col quale si darebbe facoltà al Governo di unificare con decreto reale questa materia, progetto col quale, se verrà accettato, ho il convincimento, saranno tolte moltissime frodi, moltissime disuguaglianze in questa materia, e sarà notevolmente accresciuto il provento. Ma vi è di più: havvi realmente un aumento; e se si guarda la riscossione del mese di gennaio, essa è di 3,484,241 lire.

Se dovesse per tutti i mesi dell'anno essere eguale la riscossione in questo ramo, come è stata nel mese di gennaio, noi avremmo un prodotto superiore ancora a quello che il bilancio attivo porta. Ma si dirà che il mese di dicembre ha dato un provento molto minore; e questo è vero: nondimeno se si prendono i due mesi di dicembre e di gennaio, e si fa la media, supponendo che nel 1863 si verifichi

questa media, si avrebbe sempre quasi 38 milioni di provento, e non 35 milioni, come la Commissione ha supposto.

Ma, io ripeto, non è tanto su questa cifra che io fondo la mia presunzione, quanto sulla speranza che sarà data al Governo la facoltà di unificare questo ramo per decreto reale, il che spero, migliorerà di molto il provento, togliendo molti abusi.

Del resto ho detto che desidero e spero che la Camera approverà la proposta di dare al Governo la facoltà di unificare con decreto reale questa materia, perchè non saprei ammettere il concetto di discutere una legge sul lotto. Il giorno che si dovesse discutere una legge sul lotto converrebbe abolirlo; ma questo nelle nostre circostanze non potendo farsi, resta che durando questa sciagurata tassa ancora finchè durano le nostre urgenti necessità, siano almeno tolti gli abusi che impediscono allo Stato di percepire tutto il beneficio che ne dovrebbe trarre.

**In risposta all'onorevole relatore Pasini, il quale proponeva portare lo stanziamento a lire 87,000,000:**

**C**REDO opportuno di chiarire un'idea che per avventura non ho abbastanza chiaramente espressa, circa gli effetti di un riordinamento che fosse per decreto reale operato in questa materia.

Non è che si tratti di favorire questo giuoco; ben lungi da ciò. Ma la cagione per cui il prodotto ne è diminuito sta principalmente nel giuoco clandestino, alla cui repressione riuscivano vani finora gli sforzi dell'amministrazione, e d'altra parte nell'ognor crescente numero degli uffici di commissione che nelle antiche provincie si stabiliscono per il lotto di Lombardia, verso il quale i giuocatori sono attratti dal maggior numero di sorti permesse, dalla promessa di vincite maggiori e dalla tenuità della posta.

Quando sia unificato questo servizio, è chiaro che questa seconda cagione cesserà di per sé stessa e si potranno anche introdurre disposizioni che rendano più facile la repressione del giuoco clandestino, il quale ha tutti i danni del giuoco pubblico, più quello di detrarre un provento all'erario. Per questo motivo e per quello che testè accennava l'onorevole relatore, che cioè, trattandosi di previsioni è sempre meglio che l'effetto abbondi sopra le aspettative anzichè resti al disotto delle medesime, io non ho difficoltà di venire a questa transazione e di accettare invece dei 35 milioni i 37 che la Commissione propone.

Dopo approvato l'articolo 2° del disegno di legge:

**P**RIMA di passare all'articolo 3° che è molto grave a discutere, io vorrei chiedere alla Camera il permesso di rettificare una cosa la quale l'altro giorno è stata proposta dall'onorevole Lanza, e per la quale abbiamo nominato una Commissione.

Quando io ho presentato il resoconto amministrativo del 1858, l'onorevole Lanza chiese che fosse ripresentato anche quello del 1857, che non era mai stato esaminato, e che la Commissione la quale verrebbe eletta dalla Camera avesse l'incarico di rivedere e sindacare tanto il resoconto del 1858, quanto quello del 1857.

Io dunque promisi di chiedere il decreto reale che mi autorizzasse a ripresentare alla Camera questo conto amministrativo pel 1857; senonchè, esaminato lo stato delle cose, ho potuto scorgere come non solo quello del 1857, ma eziandio quelli del 1855 e del 1856 sieno stati bensì presentati alla Camera, ma non sieno mai stati nè esaminati, nè sindacati.

**Lanza Giovanni.** Vi era già la relazione.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Vi era la relazione, ma essendo cessata quella Legislatura, la Camera non avendo presa una deliberazione, la formalità voluta dalla legge non ha avuto luogo. Egli è perciò che io ho creduto opportuno di ripresentare, col presente decreto che ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza, non solo il conto amministrativo dei proventi e delle spese dell'esercizio 1857, ma altresì quelli del 1855 e 1856, e credo che la Camera non avrà difficoltà di stabilire che la stessa Commissione esamini i resoconti del 1855 e 1856, e quelli del 1857 e 1858, tanto più che in questa parte, come accennava l'onorevole Lanza, il compito suo sarà molto agevole, avendo le Commissioni precedenti già fatta la relazione su queste materie, e non essendovi più d'uopo che della sanzione del potere legislativo.

Ho dunque l'onore di ripresentare i progetti di legge per l'approvazione dei conti amministrativi dei proventi e delle spese degli esercizi 1855, 1856 e 1857 per le antiche provincie del regno.

Letto dal presidente l'articolo 8° del disegno di legge riguardante i centesimi addizionali a carico delle provincie piemontesi, lombarde, parmensi e modenesi, l'onorevole Minghetti così parla:

**I**o CREDO che su questo articolo è necessario fare alcune dichiarazioni: la questione è molto grave. Non posso supporre che essendosi con tanta cura voluto da tutte le parti riservare la discussione di questo articolo, possa in questo momento essere votato senza alcuna specie di discussione, e se la Commissione crede, sono disposto ad esprimere le mie idee sul medesimo, ma siccome suppongo che questo articolo darà luogo ad una discussione piuttosto lunga, non so...  
(Pausa).

A questo punto l'onorevole Minghetti lasciò parlare in merito dell'articolo 8 gli onorevoli Saracco, Restelli, Valerio ed il relatore Pasini, e sul finir della seduta chiese con le seguenti parole che il seguito di questa discussione fosse rinviato al lunedì prossimo:

**I**o non intendo di dichiarare alla Camera di non continuare la discussione; intendo solo di parlare nella seduta prossima. Vi sono tre questioni su questo punto. Vi è la questione sollevata testè dall'onorevole deputato Saracco, cioè se la cifra della quale parliamo debba essere invariabile, o se invece essa debba ogni anno liquidarsi, dimostrarsi corrispondere alle spese obbligatorie già provinciali ed ora assunte dallo Stato.

Una seconda questione non meno grave, e che si attiene strettamente ai principii della giustizia distributiva, è questa. Data la cifra, in qual modo questa cifra debba essere ripartita; ed è di questo punto specialmente che la Commissione ha creduto di doversi occupare.

Vi è finalmente una terza questione, e questa è una questione di opportunità e di convenienza politica in rispetto alle leggi che sono state testè presentate dal mio onorevole collega il ministro dell'interno e da me.

Ognuna di queste tre parti merita che dal canto mio si sottopongano alla Camera alcune considerazioni, pronto sulla prima ad esporre un'opinione della quale darò le ragioni, pronto sulla seconda a dire nettamente da qual parte mi pare che stia la giustizia, pronto sulla terza a sottoporre alla Camera quelle considerazioni di convenienza e di prudenza politica che mi sembrano poter militare all'uopo. Prego perciò la Camera di permettermi che io possa esporre queste ragioni solamente lunedì, e non all'ora tarda in cui oggi ci troviamo.



**Seduta del 23 marzo.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Vien presentato dall'onorevole relatore Pasini il seguente articolo, concordato con l'onorevole Saracco:

« Art. 8. I centesimi addizionali per le spese di riscossione e quelli imposti per il rimborso delle spese già provinciali obbligatorie, a partire dal 1° gennaio 1864, e nel caso che a quell'epoca sia ancora in vigore l'articolo 241 della legge 23 ottobre 1859, saranno regolati nelle provincie piemontesi, lombarde, parmensi e modenesi nella misura che era rispettivamente in vigore nell'anno 1860.

« Con la detta epoca 1° gennaio 1864 i decreti 12 dicembre 1860 e 18 marzo 1861 resteranno, nel preaccennato caso, senza effetto.

« Per l'anno 1863 i centesimi addizionali per le spese di riscossione e quelli imposti pel rimborso delle spese già provinciali obbligatorie continuano a riscuotersi sulle leggi del 1862. »

El'onorevole Minghetti fa questa dichiarazione:

**S**IGNORI, il sentimento che muove l'onorevole relatore della Commissione e l'onorevole Saracco a presentare quell'articolo che voi avete udito, mi sembra altrettanto giusto quanto opportuno, inquantochè non disconosce la necessità di una rettificazione avvenire, e fa per conseguenza giustizia ai reclami a cui la Lombardia e i Ducati accennavano. Mi sembra poi opportuno inquantochè in presenza delle proposte di legge di discentramento amministrativo presentate dal mio onorevole amico e collega Peruzzi, e di quelle di perequazione delle imposte presentate da me, la discussione di ciò che forma il soggetto di questo articolo sarebbe per avventura frustranea e non avrebbe alcun risultato efficace.

Se da una parte vi sono disuguaglianze di una provincia, ve ne sono altre dall'altra; noi dobbiamo tener conto di tutto questo, e quando siamo in presenza del grande principio di unificazione che si tratta di attuare al più presto, il trovare

un termine che, come dissi testè, salva la giustizia e dà soddisfazione all'esigenza d'opportunità, è il migliore degli espedienti.

Per conseguenza in quanto a me non posso che approvare con tutta l'anima la proposta fatta dall'onorevole Saracco e dall'onorevole relatore della Commissione.

Il bilancio dell'entrata approvato dalla Camera dei Deputati in questa stessa seduta con voti 170 di fronte a 81 contrari fu presentato dall'onorevole Minghetti al Senato il giorno appresso. — L'onorevole Di Revel, a nome della Commissione permanente di finanza, riferì al Senato il 18 aprile.

---

### Sua nomina a Presidente del Consiglio dei ministri

---

Con regio decreto 24 marzo 1863, l'onorevole Minghetti fu nominato Presidente del Consiglio dei ministri in sostituzione dell'illustre Luigi Carlo Farini, conservando il portafoglio delle finanze.

---

## SENATO DEL REGNO

Seduta del 17 aprile 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Al cominciar della discussione generale del bilancio dell'Entrata l'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, pronunzia il seguente discorso :

**N**ESSUNO degli onorevoli senatori avendo chiesto la parola nella discussione generale del bilancio attivo, credo mio debito di prenderla io medesimo, sia per dare alcuni schiarimenti intorno alla relazione presentata dall'onorevole sua Commissione, sia per aggiungervi alcune osservazioni.

La vostra Commissione sul bilancio attivo fa in primo luogo talune osservazioni sul metodo che si seguì col discutere e votare il bilancio attivo prima del passivo. Intorno a ciò mi occorre soltanto di dire che proponendomi io, come ebbi altra volta occasione di accennare, di stabilire la divisione del bilancio attivo e passivo in due parti, cioè a dire, nei bilanci attivo e passivo, ordinari, e nei bilanci attivo e passivo, straordinari, una parte di quegli inconvenienti, che nel metodo fin qui seguito si incontrerebbero viene in questo modo completamente remossa.

Un'altra osservazione mi occorre di fare sopra la cifra delle deduzioni fatte dalla Camera dei Deputati alle somme di cui si presume l'incasso nell'anno presente; le quali deduzioni ammontano per le entrate ordinarie a 30 milioni circa.

Intorno a queste deduzioni è necessario che non si pretermetta, come per una parte esse non sono altro che semplici trasporti o partite d'incontro; per conseguenza non

è una diminuzione vera di rendita che si presuma, poichè è compensata da diminuzioni di spese, che vi si contrappongono.

Ma vi sono alcune reali deduzioni sul bilancio presuntivo delle entrate, fatte dalla Camera dei Deputati, alle quali non credetti di oppormi; imperocchè, trattandosi di previsioni, mi parve che il concetto di rimanere nei limiti più stretti possibili fosse assai plausibile, nell'intento che la realtà sorpassi l'aspettativa, anzichè si verifichi una diminuzione nei proventi presunti dello Stato.

Osserva ottimamente la Commissione permanente, che il bilancio attivo, quale è nelle sue forme, presenta poca regolarità, e non segue un ordine bastantemente razionale; lo che deriva in gran parte dall'urgenza con la quale molti bilanci compilati anteriormente con forme e con regole diverse furono in un solo agglomerati.

Quindi ne viene che la distribuzione non fu sintetica ma piuttosto materiale.

A tor di mezzo questo inconveniente mi è grato dire che io avevo già inteso l'animo, e che le disposizioni date per la compilazione del bilancio dell'anno 1864, gli daranno un ordine assai più regolare e razionale.

Secondo il mio concetto, le imposte e i proventi vari dello Stato possono raccogliersi in nove capi principali e sono: proventi che derivano dall'imposta fondiaria; quelli che derivano dalle imposte sui redditi della ricchezza non fondiaria; quelli che derivano da beni demaniali e da altri capitali dello Stato; quelli che derivano da tasse d'affari; il prodotto dei dazi di confine, quello dei dazi di consumo interno, i proventi delle privative, i proventi eventuali, finalmente i rimborsi ed i proventi d'ordine.

Osserva la Commissione permanente che le basi di alcuni proventi, anche di tasse indirette, non sono ancora parificate e cita ad esempio i dazi sugli olii per le provincie napoletane e siciliane.

Io ebbi già occasione intorno a questo punto di dare al Senato alcune spiegazioni allora quando si trattò della questione del prestito.

Col trattato di commercio che sarà sottoposto alle vostre deliberazioni questa condizione anormale dovrà cessare, e, a mio avviso, una tassa comune di esportazione dovrà estendersi su tutti gli olii del regno.

Osserva similmente la Commissione che riguardo ai sali, alcune provincie come le meridionali e quelle delle Marche e dell'Umbria, vanno esenti dalla sopratassa del decimo di guerra, ma intorno a ciò mi occorre dichiarare che nell'occasione in cui si tratterà la legge proposta dal mio antecessore (1) per la modificazione di alcuni prezzi sulle tariffe del sale specialmente macinato e raffinato, legge che sta al presente innanzi alla Camera dei Deputati, è mia intenzione di proporre alla medesima che sia parificato ovunque questo balzello, il che posso fare tanto più francamente in quanto che suppongo, che contemporaneamente l'anormale tassa di spedizione degli olii potrà cessare nelle provincie meridionali.

Finalmente, quanto alla privativa dei tabacchi che non esiste nella Sicilia, vi ha pure un disegno di legge già presentato, e che è negli Uffici della Camera dei Deputati.

Io non parlerò delle altre tasse che sono da unificare, poichè la Commissione medesima non ne fa cenno; dirò solo che già sono presentate all'altro ramo del Parlamento le due leggi principali di unificazione, quella cioè che riguarda il conguaglio delle tasse fondiari, e quella che riguarda le tasse sopra i redditi della ricchezza non fondiaria. Fu altresì presentato, ed è in discussione, un progetto di legge che unificherà la riscossione delle imposte dirette. Rimane però un'importantissima e ardua unificazione da farsi nella tassa di dazio consumo, o di fabbricazione di certi generi:

(1) L'onorevole Quintino Sella.

per la quale io sono deliberato dentro il corrente mese di proporre analogo progetto in sostituzione di quello presentato dal mio predecessore.

Per questa parte dunque credo che ciò che si è fatto, che sta per farsi, e che ho l'onore di annunziare al Senato, possa soddisfare ai giusti desiderii che l'onorevole Commissione permanente espresse, e che la quasi completa unificazione finanziaria possa essere attuata al più presto possibile in Italia. E questa unificazione avrà il vantaggio di portare anche un aumento nei proventi dello Stato, poichè, come ben osserva la Commissione, sebbene non si possa dalle quote del riparto per abitante trarre un argomento ben fondato ed assoluto sull'entità dell'imposta, non lascia però questa indicazione di avere la sua importanza; e paragonato quanto si paga in Italia oggi con quel che si paga presso altre nazioni civili che trovansi allo stesso grado di progresso, vi ha certo tal margine e tale differenza, da affidare il Governo che si possa senza inconveniente e senza esaurire le fonti della ricchezza pubblica, aumentare le imposte per tutto il regno.

Scendendo da queste considerazioni generali ad alcune considerazioni alquanto più speciali, che io accenno ora per evitare la discussione nei vari articoli, dirò alcune parole sul ramo dogane.

La Commissione permanente si meraviglia della esiguità dei proventi delle dogane italiane. Io però su questo punto credo opportuno far notare che non è così piccolo il reddito che speriamo dalle nostre dogane in confronto di quello di altre nazioni. La Francia, per esempio, trae circa 130 milioni dalle sue dogane: dalla qual somma se si tolgono le restituzioni per uscita, ne resta che il provento delle dogane francesi è di poco più che 100 milioni.

Non mi sembra dunque che il provento delle dogane italiane in 60 milioni e 400,000 lire circa, qual è proposto nel bilancio attivo, sia così esiguo come per avventura è

stato giudicato. Resta solo a desiderare che non venga meno alla somma presunta.

Nè si può far calcolo di quello che le antiche provincie fruttavano, imperocchè è da notare che quando vi erano molti Stati in Italia, alcuni di questi dazi si duplicavano, e che togliendo tutte le frontiere interne mercè l'unità della patria comune, dovevano queste duplicazioni scomparire, ed i proventi delle dogane tenere una ragione minore di quella che allora tenevano. Ma neppure in comparazione del provento delle dogane sarde, quello delle dogane italiane può dirsi notevolmente inferiore.

Un'altra osservazione la quale mi sembra avere un certo peso si è la circostanza che una delle industrie principali, quella dei cotoni, ha subito un decrescimento per cagione della guerra americana. La minore quantità dei cotoni importati occasionò nei proventi delle dogane delle altre nazioni una diminuzione, e non poteva questa conseguenza a meno di non farsi sentire eziandio nei proventi delle nostre dogane. Se a ciò si aggiunge il rapido cambiamento delle tariffe; se si considera che in alcune provincie del regno italiano taluni articoli a un tratto discesero dell'80 per cento dal dazio che prima avevano, non farà meraviglia che quindi ancora possa trarsi un argomento del perchè siano diminuiti in alcune parti i proventi delle dogane.

Finalmente la notizia stessa del trattato di commercio concluso con la Francia, e delle modificazioni che in virtù di esso subiranno le nostre tariffe, ha, come era ben da aspettarsi, recato un influxo sui proventi doganali, e un esempio si potrebbe cercarne per avventura nei tessuti di seta, ma mi atterrò a quello che è più spiccato di tutti gli altri, a quello cioè sugli olii.

I dazi di esportazione delle provincie meridionali diedero nel febbraio dell'anno scorso, per esempio, lire 881 mila e di queste circa 9/10 erano per il diritto di spedizione sugli olii.

Sapendosi oggi che in virtù del trattato di commercio che è sottoposto al Parlamento, questo diritto (che era veramente esorbitante) va a cessare, la spedizione degli olii si è arrestata; e se nel confronto dei prodotti doganali fra il primo bimestre 1863 e quello 1862 si tiene conto della diminuzione che vi è stata in questo solo articolo, avremo la spiegazione sufficiente del perchè il bimestre 1863 sia stato inferiore a quello dello scorso anno. Io con ciò non voglio mica togliere il loro valore alle altre considerazioni che sono fatte dalla Commissione; specialmente sulla mancanza di sicurezza pubblica in alcune provincie, e sull'esistenza del contrabbando su larga scala, anzi do a queste tutto il valore che si meritano: io convengo che l'aver dovuto disfare il Corpo delle guardie doganali e ricomporlo ha lasciato inevitabilmente un intervallo disastroso; una specie di disorganizzazione e d'anarchia, che non ha potuto a meno di portare i suoi effetti sopra questo importante ramo della pubblica entrata.

Dirò bensì che non attribuisco ai regolamenti, ed ai principii liberali che erano in essi applicati la diminuzione del prodotto di questi proventi, ma alle ragioni da me annoverate ed all'ultima in ispecie che forse è la principale; e mi è grato di sperare che col riordinamento delle guardie doganali procederà di bene in meglio il prodotto dei dazi di confine, che è uno dei principali delle nostre entrate.

In quanto ai sali debbo osservare che la nuova tariffa è andata in vigore solo col 1° luglio 1862, e che se essa avesse avuto vigore dal principio dello stesso anno, il prodotto non sarebbe punto stato inferiore a quello già previsto pel 1862, ed a quello che è previsto pel 1863; perciò se è stato inferiore si è perchè nel primo semestre i prezzi erano differenti da quelli che furono stabiliti dopo il 1° luglio.

Se si vuole posso dimostrarlo.

Do la spiegazione di questo fatto, che nello scorso anno non è già che la quantità del sale consumato sia stata minore,



ma vi fu differenza di prezzo, perchè la nuova tariffa non entrò in vigore che al 1° luglio e la consumazione della stessa quantità soltanto di sale nel 1863 darebbe un prodotto all'erario di non poco maggiore.

Un'altra considerazione dee farsi, ed è che fu anche ribassato notabilmente il prezzo del sale nel momento della rivoluzione di Napoli, e quindi vi fu un approvvigionamento maggiore in quell'epoca, il quale ha dato poi nei tempi successivi un minore acquisto di sale.

Ma di mano in mano che questo approvvigionamento va cessando, e che il sale che era presso i particolari viene smaltito, si vede naturalmente ricrescere l'acquisto di sale, per le necessità del consumo.

Laonde anche da questa fonte vi è luogo a sperare che la entrata del Tesoro sarà maggiore di quella che è prevista.

Quanto ai tabacchi, convengo esservi necessità di grandi riforme; è questo anzi uno degli argomenti che debbono formare il più assiduo studio del ministro delle finanze.

Noterò solo che nel 1861 il prodotto dei tabacchi è stato di circa 60 milioni, e nel 1862 poco meno di 64 milioni, lo che dimostra che nonostante che siamo lontani dal desiderabile per ottenere tutte quelle condizioni che giustamente la Commissione permanente raccomanda che sieno ricercate in questo ramo di privativa, però l'aumento dell'entrata si va verificando. Esso crescerà molto di più quando saranno sopra questo punto fatte le riforme che la Commissione giustamente invoca.

Non parlo della contribuzione prediale perchè ho già accennato che intorno ad essa vi è già un progetto di conguaglio per tutto il regno e di aumento della tassa medesima. Dirò solo una parola sopra quelle disposizioni che sono comprese negli articoli 3 e 4 dello schema di legge.

Certamente eravi, nello stato presente delle cose, una disuguaglianza e una ingiustizia a riparare, della quale non si

gravavano solo le provincie lombarde ma ben anche e più giustamente le parmensi e le modenesi.

Alla Camera dei Deputati, io non feci difficoltà di accettare in via di transazione, e per evitare una discussione che sarebbe stata lunga e non senza acrimonia per avventura, quegli articoli. Ciò feci tanto più in quanto che ho piena fiducia che dentro l'anno corrente sarà dai due rami del Parlamento votata la legge sull'imposta prediale, la quale darà fine all'efficacia degli articoli medesimi, imperocchè se questi articoli dovessero avere vigore ancora per anni avvenire, io stesso mi vi sarei opposto, trovando in essi il germe, anzi l'effettuazione di nuove disuguaglianze, di nuove ingiustizie.

Quanto alla tassa di registro e di bollo ed altre tasse analoghe mi è caro di vedere che, se nei primi mesi della loro pubblicazione vi fu realmente una sosta e anzi un regresso nei prodotti delle medesime, vi abbia fatto seguito un movimento ascendente che cominciato nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, va via via aumentando; imperocchè dal prospetto riassuntivo delle riscossioni dei due mesi di gennaio e febbraio 1863, messo in parallelo con quelli dello stesso periodo di tempo per l'anno 1862, risulta che nei due mesi predetti vi fu un aumento di incassi di oltre due milioni di lire, e ciò nonostante che nelle antiche provincie sarde, come era naturale, vi sia una diminuzione di circa 500 mila lire; ma nelle altre provincie e specialmente napoletane e siciliane l'aumento fu notevolissimo e tanto grande che non solo copre la diminuzione avverata nelle antiche provincie, ma dà un supero di due milioni sopra i prodotti di gennaio e febbraio del 1862. Il che mi fa sperare che queste tasse ricevute dapprincipio con tanta ripugnanza, e contro le quali si è tanto gridato, finiranno almeno con l'essere grandemente utili al Tesoro; e allora quando l'esperienza ne avrà mostrato i difetti, allora sarà il momento di proporre quelle modificazioni che tolgano ciò che può esservi di meno buono e mantengano o accrescano ancora i proventi del Tesoro.

Certo è a deplorare che il giuoco del lotto sia conservato; e non converrebbe parlare di questo cespite di rendite se non per proporre l'abolizione, ma le circostanze nelle quali ci troviamo sono tali, che io non credo che alcun ministro delle finanze oserebbe in questo momento di chiudere qualsiasi fonte dell'entrata pubblica. Bensì riconosco la necessità non solo dell'unificare questo servizio, ma di sradicare il giuoco clandestino, il quale pur troppo in molte parti d'Italia è vivissimo, e che mentre accresce il giuoco, defrauda l'erario di una parte notevole dei suoi proventi.

Tali sono le osservazioni che ho creduto di dovere aggiungere su quanto la Commissione permanente di finanze ha detto; anche nell'intento di mostrare che io non solo aderisco ai suoi divisamenti, ma che una parte delle leggi da essa desiderate sta già dinanzi al Parlamento, ed altra è in via di studio. Stimo poi mio debito dichiarare che porrò ogni mia cura all'ordinamento ed alla unificazione completa delle leggi e del sistema finanziario.

Mi resterebbe a dire del prodotto della vendita dei beni demaniali portato fra le rendite straordinarie; ma su questo punto mi basti osservare che non volli mutare la cifra portata dal mio onorevole predecessore nell'appendice al bilancio da esso presentata. Convengo pienamente, e si desume anche dal complesso del piano finanziario che ebbi l'onore di proporre, che sopra la vendita di questi beni, particolarmente in quest'anno, un assegnamento preciso non può e non deve farsi.

La vendita di questi beni demaniali è un fatto complessivo che bisogna riguardare in una serie d'anni, ma non preoccuparsi molto della distribuzione degli incassi in un anno piuttosto che in un altro.

Queste sono le osservazioni che ho creduto bene di sottoporre al Senato per riguardo alle considerazioni della Commissione permanente.

Seduta del 18 aprile 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Dichiarazioni in risposta all'onorevole senatore Beretta, circa il dazio consumo:

**È** VERISSIMO quanto l'onorevole senatore Beretta afferma circa la legge comunale, ma è vero del pari che quella legge era stata fatta per le antiche provincie nelle quali si pagava il canone gabellario in corrispettivo in qualche modo del dazio consumo; egli è perciò che quando essa fu applicata alla Lombardia, come quando fu applicata in appresso dal Dittatore dell'Emilia, a quella provincia, si ritenne implicitamente che quell'articolo non avrebbe avuto il suo pieno effetto, se non quando fosse stabilita e nella Lombardia e nell'Emilia una tassa, la quale corrispondesse al canone gabellario, e permettesse così al Tesoro di non perdere un provento, e nello stesso tempo di lasciare ai comuni quella facoltà che era loro dalla legge attribuita.

Ciò non lascia d'essere irregolare, ma l'irregolarità divenne anche maggiore quando nella Toscana furono dati dazi consumo ai comuni, conforme avrebbe prescritto la legge 29 ottobre, senza che quella legge fosse applicata, e quando similmente a Napoli e a Palermo il Dittatore assegnò ai comuni quella parte dei dazi di consumo, che prima apparteneva allo Stato.

Dico che l'irregolarità allora divenne più flagrante: perchè se fra le antiche provincie e la Lombardia e l'Emilia poteva dirsi esservi una specie di corrispettivo nel canone gabellario, questo corrispettivo mancava del tutto quando si paragonava la condizione della Lombardia e dell'Emilia alla Toscana, e alle provincie meridionali. Ciò costituisce

una flagrante ingiustizia, alla quale, è d'uopo il dirlo, è necessario porre un rimedio. Questo rimedio però non può essere altro se non una legge, e se l'onorevole senatore Beretta ieri si fosse trovato al Senato, avrebbe udito come annunciassi essere mia intenzione di presentare nell'altro ramo del Parlamento un nuovo progetto di legge sul dazio consumo, per una parte come tassa governativa, per l'altra come dazio comunale, la quale legge unificherebbe questo ramo di servizio in tutte le provincie d'Italia.

In essa è anche mia intenzione d'inserire alcuni articoli transitorii affinché, se nell'anno corrente non potesse essere applicata, si possa avere qualche riguardo alla Lombardia e all'Emilia che sono gravate da questa tassa.

Ma anche questi articoli transitorii dovranno essere sanzionati dal Parlamento; la vera unificazione di tale materia non può essere fatta che per legge, e fino a che questa non sia votata e sancita dalla potestà reale, il ministro delle finanze non può togliere dal suo bilancio attivo un cespite qualsiasi, tanto più quando trova che una consuetudine, sia pur anche non perfettamente e rigorosamente legale, l'ha già messo in tutti i bilanci antecedenti dal 1859 in poi.

Dopo replica dell'onorevole senatore Beretta:

**B**ISOGNA che io rettifichi brevissimamente un'espressione: io non trovo ingiustizia nell'aver messo nel bilancio attivo questo provento, la trovo bensì nel diverso trattamento che hanno le varie provincie dell'Italia, per cui alcune hanno un dazio consumo a favore governativo, mentre altre lo hanno tutto a favore comunale, e alcune di queste pagano un canone gabellario, mentre altre non pagano niente. È in questa sì diversa condizione di cose che trovo la flagrante ingiustizia la quale credo doversi riparare, e spero che il Parlamento ripa-

rerà: ma la riparerà in modo non già di non dare effetto all'articolo dall'onorevole preopinante invocato, ma in guisa che dal pareggiamento della condizione dei comuni rispetto a questa imposta nelle varie provincie del regno, non solo non venga diminuito il provento di questi numeri 7 e 8 del bilancio attivo, ma sibbene risulti un aumento ai proventi dell'erario.

In questi termini è la mia dichiarazione.

In risposta all'onorevole senatore Bellelli circa il capitolo 103 che riguarda gli interessi del 6 per cento sul milione di ducati di proprietà della Tesoreria generale di Napoli, impiegati per le negoziazioni della Cassa di sconto:

**M**I PERMETTERÀ l'onorevole preopinante di riservare ad altra volta, e ad altra discussione, se crede, tutto ciò che non riguarda strettamente la questione del capitolo 103, di cui ora ci occupiamo, anche per affrettarne la discussione.

Sopra questo io debbo rispondere alla sua domanda, che non risulta al Ministero delle finanze in modo formale, che il Banco abbia restituito all'erario governativo il milione di ducati, dato in dote alla Cassa di sconto. Egli è però vero che sotto il Governo borbonico, poi sotto la dittatura, e sotto la luogotenenza, il Governo fece versare al Tesoro gli utili della Cassa di sconto, e trasferire al Tesoro stesso la rendita che era intestata a conto *utili* della Cassa di sconto; ma il Governo intendeva valersi di questi utili in diritto, il che non era d'altra parte ammesso, onde la questione è tuttavia a risolversi.

Il Tesoro accampava alcune pretese le quali non furono mai pienamente chiarite, e che si stanno ora appunto liquidando, se così mi è lecito di dire, ad istigazione specialmente ed a premura del mio collega il ministro d'agricoltura e commercio. (1)

(1) L'onorevole Giovanni Manna.

Quanto poi agl'interessi del detto milione portati nel bilancio attivo dello Stato, consta in modo positivo che il Banco li ha pagati anche nell'anno 1861. Non si può dire se nel 1862 li abbia o no pagati: poichè all'amministrazione centrale non pervenne ancora alcuna comunicazione se siano stati pagati, o se da parte del Banco si facciano eccezioni al pagamento.

Tale bilancio fu dal Senato in questa stessa seduta approvato con voti 81, ed ebbe 8 voti contrari.

(Legge 21 aprile 1868, n. 1222).

---

**Esercizio provvisorio dei bilanci 1863 pel mese di aprile 1863**

Il disegno di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci 1863 — durante il mese di aprile — era stato presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 marzo 1863, ed in quella del 21 l'onorevole Pasini ne presentò la relazione.

**CAMERA DEI DEPUTATI****Seduta del 23 marzo 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

L'onorevole Minghetti ne sollecita la discussione:

**P**REGHEREI la Camera a voler dare la preferenza al disegno di legge sull'esercizio provvisorio, il quale spero non incontrerà difficoltà alcuna nella Camera. Così facendo, la Camera mi abiliterà a poterlo presentare domani all'altro ramo del Parlamento, mentre la discussione sul bilancio dell'entrata potrebbe ancora protrarsi per tutta la seduta di oggi ed anche ulteriormente.

**Risposta all'onorevole Morandini che aveva chiesto la pubblicazione dei resoconti dei Governi provvisori e dittatoriali delle varie parti d'Italia, dal 1858 sino all'epoca delle annessioni:**

**È** GIUSTISSIMA la domanda dell'onorevole preopinante, ed io l'assicuro, come ebbi già l'onore di dire l'altro giorno alla Camera, che una delle cose principali che ho curato



dacchè entrai al Ministero fu quella di far allestire i resoconti di quegli arretrati, ma sventuratamente questi arretrati erano molti e considerevoli, e solo pochi giorni fa ho potuto presentare il resoconto amministrativo delle antiche provincie del 1858.

Ora, siccome si stanno ultimando i lavori dal 1859 al 1860, così in essi verranno ancora quelle parti di gestione che l'onorevole Morandini desidera di avere.

Nella votazione a scrutinio segreto, questo disegno di legge ebbe voti favorevoli 186, contrari 16, ed approvato dalla Camera dei Deputati, fu dall'onorevole Minghetti presentato al Senato del Regno il 24 marzo. — Esaminato dall'Ufficio centrale, composto dei senatori Capocci, Ceppi, Lauzi, Salmour e Di Revel, quest'ultimo riferì il giorno appresso.

## SENATO DEL REGNO

---

Seduta del 28 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

In risposta all'onorevole senatore Di Revel, relatore:

**L'**ONOREVOLE senatore Di Revel desidera conoscere perchè il Ministero abbia limitato ad un solo mese la domanda dell'autorizzazione dell'esercizio provvisorio dei bilanci dello Stato.

Veramente io non oso dire che si possa ragionevolmente sperare che dentro il mese di aprile i bilanci siano votati completamente non solo dalla Camera dei Deputati, ma possano essere trasmessi al Senato, e da questo esaminati con quella maturità che si richiede e poscia votati.

La Camera elettiva al momento presente ha votato soltanto quelli del Ministero di agricoltura e commercio, dei

lavori pubblici e della pubblica istruzione, e sta oggi discutendo quello degli affari esteri, ma quelli che rimangono sono per avventura i più gravi, e susciteranno maggiori discussioni.

La ragione per la quale il Ministero ha creduto di dover chiedere per un solo mese l'esercizio provvisorio dei bilanci, fu questa principalmente, cioè, che qualora egli sia costretto di chiederlo di nuovo, lo chiederà soltanto per il bilancio passivo imperciocchè spero che nel corso del corrente mese e del mese prossimo, il bilancio attivo che già fu da me presentato a quest'illustre Consesso possa venire da esso votato. Così noi entreremo, se non del tutto, almeno per una parte, che è importantissima, nella via regolare e normale, perchè appunto nell'essenza e nello spirito della costituzione sta che la percezione delle imposte debba essere autorizzata regolarmente dalle assemblee deliberanti.

Quanto alla seconda domanda dell'onorevole conte Di Revel rispetto alla pubblicazione dei risultati finora ottenuti tanto dalla Commissione la quale lavora con moltissimo zelo all'applicazione della legge sui cumuli, quanto dall'altra Commissione che pure ha fatto molto lavoro per l'esame e sindacato degli individui che si trovavano in aspettativa, (risultati che già in parte sono ottenuti e che continuansi ad ottenere) io sono dispostissimo a dare la maggiore pubblicità a questi lavori.

Credo anch'io che per arrivare al fine che tutti desideriamo, e che l'onorevole conte Di Revel raccomanda con quel patriottismo e con quella maturità di esperienza che i suoi lumi e le alte cariche da lui coperte gli suggeriscono, credo anch'io, dico, che la pubblicità sia uno dei migliori aiuti del ministro di finanze, il quale da sè solo non potrebbe raggiungere tal fine, se la luce della pubblicità non lo aiutasse a superare in gran parte gli ostacoli che si attraversano al suo cammino.

Rispondendo ancora all'onorevole senatore Di Revel:

**P**RENDO la parola unicamente per rettificare un'espressione che forse mi è sfuggita. Io intendeva parlare del mese di aprile pel quale ho chiesto l'esercizio provvisorio, sperando che quando si venga a ridomandarlo al di là di esso, si chiederà ed alla Camera ed al Senato l'esercizio provvisorio solo per il bilancio passivo; il che sarà già un passo assai notevole dopo tre anni che ci troviamo in una condizione anormale rispetto ai bilanci.

Agli onorevoli senatori Alfieri d'Evandro e Di Revel:

**È** INDUBITABILE che legalmente non sussiste nè può sussistere se non il progetto di bilancio presentato dal Governo con le relative appendici. Ciò che può essere stato discusso e votato nell'altro ramo del Parlamento, non può avere alcuna forza assoluta, finchè non sia pur stato discusso e votato dal Senato, nè abbia ricevuta la sanzione reale. Ma se legalmente ciò che diceva l'onorevole senatore Di Revel è perfettamente giusto, vi è nondimeno un sentimento di convenienza e di dovere al quale il potere esecutivo non potrebbe mancare. E per conseguenza io sono lieto di potere dichiarare all'onorevole conte Di Revel che in tutti i bilanci i quali sono stati discussi e votati nell'altro ramo del Parlamento, il Governo rispetterà scrupolosamente le disposizioni già sancite nella Camera dei Deputati fino a che il Senato non abbia sovra di esse deciso; le rispetterà per il dovere morale che ha verso di essa, le rispetterà tanto più volentieri in quanto che già fin

d'ora apportano un'economia di ben dieci milioni sul progetto che il Governo avea presentato.

Queste sono le spiegazioni che mi credevo in dovere di dare, e che ritengo soddisfaranno l'onorevole senatore Alfieri.

All'onorevole senatore Farina:

**S**EBBENE a me sembri, che la dichiarazione che ho avuto l'onore di fare testè, rispondendo all'onorevole senatore Alfieri, comprenda in sè medesima, almeno implicitamente la risposta ancora alle osservazioni del senatore Farina, nondimeno se desidera più esplicita dichiarazione sono ben lieto di farla.

Dal momento che ho dichiarato, cosa che del resto è per sè evidente come la luce del sole, che una qualunque disposizione, finchè non ha ricevuta la sanzione di entrambi i rami del Parlamento, non può avere alcuna forza legale, fassi palese che se il Ministero si valesse delle disposizioni sanzionate dalla sola Camera dei Deputati, d'accrescere in alcune parti le proposte del bilancio che furono del resto, amo il dirlo, pochissime, incorrerebbe in grave colpa, e sarebbe veramente responsabile di cosa che non può e non deve mai fare.

D'altra parte poi le disposizioni di spese in meno, se non strettamente obbligatorie per il Ministero, lo sono però, a mio avviso moralmente, ed il Governo deve ed è deciso di rispettare le diminuzioni che la Camera dei Deputati ha introdotte nei bilanci esaminati fin ora, fin tanto che il Senato non abbia su di esse pronunziato.

Spero che queste mie parole avranno tranquillato l'animo del senatore Farina.

Ed il Senato approva questo disegno di legge a scrutinio segreto all'unanimità, presenti e votanti 91.

(Legge 29 marzo 1863, n. 1188).

## Sulla chiusura della Sessione

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 30 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Considerazioni sulla convenienza di continuare la Sessione parlamentare, ed istanza perchè la Camera voglia determinare le vacanze pasquali quanto più brevi sia possibile:

**È** COSTUME della Camera nelle solennità pasquali di prendere sempre alcuni giorni di vacanza, ed il Governo suppone che ciò avverrà anche nell'occasione presente. Il Ministero avrebbe desiderato di poter prendere l'occasione appunto di queste brevi vacanze per chiudere la Sessione già troppo lungamente continuata, e cominciare il nostro ritrovo prossimo con l'apertura della Sessione del 1863, ma alcune considerazioni gli fanno preferire la continuazione della Sessione presente ancora per breve tempo.

La principale di queste considerazioni sta in ciò che il bilancio attivo che voi, o signori, avete già votato si trova dinanzi al Senato, e che è di somma importanza che questo atto così rilevante per la regolarità dell'andamento delle nostre istituzioni sia dal Senato medesimo votato. Sebbene lo Statuto non determini precisamente quello che debba farsi in un caso eguale a quello di cui ora tratto, nondimeno i precedenti della Camera fanno ritenere che qualora la Sessione fosse chiusa attualmente, converrebbe ripresentare alla

Camera il bilancio attivo e promuoverne di nuovo la votazione prima di presentarlo al Senato.

D'altra parte, poichè il corso dei bilanci passivi è già bene progredito, e la stampa delle relazioni che mancano è quasi al suo termine, sembra opportuno che la Camera medesima possa con quella alacrità che ha spiegato, specialmente in questi ultimi momenti, continuare il bilancio passivo e possibilmente compierlo. Dico possibilmente compierlo, poichè il Ministero desidera di aprire quanto più presto sarà possibile la Sessione del 1863. Esso sente di quanta importanza sia che la parola del Re sia udita di nuovo dopo una così lunga Sessione, e per parte sua affretta questo momento e spera che alla fine del mese prossimo la Sessione presente si chiuderà per potere immediatamente ai primi di maggio aprire la Sessione del 1863.

Come, ripeto, desiderio vivissimo del Ministero è che il più presto possibile il Re si trovi in mezzo ai senatori, ed agli eletti della nazione, e faccia sentire la sua voce alla nazione, questo tempo è necessario venga utilmente adoperato per ciò che alcune leggi importanti organiche e di imposte potranno dagli Uffici e dalle Commissioni venir esaminate e presentate le relazioni; cosicchè all'aprirsi della Sessione del 1863 si possa con quelle provvidenze che saranno del caso richiamare immediatamente dinanzi alla Camera le leggi medesime, e disporsi tosto con alacrità alla discussione e votazione di quelle leggi organiche e di imposte che sono il cardine dell'opera che noi intendiamo di compiere.

---

Facoltà al Governo di pubblicare per decreto reale alcune leggi

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 18 aprile 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE ANDREUCCI.

Intorno ad una proposta di legge presentata e svolta dall'onorevole deputato Lovito per delegazione legislativa al Governo, col concorso di una Commissione parlamentare, mista di senatori e di deputati:

**T**AL QUALE è proposta, essa implica questioni così gravi, e tocca così da vicino i punti più vitali del sistema parlamentare, che io non ho duopo di esporre le ragioni per le quali il Ministero dovrebbe respingerla.

Nondimeno confesso che ciò che muove l'onorevole Lovito parmi un sentimento del quale sono penetrati molti membri che compongono questa Camera. Per una parte, il sistema parlamentare, che ha tanti vantaggi su tutti gli altri, ha altresì l'inconveniente di una certa lentezza nel suo procedere. Per altra parte ci troviamo in condizione tale che abbiamo bisogno di affrettare per quanto è possibile la votazione di molte leggi che sono dal paese richieste, come, per esempio, quelle che si riferiscono alla finanza. V'ha adunque a questo proposito materia di studio, vi ha da esaminare se per avventura non si trovi modo di conciliare le esigenze rigorose dei principii costituzionali con la necessità di affrettare per quanto è possibile i nostri lavori.

Ora, siccome nel suo discorso l'onorevole proponente ha dichiarato che non tiene punto alla forma della sua proposta, che la presenta come un argomento di studio, che egli non domanda altro (sono sue parole), che un metodo il quale abbrevii le discussioni e renda possibile di attuare nel più breve tempo le leggi organiche, così sotto questo punto di vista, il Ministero si rimette alla decisione della Camera senza opporsi in modo formale alla presa in considerazione.

Egli lascia, dico, la Camera giudice di ciò interamente, ma non vi si oppone, perciocchè stima che possa essere questo negli Uffici un argomento per portare l'attenzione sopra il problema che io testè accennava, e per trar fuori da questi studi un progetto che non sia certamente quello dell'onorevole Lovito, ma che possa soddisfare a quei bisogni che abbiamo testè accennati, e che l'onorevole preopinante ha svolti nel suo discorso.

E dopo i discorsi degli onorevoli Boggio, D'Ondes-Reggio ed altri deputati, soggiunge:

**I**O AVEVA chiesto la parola immediatamente dopo il discorso dell'onorevole Boggio, ma non ho creduto d'interrompere l'onorevole deputato D'Ondes-Reggio.

Bensi intendo protestare contro l'interpretazione che l'onorevole Boggio volle dare alle parole che ho pronunziate. Non già che io mi lagni della sua opposizione; io l'accetto come avversario, come accetto per avversario l'onorevole Crispi, ma credo che e l'uno e l'altro partito non possono togliere al Ministero la maggioranza che egli ha in questo Parlamento, la fiducia ch'egli ha nel paese.

Rimettiamo la questione ne'suoi veri termini: le mie osservazioni furono semplicissime; cominciai dal dichiarare che, se il progetto di legge dell'onorevole Lovito dovesse essere portato in discussione, il Ministero vi si opporrebbe recisamente.



Soggiunsi che il Ministero se ne rimette interamente alla Camera sulla presa in considerazione. Accennai infine come l'onorevole deputato Lovito avesse detto che egli non teneva punto al suo progetto, che l'aveva presentato solo per dare occasione agli Uffici di studiare questa materia, coll'intento di abbreviare il metodo delle discussioni sulle leggi organiche.

Quanto alla questione pregiudiziale, e anche d'incostituzionalità, essa può essere sollevata non solo sulla presa in considerazione, ma eziandio sopra dei progetti che venissero in discussione alla Camera dopo essere stati esaminati negli Uffici.

Queste semplicissime considerazioni l'onorevole deputato Boggio le ha ingrandite, esagerate e svisate per farne un argomento di opposizione al Ministero.

Quanto all'accusa ch'egli ci ha dato di mancare d'iniziativa, in verità se vi è occasione in cui essa sia assurda, è la presente. Non è il potere esecutivo il quale deve prendere l'iniziativa rispetto al metodo da tenere nelle discussioni. Debito del potere esecutivo è quello di presentare le leggi organiche, le quali sono, secondo il suo avviso, necessarie per ordinare l'amministrazione e ben governare il paese; e a questo compito egli non ha mancato e non mancherà per l'avvenire. Quanto ai metodi perchè le discussioni procedano il più rapidamente possibile, se iniziativa vi è, essa debbe lasciarsi interamente ai deputati; per conseguenza la sua accusa non ha alcuna opportunità in questo momento.

Sulle condizioni del Ministero il Parlamento ed il paese sono giudici. Io credo per fermo che il Ministero possedga la fiducia dell'uno e dell'altro, quantunque fra i suoi avversari conti ancora l'onorevole deputato Boggio. (*Bravo!* — *Movimenti*).

La Camera approva la questione pregiudiziale sulla proposta dell'onorevole deputato Lovito.

---

Stamperia nazionale di Napoli - Stabilimento metallurgico di  
Pietrarsa - Società Bastogi per la costruzione di un opificio  
in Napoli

CAMERA DEI DEPUTATI

1<sup>a</sup> Seduta del 23 aprile 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Risposta dell'onorevole Minghetti alle interpellanze dell'onorevole Ricciardi intorno alla Stamperia nazionale di Napoli, allo Stabilimento metallurgico di Pietrarsa ed alla Società Bastogi per la costruzione in Napoli di un opificio pel materiale occorrente alle strade ferrate:

**L'**ONOREVOLE Ricciardi ha fatto tre interpellanze. La prima è sulla stamperia di Napoli.

Io credo, ed in ciò penso che la massima parte della Camera partecipi la mia opinione, che lo Stato non debba esercitare industrie...

**Michelini.** Bene!

**Minghetti,** *ministro delle finanze* ... e per conseguenza non debba neppure far lo stampatore. La ragione indicata dallo stesso onorevole Ricciardi che nel bilancio passivo havvi un capitolo per questa stamperia dà la pratica spiegazione, perchè il Governo senza por tempo in mezzo si adoperi per cedere all'industria privata questo stabilimento.

Ma questo stabilimento ha pubblicato grandi e notevoli opere; ha una storia, ed è collegato direi quasi a istituzione di scienze e di arti, — sta bene: e per questo io ho creduto

sempre che non si dovesse procedere alla soppressione di esso come fu fatto per le stamperie di Parma e di Modena, ma debba conservarsi; credo che cedendolo all'industria privata si possano prendere le debite garanzie, perchè non venga meno quella parte che è specialmente attinente alla pubblicazione delle opere letterarie di cui l'onorevole Ricciardi ha fatto cenno. Quanto al metodo di aggiudicazione appunto la mia intenzione è di seguirlo.

Sebbene vi siano già parecchie domande di partiti privati, nondimeno io credo che non si debba dare all'industria privata altrimenti che per aggiudicazione. E posso assicurare che è già preparato il quaderno d'onori che sarà passato al Consiglio di Stato fra pochi giorni, e che dopo sarà reso pubblico, e sarà così aperto il concorso.

Su questo punto adunque spero di aver soddisfatto alla domanda dell'onorevole Ricciardi. La seconda domanda che egli mi ha fatta è relativa allo stabilimento metallurgico di Pietrarsa. Qui veramente egli mi troverà in colpa, perchè dice: Se voi credete che si debba dare per aggiudicazione quell'altro stabilimento, perchè non avete fatto il medesimo anche per quello di Pietrarsa?

Risponderò molto facilmente a questi appunti.

Io ho trovato questa pratica quasi al suo termine. Sebbene non vi sia stato incanto nelle forme regolari, nondimeno era pubblicamente noto che il Governo voleva cedere all'industria privata questo stabilimento: di ciò si era parlato da moltissimi ed era notorio; nondimeno mentre per la stamperia di Napoli, come ho detto già, tosto che le voci sono corse, molti concorrenti si sono presentati, per Pietrarsa invece non se ne era presentato un solo.

La Marina e la Guerra avevano studiato molto questa questione, ed insistevano perchè si procedesse al contratto; io, sino dai primi giorni che sono entrato nel Ministero, agognai di togliere questo capitolo dal bilancio dello Stato, il quale importava una spesa di 400,000 lire. Tale era lo

stato delle cose quando io presi ad esaminare l'offerta Bozza, il quale nondimeno dichiarava che l'avrebbe ritirata se fosse messa all'aggiudicazione.

Per questi motivi credetti di accettarla e di affrettare questa concessione, stimai di dover porre in disparte l'aggiudicazione; ma con questa condizione però di presentarla al Parlamento nazionale per la sua approvazione.

Io dissi tra me: se le necessità del pubblico erario sono tali da dover affrettare questa concessione, da transigere anche su quelle forme le quali sono la miglior garanzia dei buoni contratti, bisogna almeno che il contratto non possa dirsi compiuto senza la sanzione del Parlamento.

Mi si dirà: voi avete consegnato al signor Bozza lo stabilimento!

Vede l'onorevole Ricciardi che io affronto le sue difficoltà, ma prima di tutto attualmente si sta facendo l'inventario; al momento che siamo, lo stabilimento non è consegnato; sarà consegnato appena quando il signor Bozza avrà realizzato le due condizioni, cioè di formare una società solida ed avente a depositare lire 400,000 per garanzia dei danni che potessero derivare allo stabilimento nel tempo dell'esercizio. Finalmente quando anche questo stabilimento sarà stato consegnato, non è men vero che essendo esplicitamente riservata l'approvazione del Parlamento, qualora esso non credesse di darla al signor Bozza dovrebbe restituire lo stabilimento, e qualora vi si rinvenisse danno esso dovrebbe risarcirlo.

Mi sembra adunque che il contratto sia stato fatto con tutte le cautele, e ripeto che se si è negletta una importante forma, si è alleviato l'erario di una gravissima spesa immediatamente, e si è lasciato il Parlamento giudice definitivo di questo contratto.

Vengo all'ultima delle tre interpellanze, che è quella relativa alla società Bastogi ed all'opificio che è obbligato a costruire in Napoli.

Io dichiaro, e non ho bisogno di dichiararlo, perchè la Camera lo vide che io fui contrario a quell'articolo, nel quale s'imponeva alla società Bastogi quest'obbligo; non ho mestieri di ripetere che i miei principii economici mi rendevano necessariamente avverso a quel sistema, ma dacchè il Parlamento ha sancito questa disposizione, la si deve eseguire.

**Michelini.** La colpa è del Parlamento.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io sono certo che la compagnia la eseguirà, ed il Governo veglierà perchè essa sia eseguita. Qualunque fosse l'opinione del Ministero, deve avanti tutto far eseguire la legge.

Quanto alla seconda parte dell'interpellanza, cioè a quella che riguarda l'impiego dei volontari, io tengo per fermo che la società Bastogi manterrà i suoi obblighi, ma prego l'onorevole Ricciardi di considerare che i primi individui i quali s'impiegano in una strada ferrata debbono di necessità scegliersi fra coloro che hanno già esperienza di questo servizio, altrimenti ne verrebbero gravi pericoli per il pubblico. I primi individui che si prendono al servizio da una compagnia debbono essere uomini che abbiano già fatto una pratica, sotto la direzione de'quali facciano il loro tirocinio quelli che s'impiegheranno di poi.

Ciò spiega perchè i primi impiegati della società Bastogi non appartengono alla classe di quelli accennati dall'onorevole Ricciardi.

Ed in appresso, in risposta all'onorevole deputato Di San Donato che aveva accennato alla concessione di un altro locale demaniale dell'*Ascensione* a Chiaia, al chirurgo francese signor Fabre:

**L**ASCIO da parte la questione del contratto Fabre. Faccio osservare all'onorevole Di San Donato, che la Camera avrà a pronunziarsi appresso sul contratto Fabre sul quale egli co-

---

noscerà il voto di uno dei più illustri giureconsulti, e dei più illustri uomini d'Italia. Ma ripeto, su questo punto la Camera sarà giudice a suo tempo.

Quanto al contratto di Pietrarsa, essendo convenuto che il Parlamento deve darvi la sua sanzione, la consegna non importa per parte dello Stato nessun detrimento. Per conseguenza io credo che non si debba ritardare, poichè mentre da una parte si sgrava lo Stato di una spesa notevole, per l'altra parte non si pregiudica menomamente il giudizio che la Camera sarà per dare, e i suoi effetti.

---

## Istituzione del Credito fondiario

---

Questo disegno di legge fu presentato dall'onorevole Pepoli, ministro di agricoltura, industria e commercio sin dal 9 giugno 1862. — Esaminato dalla Commissione composta degli onorevoli Pasini, Borromeo, Allievi, Giorgini, Broglio, Finzi, Silvani, Lanza Giovanni e Ballanti, venne presentata la relazione dall'onorevole Broglio il 17 dicembre 1862, con la conclusione che la convenzione, quale era proposta, non potevasi approvare senza profonde modificazioni. — Il nuovo Gabinetto riprese le trattative e stipulò una nuova convenzione intorno alla quale l'onorevole Broglio, a nome della Commissione, presentò una appendice alla precedente relazione nella seduta del 21 marzo 1863.

### CAMERA DEI DEPUTATI

---

Seduta del 23 marzo 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Risposta all'onorevole Sineo che chiedeva si protraesse la discussione del disegno di legge sul credito fondiario:

**D**EBBO far riflettere che il rapporto primo della Commissione, quello il quale faceva le osservazioni principali sul contratto primitivo, già da lungo tempo presentato dal ministro d'agricoltura e commercio d'allora, marchese Pepoli, è stato pur da lungo tempo distribuito. Egli è appunto dietro il lavoro di quella Commissione che il Ministero ha modificato il primo contratto; e l'appendice della Commissione ulteriore non fa constatare per la massima parte, se

non erro, meno una sola parte, tutto quello che la Commissione aveva stabilito nel primo rapporto. Le osservazioni quindi dell'onorevole Sineo, che tornerebbero giustissime qualora si trattasse del primo rapporto sopra una materia così importante, non possono avere il medesimo valore trattandosi di una semplice appendice, nella quale anzi si vedrà che la massima parte delle osservazioni fatte nel primo rapporto sono state prese in considerazione. Del resto, siccome siamo molto prossimi alla chiusura di questa Sessione, e all'apertura di un'altra, nella quale dovremo dedicarci alla votazione delle leggi organiche, sarebbe disaggradevole di interrompere allora la votazione di quelle leggi; tanto più che potrebbe essere utile che la questione del credito fondiario fosse risolta prima, come mezzo per dare una spinta maggiore alla vendita dei beni demaniali.

L'altro giorno, trattandosi di rispondere a qualcheduno degli onorevoli deputati che mi avevano chiesto in che stato erano le operazioni a detta vendita relative, io voleva dire che in una parte del regno le stime quali furono stabilite sono già molto bene inoltrate, che in un'altra parte si stanno facendo; infine che io pongo in questo moltissima sollecitudine, perchè desidero che tutto il sistema finanziario sia eseguito contemporaneamente quanto è possibile, e, come nella parte delle economie, così in quella delle risorse non si perda tempo, si adoprino tutti i mezzi di mano in mano che si vanno svolgendo.

Io credo che il credito fondiario sarebbe un'istituzione opportuna per facilitare questa vendita di beni demaniali, e siccome è un contratto che già sta davanti alla Camera da buona pezza, così io profitterei di questo ritaglio di tempo nel quale si stampa la relazione della Commissione sul bilancio della marina per dare corso anche a questa legge.

Esposte queste brevi considerazioni, io mi rimetto, come diceva, interamente al giudizio della Camera.



All'onorevole deputato generale Avezzana che appoggiava la mozione dell'onorevole Sineo:

**B**ENCHÈ io non partecipi ai timori dell'onorevole generale, sono tuttavia d'accordo che la discussione su questo progetto di legge dev'essere ampia e profonda: quindi mi sembra che le cose potrebbero perfettamente accomodarsi, mettendo all'ordine del giorno la legge sul credito fondiario, dopo il bilancio del Ministero degli esteri, giacchè in questo momento non sono ancora distribuite le relazioni sopra altri bilanci.

**Seduta del 25 aprile 1863.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.**

Trattandosi di stabilire l'ordine dei lavori per le discussioni, viene di nuovo sollecitata la discussione del disegno di legge sull'istituzione del credito fondiario; intorno al quale l'onorevole Minghetti fa, a nome del Governo, le seguenti dichiarazioni:

**I**o PRENDO volentieri occasione da questa discussione incidentale per dire una parola sopra questo progetto di legge, e sull'attitudine che il Governo intende di prendere in rapporto di esso.

La Camera, dopo aver presa cognizione dello stato delle cose, potrà pronunziarsi se voglia mantenere l'ordine del giorno come già fu stabilito, oppure mutarlo.

Quando l'onorevole Crispi l'altro giorno chiese che i bilanci avessero la priorità, e con essi le leggi tutte che si riferiscono ai bilanci, io fui il primo ad associarmi alla sua proposta.

Io credo che i bilanci debbano essere discussi il più presto possibile, ed oso sperare che prima del finire di questa Sessione, la quale oggimai volge al suo termine, i bilanci stessi

siano votati; e così noi saremo entrati nella vita normale e nella regolarità delle istituzioni costituzionali. Ma se si crede, per le ragioni indicate dal ministro della marina, di differire di alcuni giorni la discussione dei bilanci, l'ordine del giorno fra gli altri progetti di legge porterebbe quello sull'istituzione del credito fondiario.

Tutti sanno che questo progetto fu iniziato sotto il Ministero presieduto dal barone Ricasoli; il Ministero che gli successe continuò le pratiche e le condusse a termine; di guisa che il ministro d'agricoltura e commercio, Pepoli, presentò nel 9 giugno 1862 una convenzione che aveva stipulato coi signori Frémy e compagni. La Commissione la quale fu nominata dalla Camera per esaminare questa convenzione trovò molte cose e notevoli ad eccepire, e fece una specie di controprogetto che pose a riscontro del contratto nel quale il Ministero aveva convenuto.

A tale si trovavano le cose quando noi entrammo in ufficio. Che poteva fare il Ministero in questa posizione? Esso aveva due vie innanzi a sé: poteva rescindere il contratto per avviare al da farsi in appresso, o poteva tentare di ottenere dai contraenti, che avevano trattato coi nostri predecessori, delle modificazioni consentanee ai desiderii della Commissione.

Il Ministero credette di tentare questa seconda via, per varie ragioni. La prima, perchè esistevano dei precedenti; e quando si possa, il non interrompere i precedenti, è sempre conforme a prudenza ed a buona politica; in secondo luogo, per la utilità intrinseca dell'istituzione, che non è qui luogo a dimostrare; infine, perchè la società, con la quale avevano trattato i nostri predecessori, era una società potente, ed aveva per sé il grande vantaggio dell'esperienza e del credito.

Per queste ragioni il Governo avvisò di non rompere le pratiche; ma chiamò la società, e le fece conoscere le eccezioni e i dubbi che la Commissione aveva mossi, il controprogetto insomma che la Commissione stessa stimava poter essere accettevole alla Camera.

Dopo non poche trattative la società annul alla massima parte delle domande fatte dalla Commissione: allora il Governo si risolse di convalidare per parte sua il contratto modificato in alcune parti sostanziali.

Non posso tacere alla Camera che il progetto di legge per approvare la convenzione presentata dal precedente Ministero, e modificata da noi, porta un articolo il quale dice che nella Sessione presente il contratto sarà o convalidato o respinto dalla Camera; e che, qualora la Camera non lo discuta nella Sessione presente, le parti si ritengono libere d'ogni impegno.

In questo stato di cose, se noi non fossimo stretti dalla necessità di discutere i bilanci ed arrivare il più presto al termine della Sessione, non credo che alcuno volesse opporsi alla discussione di questo progetto.

È bensì vero che si fa ora un'obbiezione. Si dice: voi avrete una discussione tanto grave e tanto lunga su questa materia, che voi dovrete consacrarle moltissime sedute; imperocchè, sia per la natura intrinseca dell'istituzione, sia per gli oneri che assume il Governo, sia finalmente e principalmente, come diceva l'onorevole deputato Crispi, per la sua attinenza con le questioni di giurisprudenza, con le questioni ipotecarie e di espropriazione, questo progetto non può a meno di sollevare una serie di difficoltà e di dubbi, i quali occuperanno la Camera troppo più lungamente di quello che essa desidera. A ciò io ripeto che, se veramente questa discussione dovesse protrarsi così a lungo da interrompere la discussione dei bilanci, qualunque possa essere la conseguenza di non venire alla votazione di questo schema di legge, io non esiterei a posporre la discussione; la votazione dei bilanci essendo per me la prima, la più sostanziale, la più necessaria di tutte le cose all'interno ed anche nei nostri rapporti con l'estero.

Ma io non credo, per dire la verità, a questa soverchia lunghezza, e ne dirò le ragioni alla Camera, ed essa le apprezzerà come crede.

Prima di tutto io osservo che questo è un contratto bilaterale e definitivo; esso è arrivato a tal punto nel quale la Camera deve giudicare se tal quale il contratto è presentato è accettabile, o no; non è questo il caso in cui gli articoli di una convenzione possano essere messi ad esame singolarmente: la convenzione si risolve in un articolo solo. Quindi, se la discussione generale potrà svolgersi su tutte le parti di questa convenzione, definitivamente però essa si chiuderà con l'approvare o col negare il contratto tal quale è alla Camera presentato.

Vi è bensì una parte che vuol essere lungamente discussa; è quella che riguarda le disposizioni legislative. Confesso che questa sarebbe una discussione molto lunga. Ma mi pare che questa parte potrebbe rimettersi all'altra Sessione (è un'idea che sottopongo al giudizio della Camera, non essendo abbastanza pratico di queste materie); tanto più che il ministro di grazia e giustizia avendo in animo di presentare un progetto di legge per la riforma ipotecaria, le due leggi potrebbero insieme ragguagliarsi e intanto la convenzione resterebbe allegata all'approvazione della seconda parte. Certo è che se la Camera si decidesse, per esempio, a rifiutare la convenzione per ragioni speciali dell'istituzione, sarebbe vano il fare una lunga discussione sopra una materia legale così intricata com'è quella dell'espropriazione e delle ipoteche.

Ma su questo punto, ripeto, io mi rimetto alla Camera interamente.

Il Governo dunque ha creduto di non rompere la convenzione fatta dai nostri predecessori; ma invece di modificarla portandovi molti emendamenti e molte correzioni sostanziali che dalla Commissione erano state suggerite: vi è poi l'articolo secondo, pel quale, se nella presente Sessione non fosse votata questa convenzione, le parti si riterrebbero sciolte dalle reciproche obbligazioni.

Tocca ora alla Camera fermare il suo giudizio.

Io credo all'utilità di questa istituzione, credo anche che essa possa fornire un utile ausiliario al Governo per la vendita dei beni demaniali, specialmente nelle provincie meridionali, dove le istituzioni di credito scarseggiano ancora. Di questo sono convinto, e ne darei le ragioni alla Camera quando venisse in discussione il progetto, ma non è qui luogo a parlarne. Ma non posso accettare come cosa seria quello che l'onorevole Crispi diceva, cioè che io debba rimettere per questa considerazione ad altro tempo la vendita dei beni demaniali.

Io non ho dato mai al credito fondiario tutta l'importanza che per avventura taluno ha potuto darvi, non ho creduto che debba essere la pietra angolare del nostro sistema finanziario; no, questo non l'ho mai creduto, ma bensì credo che sia un'istituzione sussidiaria, la quale, se può essere utile in tutti i tempi, utilissima sarà quando si tratti di un'operazione così gigantesca quale è la vendita dei beni demaniali. Questo è precisamente il mio concetto.

Da queste ragioni discende chiaramente la posizione del Ministero. Non trattandosi di cosa essenziale, esso non può fare di questa istituzione una questione di Gabinetto. La Camera giudicherà sopra questa istituzione nel modo che crederà meglio; essa la esaminerà sotto tutti i suoi rapporti, e dirà poi la sua ultima parola, la quale il Ministero accetterà quale che ella si sia per essere.

Quello che il Ministero non potrebbe accettare, e sopra di che egli sosterebbe con tutte le sue forze la lotta, si è la sostituzione di un altro contratto a quello da noi presentato. Questo il Ministero è fermamente deciso di non ammettere; egli farebbe una questione di Gabinetto su questo punto.

L'istituzione del credito fondiario si è presentata in forma di una determinata convenzione. Il Ministero vi dirà quali siano le ragioni per le quali la crede utile.

La Camera dopo la discussione farà liberamente ciò che crede ed il Ministero accetterà la sua sentenza.

Quello che il Ministero non accetterà mai, a costo anche di dimettersi, è che sia sostituito un contratto ad un altro. (*Segni d'approvazione al centro*).

Signori, noi siamo gelosi quant'altri mai delle prerogative parlamentari; ma appunto per ciò noi diciamo che le facoltà del Parlamento e quelle del potere esecutivo non debbono confondersi.

Il potere esecutivo ha il diritto di presentare alla Camera quelle convenzioni che crede utile di stipulare; la Camera per parte sua ha non solo il diritto, ma il dovere di rifiutarle, qualora non le creda convenienti.

Se la Camera crede di rifiutar questa convenzione, il Ministero avviserà se gli convenga di lasciare questa questione in disparte, o trattare con altri; si appiglierà in somma a quel partito che la prudenza gli suggerirà migliore, sotto la sua responsabilità.

Ma, ripeto, esso non accetterà mai una cosa la quale mentre sarebbe di pessimo esempio, allargherebbe le prerogative parlamentari al di là di quello che nel vero sistema costituzionale debbano essere, e porterebbe per conseguenza discapito alle nostre istituzioni.

Acciocchè le nostre istituzioni si conservino nella loro purezza, bisogna che ogni potere rimanga nel limite delle sue attribuzioni, e rispetti le prerogative altrui.

Tale è il sentimento del Governo; tale è l'esposizione franca e sincera della posizione che il Governo prende in questa materia.

Ora, dopo aver accordato al ministro della marina che il suo bilancio sia posposto a quello delle finanze, e mentre quello delle finanze non può essere in pronto che fra quattro o cinque giorni, rimane che la Camera giudichi se convenga mantenere all'ordine del giorno il credito fondiario come vi è al presente.

Questo disegno di legge però non fu discusso nella prima Sessione.

---

## Esercizio provvisorio del bilancio passivo 1863 durante il mese di maggio 1863

Questo disegno di legge era stato approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 27 aprile 1863, e nella tornata del 28 fu presentato dall'onorevole Minghetti al Senato del Regno. — Esaminato dall'Ufficio centrale composto dei senatori Arrivabene, Di Castagnetto, Plezza, Arnulfo e Di Revel, fu da quest'ultimo presentata la relazione nella stessa seduta del 28 aprile.

### SENATO DEL REGNO

Seduta del 30 aprile 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Dichiarazione dell'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, al cominciare della discussione generale di questo stesso disegno di legge:

**I**o PRENDO la parola unicamente per dire alcuna cosa intorno ad un'espressione che il relatore dell'Ufficio centrale del Senato <sup>(1)</sup> ha inserito nella sua relazione.

Esso suppone che il Ministero, chiedendo per un mese solo l'esercizio provvisorio del bilancio passivo, debba rinnovare simile domanda: suppone inoltre che possa essere suo pensiero di mettere il Senato in condizione di tale strettezza di tempo per cui la libertà di esame e di deliberazione gli possa venir meno.

Io posso convenire nella prima parte: respingo assolutamente la seconda. Nessuno certamente sarà più geloso di

(1) L'onorevole senatore Di Revel.

noi nel rispettare le giuste prerogative che i grandi Corpi dello Stato si hanno dalle nostre istituzioni.

Ma perchè adunque, si dirà, se voi altri prevedete la possibilità di dover rinnovare ancora una simil domanda, perchè non l'avete fatta per due o tre mesi?

Io dirò chiaramente che in questa domanda di un sol mese, quand'anche essa dovesse rinnovarsi, v'è un concetto, non rispetto al Senato, non rispetto alla Camera dei Deputati, ma rispetto alla nazione, quello cioè di mostrare che il Governo assolutamente desidera, anela di arrivare al compimento della votazione dei bilanci.

Ho sempre creduto, davanti all'altro ramo del Parlamento, di dover insistere perchè ogni volta che una relazione del bilancio era in pronto, nessun altro progetto di legge venisse ad interporsi nella discussione del medesimo. E per quanto tenessi alla votazione di alcune leggi organiche e di alcune leggi d'imposta, le quali sono veramente di primo ordine, nondimeno ho sempre dichiarato che volevo poter presentare all'Italia ed all'Europa il fatto compiuto di un bilancio regolarmente votato. Questo per me e per tutto il Ministero, dopo il prestito e dopo il concorso che i capitalisti di Europa ci hanno offerto, era un dovere.

Egli è perciò che maturamente esaminata la cosa, e a rischio ancora di dover rinnovare più di una volta all'uno e all'altro ramo del Parlamento la domanda di questo esercizio provvisorio, fu deciso dal Consiglio, che dopo il primo trimestre si sarebbe chiesto sempre un mese fino a che il bilancio non fosse votato da ambedue le Camere.

Il concetto è quale io l'ho espresso, e non toglie nulla alle mature considerazioni e deliberazioni che il Senato potrà e dovrà portare sul bilancio. E quando nel mese che sta per entrare, il bilancio, che non è ancora presentato se non parzialmente e quasi privatamente al Senato, non potesse essere dal medesimo votato, il Governo è fin d'ora deliberato a chiedere una proroga di un altro mese, e in niun caso una



proroga più lunga, per indicar nettamente il desiderio e il bisogno di chiudere al più presto l'era di una vita finanziaria, che non può dirsi se non irregolare e anormale nelle istituzioni costituzionali.

**Risposta ad osservazioni dell'onorevole senatore Di Beval, relatore dell'Ufficio centrale:**

**T**ANTO è vero ciò che accennavo all'onorevole preopinante, che la questione politica è stata eliminata in questa trattazione anche nell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione eletta negli Uffici della Camera dei Deputati era disposta ad accordare al Ministero due, e forse tre mesi, invece di un solo; ma come ho detto, il Ministero ricusò questa agevolezza, e le ragioni che ne ho accennato furono tali che anche l'onorevole preopinante mi sembra non avere nulla a ridire intorno ad esse.

D'altra parte, respinta l'accusa che in qualunque modo il Governo potesse voler fare una pressione sul Senato, dichiarato che, qualora l'altro ramo del Parlamento procedesse tardi in ordine alla discussione ed allo studio dei bilanci non ancora votati, il Ministero domanderà una proroga per quel tempo che al Senato potrà occorrere per l'esame accurato dei bilanci; nè l'altro ramo del Parlamento che ebbe avanti a sè largo spazio di tempo, potrà lagnarsi che questo Corpo dello Stato voglia anch'esso procedere con quella maturità e libertà che la natura dell'argomento richiede.

A noi basta, come Governo, di mostrare che tutto il nostro impegno è per il più sollecito compimento della discussione del bilancio; che nostro desiderio è di non inframmettere, ove sia possibile, nessun'altra legge prima della votazione del medesimo, e che perciò preferiamo di chiedere mese per mese il pane, come dice l'onorevole preopinante, per vivere,

piuttosto che assicurarcelo con quella condiscendenza che avremmo trovato favorevole tanto nella Camera dei Deputati che nel Senato.

**Nuovi schiarimenti e spiegazioni in risposta all'onorevole relatore Di Revel:**

**R**AMMENTO benissimo come io promettessi all'onorevole preopinante ed al Senato di presentare i risultati delle due Commissioni tanto dei cumuli, quanto sopra certe aspettative ed assegni indebitamente percepiti; e se non erro, la domanda del senatore Di Revel era allora più ristretta di quello che ora è.

Egli desiderava un brevissimo riassunto delle pratiche, la quantità e le somme economizzate dall'erario.

A queste due cose desideravo io aggiungere una terza: di accompagnare cioè questi risultati con un cenno che indicasse le massime che erano state seguite dalle Commissioni, e quello che erasi fatto dai diversi Ministeri. Io sperava poter presentare il risultato di tali lavori delle Commissioni in cifre complessive e credeva anzi di poterlo fare più diffusamente in questa circostanza.

Sventuratamente la relazione non essendo finita, e non avendo ancora ricevuto da due Ministeri le risposte, non sono in grado di dare al Senato queste due tabelle: credo però che prima che il bilancio venga in discussione, entrambe saranno presentate e non solo con le cifre dei risultati, ma con un cenno che le accompagni, e che indicherà la via per la quale si è proceduto e dalle Commissioni e dal Ministero.

Quanto alla seconda parte, veramente gravissima, cioè quali sono le economie che, già divisate, sono in via d'esecuzione, io non potrei rispondere immediatamente.

Dirò tuttavia, che l'onorevole preopinante ed il Senato troveranno alcune di queste economie nelle votazioni fatte dalla Camera dei Deputati; e d'altra parte dirò come per iniziativa ed eccitamento del ministro delle finanze siansi costituite già varie Commissioni composte di un membro delegato da ciascun Ministero per vedere quali riforme, con decreti reali, o con disposizioni ministeriali, si potrebbero operare sopra tale o tal altro determinato oggetto.

Ne accennerò un solo che è quello di cui io spero si vedranno prossimamente i risultati, vale a dire i così detti *trasporti o spese di trasferta o traslocamenti* per cui esiste una Commissione che compirà fra breve il suo lavoro, e che modificherà sostanzialmente questo costosissimo ramo d'amministrazione, e basterà perciò di un solo decreto reale che modificando i decreti antecedenti riduca a proporzioni modiche quello che oggi, a mio avviso, è dato con larghezza eccessiva.

Altre Commissioni speciali sono instituite sopra altri oggetti; ma siccome non hanno ancora compiuto il loro lavoro, così prego il Senato a permettermi, che in altra circostanza io venga a produrre i risultati di cui alcuni si avranno nelle economie già incominciate sul bilancio del 1863 sottoposto alla discussione dell'altro ramo del Parlamento.

La terza interpellanza dell'onorevole senatore Di Revel riguarda il trattato commerciale.

Su questo punto ho già scritto da alcun tempo al ministro dell'agricoltura e commercio ed a quello della marina, perchè mi comunicassero tutto quanto può riguardare il movimento della navigazione, del commercio d'importazione ed esportazione.

Io, per parte mia, faccio raccogliere tutti i documenti che hanno servito di base alla trattazione di questo importante affare e confido, anzi tengo per certo, che prima della discussione del trattato, tutto ciò che sarà raccolto, e nel Ministero delle finanze, in quello della marina ed in quello di agricoltura e commercio, sarà pubblicato; come altresì saranno

pubblicati i pareri delle Camere di commercio alle quali fu comunicato il trattato con richiesta delle loro osservazioni in proposito.

Io dichiaro poi che credo essere assoluta necessità che un Governo libero faccia una pubblicazione del genere di quella a cui l'onorevole Di Revel accenna, e ciò non solo per i risultati complessivi, ma per articoli, per titoli, per materie, imperocchè senza di questo è impossibile farsi un concetto giusto e completo del movimento commerciale e dell'introito doganale del regno.

Debbo altresì dichiarare che a questi oggetti si rivolsero le prime mie cure, ma ho trovate difficoltà grandi nell'organamento al tutto nuovo delle varie direzioni doganali del regno; organamento fatto l'anno scorso dal mio predecessore, con regolamenti sostanzialmente innovati.

Ciò fa sì che le cose camminano assai lentamente, e che quella pubblicazione, la quale spero fra qualche mese, quando le cose siano avviate, potrà aver luogo, sino ad ora sia riuscita e riesca difficilissima, appunto perchè questi uffizi nuovamente impiantati hanno ancora da apprendere l'uso dei regolamenti stessi, mentre sarebbero pur quelli che avrebbero da fare le trasmissioni, da operare le divisioni per categorie, epperò non potrebbero rispondere al desiderio del ministro, ed a quello dell'onorevole interpellante.

Dunque, sebbene pel momento io non presenti alcuna delle cose le quali l'onorevole Di Revel ha chiesto, credo d'aver indicato essere io, in tutte e tre le materie, in quella via che egli desidera, e potrò in conseguenza in un tempo non remoto soddisfare pienamente al suo desiderio.

All'onorevole relatore Di Revel che chiedeva uno specchio sul movimento doganale:

**I**L CONTE Di Revel, chiedeva semplici risultati del movimento doganale, ed io invece desidero dargli una cosa più completa. Egli desiderava la pubblicazione mensile, per esempio, dei prodotti doganali distribuiti non solo per dogana, ma per articoli, di tutti i loro prodotti; a ciò rispondo che si fa quant'è possibile per le grandi dogane, ma che non è così facile per il gran numero delle piccole.

Quanto al passato, se si vuol dati complessivi, non ho difficoltà di fornirli anche pei mesi che abbiamo percorso nell'anno corrente, ma io credeva che l'onorevole preopinante desiderasse una pubblicazione mensile fatta con quella precisione e regolarità che debbono avere i dati statistici quando escono da un Ministero.

Per la parte che riguarda il trattato di commercio, saranno fatti ragguagli sufficienti per illuminare il Senato su questa importante materia; in sostanza non siamo in disaccordo nè sulla necessità di farlo, nè intorno alle difficoltà, perchè quelle stesse che io accennavo, si riferiscono piuttosto ad una pubblicazione periodica, regolare, mensile di tutte le dogane, mentre quella che l'onorevole senatore Di Revel desidera è una pubblicazione complessiva che sia bastevole alla discussione su di un atto così importante come quello del trattato di commercio.

All'onorevole senatore Di Pollone che domandava un rapporto sul risultamento del prestito di 500 milioni:

**L**A PUBBLICAZIONE sarebbe fatta già da gran tempo, e dico anche, avrebbe dovuto farsi se non vi fosse sôrto un ostacolo di lieve entità per alcuni titoli per cui vi era una cor-

---

rispondenza con una casa bancaria estera, e nascevano difficoltà di riscontro fra i nostri calcoli. Siccome in un conto di questo genere anche i centesimi debbono essere calcolati rigorosamente, ne veniva che da questa piccolissima variazione nasceva una differenza, che solo pochissimi giorni fa è stata tolta; fu appurato dove era l'equivoco, e la pubblicazione avverrà fra pochi giorni.

Nella seduta del 6 maggio 1863 l'onorevole Minghetti in adempimento alla fatta promessa, presentò al Senato il resoconto del prestito dei 500 milioni, fatto dal suo predecessore onorevole Bastogi e quello delle due Commissioni sopra gli assegni d'aspettativa e sui cumuli d'impieghi.

---

## Affrancamento delle terre del Tavoliere di Puglia

---

In questa stessa Sessione l'onorevole ministro Bastogi aveva presentato alla Camera dei Deputati, il 15 febbraio 1862, un disegno di legge col titolo *Vendita ai pubblici incanti degli armenti demaniali nella tenuta detta dei TASSANTI NEL TAVOLIERE DI PUGLIA* — Ma questo progetto non ebbe seguito. — L'onorevole Minghetti presentò poi al Senato del Regno l'11 marzo 1863 un disegno di legge per l'*Affrancamento delle terre del Tavoliere di Puglia*: — Esaminato questo dall'Ufficio centrale composto degli onorevoli senatori Vigliani, Dragonetti, Capone di Altavilla, Arnulfo e Vacca, l'onorevole Vigliani ne presentò la relazione il 8 maggio 1863.

### SENATO DEL REGNO

---

Seduta del 6 maggio 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sull'articolo 2°, in risposta all'onorevole senatore Gallotti:

**C**OME questione d'ordine, debbo far osservare che non si può più tornare sull'argomento, poichè l'articolo 1 essendo stato votato, la massima dell'affrancamento necessario è pur stata sancita dal Senato.

Comprendo che all'articolo 4 si può ripigliare la discussione, inquantochè l'onorevole senatore preopinante potrebbe dire: voi date la proprietà senza esigerne il pagamento; ma non posso supporre che tale sia stato il suo concetto, e come questione d'ordine, ripeto, non saprei come potesse rimettersi ai voti.

Ma poichè al Senato piacque di ascoltare le ragioni dell'onorevole preopinante, a me pare che sia assai agevole il rispondervi.

Ciò che con questa legge si vuole ottenere si è di definire le inveterate e molteplici questioni che vertono sul Tavoliere di Puglia; si è che abbia a cessare l'amministrazione governativa, si è di convertire quelle grandi estensioni di terre vincolate in terre libere.

Ora se dello svincolo si facesse una facoltà e non un obbligo, non sarebbe ottenuto lo scopo della legge. Finchè il Governo avesse colà censuari i quali si rifiutassero di convertirsi in proprietari, esso dovrebbe tenervi del pari una amministrazione, epperò il grande scopo che ci proponiamo con la legge presente, andrebbe in gran parte a vuoto.

Siccome poi, come l'onorevole preopinante ammette anche egli, questo affrancamento è utile ai censuari stessi, dacchè essi vengono in possesso d'una cosa che torna a loro utile, non possono lagnarsi se questa cosa è imposta loro per obbligo; fra la proprietà e la servitù delle terre, io non credo che essi preferiscano la servitù.

Sull'articolo 4°, che prescrive ai censuari di estinguere il loro debito verso il demanio in 12 anni:

**I**o PROPORREI che a questo articolo, come già ebbe occasione di dire il mio onorevole collega ministro d'agricoltura e commercio (1), sia aggiunto un'alea che dica:

« Tal pagamento potrà eseguirsi mediante cartelle del debito pubblico ».

(1) L'onorevole Giovanni Manna.



Dopo osservazioni dell'onorevole relatore dell'Ufficio centrale senatore Vigliani:

**L'**ONOREVOLE senatore Gallotti testè invocava dal Senato una disposizione la quale non rendesse obbligatorio l'affrancamento, ma lo facesse soltanto facoltativo. A lui pareva che il voler coercire quei censuari a divenir proprietari fosse tale atto da meritare molta ponderazione.

Io ho addotte le ragioni per le quali credeva che volendo fare quell'operazione, nell'intento e del bene del censuario e dell'utile pubblico fosse necessario di farla completa, e d'assicurarne i risultamenti.

Ora viene una seconda questione nella quale io mi pongo dalla parte dei censuari, parendomi che, appunto perchè il Governo li costringe a convertire il proprio censo in un debito di prezzo, e a pagare questo debito entro un determinato termine, egli deve eziandio far loro ogni specie di ragionevoli agevolezze. Che se si fosse creduto che il calcolo del capitale sui canoni che si pagano dovesse farsi con una ragione la quale desse una somma capitale maggiore, io non ne avrei forse disconvenuto. Ma quando nel progetto di legge già votato dal Senato per lo affrancamento delle enfiteusi, è stabilito a favore dell'enfiteuta la facilità di dare titoli di rendita pubblica invece di numerario, io non vedrei per qual ragione non si potrebbe accordare questa medesima facilità ai censuari. Ma si dice: voi ricaverete in realtà una somma minore di quella che risulti apparentemente. Ciò è indubitabile se si fa la ragione dell'oggi, ma dobbiamó sperare che la nostra rendita 5 % della quale esclusivamente si parla nell'aggiunta che io proponeva, in un non remoto tempo abbia a salire al pari. E se i censuari profittano nell'intervallo che correrà da oggi a quell'epoca, e non aspettano gli ultimi termini fissati dalla legge, essi vantaggiano

il Tesoro con queste anticipazioni, per cui quello che desidera la maggioranza dell'Ufficio centrale, cioè a dire, che si restringa il tempo al pagamento, viene per sè naturalmente, almeno all'avviso del ministro delle finanze.

Se questi censuari vorranno pagare in rendita del debito pubblico italiano dovranno affrettarsi, perchè siamo in una via nella quale ogni giorno che passerà, queste cartelle di rendita cresceranno in valore; per guisa che implicitamente io credo che se i censuari vorranno valersi della differenza che passa tra il valore corrente ed il valore nominale dovranno affrettarsi a saldare il loro debito, e avremo per conseguenza il vantaggio che l'Ufficio centrale ha indicato.

Nondimeno non avrei difficoltà a ridurre il tempo, che potrebbe essere limitato, per esempio, a tre anni; che, cioè, durante i primi tre anni essi fossero autorizzati a fare il pagamento in cartelle del Gran Libro del debito pubblico del regno italiano al 5% al valore nominale.

Se l'Ufficio centrale crede di aderire a questa clausola, io non ho difficoltà di accettare la proposta.

#### Seduta del 7 maggio 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sempre sull'articolo 4°. — L'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, presenta quest'aggiunta all'articolo 4°:

“ Sino al 31 dicembre 1866 il pagamento del debito accertato potrà effettuarsi per intero con rendita iscritta al 5% al valore nominale.

“ In questo caso il disposto dell'articolo 1 avrà effetto dal giorno del pagamento, ancorchè questo sia fatto innanzi del 1° gennaio 1864. „

In risposta all'onorevole senatore Farina:

**L**LE OSSERVAZIONI dell'onorevole preopinante hanno due parti: una riguarda la legge in sè stessa; e su questo punto parmi che esse sarebbero tornate più acconcie nella discussione generale, ovvero in quella dell'articolo 1, epperò non credo di rientrare in questa materia, poichè il mio onorevole collega ministro di agricoltura e commercio ne discorse ieri distesamente.

La seconda parte del suo discorso si riferisce particolarmente alla questione speciale che si agita, cioè se si debba permettere il pagamento con cartelle di rendita pubblica, anzichè in numerario effettivo.

Prima di tutto credo che per isciogliere questa questione bisogni portarla sul suo vero terreno.

Che cosa si propone il Governo di fare con questa legge?

Esso si propone di produrre un beneficio a quattro importanti provincie del regno.

Si propone di far cessare un'amministrazione viziosa e difficilmente correggibile; di creare una classe di mezzani proprietari, e con questa classe di mezzani proprietari ravvivare l'industria, accrescere la ricchezza e la prosperità di quei paesi. Questo è lo scopo precipuo della legge. Non è già una legge esclusivamente finanziaria o fiscale che il Ministero ha l'onore di proporre al Senato; ma è una legge economica richiesta da lunghissimo tempo da quelle popolazioni; una legge che mostrerà come il Governo con gran solerzia si occupi del loro benessere, e in breve tempo sciolga quelle questioni che sotto il Governo caduto sono rimaste insolute sì lungamente; sicchè i vantaggi debbono aspettarsi all'erario non diretti, non immediati, ma indiretti dall'aumento della ricchezza, dal miglioramento di condizione di quelle popolazioni.

Egli è da questo punto di vista che io prego gli onorevoli senatori a voler considerare questa legge; ed avverto anche che se essa dovesse considerarsi sotto l'aspetto puramente finanziario e fiscale, non vi sarebbe stato argomento di riservare il Tavoliere di Puglia ad una disposizione apposita, ma sarebbe stato compreso nella legge generale della vendita dei beni demaniali.

E di vero, quando quella legge fu proposta dal mio onorevole antecessore (1), egli riservò esplicitamente le terre del Tavoliere, appunto perchè esse formano una eccezione, richiedono particolari disposizioni.

Se il Senato, lo ripeto, non considera questo come un espediente di finanza, la legge attuale non merita i suoi suffragi; ma se si pone dal punto di vista non solo finanziario, ma principalmente economico e politico, nel quale il Ministero si è posto, la legge, io credo debba essere bene accolta da esso, e il temperamento che ho l'onore di proporre in aggiunta a quelle cose che l'Ufficio centrale ha stabilito, debba trovare anch'esso accoglimento benevolo.

Si è parlato dell'affrancamento obbligatorio, e si è detto: imporsi un onere ingiusto. È questa una obbiezione, che avrebbe trovato suo luogo altrove; ma tale provvedimento discende anch'esso dal principio informativo di tutta la legge: egli è perchè si vogliono svincolare quelle terre, ridonarle all'agricoltura e all'industria, far cessare al più presto una amministrazione viziosa dello Stato; egli è per ciò che si è considerato questo come caso di utilità pubblica, e si è imposto lo affrancamento forzoso come il Senato ha già ammesso coll'articolo 1.

Viene la seconda questione, vale a dire: posta la obbligazione di convertire il censo in un capitale corrispondente e posta l'obbligazione di pagarlo in un dato termine, non

(1) L'onorevole Pietro Bastogi.

deve egli offrirsi ai censuari la facilità massima, cioè quella di pagare in rendita pubblica?

Pare a me evidente che anche questa seconda parte discenda per logica conseguenza dal principio informativo della legge.

Vero è che la maggioranza dell'Ufficio esprime il desiderio che il tempo di questa concessione fosse limitato, nè io mi oppongo a tale voto; imperocchè esso scaturiva da uno di quei punti che abbiamo in mira; cioè dall'intento di far cessare il più presto possibile quell'amministrazione gravosa allo Stato, far divenire private quelle terre, come lo sono tutte le altre.

Si è opposta la questione che le cartelle del debito pubblico hanno un valore reale corrente, minore del nominale, ma questo è appunto ciò che costituisce il vantaggio che si offre a quei censuarii. Se così non fosse, noi non offriremmo ad essi vantaggio alcuno.

Accennò già ieri l'onorevole mio collega il ministro di agricoltura e commercio che il creare un mercato di cartelle del debito pubblico in alcune provincie dello Stato sarebbe stato di molta utilità.

A ciò l'onorevole senatore Arnulfo rispose dicendo che se per una parte si creava una domanda di cartelle del debito pubblico per pagare il Governo, dall'altra il Governo doveva poi rivenderle ed aumentare di altrettanto l'offerta, epperò non si sarebbe ottenuto alcun vantaggio.

Io non posso accettare completamente questa opinione: prima perchè non vi è simultaneità fra la domanda che si farà di cartelle del debito pubblico dai censuari, e l'epoca in cui il Governo dovrà rimetterle sul mercato, che sarà scelto da esso secondo opportunità e convenienza; in secondo luogo perchè parmi di moltissima importanza il creare nelle provincie meridionali una domanda di rendita pubblica.

Se voi, o signori, avete consultato le pubblicazioni che furono fatte recentemente in occasione del prestito, vi sarà

avvenuto di notare come nella pubblica sottoscrizione la massima parte delle domande fosse fatta nelle provincie settentrionali del regno, come una parte assai inferiore fosse nelle mediane, ed una parte minima infine nelle meridionali.

Ora il porgere il destro e l'occasione, a che anche queste ultime provincie conoscano ed apprezzino la rendita pubblica, è di grandissima utilità.

Per queste due ragioni non posso accettare l'obbiezione fatta dall'onorevole senatore Arnulfo.

Conchiudo che l'agevolezza che noi proponiamo di introdurre a favore dei censuari nella legge non è in vista di aumentare di presente le entrate del Tesoro, ma con lo scopo di rendere più facile e pronta una operazione dalla quale il Tesoro indirettamente spera di ottenere nell'avvenire molto maggior frutto di quello che ritrarrebbe ora.

Così quando il Tavoliere delle Puglie la cui fertilità è decantata da tutti gli scrittori e che per tanto tempo è stato sottoposto a vincolo, avrà i benefici della libera proprietà, io non dubito di asserire che lo svantaggio che avremmo per avventura nel riscatto dei censi in cartelle di debito pubblico, sarà a breve andare di gran lunga compensato dai vantaggi indiretti che nasceranno dall'aumento della ricchezza pubblica.

#### **Seduta dell'8 maggio 1863.**

**PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.**

Sempre sull'articolo 4. — Dopo i discorsi degli onorevoli senatori Paleocapa, Plezza, Di Revel e Scialoja, l'onorevole Minghetti fa le seguenti osservazioni:

**L**A QUESTIONE ha fatto nella discussione di oggi un gran passo, a mio avviso, imperocchè ieri insorsero alcune obbiezioni, delle quali non accade più parlare non essendosi rin-

novellate. Si era detto, per esempio, che il Senato avendo ammesso il primo articolo non era più luogo a discutere questa materia; al che poteva e doveva opporsi, che il mio onorevole collega ministro di agricoltura e commercio nella discussione generale aveva espressamente riservata la questione all'articolo 4, d'accordo io credo, con l'Ufficio centrale.

Parimente non occorre parlare della differenza che passa fra i censuari e proprietari, i quali da un onorevole oratore ieri furono accomunati; nè occorre mostrare come invece s'invocavano le teoriche di libertà economica per combattere lo svincolo obbligatorio delle terre e la libertà nell'esercizio della proprietà.

Un vantaggio ancora si è ottenuto nella discussione, a mio credere, ed è questo, che l'argomento è stato considerato sotto il suo vero punto di vista, cioè non più come una legge di vendita di beni demaniali avente per oggetto precipuo di far denaro per l'erario, ma come una legge economica e sociale, che tende a trasformare le condizioni di alcune importantissime provincie del regno.

Giunti a questo punto nel quale tutti oggi convennero, ne veniva per logica conseguenza, che avendo stabilito l'affrancamento obbligatorio, si dovesse usare ai censuari che affrancavano, qualche ulteriore riguardo, oltre a quelli che erano stati proposti. E qui sono sorti vari progetti. Essendo stato ammesso da tutti gli oratori il principio di vantaggiare le condizioni del censuario, offrendogli qualche temperamento che renda il suo pagamento più facile, io mi limiterò a dire brevemente perchè mi pareva e mi pare, che il metodo di dargli facoltà di pagare in cartelle del debito pubblico fosse da preferirsi.

Questo era il concetto originale del Ministero, il quale nella prima sua proposta trasformava appunto il censo in altrettanta rendita pubblica. La cosa era semplicissima e chiarissima, ed io lo ricordo per combattere la obiezione di coloro

che hanno parlato di detrimento, di nocumento che in questo modo ne patirebbe l'erario. Io prego il Senato di riflettere che nocumento vero non esiste perchè i censuari darebbero un titolo di rendita pubblica corrispondente a quella a cui lo Stato rinunciarebbe.

Quanto poi al vantaggio da me accennato di diffondere in quelle popolazioni e di rendere più cognita la rendita e i titoli del debito pubblico, debbo dichiarare che i miei oppositori hanno considerata la cosa troppo meccanicamente. Essi hanno guardato da un lato i censuari che acquistano i titoli di rendita e li pagano immediatamente al Governo, dall'altro il Governo che li rimette pure immediatamente sul mercato, parlando di certi inframmettitori che si assumerebbero invece dei censuari di pagare la rendita.

Queste cose hanno un lato di vero; ma ve n'è un altro assai più importante, ed è di far conoscere nei paesi dove è quasi al tutto ignoto, che esiste questo titolo di debito pubblico; di associare l'idea del titolo del debito pubblico all'idea di un vantaggio proprio, di un collocamento possibile e lucroso dei capitali di riserva; infine di dare al Governo l'opportunità e la scelta del tempo in cui queste cartelle del debito pubblico dovrebbero essere di nuovo riversate nel mercato.

Le opposizioni dunque che si facevano alla proposta del Ministero, la quale era una transazione tra il primo progetto e quello dell'Ufficio centrale, cadono, quando sia dimostrato, come parmi lo sia, che con ciò non si reca detrimento alcuno all'erario; che anzi un vantaggio per questa diffusione e maggior cognizione dei titoli del debito pubblico si può conseguire.

Non disconosco però che questo è un intento secondario rimpetto al principale che è quello di offrire ai censuari agevolezze e comodità, specialmente nei primi tempi, ad affrancare i loro possessi. E in tal senso, mentre io mi rimetto alla saviezza del Senato sull'emendamento che il Ministero



proponeva, non avrei difficoltà di accettare il sotto emendamento dell'onorevole Scialoia, anche perchè veggio che esso si collega coll'articolo 4 in modo assai logico.

Diffatti l'Ufficio centrale dichiara che si comincerà dal pagare al fine del primo biennio.

Ora colui il quale pagherà nel primo biennio, farà qualche cosa di più di quello che gli è imposto mediante la legge che oggi è in discussione; e così si ottiene il doppio scopo che ci proponiamo, cioè quello diretto del miglioramento di quelle terre, dipendente dallo svincolo, e quello indiretto, ma pure utilissimo della cessazione di un'amministrazione assai costosa e viziosa. Per conseguenza mentre credo che l'emendamento che noi avevamo proposto corrispondesse oltre al fine precipuo anche al fine secondario, e che le obiezioni che gli sono state fatte possono essere vittoriosamente confutate, non ho difficoltà di accettare per parte mia il sotto emendamento dell'onorevole Scialoia.

Ciò che importa innanzitutto è di facilitare a quei censuari il pagamento, di accelerarlo e di preparare con la libertà delle terre e con la maggiore industria che ne risulterà uno stato di prosperità sociale in quei paesi, che non potrà a meno di recare anche all'erario grandi vantaggi.

Infine l'onorevole Minghetti accetta la proposta di portare a 14 anni il tempo del pagamento al demanio; e in tal guisa emendato l'articolo 4 è approvato.

Questo disegno di legge fu dal Senato approvato nella seduta del 12 maggio 1868 con voti favorevoli 74; e ne ebbe contrari 12. — Ma non fu presentato alla Camera dei Deputati che nella successiva Sessione.

---

## Bilancio passivo del Ministero delle Finanze pel 1863

## CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 12 maggio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Al principio della discussione di questo bilancio l'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, risponde all'onorevole deputato Mandoj-Albanese che stava per fare osservazioni sul catasto stabile parcellare delle antiche provincie:

**S**CUSI se l'interrompo...

Vorrei fare una dichiarazione alla Camera.

È mia intenzione di portare al più presto possibile in discussione alla Camera la questione del catasto stabile; e poichè fu da me presentato un progetto di legge per una perequazione provvisoria della tassa fondiaria, è questa materia che richiederebbe, e richiede, di essere particolarmente trattata.

Aggiungerò di più che, sebbene sia cotesta una delle questioni di cui mi sono pure occupato dacchè reggo il Ministero, nondimeno non sono ancora i miei studi così compiuti da potere presentarne alla Camera gli ultimi risultamenti.

Dirò adunque all'onorevole Mandoj-Albanese che, se egli intende di fare considerazioni generali su questa materia, io gli sarei molto grato ove volesse differirle all'occasione in cui io stesso promuoverò dalla Camera una discussione su tale soggetto.

Io spero che egli stesso sarà per riconoscere che l'argomento al quale allude è di tanta importanza e merita tanta ponderazione, che veramente piuttosto in quella sede che in questa dovrebbe essere trattato.

Ho voluto solo fare questo cenno, pregandolo a scusarmi se l'ho interrotto.

Dopo replica dell'onorevole Mandoj-Albanese che proponeva di limitare i lavori catastali alle provincie di Torino e di Novara:

**È** PRECISAMENTE quello che si fa, e per questo mi riferisco all'onorevole mio predecessore che darà maggiori spiegazioni. E inoltre dal rapporto fatto sullo stato dei lavori del catasto a tutto il 31 dicembre 1862; ch'è stato stampato e che sarà distribuito fra due giorni, l'onorevole preopinante vedrà che i suoi desiderii sono già anticipatamente esauditi.

All'onorevole Mandoj-Albanese che aveva presentato un ordine del giorno per invitare il Ministero a limitare i lavori del catasto stabile parcellare alle due divisioni amministrative di Torino e di Novara:

**C**OME dovrei dichiarare che accetto una cosa che è già attuata dall'anno scorso, e che seguita anche adesso? Ciò che desidera l'onorevole Mandoj è precisamente quello che si fa, e io non intendo di recedere punto da quello che ha disposto il mio predecessore.

A varie domande dell'onorevole deputato Di San Donato:

**R**ISPONDERÒ brevemente a ciascheduna delle interrogazioni fatte dall'onorevole Di San Donato.

Alla prima di esse interrogazioni non avrei che ripetere ciò che il mio onorevole amico e predecessore, il deputato

Sella, ha detto. Egli, presentando un progetto di legge, del quale so che il relatore è già nominato nella persona dell'onorevole De Filippo, adempì alla parte del potere esecutivo.

Ma vi ha di più, ed è che ogni volta che si è unificato qualsiasi ramo d'amministrazione si è immediatamente nella nuova pianta applicato il sistema nostro. Restano gli uffici non unificati, nei quali il potere esecutivo non ha facoltà di cambiare le disposizioni stabilite per legge.

Rimane dunque a desiderare che si unifichino quei servizi che esistono ancora secondo gli antichi sistemi, e che si voti dal Parlamento la legge che gli è sottoposta.

L'onorevole Di San Donato si querela che alcune pensioni del capitolo 154 *bis* soffrano ritardi nel loro pagamento.

Io mi meraviglio che questo succeda in modo grave nelle provincie meridionali, tanto più che colà vi è un provvedimento (che avrei desiderato di potere applicare anche a tutto il resto dello Stato, ma per gli studi che si son fatti non sembra troppo facile), provvedimento per cui anche in pendenza dell'approvazione della Corte dei conti si possono dare delle anticipazioni.

Queste disposizioni mi facevano credere che colà, se non erano le pensioni vitalizie pagate per intero, almeno si sarebbe provveduto col metodo che ho indicato. Nondimeno io non nego che la liquidazione delle pensioni è assai complicata, e che veramente è necessario in questa materia di fare una riforma, ed una riforma assai importante nei procedimenti, perchè è indubitabile che in molte parti del regno avviene che le pensioni tardano molto ad essere liquidate e pagate.

Ma la Commissione che io ho proposta a Sua Maestà, e che Sua Maestà ha nominata, per istudiare il mezzo di semplificare specialmente la contabilità in molti rami dell'amministrazione, in quello del tesoro, so che si occupa anche di questa parte e credo che proporrà dei provvedimenti pei

quali si renda molto più semplice quel procedimento che oggi è complicatissimo.

Sulle decorazioni degli antichi ordini napoletani non sono in grado ora di rispondere. Ignoro completamente il fatto accennato dall'onorevole Di San Donato, ma il generale La Marmora, che ha ritirate queste decorazioni, le avrà probabilmente trasmesse al Ministero dell'interno, e se sono state fuse, si darà conto del valore che fu ritratto. Mi riservo adunque di parlarne un'altra volta dopo prese informazioni.

Circa alle aspettative ed alle disponibilità, l'onorevole Di San Donato desidera che si abbiano molti riguardi a quelli che si trovano in tale posizione, ed io posso assicurarlo che una delle prime massime stabilite dai ministri attuali è stata di riempire le vacanze con gli impiegati posti in aspettativa o in disponibilità: che anzi qualora si debba fare un'eccezione a questa regola, ciò debba discutersi persino nel Consiglio dei ministri, tanto noi siamo disposti a non andare a cercare fuori dell'amministrazione gl'impiegati necessari sinchè non sia esaurita la categoria di quelli che sono in aspettativa o in disponibilità.

Ma prego l'onorevole Di San Donato a considerare che non tutti quelli che sono in aspettativa od in disponibilità sono appropriati a tutti gli uffici. Bisogna ricordare che nelle provincie napoletane sono passati cinque o sei Governi e Luogotenenze, e che purtroppo ognuno di questi ha introdotto nuova serie d'impiegati nell'amministrazione, collocando in aspettativa od in disponibilità gli antecedenti.

Questa serie d'impiegati nelle provincie napoletane, se mi fosse lecito il paragone, somigliano alla serie degli strati geologici. (*Ilarità*) Ogni Governo che veniva lasciava dietro di sé uno strato d'impiegati sovrapposto ai precedenti. Si riconoscono, direi quasi, i passaggi dei vari Governi dal numero di questi strati. Ora, per quanto noi desideriamo di potere adoperare gli impiegati disponibili, dubito molto che tutti possano esserlo.

Si sceglieranno i migliori, ed in quanto agli altri dico che quando la legge sarà votata, quando la Commissione avrà terminato il suo compito, converrà che subiscano la loro sorte. È questo uno di quei dolori che sono inevitabili nelle rivoluzioni, nei cambiamenti, ma a questi dolori bisogna per forza esser sordi per non rovinare le finanze dello Stato.

L'onorevole Di San Donato mi ha chiesto informazioni sulla vertenza dei creditori della Casa Reale.

È cosa dolorosa che non siano ancora state liquidate queste partite. All'epoca della rivoluzione molti si presentarono dicendo: noi abbiamo crediti verso la Casa Reale della quale voi avete incamerato i beni, dunque pagate.

Le domande furono superiori ad ogni ragionevole presunzione. Pareva quasi che molti si valessero di quella occasione per intitolarsi creditori della Casa Reale; giungevano note di cose che non si erano mai sapute. In tutti i paesi vi sono uomini che profittano dei turbamenti per pescare. Questo rese necessaria l'istituzione di una Commissione la quale durò molta fatica a verificare questi crediti.

Nondimeno pare che la cosa fosse condotta quasi a termine quando appunto, pel traslocamento del segretario da Napoli a Foggia, le carte andarono con esso a Foggia, come ricordava l'onorevole Di San Donato.

Io feci richiamare quelle carte a Napoli, e prescrissi un termine allo scioglimento della vertenza, e mi fu risposto che dentro due mesi potrebbe essere finita.

Io credo adunque di poter promettere all'onorevole Di San Donato che prima che finisca il semestre corrente questo sarà interamente terminato secondo giustizia.

L'onorevole Di San Donato ha detto che sarà bene che nei resoconti appaia che cosa è avvenuto dei residui attivi e di altre sostanze esistenti all'epoca della rivoluzione.

Egli è non solo bene, ma dovere, obbligazione del Governo che tutte queste cose vengano in chiara luce; e quando sia

constatato che all'epoca in cui si è presa l'amministrazione vi era un avanzo, una proprietà qualsiasi, nel resoconto se ne dovrà rendere esatta ragione. Quindi su questo punto io non solo accetto la sua proposta, ma dico che è soverchia ogni raccomandazione.

Quanto ai cumuli degli stipendi, io debbo dire come, appresso la legge (che è inutile ora esaminare) fu creata una Commissione, la quale ha compiuto il suo lavoro, meno poco cose che le rimangono, tanto che io ho già presentato al Senato, dietro la richiesta del conte Di Revel, una specie di resoconto delle operazioni da essa fatte.

Io comprendo che questo è uno di quei provvedimenti che, guardati nella loro pratica applicazione, possono produrre vivi richiami. Vi sono degl'impiegati, i quali si vedranno privati di una parte del soldo per lungo tempo percepito; ma questa è una fatale necessità.

In un Governo libero, in un Governo di sindacato non si può fare come nei Governi assoluti, dove qualche volta ai mali accidentali si poteva dare tale o tal altro compenso. Dove si deve render conto, è la legge che regola tutto, ed i mali speciali che dalla legge dipendono non possono essere dai ministri evitati.

Mi rimarrebbe a dire qualche cosa sulla questione dei tabacchi, ma prego l'onorevole Di San Donato a permettermi di parlarne più oltre.

Risponde di nuovo all'onorevole deputato Di San Donato ed agli onorevoli Cuzzetti, Panattoni e Pettinengo:

**M**I OCCORRE rispondere ad alcuni appunti sui quali ho fatto riserva.

Prima di tutto, o mi sono male spiegato, o l'onorevole di San Donato non mi ha ben inteso. Io, parlando di impiegati

in aspettativa, ho detto che non sempre si potevano essi adattare a quei posti che erano vacanti, perchè una certa analogia di studi e di carriera vi deve essere.

Aggiungerò poi che è impossibile alle volte il chiamare da provincie lontane degli impiegati in aspettativa per far l'ufficio di diurnista, come egli ha accennato, imperocchè l'ufficio del diurnista non è punto stabile e non dura che per quei giorni o mesi di straordinario bisogno. Del resto la paga che si dà a questi diurnisti è tale che veramente non potrebbero vivere, tranne si desse uno stipendio maggiore ad alcuni impiegati che si chiamassero da provincie remote. Nè evidentemente si può chiamare uno ch'è stato capo divisione o capo ripartimento a fare il diurnista in un Ministero.

Quanto alla questione del tabacco sappia che nel primo trimestre del 1863 furono non solo spediti, ma sono arrivati a Napoli 143,000 chilogrammi di sigari, dei quali 50,000 toscani, 25,000 *veyey*, 40,000 (parlo sempre di chilogrammi) a foggia svizzera, 10,000 ad uso Roma e 18,000 comuni: in totale 143,000 chilogrammi.

Ho accennato soltanto queste cifre, ma posso assicurarlo che altri se ne sono spediti, se non che volli parlare solo di quelli pei quali vi sono già le ricevute degli uffici di Napoli.

L'onorevole Cuzzetti ha sollevata una questione molto grave, che è quella, se gli agenti della tassa di registro si abbiano a pagare ad aggio piuttostochè a stipendio.

La questione indubitatamente è grave. Nondimeno a prima giunta io mi trovo molto inclinato ad abbracciare l'opinione esposta dall'onorevole Sella, ed aggiungo che non crederei opportuno di fare immediatamente un cambiamento in questa materia.

Ciò che posso promettere all'onorevole Cuzzetti è di far esaminare i risultamenti dell'esperienza, ed in altra simile occasione di riferirglieli come materia di discussione e di riforma, se occorre.



Quanto all'onorevole Panattoni io respingo intieramente l'insinuazione, non malevola, anzi amichevole (siamo troppo amici perchè possa pensare diversamente) con la quale egli vorrebbe porre a carico del Ministero delle finanze i ritardi che le pensioni possono incontrare. Questo io recisamente lo nego, perchè son sicuro che al Ministero delle finanze si procede con molta sollecitudine.

Il difetto che egli deplora, e che sussiste, deriva dall'ordinamento, dal complesso, dalla serie complicata degli atti che si debbono compiere per riscuotere una pensione.

Quantunque di questo parlino tutti, forse pochi sanno la storia d'una pensione.

Mi permetterò di farla in pochissime parole.

Supponiamo il caso dell'ammissione a riposo, oppure il caso della morte di un impiegato per cui spetti alla famiglia la pensione.

Che cosa deve farsi?

L'interessato rivolge la domanda al Ministero competente corredata dei documenti. Naturalmente, se mancano documenti, bisogna che essi siano richiesti e mandati a cercare nelle provincie dove quell'impiegato viveva.

Il Ministero competente, fatto il progetto di liquidazione, lo manda alla Corte dei conti per il suo parere.

Questa lo esamina, e quando lo trovi in regola (suppongo sempre che non vi sia niente di irregolare) lo rimanda al Ministero delle finanze, il quale, esaminato l'atto della Corte, provoca il relativo decreto reale.

Il decreto reale ritorna al Ministero delle finanze, e questo lo trasmette di nuovo alla Corte dei conti per il controllo o registrazione.

Registrato il decreto esso torna alle finanze; qui per le pensioni liquidate con la legge sarda il decreto si manda prima all'emolumentatore, dove aspetta che l'interessato, il quale deve pagare una tassa, vada a ritirarlo. Bisogna adunque che l'interessato sappia che vi esiste in Torino in

Via Doragrossa un ufficio di ricevitoria il quale si chiama *dell'emolumentatore*, e che vada a ritirarsi il decreto della sua pensione.

Fatto questo, l'interessato deve far levare una copia autentica del decreto reale e mandarla al Ministero delle finanze. Esso lo esamina e rimanda all'interessato un certificato d'iscrizione nei ruoli. L'interessato allora spedisce al Ministero delle finanze il certificato di sopravvivenza, e su quello si spicca il primo mandato; questo va alla Corte dei conti, e la Corte dei conti ordina il pagamento.

Ecco la storia di una pensione.

Questa descrizione credo che basti a persuadere non essere colpa nè della Corte dei conti, nè dei Ministeri speciali, nè del Ministero delle finanze, se le pensioni molte volte ritardano.

E poi ogni volta che in questo giro d'operazioni s'incontra una irregolarità, bisogna rimandare le carte là onde partirono, affinchè la irregolarità sia tolta.

Che cosa si deve fare? Resta a semplificare questo sistema, ed io spero di pervenirvi. Ma questo si attiene al còmpito per il quale, come per il sistema di contabilità e di tesoreria, ho scelto alcuni degli uomini i più competenti ed illustri di ogni parte d'Italia, i quali ora se ne occupano con tutta l'alachrità possibile.

Credo per conseguenza di poter soddisfare ai giusti desiderii degli onorevoli Panattoni e Pettinengo, assicurandoli che anch'io bramo di poter nel più breve tempo semplificare questa materia, e far cessare i richiami, i quali pur troppo sono fondati e danno occasione a dei malcontenti che si potrebbero evitare.

Vi sono dei malcontenti nella storia d'Italia che sono inevitabili. Quando vi furono così rapidi cambiamenti come quelli che abbiamo avuti, sono inevitabili dei malcontenti, e su questi bisogna passare risolutamente e direi quasi con cuore inumano.

Ma ve ne sono molti i quali con attento esame, con zelo, con modificazioni di regolamenti si possono togliere, e questi è mio desiderio, è mia viva speranza di poterli almeno in gran parte eliminare.

Non mi pare che alcun'altra osservazione sia stata fatta a cui io non abbia risposto.

Sulla riduzione di lire 180,000 proposta dalla Commissione generale del bilancio ai capitoli 54 e 55 concernenti la Corte dei conti, l'onorevole Minghetti riteneva così valide le ragioni opposte dal presidente della Corte medesima, che crediamo pregio dell'opera riferirle per esteso così come Egli le comunicò alla Camera:

**R**ISPETTO ai capitoli 54 e 55 debbo dar comunicazione alla Camera di quanto scrive il presidente della Corte dei conti:

« Con la relazione sul bilancio passivo del Ministero delle finanze pel 1865, presentata dalla Commissione generale del bilancio alla Camera dei Deputati, si propone una riduzione di lire 100,000 sul capitolo 54, *Personale della Corte dei conti*, e un'altra di lire 80,000 sul capitolo 55, *Spese d'ufficio*.

« Il sottoscritto mancherebbe al debito suo se omettesse di far presente all'onorevolissimo presidente del Consiglio e ministro delle finanze i motivi pe' quali sarebbe impossibile il consentire quelle due riduzioni, senza privare la Corte dei conti di una parte dei mezzi che le sono indispensabili per potere adempiere le molteplici e importanti attribuzioni che la legge le ha conferite.

« E innanzi tutto gioverà notare che l'abolizione delle varie Corti dei conti già esistenti in Italia, e l'istituzione di una Corte sola, con giurisdizione su tutto il regno, hanno effettivamente arrecata una economia ben maggiore della somma di lire 82,406 che vedesi calcolata dalla Commissione del bilancio. Imperocchè tra le Corti soppresse non è noverata la Camera dei conti di Parma; e, quello che più importa, bisogna porre mente alla grande diversità di scopo e di attribuzioni tra la nuova Corte e le soppresse Corti di Firenze, di Napoli e di Palermo, le quali (salvo le attribuzioni di contenziosa amministrazione, ch'erano date a quelle di Napoli e di Palermo) erano solamente incaricate della revisione giudiziaria de'conti; non rientrando nelle attribuzioni loro nè l'esame e la registrazione de'decreti regii e ministeriali, nè il riscontro preventivo delle spese dello Stato.

« Il riscontro preventivo era esercitato da uffici distinti dalle Corti de'conti; e segnatamente in Napoli e in Palermo, da una delle così dette *officine*, ed era la più importante di tutte, di quelle soppresse tesorerie generali, a cui si dava nome di *controlleria generale*.

« Coll' istituzione degli uffici di riscontro, e poscia della Corte unica del regno, è venuta meno la spesa delle antiche *Controllerie generali*, che può ben valutarsi (salvo le notizie più precise che il Ministero delle finanze è in grado di poter conoscere) non inferiore ad annue lire 200,000.

« Sicchè, lasciando pure dall' un dei lati l' economia derivata dalla soppressione non solo della Camera dei conti di Parma, ma ancora della stessa contabilità di Stato di Milano, la quale era anch' essa incaricata del riscontro preventivo delle spese, il fatto solo della cessazione delle *controllerie generali* di Napoli e di Palermo basta a provare come il risparmio ottenuto per l' istituzione della unica Corte dei conti del regno non si limiti solamente alla somma di lire 82,405.62 notata dalla Commissione.

« Venendo ora più specialmente a parlare delle economie proposte, il sottoscritto, mentre ogni dì ha occasione di riconoscere come il personale approvato col regio decreto 9 ottobre 1862 non sia sufficiente ai bisogni effettivi del servizio, ha ora con rincrescimento rilevato che la Commissione opini che il medesimo possa essere capace di riduzione.

« È noto al Ministero delle finanze che la legge 14 agosto 1862 conferiva alla Corte del regno attribuzioni non solo diverse e maggiori di quelle esercitate dalle soppresse Corti di Firenze, di Napoli e di Palermo, ma ancora più estese di quelle che la legge 80 ottobre 1859 aveva già date alla cessata Corte subalpina.

« Per la nuova legge tutti i decreti, così regii, come ministeriali, e non quelli solamente di cui si parlava nella legge del 80 ottobre 1859, debbono essere esaminati e registrati negli uffici della Corte.

« Oltre a ciò, alle attribuzioni che aveva la Corte subalpina, si è aggiunta la vigilanza sulla riscossione delle entrate, la liquidazione delle pensioni di riposo, ed il giudizio in via contenziosa sui reclami contro le liquidazioni stesse, il riscontro e la contabilità relativa ai *buoni del tesoro*.

« E vuoi si anche fare menzione delle attribuzioni che, coerentemente alle nuove leggi ed ai regolamenti sul debito pubblico, sono oggi deferite alla Corte dei conti pel riscontro delle operazioni relative al debito consolidato e per la tenuta del doppio dei registri.

« L' immensa mole di queste operazioni, la specialità dell' indole loro, e la grande importanza che giustamente ad esse si attribuisce, hanno reso necessario di stabilire, oltre agli uffici ordinari di riscontro, apposite sezioni, e quasi separati uffici di riscontro, presso la direzione generale del debito pubblico, e ciascuna delle direzioni speciali di Milano, di Firenze, di Napoli e di Palermo.

« Tutto ciò, e il lavoro necessario al riscontro preventivo delle spese stanziato in un bilancio, che non è di molto inferiore a un miliardo, doveva far prevedere la necessità di un personale corrispondente.

« Nella estimazione preventiva del numero degli impiegati, nè le soppresse Corti di Firenze, di Napoli e di Palermo, nè la stessa Corte subalpina, potevano offrire dati o elementi di un criterio adeguato. Imperocchè si trattava di valutare l' insieme dei mezzi necessariamente richiesti da una istituzione nuova e molto più vasta delle precedenti a cui è sostituita.

« Gli studi fatti per riuscire ad una razionale e congrua distribuzione di lavoro e di uffici, e l' intendimento di diminuire per quanto più si fosse potuto la spesa a carico del bilancio, indussero la Corte a proporre il ruolo organico che venne approvato col regio decreto 9 ottobre 1862.

« Ma pochi mesi bastarono a dimostrare la insufficienza di quel personale, la quale si manifesta ogni dì più evidente a misura che i

vari uffici si vanno costituendo in modo definitivo, e si fa ogni sforzo per provvedere alle esigenze svariate del pubblico servizio.

« La Corte non ha trascurato di far nota questa condizione di cose all'onorevole ministro delle finanze.

« Da una parte volendo provvedere nel miglior modo alle necessità più urgenti, e rimanendo ferma dall'altra parte nell'intendimento che non si avessero, nelle condizioni presenti delle nostre finanze, ad accrescere i pesi dell'erario, non ha guari, ha proposto che si sopprimessero due posti di capi di divisione di seconda classe non ancora provveduti in attesa della istituzione di nuovi uffici di riscontro nelle provincie meridionali e toscane, e che in quella vece si accrescesse il numero degli impiegati inferiori, senza punto eccedere la spesa corrispondente a due posti soppressi.

« Questa proposta, presentata dalla Corte dopo deliberazione in sessioni riunite, è stata approvata con regio decreto 13 aprile prossimo scorso.

« In tal guisa si è potuto, secondo i più urgenti e imprescindibili bisogni, provvedere all'ordinamento degli uffici della Corte, non ostante che si prevegga sempre la necessità di altri impiegati, massime pel servizio relativo alle pensioni civili e militari in tutto il regno, e per porre completamente in regola le scritture e i registri di contabilità, in corrispondenza dei nuovi bisogni e delle nuove e più ampie attribuzioni della Corte.

« Da comunicazioni precedentemente fatte, l'onorevolissimo ministro ha potuto rilevare come la Corte dei conti abbia presentemente tredici uffici esterni, detti di *riscontro*, a' quali si aggiungono quattro uffici speciali pel riscontro del debito pubblico.

« In genere, il personale che per ora si è potuto assegnare a ciascuno di questi uffici, è poco corrispondente al numero degli affari. E cotesto Ministero, sulle rimostranze della Corte, ha dovuto di volta in volta permettere che impiegati in *disponibilità* sieno temporaneamente addetti in sussidio a taluni di essi, e massime a quello di Napoli, che si estende a tutte le provincie continentali dell'ex-regno, e a quello di Palermo, che si estende a tutte le provincie siciliane.

« Il lavoro demandato agli uffici centrali della Corte è poi distribuito in dodici divisioni o uffici, oltre a un numero d'impiegati che è stato pur necessario di destinare presso l'ufficio del procuratore generale, che non solo adempie le funzioni di Pubblico Ministero presso la Corte, ma deve essere sentito nella liquidazione delle pensioni, ed è su questa e su di altre materie, il consulente ordinario de' Ministeri.

« Il sottoscritto reputa pertanto superfluo di discendere a minuti particolari per dimostrare la gran mole del lavoro che si ha a spedire, e la scarsezza del personale che vi è addetto, per la quale non è stato fino ad ora possibile far senza dell'opera di alcuni scrivani straordinari, che erano già negli uffici della Corte subalpina.

« La Corte sente tutta l'importanza del mandato che la legge le ha conferito, ed è mosso, com'è debito suo, dal vivo desiderio che sia completo ed ampio l'esercizio delle sue attribuzioni, e che rapido e spedito sia il procedimento degli affari sottoposti al sindacato e al suo giudizio.

« E però il sottoscritto, interprete del voto della Corte, non può astenersi dal dichiarare che, massime nella condizione presente delle cose, qualunque riduzione nello scarso numero degli impiegati de'suoi uffici, sarebbe cagione di molto sensibile perturbamento; in modo che ben sarebbe da deplorare la lieve economia che verrebbe a conseguirsi con grave danno del servizio.

« Egli confida che l'onorevole ministro, con quella efficacia che nasce da profonda convinzione, vorrà sostenere contro le conclusioni

della Commissione del bilancio, l'impossibilità e il danno di una qualunque riduzione sulla spesa pel personale degli uffici della Corte dei conti.

« Questa fiducia è altamente ispirata dalla saggezza del ministro e dal suo vivo e noto interesse pel buon procedimento dell'amministrazione dello Stato.

« Venendo da ultimo alle spese d'ufficio, è necessario osservare:

« Che se nel 1861 le spese per le quattro Corti dei conti soppresse erano stanziata nella somma di lire 58,129.45, non solo quella somma si è riconosciuta inferiore al bisogno, siccome è noto a cotesto Ministero, essendo occorsa una maggiore spesa di circa lire 10,000 nel 1862, ma debbonsi ora aggiungere le spese occorrenti a diciassette uffici di riscontro, compresi quelli stabiliti pel debito pubblico;

« Che, quanto a Napoli e a Palermo, bisogna tener conto, oltre alle spese d'ufficio delle soppresse Corti, ancora di quelle delle abolite *Controllerie generali*;

« Che tra le spese d'ufficio vanno comprese non solamente quelle pel riscaldamento dei locali, per lumi e per oggetti di cancelleria, ma quelle altresì per stampa e per litografia, nonchè l'acquisto di alcuni libri assolutamente indispensabili e alla Corte centrale e ai suoi uffici di riscontro;

« Che, veduto il numero degli uffici e la mole dei lavori ordinari e straordinari, la somma di lire 120,000 non può sembrare eccessiva, e quantunque il servizio dell'economia della Corte, posto sotto la direzione di uno dei consiglieri di essa, proceda con le norme della più rigida severità, l'esperienza spiacevolmente dimostra come nel fatto quella somma lungi dall'essere larga, appaia insufficiente a molti bisogni a' quali è forza di non poter soddisfare.

« La Corte, costante nel suo intendimento che non si abbiano ad aumentare le pubbliche spese, e che si abbia invece a fare ogni opera per diminuirle, si è astenuta dal chiedere alcun aumento alle lire 120,000. Ma nel tempo stesso, una qualunque riduzione di questa somma la porrebbe nel più grave imbarazzo, poichè essa, giova il ripeterlo, non può non ravvisare insufficiente quella stessa che è stanziata nel progetto del bilancio.

« Il sottoscritto osa sperare che anche per questa parte vorrà l'onorevolissimo ministro far presenti alla Camera dei Deputati i motivi pei quali la proposta riduzione non potrebbe essere consentita ».

Tali sono le considerazioni che la Corte dei conti ha diretto al Ministero, ed io non poteva certamente in miglior modo esprimerle che dando comunicazione alla Camera di quello che fece la Corte stessa.

Del resto la posizione elevata della Corte, il valore delle sue osservazioni, rende per parte mia superfluo qualunque discorso.

Dopo il discorso del relatore della Commissione generale del bilancio, onorevole Busacca, e dopo osservazioni dell'onorevole Sella che pregava la Commissione a considerare se fosse opportuno compromettere con la riduzione proposta il riscontro preventivo:

**H**o CHIESTO di parlare soltanto per osservare che non mi sembra il caso di trattare in questo momento la questione del controllo preventivo o del non controllo; ora bisogna prendere la Corte dei conti come si trova, perchè essa esiste in virtù di una legge, e, finchè la legge è in vigore, bisogna che essa sia eseguita.

Onde la Camera possa giudicare questa questione, non deve già mettersi nel punto di vista se, per esempio, abolendo il controllo preventivo si possa accettare la proposta della Commissione, ma deve esaminare se nello stato attuale delle cose debba ammettersi e ritenersi per fondato e ragionevole ciò che la Corte dei conti asserisce.

**Seduta del 13 maggio 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Riprendendosi la discussione sui capitoli 54 e 55: *Corte dei conti*, l'onorevole Minghetti accenna quali economie sarebbe disposto ad accettare:

**L**E DISCUSSIONI che hanno avuto luogo, mentre mostrano la possibilità di introdurre per avventura nell'avvenire qualche risparmio anche in questo servizio, provano d'altra parte che allo stato attuale delle cose sarebbe sommamente difficile, per non dire impossibile, il farle sopra una scala molto grande senza compromettere il pubblico servizio.

Nondimeno per indicare in qualche modo il desiderio di economia, come in tutti gli altri rami di pubblico servizio così anche in questo, proporrei un termine medio, con preghiera alla Commissione di accettarlo, ciò che servirebbe, se non altro, ad abbreviare la discussione.

Per il personale, proposto in lire 1,034,500, la Commissione proporrebbe lire 934,500. Io proporrei la somma di lire 1,000,000, e così, trattandosi dell'ultimo semestre, darebbe una riduzione di quasi 75,000 lire per l'anno.

Così ammetterei la diminuzione di lire 10,000 sulle spese d'ufficio e fitti.

Io non dico che questi sieno risparmi molto rilevanti in questa parte, ma d'altro canto io li propongo come una indicazione del buon volere e degli studi che si faranno, e della possibilità d'introdurre riduzioni maggiori nell'avvenire, quando gli affari arretrati saranno sbrigati e l'andamento della Corte sarà reso più spedito.

Dopo i discorsi degli onorevoli Sella e Pasini e del relatore Busacca:

**M**I SIA permesso di rimettere la questione in un punto nel quale le opinioni che sembrano cozzanti si possano per avventura molto acconciamente riavvicinare. Io non rientro nella questione del sistema di contabilità, perchè ne diedi un cenno ieri e perchè aspetto i risultati degli studi della Commissione che molto alacramente si adopera intorno a ciò. Nessun dubbio, a mio avviso, che per via di opportune riforme negli ordinamenti di contabilità si possano ottenere delle importanti economie, e che tali economie in ispecie possano farsi sul personale inferiore della Corte dei conti. La Commissione però crede che anche stando le cose quali sono, senza sostanziali mutamenti, possano introdursi sin d'ora siffatte economie. Qualche cosa è anche di pre-



sente a questo rispetto possibile; laonde in quanto alle spese d'ufficio accetto la proposta dell'onorevole Pasini di diminuirle di metà della somma che la Commissione dapprima proponeva, quando si proceda però con cura e coi dovuti riguardi. Quanto al personale, io non posso accettare quello che la Commissione propone, perchè o si tratta del principio, o si tratta della sua applicazione: se si tratta del principio, quando il Ministero d'accordo anche con la Corte dei conti dichiara di accettare la modificazione che io ho proposta, è implicito il riconoscimento della possibilità di alleggerire le spese per il personale degli uffici della Corte, salvo un accurato studio sul modo di porre in atto un tal divisamento.

Quando poi veniamo a determinare precisamente quale possa essere su questo capitolo del bilancio l'economia fra la mia proposta e quella della Commissione, non vi ha più che una differenza di lire 14,500. Ora io credo che allo stato delle cose sia assolutamente impossibile il determinare che potranno essere economizzate anche queste lire 14,500.

Per conseguenza mi sembra che qui siamo a tal punto che la Commissione possa, come la prego, aderire alla mia proposta.

Nelle spese d'ufficio accetto la proposta della Commissione, e nel personale accetto la riduzione di lire 34,600. In tal modo si lascia la somma rotonda di un milione, ed io l'accetto come desiderio di studiare la possibilità di altre diminuzioni su questo capo di spesa.

Lo stanziamento del capitolo 54 fu approvato dalla Camera in un milione e quello 55 fu ridotto a lire 105,000.

Sul capitolo 60 che riguarda le ricevitorie generali e distrettuali delle provincie meridionali il Ministero proponeva lire 1,180,177. 46 e la Commissione del bilancio 951,650 e così una diminuzione di lire 229,027. 46, riducendo gli emolumenti alla metà, quindi di un quarto pel 1868. — L'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, espone i motivi pei quali non può accettare la proposta della Commissione:

**S**E NON avessi presentato alla Camera un disegno di legge per la riscossione delle imposte dirette, avrei molto volentieri preso in considerazione questo punto, come mi feci sollecita cura di prendere in attenta considerazione tutti gli altri punti discussi dalla Commissione. Ma da una parte io considerava che il sistema ora vigente nelle provincie meridionali spero che sarà cambiato, e dall'altra parte ancora io riguardava che, sebbene realmente gli averi di questi ricevitori generali e circondariali, e soprattutto dei ricevitori generali, in alcune di quelle provincie siano assai lauti, nondimeno al punto in cui siamo sia difficile il modificarli, avvegnachè debbano i loro proventi considerarsi derivanti da un impiego subordinato a grave cauzione, e che in qualche modo tiene aspetto di contratto.

Inoltre non si può dissimulare che se questi aggi di cui godono i ricevitori sono molto lauti, vi sono però incluse eziandio le spese del personale dei loro uffici e le spese generali che si addimandano spese d'ufficio, per modo che non è tutta quella somma che va al titolare.

Io non contesto adunque il principio della Commissione, e se il sistema di riscossione vigente nelle provincie meridionali dovesse continuare, credo che vi sarebbe da fare una riforma, ma in quanto a quest'anno io non credo possibile e plausibile il rompere questa specie di contratto.

Quanto all'avvenire, io ho presentato alla Camera un progetto di legge per la riscossione delle imposte dirette. Queste

sono le ragioni per cui non credo di potermi adagiare al concetto della Commissione sebbene io riconosca che la sua osservazione è giusta. Quando si prende in mano il prospetto dimostrante la spesa che fa lo Stato pei ricevitori generali e circondariali, non si può a meno di essere sorpresi, vedendo che ve n'ha alcuni che hanno per stipendio ed indennità oltre a 67 mila lire. Ora questa è una cosa molto grave; ma è vero altresì che in queste 67 mila lire sono comprese, come già osservai, anche tutte le spese degli impiegati subalterni e le spese d'ufficio che stanno a carico dei ricevitori stessi.

Ripeto però che per essere così inoltrati nell'anno, non credo che sia agevole introdurre una mutazione in quegli aggi e proventi consueti.

Questi sono i motivi, pei quali convenendo sulle osservazioni della Commissione, in pratica prego la Camera a voler mantenere pel rimanente di quest'anno la cifra quale è stata iscritta, con le norme del passato, nel progetto di bilancio.

**Presidente.** Il presidente del Consiglio insiste nella sua proposta?

**Minghetti, ministro delle finanze.** Il presidente del Consiglio ha esposto le ragioni per le quali non aveva potuto accomodarsi alla proposta della Commissione, prima per una questione di fatto; perchè egli suppone vi sia qualche cosa di quasi contrattuale....

**Busacca, relatore.** No! no! Non c'è.

**Minghetti, ministro delle finanze.** .....secondariamente, perchè ha proposto una legge su questa materia. Comprendo che una certa economia si possa fare in caso di vacanze, perchè in questo caso si possono introdurre delle modificazioni nella misura degli aggi ai ricevitori; del resto me ne rimetto alla Camera.

La riduzione di lire 229,027.46 è dalla Camera approvata.

Sul capitolo 152: Appannaggio ed assegni a Principi e al personale di servizio dell'ex casa ducale di Parma, lire 227,521.60; e sul capitolo 153: Assegnamenti alle due Principesse vedove del Principe di Salerno e del Principe di Siracusa, lire 229,500.

La Commissione del bilancio proponeva la soppressione della somma stanziata in questi due capitoli; - l'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, fa le seguenti osservazioni:

**L**A QUESTIONE che si solleverebbe ai capitoli 152 e 153 è molto grave. Trattasi di appannaggi ed assegni a Principi e al personale di servizio dell'ex casa ducale di Parma e di assegnamenti vedovili alle due Principesse vedove del Principe di Salerno e del Principe di Siracusa.

La Commissione, che realmente non avea dati e documenti sufficienti sopra la questione, ha creduto di dover eliminare questi due capitoli; ma io debbo sottoporre alla Camera una considerazione, ed è che questi titoli non sono messi in bilancio, direi quasi per consuetudine, ma furono l'effetto di trattative, e dei voti non solo degli avvocati e dei procuratori del Governo, ma altresì del Consiglio di Stato.

Trattasi di questioni giuridiche, le quali sono state maturamente esaminate.

Io però non intendo con ciò di pregiudicare la questione; io solo proporrei alla Camera, poichè in quest'anno sono già iscritte le somme e incominciati i pagamenti, che fossero mantenuti i due capitoli tali quali sono, obbligandomi d'altra parte a dare alla Camera stessa su ciò tutti quegli schiarimenti, oltre quelli già dati, che occorrono affinchè la questione sia trattata nel bilancio del 1864 con piena cognizione di causa.

Io non entro adesso in altre spiegazioni, perchè la questione sarebbe molto vasta e complessa.

Spero che la Commissione, la quale non potè avere sotto i suoi occhi tutti i documenti che alla questione si riferiscono, e segnatamente il voto del Consiglio di Stato, non avrà difficoltà di accettare questa mia proposta che lascia impregiudicata completamente la questione.

L'onorevole relatore Busacca dichiara che la Commissione ammette la spesa sotto riserva della questione di diritto da esaminarsi al nuovo bilancio:

**A**CCETTO la riserva che la Commissione pone per quest'anno, e prometto che nel bilancio del 1864 saranno portati tutti i documenti legali relativi a questa vertenza.

All'onorevole Lazzaro, che voleva fosse mantenuta dalla Commissione la riduzione proposta:

**S**ESI TRATTASSE d'inscrivere una partita nuova nel bilancio, sarei perfettamente d'accordo con l'onorevole preopinante: ma si tratta di sospendere una partita la quale non è stata sospesa neppure dal Governo del generale Garibaldi nè dagli altri Governi temporanei delle provincie napoletane. Ripeto che questa spesa è la conseguenza di titoli giuridici apprezzati dagli avvocati patrimoniali, dalle Corti d'appello e dal Consiglio di Stato, e il Ministero non ha inserito questi capitoli nel bilancio di quest'anno per la prima volta; ma per le risultanze dei voti che ho ripetutamente accennati, li iscrisse anche nei bilanci degli anni addietro. La Commissione chiese degli schiarimenti; questi furono dati in parte; altri non furono dati, non per mancanza di deferenza alla Commissione, chè al contrario il Ministero sarà sempre lieto

di dare spontaneamente alla Commissione tutti gli schiarimenti che essa vorrà, ma perchè si credette che fossero tutti i documenti in un ufficio; mentre una parte di quei documenti erano in diverso ufficio, presso il quale non furono ricercati, e perciò non si poterono dare a tempo.

Frattanto non si dee togliere immediatamente quello che dai primi giorni della rivoluzione sino ad oggi è stato mantenuto, nè sospendere il pagamento di somme che da più anni fan parte del bilancio passivo, che il Governo crede giuridicamente dovute.

All'onorevole Sineo che appoggiava la *sospensiva* proposta dall'onorevole Lazzaro:

**L**ONOREVOLE deputato Sineo, mi perdoni, ha male interpretato il mio concetto.

Io ripeto alla Camera che queste *pensioni* sono rimaste in bilancio dall'epoca della rivoluzione fino ad oggi, che l'esame giuridico fu fatto fare dagli avvocati della Corona, da procuratori presso la Corte d'appello, dal Consiglio di Stato; che queste pensioni furono sempre pagate, che le due Principesse che sono a Napoli non si mossero di là durante la rivoluzione, e che sarebbe, a mio avviso, ingiusto il sospendere un pagamento il cui fondamento giuridico è supposto e deve supporre provato giuridicamente.

D'altronde siccome nel 1864 si dovranno dare tutte queste giustificazioni, e la Camera sarà in grado di pronunziarsi sul loro valore, a che cosa equivale la nostra proposta? Equivale a mantenere ancora per alcuni mesi, un pagamento, il quale è stato fatto l'anno passato.

A me quindi pare che il sospenderlo sarebbe veramente una cosa altrettanto poco equa, quanto contraria ai precedenti nostri.

All'onorevole Ugdulena che pure appoggiava la *sospensiva*:

**I**LO HO PROMESSO alla Camera di presentare il bilancio del 1864 prima della fine del semestre, e come allegato di questo bilancio porrò il parere del Consiglio di Stato, e gli altri pareri che ho già qui indicati. Non credo possibile che la Camera faccia ora un esame giuridico per applicarlo al bilancio del 1863, poichè questo equivarrebbe ad una vera sospensione di queste pensioni.

Del resto, in queste pensioni essendo d'accordo la Commissione col Ministero, non mi pare che un voto sarebbe neppure secondo la pratica. Diffatti la Commissione è d'accordo col Ministero in quanto a lasciare sospesa la questione di diritto, e la Commissione ammette frattanto l'iscrizione in bilancio di queste pensioni.

I due stanziamenti furono poi approvati sotto riserva dell'esame della questione di diritto.

---

Sanatoria dei matrimoni contratti  
senza adempiere agli atti dello stato civile

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 15 maggio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

L'onorevole Ricciardi si era rivolto all'onorevole Minghetti, ricordandogli che oltre all'essere publicista eminente, era anche letterato: e lo pregava di accettare un emendamento per togliere nell'articolo 1° di questo disegno di legge la parola *predecesso*; l'onorevole Minghetti così gli rispose:

**F**ACCIO riflettere all'onorevole proponente che se la parola della quale egli si lagna non è la più bella, però si trova nel Codice civile.

**Lazzaro.** In quale Codice civile?

**Minghetti, presidente del Consiglio.** Nel Codice civile sardo.

In secondo luogo gli farò osservare che il riportare per ciò al Senato una legge urgente, non mi parrebbe cosa plausibile in questo momento.

Quanto poi alla parte generale della sua critica, ne sento tutta la verità; e credo che veramente sia parte di schietto amor patrio il parlare e lo scrivere la buona lingua italiana. Per questa parte io ho cercato, per quanto mi era possibile,



che le leggi che proponevo fossero scritte in italiano corretto, se non elegante. Non posso a meno di non esprimere questo desiderio, e di esprimere il desiderio che si scansino questi inconvenienti.

**Imbriani, relatore.** Il vocabolo censurato ha origine latina.

**Minghetti, presidente del Consiglio.** Il vocabolo di che si tratta, come osserva l'onorevole Imbriani, ha origine latina.

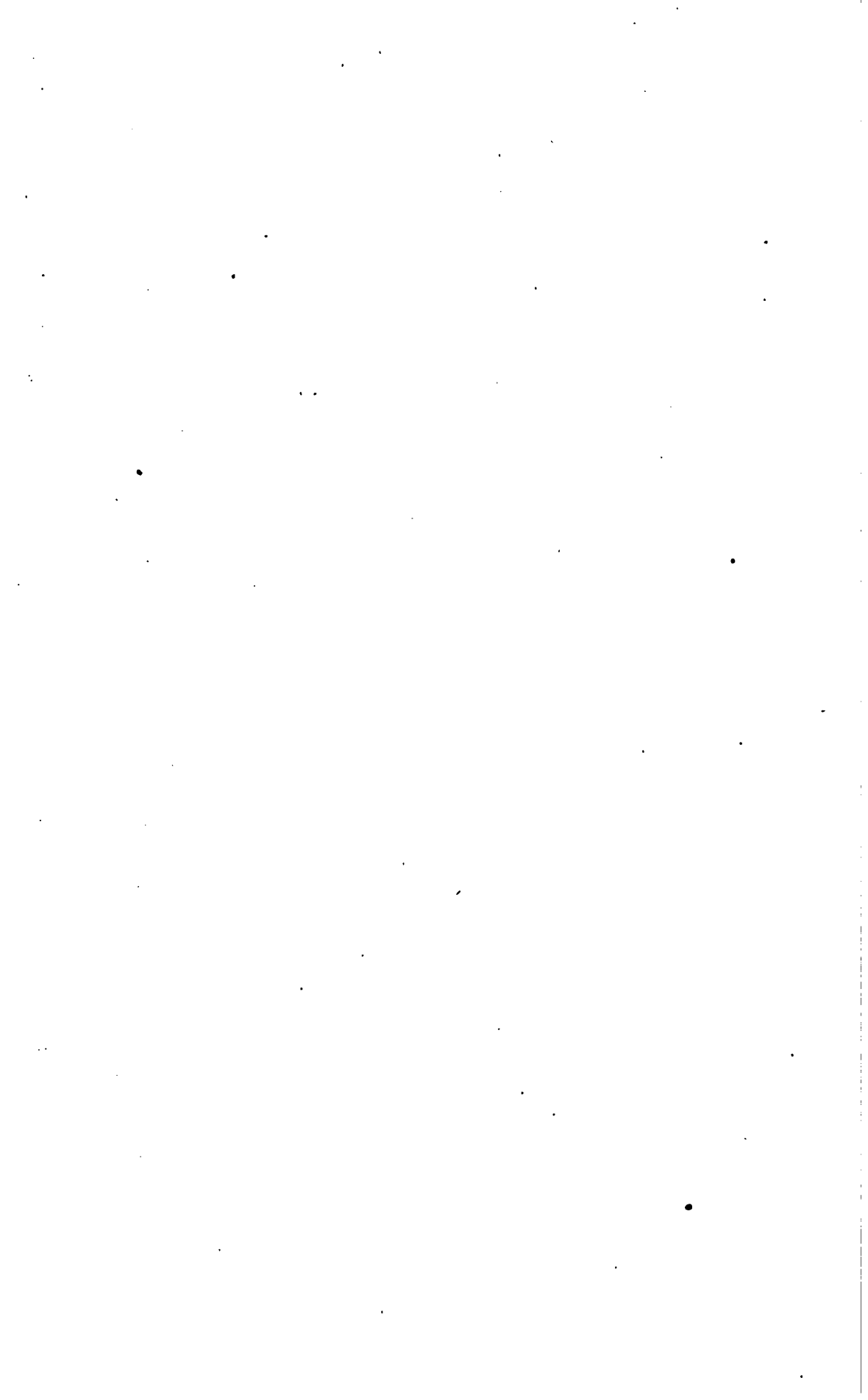
Quindi non mi pare che sia bene scelto il momento per modificare una legge che dovrebbe forse ritardare di molti mesi i suoi benefici effetti.

Si ricordi l'onorevole Ricciardi che si tratta di sanare dei matrimoni (*Si ride*), che perciò è urgente.

**Ricciardi.** Mi lascerò per questa volta intenerire dall'onorevole presidente del Consiglio; ma prometto di essere inesorabile per l'avvenire. (*ilarità*).

---

VIII LEGISLATURA - SECONDA SESSIONE 1863-65.



Dichiarazioni a nome del Governo  
nel fare atto di presentazione di disegni di legge

---

CAMERA DEI DEPUTATI

---

Seduta del 29 maggio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

**H**o L'ONORE di ripresentare alla Camera il progetto di legge per l'assestamento definitivo dei bilanci 1855, 1856, 1857 e 1858 delle antiche provincie del regno.

Io prego la Camera a volere, a seconda dei precedenti che si sono seguiti in altre circostanze somiglianti, decretare che sieno ripresi i lavori della Camera allo stesso punto nel quale furono lasciati nella Sessione precedente.

Similmente ho l'onore di presentare il progetto di legge per l'approvazione del bilancio generale delle spese per l'anno 1863, imperocchè nella Sessione testè finita, mentre furono votati i bilanci passivi speciali di ciascun Ministero, non fu però votata la legge che complessivamente stanziava le somme votate.

Anche di questa, come delle altre leggi le quali verrò man mano indicando alla Camera, la prego a decretare che sia ripresa allo stesso punto nel quale fu lasciata.

Alla legge del bilancio generale delle spese per l'anno 1863 si attengono vari progetti relativi a spese straordinarie eccedenti le lire 30,000, che sebbene iscritte in bilancio,

secondo la nostra contabilità, debbono essere proposte e votate in modo separato. E parimente vari progetti che sono relativi a spese straordinarie le quali non fossero iscritte in bilancio. Tutte queste leggi fanno, dirò così, parte della legge del bilancio, tranne una, della quale però si parlò negli ultimi giorni della passata Sessione, e che io ho l'onore di presentare ed è quella per l'acquisto di piroscafi per trasporti marittimi di guerra.

La massima parte di queste leggi si trova non solo discussa negli Uffici, ma molte sono allo stato di relazione, cosicchè la Camera potrebbe domani metterne una parte all'ordine del giorno, e lunedì o martedì discutere la legge del bilancio passivo che dovrà poscia passarsi al Senato.

Venendo ora ad altri progetti di legge, ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti:

- 1° Imposta sui redditi della ricchezza non fondiaria;
- 2° Conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria;
- 3° Tassa governativa e dazio comunale di consumo;
- 4° Convenzione di navigazione e trattato di commercio tra l'Italia e la Francia;
- 5° Amministrazione comunale e provinciale;
- 6° Contenzioso amministrativo.

Mi permetta la Camera di aggiungere alcune considerazioni a questa presentazione, la quale ho fatto così a nome mio, che a nome dei miei colleghi. Forse si domanderà da taluno il perchè tra tante leggi, le quali non furono discusse nell'ultima Sessione, noi ne abbiamo prescelte così poche, certo gravissime d'importanza, ma di numero scarse.

Io comincio dal dichiarare che non credo con ciò di rinunciare al diritto di presentare altre leggi in appresso, specialmente quelle che saranno votate dal Senato mano a mano che verranno dall'altro ramo del Parlamento a questo rimesse.

Allora la Camera deciderà se possa e voglia procedere immediatamente al loro studio e passare tosto alla loro discussione e votazione.

Quanto al Ministero, presentando le poche leggi che ho testè indicate, fu suo scopo di concentrare, se mi è lecito usare questa parola, l'attenzione della Camera sopra le medesime e dimostrare tutta l'importanza e la gravità ch'egli pone, acciocchè queste leggi siano discusse e votate con la massima possibile prontezza, senza indugio, senza interruzione.

Egli confida di vederle votate prima che la Camera prenda le sue estive vacanze.

Il nostro desiderio, o signori, è quello di poter apparecchiare le riforme finanziarie e amministrative nella massima loro parte dentro l'anno corrente, cosicchè le leggi delle quali vi ho dato cenno, e che già sono dinanzi al vostro studio, e i decreti che dovranno accompagnarle, possano entrare in attuazione col 1° gennaio 1864.

Non è nessuno di voi, o signori, il quale non vegga come queste leggi hanno fra loro un'intima connessione, cosicchè assai malagevole sarebbe attuarle separatamente. Per esempio, non si comprende bene come si possa mettere in atto la perequazione della imposta fondiaria se in pari tempo non fosse conguagliata ancora quella che colpisce la ricchezza mobile; nè l'una nè l'altra potrebbero con giustizia essere applicate se non si togliesse nel dazio consumo quella disuguaglianza che molte volte abbiamo deplorato.

Del pari queste leggi così strettamente si attengono alla riforma della legge comunale e provinciale che, direi quasi, le une senza le altre mancherebbero di sostegno e di complemento.

Ora, o signori, pensate che quando queste leggi siano da voi votate, ciò non basta per attuarle immediatamente; imperocchè si richieggono apparecchi e regolamenti; si richiede prima e soprattutto che il Senato dia loro la propria sanzione.

Nè queste leggi si può sperare che il Senato le approvi tali e quali usciranno dalle vostre deliberazioni; molto più

probabile si è che qualche modificazione (io spero non grave) creda quell'illustre Consesso di introdurvi.

Adunque per compiere il disegno che il Ministero ha intorno a queste leggi, è suo pensiero che in una breve Sessione autunnale si possano le medesime leggi ripresentare alla Camera con le modificazioni che per avventura vi avesse il Senato introdotte. Così preparando in questo mezzo tempo i necessari regolamenti sulla base delle principali massime già sancite, e disponendo tutti quegli apparecchi che sono necessari massime nelle leggi d'imposta, senza precipitazione, e con avvedimento, si potranno al 1° gennaio 1864 porre in esecuzione le leggi medesime in tutto il regno, e avere unificata, non dirò tutta, ma la parte più sostanziale sia dell'amministrazione che delle finanze.

Il periodo nel quale noi siamo, o signori, è essenzialmente organizzativo, ed a noi incombe l'obbligo di affrettare queste leggi che sono la base, come io diceva, dell'unificazione finanziaria ed amministrativa del regno.

Io so bene che la perfezione sarà difficile ad ottenersi in esse: ma credo fermamente che quella perfezione medesima che è possibile nelle cose umane e specialmente in materia d'imposta non potrà ottenersi se non in seguito dell'esperienza.

Niente vieta adunque, a nostro avviso, che le leggi possano essere dalla Camera votate con quella sollecitudine che è richiesta dal tempo e dalle nostre condizioni. Il paese ha un sentimento profondo dell'urgenza di queste leggi. Il paese anela d'avere un'amministrazione assestata, nella quale non vi sia più il carattere provvisorio e precario, ma vi si riscontrino fermezza e solidità; sicchè tutti gli affari possano rapidamente condursi al loro termine.

Inoltre, o signori, per quanto la libertà sia cosa grata e preziosa ad ogni cittadino, non è men vero che i popoli giudicano molto della bontà delle istituzioni dalla fecondità loro in materia di buone leggi e di andamento regolare dell'amministrazione.

Laonde, io non dubito di asserire che dalla votazione sollecita di queste leggi, dal poter effettuare il programma che ci siamo proposti dipenda ancor molto il prestigio, la stima, l'affetto per le istituzioni che ci reggono.

Ancora, o signori, noi abbiamo assunto un obbligo ed un obbligo solenne in faccia a quei capitalisti, i quali hanno così largamente concorso al prestito nazionale.

Noi abbiamo detto che volevamo fare quei sacrifici che sarebbero necessari, che eravamo pronti ad imporre quelle nuove tasse che erano richieste per sopperire non solo agl'interessi del nuovo debito, ma eziandio per incamminarci con rapidità e con fermo passo verso l'ordinamento delle nostre finanze.

Egli è perchè l'Europa ha creduto a queste nostre promesse e a questa nostra deliberata volontà che è accorsa con tanta frequenza e con tanta fede al nostro invito. Egli è perciò che i titoli di rendita italiana, in mezzo alle oscillazioni ed anche ai ribassi che hanno avuto luogo recentemente in altri titoli, si sono sostenuti sempre con molta fermezza, ma io ritengo che il corso della rendita, non solo debba sostenersi, ma debba innalzarsi, e il credito italiano pigliare nel mercato europeo quel grado che per ogni parte gli compete, e che non ha raggiunto sinora. Finalmente, o signori, io stimo che la maggior forza che potrete dare al Governo nelle grandi questioni internazionali, e per risolvere quelle ancor più gravi, le quali stanno a cuore di ogni italiano, la maggior forza sorgerà appunto dal dare una solida organizzazione amministrativa e finanziaria allo Stato. Mi sia lecito adunque di esortare con tutte le forze dell'animo la Camera, affinchè voglia con tutta sollecitudine e con tutto zelo dar opera alle leggi che le abbiamo testè ripresentate.

Quanto al Ministero, esso allorchè assunse il difficile incarico di reggere la cosa pubblica, ebbe dinanzi ai suoi occhi chiaro e fermo il compito da adempiere, il programma da



eseguire. Per parte sua non venne meno, nè verrà, a ciò che ha promesso; ma invoca il concorso della Camera, senza del quale i suoi sforzi sarebbero vani. Se questo concorso gli mancasse, se la presente Sessione dovesse trascorrere senza ch'esso abbia mostrato di sapere e di potere eseguire il programma che vi ha delineato, io dichiaro francamente, a nome anche di tutti i miei colleghi, che in tali condizioni non vorrebbe conservare il governo della cosa pubblica. Sì, o signori, anzichè rimanere in una posizione nella quale ci fosse impedito di ottenere il nostro fine, noi preferiremmo di gran lunga di deporre l'arduo ufficio e la gravissima responsabilità che abbiamo in faccia alla Corona ed in faccia al paese.

**Risposta ad osservazioni del deputato Ricciardi:**

**C**REDO di poter dare all'onorevole Ricciardi una spiegazione che sarà soddisfacente per lui. Prima di tutto egli ha la facoltà, come hanno tutti i deputati, di presentare leggi e di proporle per iniziativa parlamentare; ma non ha facoltà d'imporre al potere esecutivo di presentare quelle leggi che a lui aggradano. Il potere esecutivo ha presentato quelle che in oggi crede più urgenti. Qualora il deputato Ricciardi creda che il Ministero ne abbia trascurata qualcuna che fosse di eguale importanza, niente vieta ch'egli l'assuma per conto proprio. Credo del resto di poterlo rassicurare su questo punto. Le leggi che egli ha accennato furono in parte proposte da me ieri al Senato; e giacchè debbono passare per entrambi i rami del Parlamento, ho creduto opportuno di ripresentarle prima di tutto al Senato; tra queste sono la cessione gratuita al municipio di Napoli di terreni e fabbricati, il Tavoliere di Puglia, le aspettative e disponibilità, le pensioni, ecc.

Quanto poi ad alcune altre che egli crede necessarie, io dissento pienamente da lui. Per esempio, egli ha detto necessaria la legge per la cessazione dell'imposta dei centesimi addizionali stabilita negli ex-ducati di Parma e di Modena dal decreto 12 settembre; io invece la credo superflua. Quando si tratta della perequazione dell'imposta fondiaria è utile votare una legge di questo genere?

Similmente egli ha accennato all'abolizione delle spese di rappresentanza dei prefetti, e non si ricorda che questa questione è stata trattata nella discussione del bilancio del Ministero dell'interno; che questo assegno per rappresentanza è stato diminuito e che il ministro dell'interno ha già esposto quali sono le sue viste sopra di ciò pel bilancio futuro.

Finalmente vi ha la legge sulla sicurezza pubblica, e quella dell'abolizione dei fidecommessi e dei canoni, le quali i miei colleghi intendono pure di presentare al Senato.

Io credo dunque che costituzionalmente l'onorevole Ricciardi non avrebbe altra via se non quella di assumere per conto suo le leggi delle quali egli ha discorso e presentarle alla Camera. Ma credo poi l'uso di questo diritto superfluo, perchè le leggi necessarie sono state presentate ieri o lo saranno quanto prima al Senato. E siccome è lecito al Governo di presentare le leggi, meno quelle d'imposta, all'uno o all'altro ramo del Parlamento, così su di ciò non può il deputato Ricciardi farci appunto alcuno.

Al deputato Mazza, che proponeva di rinviare agli Uffici la domanda dell'onorevole Minghetti per riprendere i disegni di legge ripresentati allo stato in cui erano rimasti nella prima Sessione:

**D**UE parole sole.

L'onorevole Mazza propone due cose: 1° Che si voti separatamente sopra ciascun progetto di legge; 2° Che si debbano mandare i progetti agli Uffici perchè ne assumano un nuovo esame.

La seconda proposta io la respingo recisamente. Il rimandare agli Uffici le leggi per esservi esaminate di nuovo è lo stesso che distruggere completamente il già fatto, è lo stesso che respingere ciò che il Ministero chiede, cioè che si proceda con la massima speditezza nel trattare queste questioni; perciò io respingo recisamente questa proposta.

Quanto alla prima mozione, cioè che si divida la votazione, io dirò coll'onorevole Michelini: la divisione è di diritto; ma in verità non la trovo che un'oziosa esigenza, imperciocchè il concetto è generale, e non vi è ragione per procedere in modo disforme nell'una piuttostochè nell'altra legge.

Nondimeno, ripeto, quanto al principio della divisione, io non mi oppongo; ma quanto al rimandare agli Uffici le leggi stesse, io respingo assolutamente questa proposta, come quella che tenderebbe a distruggere tutto quello che si è già fatto.

Dopo che l'onorevole Mazza ha spiegata la propria proposta nel senso di rinviare agli Uffici la decisione, se abbiano a mantenersi su quei progetti di legge le stesse Commissioni nominate nella precedente Sessione, la Camera accoglie la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio Minghetti.

---

## Modificazioni alla tariffa dei sali

Questo disegno di legge era stato presentato dall'onorevole ministro Sella sin dal 21 novembre 1862, nella precedente Sessione, ed esaminato dalla Commissione composta degli onorevoli Sinibaldi, Del Giudice, Mandoj-Albanese, Sella, Piroli, Bertini, Menotti, Briganti-Bellini Bellino, Giorgini. — L'onorevole Briganti-Bellini presentò la relazione alla Camera nella tornata del 12 maggio 1863, ed in questa seconda Sessione, il progetto di legge venne ripreso allo stato di relazione.

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE RESTELLI.

Dichiarazioni preliminari:

**P**RIMA che la Camera entri nella discussione di questa legge, mi occorre di fare due dichiarazioni.

La prima si è che accetto le modificazioni proposte dalla Commissione.

La seconda che ho vista distribuita qui una *Memoria* per la compagnia delle saline di Sardegna, e credo quindi di dover dichiarare che la questione accennata in questa *Memoria* non è pregiudicata punto dalla legge che stiamo votando, rimanendo intatti i diritti di ciascheduno, tali e quali erano, indipendentemente dalla votazione della legge.

In risposta ad osservazioni del deputato Malenchini:

**P**RIMA di tutto credo che l'onorevole preopinante faccia allusione alla salagione dei pesci.

**Malenchini.** Precisamente.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Intorno a ciò la legge dice: « per la salagione dei pesci è accordata la restituzione della metà del prezzo. » Questa massima stabilita dalla legge non si può a mio avviso intendere che per la prima salagione, perchè della prima salagione è determinato il tempo, il modo, il luogo, e vi possono essere le cautele necessarie per preservare sufficientemente la finanza dalla frode. Per le altre successive salagioni che sono varie di tempo, di luogo e di modo, e per le quali mi sembra difficile poter stabilire un controllo, sarebbe pericoloso estendere la concessione. E per vero, così è inteso in tutti i paesi nei quali si dà il sale per la salagione dei pesci con restituzione di una parte, salvo che nella Toscana, anzi salvo che a Livorno, per quanto io mi sappia.

Io credo che sarebbe per ora sommamente pericolosa per le finanze l'interpretazione che l'onorevole Malenchini vorrebbe dare alle parole: *salagione dei pesci*, estendendone il significato non solo alla prima ed indispensabile operazione, ma a tutte le operazioni successive che col sale si possono fare intorno ai pesci. Tuttavia, siccome l'onorevole Malenchini mi diede qualche tempo fa una petizione d'industriali di Livorno, tanto su questo argomento, quanto sopra un altro analogo, allorchè ricevetti queste petizioni non mancai di rivolgermi al direttore compartimentale delle gabelle di Livorno, perchè nel più breve termine possibile mi facesse conoscere i dati di fatto e i procedimenti che anticamente si tenevano pel controllo in questa materia, affinchè, se occor-

rerà, si possa prendere una deliberazione diversa o nel caso presentare alla Camera un progetto di modificazione della legge attuale.

Allo stato presente delle cose, credo che lo spirito della legge sia nel senso da me esposto.

Agli onorevoli Sella, Briganti-Bellini e Malenchini circa la concessione del sale, ad un prezzo inferiore a quello della privativa, a talune industrie che l'adoperano come materia prima:

**C**REDO opportuno di chiarire le cose rispetto a questa frase: « *industrie che impiegano il sale come materia prima.* » Quali esse siano lo determina la legge, dal cui concetto risulta ch'essa ebbe in mira quelle industrie delle quali il sale forma una base essenziale, non tutte le altre nelle quali di qualche guisa si adoperi il sale. Quindi come massima generale non si potrebbe accettare il principio che tutte le industrie le quali adoperano sale debbano averlo ad un prezzo di favore: così le concie, la fabbricazione dei sorbetti, la fabbricazione dei formaggi richiedono larga copia di sale, ma nessuno pensa a darlo a prezzi ridotti.

Quanto alla questione speciale sulla quale mi interpellava l'onorevole Malenchini, io credo che lo spirito della legge sia quale io lo indicava, e se egli vorrà compiacersi di leggere dall'articolo 10 al 19 del regolamento pubblicato dall'onorevole Sella il 26 ottobre 1862 sulle norme per la vendita del sale a prezzo di eccezione, vedrà che dal contesto di questi articoli, dalla necessità di certi controlli che vi sono indicati, risulta non potersi ammettere che il prezzo di favore sia concesso oltre alla prima salagione dei pesci.

Siccome però era diverso il sistema vigente in Toscana, così l'argomento vuol essere studiato, e questi studi non solo prometto di farli per l'avvenire, ma già li ho incominciati. Ripeto poi coi preopinanti che non mi par questa la

sede opportuna di estenderci ulteriormente su questo particolare, mentre lo scopo della legge è di distinguere due qualità di sale che non erano distinte dalla legge antecedente, cioè il *macinato* ed il *raffinato*, senza entrare per nulla nella questione del sale comune e nel prezzo di sua vendita.

Sull'articolo 2° che fissava il prezzo del *sale macinato* in lire 35 per ogni 100 chilogrammi, l'onorevole Ricciardi proponeva fosse ridotto a lire 25 e per tutti i sali comuni:

**L**o PREGO l'onorevole Ricciardi di riflettere che il sale comune non macinato secondo la legge si vende lire 30. Ora l'operazione di macinarlo secondo la sua proposta invece di accrescere il valore vi recherebbe una diminuzione di lire 5.

Io credo che basti quest'osservazione per mostrare che la sua proposta non può essere accettata.

Vi è il sale comune; e questo si vende lire 30 per ogni quintale metrico. Il sale comune macinato, avendo subito una preparazione meccanica, è evidente che vale di più del sale che non è macinato. Similmente il sale di Volterra, il quale, sia per la cristallizzazione, sia per la finezza, sia per la purezza, è più pregiato del sale comune, vuol avere un prezzo più elevato. Finalmente vi ha il sale raffinato; e la raffinatura è una preparazione chimica che dà al sale un valore anche maggiore di quelli che ho accennati. La legge presente non tende ad altro che a modificare la tariffa dei sali superiori al sale comune. Quanto a quest'ultimo lascia la cosa in quella medesima condizione che fu votata dalla Camera.

Il sale comune è inferiore di bellezza e di granitura al sale di Volterra, il quale naturalmente deve costare di più; quando il sale comune è macinato, cioè ha subito un'opera-

zione meccanica, val più del comune. Finalmente il sale raffinato, che deve subire un'operazione chimica, dovrà naturalmente avere un prezzo maggiore.

Dietro queste spiegazioni, mi giova sperare che l'onorevole Ricciardi rinunzierà alla sua proposta.

Dopo replica dell'onorevole Ricciardi :

**N**ON posso lasciar passare senza risposta una frase dell'onorevole Ricciardi, che cioè da questo recinto non siano venute che leggi odiose. Ma come?... La Camera ha votate tante e tante strade ferrate, ha votato tanti e tanti miglioramenti nell'amministrazione, nell'insegnamento, nella beneficenza, e si può dire che da qui non siano uscite altre leggi che odiose?... E quando per una parte si sono votate tante leggi di miglioramenti materiali e morali, dall'altra parte è pur necessario che vengano votate delle imposte. (*Bravo!*)

Quanto alla questione di popolarità, capisco anch'io questa facile teorica: che quando si aboliscono le tasse si diventa popolari. (*Si ride*) Ma questo è un sistema il quale a breve andare conduce a rovina, e rende poi necessari poco dopo oneri e sacrifici più gravi che non sarebbero occorsi se non si fossero attraversati quei periodi di disorganizzazione. Questa popolarità è un effimero vanto il quale non produce altro che il dissesto delle finanze e il male del paese. (*Vivi segni di approvazione*).

L'articolo 2° fu approvato dalla Camera senza modificazioni.



Con l'articolo 4<sup>o</sup> si applicava l'aumento del decimo di guerra sulla vendita dei sali alle provincie del regno alle quali non era stato ancora esteso. — L'onorevole Macchi ne proponeva la soppressione. — L'onorevole Sella osservava che nelle provincie napoletane non era stata sino allora applicata la sovrimposta del decimo di guerra sul sale, in considerazione del dasio speciale di esportazione sugli olii che gravava su quelle provincie; ma nel trattato di commercio che stava per conchiudersi con la Francia quel dasio da 10 lire veniva ridotto ad una lira, sicchè veniva tolta quella causa speciale per cui non pareva conveniente l'applicazione alle provincie napoletane del decimo di guerra sulle tariffe del sale.

**I**L TRATTATO di commercio non è ancora sancito, e per conseguenza non si può dire che il beneficio a cui si allude sia già accordato, ma d'altra parte ripetutamente il Ministero ha espresso il suo concetto che egli intendeva nell'anno corrente di proporre che quel balzello fosse levato, come un balzello ingiusto, e che era speciale di alcune provincie.

Questa promessa, fatta dal Ministero anche al Senato, diede occasione appunto ad osservazioni per parte di ragguardevoli membri di quel Corpo rispettabile, che si doveva in pari tempo togliere ancora il privilegio dell'esclusione del decimo di guerra sul sale dai paesi dove non era ancora applicato.

Io credo pertanto che qualora non fosse, per dannata ipotesi, sancito dalla Camera il trattato di commercio, in questa dannata ipotesi, dico, l'articolo relativo agli olii potrebbe acconciamente inserirsi nella legge del conguaglio dell'imposta prediale con la quale ha moltissima analogia.

Così l'estensione del decimo di guerra sul sale può convenientemente introdursi in una legge che modifica in parte la tariffa già stabilita sul sale.

Io credo dunque di potere per una parte rassicurare quelli i quali dubitassero che il beneficio corrispettivo non venisse

applicato, e per altra parte credo di far osservare all'onorevole Macchi come sia impossibile il lasciare varie provincie in una condizione diversa dinanzi all'opera che stiamo ora compiendo.

A che pro il ritardare ancora un articolo perchè formi il soggetto di un'altra legge, quando l'essenza di questo articolo siamo tutti determinati a volerla, quando siamo ben fermi che dentro il corrente anno si compia in tutte le sostanziali parti l'unificazione del sistema finanziario? In verità questa sospensione mi pare per lo meno strana. Se non è che per l'euritmia della legge, che pure non verrà guasta, prego l'onorevole Macchi di guardare all'Inghilterra, che è il paese costituzionale per eccellenza, ove troverà che si fanno assai spesso di simili cose.

Dunque per l'una parte io credo certo il beneficio dell'unificazione per la tariffa degli olii, per l'altra credo indispensabile l'applicazione del decimo di guerra egualmente a tutte le provincie del regno. Nè vedrei quale altra ragione potesse consigliare a ritardare quest'applicazione del decimo di guerra, fuor che una, che l'erario cioè non avesse mestieri di questa tassa, nel quale caso però dovrebbe levarsi da tutto il regno.

Io comprendo che l'onorevole Macchi, quando si trattava del prezzo del sale, sorgesse a propugnarne il buon mercato; in quella sede compresi la sua opposizione. Confesso la verità che in questo momento la sua osservazione mi pare monca ed assolutamente inefficace. Ripeto che non vi sarebbe altra ragione se non una, che l'erario non avesse mestieri di questa somma, ma da ciò pur troppo siamo ben lontani. Si rassicuri l'onorevole Mellana, ci sarà bisogno del decimo di guerra per molto tempo ancorchè non ci sia guerra, nè aggiungerò di più, giacchè veggo chiaramente ch'egli non ha compreso, od almeno io non ho saputo farmi comprendere da lui sul piano finanziario ch'ebbi altra volta l'onore di esporre alla Camera.

All'onorevole Minervini che aveva pure proposto la soppressione dell'articolo 4°:

**L**o VERAMENTE pregherei l'onorevole Minervini a ritirare la sua proposta.

**Minervini.** L'ho fatta per abbreviare. La ritiro.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Allora dirò solo che i popoli di quelle provincie hanno molta maggior fede che non hanno gli oratori, che hanno parlato adesso, nelle promesse del Governo, perchè da tre mesi a questa parte non vi ha quasi più esportazione d'olii da quelle provincie, perchè sono convinti che fra brevissimo tempo sarà tolto il balzello dell'olio, ed essi aspettano tal momento per esportare liberissimamente la loro merce. Con ciò, ripeto, essi mostrano che hanno fede che questo balzello sarà realmente tolto, come è stato promesso.

L'articolo 4° è poi approvato.

Sopra il seguente ordine del giorno presentato dall'onorevole Di San Donato:

“ La Camera invita il ministro a provvedere perchè gl'impiegati appartenenti alle antiche provincie napoletane siano liberati dal balzello del 10 per cento. „

**P**OCI giorni sono questa questione fu già trattata, ed ebbi allora l'onore di dire alla Camera che in tutti i servizi già unificati questa ritenuta era tolta; di più aggiunsi che fu già presentata una legge al Parlamento, nella quale si unificavano queste ritenute. Credo dunque che non sia più mestieri d'ordine del giorno perchè il Ministero... (*Il deputato Di San Donato interrompe l'oratore con qualche osservazione e quindi chiede la parola.*)

Ma mi permetta che finisca. Il Ministero, dico, su tutti i servigi che sono unificati ha tolto già questa differenza, e per tutto il restante fu già proposta una legge.

Dopo replica dell'onorevole Di San Donato:

**C**IO CHE ha detto l'onorevole Di San Donato non toglie menomamente l'esattezza e la verità di quanto ho detto.

Ho detto che nei servigi unificati si è tolta la differenza delle ritenute degli stipendi. Gli uffizi di stralcio non sono di natura da essere unificati. La citazione fatta non vale quindi ad infirmare la mia asserzione.

L'onorevole Di San Donato dice che vi è un ufficio di stralcio dove è stata tolta questa ritenuta.

Confesso che non so a quale ufficio di stralcio egli alluda; ma ad ogni modo non sarebbe mai questo il contrario di ciò che dissi, sarebbe solo un'eccezione più favorevole. Del resto di mano in mano che i servigi si unificano, s'unificano le ritenute e sono unificate nella massima parte delle amministrazioni, e un disegno di legge fu altra volta presentato alla Camera.

Credo quindi che la Camera non possa esigere di più di quello ch'è stato fatto in questa materia.

Tale disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 5 giugno (voti favorevoli 147, contrari 54) ed adottato dal Senato del Regno nella seduta del 10 luglio.

(Legge n. 1856 del 16 luglio 1863).

---

**Bilanci per l'esercizio finanziario 1863-64**

---

**COMMISSIONE GENERALE DEL BILANCIO***nominata nelle sedute del 23 e del 26 luglio 1863*

---

**Presidente**

LANZA GIOVANNI

*Vice-Presidenti:* PASINI, VEGEZZI SAVERIO*Segretari:* MARTINELLI, BUSACCA

---

**Prima Sotto-Commissione***Bilancio generale attivo e Bilancio finanze passivo*LANZA GIOVANNI, *presidente*, PASINI, VEGEZZI SAVERIO, SELLA, BUSACCA,  
DE CESARE e DE LUCA.

---

**Seconda Sotto-Commissione***Bilanci Guerra e Marina*RICCI GIOVANNI, *presidente*, DE BLASII, PESCIOTTO, BRUNET, BIXIO e  
BRIGNONE.

---

**Terza Sotto-Commissione***Bilanci Grazia e Giustizia e Pubblica Istruzione*BROGLIO, *presidente*, CAVALLINI, GALEOTTI, DE FILIPPO, DE DONNO.

---

---

**Quarta Sotto-Commissione***Bilanci Interni ed Esteri*

CANTELLI, *presidente*, BARRACCO, AUDINOT, RICCI VINCENZO, CRISPI, MARTINELLI e FINZI.

---

**Quinta Sotto-Commissione***Bilanci Lavori Pubblici e Agricoltura Industria e Commercio*

ALLIEVI, *presidente*, MISCHI, BRIGANTI-BELLINI BELLINO, COLOMBANI, e MORANDINI.

---

**Relatori**

*Relatore generale dei bilanci passivi*: LANZA GIOVANNI

*Bilancio generale attivo*: PASINI

*Id. passivo Finanze*: BUSACCA

*Id. Guerra*: BRUNET

*Id. Marina*: PESCIOTTO

*Id. Grazia e Giustizia*: DE FILIPPO

*Id. Istruzione pubblica*: GALEOTTI

*Id. Interni*: CANTELLI

*Id. Esteri*: BARRACCO

*Id. Lavori Pubblici*: COLOMBANI

*Id. Agricoltura industria e commercio*: BRIGANTI-BELLINI BELLINO.

---

## Bilancio Generale delle Spese per l'esercizio 1863

Nella prima Sessione, la legge generale del bilancio non era stata discussa, quantunque la Camera avesse compiuto l'esame dei vari bilanci parziali. — Ripresentato dall'onorevole ministro Minghetti il bilancio generale per l'esercizio finanziario 1863 nella seduta del 29 maggio, l'onorevole Lanza Giovanni presentò il 1° giugno la relazione riassuntiva, alla quale si limitò la discussione.

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 5 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Sulla proposta fatta dagli onorevoli Crispi e Colombani di incaricare la Commissione del bilancio di proporre un disegno di legge per provvedere convenientemente all'esercizio finanziario 1864.

Giova notare le condizioni anormali in cui trovavasi il Parlamento, il quale, nel giugno del 1863, aveva appena condotto a termine la discussione del bilancio di previsione per 1863; mentre secondo la legge di contabilità questo avrebbe dovuto essere discusso e votato nell'anno precedente.

Risposta dell'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, all'onorevole Saracco, che gli domandava quando si trovasse in grado di presentare il bilancio del 1864:

**R**icordo benissimo quanto l'onorevole Saracco ora accenna, e dirò di più che tutti i ministri hanno alacramente lavorato intorno ai bilanci del 1864. Se non che debbo avvertire che tutti i ministri alle mie ripetute richieste mi hanno sempre risposto che l'ultimo lavoro intorno a questo bilancio aspettavano di farlo quando fosse votato il bilancio passivo del 1863; imperocchè era ben naturale che si dovesse prendere norma dal primo bilancio regolarmente votato dalla Camera.

Questa ragione capaciterà, credo, l'onorevole preopinante del perchè dovrò ritardare di qualche tempo, che non sarà però lunghissimo, la presentazione del bilancio medesimo. Però debbo far riflettere una cosa. È mio desiderio ed è desiderio di tutti i miei colleghi di presentare un bilancio diverso nella forma da quello che è stato presentato finora. È questo un punto al quale intesi l'animo fin dal primo giorno che assunsi la direzione del dicastero delle finanze e me ne occupai con tutta alacrità. La forma attuale non è altro che la congiunzione, la giusta posizione di molti bilanci, vuoi in ragione di paesi, vuoi in ragione di materia: l'assieme di questi bilanci non è una cosa organica, è una cosa inorganica insieme connessa.

Ora, per quanto nel bilancio del 1864, e specialmente nel bilancio attivo, che più n'ha d'uopo, s'introducano riforme di metodo in guisa da renderlo qualche cosa di più organico, credo che un vero bilancio nella sua forma organica e sintetica non si possa presentare che nel 1865. Questa, del resto, è una questione totalmente separata da quella che ha sollevato l'onorevole Saracco. Ho solo voluto accennarvela perchè anche questa considerazione potrà per avventura avere qualche valore presso la Camera nella decisione che sta per prendere.

Dopo replica dell'onorevole Saracco:

**I**o RINGRAZIO moltissimo l'onorevole preopinante, e lungi dal riguardare questo suo discorso come un atto di opposizione, lo riguardo anzi come un benevolo ufficio prestato al Ministero, in quanto che egli non ha fatto che ripetere quei sentimenti che più volte il Ministero ha avuto occasione di manifestare alla Camera rispetto alle leggi di contabilità, e prego l'onorevole preopinante di riflettere che quella legge non fu veramente votata dal Parlamento, ma



che fu fatta per decreto reale in tempo di pieni poteri. Il relativo regolamento, che in sostanza può dirsi essere la legge stessa ampliata, fu sottoposto al Parlamento per la sua approvazione. Anzi esisteva una Commissione la quale aveva già in pronto il suo rapporto; quando appunto per le modificazioni che io mi proponeva di fare nella legge medesima di contabilità, e per sentire l'avviso di alcuni uomini i quali chiamai a quest'uopo da varie parti d'Italia, io pregai la Commissione medesima di sospendere la presentazione del suo rapporto.

Egli è adunque in questo od in qualche altro modo che dovrà per certo essere sancito regolarmente il principio della separazione del bilancio in due, l'ordinario cioè e lo straordinario, tanto nella parte delle entrate quanto nella parte delle spese; ed io spero che non sarà questa la sola riforma, ma ve ne sarà un'altra della quale ebbi l'onore di parlare, e che io credo importantissima, per mettere freno a quelle maggiori spese che possono essere fatte per decreto reale durante l'epoca in cui il Parlamento non siede. Io non iscordo questa promessa, come non iscordo le altre che ebbi l'onore di fare al Parlamento.

Questo per la parte della contabilità.

Quanto poi alla seconda questione che è stata sollevata dall'onorevole preopinante, quella cioè della necessità che nel bilancio 1864 siano fatte delle riforme, le quali indichino la via per la quale ci siamo messi e in una parte e nell'altra, cioè e nel passivo e nell'attivo, io ne convengo pienamente.

Io credo che, se si trattasse soltanto di trasportare il bilancio 1863 al 1864, senza alcuna modificazione, sarebbe questo un esempio assai pericoloso.

Ma fra le idee capitali che esposero l'onorevole Crispi e l'onorevole Pasini, vi fu quella che nel termine di agosto il Ministero dovesse per parte sua proporre ulteriori riforme al bilancio 1864, oltre quelle che risultano dalle modificazioni sancite ora dalla Camera e dal raddoppiamento anche

di certe economie, per le quali si è tenuto calcolo solo di sei mesi, attesa l'epoca inoltrata della votazione del bilancio.

Spetta dunque al Ministero (ed io spero che lo farà, come gliene incombe obbligo) di proporre alla Camera delle nuove modificazioni e delle nuove economie, quand'anche non fossero queste state neppur toccate dalla Commissione del bilancio; perchè, ripeto, se nel principio dell'esame di un bilancio, se dopo pochi mesi che noi siamo stati ad occuparci alacramente di questo lavoro, non si potevano portare molte e gravi modificazioni, queste modificazioni potranno essere molto maggiori nel 1864, ed ancora maggiori, e dirò quasi definitive nel 1865, e nell'una e nell'altra parte del bilancio.

Io credo di potere accogliere ambe le idee che l'onorevole preopinante ha espresso, cioè che la riforma della contabilità sia fatta prima della presentazione del bilancio, e che il Ministero, quand'anche sia accettato il bilancio 1863 come norma di quello del 1864, proponga in tempo utile delle ulteriori riforme ai capitoli del bilancio medesimo. Egli ha avuto perfettamente ragione di dire che l'Italia in questo momento deve mostrare che si occupa alacramente e con tutte le sue forze di questa materia, e che ha la deliberata volontà di riparare ad uno stato di cose la cui progressione sarebbe un crudele disinganno ed una rovina pel paese. (*Benissimo!*)

La Camera approva poi quest'ordine del giorno proposto dall'onorevole Colombani:

\* La Camera incarica la Commissione del bilancio, in persona de' suoi membri, di proporre uno schema di legge od alcune aggiunte alla legge ora in discussione, le quali provveggano sin d'ora all'esercizio finanziario del 1864. ,

In conseguenza di siffatto voto la Commissione del bilancio, con relazione del suo presidente onorevole Lanza Giovanni, presentò nella seduta successiva quattro articoli addizionali alla legge generale del bilancio 1863. — In virtù di tali articoli fu approvato sulle basi del bilancio 1863 il bilancio delle spese ordinarie pel 1864 con l'obbligo d'introdurre nelle medesime una diminuzione complessiva di 4,900,261 lire e 83 centesimi.

**Seduta del 10 giugno 1863.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.**

Intorno alla proposta della Commissione del bilancio per l'abolizione del Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Il relatore sul Bilancio del Ministero di agricoltura e commercio onorevole Briganti-Bellini Bellino aveva proposto questa risoluzione:

“ La Camera esprimendo il voto che dal 1° gennaio 1864 in poi sia soppresso il bilancio particolare del Ministero d'agricoltura e commercio, passa all'ordine del giorno. „

**P** RIMA che la Camera entri nella discussione la quale occupò già molta parte della seduta antecedente, io credo opportuno di esprimere alcune opinioni sulla questione medesima.

Quando il Ministero attuale venne al potere la Commissione aveva già fatto il suo rapporto, nel quale proponeva l'abolizione del Ministero di agricoltura e commercio.

Questo rapporto essendo distribuito e pubblicato, non poteva ciò sfuggire alle osservazioni dell'onorevole nostro collega al quale era offerto di assumere il portafoglio di agricoltura e commercio. Tanto meno poteva passargli inosservata la conclusione della Commissione inquantochè egli fu sempre partigiano vivissimo delle dottrine di libertà economica, e conveniva almeno in parte che un Ministero di agricoltura, commercio ed industria può dar luogo a spese maggiori e ad una ingerenza governativa soverchia in questa materia.

Ma d'altra parte noi facevamo considerare all'onorevole nostro collega, ed egli medesimo doveva convenirne, che nella situazione presente dell'Italia questo Ministero aveva

alcune grandi e speciali imprese da compiere, le quali intimamente si collegavano a tutto il sistema amministrativo e finanziario che noi ci proponevamo di seguire.

Ed in vero vi erano i trattati di commercio i quali per gran parte necessitavano la cooperazione del ministro di agricoltura e commercio, sebbene per le relazioni internazionali appartengano propriamente al Ministero degli affari esteri.

Vi era il rapido compimento della coniazione delle nuove monete, vi erano istituti di credito che conveniva esaminare e promuovere, vi erano alcune materie gravissime sulle quali o mancavano leggi e disposizioni, o vi erano leggi e disposizioni meno convenienti all'uopo, come la materia delle bonifiche, la materia forestale e via discorrendo.

Per conseguenza fu riconosciuta la necessità di conservare questo Ministero, e fu vivamente pregato l'onorevole Manna ad assumerne la direzione, lasciando poi all'avvenire il giudizio se, quando queste importanti parti fossero compiute, il Ministero stesso si potesse, senza alcun inconveniente pei servizi pubblici, abolire.

In questo stato di cose due punti mi sembrano principalmente da osservare. Il primo, che le questioni a cui ho accennato, le disposizioni per le quali il Ministero di agricoltura e commercio, non solo ha una parte importante, ma direi una delle più importanti attualmente nel Ministero; queste questioni non sono ancora del tutto risolte, per la qual cosa non sarebbe questo il momento di abolire il Ministero medesimo. Il secondo, che nella discussione che ha avuto luogo su questo argomento nella Camera, mentre da un lato si è riconosciuto che vi sono certe materie le quali utilmente potrebbero togliersi al Ministero di agricoltura e commercio per darle ad altri Ministeri, dall'altro canto è sorta ancora l'idea che al Ministero di agricoltura e commercio alcune nuove attribuzioni potessero conferirsi.

E per parlare della prima, per esempio, gl'istituti tecnici sembravano doversi affidare al Ministero dell'istruzione

pubblica, e la materia delle zecche convenientemente essere affidata al Ministero delle finanze.

Dall'altra parte taluno degli oratori indicò come un'attribuzione importante del Ministero di agricoltura e commercio la marina mercantile.

In questo stato di cose, mentre per una parte è evidente che l'abolizione del Ministero suddetto non potrebbe aver luogo immediatamente, per l'altra parte si manifesta ancora l'utilità di istituire nuovi studi e di far nuove considerazioni prima di decidersi ad una cosa così importante, come sarebbe quella dell'abolizione del Ministero suddetto; e poichè sul principio del 1864 il Ministero dovrà presentare, secondo la legge di contabilità, il bilancio pel 1865, sarà quella l'epoca nella quale egli, dopo le considerazioni e gli studi che avrà fatti, verrà ad esporre il suo giudizio su questa materia.

Ma nello stato presente di cose mi parrebbe inopportuno che la discussione si prolungasse ulteriormente, imperocchè, io lo ripeto, per una parte gli stessi contraddittori, e quelli che desiderano l'abolizione del Ministero di agricoltura e commercio non possono disconoscere che vi sono alcune questioni gravi da risolvere prima di deciderci a tal passo, e per altra parte non possono egualmente disconoscere che si sono sollevate delle osservazioni le quali meritano tutta quanta l'attenzione del Governo.

Io pregherei quindi la Commissione di voler ritirare essa stessa la sua proposta, lasciando al Governo l'iniziativa su questa materia al momento in cui presenterà alla Camera il bilancio del 1865.

Viene poi ritirato dall'onorevole relatore l'ordine del giorno in nome della Commissione del Bilancio.

In risposta all'onorevole Lazzaro, che lamentavasi di vedere ritirato l'ordine del giorno della Commissione dopo che su di esso erasi già aperta la discussione:

**P** RIMA di tutto io debbo rispondere a una frase dell'onorevole Lazzaro, il quale dice che nell'ultima seduta il ministro d'agricoltura e commercio fu lasciato solo al banco. Io avverto anzi tutto che in quel momento mi trovava al Senato.

Del resto, il ministro d'agricoltura e commercio non ha bisogno di aiuto per difendere le proprie idee. Egli è tale uomo di cui la Camera è solita ad apprezzare i savii giudizi e che ascolta sempre con tutta la benevolenza e il rispetto che egli merita; quindi non credo di dover aggiungere parola su di ciò.

Non dico nulla dell'osservazione fatta dall'onorevole Lazzaro, il quale per avventura non sa che in Inghilterra, che è il paese costituzionale per eccellenza, la massima parte delle questioni finiscono col ritiro della mozione.

Dirò bene che se un ordine del giorno risolvesse definitivamente la questione, io capirei la sua insistenza, ma siccome un ordine del giorno non può che tracciare una via al Ministero, ma non può obbligarlo, ne consegue che la vera decisione che può prendere la Camera è soltanto in occasione del bilancio. Egli è nell'occasione del bilancio che la Camera può decider se vuole o non vuole conservare tale o tal altro ramo di servizio pubblico; allora il suo voto è decisivo e imperativo, ma quando si tratta di un ordine del giorno il voto non scioglie assolutamente la questione, e mi sembra che sia molto meglio quello che io proponevo, e che con molto piacere veggio accettato dalla Commissione medesima, cioè, che la definizione di questo punto sia rimandata ad allorquando la Camera con la sua autorità potrà risolvere definitivamente in favore o contro.

All'onorevole Nisco:

**I**o CREDO di ristabilire la questione, poichè mi sembra che l'onorevole Nisco abbia alquanto fuorviato, certo involontariamente, ma ha fuorviato.

Prima di tutto un ordine del giorno non è una legge, questo è il gran punto.

Se si voleva abolire il Ministero di agricoltura e commercio, o bisognava farlo in occasione del bilancio 1863, o bisognerebbe fare una legge la quale avesse questo fine.

L'ordine del giorno non esprime che un voto della Camera; per conseguenza non ha effetto imperativo.

In secondo luogo le discussioni che hanno avuto luogo in questa Camera mi sembrano aver dimostrato che, se può esservi contestazione sopra la convenienza di abolire questo servizio speciale, tutti però consentono in un concetto che se si conserva conviene trasformarlo, che alcuni servizi starebbero bene annessi ad alcuni Ministeri ed altri servizi potrebbero ad esso aggiungersi.

Che cosa dice dunque il Ministero in questo stato di cose coll'urgenza, con la necessità che noi abbiamo di votare ancora il bilancio passivo per poterlo presentare in tempo al Senato?

Poichè la discussione che voi avete fatta mostra la necessità di nuovi studi, porta in campo ulteriori osservazioni, nelle quali non si parla più dell'assoluta abolizione o dell'assoluta conservazione, ma di trasformazioni del medesimo; poichè al principio del 1864 noi vi dovremo presentare il bilancio del 1865, chè così vuole la legge, noi vi preghiamo per ora di soprassedere a questa discussione la quale troverà sede più acconcia a quel momento in cui, non con un semplice ordine del giorno, che non è altro che un

voto, ma con un atto e con una votazione che sarà una vera deliberazione imperativa potrete decidere la questione.

La cosa mi sembra talmente chiara che non dubito punto che la Camera non voglia approvare la mia proposta.

Poichè era stato ripreso dall'onorevole Ricciardi, come proprio, l'ordine del giorno ritirato dalla Commissione del Bilancio, la Camera adottò su di esso l'ordine del giorno puro e semplice.

Questo disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati nella stessa seduta del 10 giugno (voti favorevoli 168, contrari 46).

Presentato al Senato del Regno dall'onorevole Minghetti presidente del Consiglio, ministro delle finanze, nella seduta del 17 giugno 1863, fu esaminato dalla Commissione permanente di finanze composta dei senatori Des Ambrois, Di Revel, Di Pollone, Duchoqué, Di San Martino, Quarelli, Regis, Pastore, Paleocapa, Bevilacqua, Spada, Scialoja, Colla, Vacca e Porro. — L'onorevole Di San Martino presentò la relazione il 17 giugno 1863.

## SENATO DEL REGNO

Seduta del 26 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

In risposta all'onorevole senatore Lauzi, che sul titolo primo del bilancio del Ministero delle finanze chiedeva schiarimenti intorno ai debiti contratti dal Governo provvisorio di Lombardia nel 1848:

**S**E LA MEMORIA non mi falla, mi sembra che quando il conte Bastogi, ministro delle finanze, propose la legge del debito pubblico, egli presentasse due elenchi. L'uno per i debiti i quali dovevano unificarsi in una prima operazione: l'altro per quei debiti i quali erano fin d'allora, dirò così, riconosciuti e di cui si pagava la rendita, ma che non si credeva di potere e dovere unificare nella prima ed erano riservati a tempo migliore.



I debiti ai quali allude l'onorevole senatore Lauzi appartengono ad una terza categoria non compresa nè nel primo nè nel secondo elenco, di quelli cioè che lo Stato non ha mai riconosciuto essere propriamente a suo carico.

Gli studi che l'onorevole Bastogi promise di fare, furono realmente da lui iniziati, sospesi poscia per qualche tempo, furono da me ripresi e credo di poter fra breve esprimere quale sia su questo punto l'intendimento preciso del Governo.

Io poi non crederei di poter estendermi maggiormente a questo riguardo, ma posso assicurare l'onorevole senatore preopinante, che se vorrà venire al Ministero troverà sul mio tavolo la posizione relativa all'argomento di cui egli parlò; ripeto però che dicendo che il Governo studia la questione e che sarà in grado fra breve tempo di dire la sua opinione, non intendo con ciò di prendere nessun impegno al proposito.

All'onorevole senatore Di Revel circa il debito perpetuo dei comuni della Sicilia secondo il decreto dittatoriale 17 ottobre 1860:

**C**REDO che non sia necessario che io faccia la storia di questo debito, del quale già molto si è parlato in vari tempi, e sul quale anche un progetto di legge fu portato alla Camera dei Deputati, e ritirato poscia.

La parola *sotto riserva* che è qui messa, vi è perchè la liquidazione facendosi in questo momento non si può determinare precisamente la somma che ne risulterà.

Mettendo 1,100,000 franchi, da tutti i dati i più esatti che ho potuto avere non solo coi libri che sono stati qui spediti dalla Sicilia, ma altresì con indagini posteriori, credo non solo di essere rimasto nel positivo, ma anche di aver messo qualche cosa di più di quello che potrà occorrere, mentre credo che non oltrepasserà il milione; questo è ciò che mi sembra

poter risultare dai calcoli che ho fatti sulle basi dei documenti trasmessi; nondimeno, siccome la liquidazione si sta facendo (e c'è una Commissione istituita a Palermo a tale scopo) fu apposta la clausola *sotto riserva*, perchè questo punto potrà essere più o meno modificato secondo che risulterà dal lavoro intrapreso da quella Commissione.

Porge nuove spiegazioni sullo stesso argomento :

**S**E IL SENATO crede, io sono prontissimo a dare tutte le spiegazioni su questo punto che possono essere richieste.

Ad ogni modo dirò solo due parole giacchè la questione fu sollevata.

Un decreto del dittatore Garibaldi aveva determinato che i debiti dei comuni di Sicilia dovessero da quel momento in poi passare a carico dello Stato. Su questa base era creata un'aspettativa; un'aspettativa, diciamolo francamente, ragionevole, perchè come erano stati osservati gli altri decreti dittatoriali, così si riteneva che il Governo dovesse osservare anche questo. Nondimeno la cosa era sì grave, che si rimase lungo tempo in sòspeso sul da farsi.

Il mio onorevole predecessore aveva infine preso questa via. Egli diceva: vediamo le origini di questi debiti. Ve ne ha una parte la quale è stata contratta per conto del Governo.

In realtà i comuni di Sicilia prestavano, direi così, il loro nome al Governo.

Esistono atti rogati formalmente dai quali appare che le somme che i comuni prendevano a prestanza, non erano punto incassate da loro, ma si trasmettevano da essi al Governo, e il Governo faceva servire gli interessi dai comuni, mentre poi li rimborsava di quello che avevano pagato.

È indubitabile che una parte dei debiti dei comuni di Sicilia è stata creata in questa forma. Non tutti però hanno

tale origine. Ve ne ha una parte che è stata creata realmente per servizio comunale, come pure è un fatto che col lasso di tempo il Governo aveva finito per non rimborsar più gli interessi dei comuni, lasciandone ai comuni stessi il carico, e cedendo invece a loro certi proventi di gabelle o altro di che ora sarebbe troppo lungo venir discorrendo.

Il mio predecessore adunque si era formato questo concetto. Esaminiamo l'origine di questi debiti; riconosciamo quelli che saranno provati di origine governativa, non riconosciamo quelli che saranno provati essere nati per servizio comunale.

Entrando io al Ministero trovai la questione in questi termini, e per conseguenza mi feci carico di esaminare quali potevano essere i risultati pratici nel caso che, quest'operazione si fosse fatta, ma mi dovetti convincere che l'operazione era quasi impossibile.

Gli stessi comuni rispondevano che, sebbene ciò fosse provato per alcuni, per altri non avevano documenti o titoli, ma che vi era la consuetudine; per altri infine che, sebbene fatti per servizio comunale, dovevano ritenersi fatti per servizio governativo.

Insomma le risposte che si avevano erano tali da far ritenere per certo che il Governo sarebbe entrato in un vespaio infinito di questioni e discussioni, senza giungere a nessun risultato efficace, disgustando maggiormente le popolazioni.

In questo stato di cose, parmi che non vi fossero che due vie da prendere, l'una quella di non riconoscere il decreto di Garibaldi, e che i comuni pagassero i loro debiti; l'altra di trovar modo di sciogliere la questione, ma subito, perchè nulla v'è peggio che lasciare in sospeso una questione di tal fatta. Quanto ai comuni di Sicilia, sulla fede di un decreto del dittatore prima del plebiscito, essi avevano avuto affidamento di non pagare questi debiti, ond'era avvenuto che non li pagavano, e si era generato nell'isola un malcontento che aveva le sue ragioni.

Ora il negare assolutamente un valore a questo decreto era cosa molto grave.

Il Senato vede quante ragioni vi si potevano opporre, ma dall'altra parte io pensava che il Governo stava studiando la grave questione dell'asse ecclesiastico e delle corporazioni religiose: io diceva che intanto riconoscendo il decreto (e non vi è nemmeno bisogno di riconoscerlo, perchè esiste finchè non sia cancellato, fino a che noi pagheremo i debiti dei privati, e metteremo in sospenso quelli che si riferiscono a corporazioni religiose) noi avremo ottenuto di sciogliere la questione in quanto a non lasciarla più sospesa; calmare il malcontento nell'isola e ridurre il debito che era già iscritto in bilancio per 2,500,000, tanto nel 1862, quanto nel 1863, di ben oltre la metà. È quindi a ritenere che applicando anche semplicemente la legge fatta circa le corporazioni religiose, una gran parte delle rendite verrebbe di sua natura alla Cassa ecclesiastica.

Tali furono le considerazioni generali, le quali convalidate ancora dai rapporti di tutti i prefetti della Sicilia, e da molte altre ragioni, che sarebbe troppo lungo discorrere, ma che esposi nella relazione stampata che accompagna il decreto reale, m'indussero a prendere il provvedimento che ho accennato a diminuire, cioè, la partita che era già iscritta in bilancio per 2,400,000, riducendola ad 1,100,000 con la riserva della liquidazione che viene attualmente fatta da una Commissione istituita in Palermo.

All'onorevole senatore Di Pollone il quale aveva accennato ad inconvenienti che derivano da pagamenti fatti in monete fuori di corso:

**I**GNORAVA l'inconveniente accennato dall'onorevole senatore Di Pollone. Certamente ne prenderò cura, sembrandomi molto giusto quello che egli richiede, cioè che si ripari allo

inconveniente di non ricevere una moneta, che ha corso legale, ed è già sancita per legge, dando qualche provvedimento in proposito.

Ed in appresso aggiunge:

**A**VEVA supposto che l'onorevole senatore parlasse dei nuovi scudi d'oro nostri e che non si volessero ricevere.

Qualora vi sia uno stabilimento qualunque, il quale voglia pagare in monete che non hanno corso legale, naturalmente dovrà essere costretto a pagare in moneta legale, e il rimedio invece di venire da una parte, verrà dall'altra, ma rimedio vi deve essere, mentre quanto si riscuote per i titoli di rendita pubblica, si deve potere spendere in qualunque altro servizio.

In risposta all'onorevole senatore Riva sul concorso dallo Stato nella spesa pel mantenimento degli esposti:

**L**E OSSERVAZIONI dell'onorevole preopinante sono certo degnissime di riflessione, e saranno tenute a calcolo nelle tabelle d'appendice che si preparano pel 1864.

Debbo però dire, che al momento che sta per trattarsi la questione della riforma della legge comunale e provinciale, si presenterà senza dubbio, fra le altre questioni, anche quella se gli esposti debbano rimanere a carico dello Stato, o debbano invece trapassare a carico delle provincie.

È questa la questione, a mio avviso, fondamentale, dalla quale dovranno dipendere tutte le altre che si attenessero a simile materia. Però quando il Parlamento credesse nella riforma della legge comunale e provinciale di dare la beneficenza per intiero alle provincie e dar loro anche questa parte degli esposti, sul che molto si è già discusso anche

dalle Commissioni che sono state nominate, ben comprende l'onorevole preopinante che col carico generale del Governo cesserebbe ancora qualunque altro carico accessorio, come quello cui accenna.

Qualora poi il Parlamento decretasse che gli esposti dovessero rimanere e qui e nelle altre provincie (imperocchè vi sono alcune provincie nelle quali gli esposti sono a carico provinciale) a carico governativo, in tal caso le osservazioni dell'onorevole preopinante verrebbero da noi prese in quella considerazione che meritano. Ma, ripeto, quella è la prima questione a risolversi, perchè oggi nel regno abbiamo provincie, e fra le altre quella stessa in cui io ebbi i natali, dove gli esposti sono a carico in parte d'istituzioni di beneficenza private, in parte delle provincie.

*Sopra una riserva espressa dall'Ufficio centrale circa il pagamento dei fucili per la guardia nazionale:*

**L**A COMMISSIONE permanente del Senato ha fatto in questa parte una dichiarazione molto esplicita; essa crede che questo fondo non debba assolutamente approvarsi, qualora dal Governo non si dichiari che sopra il fondo che si assegna nel bilancio per tale oggetto non si faccia alcun pagamento, se non quando la legge da esso già presentata ottenga la voluta sanzione.

In non ho alcuna difficoltà a nome del mio collega il ministro dell'interno di prendere l'impegno che non sarà d'ora innanzi spedito mandato alcuno sopra questo capitolo, fino a che la legge non sia votata.

Bensi debbo pregare il Senato di considerare che il ministro non può prendere responsabilità alcuna sopra le conseguenze giuridiche, le quali potessero derivare da questo rifiuto di spedizione di mandati, nello stesso tempo che per

altra parte in vista di tali conseguenze giuridiche le quali poi potrebbero essere gravi, confido che il Senato con ogni alacrità cercherà di venire il più presto possibile alla discussione finale della legge.

**Seduta del 27 giugno 1863.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.**

**Risposta alle avvertenze della Commissione permanente di finanza intorno al bilancio passivo del 1863:**

**I**o NON HO che poche osservazioni a fare rispetto alle avvertenze che la Commissione permanente di finanza del Senato ha creduto di fare in generale intorno al bilancio passivo del 1863.

Essa ha osservato che delle variazioni erano avvenute, e notabili, non solo nel senso di diminuire le spese, ma anche in alcune parti eziandio di accrescerle.

Quando io ebbi l'onore di essere chiamato a reggere le finanze del regno, naturalmente accettai per base il bilancio del 1863 quale era stato presentato dal mio predecessore; e lo accettai tanto più volentieri in quanto che per una parte egli medesimo aveva presentato un'appendice di questo bilancio alcuni giorni solo prima della sua uscita dal Ministero, e per l'altra parte era imminente il rapporto della Commissione della Camera dei Deputati, e il principio della discussione del bilancio stesso.

Per queste ragioni io non potevo a meno di non fondarmi sopra il bilancio presentato dal mio predecessore con un'appendice, come dico, rettificativa, la quale era stata presentata il 1° dicembre 1862.

Sventuratamente nel procedere di tempo si potè rilevare che non ostante le cure diligentissime dell'onorevole Sella,

vi erano alcune lacune, fra le quali noterò due importantissime nelle spese straordinarie, che erano quelle relative al soprassoldo di pubblica sicurezza per le truppe ed al soldo per le Guardie nazionali mobilizzate nelle provincie meridionali, la quale spesa importava 7 milioni circa.

Questa dimenticanza era avvenuta per una questione di competenza. Anticamente erano registrate nel bilancio della guerra, ma siccome esse avevano radice e titolo in argomento di pubblica sicurezza, così fu creduto dal Ministero che stessero meglio nel bilancio dell'interno.

Nella formazione del bilancio della guerra fu per conseguenza tolta la spesa dall'antica sede, ma nella formazione di quello dell'interno non fu stabilita per esse una sede nuova; per cui rimasero dimenticate.

Similmente per l'armamento della Guardia nazionale era calcolata una cifra di circa 3 milioni meno del necessario nel bilancio dell'interno; e a questa si aggiunsero varie altre spese che non erano contemplate nel bilancio, e una parte delle quali non poteva esserlo. Per esempio, la Commissione delle finanze della Camera dei Deputati stimò che la somma, la quale era stanziata per l'acquisto delle foglie di tabacco, fosse inferiore al bisogno. Io confesso che avendo esaminata la cosa non credeva necessario l'aumento; e stimava che la somma richiesta dall'onorevole mio predecessore potesse bastare, ma non feci opposizione a ciò che tal somma fosse aumentata di un milione e mezzo.

Io non entro qui a discorrere di alcune altre partite che erano state obliate nel bilancio o che la Commissione stessa della Camera dei Deputati ha creduto di aggiungere od accrescere. Tutte insomma le spese che son venute annoverando finora salivano a circa 20 milioni e mezzo. A queste poi vennero ad aggiungersi gl'interessi del prestito, i quali, naturalmente, non erano calcolati nel bilancio. Dunque 35 milioni e mezzo uniti a 20 milioni e mezzo di cui parlai dianzi formano 56 milioni; e aggiungendo 56 milioni al



risultamento passivo del bilancio e dell'appendice presentata dall'onorevole mio predecessore, che insieme era di 962 milioni, si deve considerare come vero totale passivo la somma di 1,018 milioni.

Se da un'altra parte guardiamo alle entrate, di che avrò fra breve occasione di discorrere, la Camera dei Deputati credette che il calcolo fatto dall'onorevole Sella di 608 milioni che io aveva accettato, dovesse essere diminuito di 33 milioni: 25 o 26 milioni sulla rendita ordinaria e 6 a 7 milioni, ora non ricordo bene la somma, sulle entrate straordinarie. I 608 milioni di entrate ordinarie e straordinarie calcolati dal mio predecessore furono perciò ridotti a 575 milioni.

Adunque quando si prenda il bilancio rettificato in questo modo, che io accettai come base e non poteva fare altrimenti, si avrebbe il risultamento di un *deficit* di 443 milioni.

Ora il *deficit* reale che ne risulta, come la Commissione di finanze del Senato ha osservato, è di 368 milioni. La diminuzione delle spese adunque complessivamente è di 75 milioni.

Io so bene, e non mi faccio illusione, che in questo risparmio entrano ancora delle spese d'ordine che sono state diminuite, la più parte come correlative alla fatta riduzione nella entrata.

Vi sono alcune spese, fra le straordinarie, che sono state differite, sospese.

Su questo punto non mi faccio alcuna illusione, ripeto, tuttavia credo che sia opportuno di esaminare pacatamente quello che sia veramente il risparmio che la Camera ha fatto nel bilancio 1863.

Prenderò il bilancio ordinario, perchè il bilancio straordinario in realtà non deve dar norma, benchè anche questo bisogna tener d'occhio, perchè non ci prenda la mano.

L'ordinario è quello sul quale deve esser sempre fissato lo sguardo.

Ora il bilancio passivo ordinario era, secondo le previsioni del mio onorevole predecessore, di lire 772,000,000; a questi sono stati aggiunti 35 milioni e mezzo della rendita nuova inscritta, oltre alcune altre spese vere che erano dimenticate per 3 milioni circa: sarebbe quindi stato di 810 milioni e mezzo, senza le riduzioni del Parlamento che lo abbassano a 780 milioni e mezzo.

La differenza vera è di 30 milioni. Sono 30 milioni che si sono fatti di risparmio sulle spese ordinarie.

Qui ancora ho analizzato tutte queste spese, ho voluto vederle partitamente, ed ho trovato che due milioni e mezzo erano stati portati nelle straordinarie, e non erano un vero risparmio; ho trovato che 4 milioni erano spese d'ordine. Le ho levate. Togliendo tutte queste che non si possono considerare come veri risparmi, credo che possiamo calcolare che si sono fatti di risparmio da 20 a 25 milioni.

Vede dunque il Senato che io analizzo la cosa senza alcuna illusione.

Convieni avvertire che certe spese erano collocate sul primo semestre, perchè eravamo avanzati di tempo, e certi risparmi non si potevano calcolare che per un semestre; ed è perciò che nell'articolo terzo della legge che è sotto alle vostre deliberazioni, sono imposti, direi così, altri 5 milioni di economie, di risparmi distribuiti tra i varii Ministeri. Dal relativo prospetto risultano i risparmi che furono calcolati per una parte sola dell'anno, e che estendendoli a tutto l'anno debbono accrescere la somma che ho testè menzionata di 4,900,000 lire. Ciò dico in risposta all'onorevole senatore Siotto-Pintor, al quale dirò pure qualche altra cosa fra breve.

Mettiamo dunque fra 25 o 30 milioni i risparmi fatti veramente del bilancio passivo ordinario.

Il Senato vede che quando diceva nella mia esposizione finanziaria, che poteva la prima categoria dei risparmi salire da 40 a 50 milioni, credo non andassi errato.

Io poneva in questa prima categoria le spese superflue che si tralasciano, e gli stabilimenti che costano al Governo e che possono cedere ad industrie private, e comprendeva ancora le economie possibili nei Ministeri della guerra e della marina senza scemare per nulla la forza dell'armata.

Ora io credo, che se nel primo anno si sono già fatti da 20 a 25 milioni di risparmio calcolando che eravamo avanzati nel corso dell'anno, e da venticinque a trenta milioni se si prende l'anno in complesso, ben vede il Senato che il mio concetto non si dilungava dal vero, imperocchè è naturale che fra gli abusi a togliere e le prodigalità ad infrenare, fra gli stabilimenti a darsi all'industria privata, non tutto è possibile farsi nel primo anno.

E di fatti ho voluto analizzare quali erano i capitoli sui quali si erano fatti questi risparmi: ho voluto aggrupparli insieme per avere un'idea del genere di risparmio, che si era fatto, ed ho visto, che nell'amministrazione centrale i risparmi ascendono ad oltre 600,000 lire; nei casuali a 250,000 lire; nelle spese diverse quasi a 600,000 lire; nei tramutamenti, rappresentanze ed altre indennità a 1,390,000 lire; nelle spese d'ufficio, manutenzione di locali stabili, e mobili a circa 3,000,000 di lire; nella riduzione del personale ed aggio a circa 4,600,000.

Queste sono una parte delle economie; le altre sarebbe troppo lungo annoverarle, ma ho voluto citare queste, perchè mi sembra che rispondano in parte almeno ai desiderii giustissimi, che la Commissione permanente del Senato ha espressi; imperocchè in ciascuno di questi punti essa esprime il desiderio, che il Governo introduca la massima economia, ed io mi compiaccio nel vedere, che anche la Camera dei Deputati aveva in questi punti portata la sua attenzione. Per parte del Governo certamente è desiderio vivissimo di seguire i consigli, che la Commissione permanente di finanze ha additati, e lo provano ancora alcuni suoi atti, qual è quello che l'onorevole conte Di Revel chiese sui cumuli e

sulle aspettative, di cui fu dato un sunto distribuito al Senato, e pei quali sono perciò cessati molti pagamenti.

Il decreto reale sopra il traslocamento degli impiegati, già noto al Senato imperocchè fu già pubblicato, porterà notevolissimo risparmio in questa spesa.

La stessa decorrenza degli assegnamenti dal primo del mese susseguente alla nomina, sostituita al giorno della nomina, oltre che porta una grande semplificazione nella contabilità, non è senza qualche influenza sull'economia delle finanze.

Inoltre ho potuto fin d'ora diminuire il numero delle tesorerie, ed il numero di alcune dogane interne ed abolire parecchi uffizi di registro; ed io mi propongo di continuare in questa via e di accrescere per conseguenza in questo modo le partite di risparmio che si riferiscono alla prima categoria.

Io non posso fare sulle altre due categorie dei risparmi perchè entrambe si attengono a disposizioni legislative.

Quindi vede l'onorevole senatore Siotto-Pintor che noi non intendiamo con questa legge di aver già consumati due anni, senza fare ulteriori risparmi; se egli ha posto mente all'articolo 5 del progetto di legge, esso dice che il Governo del Re presenterà nel mese d'agosto uno specchio delle altre variazioni che egli intendesse proporre nella parte delle spese ordinarie del bilancio 1864. Quest'articolo indica nettamente e chiaramente come sia debito ed intendimento e proposito del Governo di non tenersi a quei 25 milioni di risparmio che abbiamo accennati, ma di proporre nel 1864 nuove ed ulteriori riforme, che non dipendono da disposizioni legislative di cui parlerò fra breve, e di continuare in questa via finchè nei quattro anni possa essere raggiunto il compito che si è proposto.

Quanto agli altri due generi d'economie, cioè a dire a quelle che dipendono o dal trapasso di alcune attribuzioni dallo Stato ad altri enti morali, ovvero dalla mutazione di

alcuni ordinamenti, di alcune leggi organiche, sia relative all'amministrazione centrale, che all'amministrazione provinciale, noi non possiamo far altro che proporre le disposizioni corrispondenti al Parlamento, e sollecitarne vivamente la discussione.

Una di queste leggi, forse la più importante, è la riforma provinciale e comunale della quale la relazione è stata presentata alla Camera dei Deputati, e che non può tardare a venire in discussione; per conseguenza per parte nostra credo che abbiamo fatto ciò che era nostro debito; e per quella parte che non fosse ancora compiuta, che certamente è la minore, noi siamo ben risoluti che appena il tempo ci offrirà agio di farlo, noi presenteremo al Parlamento le leggi; imperocchè non bisogna dissimularci, che la macchina costituzionale, la quale è ricca di tanti beneficii, ha pur anche essa l'inconveniente di non essere così rapida come il desiderio talvolta lo farebbe sperare.

Dalle economie trapassando alle imposte, io su questo punto non posso rispondere all'onorevole Siotto-Pintor, giacchè di questo mi pare che la Commissione permanente non faccia cenno. Colle osservazioni testè fatte credo di aver esaurito quanto riguardava la Commissione del Senato. Quanto alle imposte, varie leggi sono davanti alla Camera dei Deputati, ed io spero e confido che dentro l'anno potranno venire votate dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento, e che il primo gennaio 1864 esse potranno essere messe in attività.

Dico di più, credo che dal metterle in attività nel 1864 dipenda in molta parte il buon esito del piano finanziario che ebbi l'onore di esporre; e dico che da questo dipende il credito che si possa avere negli altri paesi sulla nostra ferma volontà, sulla nostra decisa risoluzione di portare il pareggio fra l'entrata e le spese.

Queste tre leggi non daranno forse nel 1864 tutto quello che io ho annunziato nella mia esposizione finanziaria. Per

esempio credo che la legge sulla ricchezza mobile non potrà portarsi a 55 milioni al primo anno; ma quando si portasse a 30 o 35 milioni per l'anno 1864, non esito a dire che dopo un anno o dopo due si possa accrescere fino a 55 milioni senza nessuna difficoltà.

Quanto poi all'imposta prediale spero che ciò che ho promesso e proposto sarà accettato dal Parlamento, e potrà avere il suo effetto nel 1864. Non così del dazio di consumo, nel quale, come nell'imposta della ricchezza mobile, non credo nel primo anno si possa sperare avere tutto ciò che annunziai. Ma questo è difetto comune a tutte le tasse, che in principio non possano mai gettare quello che, quando sono poi accettate, rendono agevolmente.

Resta l'ultima parte, cioè l'aumento progressivo dei prodotti delle imposte; e qui debbo dire che questa fu la parte del mio progetto che fu meno contestata e dalla Camera dei Deputati e dal Senato; si disse che per avventura io mi era tenuto piuttosto indietro che innanzi di quello che fondatamente fosse sperabile. Io auguro che ciò sia, e veggio con piacere che in molti rami delle nostre finanze vi è decisamente un progresso continuo; per esempio nel ramo gabelle, se ne eccettuiamo le dogane di cui dirò alcune parole fra breve, tutti gli altri rami sono in aumento; e non ostante che le dogane abbiano reso nel primo quadrimestre un milione circa di meno, abbiamo un aumento sull'anno passato di oltre tre milioni.

Quanto alle dogane io credo sempre che la ragione principalissima di questa diminuzione sia quella degli olii. Io credo che in pendenza del trattato con la Francia che sopprime o riduce di 879 il dazio sugli olii, i negozianti delle provincie meridionali, gli speditori di olii si astengono dallo spedirli: e difatti noi vediamo che se aggiungessimo ai proventi doganali che abbiamo avuto nel primo quadrimestre il provento che avevamo gli anni passati per l'olio, noi saremmo piuttosto in vantaggio che in diminuzione.

Io credo però che quando il trattato di commercio sia votato dal Parlamento, sebbene gli olii rendessero meno degli anni passati, non di meno però riprendendosi il naturale trasporto dei medesimi avremo anche da essi un notevole aumento in questo ramo d'entrata.

La parte la quale, il confesso, mi preoccupa più di tutte è la parte del registro e bollo, non già che in questa parte non vi sia aumento, al contrario in ogni mese vi è un aumento progressivo specialmente nelle provincie meridionali, ma quest'aumento non è così rapido come si potrebbe desiderare, non è così rapido da far sperare che quello che la Camera dei Deputati ha bilanciato, direi quasi, si raggiunga. Questa tassa, comechè si aumenti mensilmente, però non progredisce con la rapidità desiderabile che fu presa a calcolo nel bilancio.

Molte sono le cause di ciò; io le discorsi altre volte lungamente. Oltre le difficoltà dell'applicazione di questa legge nuova, minuta e complicata, non si può dissimulare che avevamo in alcune provincie un personale al tutto disadatto a questa materia, ed io ho avuto il dispiacere, che però ho superato senza esitazione, solo in questi pochi mesi dell'anno di aver già destituiti 80 ricevitori del registro. Questa è una delle difficoltà massime, oltre le difficoltà della legge. Per togliere questa difficoltà della legge io ho fatto istituire a Palermo e a Napoli due scuole teorico-pratiche per spiegare le leggi del registro e bollo, specialmente a quei giovani alunni che appartenevano già alla cessata amministrazione, e che si potranno poi mandare nei vari luoghi di mano in mano che avranno imparato a conoscere il valore e l'applicazione della legge.

Oltre di che per avventura la legge meriterà col tempo e con l'esperienza di essere ritoccata ed in alcune parti emendata.

Confesso la verità che quando il Parlamento la votò, vidi con dispiacere che la materia delle successioni fosse

modificata da quello che era nell'antico Piemonte; avrei desiderato che rimanesse tale qual'era allora. Non vado più oltre perchè è inutile entrare in queste recriminazioni, e se avrà luogo una riforma qualunque, sarà a discutersi allora se in questa parte non vi sia a fare qualche cosa di veramente utile, giacchè la materia delle successioni è appunto quella che nelle tavole degli introiti mensili appare gettar meno, quasi si direbbe che la gente non muoia più o muoia senza patrimonio.

Ad ogni modo ho voluto dire tutta intera la verità, non perchè questa debba menomamente sgomentarci, imperocchè, lo ripeto, ad ogni mese havvi un aumento sempre progressivo. Osservo poi che nell'anno scorso si diceva che la nuova legge renderebbe meno di quanto rendevano le antiche; si è veduto invece che nei primi quattro mesi del 1863 essa ha reso quasi 5 milioni di più del 1862.

Non è dunque vero che questa nuova legge, in ora comune a tutta Italia, abbia a render meno di quanto rendevano le varie leggi antiche, poichè, come ho detto, in soli quattro mesi ha reso oltre 4 milioni di più: ma questo aumento però è minore di quello che era desiderabile e sperabile, ed io credo di poterlo accennare, riconfortandomi in ciò che se vi fu un punto sul quale io rimanessi piuttosto indietro che innanzi nelle previsioni, e questo fu osservato e dal Senato e dalla Camera dei Deputati, fu appunto su quella parte dell'aumento delle imposte, su cui non credetti di dover fare previsioni troppo liete.

Io credo adunque che mentre per una parte noi continueremo con ogni alacrità ad occuparci di questa materia che è la più importante di tutte, giacchè l'Italia oggi ha per iscopo precipuo, capitale, sovrano di riordinare le sue finanze, mentre senza di esse tutta la parte politica di ordinamento amministrativo, le stesse sue glorie militari e di marina ne scapiterebbero, mentre, dico, noi siamo disposti e risoluti a procedere alacramente in questa via, io



credo che dai risultati di questa votazione del bilancio passivo del 1863 non vi sia da argomentare alcuna cosa di sinistro, non vi sia a dubitare, nè a sconcertarci sul conseguimento di quel fine, che io mi proponeva di ottenere nei quattro anni, come ebbi altra volta l'onore di dire al Senato.

Del resto qualunque volta riceveremo suggerimenti da alcuno degli onorevoli membri del Senato o della Camera dei Deputati, qualunque volta per iniziativa parlamentare o per consigli ci spingeranno nella via che desideriamo di percorrere, noi saremo lieti e riconoscenti.

Ieri l'onorevole senatore Matteucci parlando dell'istruzione pubblica diceva che il bilancio di questo Ministero da 16 milioni può essere ridotto a nove.

Questo sarebbe al certo un risultato brillantissimo, e noi saremmo lieti se egli vorrà con la sua iniziativa parlamentare o con pubblicazioni avviarci in questo così utile sentiero, cosa che io credo tanto più possibile in quanto che, sebbene io ammetta la vigilanza del Governo, ed ammetta che lo Stato deve integrare l'opera delle provincie, dei comuni, delle associazioni private, vorrei però anche in queste materie minor ingerenza del Governo, di quella che l'onorevole senatore Matteucci vorrebbe.

Io non so se vi siano ancora altre osservazioni a fare sull'applicazione del bilancio del 1863 al 1864.

Io avrei ancora a farne alcune, ma mi riservo allora quando saremo alla votazione della legge di farle se da qualcuno degli onorevoli senatori si faranno difficoltà.

All'onorevole senatore Di Revel intorno ai proventi della tassa di registro:

**R**ISPONDO immediatamente all'onorevole preopinante, e rispondo dichiarandogli che sono perfettamente del suo avviso.

Non è già che, per la sola registrazione di quegli atti, ci sia poco provento in alcune provincie, poichè accennai alle successioni, che non hanno che vedere con la questione del Banco, e potrei accennare anche alla questione della carta bollata.

Ma ad ogni modo egli è certo che quel privilegio nel Banco, mentre toglie alle finanze un reddito notevolissimo, non può per più radicali considerazioni essere stabilmente, normalmente mantenuto.

Di questo ho la più profonda convinzione.

La questione sola è sui modi di trapassare da una consuetudine inveterata a quello che la legge deve o può esigere.

Su questo punto ho avuto già più volte col mio onorevole collega di agricoltura e commercio (1) delle conferenze; e abbiamo già richiamato l'attenzione dell'amministrazione attuale del Banco sulla materia, e crediamo che siccome fra breve ci sarà un'adunanza generale nella quale si tratterà della riforma degli statuti della Banca medesima, sarà quella l'occasione nella quale sia opportuno di trovare il mezzo di trapasso per uscire da uno stato, che se la consuetudine radicata ha voluto che per avventura si rispetti ancora per alcun tempo, deve però venire in una condizione di cose regolari.

Credo di aver con questo soddisfatto alle domande dell'onorevole conte Di Revel, senza punto rifiutarmi a far compilare il prospetto che egli chiede; credo però che la cosa non durerà molto tempo, perchè ai primi di luglio mi pare che ci sarà l'adunanza generale e questa sarà la circostanza per proporre un assetto definitivo.

Ringrazio poi il signor senatore preopinante come ringrazio il signor relatore dell'Ufficio centrale del Senato ed entrambi gli oratori dell'appoggio che essi professarono di dare al Ministero; il quale tanto più ne è confortato in quanto che

(1) L'onorevole senatore Manca Giovanni.

ha la coscienza che, se nella parte delle finanze egli si sforza di raggiungere ciò che tutti desideriamo, nella parte politica risponde al sentimento del paese e del Parlamento.

Dico che risponde al sentimento del paese e del Parlamento, perchè esso professa di voler dedicarsi principalmente e con tutta alacrità all'ordinamento del regno; e nella politica estera senza fare una politica la quale sia nè troppo precipitata, nè troppo imprudente, pensa di mantenere quei principii che formano il nostro diritto pubblico e di cercare ogni occasione di raggiungere quel fine che è nel desiderio del paese.

Dopo osservazioni degli onorevoli Vacca, Arnulfo, Duchoquè, e Gallotti sulla *tassa di registro* e sul *privilegio di cui gode il Banco di Napoli per la tassa stessa*:

**I**o AVEVA presa la parola in questa occasione per esprimere quali fossero i risultati che dall'esame del bilancio erano derivati nella mia mente, e che punto non mi scontentavano del concetto generale del riordinamento finanziario.

Mi compiaccio che queste mie parole abbiano dato luogo a dichiarazioni, le quali, sebbene si riferiscano ad una parte sola della nostra azienda finanziaria, tuttavia sono importanti sempre, poichè è bene in ogni cosa il chiarire gli equivoci, ed è bene che da tutte parti si conosca su qual terreno ci troviamo.

Io dirò prima di tutto che sono tanto lontano dal credere che il decreto reale che diede nuova forma, dirò più esterna che sostanziale, al Banco, possa diminuirne l'importanza, che anzi io spero che la sua prosperità se ne accrescerà per l'avvenire. Io ho professato sempre la massima che l'ingerenza governativa dev'essere la minore possibile, e credo che le istituzioni, le quali, come il Banco, hanno sì lunga vita e

si forti radici, non abbiano bisogno dell'aiuto dello Stato per poter camminare con prosperità e con utilità pubblica.

Similmente dico che molte facilità si possono fare al Banco anche nella materia delle polizze e delle fedi di credito, cui accennava l'onorevole senatore Gallotti. Ma tra il fare queste facilità, e il sottrarre i contratti a quelle tasse che sui contratti medesimi sono imposte nelle altre parti del regno vi ha gran differenza.

Credo dunque che concedendo a lui tutto quel che può per l'amore del luogo nativo giustamente desiderare, io fossi nel giusto quando assentiva al concetto dell'onorevole conte Di Revel dichiarando che era mente del Governo che, se per alcun tempo e per non ferir direttamente una consuetudine, si era lasciato di pareggiare anche queste fedi di credito nel pagamento della tassa di registro agli altri contratti di simile genere nelle altre parti del regno d'Italia, questo privilegio non dovesse lungamente durare.

Mi sembra che siamo tutti d'accordo quanto alla tassa di registro; io ho detto che sebbene i proventi crescano mese per mese, sebbene abbiano già smentito le previsioni di coloro i quali dubitavano che la nuova unica tassa non renderebbe all'Italia quanto rendevano le varie tasse che erano nei varii Stati che ora compongono il regno, tuttavia tale cespite non dava quei risultati nè aveva quei progressi rapidi che avevamo aspettato in anticipazione.

Ciò deriva da molte ragioni che non voglio qui ricordare, ed ancora, a mio avviso, da ciò che quella legge può meritare e merita una riforma.

Su questo punto io sono esplicito; alla Camera dei Deputati mi è stato chiesto ripetutamente di presentare una legge di riforma sulle tasse di registro e bollo, ed io ho sempre detto che l'esperienza non era ancora bastante per poter giudicare quali erano i punti sui quali poteva tale riforma operarsi; ma ho pur soggiunto che quella riforma mi pareva che si potesse introdurre e che essa doveva avere

per scopo principale di eliminare una parte minuziosa, vessatoria, complicata, la quale non è in corrispondenza del suo prodotto.

Ma quanto all'entità della tassa principale io mi sarei ben guardato dal fare promessa alcuna di diminuirla; e se oggi non intendo di fare nessuna dichiarazione sopra lo accrescerla, (che oggi non intendo di dire questo per nessuna guisa) non ho potuto a meno di dire che quando la legge fu votata nella Camera dei Deputati la mia opinione era che sulle successioni si mantenesse ancora la tassa che vigeva nelle antiche provincie sull'attivo senza dedurre il passivo, e lo dico francamente, la mia opinione era tale; diversamente giudicò la Camera, e come ministro il mio dovere ora è di obbedire alla legge fatta: e penso perciò di venire su questo punto a proporre delle riforme. Ho detto quale fu la mia opinione, come semplice deputato.

Ripeto che in questo momento si tratta di esaminare gli effetti che l'esperienza ci mostrerà sulle leggi del registro e bollo; si tratta di proporre una riforma che la semplifichi, che la renda meno vessatoria in alcuni punti, senza diminuire, anzi accrescendo lo introito.

Dirò di più: credo che sarebbe molto imprudente e senza ragione di parlare oggi di aumento di tasse che non sian nelle nostre intenzioni.

Dirò una parola delle dogane delle quali ha parlato l'onorevole mio amico Duchoqué.

Ho accennato il fatto della esportazione degli olii, perchè è quello che dà una spiegazione la più semplice e la più ovvia.

Se noi prendiamo il primo quadrimestre dell'anno noi vediamo che la esportazione dell'olio ha dato oltre a tre milioni nell'anno passato, e se noi prendiamo il provento doganale corrispondente dell'anno corrente troviamo che non arriva neppure alle centinaia che superano quei tre milioni.

Dunque vi sono oltre a tre milioni di meno in questo solo ramo.

Quando le dogane nel primo quadrimestre hanno reso allo Stato un milione solo di meno del 1862, ed io veggo che nel solo ramo della esportazione degli olii ci sono tre milioni di meno, debbo conchiudere che il ramo delle dogane è piuttosto in progresso, mentre veggo le determinate ragioni di una diminuzione di un provento che nell'anno passato ha prodotto 3 milioni ed ottocentomila lire, e in quest'anno non ne ha dato che poche centinaia di migliaia.

Del resto convengo che le dogane hanno subito una rivoluzione, una specie di sconvulso dal quale non sono ancora rimesse: l'organico, la direzione e la ispezione è stata riordinata; ma quando il nuovo ordinamento è andato in vigore col 1° gennaio.

Ma Dio buono! fu messo in attività con tal fretta, con tal precipizio che tutti sono molto malcontenti. Fu riorganizzata la Guardia doganale, ma non è ancora compiuta, e io sono lietissimo di aver preso recentemente alcuni accordi coll'onorevole mio collega il ministro della guerra (1), pei quali mi sarà lecito di prendere nelle guardie doganali gli uomini di seconda categoria, regolata però la cosa in modo, che non restino in servizio che per il tempo voluto, perchè ciò mi darà agio a completare il numero di queste guardie che sono mancanti di 4,000 uomini. Mancano poi le vestimenta e le armi, manca l'organico delle dogane che è sul mio tavolo, ma che non è ancor compiuto.

Tutte queste ragioni sono più che bastevoli a spiegare il perchè di tali condizioni di cose; condizioni pure che, se si pon mente al ramo dell'esportazione degli olii, restano da quella solo spiegate per la diminuzione di prodotto di quest'anno rispetto all'anno passato.

(1) L'onorevole Generale Alessandro Della Rovere.

Senza dunque farmi illusione, giacchè desidero molto star nel positivo e credo che il Senato, dalle parole che ho detto oggi, abbia potuto aver argomento da non dubitarne, io non esito a dire che spero che anche il ramo *dogane* progredirà; come poi mi compiaccio vedere che il ramo delle gabelle nelle dogane non diminui affatto in questo primo quadrimestre: il sale, il tabacco, il consumo, le polveri e tutti gli altri generi, hanno dato di più di quello che davano pel passato, onde v'è aumento malgrado la diminuzione delle dogane.

Ed il disegno di legge fu approvato a scrutinio segreto in questa stessa seduta.

(Legge n. 1825, 28 giugno 1868).

---

## Sulla politica interna ed esterna del Ministero

### CAMERA DEI DEPUTATI

Sedute del 17 e del 18 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Discorso dell'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, a difesa della condotta politica del Ministero in occasione delle interpellanze dei deputati Macchi, Ricciardi e Bertani relative ai documenti diplomatici su Roma e sulla Polonia, ed intorno alla politica interna.

**S**IGNORI, (*con calore*) io aspettava ancora le risposte di alcuno degli onorevoli deputati che seggono alla sinistra di questa Camera, per riassumere in breve la politica interna ed esterna del Ministero. Ma il discorso pronunziato testè dall'onorevole Rattazzi mi obbliga ad entrare immediatamente nell'arringo.

Io confesso che l'onorevole Rattazzi mi ha fatto passare di sorpresa in sorpresa. (*ilarità*) Egli ha delineato l'ideale di un Ministero i cui principii politici siano perfettamente determinati, il cui programma sia netto e franco, le cui parole esprimano sempre francamente e sinceramente le sue intenzioni. Egli ha delineato l'ideale di un Parlamento nel quale siano ben distinte le due parti, quella che sostiene il Ministero nei suoi atti, l'altra che recisamente lo combatte. Una Maggioranza la quale lo regge al potere, una Minoranza che nelle vie costituzionali tenta di divenire Maggioranza e di prendere essa le redini della cosa pubblica.



Io accetto pienamente questa sua teorica. Egli è precisamente perchè noi abbiamo la coscienza di avere dei principii netti e chiari sopra tutte le questioni, perchè sappiamo di avere un programma che può trovare degli avversari di buona fede, ma dove non sono incertezze nè equivoci; egli è, dico, perchè noi abbiamo questo programma, che abbiamo accettato il difficile ufficio che ora esercitiamo. Che se noi avessimo minor fede nei nostri principii, saremmo i primi a deporre quel potere che ci è stato dalla fiducia della Corona concesso e dal Parlamento sancito.

Similmente il più vivo nostro desiderio è che il Parlamento si distingua appunto in due grandi partiti, l'uno che appoggi francamente il Ministero, l'altro che francamente lo combatta. (*Bene!*) Non sono nuovi in noi questi sentimenti, noi già li esprimevamo con calore quando avemmo l'onore di sedere compagni del conte di Cavour; ma fra i due partiti dei partigiani del Ministero e de'suoi avversari, noi ne trovammo un terzo senza principii e senza programma... (*Applausi*) la cui politica fu l'astensione in tutte le grandi questioni. (*Bravo! Benissimo!*)

**Mellana.** È un programma di quindici anni e non di Gaeta.

**Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze.** Quel partito salì al potere portato sulle braccia e sugli scudi della Sinistra, per ripudiarla poi spietatamente, per combatterla più di quello che noi stessi l'avevamo combattuta. (*Applausi*) Però, accettando la teorica che l'onorevole Rattazzi ci ha indicato, io per conseguenza non posso accettare il voto favorevole che egli ci annunzia (*Bene! Bravissimo! al centro*) Io dichiaro apertamente che se fossi dell'opinione espressa dall'onorevole Rattazzi, se io trovassi che il Ministero avesse commesso, non dico tutte, ma una parte sola delle colpe che egli ci ha imputate, io confesso che dalla mia coscienza sarei irresistibilmente spinto, non solamente a combatterlo, ma quasi ad accusarlo. (*Vivi segni d'approvazione*).

Io mi propongo, o signori, di séguire passo passo l'onorevole nostro oppositore (chè così credo di poter giustamente chiamarlo), e dimostrare che non pur una delle accuse che egli ci ha mosse è sussistente. Ma mi tarda di cominciare da quella che più cuocerebbe all'animo nostro, quella cioè di aver abbandonata e messa in non cale la questione di Roma.

Signori, qualunque altra accusa vien meno dinanzi a questa gravissima: voi mi permetterete che io la ribatta la prima e la ribatta con tutte le mie forze.

Il Ministero non ha pronunziato nel suo programma la parola *Roma*; il discorso della Corona non l'ha menzionata in modo diretto: ciò è verissimo, ed il Ministero lo ha fatto deliberatamente, lo ha fatto perchè non ha voluto creare delle aspettative e delle speranze troppo vive e troppo precoci, la cui delusione potesse tornare amara e portare la perturbazione nel paese. Ma se non ha messo questa parola nell'augusta bocca del Re, non è già che esso non abbia sempre considerato questa questione come la più importante, come quella alla quale dee tener sempre rivolta la mente. Bene esso sapeva che sarebbe stata fra breve trattata largamente nel seno dell'assemblea rappresentativa, ed aspettava quell'occasione per discuterla con franchezza, per esprimere le proprie idee, per illuminare ancora, dirò così, l'opinione pubblica.

Imperocchè è pur troppo vero che da due anni a questa parte, cioè da quel memorabile voto del 27 marzo che io ho udito citare con compiacenza e con orgoglio da ogni parte della Camera; da quell'epoca in poi la questione romana non fu più il soggetto di una grande discussione; nulla è ancora venuto ad illuminare il paese, il quale ignora le più importanti trattative che furono fatte dal Governo dopo quel voto.

È necessario che queste cose si conoscano, ed io spero che la Camera mi permetterà che mi addentri alquanto

nella parte storica, perchè ciò mi porgerà gli argomenti a combattere pienamente le asserzioni dell'onorevole Rattazzi; e lo farò con tanta maggior franchezza in quanto che avendo avuto parte ad alcuni negoziati intrapresi dal conte di Cavour li conosco in modo positivo: e non essendo essi ancora di pubblica ragione, credo di potere, senza compromettere menomamente la condizione delle cose, esporre alla Camera quali fossero le sue intenzioni non solo, ma quali fossero le trattative che in quell'epoca egli condusse per raggiungere la soluzione di questa grande questione.

Signori, non appena era proclamato il regno d'Italia, che questo Parlamento sentì la necessità di affermare il diritto nazionale rispetto a Roma. Tutti ricordano quelle memorabili interpellanze le quali presero il nome dal mio egregio amico Audinot e che si compierono coll'ordine del giorno proposto dal deputato Boncompagni; tutti ricordano ancora quella solenne discussione nella quale il Parlamento affermava solennemente il diritto nazionale e rivendicava Roma non solo come capitale acclamata dall'Italia, ma come città necessaria alla piena costituzione del regno. Ma il conte di Cavour poneva a questo fine due condizioni: la prima delle quali era quella di tutelare e di guarentire l'indipendenza spirituale del pontefice.

Io non credo che vi sia alcuno in questa Camera il quale non senta tutta la importanza di questo assunto, imperocchè nella distinzione del potere spirituale e del potere temporale, nella garanzia del potere spirituale che ha sua radice nella coscienza dei credenti, che è ciò che vi ha di più libero e di più sacro su questa terra, sta, o signori, la maggior garanzia, non solo della libertà religiosa, ma eziandio della libertà civile.

Assicurare dunque l'indipendenza spirituale del pontefice, tranquillare le coscienze dei cattolici, fare che essi potessero riguardare la nostra occupazione di Roma come legittima e come non sovversiva del principio religioso, questa

era la prima condizione che il conte di Cavour poneva al compimento della grande impresa.

Ve ne era una seconda, cioè l'accordo con la Francia, che con le sue truppe occupava la città di Roma. Ma il conte di Cavour soggiungeva che, se quest'accordo era difficile ad ottenersi guardato isolatamente, esso poteva divenire agevole qualora la prima condizione fosse stata raggiunta.

Il conte di Cavour vi diceva che quel giorno in cui le coscienze dei cattolici sinceri fossero tranquille sul punto dell'indipendenza spirituale del pontefice, quel giorno la facilità di un accordo con la Francia diveniva manifesta agli occhi di tutti. E che cosa proponeva egli per rassicurare le coscienze dei cattolici, per garantire l'indipendenza del capo della Chiesa? Egli proponeva di dare alla Chiesa la libertà.

E qui la Camera mi permetta una digressione. Essa può rendermi testimonianza che, sebbene politicamente legato, e cordialmente amico del conte di Cavour, io non ho mai creduto di invocare la sua autorità a difesa delle mie opinioni, nè molto meno di commentare o spiegare i suoi concetti: ma non ho potuto a meno di non essere grandemente commosso ed addolorato quando ho udito quegli uomini i quali avevano combattuta ed aspramente combattuta tutta la vita politica del conte di Cavour, venire a farsene gl'interpreti, e sentenziare in questa Camera che il motto: *libera Chiesa in libero Stato*, non era che uno stratagemma parlamentare, od un espediente politico. Io protesto con tutte le forze dell'animo contro queste asserzioni. (*Bravo! Bene! al centro ed alla destra*).

Il motto: *libera Chiesa in libero Stato*, non era che il complemento di quel sistema di libertà che il conte di Cavour aveva professato con intera fede.

Eso aveva propugnato la libertà economica, la libertà amministrativa, la libertà civile; doveva propugnare eziandio la libertà religiosa: *libera Chiesa in libero Stato* significava per lui libertà di coscienza per tutti, libertà nei cre-

denti di una religione di associarsi, di organizzarsi secondo la loro fede e la loro tradizione, di propagare senza ingerenza del Governo la loro credenza.

Ecco quale era il significato della formola: *libera Chiesa in libero Stato*; la quale non era nuova nell'animo del conte di Cavour, ma lungamente meditata, e ardentemente vagheggiata nell'avvenire. Quante volte l'ho io udito sotto ai pioppi di Leri discutere questo punto col fervore del profondo convincimento, e quante volte l'ho udito pronosticare i beneficii che otterrebbe la civiltà, quando questo principio fosse introdotto nel diritto comune!

Io partecipo a quelle idee con tutta fede, e credo che coloro che non le intendono sono uomini del passato, non hanno il senso dell'avvenire. (*Bene!*)

Ma tornando nuovamente là d'onde per un momento mi era dipartito, la Camera col suo voto solenne del 27 marzo 1861 delinè la sua politica. Che cosa fece il conte di Cavour per compierla?

Il generale Durando, in una seduta di questa Camera, vi disse che il conte di Cavour aveva negoziato con Roma, anzi denominò l'epoca del suo Ministero come l'epoca dei tentativi di negoziati con Roma.

Vi ha qualche cosa di vero in ciò. Il conte di Cavour non solo studiò la questione del principio della libera Chiesa nell'applicazione pratica che poteva avere, non solo consultò personaggi dotti e religiosi su questa materia, ma cercò in Roma uomini autorevoli, specchiati per probità, noti per devozione alla Chiesa, e tentò per mezzo loro d'influire sull'animo di quei grandi dignitari della Chiesa che potevano essere un giorno chiamati a trattare l'argomento. Si offerse pronto a negoziare; ma negoziati veri non furono mai intrapresi con la Corte romana. Invece negoziati s'intavolarono a Parigi, là dove l'onorevole generale Durando negava che avessero mai esistito. Sì, o signori, le pratiche del conte di Cavour furono dirette principalmente a Parigi.

Il conte di Cavour distingueva nettamente l'affermazione del diritto nazionale dai mezzi diplomatici per raggiungere il fine. Egli pertanto rivolgendosi alla Francia, non invocava Roma come una rivendicazione del diritto nazionale italiano, ma recava innanzi quel principio che testè l'onorevole Rattazzi ci accennava, quasi fosse nuovo e peregrino trovato, il principio del non intervento, come la sola base sulla quale si potesse efficacemente negoziare. (*Benissimo!*)

**Rattazzi.** Non ho detto così.

**Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze.** Dirò di più: il conte di Cavour era in queste trattative così progredito, che, sebbene rimanessero difficoltà a sciogliere, non esito a dire che, se la morte non avesse troncato immaturamente i suoi giorni, è probabile che non sarebbe passato guari tempo che un trattato sarebbe stato segnato tra la Francia e l'Italia su questo argomento.

**Capone.** È verissimo.

**Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze.** Le basi di questo trattato eran già formulate in quattro articoli.

In virtù del 1° articolo la Francia pel principio del non intervento prendeva l'assunto di sgombrare entro un determinato termine dal territorio romano; col 2° l'Italia assumeva verso la Francia l'impegno formale di non attaccare il territorio medesimo e di non permettere che bande armate di qualsivoglia genere l'aggredissero; il 3° ed il 4° articolo regolavano le modalità del debito pubblico e delle truppe pontificie. Tale era lo stato di cose quando il conte di Cavour moriva. L'Imperatore dei francesi non credette di ulteriormente continuare quelle pratiche, ma il senso delle medesime traspare in un documento che l'onorevole Boncompagni citava l'altro giorno. In esso l'Imperatore dei francesi diceva, che, riconoscendo il regno d'Italia, non ritirerebbe da Roma le sue truppe, se non ad una di queste due condizioni; o che vi fosse riconciliazione tra il papato ed il

regno d'Italia, o che fosse guarentito che il territorio pontificio, da cui le truppe francesi avrebbero sgombrato, non sarebbe assalito nè da esercito regolare, nè da bande irregolari.

E qui per amore di verità debbo dire che il concetto della riconciliazione fu sempre quello che più vagheggiò l'Imperatore. In fatti, nella famosa lettera da lui diretta al suo ministro Thouvenel il 28 maggio 1862, egli parte da questo punto di vista coll'intento di giungere nel più breve tempo possibile alla soluzione della questione romana.

Io dichiaro alla Camera che se avessi avuto l'onore di sedere nei Consigli della Corona quando l'imperatore Napoleone scrisse quella lettera, non avrei esitato un momento ad accettarla come punto di partenza di negoziati; l'avrei accettata perchè, sebbene là entro si fosse adombrato un progetto d'autonomia municipale romana sotto l'alto dominio pontificio, non di meno l'Imperatore dichiarava nettamente che non intendeva d'imporre con ciò un *ultimatum* ad alcuna delle parti, ma inoltre stabiliva chiaramente due principii, quello della partenza delle truppe francesi, e quello del consenso libero dei Romani a quel Governo che avrebbe dovuto reggerli.

Io ripeto schiettamente che avrei accettato quel punto di partenza che il Ministero dell'onorevole Rattazzi non credette di accettare. (*Sensazione*).

Rattazzi. Non è vero.

Minghetti, *presidente del Consiglio, ministro delle finanze*. Ora tutti ricordano come il ministro degli esteri, il signor Thouvenel, e l'ambasciatore francese a Roma, a nome dell'Imperatore, facessero ogni sforzo per indurre la Corte romana ad acconciarsi ad una trattativa sopra quelle basi.

La Corte romana rispose non solo negativamente, ma con superbo dispregio, non solo negò di trattare su quelle basi, ma disse che non avrebbe mai negoziato se non se quando avesse ricuperate tutte le provincie che prima del 1859 possedeva.

Io credo, o signori, che in presenza di quel superbo rifiuto, se noi avessimo dappprincipio accettata come punto di partenza la lettera dell'Imperatore, noi ci saremmo trovati in una posizione assai migliore di quella in cui fummo appresso; e lo credo tanto più con fondamento allorchè leggo i dispacci diplomatici, avvegnachè il signor Thouvenel scrivesse all'ambasciatore francese in Roma queste parole:

« Se vi si oppone categoricamente, come pel passato, la dottrina dell'immobilità, voi lascierete presentire che il Governo dell'Imperatore non saprebbe acquetarvi: e che se avesse certezza della inutilità de'suoi sforzi per indurre il Santo Padre ad una transazione, egli dovrebbe, tutelando al possibile gl'interessi che ha difeso finora, avvisare al modo di uscire da una situazione che, prolungandosi oltre un certo termine, falsificherebbe la sua politica e gitterebbe gli animi nella più grande confusione. »

Intanto, o signori, sopravveniva il tentativo del generale Garibaldi, e quel tentativo finiva ad Aspromonte. In quel doloroso episodio io veggio una prova novella e luminosa della fede monarchica dei popoli d'Italia, ci veggio altresì una conferma del voto che la Camera aveva solennemente emesso riguardo a Roma.

Ma se il Governo seppe restaurare la violata autorità delle leggi, non fu felice nella circolare diplomatica del 10 settembre 1862, in quella circolare che l'onorevole Rattazzi stesso non ha nel suo discorso accennata, ma che ebbe gli elogi dell'onorevole Macchi nella sua interpellanza. Imperocchè vi spostò la questione dal terreno sul quale doveva essere mantenuta e confuse l'affermazione del diritto nazionale che deve sempre rimanere inalterato con la questione diplomatica e coi mezzi che si devono usare per giungere allo scopo.

Io mi affretto a dire che l'onorevole ministro Rattazzi e i suoi colleghi riconobbero tosto l'errore, e tanto è vero



che nella circolare dell'8 ottobre successivo si studiarono di riportare la questione sul vero terreno.

Io rendo loro questa giustizia; ma intanto fra questi due atti era avvenuto in Francia un cambiamento ministeriale del quale la questione romana era stata la causa principale. Il nuovo ministro l'onorevole signor Drouyn De Lhuys passando sopra alla circolare dell'8 ottobre che poneva la questione sul suo vero terreno, rispose invece direttamente a quella del 10 settembre, e ne trasse argomento per dichiarare che su quella base non era possibile alcuna negoziazione.

Mi si dirà che il ministro medesimo soggiungeva in fine della sua lettera che egli era pronto ad esaminare con simpatia e con benevolenza qualunque altra proposta gli venisse fatta da noi. Ma io vi domando: dovevamo noi, venuti al potere allora, riprendere i negoziati nella situazione che ci era lasciata? Io credo che non lo dovevamo: e son convinto che il Governo, astenendosi, abbia tutelata non solo la dignità del Governo italiano, ma abbia preservato la questione romana da una fase che poteva comprometterla nell'avvenire.

L'onorevole Rattazzi ha detto che in Francia la politica è fatta dal capo augusto di quella nazione, e che, o sia il Thouvenel o il Drouyn De Lhuys che regge il Ministero degli esteri, è il pensiero dell'Imperatore quello che indirizza e governa l'andamento degli affari pubblici. Io non lo nego, ma non si può negare altresì che il suo pensiero può essere diversamente spiegato ed attuato dai suoi ministri.

In materia politica la scelta del momento è cosa di suprema importanza, e quel che oggi ci porge occasione propizia può all'indomani divenire pericoloso.

Che cosa avremmo noi risposto se ci si fosse posto il partito di riconoscere formalmente il diritto del pontefice al dominio temporale, o di rinunciare alle nostre aspirazioni?

Io per me non dubito che intavolare trattative in quel momento era inopportuno, e poteva nuocere alla nostra

condizione avvenire. Se dirimpetto alle proposte nostre ci si fossero presentate delle controproposte inaccettabili, si correva il pericolo o di alterare le nostre buone relazioni con la Francia, o di pregiudicare quei principii che dobbiamo costantemente difendere e mantenere! (*Segni di approvazione*).

D'altra parte, poichè il signor Drouyn de Lhuys dimostrava di voler tentare un altro esperimento con la Corte di Roma, conveniva a noi di porvi ostacolo?

Avevamo forse dubbio che la Corte di Roma cedesse ai suoi benigni consigli e desse riforme tali da appagare gli animi de' suoi sudditi e riconciliare il partito liberale d'Europa col Governo temporale?

Io penso, al contrario, che questo esperimento poteva avere effetti a noi vantaggiosi: riconfermare l'impossibilità che la Corte di Roma si acconci ai principii dell'odierna civiltà nell'ordine temporale; persuadere il Governo francese che il solo sistema ragionevole pel bene d'Italia, per l'interesse della Chiesa si è quello che è da noi propugnato.

Per queste ragioni dunque noi stimammo che non ci convenisse allora di tentare novelle pratiche su questa questione, ma convenisse invece di aspettare più propizia occasione, Bensì fummo solleciti di rettificare l'interpretazione a cui poteva dar luogo la nostra attitudine, dichiarando che noi eravamo pronti sempre a negoziare sulla base del non intervento, e riserbandoci a prendere l'iniziativa quel giorno nel quale crederemo di fare un passo effettivo nella questione romana. (*Bravo! Bene! da ogni lato della Camera*)

Adunque la differenza tra la nostra opinione e quella dell'onorevole deputato Rattazzi sta in ciò che, laddove egli crede che dopo le risposte di Drouyn de Lhuys alla sua nota fosse venuto il tempo favorevole di trattare con la Francia la questione romana, noi invece fummo convinti che quel momento era il più inopportuno, e che l'insistere con nuove pratiche

senz'avanzare la soluzione del problema, sarebbe stato contrario alla dignità del Governo e agl'interessi della nazione. *(Vivi segni di approvazione. — Moltissimi deputati si recano a congratularsi con l'onorevole Minghetti, il quale rimanda all'indomani la continuazione del suo discorso.*

Nella seduta successiva l'onorevole Minghetti riprende così il suo discorso :

**S**IGNORI, prima di riassumere la posizione attuale del Governo nella questione romana, io chieggo licenza alla Camera di toccare due punti che sono come episodi della questione medesima.

Il primo riguarda i reclami fatti dal Governo circa il trattamento della nostra bandiera nei porti pontifici, circa i passaporti, soprattutto circa la presenza di Francesco II a Roma.

Io debbo dire per amore del vero che tutti i Ministeri che si sono succeduti hanno reclamato con tutta l'energia e la insistenza possibile: ma sventuratamente essi non sono riusciti nei loro tentativi. Il che nasce, a mio avviso, dalla posizione che la Francia occupa in Roma.

Ed invero, o signori, qual è questa posizione? La Francia intende di tutelare la libertà del pontefice; ma per ciò appunto è sollecita e gelosa di non fare alcun atto il quale possa o direttamente o indirettamente aver aspetto di coercere questa libertà, di non fare alcun atto che possa mostrare un'ingerenza della Francia nell'andamento governativo di Roma.

La Francia, signori, consiglia, ma non minaccia e non ordina; e quando il consiglio non è seguito da una sanzione, chi può meravigliarsi che la Corte di Roma opponga ad ognuna delle sollecitazioni della Francia un deciso rifiuto?

Noi sappiamo che ben altri consigli ancora, oltre quelli che noi invocavamo dai buoni uffici della Francia, ben altri consigli ancora essa diede in vari tempi al pontefice; testè ancora essa lo consigliava ad attuare delle riforme interne. Crediamo noi che la Francia non sia interessata a che questi consigli possano avere almeno sembianza d'ascolto? Eppure essa trova una inflessibile repulsa: quanto maggiormente non la troverà nei reclami che vengono dall'Italia!

Io conchiudo da ciò che mentre non è imputabile al Ministero presente, nè ai precedenti Ministeri, il non essere riusciti nell'intento di cotesti reclami, non si può disconoscere che e quelli e noi abbiamo fatto il dover nostro insistendo.

Il secondo episodio al quale io debbo fare allusione è quello della convenzione, o a dir meglio, degli accordi militari.

Io non compresi veramente l'accusa che ieri ci fu scagliata a questo proposito, imperocchè il mio onorevole collega il ministro degli esteri ha esplicitamente e ripetutamente dichiarato che non si trattava d'una convenzione diplomatica fra Governo e Governo, ma di una convenzione militare fra i comandanti dell'esercito d'occupazione a Roma e i nostri.

Noi avevamo citato in prova il precedente della convenzione del 1861, che fu appunto di questo genere; ma perchè i comandanti delle truppe potessero trattare efficacemente questa materia, studiare i modi coi quali si possono impedire le incursioni delle orde brigantesche nelle provincie meridionali, era mestieri che i due Governi s'intendessero per impartire loro le istruzioni medesime e per determinare le loro attribuzioni.

L'onorevole Rattazzi disse che una simile convenzione era stata a lui offerta, e ch'egli aveva creduto di non accettarla. Io non posso non prestare fede alle sue parole, sebbene nel Ministero non si trovi alcuna traccia di queste negoziazioni; forse egli credette che gli accordi militari non potessero avere alcuna efficacia alla repressione del brigantaggio. Io spero

che l'avranno, ma quand' anche quest' efficacia fosse minore di quella che possiamo sperare, credo che un gran bene ne verrebbe sempre nell'opinione pubblica, specialmente nella opinione degli abitatori delle provincie limitrofe al territorio occupato dai Francesi.

Imperocchè una delle più deplorabili conseguenze dell' incursione dei briganti nel nostro territorio, si è l'opinione che la Francia non solo assista come spettatrice indifferente, ma quasi si compiaccia che sorgano imbarazzi alla costituzione definitiva del Regno Italico.

Io protesto altamente contro questa supposizione, ma non posso negare che, favoreggiata dai nostri avversari, non serpeggi presso quelle popolazioni.

Laonde oltre lo scopo di reprimere il brigantaggio mi pare che si possa ottenere il vantaggio di dimostrare che nella Francia è vivissimo il desiderio di cooperare al compimento dei nostri destini.

Dopo aver brevemente toccato questi due punti accessori, ritorno alla questione principale.

Nella tornata di ieri ho esposto la parte storica di questa questione dall'epoca del memorabile voto emesso da questa Camera il giorno 29 aprile 1861 fino ad oggi. Ora qual è la posizione nella quale ci troviamo riguardo alla questione romana?

Dirimetto all'Italia noi manteniamo fermamente e inalterabilmente il principio del diritto nazionale. Dirimetto a Roma noi, seguendo il voto del Parlamento, siamo pronti ad assicurare al pontefice la sua indipendenza spirituale, a dargli tutte le guarentigie di libertà, a porgere ogni tranquillità alle coscienze dei cattolici. Rispetto alla Francia noi abbiamo dichiarato che siamo sempre pronti a negoziare sul principio del non intervento. Se la Francia crede opportuno di riprendere quelle pratiche, noi siamo lieti di trattare; siamo pronti a prendere altresì l'iniziativa, ma intendiamo di scegliere il momento in cui le trattative ci offrano

ogni probabilità di approssimarci alla soluzione del grande problema.

Tale, o signori, è la posizione semplice e netta del Ministero su questa questione.

Ma l'indugio a questa soluzione, se per una parte è grandemente deplorabile, si può egli dire in tutto sfavorevole alla causa d'Italia? Signori, io credo di no.

Se guardate Roma voi vedrete che essa si sforza di confondere l'indipendenza del pontefice con la sua dominazione temporale, e di dare a questa il carattere di un principio dogmatico. Niuno ignora come un anno fa fosse tenuta in Roma una specie di concilio dell'episcopato, e come vi fosse formulata una dichiarazione di questa sentenza. Ma l'episcopato dovette esso medesimo arrestarsi dinanzi alla forza della verità, perchè quando ad un dogma si aggiunge la parola *quasi* si distrugge il dogma stesso; e le ragioni del pronunziato non possono più essere che ragioni di opportunità, e come tali soggette al criterio ed alla discussione di tutti.

Io non credo che la Corte di Roma da parte sua con l'inflessibilità ad ogni transazione, con gli sforzi che fa in ogni guisa di perturbare la quiete delle provincie italiane, con le imprecazioni e con gli sdegni indecorosi alla sua alta autorità, acquisti proseliti alla propria causa; credo invece che ciò le tolga dei fautori di buona fede, e che l'attitudine sempre calma, sempre temperata del Governo italiano gli cattivi ognora più l'opinione dei cattolici di buona fede nell'Europa. Io credo che questa nostra attitudine sia una delle forze morali più potenti che ci condurranno alla conclusione di questa grande questione.

Che se dalla parte spirituale voi volgete lo sguardo, o signori, alla parte temporale, chi è che non vegga l'influsso inevitabile che il Regno Italico deve esercitare sopra Roma da tutte le parti? Noi, o signori, con la libertà le facciamo assedio, la rapiamo con la forza della nostra attrazione. La

stampa, le strade ferrate, le discussioni, l'esempio delle libere istituzioni fa sì che lo spirito italiano penetri in Roma da ogni parte, e credo che quest'apparecchio non sia senza grande efficacia sui futuri destini di quella città.

Che se da Roma noi ci volgiamo alla Francia, io dico chiaramente che dalla occupazione francese risultano tre contraddizioni flagranti.

La Francia, o signori, è la nazione che rappresenta più spiccatamente quei principii liberali che sogliansi chiamare principii del 1789. Ora, che cosa fa essa in Roma? Essa difende i principii opposti a quelli della sua naturale indole e costituzione; essa difende un principio feudale, imperocchè io stimo che il concetto del dominio temporale come guarentigia dell'indipendenza spirituale del pontefice sia una idea sorta dai tempi di mezzo, nei quali la libertà non si poteva concepire disgiunta dalla proprietà territoriale. Questa idea si è lungo tempo mantenuta in Europa, ma, la Dio mercè, il lume della civiltà ogni giorno più diffondendosi, le sostituisce il concetto che l'uomo può essere perfettamente libero ed esercitare un'autorità morale sopra le coscienze, senza che per questo gli sia necessario un territorio da possedere e sudditi su cui imperare. (*Bene! Bravo!*)

La Francia ha proclamato il principio del non intervento. Questo principio ha cercato di farlo prevalere in tutte le grandi questioni e l'altro ieri il mio onorevole amico Boncompagni vi citava alcuni brani di una corrispondenza diplomatica francese dell'epoca del Congresso di Lubiana, nella quale si riconosceva dalla Francia l'importanza vitale di questo principio.

Ebbene, che cosa fa la Francia in Roma? La Francia in Roma è costretta a dar l'esempio della violazione continua di quel principio, che è il fondamento della sua politica estera.

Finalmente, o signori, io credo che tra i titoli di gloria dell'imperatore Napoleone, uno certamente dei più splendidi sia quello di avere stesa la mano all'Italia e di averla aiutata

a risorgere. L'aver condotto in Italia i suoi soldati, l'aver versato il sangue e i tesori della Francia per noi, l'aver cooperato potentemente alla redenzione d'Italia, è, lo ripeto, uno dei più bei titoli della sua gloria, uno degli argomenti più potenti della consolidazione della sua dinastia.

Ora che cosa fa la Francia in Roma? La Francia in Roma impedisce il compimento di quell'opera per cui ha versato sangue e tesori.

Adunque la Francia propugnatrice dei principii dell'89 li combatte a Roma difendendo un Governo che ne è la negazione; sostenitrice del principio di non intervento, essa lo viola col suo esempio; cooperatrice potente dell'indipendenza italiana, essa impedisce il compimento della sua grande impresa. (*Bravissimo! — Segni di approvazione a destra ed a sinistra*)

Ora io credo, o signori, che la durata di queste contraddizioni non possa essere perenne e che l'imperatore Napoleone lo senta profondamente nell'animo. E se ragioni che esso reputa di alta importanza finora gli impedirono di farle cessare, la durata delle medesime non potrà però essere lunga; egli comprenderà che l'uomo sôrto dalla rivoluzione e che rappresenta i principii di nazionalità in Europa dovrà quandochessia prendere un partito conforme ai suoi principii.

E l'Italia? L'Italia, o signori, in questo tempo ha un grande compito; essa si organizza e consolida le sue forze.

Non bisogna dissimularsi, o signori, che la novità e la grandezza della nostra impresa eccitò gelosie e diffidenze in Europa. Alcuno degli onorevoli oratori che mi hanno preceduto notava assai acconciamente questa situazione; molti uomini fuori d'Italia dubitano che il nuovo edificio non sia ancora solido, molti attendono con ansietà, con desiderio di vederlo compiuto; noi dobbiamo rispondere coi fatti.

Ecco perchè, o signori, io dissi fino da principio della Sessione che il periodo presente era soprattutto un periodo organizzativo, era un periodo nel quale facevamo principal



fondamento nell'opera interna e per sè medesimo, e come mezzo e leva della politica esterna.

Noi, o signori, vi abbiamo presentato alcuni concetti: l'uno è quello del decentramento amministrativo, che solo può conciliare l'unità italiana con la soddisfazione dei bisogni locali, e delle esigenze del paese; l'altro è il restauro delle finanze; il terzo che vi abbiamo accennato, e che a suo tempo il mio onorevole collega ministro di grazia e giustizia <sup>(1)</sup> verrà a svolgervi in alcuni schemi di legge, è il riordinamento dei rapporti della Chiesa con lo Stato.

Noi vi abbiamo dichiarato, o signori, e manterremo la promessa, di presentarvi la legge dello stato civile, del matrimonio civile e quella per regolare le sorti delle corporazioni religiose, e per determinare le questioni relative all'asse ecclesiastico. Io mi affretto a dichiarare che la soluzione di siffatte questioni sarà informata ai principii della giustizia e della libertà, non già a sentimento di violenza e di reazione. Noi vogliamo mostrare ancora in questa occasione all'Europa che le ire di Roma e le sue guerre non possono farci deviare dal retto sentiero, e che noi siamo moderati perchè siamo forti. (*Bene! Bravo!*)

Ora, o signori, se a noi sarà dato di condurre a termine in un tempo non remoto queste impresa, di poter applicare all'ordinamento del regno queste idee, senza escludere altri miglioramenti, dei quali sarebbe prematuro ora parlare, parmi che noi avremo fatto un'opera sommamente utile non solo al benessere e alla quiete d'Italia, ma un'opera utile eziandio ad accrescere la nostra riputazione e la nostra influenza al di fuori, e procacciarci quell'autorità, la quale compete all'Italia per la sua grandezza e per la sua dignità in tutti gli eventi politici.

Ma si è fatta una obbiezione altra volta in questa Camera, e fuori, la quale conviene affrontare.

(<sup>1</sup>) L'onorevole avvocato Giuseppe Pisanelli.

Si è detto: l'opera vostra è vana, voi non potrete organizzarvi che da Roma; da Torino non si organizza l'Italia.

Signori, se si dice che l'Italia non sarà veramente costituita che a Roma, io lo concedo; se si dice che vi saranno talune difficoltà maggiori a costituirla da un punto estremo che non dal centro della penisola, io ancora ne convengo; ma se si volesse negare la possibilità di costituire l'Italia da qualunque punto di essa, io lo contrasto recisamente. (*Segni d'approvazione*).

La situazione topografica d'una città non è l'elemento predominante nell'organizzazione del regno, ma la volontà dei popoli, la saggezza dei Parlamenti, la fermezza e l'energia dei governanti; ed io non esito perciò a dire che qualunque siano le difficoltà che possano frapporsi al compimento della nostra impresa, io credo che di qui si possa organizzare l'Italia, e che il divenire essa solida e forte sarà il mezzo più potente per giungere al conseguimento di Roma. (*Segni generali di approvazione*).

Vi è un altro punto di vista, che secondo me è importante, relativo alla questione romana. Io stimo che la Camera mi permetterà di svolgerlo brevemente.

Il compimento dei nostri voti può ottenersi non solo trattando direttamente la questione romana, ma collegandola alle combinazioni della politica europea.

L'onorevole mio amico, il ministro degli affari esteri <sup>(1)</sup>, fece un paragone tra la situazione del Piemonte dopo la prima guerra dell'indipendenza e quella dell'Italia d'oggi. Egli aveva perfettamente ragione.

Il Piemonte, tenendo ferma la sua bandiera nazionale, intento a formare l'Italia, ne cercò la soluzione in tutte le questioni europee, che venivano in quel tempo a sorgere da ogni parte. Tale è pure il nostro proposito.

(1) L'onorevole Emilio Visconti-Venosta.

Signori, il movimento italiano ebbe una nota caratteristica e speciale, la quale, secondo me, si riflette eziandio nell'indirizzo degli affari esteri. Il movimento italiano fu il risultato dell'alleanza della monarchia con la libertà. Esso ha conciliato insieme l'elemento conservatore più prudente, quello che più s'attiene alle tradizioni del passato con le aspirazioni le più vive della democrazia. (*Bene!*)

Due soli partiti, esigui di numero e di forze, restano all'infuori di questo grande movimento: l'uno che fa della rivoluzione fine, non mezzo; l'altro che concentra tutti i suoi affetti nel municipio. Fuori di questi due partiti, tutti gli altri trovano ampio campo all'ombra della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. (*Vivi segni d'approvazione.*)

Ora questa alleanza dell'elemento conservatore coll'elemento democratico della monarchia e della tradizione con le aspirazioni liberali e nazionali, quest'alleanza, dico, che è il segno caratteristico del movimento italiano dal 1859 in poi si riflette e si riproduce nella politica estera.

Noi, o signori, non disconosciamo i trattati esistenti, noi rispettiamo le condizioni di fatto che troviamo in Europa, noi non siamo novatori assoluti ed impazienti, ma rappresentiamo nel concerto delle potenze principii di libertà e di nazionalità; e noi siamo tanto più autorevoli nel propugnarli e difenderli, quanto che ci appuntiamo in ciò che vi ha di più augusto e di più tradizionale.

Signori, noi abbiamo una grande libertà di scelta nelle nostre alleanze, ma certamente le due che ci si presentano le più ovvie e le più naturali sono quelle della Francia e dell'Inghilterra.

L'Inghilterra che fu sempre la patria della libertà, in questi ultimi tempi ha dato un esempio meraviglioso di quello che può l'opinione pubblica sopra la sua condotta politica. Essa ha saputo fare al principio di nazionalità nelle Isole Jonie una di quelle concessioni di cui i suoi nemici la credevano incapace. (*Bene!*)

Io non ho d'uopo di ricordare tutti i vincoli che alla Francia ci legano, ed ho troppa fede nella saggezza delle due nazioni per temere che questi vincoli vengano mai ad allontanarsi.

**Presidente.** La voce dell'oratore apparisce alquanto affaticata. Vorrebbe egli riposare?

*Molte voci.* Si riposi! Si riposi!

*(La seduta è sospesa per cinque minuti).*

**Presidente.** Il presidente del Consiglio dei ministri ha la parola per continuare il suo discorso.

**Minghetti, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.** Io vi ho esposto, o signori, quali sieno i principii che governano la politica estera del Ministero presente. Voi vedete agevolmente per voi stessi quante questioni possono sorgere e offerirci propizia opportunità, senza che io mi addentri in maggiori spiegazioni.

Nel farci rappresentanti dei principii di libertà e di nazionalità, nel partecipare alle grandi questioni europee, noi abbiamo fede di trovare occasione per risolvere eziandio quelle che si riferiscono al compimento dell'Italia. Non è adunque soltanto con le trattative dirette che noi speriamo di giungere a sciogliere il problema di Roma, ma collegandolo eziandio alle altre questioni di politica estera che possono sorgere.

Ognuna di queste questioni, o signori, sarà da noi trattata sotto duplice aspetto, in sè stessa, secondo i principii che vi ho indicato, ed eziandio allo scopo del compimento dei nostri voti.

Ma a qual punto siamo noi nella questione della Polonia? Io ne dirò poche parole, poichè già il ministro degli affari esteri diede, a mio avviso, sufficienti spiegazioni sulla condotta del Governo.

Si è detto che noi non eravamo entrati in questa questione se non dopo esserci stati invitati; si disse anzi di più: spinti dalle potenze occidentali.

Quest'accusa è al tutto insussistente. Per convincervi della sua falsità voi non avete che a leggere il dispaccio del conte Pasolini del 21 marzo 1863 al nostro ministro a Londra. Colà vedrete che quando per la prima l'Inghilterra si rivolgeva a noi per associarci alle sue pratiche, noi spontaneamente ci eravamo fatti interpreti di quell'opinione pubblica, la quale trovò poi un'eco in questo Parlamento.

« Les sentiments exprimés dans cette occasion (diceva l'onorevole Pasolini) par le comte Russell sont de tout point conformes aux nôtres. Avant d'avoir officiellement connaissance de l'attitude de l'Angleterre dans cette question, le Gouvernement du Roi s'est trouvé à même d'exprimer sur cet objet une opinion tout à fait semblable ».

L'Italia dunque non ha aspettato di essere invitata e sospinta, come si vorrebbe far credere, prima di fare un passo in questa questione, ma essa lo fece di suo spontaneo moto, e lo fece con quei riguardi che si convengono ad una potenza dalla quale avevamo avuto prove di simpatia, ma nello stesso tempo con quella franchezza che si addiceva ai nostri principii.

Ma, si dice, se così fu per lo passato, voi non vi trovate al presente nell'accordo delle tre grandi potenze, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, sopra questa questione.

Prima di tutto io noterò che il primo accordo loro consisteva nella simultaneità della presentazione di tre note; ma quanto al concetto delle note medesime, quanto al punto di partenza dal quale ognuna prendeva le mosse, io ci veggio notevole discrepanza.

Ma poniamo questo accordo concluso sopra i sei punti dei quali recentemente si è parlato. Io domando se conveniva all'Italia il prender parte diretta in queste negoziazioni, il farsi porgitrice di domande le quali si limiterebbero a poco più che a riforme amministrative.

L'Italia, a parer mio, non avrebbe potuto prendere parte diretta in simili proteste senza compromettere gravemente

l'avvenire di quelle questioni che più da vicino la interessano. (*Segni d'approvazione a destra ed al centro*).

Io credo di non aver bisogno di spiegare più chiaramente il mio concetto, e sono persuaso che ognuno di voi comprende come facilmente un'altra potenza avrebbe potuto offrire ad altre provincie quelle stesse condizioni in cambio della nazionalità che esse reclamano. (*Bravo!*)

Se, adunque, nel primo caso conveniva al Governo di prendere spontanea iniziativa, e di rappresentare all'Imperatore di Russia il sentimento dell'opinione pubblica in Italia, altrettanto nel secondo caso la riserva era prudente.

Ma si è detto da uno degli onorevoli interpellanti: che farete voi nelle contingenze avvenire nella Polonia?

Noi, o signori, non siamo di quelli che, non potendo ottenere il tutto, rifiutino una parte. Se delle concessioni saranno ottenute dalla Francia, dall'Austria e dall'Inghilterra su questi punti, noi ci rallegreremo qualora esse apportino qualche sollievo ai gravi mali della Polonia; ma se, come è più probabile, questi tentativi non fossero efficaci; se, o dall'una parte si rifiutasse di accettare le proposte, o esse non recassero quell'efficace rimedio che se ne spera; se questa questione dovesse entrare in una terza fase, in cui si sollevasse a più alti principii, allora sarebbe il tempo nel quale l'Italia potrebbe far sentire la sua voce, e la potrebbe far sentire tanto più francamente, quanto che il suo contegno verso la Russia non è stato aspro nè scortese, e che essa non ha preso parte nelle trattative, che sarebbero tornate a vuoto. (*Movimenti di approvazione*).

Si è citato ieri contro di noi l'esempio della spedizione in Crimea. Ma a me pare che quest'esempio, lungi dall'esserci contrario, ribadisca invece quell'opinione che ho espressa testè. Forse che il Piemonte cominciò la sua partecipazione quando si trattavano le questioni dei Luoghi Santi e del principe Mentshikoff?

Forsechè esso si affrettò a metter voce in quelle vertenze? No, signori. Il Piemonte aspettò il momento opportuno, e la guerra era già cominciata allorquando esso entrò nella lega delle potenze, allorquando portò i suoi valorosi soldati in quelle lontane regioni, dove si coprirono di gloria. (*Bene!*) La politica che allora tenne il Piemonte fu la vera e la buona; ma la politica che al primo sorgere di ogni questione volesse mescolarsene ed inframmettersi, senza riguardo alla sua indole, alla situazione in cui è posta, non ne sarebbe, a mio avviso, che la parodia. (*Bravo! Bene!*)

Non è già con l'affaccendarsi, con l'inframmettersi ad ogni momento in tutte le questioni, ma col sapere scegliere le opportunità, afferrarle con franchezza, seguire la propria via con sollecitudine e con dignità che si può giungere ad esercitare un'influenza decisiva. (*Bene!*)

Signori, mi confido d'averlo, per quanto era in me, purgato il Ministero delle taccie che gli furono apposte nelle questioni estere. Credo di avervi mostrato che il Ministero tenne una condotta ragionevole, e si conformerà sempre in tutte le grandi questioni ai principii che ha esposto.

Ora entrereò a parlare più brevemente, ma pure entrereò a parlare ancora della questione interna, sebbene, e nei discorsi che ho avuto l'onore di fare in questo Parlamento in varie occasioni e testè ancora, abbia adombrato quali erano i concetti che informavano la condotta del Ministero presente.

Affronterò da principio la questione delle associazioni. (*Segni di attenzione*).

Io cerco indarno, o signori, in qual parte di questa questione il mio onorevole amico il ministro dell'interno non sia stato coerente alle opinioni ch'egli ha espresse. Egli non ha negata mai al Governo la facoltà di sciogliere le associazioni, egli ha sempre riconosciuto che ogni qual volta l'ordine e la sicurezza pubblica potevano essere compromessi, un diritto il quale non è determinato da una legge speciale incontra dinanzi a sè il diritto comune.

E non è vero che tale dichiarazione egli abbia aspettato a farla due giorni or sono in Parlamento, imperocchè la questione fu una delle prime che si agitarono nel Consiglio dei ministri, ove fu unanime il voto che dovesse mantenersi fermo il decreto del 20 agosto; e questa deliberazione fu notificata con una circolare del ministro dell' interno a tutti i suoi agenti, e fu resa di pubblica ragione.

Non poteva dunque esservi dubbio sulla sua ferma e risoluta volontà di mantenere questo diritto inviolato nel Governo, poichè uno dei suoi primi atti fu quello di confermare il decreto al quale l'onorevole Rattazzi ha fatto allusione.

Ma quale, ci si domanda, è il pensiero del Governo intorno alla legge sulle associazioni? Noi crediamo ch'essa sia utile e, diremo, anzi necessaria: ma crediamo che se per una parte essa può regolare l'esercizio dell'azione governativa, per l'altra parte è molto maggiormente richiesta a tutela e garanzia della libertà individuale. Imperocchè quando un diritto, come io diceva testè, non è determinato, ed ha solo di fronte il diritto comune, resta più facile al Governo di poter mettere ostacolo a quella libertà individuale che noi desideriamo sia la più ampia possibile nei limiti della legge e dell'ordine pubblico.

Dunque, se vi ha differenza d'opinione tra l'onorevole mio amico il ministro dell' interno e l'onorevole preopinante, non è già sull'utilità della legge sulle associazioni, ma in ciò piuttosto che il preopinante la considera per avventura sotto l'aspetto di un presidio governativo e di una legge di occasione, mentre il mio onorevole collega la riguarda come una garanzia del diritto individuale e come una delle leggi le quali debbono formare il complemento del nostro Statuto costituzionale.

Tale è il concetto ch'egli si forma della legge delle associazioni, la quale per conseguenza dovrà venire in discussione, come dovranno venire in discussione altre leggi complementarie delle nostre istituzioni, ma essa non è così urgente



che debba anticiparsi sopra le leggi di finanza, (*Bene! a destra*) delle quali noi tutti riconosciamo l'immediata necessità.

Inoltre molte disposizioni di quella legge possono essere introdotte nel Codice penale e anche nella legge di pubblica sicurezza. Ad ogni modo, se una legge sulle associazioni vuol farsi, ed è utile e buono che si faccia, noi non vi riconosciamo tale una urgenza da doverla anteporre alle altre leggi che sono sottoposte alle vostre considerazioni.

Io ho udito ieri un prolisso e dotto ragionamento sopra i pericoli dell'invasione del potere parlamentare nelle attribuzioni del potere esecutivo. Partecipo intieramente alle teoriche che furono qui ieri enunciate.

Credo che la forza e il vigore delle istituzioni costituzionali stia, come si diceva, appunto in ciò che ogni potere rimanga entro i limiti e nelle prerogative che gli sono dallo Statuto concesse. Nè ciò solamente, ma noi siamo gelosi quant'altri mai del potere esecutivo, inquantochè esso è emanazione del potere sovrano. Ma io confesso, o signori, che udendo quella dotta argomentazione io chiedevo a me stesso: dove mai, in che abbiamo noi violato queste prerogative? Quando abbiamo lasciato che il potere parlamentare invadesse le prerogative del potere esecutivo?

Io dirò francamente che mi ricordo una sola occasione in cui la Camera realmente invase le attribuzioni del potere esecutivo, e questa fu quando, presentatosi a quest'assemblea un contratto già stipulato, si permise che il Parlamento non solo lo ripudiasse, ma vi sostituisse un altro contratto.

Questa, signori, fu una vera invasione delle prerogative del potere esecutivo: (*Bisbiglio al centro sinistro — Segni di approvazione in vari lati della Camera*) ma essa non ebbe luogo sotto la presente amministrazione.

**Bertani.** I vostri furono i gaudenti.

**Presidente.** Non ha la parola.

**Minghetti,** *presidente del Consiglio, ministro delle finanze.* Io non ho votato.

**Bertani.** Il Consiglio d'amministrazione fu composto di una maggioranza vostra.

**Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze.** L'onorevole Rattazzi esemplificando ci accusava di due colpe, ma per verità i suoi esempi erano male scelti.

Egli diceva: voi avete accettato il credito fondiario, ne avete fatto uno dei perni del vostro disegno finanziario, e poi, temendo che la Camera non lo approvasse, l'avete abbandonato.

Prima di tutto ripeterò ciò che credo aver detto a sazietà: che io non ho mai fatto del credito fondiario uno dei perni del nostro sistema finanziario. Come dissi altra volta, credo che questa istituzione sia molto utile, credo che coloro che l'attaccano si adombrano per avventura di pericoli che non sono sussistenti, od almeno che non sono così gravi come credono, e che certo s'incontrano in tutte le istituzioni di credito. Ma dal lodare un'istituzione, dall'accettare un contratto, al farne uno dei perni del piano finanziario, vi è per verità un intervallo immenso. Credo che l'Italia abbia bisogno di ordinare le proprie finanze rapidamente; credo che a questo fine possono contribuire molte istituzioni di credito, e fra esse il credito fondiario, specialmente per la vendita dei beni demaniali, ma non esito dire che anche senza questa istituzione l'Italia potrebbe condurre a termine la ristaurazione delle proprie finanze.

Del resto, quale fu la mia condotta in questa materia?

Ho accettato il contratto il quale era stato stipulato dall'amministrazione precedente, l'ho presentato al Parlamento, lo mantengo ancora.

Spero non lontano il giorno, nel quale il credito fondiario potrà discutersi ed essere votato dalla Camera; e credo di più che la maggioranza sarà favorevole a quell'istituzione; ma torno a ripetere che se accordassi alla legge del credito fondiario la precedenza sulle leggi d'imposta, sulle leggi amministrative, provinciale e comunale, io crederei

mancare al mio debito, ai principii da me costantemente professati, indipendentemente da qualunque considerazione sulla maggiore o minore probabilità che abbia questo progetto d'essere approvato dal Parlamento.

V'è una seconda accusa che mi tocca più direttamente, voglio dire, l'abbandono del sistema regionale. Io mi inganno, o signori, dicendo che tocca me solo; il mio onorevole amico, il ministro dell'interno, (1) fu partecipe allora con me nelle idee e negli studi preparatori che furono fatti di quella legge. Egli consentiva meco pienamente in allora, nè oggi vorrà contraddirmi.

Noi dunque, o signori, abbiamo opinato pel sistema regionale, ed anzi io sono lieto, o signori, che l'onorevole deputato Rattazzi mi abbia offerto occasione di dire alcune parole su questo argomento.

Io prego la Camera di ricordare quel tempo nel quale avendo io l'onore di reggere il Ministero dell'interno presentai un complesso generale di leggi pel riordinamento amministrativo del regno. Forse quel complesso era troppo vasto, forse era meglio allora procedere alle riforme partitamente, anzichè portarle sinteticamente coordinate in una serie di leggi; ad ogni modo la quantità delle leggi fu tale che le discussioni degli Uffici si prolungarono d'assai e la Sessione fu protratta, ed io uscii dal Ministero, prima che si potessero discutere. Ma la Camera ricorderà che allorchando io aveva l'onore di presentarle quelle leggi, io dichiarava formalmente ed esplicitamente, e non avrei che a riprendere il mio discorso di quell'epoca per dimostrarlo, che la vera base del mio sistema amministrativo, la vera base del discentramento era la provincia.

Soggiungeva bensì che molte utili imprese potevano sorgere dal consorzio delle provincie; che essendo le leggi e le tradizioni diverse nelle varie parti d'Italia, mi pareva

(1) L'onorevole Ubaldino Peruzzi.

utile e conveniente il raggruppare più provincie e il delegare una grande autorità governativa a colui che avesse a reggerle.

Ma la Camera mi renderà questa testimonianza che io presentava il sistema regionale come un sistema di trapasso dalla diversità assoluta dei sistemi amministrativi e legislativi alla unificazione completa.

Io diceva: questo sistema può essere una prova, ma soprattutto è un espediente di opportunità; esso è il mezzo per trapassare dalle condizioni in cui si trovava l'Italia divisa in tanti Stati a quella unità amministrativa che corrisponderà un giorno all'unità politica.

Ora, o signori, quella opinione che ho professato allora io non l'ho abbandonata. Io credo che molti attriti si sarebbero evitati, molte facilità portate alla unificazione se quella via si fosse seguita. Io credo che come mezzo di trapasso essa poteva risparmiare molti malcontenti, molte recriminazioni che sventuratamente abbiamo udito e che avevano pur troppo fondamento di ragione. (*Vivi segni di approvazione a destra ed a sinistra*).

Ma quando, uscito io dal Ministero, furono le varie parti dell'amministrazione in altro modo, e per altre leggi unificate, quando venendo noi al potere trovammo quest'opera di unificazione già molto inoltrata, malgrado quegli attriti e quei malcontenti che volevamo evitare, chi, o signori, penserebbe oggi a riproporvi il mezzo di trapasso? (*Bravo!*) Io credo pertanto che sarebbe fuor di proposito ora riproporre il sistema regionale, giacchè quelle ragioni che ne rendevano allora opportuna l'attuazione la renderebbero inopportuna oggi; e la vera logica sta, a mio avviso, in noi che ne eravamo allora propugnatori, e che oggi ci siamo contentati di portare sulle provincie tutte le maggiori possibili attribuzioni, e di dare ad esse la maggior vita, il maggior vigore e il maggior discentramento.

Io credo, signori, che la regione, nel senso governativo, non potrà per avventura più ricomparire, ma credo nondi-

meno che potrà costituirsi in avvenire, non già per opera o per iniziativa del Governo, ma per opera e per iniziativa spontanea delle provincie.

Imperocchè quando le provincie saranno dotate di larghe attribuzioni, quando avranno un largo compito da adempiere, quando saranno libere di associarsi fra loro per grandi lavori, per utili intraprese di opere pubbliche e di studi, le provincie sentiranno tutta la importanza e la utilità di associarsi fra loro in naturali e permanenti consorzi.

Intanto, noi, come diceva, procediamo fermamente alla ricostituzione delle provincie, a dare alle provincie grandi attribuzioni e grandi libertà, a renderle effettivamente un ente morale, il quale provveda a quegli interessi locali che hanno sì larga parte nella vita della nazione.

In ciò il nostro sistema principalmente si differenzia da quello che fu opera del Ministero del 1859. Imperocchè la legge comunale, se per alcune parti può aver d'uopo di correzione, per altri riguardi ha molti lati pregevoli; nè io fui scarso, fin da quando ne proposi la riforma, nel tributarle i debiti encomi. Ma la parte debole di quel sistema è quella che si riferisce alla provincia, la quale non fu posta nella condizione che le compete, alla quale non furono date quelle attribuzioni e quegli uffici che solo sono il nesso di un efficace decentramento, poichè il comune è troppo piccolo, e non può avere vigore di azione e copia di mezzi sufficienti per resistere alla ingerenza soverchia dello Stato.

Ora, o signori, voi potete dalle mie parole scorgere l'importanza che noi annettiamo a che la legge comunale e provinciale possa essere sollecitamente votata, perchè non solo noi riteniamo che sia questo il vero ed efficace mezzo di decentramento, ma perchè nell'atto che siamo disposti a chiedere al paese dei grandi sacrifici, noi dobbiamo ancora mostrare efficacemente che vogliamo dargli delle grandi libertà.

E ancora, la legge comunale e provinciale non è importante solo sotto il rapporto che accennava testè, ma eziandio

sotto il rapporto finanziario. Imperocchè una parte non lieve di quelle riforme che sono venute delineando nell'esposizione finanziaria alla quale l'onorevole Rattazzi ieri faceva allusione, non potrà effettuarsi se non allorquando certi servizi pubblici saranno dal centro ripartiti nelle varie località del paese.

E qui, o signori, io sarei chiamato a rispondere all'onorevole preopinante sopra la materia delle finanze.

Ma in verità le accuse che mi mosse l'onorevole preopinante sono tali che difficilmente io potrei ribatterle seriamente.

Io non so come dopo tre mesi da che ebbi l'onore di presentare quel piano finanziario al Parlamento, quel piano che comprendeva un'opera, ed assidua, di quattro anni, come dopo tre mesi, io dico, si possa giudicare della sua mala riuscita.

Io non so come si possa argomentare oggi sul probabile gittare che faranno le entrate, sulla probabile entità delle economie, sulle probabili risorse che daranno le imposte che noi non abbiamo ancora votate. Ma io mi rallegro grandemente quando penso che i capitalisti di Europa sono di una opinione diversa di quella dell'onorevole preopinante; imperocchè se in loro nascesse dubbio che il piano che io ho avuto l'onore di proporvi è ineffettuabile, e che in me non fosse la piena fede e la ferma risoluzione di condurlo a termine, essi non ci avrebbero dato quel credito di cui abbiamo tanto profittato, non ce lo conserverebbero, ed ora noi non vedremmo in mezzo alle oscillazioni le quali hanno colpito tutti i valori d'Europa la rendita italiana tenersi più ferma di tutte le altre, non ostante che abbiamo gettato sul mercato una copia immensa di titoli.

Questo prova, o signori, che i capitalisti d'Europa i quali più che alla politica badano alla questione finanziaria, sono persuasi non solo che il piano che ho avuto l'onore di delinearvi era attuabile, ma che abbiamo volontà e forza per

condurlo a buon fine. Perciò di queste leggi noi abbiamo fatto una questione di gabinetto, e non l'abbiamo fatta solo a dirimpetto delle questioni fondamentali di principio, ma l'abbiamo fatta ancora rispetto al tempo della loro attuazione, imperocchè abbiamo stimato che il tempo in questa parte è di somma importanza, e che il perderlo, non solo ci arrecherebbe una diminuzione notevole di rendita, ma, quello ch'è più, ci toglierebbe quel credito di cui abbiamo bisogno per condurre a termine l'opera nostra.

L'onorevole Rattazzi diceva ieri che la Camera ha perduto tutto questo tempo senza alcun frutto. In verità io non posso consentire nella sua opinione. Chiama egli aver perduto il tempo l'aver votato il bilancio del 1863 e quello passivo del 1864?

Io lo prego a considerare quale sia stato l'andamento delle nazioni le quali sono uscite da un movimento rivoluzionario, e quanto tempo abbiano passato prima di poter giungere a formare un bilancio.

Riguardi il Belgio, che, se non erro, vi impiegò cinque anni; riguardi la Spagna, la quale dopo dieci anni non aveva ancora potuto votare un bilancio regolarmente.

Ebbene, l'Italia ha dato quest'esempio di aver votato, non dirò accuratamente, non dirò perfettamente, chè l'opera d'un bilancio è tale da richiedere lunghissimi e ripetuti lavori, ma infine d'aver votato di già un bilancio, e d'essere in questa parte rientrata nella regolarità delle istituzioni costituzionali.

Vado convinto che quest'esempio abbia non poco contribuito a mantenerci presso i capitalisti esteri e presso le altre nazioni quel credito il quale ci onoriamo d'aver acquistato. *(Segni generali di approvazione).*

Signori, io non voglio abusare più lungamente della vostra attenzione.

Due volte voi ci avete dato prove di confidenza; la prima volta quando si trattò del prestito; la seconda volta ap-

punto nella votazione del bilancio. Nondimeno questi voti poterono essere dati ancora con qualche riserva.

Le urgenze amministrative, la necessità del regolare l'andamento della cosa pubblica poterono spingere taluno per avventura a darci il suo suffragio, sebbene nel suo animo esso nutrisse qualche dubbio intorno alla politica nostra interna ed esterna.

Ora, o signori, è venuta un'occasione nella quale, indipendentemente da queste considerazioni, voi siete chiamati a giudicarci. Io credo di avervi nettamente esposte le nostre idee sopra tutte le questioni più importanti sì interne che esterne; io credo l'opera di sei mesi e l'espressione dei principii e dei sentimenti che noi vogliamo far prevalere siano bastevoli perchè la Camera c'infligga un voto di biasimo, o ci dia un voto di fiducia.

Sì, o signori, noi vi chiediamo un voto di fiducia, perchè io credo che sarebbe molto meglio deporre il potere, di quello che rimanervi senza una solida base. Noi abbiamo bisogno di un voto di fiducia senza ambagi e senza incertezze (*Bravo! Bene! a destra ed al centro*) per avere quella forza la quale ci è necessaria per continuare l'opera che abbiamo intrapresa.

Io confesso che ho desiderato lungamente che quest'occasione venisse. Non solo l'ho desiderata, ma aggiungerò ancora che ho avuto sempre una speranza, la quale nel corso di questa discussione si è fortemente, e con mio grande compiacimento, rinvigorita.

Io ho sperato e spero che quell'antica maggioranza, la quale combattè lungamente sotto la stessa bandiera, quella maggioranza che si trovò sempre solidale nei grandi voti politici che diede questo Parlamento nelle occasioni le più solenni, deposto ogni dubbio, dimenticato ogni dissidio, si stringerà tutta in un fascio per aiutarci, per sorreggerci, per darci la forza di condurre l'Italia al compimento dei propri destini. (*Applausi prolungati*).



Per fatto personale risponde all'onorevole Rattazzi:

**L**LA CAMERA non creda che io entri nel campo delle personalità, che l'onorevole deputato Rattazzi ha dischiuso, e largamente dischiuso, (*Bravo!*) come non entrerò nella questione politica che egli ha trattato da ultimo, poichè mi sarebbe mestieri ripetere di nuovo tutto ciò che ieri ed oggi ho esposto, e che l'onorevole preopinante mi sembra aver completamente frainteso.

Io ho presa la parola soltanto per respingere recisamente quello che egli ha detto intorno alla mia disposizione di far parte del suo Ministero. Io ho soltanto dichiarato che non faceva questione di persone, e non avrei avuta difficoltà ad entrare in un'amministrazione della quale egli faceva parte, quando però altri miei amici politici vi fossero parimenti entrati, e quando si fosse mutato il programma in alcuni punti sostanziali. (*Il deputato Rattazzi fa segni negativi*).

Questa è la verità, non altra.

(*Con calore*) Quanto poi all'allusione che l'onorevole Rattazzi ha fatto ad un antecedente della mia vita politica, io gli dirò che non ho nulla nel mio passato di cui possa arrossire.

È vero che io ho servito il Pontefice Pio IX quale ministro; l'ho servito fedelmente, l'ho servito quando tutta l'Italia sperava in lui (*Bravo!*), quando tutta l'Italia l'acclamava come il restauratore della sua libertà e della sua indipendenza. (*Segni d'approvazione — Movimenti*).

Così speravasi nel 1848. Ma il giorno in cui sventuratamente il Pontefice divise la sua causa da quella dell'Italia, il giorno 29 aprile in cui uscì quella enciclica dolorosa che scavò tra la causa nazionale ed il papa un abisso, quel giorno io deposi il potere ed andai soldato nelle file dell'esercito di Carlo Alberto per combattere la guerra dell'indipendenza. (*Scoppio di applausi vivissimi e prolungati*).

**Seduta del 20 giugno 1863.**

Dopo dichiarazione dell'onorevole Sella intorno alle trattative che nello scorso anno ebbero luogo fra gli onorevoli Rattazzi e Minghetti, per comporre un'Amministrazione:

**D**IRÒ alla Camera francamente e schiettamente il mio animo. Io non conosceva punto questa dichiarazione che l'onorevole Sella è venuto a fare, io ne ignorava il contenuto.

La prima parte, per quanto mi ricordo, mi sembra assolutamente esatta. Quanto alla seconda parte, debbo dichiarare che non mi ricordo, ma siccome l'onorevole Sella afferma di avere udito quelle parole, non intendo contrastarglielo, tanto più ch'egli si affretta a soggiungere che per una parte io accennava ad un Ministero dei culti, e per l'altra che per me la questione di portafoglio era una questione assolutamente secondaria, esclusa dalla prima parte delle nostre trattative, la quale doveva vertere sul programma del nuovo Gabinetto, sulle persone che dovevano comporlo, e sopra le altre cose che l'onorevole Sella ha aggiunto.

In questi termini essendo le cose, resta perfettamente vero che non ho accettato di far parte di quell'amministrazione; che io non ho, a mio ricordo, certamente accettato d'essere guardasigilli; questo resta, a mio avviso, provato.

Ho dichiarato, e ripeto, che quando risposi alle parole dette dall'onorevole Rattazzi: « che io aveva accettato, ed era persino disposto ad essere guardasigilli; » quando le contestai, io era nel vero; ma ho detto l'altro giorno, e ripeto oggi, che quando ho pronunziato quelle parole non ho inteso menomamente d'accusare le sue intenzioni, solo di ristabilire un fatto. Ecco quello, che posso dire alla Camera; non una parola di più, non una parola di meno.

*Voci.* Sì! Basta! basta! Bene!

Dichiarazioni sugli ordini del giorno presentati:

**S**OGLIONO, signori, gl'inglesi, che sono maestri di libertà costituzionale, nelle loro importanti discussioni concludere con una mozione in questi termini: il Ministero ha o non ha la fiducia della Camera. Questa è la pratica inglese, che io credo molto migliore e molto preferibile a tutti gli ordini del giorno che esprimono più o meno di voti, di speranze, di conforti, di esortazioni, di dichiarazioni, e quanto altro è stato praticato in molte analoghe circostanze.

Io quindi mi trovo con l'onorevole Chiaves sopra un terreno comune quand'egli desidera che sia ben chiaro, netto ed esplicito il voto che uscirà da questa lunga discussione.

Era naturale, o signori, che dopo sei mesi che la Camera in due diverse Sessioni, ma però continuamente aveva seduto discutendo i bilanci, e dopo sei mesi che il Ministero presente si trovava al potere, era naturale, io dico, che una discussione cominciata sopra un argomento determinato fosse portata sopra argomento più ampio.

Non è già, lo creda l'onorevole Chiaves, che alcuna personalità possa aver avuto influenza sopra la Camera; queste sono miserie delle quali la Camera ha fatto oblio immediatamente, e che non si mescolano punto nella sua determinazione; io di questo sono perfettamente convinto; ma egli è certo che avendo cominciato la questione sul punto dello scioglimento della *solidarietà democratica* di Genova, si è passato, in genere, a discutere le opinioni del Ministero intorno alle associazioni, e così la questione da speciale è divenuta generale. Nè ciò solo, ma l'onorevole Rattazzi, facendo alcuni appunti al Ministero, ha accennato ad altre parti della politica interna, siccome, a cagion d'esempio, a quella rilevantissima dell'organizzazione comunale e provin-

ciale; ha accennato ancora alla parte che riguarda l'andamento delle nostre finanze, parte se vi fu mai vitale, e nella quale se si dubitasse che il Ministero non possa condurre a termine il suo piano, sarebbe errore il sostenerlo quando per ogni altra parte avesse anche ben meritato del paese.

Similmente si è cominciato dalla discussione speciale di ciò che si è fatto in alcuni punti di politica estera, di ciò che risulta nei documenti relativi alla Polonia, e intorno ai richiami fatti contro certi soprusi, contro la presenza di Francesco II in Roma, alla repressione del brigantaggio, alla convenzione militare.

Da questi argomenti speciali si è entrato in una questione molto più vasta, e si è chiesto al Ministero: foste voi fedeli al programma che la Camera ha fatto *sulla questione romana*? Perchè non avete intavolate trattative? Quando intendete di operare? Quali sono insomma i vostri concetti su questa grande questione, e su tutte le altre di politica estera? Quindi, lo ripeto, indipendentemente da ogni questione di persone, che non ha avuto l'ombra d'influenza nell'animo di nessuno in questa Camera; indipendentemente da ciò, la discussione cominciata sopra dei punti speciali è venuta allargandosi e prendendo le proporzioni di un vero giudizio sopra la condotta e sull'indirizzo politico del Ministero all'estero ed all'interno. Ecco perchè giustamente l'onorevole Boncompagni credette di dover mutare il suo ordine del giorno, il quale, nei suoi termini presenti, a dir vero, non comprendo in qual altro modo possa essere interpretato da qualsivoglia sottilità d'ingegno, fuorchè nel modo che suonano le sue parole, cioè che la Camera esprime la sua fiducia nell'indirizzo politico del Ministero.

Ma, se ciò nondimeno vi fosse alcuno di voi, o signori, il quale credesse nel suo animo, votando questo ordine del giorno, di fare riserve contro atti passati, o albergare il dubbio che il Ministero manchi al suo debito per l'avvenire; se egli credesse che noi non meritiamo un vero voto di fi-

ducia, io prego quegli onorevoli deputati che per avventura avessero nell'animo loro tale scrupolo, io li prego di votare recisamente contro l'ordine del giorno. (*Bravo! Bene!*)

D'altra parte io comprendo benissimo come, poichè l'onorevole deputato La Farina ha avuto le spiegazioni che desiderava, tanto sulla questione della *Solidarietà democratica* di Genova, quanto sulle cose estere, egli ha potuto aderire all'ordine del giorno del deputato Boncompagni, di che vivamente lo ringrazio. Imperocchè nell'ordine del giorno Boncompagni è implicitamente incluso ed espressamente contenuto che è approvata la condotta del Governo circa lo scioglimento della *Società democratica* di Genova; inoltre dopo le dichiarazioni del Ministero, la discussione avendo preso, come io dissi, una proporzione molto più ampia di quella che aveva da principio, fu espresso un concetto generale sul diritto di associazione. Similmente l'onorevole Alfieri, in cima al cui pensiero stava che il Ministero dovesse attenersi strettamente a quei voti che il Parlamento ha fatti circa la massima di tutte le nostre questioni, quella di Roma, poichè ha udito confermata questa idea prima dal ministro degli affari esteri, poi più esplicitamente da me, io comprendo perfettamente che egli pure abbia aderito all'ordine del giorno Boncompagni.

Resta adunque inteso che l'ordine del giorno Boncompagni esprime un voto di fiducia nettissimo nel Ministero.

Quando l'onorevole Chiaves, dopo questa dichiarazione, persista nel primitivo ordine del giorno del deputato La Farina, egli con questa speciale distinzione indica una riserva, e il Ministero non può accettarlo. Non può accettarlo, e crede che sia molto meglio il perdere alcuni voti, benchè di uomini assai rispettabili, di quello che avere nel seno della maggioranza una frazione la quale non consuoni perfettamente col programma del Ministero. (*Bravo! Bene!*)

Io credo molto più desiderabile in un Parlamento l'averne una maggioranza forte, la quale, co' suoi voti e co' suoi con-

sigli, appoggi il Ministero, di quello che avere un partito più largo di numero, ma nel quale le idee balenino e trascinino il Ministero per opposte parti.

In questo modo non c'è forza vitale, non c'è quell'impulso che dalla Camera viene al Ministero col suo accordo e che dal Ministero si ripercuote nella Camera e la guida. (*Bravo!*)

Io credo su questo punto di essermi espresso con tutta la chiarezza. Spero che l'onorevole Chiaves non vorrà appuntarmi che io non abbia desiderato la luce. È tempo che si sappia se il Ministero che siede in questi banchi goda la fiducia del Parlamento, e se vi sono delle riserve contro di lui. (*Bravo!*)

Dopo di ciò non mi occorre di dire gli altri motivi pei quali il Ministero accetta l'ordine del giorno Boncompagni e non può accettare se non quello.

Bensi non posso fare a meno di rispondere due parole ad un'idea dell'onorevole Crispi, la quale mi sembra poco giusta.

Egli ha detto: perchè perseguitate voi la parte democratica?

Io credo che dalle nostre dichiarazioni e dai nostri atti nulla di ciò risulti.

Io dissi e ripeto che all'ombra della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, e la parte conservativa e la parte democratica trovano un largo campo per operare al trionfo dei propri principii nei limiti che la legalità impone. Ma, se questa parte democratica vuol imporsi alla maggioranza, (*Mormorio a sinistra*) se essa vuol prendere l'indirizzò della cosa pubblica e sostituirsi al Governo, al quale solo spetta, di accordo coi legittimi poteri dello Stato... (*Interruzioni a sinistra.*)

**Presidente.** Li invito a tacere. Domandino la parola.

**Minghetti,** *presidente del Consiglio, ministro delle finanze...* allora il Governo è costretto a combatterla.

Quanto poi all'onorevole deputato Minervini, che in nome della concordia generale proponeva di passare all'ordine del giorno puro e semplice, io rendo giustizia ai suoi buoni sentimenti, ma gli faccio considerare che il sistema costituzionale sta appunto in ciò che le opinioni diverse vengano a esporsi dinanzi al Parlamento, che si combattano fra di loro e che dopo la discussione ne sorga quel giudizio e quella prova che esprima la volontà legale della nazione.

Egli è perciò che io non mi dorro mai che vi siano dei partiti ben ricisi nel Parlamento; al contrario, me ne compiacio.

V'ha, o signori, una concordia che tutti desideriamo e che, come io accennava dianzi, è la concordia di tutti i partiti nella monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele; ma la concordia che desidera l'onorevole Minervini sarebbe l'annullamento completo di ogni discussione e del sistema costituzionale.

**Minervini.** Domando la parola. (*Vivi segni d'impazienza*).

*Voci.* No! no!

**Minghetti,** *presidente del Consiglio, ministro delle finanze.*

Io concludo che il Ministero accetta l'ordine del giorno del deputato Boncompagni, ed esclude qualunque altro ordine del giorno diverso da quello; e intende che sia, come del resto suonano le sue parole, un voto di fiducia al Ministero.

*Voci numerose.* Bravo! Bene!

Fu poi approvato con votazione nominale l'ordine del giorno Boncompagni: « La Camera esprimendo la sua fiducia nell'indirizzo politico del Ministero, passa ecc. »

(Risposero sì 202, no 58, si astennero 6).

**Delegazione alla Banca Nazionale del servizio del Debito pubblico****SENATO DEL REGNO****Seduta del 19 giugno 1863.****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.**

**Risposta alle interpellanze del senatore Di Revel intorno a certi provvedimenti dati dal Ministero delle finanze per il pagamento degli interessi del Debito pubblico dello Stato per parte della Banca Nazionale:**

**I**o CREDO di poter dare all'onorevole senatore conte Di Revel schiarimenti che sgombreranno dall'animo suo ogni dubbio circa il provvedimento di cui si tratta.

Io non parlerò della legge sopra la riscossione delle imposte, che fu presentata nella Sessione scorsa alla Camera dei Deputati, intorno alla quale per avventura l'onorevole preopinante non fu completamente esatto, e su cui essendo essa ora cessata col cessar della Sessione, nè più essendo stata riprodotta, è inutile che io parli.

Io convengo pienamente che la questione di affidare il servizio della Tesoreria alla Banca, è questione molto grave, e per conseguenza non mi arrischierei certamente, per quanto le mie opinioni potessero inclinare verso questo sistema, di prendere un provvedimento di tal fatta senza che il Parlamento lo avesse sancito.

Dirò di più, che se il provvedimento del quale l'onorevole conte Di Revel ha fatto cenno, avesse potuto in qualche



modo pregiudicare la questione dell'avvenire, essere come egli disse, un avviamento, (e per avviamento intendo quella causa, che realmente comprometta lo stato della questione), io non l'avrei in nessun modo sollecitato; ma la cosa è molto più semplice di quello che a prima vista possa apparire.

Il nostro diritto interno in questa parte dispone che l'amministrazione del debito pubblico ha un cassiere centrale presso la Direzione generale; che tutti i pagamenti sono fatti direttamente da questo cassiere centrale, ovvero per conto suo; che egli infine risponde alla Corte dei conti di tutti i pagamenti che si operano, e così anche di quelli fatti per conto suo, come sarebbero quelli non solo dalle Tesorerie di circondario, ma ben anche dalle case bancarie all'estero e dalla Banca di Napoli.

Ora il provvedimento a cui si allude non ha modificato nè alterato per nulla questa disposizione.

Il cassiere generale della sede di Torino, giacchè non si tratta che di Torino e non d'alcuna altra parte del regno, è e rimane egli solo responsabile del pagamento degli interessi del debito. Ma per un contratto nel quale interviene anche il Ministero, a quella guisa che sono delegate facoltà ad altri uffici ed anche a case bancarie, si è delegata in Torino la Banca Nazionale a fare il servizio del debito pubblico; e questo è esplicitamente dichiarato, poichè nell'atto con cui si dà questo provvedimento si dice che la Banca Nazionale avrà lire 10 mila a titolo di compenso convenuto pel pagamento in Torino degli interessi al 5 per cento o 3 per cento dall'anzidetta Cassa centrale, di modo che la Banca non è che la sussidiaria del cassiere centrale.

Ma perchè si è presa questa disposizione?

L'onorevole conte Di Revel lo ha già accennato; la cosa derivò da che, crescendo col crescere degli affari l'affluenza dei portatori di cedole, fu dal cassiere centrale esposto come fosse impossibile il procedere nella condizione in cui si trovava senza aumentare il personale, e fu chiesto per conse-

guenza un aumento sul bilancio di 13 mila lire oltre le 15 mila che sarebbero state necessarie per un maggior numero di controllori. Si fu allora che prendendo in considerazione lo stato delle cose, e non volendo crescere una spesa, la quale in sostanza deve, a mio avviso, diminuire con un ordinato sistema di Tesorerie, fu allora, dico, che si prese questo mezzo termine nel quale vi fu, come ha detto l'onorevole conte Di Revel, non solo un risparmio di 11 mila lire, ma sibbene di 29 mila lire.

Ecco la semplice e breve storia della cosa; concludo pertanto col dire che questo contratto non ha nulla di permanente e di stabile, non modifica punto le attribuzioni prescritte dalla legge al cassiere centrale, non modifica punto la responsabilità del cassiere centrale verso la Corte dei conti, lascia impregiudicata completamente la grave questione alla quale il conte Di Revel ha alluso, e che un giorno forse sarà da me presentata al Parlamento per essere discussa; è in una parola, uno di quei servigi che fa la Banca, come è fatto da altre case bancarie, come è fatto da altri uffici per conto dei cassieri centrali che sono i soli responsabili.

Credo che queste spiegazioni congiunte alla considerazione della maggior facilità che vi è nel pagamento delle cedole, saranno efficaci a persuadere l'onorevole preopinante che non vi fu in questo, non solo derogazione di legge, ma neppure avviamento ad un sistema di cose, che quando debba essere accettato, lo sarà soltanto dopo una matura ed ampia discussione del Parlamento.

Dopo la replica dell'onorevole senatore Di Revel:

**I**o CREDO di dover aggiungere alcune spiegazioni a quanto ha detto l'onorevole preopinante.

Prima di tutto egli ha detto che avrei potuto dare al cassiere centrale, impiegati, o dell'ufficio stesso o anche degli

altri, prendendoli dalle aspettative o dalle disponibilità per quel momento nel quale è maggiore l'affluenza: ma io lo prego di considerare che il cassiere centrale essendo egli responsabile, uopo è che sia egli contento delle persone delle quali deve rispondere.

In secondo luogo l'onorevole preopinante ha aggiunto che, dando alla Banca questo servizio, essa ha troppi compensi, perchè non debba farlo gratuitamente.

Convengo perfettamente coll'onorevole conte Di Revel che questa è una delle parti che entrerebbero in disamina qualora si volesse dare alla Banca il servizio delle Tesorerie. Ma appunto perchè qui si tratta di un contratto fra il cassiere centrale e la Banca, appunto perchè la Banca qui fa l'ufficio di una casa bancaria, come le case estere, appunto perchè non si vuol pregiudicare per nulla l'avvenire, perchè non si vuol compromettere in alcun modo la decisione di quella grave questione; appunto per questo, ripeto, ho creduto di non dover rifiutare che la Banca prendesse un assegno minore di quello che (come ho avuto l'onore di dimostrare) era richiesto dal cassiere, perchè ciò non costituisce in alcun modo un diritto; e siccome tutto consiste nell'aver modificato un articolo del bilancio, così riportando l'articolo del bilancio in altra forma e modificando comechè sia l'atto che stabilisce questo accordo, fra il cassiere centrale e la Banca Nazionale, ne segue che la Banca non potrà mai far valere per l'avvenire alcun diritto. Quanto poi all'altra questione cui accennava l'onorevole Di Revel, debbo dire che io non me ne sono dato pensiero; non già ch'io creda che la Banca voglia fare speculazioni che non sarebbero convenienti, ma infine un ministro delle finanze dee sempre avere l'occhio alla possibilità che si facciano.

Ora, ho creduto appunto che il dare alla Banca questo servizio in Torino per conto della Cassa centrale, fosse il modo di ovviare all'inconveniente accennato dall'onorevole conte Di Revel. Da che cosa nasce questo inconveniente?

Nasce da che vi sono banchieri i quali trovano il loro conto ad anticipare somme ai portatori di cedole, perchè guadagnano poi sul cambio di Parigi. Ma si è stabilito che vi sarà un marchio il quale sarà apposto a tutte le cedole, che saranno presentate alla Banca, e questo marchio dirà: *pagata in Torino*, e per conseguenza impedendo che per alcun modo si faccia dalla Banca questo cambio di fondi con Parigi, si verrà a togliere la tentazione che vi sarebbe in altri, togliendo la opportunità di vantaggi che avrebbero i portatori delle cedole medesime.

Dopo di ciò non dirò più che una cosa sola; cioè dichiaro che con quest'atto non è pregiudicata menomamente la grande questione cui l'onorevole conte Di Revel accennava; non è dato alla Banca nessun diritto per l'avvenire; e per conseguenza in questi termini rimanendo il cassiere centrale, secondo la legge, il solo responsabile in faccia alla Corte dei conti e in faccia al Governo, io credo per fermo di non aver in alcun modo oltrepassato i limiti del potere che mi è attribuito.

Non avendo l'onorevole Di Revel presentata alcuna mozione, la interpellanza non ebbe altro seguito.

---

## Riordinamento provvisorio del Giuoco del Lotto

Nella precedente Sessione l'onorevole ministro Sella aveva presentato alla Camera dei Deputati, nella tornata del 18 novembre 1862, un disegno di legge intitolato: « *Conservazione provvisoria e riordinamento del Giuoco del Lotto.* » — Fu esaminato dalla Commissione composta dei deputati Pasini, Cavallini, Marsico, Restelli, Andreucci, Sella, Casaretto, Fabrizi G. e *relatore* Macchi, il quale presentò la relazione il 28 marzo 1863. — Ma allora non ebbe seguito. — Ripresentato alla Camera dei Deputati in questa 2<sup>a</sup> Sessione dall'onorevole ministro Minghetti il disegno di legge per *il riordinamento provvisorio del Giuoco del Lotto*, fu ripreso allo stato di relazione e discusso nelle tornate 22, 23 e 24 giugno 1863.

### CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 22 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Considerazioni preliminari dell'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze:

**P**RENDO la parola unicamente per isgombrare, dirò così, il campo di questa discussione.

Credo che saremo tutti d'accordo nel ritenere che questa legge non debba essere perpetua, nè il lotto debba essere una tassa normale, che anzi la prima tassa ad essere abolita debba essere questa quando lo si potrà fare.

La Commissione è dello stesso avviso. La questione rimane solo nella parte pratica, dirò così, se volendo temporaneamente conservare questa tassa per le necessità dell'erario, convenga lasciarla nello stato di disparità in che

si trova fra le varie provincie del regno, disparità che dà luogo ad una quantità di abusi, e senza diminuire per nulla gl'inconvenienti del pubblico giuoco, né genera altri col giuoco clandestino; oppure se convenga unificarlo, e ciò posto, se convenga che il regolamento che pure avrà qualche cosa di legislativo, venga discusso dalla Camera in tutti i suoi articoli, quando la Camera stessa ha dinanzi a sé delle leggi così importanti da trattare.

Questi sono i motivi pei quali l'onorevole Sella credette di presentare il suo progetto di legge: i motivi che indussero lui a presentarlo furono i medesimi che hanno spinto me a mantenerlo.

Ora nella speranza che verrà il giorno in cui cotal giuoco sarà completamente abolito, ho voluto dire queste cose perchè mi è sembrato con ciò di restringere la discussione togliendola dai principii generali, e trasportandola alle questioni pratiche che si collegano a questa materia.

Sulla sospensiva proposta dall'onorevole Lazzaro:

**L**LA QUESTIONE posta dall'onorevole Lazzaro era naturale che venisse a sorgere.

Bensi l'esempio ch'egli ha arrecato per giustificarla non è il più concludente perchè la scelta fra l'uno o l'altro metodo di prendere la giuocata appartiene al regolamento.

Vi sono delle altre parti più attinenti a legge che l'onorevole Lazzaro non ha toccate, e rispetto alle quali avrebbe potuto muovermi le sue domande, come sarebbero, ad esempio, i rapporti fra la messa e la vincita, e quelle relative alla *penalità*.

Ma io non posso accettare la discussione sopra il terreno sul quale l'onorevole Lazzaro la volle portare, e prego la Camera di por mente alle conseguenze che ne verrebbero.

Se io ed il mio onorevole predecessore Sella avessimo creduto possibile che la Camera in questo momento potesse occuparsi con esame accurato di questa questione, noi le avremmo portato innanzi il vero regolamento per il riordinamento del giuoco del lotto, regolamento composto di forse 200 articoli.

La Camera avrebbe esaminato allora parte a parte il sistema nei suoi particolari.

Ma noi abbiám creduto in verità che questo non convenisse per due ragioni: la prima perchè si tratta di cosa temporanea, chè tutti sono d'accordo che il giuoco del lotto dovrà tosto o tardi essere abolito; la seconda perchè ciò darebbe luogo a lunghe discussioni le quali toglierebbero il tempo a ben altri e più importanti argomenti.

Si è dunque creduto che trattandosi d'una cosa temporanea, potesse il Ministero essere autorizzato (del che non mancano esempi nella storia parlamentare) ad unificare questo servizio, anche senza che il Parlamento discutesse articolo per articolo il regolamento.

Pertanto, senza contrastare all'onorevole Lazzaro ciò che vi può essere di grave nella sua proposizione, non credo, tranne che la Camera lo voglia, d'entrare nel terreno ch'egli mi ha indicato, perchè se cominciassi a rispondere parte per parte a ciascuna delle domande che possono farsi su questo tema, molto meglio sarebbe stato il portare alla Camera tutto il regolamento perchè fosse esaminato negli Uffici. È impossibile che in una discussione fatta dinanzi alla Camera quasi *ex abrupto* si possano venire a trattare le questioni relative al lotto che sono infinite, complicate di calcoli aridissimi, e che, come ho detto, ci porterebbero a lunghissimo termine. Adunque, se la Camera credesse di accettare la questione sospensiva dell'onorevole Lazzaro, io preferirei piuttosto di ritirare la legge di quello che venire a portare dinanzi alla Camera un lungo e minuto regolamento. Se invece la Camera crede di poter dare, nei termini e nei limiti stabiliti dal

progetto di legge, al Ministero la facoltà d'unificare questo servizio, se ne avranno molti vantaggi: il primo, quello di far cessare molti abusi, il secondo quello di diminuire le spese, ed il terzo finalmente, quello di preparare anche in questo modo, col progresso di tempo, la cessazione della tassa, quando le condizioni permettano di poterlo fare.

Sull'ordine del giorno proposto dall'onorevole Tecchio in questi termini: « La Camera, invitando il Ministero a studiare il modo di sopprimere al più presto il giuoco del lotto, passa alla discussione degli articoli: »

**L'**ONOREVOLE Tecchio non era, io credo, presente quando si è incominciata la discussione di questo progetto di legge. Stimai mio debito di prendere la parola innanzi a tutti gli oratori, appunto per esprimere all'incirca il concetto che è stato poi formulato nel suo ordine del giorno. Sarei d'avviso che fosse più opportuno che quell'ordine del giorno venisse dopo la votazione della legge, giacchè per tal modo si voterebbe la medesima e poi si direbbe: studierete il modo di venire ad abolire il giuoco del lotto. Ad ogni modo questa è una questione di semplice forma alla quale non do molta importanza, giacchè quest'ordine del giorno non fa che esprimere un concetto che io stesso aveva espresso. Ben inteso però che non determini limite di tempo, nè di modo, nè di forma, come non potrebbe determinarlo.

In risposta all'onorevole Di San Donato che chiedeva maggiori spiegazioni sugli intendimenti del Governo intorno al modo di unificare la legge pel servizio del lotto:

**IL** CONCETTO risulta perfettamente dalla discussione. Io ho dichiarato alla Camera che non poteva e non credeva dovere ontrare in discussione sulla proposta dell'onorevole



Lazzaro, perchè se l'avessi creduto opportuno, avrei proposto un regolamento con articoli sui quali la Camera avrebbe portato un giudizio; ma dappoichè non aveva proposto il regolamento, era fuori di luogo che io venissi a fare discussione sopra le materie proprie del regolamento.

L'ordine del giorno proposto dall'onorevole Tecchio è dalla Camera approvato.

Prima della chiusura della discussione generale:

**S**E LA CAMERA fosse passata immediatamente alla chiusura della discussione generale, io non avrei preso la parola per non farle perdere un momento; ma giacchè la chiusura non può essere posta ai voti, prego la Camera di concedermi due minuti.

Non vorrei lasciare la Camera sotto l'impressione di un'idea espressa dall'onorevole Crispi.

L'onorevole Crispi ha detto: lasciate le cose come sono finchè il giuoco del lotto dura. Ancorchè la cosa fosse possibile, io credo che sarebbe da discutere: ma bisogna notare che è impossibile lasciare gl'impiegati che oggi si trovano addetti allo stesso servizio nelle varie provincie in condizione sì diversa tra loro; in talune provincie la condizione degl'impiegati del lotto è veramente miserevole. Lasciare tanta diversità di oneri e di vantaggi, tanto diversa retribuzione alle loro fatiche non si può senza manifesta ingiustizia. E se lo stato attuale di cose deve mutare, e così vogliono giustizia e umanità per rispetto agl'impiegati, deve pure essere riformato e riordinato il giuoco stesso del lotto.

Voi, signori, avete esaminato petizioni mandate alla Camera e al ministro delle finanze nelle quali gli impiegati del lotto di talune provincie dichiaravano che è impossibile ad essi tirare avanti coi miserabili stipendi che hanno. Nè le

vacanze che si avverano nei ruoli degli impiegati aprono via ad alcun rimedio; perchè sino a tanto che dura l'ordinamento attuale ad ogni vacanza bisogna fare una nuova nomina.

Non parmi prudente il dire: bisogna conservare le cose come sono; avvegnachè il conservarle produrrebbe dei mali maggiori; produrrebbe nuovi inconvenienti in aggiunta a quelli che già esistono e che un giorno o l'altro bisognerà far cessare. Incominciamo dunque fin d'ora a fare qualche cosa per raggiungere questo scopo.

Non risultando in numero legale la Camera, la votazione per la chiusura della discussione generale venne rimandata al dì appresso.

#### Seduta del 23 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE POERIO.

Sull'articolo 1° concernente la proibizione delle lotterie pubbliche, tranne quelle a scopo di beneficenza:

**M**I OCCORRE innanzitutto di rispondere all'onorevole Raponi, il quale ieri chiese se coll'articolo 1° della Commissione si intendessero mantenute o tolte le tombole, le quali a larghi intervalli sono in uso in alcune provincie; e accennava altresì come in alcune provincie rendano beneficio al tesoro nel mentre servono ad oggetti i quali, se non sono sempre di beneficenza, sono o direttamente o indirettamente di utilità pubblica e rispondono a locali abitudini. In quelle provincie essendo le tombole gravate della tassa del 20 per cento sopra il prodotto lordo, rendono una somma non indifferente al pubblico erario; se eguale tassa esistesse in tutta quanta Italia, darebbe dalle 300 alle 400 migliaia di lire all'erario. Ma lasciando la questione generale, io credo che

qualora la Camera accetti il progetto di legge della Commissione, le tombole sarebbero abolite, salvo il caso dello scopo esclusivo di beneficenza.

Rispondendo poi all'onorevole Mosca, dirò che a mio avviso, per dire il vero, parlandosi del giuoco del lotto, sia compresa anche la lotteria; e perciò dando facoltà al Governo di organizzare il giuoco del lotto, credeva gli si desse anche quella di organizzare le lotterie. Ma ad ogni modo credo che nessuna disposizione presa ora dalla Camera avrebbe retroattività; e per conseguenza l'onorevole Mosca parmi possa essere perfettamente tranquillo sul pericolo, al quale ha accennato sul principio del suo discorso, cioè che certe lotterie che sono state accordate anteriormente all'epoca in cui questa legge sarà promulgata, potessero cessare dallo avere il loro effetto, quando questo non sia pienamente conseguito. Le disposizioni che saremo per prendere non si estendono a concessioni anteriormente fatte, e per un tempo che vada oltre il giorno della promulgazione della legge.

Del resto ciò che propone l'onorevole Mosca non può essere dal Governo in alcun modo negato. Il Ministero assume già con questa legge una non indifferente responsabilità, poichè, come egli ha bene osservato, la Commissione, la quale ha fatto molti, profondi e minuti studi sulla materia, non ha definito che pochissime questioni e quasi direi una sola, ed è l'abolizione delle sorti d'estratto, ma molte altre ne ha lasciato in sospenso, per le quali, mentre da parte del Parlamento vi sarebbe un voto di confidenza, per parte del Ministero vi sarebbe una vera responsabilità nel prendere la decisione.

Tra le questioni insolute noto, ad esempio, la proporzione fra la messa e la vincita: senza accennare a molti altri argomenti che non sono di minore importanza.

La proposta ministeriale fatta dall'onorevole Sella s'accostava maggiormente a quella che oggi vorrebbe l'onorevole Mosca; imperocchè diceva: « è provvisoriamente mantenuto

il giuoco del lotto a favore del Governo, » e questo viene incluso nell'articolo che l'onorevole Mosca ha proposto. Poi diceva: « con reali decreti si provvederà al riordinamento del lotto nelle varie provincie del regno ed alla determinazione delle ammende pei contravventori. »

Non altrimenti, dalla fugace lettura che ne ho sentito, m'è sembrato suonasse l'emendamento proposto dall'onorevole Mosca. Perciò credo che se le considerazioni della Commissione sono da aversi in molto riguardo, se i suoi studi conducono al risultato che si cerca, che è quello d'uniformare e di regolare questa ingrata materia; non è però necessario che la legge sia votata come la Commissione stessa la propone, e se il Ministero non dissentiva dalla sua opinione, anzi accettava quella modificazione, non è però men vero che può accettare senza difficoltà l'articolo che propone l'onorevole Mosca, in quanto che gli dà anche maggior libertà e più s'avvicina alla primiera proposta del Ministero.

Il progetto della Commissione in una parte determina una norma, nelle altre lo lascia libero; ora, con la sua proposta l'onorevole Mosca dice: giacchè il Parlamento deve darvi la facoltà di decidere tante questioni, può darvi quella pur anche di decidere la questione dell'estratto.

Per queste ragioni, sebbene io abbia accettato ed accetti ancora, se il Parlamento lo crede, la proposta della Commissione, non ho nessuna difficoltà ad accettare pienamente quella dell'onorevole deputato Mosca.

Io vorrei fare una dichiarazione, la quale è venuta necessaria dopo che l'onorevole Sella ha parlato.

L'onorevole Sella ha detto: io non tengo a ciò che si mettano le parole: « Sono però abolite le sorti di estratto, » quando il ministro prenda assolutamente l'impegno di farlo.

Io credo su questa parte di non essermi espresso così formalmente per questo partito; ma io ho detto che, qualora fosse adottato l'emendamento Mosca, certamente le opinioni della Commissione sarebbero sempre un autorevole argo-

mento per seguire la via da essa proposta, e il Ministero dovrebbe ponderare con tutta maturità la cosa, prima di discostarsi da quella via. Da ciò però non viene un impegno assoluto; poichè dopo il più prudente esame sarebbe sempre serbata al Ministero la deliberazione definitiva sulla convenienza di mantenere o sopprimere la sorte di estratto.

Quanto poi alla questione delle lotterie, io trovo che quando si dica: con reale decreto si provvederà al riordinamento del lotto nelle varie provincie del regno, nella parola *lotto* sia compresa tanto la tombola quanto le altre specie di lotterie. Prima di tutto la parola *lotteria* non è italiana, bisognerà quindi trovarne un'altra: *lotteria* non ha che un significato d'uso volgare, ma in buona lingua la parola *lotteria* non esiste.

**Sanguinetti.** È scritta nella legge.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Me ne appello ai toscani che sono maestri in questo; in Toscana si dice fare un lotto parlandosi di qualunque specie di lotto di sorte.

**Macchi, relatore.** La parola *lotteria* è ammessa in Toscana. Abbiamo nella Commissione Andreucci e Fabrizi che sono competentissimi in questo.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Sarà; io non l'ho mai trovata.

Ad ogni modo io dico che, adottando l'emendamento Mosca, s'implicherebbe anche la facoltà nel Governo di provvedere con decreti reali alle lotterie ed alle tombole.

Del resto, io confesso che, trattandosi di una cosa provvisoria, rispetto alla quale siamo tutti d'accordo che bisogna accostarsi gradatamente a farla cessare, d'una istituzione la quale, se non stessero contro considerazioni finanziarie, cesserebbe fin d'ora, non è poi soverchia la confidenza accordata, nè troppo grave la responsabilità presa di fare un ordinamento con decreti reali di questa materia, togliendo il disordine e gl'inconvenienti che esistono attualmente.

Perdurando le cose quali sono oggi, un ministro potrebbe anche dare il permesso ai privati di fare una lotteria in una

data parte d'Italia, il che per altre parti gli sarebbe negato. Togliendoci dalla situazione anormale presente, ci accosteremo via via a quel fine che per noi tutti è comune, cioè che un giorno o l'altro i lotti siano tutti soppressi.

In questo senso ho creduto dover dichiarare la mia mente, perchè la Camera sappia che, qualora essa adottasse l'emendamento Mosca, io non mi riterrei rigorosamente obbligato ad abolire le sorti d'estratto, bensì mi terrei moralmente impegnato a studiare la proposta della Commissione e a non allontanarmene senza grandi ragioni e senza maturi e prudenti riflessi.

Sull'ordine della discussione delle varie proposte intorno a tale articolo:

**Q**UI BISOGNA chiarire bene le cose. Io ho dichiarato che non dissentiva dal progetto della Commissione. Soggiungeva di non avere fatti abbastanza profondi studi sulla materia, onde non saprei al momento rispondere con vera convinzione sopra alcune cose, per esempio l'abolizione delle sorti di estratto. Non esito a dire che non mi sentirei agguerrito al punto da sostenere una discussione viva su questa materia. Ma siccome la Commissione aveva fatti studi particolari su tale argomento, io era lietissimo di acconciarmi (e lo sono tuttora) a quanto essa aveva proposto.

Ma l'emendamento dell'onorevole Mosca, a mio avviso, aveva un gran vantaggio, ed era quello di far presto, senza ostare agli avvedimenti della Commissione.

L'onorevole Mosca diceva: giacchè voi date al Governo la facoltà di decidere se e quale debba essere il rapporto fra le giuocate e le vincite, giacchè gli date la facoltà di vedere se vi debba essere il *pagherò* o lo *stamperò*, ecc., ecc., dategli tutte le facoltà, non ne escludete una; o quanto meno, diceva,

non v'immischiate in questa materia, lasciate al Governo tutta la libertà. Ed io rispondeva a lui che il Governo non può rifiutare questa più ampia facoltà, poichè quando ha accettato di decidere tante altre questioni relative al lotto, ne deciderà anche alcuna di più.

Ma nel mio concetto poi stava che nell'articolo proposto dall'onorevole Mosca fosse inclusa la facoltà al Governo di determinare con uno o più regolamenti la materia analoga delle lotterie, delle tombole.

Per me la sua proposta significava questo: il Parlamento dà con atto particolare di fiducia la facoltà al Ministero di regolare con decreti reali la materia del lotto largamente intesa, e di risolvere tutte le questioni che v'hanno attinenza. Ed ecco perchè io rispondeva all'onorevole Rasponi che anche la materia delle tombole era inchiusa in ciò.

Se invece il concetto della proposta dell'onorevole Mosca deve intendersi più ristrettivamente, allora capisco anch'io che la cosa muta d'aspetto ed è meglio rimanere sulle basi della Commissione.

Ma se l'emendamento Mosca avesse avuto la portata di dire che con reali decreti si provvederà dal Governo all'ordinamento del lotto (e per lotto intendo le lotterie, le tombole ed altri giuochi sia privati che pubblici) fra le varie provincie del regno, allora si faceva più presto.

E qui debbo aggiungere che vi è una frase nella proposta dell'onorevole Mosca sulla quale bisogna che io faccia una avvertenza alla Camera.

Essa dice: « in modo uniforme; » certo dev'essere in modo uniforme, perchè lo scopo che ci proponiamo è l'unificazione; ma se la frase *in modo uniforme* si volesse intendere a rigore di tutti i particolari, allora, invece di essere una cosa buona ed utile, potrebbe diventare dannosa.

Vi ha detto ieri l'onorevole Sella come, per esempio, nelle antiche provincie il *minimum* delle giuocate è di una lira, laddove in Sicilia è di quattro centesimi ed un quarto.

Ora sarebbe impossibile, io credo, il portare d'un tratto in Sicilia il *minimum* ad una lira; ciò equivarrebbe all'annullamento del giuoco governativo, e al rinvigorimento del giuoco clandestino; sarebbe sconveniente d'altra parte il diminuire il *minimum* delle giuocate nelle antiche provincie, perchè bisogna cercare di alzarlo sempre per diminuire l'abitudine del giuoco ed avvicinarsi alla sua abolizione.

Dunque io credo che l'uniformità in questo punto non si possa rigorosamente ottenere; credo si debba cercare di alzare nell'avvenire a poco a poco il *minimum* delle giuocate, dipartendosi dal punto in cui questo *minimum* si trova nelle varie provincie.

Io ho fatto questa dichiarazione, non tanto perchè credo che l'onorevole Mosca abbia inteso di prescrivere assolutamente l'unificazione in tutti i particolari, ma unicamente perchè sia ben inteso che quelle parole *in modo uniforme* si applicano al sistema generale, lasciando una certa latitudine e consentendo una certa varietà per il trapasso dalle condizioni attuali alle condizioni che noi possiamo credere migliori.

**Mosca.** Io proporrei un sotto-emendamento, che, cioè, si dicesse: *in un modo possibilmente uniforme.*

**Minghetti, ministro delle finanze.** Accetto il sotto-emendamento.

Dunque io credo di avere spiegato il mio concetto; se la Camera intende l'emendamento Mosca nel senso di dare facoltà al Ministero di decidere con decreti reali in questa materia, il Ministero accetta la responsabilità e la discussione è finita, e non si perde più tempo; se invece la Camera intendesse che quello emendamento non abbia ad includere questa facoltà, in tale caso io preferisco la proposta della Commissione, la quale ha idee precise e determinate per aver fatto studi diligenti e profondi sull'argomento.



Alla fine della discussione:

**A**L PUNTO in cui siamo, mi pare che bisogna chiarirsi bene, e io credo che ci sia il modo di concludere e di concludere subito. (*Bravo! Benissimo!*)

Perchè la Commissione si è opposta così tenacemente all'emendamento Mosca? Perchè ella vuole che sopra ogni cosa si ammetta il principio che le lotterie sono proibite, salvo nei casi eccezionali di cui essa accenna un solo; adesso si acconcierebbe ad accettare un'altra eccezione; ma ecco che qui sorgono difficoltà sul modo, sull'estensione, sull'interpretazione.

Ora, se la Camera credesse di formulare l'articolo primo nel modo che ha detto la Commissione, che propone sia proibita ogni specie di lotteria pubblica, poi aggiungesse queste parole: « un decreto reale determinerà i casi eccezionali e le condizioni in cui esse potranno permettersi dalle autorità governative, » si otterrebbero in questo modo due intenti: l'uno di ammettere il principio che la Commissione propugna, cioè la proibizione delle lotterie; l'altro di fare in modo che la Camera non discuta in ogni loro particolare quei casi eccezionali sulla cui ammissione siamo tutti d'accordo.

Dopo aver conferito con la Commissione, così parla:

**L**A COMMISSIONE fa suo quest'emendamento, introducendo una piccolissima modificazione.

Questo nuovo articolo potrà forse soddisfare la Camera, raccogliendo tutte le opinioni, e porrà così termine a questa questione. (*Bene!*)

Per parte mia dichiaro che, quando sia inserita quell'aggiunta che la Commissione fa ora, si intende che il Governo con un decreto reale che farà parte della legge indicherà quei casi eccezionali, cioè a dire il caso di beneficenza e quello di opere di belle arti, e lo preciserà in un modo che non possano nascere equivoci, ed esaminerà se vi ha qualche altra circostanza speciale di interesse pubblico nella quale le lotterie possano essere permesse; ma il principio della proibizione resterà assicurato, ed il decreto non farà che determinare la eccezione.

L'articolo 1° è poscia approvato in questi termini:

« È proibita ogni specie di lotteria pubblica.

« Con decreto reale che formerà parte della presente legge, sarà determinato in quali casi e con quali condizioni potranno permettersi le eccezioni dalle autorità governative. »

L'articolo 2° era così concepito: « È provvisoriamente mantenuto il giuoco del lotto a favore del Governo. Sono però abolite le sorti d'estratto. » — Di questa seconda parte essendo stata proposta la soppressione, l'onorevole Minghetti osserva:

**S**EBBENE io sia disposto a votare la soppressione della seconda parte dell'articolo, ond'è costituito l'articolo secondo del Ministero, credo nondimeno di dover dichiarare che io non intendo di escludere che con decreto reale non possa ancora abolirsi la sorte d'estratto.

Su questo punto io non ho fatto studi così profondi, nè credo che la Camera vorrà meravigliarne, da potere in questo momento pronunziare una sentenza definitiva.

Siccome con decreto reale si provvederà all'ordinamento della legge, così, dopo maturo e ponderato esame, io potrò prendere la mia determinazione.

L'articolo viene dalla Camera approvato nella prima parte soltanto

Seduta del 24 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Sull'articolo 8° concernente il riordinamento delle varie amministrazioni del lotto. — In risposta agli onorevoli La Porta e Leopardi che ne avevano proposta la soppressione:

**L'**ONOREVOLE La Porta è veramente rientrato nella discussione generale la quale fu rinnovellata varie volte. Io gli risponderò poche parole.

Prima di tutto, io credo che sia necessario il riordinamento di questo ramo di servizio pubblico; ho questo convincimento dedotto principalmente dall'esperienza quotidiana che le cose nella condizione in cui sono non possono procedere che di male in peggio. E lo stesso onorevole La Porta avendo accennato alla sospensione della nomina di nuovi impiegati, sospensione che da alcun tempo dura, me ne porge un argomento.

Io credo assolutamente indispensabile che questa materia venga con uniformi disposizioni regolata, giacchè, continuando nella via fin qui tenuta, non altro si farebbe se non accrescere le spese, gli abusi, l'immoralità: è poi soprattutto impossibile mantenere gl'impiegati nella condizione in cui ora si trovano.

Stimo opportuno ricordare che fin dal tempo del precedente Ministero da tutte le parti si reclamava, ed alla Camera stessa vennero presentate molte petizioni in cui gl'impiegati del lotto domandavano di essere posti nelle condizioni medesime di tutti gli altri impiegati, e di non essere i più miseri e dispregiati fra i servitori dello Stato.

In secondo luogo, l'onorevole La Porta ha detto che io non ho voluto esprimere la mia idea sopra le varie parti

del nuovo ordinamento del lotto. Questo è verissimo, ma io ne dissi anche le ragioni,

Io dissi che in un Parlamento non si discutevano massime, se non in quanto s'informano in precise disposizioni legislative; che quante volte il Ministero avesse dovuto dar conto di tutti i concetti che si propone di attuare, non altrimenti potevasi ciò fare, se non formolando il regolamento, e presentandolo alla Camera perchè fosse discusso. Fuori di questo sistema io non vedo altro che la facoltà al Ministero di riordinare il lotto per decreti reali.

Il terzo sistema ch'egli avrebbe voluto, cioè quello di venir a stabilire delle massime, oltrechè non sarebbe stato punto nelle regole parlamentari, avrebbe avuto tutti gl'inconvenienti della lunghezza della discussione di un regolamento, senza averne nessuno dei risultati efficaci.

Ecco dunque spiegato anche il secondo punto, sul quale egli ha fatto censura al Ministero. Ma se noi scendiamo a guardare le ragioni vere che muovono questa questione, noi troviamo che i dubbi relativi alle giuocate, ai rapporti fra le giuocate e le vincite, ecc., non sono che accessori. La difficoltà sta in questo, che in qualche provincia d'Italia vi sono centinaia, migliaia d'impiegati del lotto, e col sistema che si vuol introdurre, l'onorevole La Porta teme siano ridotti a molto minor numero.

Ecco il gravame che sta in fondo ad ogni argomentazione; ed è un gravame che io non vorrei veder sorgere dalla parte in cui siede l'onorevole La Porta, la quale è destinata dalla sua natura, dalla sua indole ad incitare sempre il Governo nelle riforme, e piuttosto, direi, a trascorrere oltre ai principii, anzichè preoccuparsi degli espedienti pratici.

Ma io domando, se per l'una parte si dice al Governo: voi dovete fare delle economie, voi dovete ordinare i servizi pubblici nel modo il meno costoso, mentre per l'altra parte gli si vuole imporre di mantenere tutti gli abusi, tutti gl'inconvenienti, tutte le organizzazioni le quali occupano un

numero infinito d'impiegati, io credo che con una mano si disfa quello che coll'altra si vuole edificare; nella soddisfazione dei due termini è una vera contraddizione, e ne conseguirebbe assoluta rinunzia alle riforme finanziarie ed alla unificazione,

Ma in quali condizioni sono questi impiegati? L'onorevole Sella lo ha detto: sono in condizioni miserabili, la maggior parte di essi si trova con uno stipendio che non equivale a quanto guadagna un operaio.

Ora noi abbiamo sempre detto che se degl'impiegati ne desideravamo il minor numero possibile, li volevamo pagati bene; per conseguenza tali che il Governo potesse esigere da essi quella capacità e quell'assiduità che si richiede al disbrigo degli affari.

In questa materia si è esagerato molto, noi non abbiamo mai detto che gl'impiegati anche superflui debbano mandarsi via senza riguardo; dicemmo solo che bisogna avere impiegati buoni, ben pagati, epperò non in numero eccessivo. E questa teorica mi è sembrato che sia stata sempre accolta con favore dalla Camera; del resto è la teorica del senso comune, e non havvi mestieri di grandi studi e di grandi meditazioni per comprenderla.

Sarebbe dunque un sistema assolutamente cattivo quello di avere un'infinità d'impiegati mal pagati, invece di averne pochi pagati convenientemente e che perciò possano prestare il debito servizio allo Stato.

Ma infine, si dice, di questi infelici che ne farete? Li vorrete voi assolutamente mettere sul lastrico da un giorno all'altro? Su questo punto io certamente non posso che dire una cosa sola, cioè che il Governo avrà tutti i riguardi compatibili con le leggi e coi regolamenti, farà tutto ciò che sarà possibile per ottenerne il trapasso in altre amministrazioni; se si dovranno prendere impiegati nuovi, coprire dei posti nuovi, si sceglieranno piuttosto fra quelli che erano impiegati prima; similmente nelle amministrazioni delle strade

ferrate una parte di questi potrà essere impiegata, e altri potranno essere impiegati nelle imprese e nelle industrie private; dal suo canto il Ministero userà ad essi tutti i riguardi che saranno compatibili con le leggi e coi regolamenti: ma più di questo non può dire, perchè dicendo di più non potrebbe mantenere legalmente la promessa.

Raccolgo in breve il mio dire: il riordinamento di questo servizio pubblico è una necessità; le disposizioni che il Governo sarà per prendere non si potevano discutere in massima: bisognava portare un regolamento particolareggiato di 200 articoli, o bisognava riferirsene in questo al Governo.

Il riordinamento degl' impiegati è cosa più che necessaria per non mantenere abusi intollerabili.

Finalmente si avranno ad essi tutti quei riguardi che sono compatibili con le leggi e coi regolamenti.

All'onorevole Minervini che proponeva fosse presentato all'approvazione della Camera il nuovo organamento del lotto:

**L**EMENDAMENTO Minervini non è che la riproduzione di quella questione pregiudiziale che sotto una forma sospensiva, anticipativa o sott'altra forma era stata a varie riprese proposta.

Io non lo posso poi ringraziare per la fiducia che mi dà... di che? Di presentare un progetto di legge! Grazie tante; è una cosa che posso fare senza che un articolo di legge mi vi autorizzi. *(Si ride)*.

Io non posso quindi accettare questo emendamento, come non accetto quello dell'onorevole Lazzaro, perchè anch'esso vorrebbe sciogliere fin d'ora tutte le questioni che la Commissione ha differite, dichiarando che non voleva attualmente entrare nella discussione di tutte le particolarità.

L'articolo 3° fu poi approvato in questi termini:

« Con decreti reali si provvederà al riordinamento del giuoco del lotto nelle varie provincie del regno, e nei limiti delle leggi e all'uniforme determinazione delle sanzioni per ogni specie di contravvenzioni in questa materia. »

Sulla seconda parte dell'articolo 4° riflettente lo stanziamento in bilancio di una somma a favore di quegli stabilimenti di beneficenza che in qualche parte d'Italia godevano dei prodotti del lotto :

**I**o VEDO che noi entriamo in un grande vespaio di emendamenti, di sotto-emendamenti. Ora a me sembra che la cosa possa molto semplificarsi, ed io spero che, dopo le mie parole, i vari proponenti vorranno ritirare le loro proposte.

Prima di tutto dirò che non si tratta di quest'anno 1863, perchè, per quanto si faccia rapidamente, è molto difficile, per non dire impossibile, che questo organamento vada in atto prima del principio del 1864; oltre di che, quando anche si attuasse prima, queste cose sarebbero combinate in disposizioni transitorie del regolamento. Dunque l'emendamento dell'onorevole Sanguinetti cade da sè.

**Sanguinetti.** Quand'è così, io lo ritiro.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Quanto poi agli altri emendamenti, io prendo formale impegno di proporre nelle tabelle del bilancio passivo pel 1864 le somme, che per le varie provincie era consueto prelevarsi sul prodotto del lotto a titolo di beneficenza nel bilancio passivo delle finanze; questo bilancio sarà mandato alla Commissione, e la Camera poscia deciderà se vuole o non vuole mantenere questo favore.

Questo mi sembra il sistema più semplice; e qualora la mia proposta sia accettata e la Camera prenda atto di questo impegno che io assumo, di portare nelle tabelle del bilancio 1864 questi vari pesi a carico delle finanze, perchè siano

discussi dalla Commissione, non credo necessario neppure di votare quel brano di articolo che rimarrebbe ancora a votarsi e che si riferisce alla Toscana.

Spero che queste mie parole accelereranno il fine della discussione.

Dopo osservazioni degli onorevoli Lazzaro, Michelini, De Boni e Cortese sullo stesso argomento:

**H**o DOMANDATO la parola per chiarire un punto, giacchè nessuno ha mosso dubbio sopra la possibilità di presentare queste variazioni nelle tabelle.

La Camera, quand'anche decidesse oggi che queste somme saranno sempre destinate ad uso di beneficenza, non lega l'avvenire; la Camera fu e sarà sempre arbitra di togliere od aggiungere somme ai bilanci.

Che cosa vogliamo dire? Vogliamo dire: le somme oggi prelevate sui prodotti del lotto ad oggetto di beneficenza saranno portate sul bilancio passivo dell'interno; se la Camera lo crede, voti l'aggiunta all'articolo, e la questione è finita.

Io credo che la Commissione sia disposta a questa mia proposizione.

E dopo altre osservazioni degli onorevoli De Luca e D'Ondes-Beggio, l'onorevole Minghetti formula così la seconda parte di questo articolo:

\* Le somme oggi prelevate sulle vincite del lotto, ad oggetto di beneficenza, saranno portate sul bilancio passivo dell'interno. ,



Ed aggiunge:

**L**O PREGO la Camera a non voler rientrare in cotesta discussione; la mia proposta dice che le somme prelevate sul lotto saranno stanziare sul bilancio dell'interno: essa non s'incarica di esaminare se i precedenti derivino da consuetudine o da diritto, se questa disposizione possa o non essere modificata.

Che cosa facciamo noi con questa proposta? Noi portiamo nelle tabelle dell'anno 1864 questo carico sul bilancio dell'interno; se allora qualcheduno sorgerà a dichiarare che non vi ha diritto, l'onorevole D'Ondes-Reggio, od alcuno dei suoi amici, mostrerà che è un diritto acquisito, e che non si può togliere; ora mi sembra affatto vana questa discussione. (*Bravo! — Conversazioni generali*).

La seconda parte dell'articolo 4° è approvata nei termini suindicati. Tale disegno di legge votato in questa stessa seduta a scrutinio segreto è dalla Camera approvato. (Voti favorevoli 122, contrari 77, una astensione).

Presentato al Senato del Regno dall'onorevole ministro Minghetti nella seduta del 27 giugno 1863, fu esaminato dall'Ufficio centrale, composto dei senatori Regis, Lausi, Di Revel, De Castilia e Benintendi. — L'onorevole Lausi presentò la relazione al Senato il 25 luglio.

## SENATO DEL REGNO

Seduta del 3 agosto 1863.

PRESENZA DEL VICE-PRESIDENTE FERRIGNI.

Nella discussione generale. — In risposta all'onorevole senatore Scovazzo:

**È** NECESSARIO rispondere brevemente agli appunti fatti dall'onorevole proepinante a questo schema di legge.

È indubitato che il metodo seguito in questa legge non è normale, in quanto che si dà al Governo la facoltà di fare per decreto reale un ordinamento che in condizioni ordinarie dovrebbe essere fatto dal Parlamento; ma se si guarda alla natura ed all'indole di questa materia si vedrà quanto per l'una parte sarebbe difficile l'entrare in tutti i minuti particolari di una legge sul lotto, quanto dall'altra essa repugna, dirò così, all'animo di ognuno, poichè è nel desiderio di tutti che questo giuoco sia al più presto abolito. Su questo punto non credo che ci possano essere diverse opinioni. Il giorno in cui le finanze permetteranno di togliere una tassa, la prima che dovrà togliersi sarà questa, perchè immorale, perchè contraria agli usi oggimai invalsi presso tutti i popoli civili.

Ora nell'intento di abolire quando che sia questa tassa, conviene egli in mezzo a tante materie gravissime e impor-

tantissime che il Parlamento deve trattare, entrare nei minuti particolari di una legge di questo genere?

Non è forse questo il caso appunto di dare al Governo facoltà di riordinare questa materia, poichè ella non è che transitoria? Tanto più quando vi sono altri precedenti di simili facoltà date al Governo, e per citarne un solo, quello del regolamento doganale che fu sancito transitoriamente come legge.

Nè certo è desiderio del Governo o utilità sua di avere una sì ampia facoltà. Sarebbe molto più lieto di essere giustificato dai voti speciali del Parlamento su tutti gli articoli, anzichè prendere egli la responsabilità di questa misura.

Ma due cose bisogna notare: l'una è che, nello stato attuale, in Italia, il giuoco clandestino è in proporzioni molto gravi. Quindi è necessario, quando si conservi il lotto, quando non si tolga questa dolorosa tassa, il trovar modo di ovviare al giuoco clandestino, perchè almeno le finanze ritraggano da questo cespite il maggior vantaggio possibile.

L'altra è che non si può lasciare cotale amministrazione nello stato in cui si trova.

L'onorevole preopinante mi diceva: lasciate che le cose camminino come sono in ciascuna provincia d'Italia; questa tassa deve finire; verranno a poco a poco spegnendosi da sè gl'impiegati, e le cose cadranno di per sè medesime.

Quest'è una supposizione ideale e non pratica. Di mano in mano che gl'impiegati vanno cessando, non si potrà non continuare il sistema che si è adottato dal mio predecessore, e che io non ho mutato, di riempire il posto che essi lasciano, perchè tanto varrebbe rinunciare completamente a questo ramo di finanza.

Ma inoltre è egli possibile in un ramo di amministrazione di finanze il lasciare le condizioni degl'impiegati diverse da quelle che hanno in tutti gli altri rami?

È evidente che da tre anni in qua sono mutate le condizioni economiche del paese; si sono cresciuti gli stipendi di

tutti gli impiegati; si è migliorata la loro condizione. È egli possibile di condannare una categoria intiera d'impiegati ad essere in una posizione al tutto diversa, al tutto sfavorevole, al tutto derelitta in faccia agli altri?

Volendo adunque seguire la via che l'onorevole preopinante ha indicato, cioè a dire di conservare i metodi ed i sistemi i quali si trovano nelle varie provincie d'Italia fino alla estinzione del giuoco del lotto, bisognerebbe almeno nominare gl'impiegati che mancano in ciascuna di queste provincie, per le ragioni che ho detto testè e di più pareggiare la loro condizione a quella degli impiegati degli altri rami di amministrazione.

Ora conviene egli far questo, quando in questo ramo vi è in forza di quei sistemi una quantità strabocchevole d'impiegati? Il preopinante stesso diceva che in Italia oltre a 600 impiegati (e in ciò era molto al di sotto del vero) non sarebbero più necessari col nuovo sistema che si starebbe per introdurre.

Ma che cosa succederà di questi impiegati, dice il preopinante? E qui entra in una questione politica; lo seguo anche in questa, perchè la questione amministrativa mi pare sciolta. Non è il caso di stare al rigore della discussione di una legge articolo per articolo, quando si tratta di una materia come questa, e quando altri esempi ha dato il Parlamento di simili concessioni al Governo. Non si possono mantenere le amministrazioni tali quali sono, perchè per mantenerle bisognerebbe aggravare l'erario con nomine di impiegati e con miglioramento della loro sorte.

Volendo conservare il lotto, bisogna cercare che costi il meno possibile all'erario, e per conseguenza trovare metodi per fare col minor numero d'impiegati possibile e questi pagati ragionevolmente.

Resta la parte politica, cioè, com'egli diceva, il guaio di mettere sul lastrico tante famiglie. Qui veramente la cosa non è esatta, perchè anche la legge che il Senato ha vo-

tato sulle disponibilità e aspettative non getta sul lastrico gli individui, che per soppressione d'ufficio o di pianta rimangono privi di impiego.

Vero è che fa loro una condizione meno buona di quella che avevano, ma non si può dire che li abbandoni.

Ad ogni modo il punto è sommamente delicato, ed io mentre ricuserei di stabilire un onere permanente per lo Stato, non ho difficoltà di ripetere qui ciò che dissi alla Camera elettiva, cioè che il Governo cercherà di avere tutti i riguardi possibili a questi impiegati. Procurerà modo di collocarli, o di farli collocare appo la industria privata, il più presto possibile, nè rifiuterà di chiedere al Parlamento qualche sussidio straordinario perchè il trapasso dallo stato attuale non sia così grave come per avventura potrebbe temersi, e come certamente è stato rappresentato ad alcune popolazioni dove lo spirito di parte ha esagerato ed ha sparso in questa materia l'usato suo veleno.

Il Governo, mentre crede che organizzando in modo regolare un servizio pubblico deve cercare al possibile di tenere le spese nei più stretti termini e deve ordinarlo in modo che costi all'erario il meno possibile, è però disposto ad avere tutti i riguardi compatibili colle leggi per quegli impiegati che si troveranno in disponibilità per effetto di questi nuovi ordinamenti.

Dopo ciò io non entrerò nelle questioni speciali che l'onorevole preopinante ha sollevate, cioè a dire nella questione dell'estratto, delle poste illimitate, e in tutte le altre parti tecniche, anche perchè su queste cose sarò pronto a rispondere in occasione della discussione degli articoli.

Mi sembra con le poche parole che dissi aver delegato dall'animo dei signori senatori i dubbî che per avventura il discorso dell'onorevole preopinante vi avesse generati.

Dopo replica dell'onorevole Scovazzo:

**I**o sono dolente di riprendere la parola, ma lo farò solo per un oggetto: quello di chiarire la questione che il preopinante chiama politica.

Io ripeto, che degli impiegati i quali saranno messi in disponibilità in Sicilia (giacchè egli restringe alla Sicilia il suo argomento, mentre io parlava di tutta l'Italia) che di questi impiegati una parte sarà ricollocata, imperocchè l'amministrazione avrà pure bisogno, benchè in minor numero, di individui che la servano; che d'altra parte il Governo cercherà di trovare ai disimpiegati collocamento in altri rami e li raccomanderà eziandio a quelle private amministrazioni le quali stanno per imprendere grandi opere pubbliche in Sicilia. Inoltre sarà da cercare modo affinchè essi non perdano almeno in parte quel beneficio, che per avventura avrebbero avuto se fossero messi in disponibilità prima della legge la quale sta per pubblicarsi, ed io ho accennato testè perfino il concetto di chiedere al Parlamento il modo di venire in loro soccorso con sussidi straordinarii.

Oltre ciò io credo che una parte di quegli impiegati abbiano altre occupazioni onde campar la vita, sicchè non possa dirsi che sono gettati sul lastrico, e credo che nello svolgimento attuale della ricchezza, nel movimento industriale e commerciale il quale in Sicilia si manifestò come in tutte le altre parti del regno dopo il 1860, troveranno modo di poter adoperare la loro intelligenza e le loro braccia con più utilità di quello che servendo il Governo con stentati e miseri stipendi, i quali non davano neppure diritto ad una pensione.

Quanto a ciò che l'onorevole preopinante ha detto della cattiva accoglienza che le altre nuove tasse possono trovare

in quell'isola nobilissima della quale noi desideriamo e speriamo la prosperità maggiore, io debbo rispondergli che, se egli pensa alle condizioni in cui era l'isola prima del 1860, vedrà che giustamente non potrebbe lagnarsi delle tasse che le saranno imposte, imperocchè il solo diritto del macino, che esisteva in Sicilia, portava un aggravio di lire 6,50 per testa e, come egli sa, questo aggravio pesa specialmente sopra la classe infima, ed è un di quelli che creano il maggiore malcontento.

Ora le nuove tasse, come io ebbi occasione di dimostrare nell'altro ramo del Parlamento, per quanto vogliamo ampliarle nelle misure che abbiamo indicate, sono di gran lunga inferiori ad una quota così grave come quella che io ho testè accennato, e, dico, ove si congiunga insieme l'aumento della fondiaria, l'imposta sulla ricchezza mobile, quella sul dazio consumo e le altre minori; oltre di che, queste nuove tasse, invece di gravare sulla popolazione misera, graveranno principalmente sui più agiati.

Per conseguenza io sono convinto che, mentre da una parte la sicurezza pubblica giungerà a stabilirsi in Sicilia ed a ciò è rivolta ogni cura del Governo, mentre la sua prosperità si accrescerà per la diminuzione delle tariffe, per lo sviluppo delle strade, del commercio e dell'industria, mentre tutti questi vantaggi porgeranno modo di onoratamente impiegare l'intelligenza e le braccia degli abitanti, la Sicilia col suo patriottismo non avrà da lagnarsi, se le sue classi più facoltose pagheranno meno di quello che era chiesto prima del 1860, ed era chiesto ai più miseri. (*Bravo! Bene!*)

Sull'articolo 4°:

**M**I OCCORRE qui di dare uno schiarimento, poichè l'Ufficio centrale ha espresso un concetto che sarebbe in sè giustissimo se non vi fosse una considerazione, che dirò fra breve.

Dicesi che invece di collocare i fondi di beneficenza, i quali erano connessi col giuoco del lotto, nel bilancio del Ministero dell'interno, si collochino piuttosto nel Ministero delle finanze; giacchè, qualora il giuoco del lotto venisse meno, con esso verrebbero meno anche queste beneficenze.

Io credo che collocando nel bilancio del Ministero dell'interno queste somme si giunga più presto al fine al quale intende l'Ufficio centrale. È già dinanzi alla Camera elettiva un progetto di riforma della legge comunale e provinciale: è necessario che sia determinato precisamente quali siano le attribuzioni, in fatto di beneficenza, dello Stato, della provincia e del comune. Questa discussione fu sollevata anche ultimamente a proposito del dazio consumo; ed anche allora si voleva da taluno che alcuni fondi che oggi derivano dal dazio consumo, e volgono a beneficenza, fossero iscritti nel bilancio; ma fu osservato che siccome deve al primo convenire della Camera trattarsi la questione delle attribuzioni della provincia e del comune, quella occasione sarebbe stata opportuna per determinare quali siano le competenze in questa materia di ciascheduno di tali enti morali e per definire che pari sieno tutti i vantaggi, come pari debbono essere gli oneri.

**In risposta all'onorevole senatore Lauzi, che, malgrado le osservazioni sovra riportate dell'onorevole ministro Minghetti, persisteva nel desiderio manifestato dall'Ufficio centrale che i fondi di beneficenza derivanti dal lotto si collocassero nel bilancio del Ministero delle finanze invece che in quello del Ministero dell'interno:**

**I**o sono convinto che quante volte la legge comunale o provinciale sia votata dal Parlamento e abbia stabilite le attribuzioni speciali rispetto alla beneficenza, io credo, dico, che il Parlamento cancellerà dal bilancio dell'interno quei capitoli che si riferissero a tali beneficenze.



Qualora ciò non avvenisse, qualora esse dovessero veramente durare finchè dura il lotto, e come furono in esso radicate, così aderirvi fino alla sua conservazione, in tal caso io non avrei difficoltà di accettare allora quel voto che l'Ufficio centrale ha espresso, di fare passare il capitolo nel bilancio del Ministero delle finanze.

L'articolo 4° è poi approvato senza modificazioni.

Il disegno di legge fu adottato dal Senato del Regno nella seduta del 6 agosto. (Voti favorevoli 64, contrari 9, astensioni 2).

(Legge 27 settembre 1868, n. 1488).

---

## Aspettativa, disponibilità e congedi degli impiegati

Questo disegno di legge era stato approvato dal Senato del Regno nella prima Sessione il 25 febbraio 1863 e presentato poi alla Camera dei Deputati il 2 marzo. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Lanza Giovanni, Ricasoli, Marsico, Sella, Massarani, Mancini, Mari, De Filippo e De Blasiis, quest'ultimo presentò la relazione nella seduta dell' 11 maggio. — Ripresentato dall'onorevole Minghetti alla Camera dei Deputati, il 10 giugno 1863, fu ripreso allo stato di relazione in cui era rimasto nella precedente Sessione; e venne discusso nelle sedute 24, 25, 26, 27, 29 e 30 giugno.

### CAMERA DEI DEPUTATI

#### 1ª Seduta del 25 giugno 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Avvertenze dell'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, al cominciare della discussione:

**I**o CREDO che in questa legge convenga considerare due parti: l'una normale, e su questa credo, o almeno spero, non vi saranno molte discussioni.

La parte che può realmente sollevare considerazioni gravi è quella che comprende le disposizioni transitorie. Ma se frattanto discutessimo la prima parte che non presenta queste questioni, e si cominciasse a dirittura a votarne gli articoli, mi pare che si farebbe cosa molto opportuna.

Io pregherei gli oratori che prenderanno la parola nella discussione generale a volere distinguere le due parti, quella che è normale e che forma i primi dodici articoli, e poi la parte delle disposizioni transitorie che riguardano gli impiegati che sono attualmente in disponibilità: quando sieno

queste due parti considerate e trattate separatamente, si potrà procedere più rapidamente al fine della discussione di questa legge, la quale, oltre la sua importanza intrinseca, per me ha una grande autorità dal momento che il Senato l'ha convalidata.

Sulla proposta sospensiva degli onorevoli deputati Di San Donato, Mordini ed altri, per rinviare alla Sessione del 1865 la discussione di questo disegno di legge:

**P**RIMA che la Camera venga ai voti su questa proposta sospensiva, sulla quale la Commissione ha già pronunziata la sua opinione nel senso di respingerla, mi occorre di dire qualche parola, da cui apparirà manifesto come il Ministero debba anche esso recisamente rifiutarla.

L'onorevole deputato Mordini con una cortesia squisita verso di me, e della quale debbo rendergli grazie, ha combattuto fortemente questa legge. Egli cominciò dal tessere le lodi della classe degl'impiegati in generale, nel che scorsi l'abilità dell'oratore, specialmente sedendo nei banchi nei quali egli siede alla Camera. Ma intorno a questo punto si sono dette esagerazioni pel piacere di combatterle. Io prego la Camera di considerare che, se noi abbiamo dichiarato che credevamo il numero degl'impiegati soverchio, non abbiamo mai negato per altra parte che questa classe in sè stessa fosse necessaria al buon andamento della cosa pubblica e degnissima di molti riguardi; noi abbiamo detto che preferivamo d'avere un minor numero d'impiegati e buoni, che una miriade di mal pagati e poco acconci all'opera che devono prestare.

Il concetto fondamentale su cui si fonda questa proposta sospensiva è che non si debba procedere alla discussione di una materia, come le aspettative, le disponibilità, i congedi degl'impiegati civili, senza aver prima statuito sopra le piante organiche, sopra le questioni di avanzamento e di anzianità,

sopra tutte le altre parti insomma che si riferiscono alla carriera degli impiegati.

Questa è la sola obbiezione che sia stata accampata, poichè tali non mi paiono le altre assai lievi e accessorie, che pure furono accennate.

Io non m'intratterò delle proporzioni che si sono venute da taluno esponendo fra il numero degl' impiegati nelle varie parti d'Italia. Questa materia fu già dalla Camera trattata, e ripeterò solo che in molti casi non dipese certamente dal Ministero di non avere maggior numero d'impiegati delle provincie meridionali, ma dipese piuttosto da molti di essi, i quali preferirono la disponibilità od una lieve pensione di riposo al trasportare sè medesimi e le loro famiglie in queste parti. .

Quanto all'aver lasciato in disparte impiegati in aspettativa per accogliere persone che non erano nell'amministrazione, io posso con tutta coscienza assolutamente negare questa affermazione. Imperocchè, o signori, una delle prime deliberazioni del Ministero fu quella che d'ora innanzi ciascheduno dei ministri non chiamerebbe ad occupare i posti che rimanessero vacanti se non impiegati che fossero in disponibilità od in aspettativa, e che se in qualche caso rarissimo si avesse a fare una eccezione a questa regola generale, tale eccezione non potesse decidersi da nessun ministro singolarmente, ma dovesse la medesima venir proposta e discussa nel Consiglio dei ministri, e dal Consiglio stesso approvata.

Vede dunque la Camera che il Consiglio dei ministri si è posto esso stesso un vincolo strettissimo in questa materia, volendo dare l'esempio che in parità di casi debba assolutamente preferirsi l'impiegato in aspettativa a qualunque altro che non fosse nell'amministrazione.

Dal tempo che ho l'onore di reggere le finanze dello Stato potrei mostrare come molti impiegati che erano in aspettativa sono già stati richiamati in attività; potrei rispondere a coloro i quali hanno criticato l'elenco che fu pubblicato dal

mio predecessore, che di necessità quel lavoro fu abborracciato per la strettezza del tempo, e che fu appunto nominata una Commissione per esaminare detti elenchi.

Potrei aggiungere che sulla proposta di detta Commissione furono esonerati dal servizio oltre 450 dei medesimi, ed erano quelli sui quali cadevano le critiche degli onorevoli oppositori.

Mà, ripeto, io sorvolo su queste parti, perchè sono accessorie, e vengo a quella che ho accennato dianzi, cioè a dire che non si dovrebbe trattare una questione di aspettative e disponibilità se prima non si fossero trattate e discusse le piante organiche dell'amministrazione civile e tutte le regole relative agli avanzamenti, all'anzianità.

Ora io comprendo il nesso logico di queste proposizioni, ma io dico che ben altro è il modo di estrinsecarlo.

Le piante organiche che si domandano, e che certamente dovranno venire un giorno dinanzi alla Camera, sono il risultato di quelle leggi d'amministrazione e di finanza che noi non abbiamo ancora votate; per esempio, l'organico dell'amministrazione sarà diverso grandemente se le attribuzioni del Governo centrale rimanessero quali sono ora, e se invece si daranno nuove attribuzioni alle provincie e ai comuni, se le strade, per esempio, se l'insegnamento secondario saranno sottratti all'amministrazione centrale.

Effetti gravi in tal materia avrà pure la soluzione della grande questione del contenzioso amministrativo. Queste piante organiche, questa sistemazione dipende dalle attribuzioni dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni provinciali: è il risultato delle leggi organiche, non può precederle.

Ma si dirà: perchè non aspettate a quel tempo a proporre eziandio la legge delle aspettative e delle disponibilità?

Io non ho che a ricordare alla Camera una cosa, ed è che quando i vari bilanci passivi sono venuti in discussione, da ogni parte della Camera si volevano proporre emendamenti, ordini del giorno, leggi per iniziativa parlamentare sopra

il capitolo delle aspettative; fu esso il soggetto di moltissime discussioni, e queste discussioni non per altro cessarono se non perchè fu promesso che questa legge, la quale era dinanzi al Senato, sarebbe immediatamente portata dinanzi alla Camera.

La Commissione del bilancio non ha fatto altro che insistere presso il Ministero (io me ne appello ai membri di essa qui presenti) perchè questa legge dovesse essere invariabilmente portata dinanzi alla Camera prima delle altre; mi pare anzi, se la memoria non mi falla, che si elevavano da taluni difficoltà a votare la legge del bilancio passivo, se non si era prima votata quella delle aspettative e disponibilità.

La Camera vede dunque che il Ministero ripresentando questa legge non fa altro che seguire i dettami di essa, e i desiderii giusti e regolari della Commissione del bilancio.

Poi vi è la questione finanziaria; nè si può dissimulare che bisogna da tutte le parti cercare modo di riordinare le nostre finanze; ora, mentre le leggi di imposta sono prossime, ed io spero che quella dell'imposta sulla ricchezza mobile potrà venire in discussione al più tardi lunedì, mentre aspettiamo con desiderio questi modi di accrescere la rendita, giova ancora il trattare la parte delle economie.

Ed ecco perchè questa legge diventa molto importante, perchè non è solo una legge che statuisca sulla sorte degli impiegati, dei quali parliamo, ma ancora perchè da essa può venire al tesoro una verace utilità. Io credo poi che non è necessario il procedere con un sistema logico nella votazione delle leggi d'amministrazione. Basta che il Ministero abbia il concetto completo di esse, sappia bene quali sono i suoi principii ed a qual punto vuol riuscire. Quando esso abbracci col suo pensiero le viste dell'amministrazione e della finanza può cominciare le sue proposte piuttosto da una parte che dall'altra secondo l'opportunità, secondo la convenienza.

Quanto poi a ciò che l'onorevole Melchiorre ha chiesto, se io ho ben compreso, la sua osservazione potrebbe cadere assai più acconcia all'articolo 3°, ed io mi riservo allora di rispondergli; per ora mi limito a parlare della questione pregiudiziale o sospensiva, e prego la Camera a voler respingere detta questione sospensiva, e a voler procedere alla discussione della legge.

Con votazione nominale la Camera respinse la *sospensiva* (Risposero sì 42, no 159, si astennero 7).

In risposta all'onorevole deputato Nisco:

**P**OICHÈ sono interpellato così direttamente dall'onorevole Nisco, risponderò subito. Io non lo seguirò nelle varie parti del suo discorso, nel quale, a proposito delle disponibilità ed aspettative, ha parlato un poco di tutte le cose politiche, amministrative, economiche e finanziarie: mi limiterò soltanto a ciò che riguarda la legge presente.

Io non veggio anche nel suo concetto la necessità di fare una legge nuova come egli propone; mi sembra che non sia il caso che di alcune modificazioni alla legge attuale.

Egli vuol cominciare così: non si accorda più disponibilità a nessuno. Che cosa dice il progetto della legge? Gli impiegati non possono essere collocati in disponibilità se non per soppressione d'ufficio, o per riduzione dei ruoli organici, vale a dire che in massima è escluso il principio della disponibilità, eccetto il caso in cui si diminuiscano i ruoli organici, o si sopprimano certi uffizi. Per conseguenza mi pare che questa mutazione è di semplice forma.

Quanto alle aspettative poi, mi pare (e dico mi pare, perchè posso dubitare da una lettura così fugace di aver ben inteso il senso delle sue parole, in ogni caso sarò pronto a ridirmi), mi pare che egli ammette le aspettative per cause d'in-

fermità, ma non le ammette per cause di famiglia, e a questo si può provvedere con un emendamento semplicissimo. Se egli propone che si tolga la parte che dice per *motivi di famiglia*, ogni questione è già esaurita.

Resta la terza parte, cioè di dare a questi impiegati in disponibilità un anno di paga e di mandarli a spasso, come si suol dire. (*ilarità*) Anche questo lo può proporre quando saremo all'articolo corrispondente; ma trattando del metodo, dell'ordine, io non veggo la necessità di surrogare un'altra legge alla presente, la quale è già votata dal Senato, è già studiata dalla Commissione, quando niente vieta che possano essere in essa introdotti gli emendamenti come ha proposto l'onorevole Nisco. Dico niente vieta che possano essere introdotti questi emendamenti, non dico già che io li approvi. Ma ora non parlo di ciò, parlo del modo di trattare la questione; quindi prego l'onorevole Nisco che invece di sostituire una legge nuova, di mano in mano proponga degli emendamenti agli articoli che sono stati compilati dalla Commissione. In tal caso io verrò a spiegarmi sopra ciascuno di essi; per ora mi riservo di esaminarli.

Nella seduta del 30 giugno 1863 questo disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati. (Voti favorevoli 180, contrari 65, una astensione).



Presentato al Senato del Regno il 6 luglio 1868 dall'onorevole ministro Minghetti, fu esaminato dall'Ufficio centrale stesso della precedente Sessione composto dei senatori Di Revel, Scialoia, Farina, Jacquemoud e Oldofredi. — L'onorevole Di Revel presentò la relazione nella seduta del 14 luglio.

## SENATO DEL REGNO

Seduta del 22 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE FERRIGNI.

Sull'articolo 12. — Intorno alla proposta dell'Ufficio centrale di estendere fino a tre mesi la facoltà al Governo di accordare congedi, facoltà che nel progetto ministeriale era ristretta ad un mese soltanto ed accordata non al ministro, ma al rispettivo capo d'Amministrazione:

**L**O VERAMENTE comprendo lo scrupolo dal quale è stato dominato l'Ufficio centrale, e mi permetto di chiamarlo scrupolo appunto perchè le ferie, le quali derivano da una legge organica, sono materia al tutto diversa dai congedi, che non sono accordati nemmeno dai ministri, ma dai rispettivi capi dell'Amministrazione.

Lascio poi stare le altre ragioni molto bene indicate dall'onorevole senatore Jacquemoud, il quale ha dimostrato che le une sono fisse e non richieste, e gli altri temporanei e domandati.

Per conseguenza io non esito punto a ritenere che l'articolo in questione non abbia menomamente relazione con le ferie dei Tribunali e dei Corpi collegiali, e non possa in nessun modo alterare quanto è da leggi organiche disposto.

Dirò di più, se non m'inganno, che alla Camera dei Deputati questa questione fu sollevata, e forse fu proposto su questa materia qualche emendamento, ma esso fu scartato appunto perchè si disse che una cosa non aveva nessuna relazione coll'altra; ciò nondimeno, a maggior chiarezza, io non ho difficoltà alcuna di dichiarare che nel regolamento sarà detto che quest'articolo non ha alcuna relazione con le ferie, che derivano da leggi organiche.

Io credo poi che sia tanto più opportuno di ristabilire l'articolo 12 come era, in quanto che il Senato non ignora la penosa e laboriosa discussione, attraverso alla quale è passata questa legge, che regola una materia che dopo le annessioni e la formazione del Regno Italico era, dirò, quasi abbandonata all'arbitrio, e la quale mentre produce all'erario un notevole risparmio, non lascia però di recare qualche offesa agli interessi privati, come tutte le grandi riforme.

E questa ragione ha fatto sì che la legge fosse lungamente contrastata, ed avesse, per molti titoli, oppositori.

Il Senato, dove essa fu dapprima portata, sa quanto fu la discussione vasta e completa; poi la Camera dei Deputati tenne molte e lunghe sedute nelle quali la trattò. Uscita finalmente da quel contrasto e da tante discussioni, io crederei che non essendovi a fare in essa alcuna modificazione sostanziale, fosse lasciata come è, e non venga di nuovo rimandata in mezzo ai marosi che la potrebbero far naufragare.

Dopo osservazioni dell'onorevole senatore Scialoia, membro dell'Ufficio centrale:

**I**o non nego che nelle osservazioni fatte dall'onorevole preopinante vi sia alcuna parte di vero. Tolto di mezzo il dubbio delle ferie, sul quale pare che anche concordi nella mia opinione, restano due osservazioni; l'una che i congedi

sono dati dai capi rispettivi di amministrazione, l'altra che durante il congedo l'impiegato non uscirà dall'attività di servizio e ne conserverà lo stipendio; quanto alla prima parte si è seguito piuttosto, dirò, il costume, di quello che il pensiero logico, imperocchè nei Ministeri che hanno sotto di sé molte amministrazioni, è il capo delle medesime che dà i congedi senza prima far vedere le cose al ministro da cui dipende; quindi si è riservato al ministro solo il caso nel quale per circostanze gravi il congedo debba essere prolungato; il che non toglie, ripeto, che per le relazioni di dipendenza che ha il capo di amministrazione rispetto al ministro, non si pratici o non si continui a praticare quello che oggi si pratica, cioè che il capo d'amministrazione partecipi al ministro le disposizioni che egli dà in proposito.

Quanto poi all'ultimo alinea, qui è messo in modo positivo, e non so se l'induzione dell'onorevole Scialoja ne venga veramente rigorosissima, parendo a me che non sia per indicare ben chiaro che la posizione dell'impiegato non subisce variazione alcuna per il mese o per due mesi di congedo, durante i quali esso continua ad essere in attività di servizio e conserva lo stipendio.

Ripeto che mi rimane molto dubbio se a rigore possa trarsene logicamente la severa deduzione dell'onorevole Scialoja.

Ma ad ogni modo, quand'anche ci fossero in questo articolo queste due forme meno esatte di locuzione, io ripeterò ciò che dicevo testè al Senato; questa legge ha attraversate troppo penose e laboriose discussioni; essa è troppo importante per le finanze, e può correre troppo pericolo ancora, perch'io non debba supplicare vivamente il Senato che, non trattandosi di cose sostanziali, per le quali naturalmente la legge potrebbe essere dall'una all'altra Camera rimandata, ma trattandosi semplicemente di accessori, voglia passarci sopra e mantenere la locuzione quale dalla Camera dei Deputati è stata votata.

Sull'articolo 18: « disposizioni transitorie, » l'onorevole Chiesi proponeva un emendamento per estendere da 1 anno a 8 anni la durata del godimento degli assegni a quegli impiegati che alla promulgazione di questa legge si trovassero in disponibilità per soppressione d'ufficio, o per riduzione di ruoli organici. — Osservazioni in contrario dell'onorevole Minghetti:

**I**o sono dolente di dovermi opporre all'emendamento dell'onorevole mio amico senatore Chiesi. Lo prego di considerare lo scopo per il quale questa legge è fatta, e di collegare eziandio l'articolo 13 coll'articolo 16 e con alcuni altri, nei quali sono date disposizioni per l'epoca posteriore al primo anno. Se l'impiegato che si trova in disponibilità dopo l'anno dovesse perdere qualunque specie di vantaggio, io comprenderei ancora la proposta dell'onorevole Chiesi; ma, come egli vede, è detto in appresso, cioè all'articolo 16, che avrà un assegno non maggiore della metà, nè minore del terzo dello stipendio se conterà 10 o più anni di servizio, e non maggiore di un terzo, nè minore del quarto se ne conterà meno di dieci.

Come si scorge, gl'impiegati non restano già sprovveduti, ma entrano nella categoria di tutti gli altri impiegati in disponibilità che hanno una parte sola, e non l'intero stipendio, e così rimangono tre anni. In questi tre anni, se non sono posti in attività di servizio, hanno ancora un compenso che è determinato nell'articolo 16.

Finalmente è da notare ancora, che fino a tutto il 1868 i due terzi dei posti vacanti nell'amministrazione dello Stato debbono essere conferiti agli impiegati in disponibilità secondo le rispettive loro attitudini.

Pare dunque a me che tutti i riguardi compatibili con la giustizia siano stati in questa legge osservati.

Volendo ancora allargare i benefizi in questi articoli determinati, noi toglieremmo alla legge il fine per cui è

proposta, ch'è quello di stabilire non solo una regola in questa materia, ma di portare all'erario un disgravio.

Per tali motivi sono costretto, ripeto, a respingere l'emendamento del senatore Chiesi.

Dopo replica dell'onorevole senatore Chiesi:

**L'**ONOREVOLE senatore Chiesi non ha creduto di rispondere agli argomenti che io ho messi innanzi per combattere il suo emendamento, ma ha trasportato l'argomentazione sul campo, direi quasi, della politica.

Io non posso a meno di non seguirlo anche in questo perchè troppo mi dorrebbe che una disposizione qual è quella che stiamo oggi votando, potesse parere in alcune parti contraria a quei principii che hanno governato la rivoluzione italiana, ed ai quali con l'onorevole Chiesi mi è grato rendere omaggio.

In verità non posso ammettere compiutamente le ragioni ch'egli adduce, cioè che l'esistenza di questi impiegati in disponibilità dipende solo dal fatto delle annessioni; io credo, esaminando la storia di questi ultimi anni, che moltissima parte in ciò abbiano avuto eziandio le subitanee e molteplici variazioni dei Governi che gli uni agli altri si succedevano.

Era troppo facile e comodo anche per gl'impiegati il collocamento in disponibilità con l'intero soldo, perchè questa tentazione non fosse seguita come lo fu veramente. In alcune provincie poi erano creati uffici di pianta, per esempio degli affari esteri, quando si era alla vigilia della votazione del plebiscito.

Mi si dice che fra questi vi sono benemeriti impiegati; lo so certamente, e credo, anzi sono certo, che qualunque siano gli uomini che sederanno sui banchi del Ministero, a tutta loro possa cercheranno di collocarli quand'anche la legge non lo prescrivesse. Aggiungerò che una gran parte di essi,

e si vollero scegliere i più meritevoli, sono già collocati; e quando il Senato deliberi che sino al 1868 i 213 dei posti vacanti siano loro conferiti, io non posso dubitare che, se fino ad ora vi è stata qualche irregolarità, e se taluni di questi impiegati valenti e benemeriti rimasero fuori del loro posto, saranno essi, prima che scada il periodo indicato, convenientemente collocati.

L'onorevole senatore Chiesi si preoccupa soltanto della parte degli impiegati; io mi preoccupo di un'altra parte, la quale è quella che ha fatto la rivoluzione e l'unità d'Italia, vale a dire della gran massa dei contribuenti: e per verità questi benefici che noi abbiamo creato in parte e che vogliamo continuare oltre un tempo debito, a carico di chi ricadono? Essi ricadono a carico della gran massa del popolo; mentre noi siamo costretti a crescere, come si fece nello scorso anno, il prezzo del sale, ad invocare nuove imposte difficili ad attuarsi e gravose, mentre dobbiamo ritogliere ai comuni di molte provincie dei proventi che o sempre ebbero o durante la rivoluzione eransi loro accordati, come è proposto per il dazio consumo.

Ora, come potremo noi ottenere da queste popolazioni tali sacrifici volenterosamente, se per altra parte non mostriamo di estirpare per quanto è possibile ogni abuso e di rendere regolare la posizione di quelli, che irregolarmente hanno uno stipendio dallo Stato?

Io mi preoccupo molto più del sentimento generale delle popolazioni, che non del sentimento d'una classe, alla quale pure porto il massimo rispetto. Desidero che gli uomini benemeriti di questa classe siano collocati, ma non posso anteporre i loro interessi all'interesse comune dell'Italia. (*Segni di approvazione*).

Dopo ciò non entrerò più a lungo a confutare l'onorevole senatore Chiesi; dirò solo che non posso accogliere alcune parole da lui pronunziate, cioè a dire che non dobbiamo accettare le annessioni con beneficio d'inventario.

Si, noi le abbiamo accettate senza beneficio d' inventario, ma oggi chi fa leggi non è più una parte d' Italia, ma l' Italia tutta per mezzo dei suoi rappresentanti nella Camera dei Deputati, e per mezzo degli eletti della Corona nel Senato; l' Italia intera che modifica le leggi, estirpa gli abusi, fa riforme; e la logica per conseguenza esige che queste leggi sieno riguardate come l' opera della nazione medesima, e non come un ritorno delle cose nelle condizioni, in cui quei paesi erano quando vollero fare l' Italia. (*Bravissimo! — Nuovi segni di approvazione*).

Contro un altro emendamento a tale articolo messo innanzi dall'onorevole senatore Vacca insieme ad altri 21 senatori:

**I**o DEBBO respingere del pari, come ho respinto l'emendamento dell'onorevole senatore Chiesi, quello dell'onorevole senatore Vacca.

Il concetto suo, se bene ho inteso, non avendo avuto sott'occhio l'emendamento, e potrei ingannarmi, mi sembra questo. Voi avete provveduto agli impiegati in disponibilità per soppressione di ufficio fino ad oggi, domani voi farete un'altra soppressione di ufficio...

**Vacca.** No, no, signor presidente, abbia la cortesia di leggere l'aggiunta.

**Presidente.** Leggo l'aggiunta.

« Gli impiegati del pari che saranno messi in disponibilità per effetto del compimento di organizzazione di servizi amministrativi non ancora interamente unificati, godranno per un anno, a datare dal giorno in cui saranno posti in disponibilità, d' un assegno uguale al loro stipendio. »

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io vorrei chiedere una spiegazione all'onorevole senatore Vacca.

Io suppongo questo caso, che domani il Parlamento voti una legge per la riscossione delle imposte dirette, la riscos-

sione delle quali sia data ai comuni, come in Toscana, oppure in appalto, come in alcune altre provincie. (*Rumori*).

**Cibrario.** Si tratta delle riforme in corso.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io credevo che l'aggiunta proposta dall'onorevole senatore Vacca avesse una estensione molto maggiore, e mi preparava a combatterla sotto questo punto di vista; io supponeva che prevedendo il caso in cui si facesse una nuova unificazione in qualche ramo ancora diverso (credo che se ne dovranno fare di molte, e ne ho dato testè un esempio), egli volesse provvedere anche all'avvenire; ma quando egli rinunzia a questa parte, io non veggio più allora la ragione per cui voglia sollevare questo incidente.

Io comprendo che si ponga il principio che tutti gli impiegati che sono e andranno in disponibilità per effetto di unificazione delle leggi del regno d'Italia, siano sottoposti alle stesse condizioni; ma non comprendo certe sottili distinzioni, che non si fondano sopra alcuna sostanziale differenza di fatto.

Presa la cosa nel suo punto di vista generale, io la comprendo, ed ero pronto a combattere l'emendamento su questo terreno; ma quando mi si dice di avere uno speciale riguardo a taluni che saranno messi domani in disponibilità, mentre non lo si debba avere per coloro che lo saranno posdomani, io più non veggio allora quale sia il titolo, il fondamento al quale si appoggia l'onorevole proponente; io non so su che cosa fondi il beneficio che vuol dare ad alcuni esclusivamente.

Quindi, se non sentirò altre ragioni migliori, io credo che questo basti per combattere la sua proposta.

Dopo replica dell'onorevole senatore Vacca:

**L**O RIPETERÒ dapprima che avrei capito l'emendamento contenente una idea generica la quale discendesse da un principio, comprenderei che si dica: facendo l'Italia, unificando



le sue leggi avete dovuto e dovrete sopprimere qui un ufficio, là un altro; nelle antiche provincie, per esempio, gli impiegati per la riscossione dei tributi diretti, in altra provincia un Consiglio di Stato, e così discorrendo. Tutti questi devono essere trattati a parità di condizioni.

Questo principio, che sarebbe stato contrario all'interesse delle finanze, poteva avere un plausibile patrocinio: ma se scendiamo al punto speciale, io, nonostante gli argomenti adottati dall'onorevole preopinante, non trovo alcun fondamento nella sua proposta. Egli dice, se ben afferrai il suo concetto: avete un'amministrazione della quale una parte è già unificata, l'altra parte non lo è ancora; volete voi che nella stessa amministrazione, per esempio, delle dogane si vegga questo sconcio e questa ingiustizia, che gli impiegati colpiti dallo stesso decreto siano trattati diversamente? Mi pare di porre la questione in termini molto chiari.

Ebbene, io risponderò francamente, che non veggo nessuna differenza tra questo caso e quello di questi impiegati i quali domani, in forza di un nuovo decreto che unifichi un altro servizio, saranno ridotti nella stessa condizione.

Non veggo quale differenza vi sarà, per le finanze, tra gli impiegati del tesoro, quelli delle gabelle e quelli delle contribuzioni dirette, ecc.

Se domani, per esempio, si abolissero le tesorerie di circondario, io non veggo perchè quelli i quali cessassero di far parte dell'amministrazione attiva ed entrassero in disponibilità, meritassero diversi riguardi da quelli che avessero subita la stessa sorte pochi giorni prima.

Dunque logicamente non iscorgo buon fondamento nella proposta dell'onorevole Vacca. Se poi egli desidera che il Ministero lo assicuri di avere per questi impiegati tutti i riguardi, di far ragione prima della pubblicazione stessa della legge, e per quanto si potrà, a quelli che ora fossero ancora nella condizione che egli deplora, e dopo la pubblicazione della legge di avere ai medesimi ogni riguardo e di

togliere per quanto è possibile quelle disuguaglianze che a lui paiono le più importanti, io non ricuserei dal farlo, ma in quanto alla legge, io credo che debba avere una data fissa.

Egli prende per base, che l'unificazione di tutti i servizi in Italia debba lasciare gli impiegati nella stessa condizione; sarà questo un altro principio, lo comprenderei e si potrebbe accettare; ma se egli prende per base che la legge debbe andare in vigore dal giorno in cui è pubblicata, in questo caso non veggio più argomento da sostenere una classe preferibilmente ad un'altra.

#### Seduta del 23 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE FERRIGNI.

Riprendendosi la discussione sull'articolo 18, l'onorevole Minghetti così parla:

**S**ULLA questione sollevatasi ieri, e che rimase insoluta, è necessario che il Senato ponga tutta la sua attenzione, sia per la cosa in sè, sia, come ieri accennai, per l'importanza capitale di votare questo progetto di legge che già due volte è stato discusso dal Senato, in guisa da non rimandarlo alla Camera dei Deputati.

Io non risponderò lungamente all'onorevole senatore Scovazzo che chiuse la seduta di ieri; ma non potrei accettare le sue teoriche, le quali mi sembrano far dell'impiego una specie di proprietà; quest'assimilazione io non la potrei accettare in nessun modo, perchè usando pur anco tutti i riguardi dovuti agli impiegati, è necessario pur sempre subordinarli all'interesse generale del paese.

Non sono ben sicuro di aver compreso quello che egli disse propugnando l'articolo aggiunto del senatore Vacca, ma mi pare che egli accennasse come vi fossero altri modi di fare economie, tra i quali citava la stemperata burocrazia.

Ma questo è precisamente uno degli scopi della legge attuale; e non comprendo come volendo giungere a questo fine, si cominci dall'infirmare il principio della legge che è sottoposta alle vostre deliberazioni.

Ripensando ai casi ai quali l'onorevole senatore Vacca volle alludere, io ne trovo di due specie; gli uni sono quelli di servizi pubblici, la cui unificazione nel personale è già cominciata o in massima decisa, ma non compiuta ancora, e tale è, per esempio, il servizio delle dogane.

Intorno a questo caso speciale, io osservo che il riordinamento del servizio delle dogane è già fatto nella parte massima, e nell'altra è già pronto; onde havvi una possibile e facile soluzione dell'oppostomi incóveniente, nel far precedere l'ultimazione di questo riordinamento alla pubblicazione della presente legge.

Ciò dico possibile, ma non prendo assoluto impegno di farlo

Del resto io non conosco altri servizi pubblici i quali cadano sotto quella precisa disposizione che egli proponeva al Senato. Ve ne hanno bensì degli altri che dovranno essere riformati in virtù di legge, o in virtù di provvedimenti che saranno la conseguenza necessaria di leggi già votate.

Intorno a questi io confesso che non vedrei se non un solo rimedio possibile, e sarebbe un provvedimento speciale legislativo, quante volte fosse creduto necessario modificare la condizione fatta dalla legge presente a quegli impiegati, che verrebbero posti in disponibilità.

Questo provvedimento legislativo potrà adottarsi mediante speciale articolo, in occasione della votazione delle leggi che si riferiscono al riordinamento dei pubblici servizi.

Osserverò a questo proposito, che gl'impiegati del macino di Sicilia, tuttochè penda questione se essi debbano in tutto o in parte considerarsi come impiegati regi, continuarono dopo la cessazione di quella imposta a percepire il soldo; per lo contrario quelli delle Marche e dell'Umbria, col cessare dal servizio pubblico, ebbero una lieve gratificazione e

uscirono completamente da ogni diritto e da ogni attinenza col ramo degli impiegati.

A riguardo di questi ultimi, trattati in un modo tanto meno favorevole degli altri, parve opportuno provvedere con appositi progetti che stanno dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

Io non veggio adunque difficoltà che quante volte il caso si presenti, o per iniziativa stessa del Governo, o per iniziativa parlamentare si possano prendere provvedimenti speciali. Ma l'articolo addizionale proposto dall'onorevole senatore Vacca e dai suoi colleghi, sconvolgerebbe, a mio avviso, intieramente la legge che or si discute.

Io dunque lo respingo, come già dissi ieri: e mantengo ferma la redazione dell'articolo, qual'è nel progetto di legge già votato dalla Camera dei Deputati. Però mi riservo di provvedere nel migliore e più equitativo modo agli impiegati cui quell'articolo specialmente riguardava.

In risposta all'onorevole Vacca che, ritirando l'aggiunta, aveva presentato quest'ordine del giorno:

“ Il Senato prende atto delle dichiarazioni colle quali il signor ministro promette esaminare i singoli casi di disponibilità che potranno aver luogo per effetto di ordinamenti in corso, e fare proposizioni tendenti a parificare per quanto è possibile la condizione degli impiegati che si troveranno in posizioni simili a quella degli impiegati contemplati nell'articolo 13, e passa all'ordine del giorno. „

Interrogato l'onorevole Minghetti se accettava l'ordine del giorno degli onorevoli senatori Vacca ed altri, risponde:

**N**o, no. Domando la parola per dichiarare che anche così non lo posso accettare.

Al di là di quello che ho detto e che farò con tutte le cure e con tutta la solerzia, io non mi sento di andare; perchè non posso misurare le conseguenze alle quali mi può condurre.

Confesso che in materia di finanza, voglio sapere dove si va, voglio vedere la via chiara, e qui non vedendola, non posso accettare quest'ordine del giorno.

All'onorevole senatore Paleocapa che proponeva un altro ordine del giorno:

**V**ORREI pregare l'onorevole senatore Paleocapa a restringere il suo ordine del giorno in queste parole:

« Il Senato, ritenute le dichiarazioni del ministro in proposito della discussione fatta finora, passa all'ordine del giorno. »

Le dichiarazioni che ho fornite sono quelle le quali io credo di poter fare assolutamente senza compromettere l'avvenire; e penso che possano anche soddisfare allo scopo a cui l'onorevole senatore preopinante mira. Infatti tra i vari temperamenti che ho accennati, vi potrebbero essere quelli riguardanti la classe degli impiegati pei quali l'unificazione ha già cominciato nello stesso ramo di servizio.

Se dunque volesse avere la bontà di restringere il suo ordine del giorno alle parole anzidette, credo non nuocerebbe punto allo scopo che si propone, e lascierebbe a me il grato piacere di aderirvi ed accettare le sue proposte.

Respinti i due ordini del giorno degli onorevoli senatori Vacca e Paleocapa, l'articolo 13 rimane approvato secondo il testo del progetto ministeriale.

Il disegno di legge fu più tardi approvato dal Senato a scrutinio segreto ed ebbe voti favorevoli 68, contrari 17.

(Legge 11 ottobre 1868 n. 1500).

---

## Imposta sui redditi della ricchezza mobile

Questo disegno di legge era stato presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole ministro Sella nella Sessione precedente, il 18 novembre 1862, ma non ebbe seguito. — Ripresentato dall'onorevole ministro Minghetti in questa Sessione, il 23 maggio 1863, fu esaminato dalla Commissione composta degli onorevoli deputati Torrigiani, Galeotti, Lanza, Mancini, Sella, Silvani, Broglio, Allievi e Pasini relatore, il quale presentò la relazione alla Camera nella seduta del 23 giugno 1863.

### CAMERA DEI DEPUTATI

1<sup>a</sup> Seduta del 3 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Nella seduta del 30 giugno, al cominciare della discussione di questo disegno di legge, l'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, dichiarava accettare che la discussione avesse luogo sul progetto della Commissione, riservandosi sovra alcuni punti speciali di fare osservazioni.

Discorso pronunciato dall'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze.

**S**IGNORI, l'argomento che è dinanzi alla vostra discussione è certamente uno dei più importanti e dei più gravi che possano essere trattati da un Parlamento.

Infiniti studi furono fatti sopra di 'esso, non pure dagli scrittori, ma eziandio dagli uomini pratici. E sin dal primo giorno nel quale il regno d'Italia era proclamato si cominciavano ad istituire disamine sulla materia per arrivare al risultato che è ora dinanzi alle vostre deliberazioni.

Pertanto il mio discorso potrebbe estendersi molto ampiamente, se io volessi trattare la materia in tutti i suoi aspetti. Ma poichè gli oratori che mi hanno preceduto hanno già in gran parte espresso i concetti che guidarono il mio predecessore a proporre questo schema di legge e guidarono me ad accettarlo, io cercherò di riassumere le cose dette e aggiungere alcune altre, con la maggior brevità possibile.

Io non mi meraviglio che la discussione generale abbia versato sopra tutte le parti della legge e sul principio generale, al quale s'informa e sopra le modalità di sua attuazione.

Ciò che trasse l'attenzione di molti oratori fu la questione se, ammessa l'imposta, si dovesse procedere alla riscossione di essa, come suol dirsi, per quotità, ovvero per contingente. Inoltre l'onorevole mio amico il deputato Lanza (che con rammarico trovo in quest'occasione contrario alle mie opinioni, benchè nelle idee politiche ed amministrative ci troviamo concordi), ha insistito grandemente sui mezzi suppletivi alle dichiarazioni inesatte, e sui pericoli che questi mezzi potevano apportare. Ora avendo pigliata la parola, mentre la discussione è già molto avanzata, prego la Camera a permettermi di cominciare da una questione di metodo, poichè mi pare necessario procedere passo per passo, argomento per argomento.

Quando io accettai il progetto del mio onorevole predecessore, e quando ho dichiarato alla Camera che io non aveva difficoltà acciocchè la discussione si aprisse sopra il testo della Commissione, e nell'una e nell'altra occasione io accennai che mi riservava di proporre delle modificazioni sopra alcuni articoli del progetto.

Egli è perciò che, sebbene io sia consenziente con la Commissione nella sostanza, non è men vero che io medesimo sono indotto a proporre, e nella materia dei criteri e nella materia dei mezzi suppletivi alle dichiarazioni inesatte, dei temperamenti che, senza nulla togliere alla massima prin-

cipale, potranno aprire l'adito a metterci più facilmente di accordo.

Ma la questione principale, la questione che deve concludere, secondo il mio avviso, la discussione generale, è la questione di principio; le altre io mi riservo di trattarle quando verremo agli articoli speciali.

Si parlerà allora dei criteri per istabilire il contingente, si parlerà dei mezzi di ottenerne un'equa distribuzione.

Oggi, o signori, la conclusione di questa lunga e profonda discussione generale deve essere la decisione sopra un punto preliminare, senza del quale sarebbe vano entrare nell'esame della legge, cioè se si voglia accettare il sistema delle tasse esistenti, delle tasse molteplici sugli indizi della ricchezza non fondiaria, ovvero se si voglia entrare in quello di un'imposta unica sulla dichiarazione del contribuente.

Parlerò adunque di questo punto come il più essenziale, come quello senza del quale sarebbe vano passare agli altri, come quello che non può in verun modo essere confuso coi temperamenti che dovessero portarsi in alcune parti della legge. E qui, o signori, comincio dal dichiarare che la proposta che vuol rimandare questo progetto a novelli studi è una proposta che io non posso accettare in modo veruno: essa sarebbe una vera derisione nello stato attuale delle finanze.

In realtà non vi sono che due sistemi possibili: o bisogna estendere a tutta Italia le tasse sulla ricchezza mobile ora vigenti, la personale e mobiliare, quella delle patenti, delle vetture, ecc.; o bisogna che la Camera acconsenta ad esaminare la legge sopra l'imposta unica che noi abbiamo avuto l'onore di proporle.

La vera questione è questa, giacchè lo ripeto, la proposta di riferirsi a nuovi studi dopo due anni di elaborata discussione, dopo la pubblicazione di tanti pareri e di tanti progetti, in presenza di un gran debito testè contratto, in presenza della situazione finanziaria che risulta dal bilancio, io la credo un rifiuto di ogni specie d'imposta.



Non vi sono studi tanto efficaci che vi facciano fare *a priori* una buona legge di finanza. Una legge di finanza può essere più o meno plausibile; ma non sarà mai perfetta, avrà sempre bisogno di correzioni; non vi sarà che la sua applicazione pratica, che il tempo e l'esperienza che potranno renderla buona, renderla tale da essere più proficua, col minimo aggravio e col minimo incomodo dei contribuenti. Ciò posto, io debbo avvertire che quando parliamo di tassa unica intendiamo solo sui redditi della ricchezza non fondiaria, non già di una imposta unica assolutamente, e quindi dico che l'onorevole Ballanti, nel fare il suo discorso, ha combattuto un'ombra. Non ho mai udito alcuno in questa Camera, meno l'onorevole Musolino, a proporre la tassa unica; tutti gli altri hanno sempre parlato di una tassa unica da sostituirsi alla mobiliare, personale, patenti, vetture, porte e finestre, ma non da sostituirsi a tutto il sistema d'imposte. E, valga il vero, noi abbiamo unificato le dogane e le private; abbiamo negli Uffici un progetto di legge presentato da me sopra il dazio consumo, abbiamo imposto una tassa d'affari, quella di bollo registro e successioni; il conguaglio della tassa diretta sulla ricchezza fondiaria sarà forse la prima, dopo la presente, che verrà dinanzi alle vostre deliberazioni. Come dunque si può parlare di tassa unica dinanzi a questi fatti che assolutamente la contraddicono? Non credo di dovermi fermare a combattere quest'idea contro la quale l'onorevole Ballanti ha creduto rompere una lancia.

L'onorevole Ballanti ha detto inoltre che l'imposta fondiaria (e questo lo dico unicamente in via di digressione) non la paga il proprietario; ma chi la paga? Ci è forse una tassa che nessuno paghi? Sarebbe singolare. Ma io suppongo che egli avrà voluto dire che il proprietario nell'acquistare il fondo ha detratto dal prezzo la quota-parte relativa al pagamento della contribuzione, e in ciò v'ha del vero: ma suppone due condizioni; l'una che abbia avuto luogo il trapasso della

proprietà medesima d'una in altra mano; l'altra, che è ancor più grave, che la tassa fondiaria sia rimasta per un certo tempo intatta. Ora il portare in campo quest'argomento, mentre abbiamo dinanzi alla Camera un progetto nel quale alcuni circondari sarebbero tassati del 100 per cento più di quello che pagano, è così strano che non credo mestieri di confutarlo.

Noi dunque col nostro sistema abbiamo attinto alle private, alle dogane, al dazio consumo, agli affari, alla ricchezza fondiaria. Noi vogliamo oggi imporre una tassa diretta sulla ricchezza non fondiaria, perchè questa non può sola andare esente da oneri verso lo Stato. È impossibile il concepire che in un tempo nel quale la ricchezza mobile tende a svolgersi sì largamente presso tutte le nazioni civili, quando è mestieri ricorrere a nuove imposte, quando si aggrava tanto la imposta fondiaria, quando non si esita a proporre la tassa di consumo a pro del Governo, il che pure trova tanti oppositori, si voglia lasciare la ricchezza non fondiaria esente da tassa.

In ciò saremo tutti d'accordo.

La questione adunque si riduce al metodo per tassarla.

L'onorevole Ballanti ha detto però che la ricchezza non fondiaria è tanto mobile che sfugge a qualunque tentativo d'afferrarla.

In verità non capisco quest'obbiezione, perchè ogni anno v'ha produzione, e produca l'uno o produca l'altro, il fisco prende una parte della produzione, ed è indifferente che la ricchezza sia nelle mani d'una persona o nelle mani dell'altra. Ma poi questa mobilità così eccessiva non è vera, imperocchè le industrie ed i commerci sono fondati sopra capitali preesistenti, sopra risparmi regolari, sopra condizioni topografiche e civili, per cui le ricchezze si vanno svolgendo: v'ha anche in ciò una certa specie di stabilità e l'onorevole Ballanti si oppone supponendo che il mondo sia simile ad una borsa dove si giuoca, si pagano le differenze e si passa

dall'estrema ricchezza all'estrema povertà. Ma torniamo a noi, che cosa si tratta ora di fare? Si tratta di paragonare l'imposta unica che noi vi abbiamo proposto sopra la ricchezza non fondiaria a quelle varie e molteplici tasse che finora sono state in uso in alcune parti d'Italia, e lo sono anche in Francia.

L'onorevole Mancini ha tacciato questa legge d'incostituzionale, d'ingiusta.

Per verità dico che la sua accusa, quale egli l'ha formulata, è applicabile a tutte quante le tasse, imperocchè, preso a rigor di lettera l'articolo dello Statuto il quale vuole che tutti contribuiscano in proporzione dei loro averi, è un ideale che non potrà mai effettuarsi in qualunque tassa del mondo.

Bisogna dunque intendere lo Statuto secondo il senso ragionevole e pratico, cioè a dire, evitare la violazione flagrante della proporzionalità, approssimarsi possibilmente al normale, e cercare ogni modo di togliere le gravi disuguaglianze. Pretender più oltre equivale ad accusare ogni tassa presente, passata e futura d'incostituzionalità.

Ma io dico di più: teoricamente non vi ha alcuna tassa men remota da quell'ideale che lo Statuto prescrive, di quello che la tassa presente.

Vi saranno delle difficoltà pratiche, e le esamineremo fra breve; ma come principio teorico egli è certo che quando il contribuente paga una quota-parte della sua rendita appresso la sua dichiarazione ed è uniforme il metodo di applicazione, non vi ha alcuna tassa la quale teoricamente sia così vicina al desiderato ideale dello Statuto quanto la tassa di cui parliamo.

Ma le altre tasse che si recano innanzi e che si tratta di mettere in confronto sono esse più proporzionali alle fortune? Io non ho sentito ancora alcuno che osi sostenerlo.

Egli è evidente che il tassare per classi, il tassare secondo il valore dei mobili e della pigione che si paga, delle vetture

e dei servitori che si tengono, ha con la rendita un rapporto sì remoto, che ben soventi induce fallacia; or come potrà dirsi che gl'indizi di una cosa la rivelino più esattamente che la manifestazione della cosa stessa?

E difatti l'onorevole Lanza in teorica l'ha ammesso, sebbene poi soggiungesse che la pratica finanziaria lo inclinava ad altro sistema.

Alcuni hanno detto che in questa tassa ci ha parte un testatico. Certamente v'è qualche cosa di simile. Ma dove è fra le tasse molteplici quella tassa che non abbia una quota personale? Io la cerco indarno, vuoi nelle leggi piemontesi, vuoi in altre leggi che esistono in altre parti d'Italia. Lo elemento personale c'è sempre soprattutto al disotto di un dato limite di rendita.

Si è detto anche che questa tassa è contraria ai principii della scienza economica. Mi pare che sia l'onorevole Ballanti che ha fatto quest'accusa.

**Ballanti.** Appunto, sono io.

**Minghetti, ministro delle finanze.** L'onorevole Ballanti ha emesso un principio generale, che l'imposta è un corrispettivo dei servizi, che non ha rapporto con la rendita. Io non nego che vi sia qualche cosa di vero in ciò che la tassa risponde a servizi che lo Stato rende; ma che essa per questo non abbia rapporto con la rendita mi pare un assurdo.

Infatti, se noi guardassimo soltanto il servizio che rende lo Stato, la tassa personale dovrebbe essere la massima di tutte, perchè il servizio di tutelare la vita è il maggiore di qualunque servizio possa rendere lo Stato; oltre di che c'è un'infinità di altri servizi che lo Stato rende alla classe bisognosa più che alla agiata, epperò quella dovrebbe essere maggiormente tassata di questa.

Io non entrerò nella parte storica, poichè il mio onorevole amico Galeotti ieri ne discorse eruditamente ed acconciamente; ma dirò che la tassa che noi proponiamo richiede

realmente un certo grado di coltura, ond'è che noi non la vediamo attuata se non presso i popoli che sono piuttosto avanzati nella civiltà.

L'onorevole Ballanti ha preso un equivoco, quando ha confuso le decime o quella qualunque prelevazione che presso i popoli barbari si fa sopra i prodotti in natura, ha confuso questo primitivo mezzo d'imposta con una tassa sulle ricchezze mobili, la quale parte dalla dichiarazione del contribuente, e si proporziona alla rendita da lui usufruita.

E se questa tassa suppone un grado di civiltà maggiore delle altre, ne viene che si collega maggiormente al principio di moralità, come fu già osservato da alcuni preopinanti.

Ma si è detto: voi avrete frequente il caso delle portate inesatte, o, come si dice volgarmente, infedeli. Ma quale è la tassa che non dia luogo a frode? La mobiliare, la personale, le patenti, non vi dan forse luogo? Io cerco invano la tassa in cui ugual difetto non si trovi, e al medesimo grado, e forse maggiore.

Mi ricordo di aver letto in un autore che questa tassa era più applicabile alle razze germaniche che alle latine, perchè diceva che in quelle vi era maggior disposizione alla veracità. Io non so quanto di vero vi sia in questa asserzione, ma credo che realmente questa tassa sia effetto di civiltà e di moralità e possa a sua volta divenirne cagione.

Si è detto finalmente che la tassa da noi proposta è pericolosa; e se non erro fu l'onorevole Mancini il quale parlò dei pericoli che può questa tassa far nascere.

Ma se guardo alle prove ch'egli ne addusse trovo anche qui che l'inconveniente è sempre uguale sia introducendo questa tassa, sia introducendo la tassa mobiliare, la personale, le patenti, e le altre che ho accennate.

Infatti da che deduceva egli i pericoli? Li deduceva dalle abitudini delle popolazioni, da condizioni politiche, da mancanza in certi luoghi di pubblica sicurezza, dal non aver an-

cora talune popolazioni gustato i benefici effetti del nuovo ordine di cose. Ma io non so quale differenza vi sarà in ciò fra l'imporre una tassa unica e l'imporne parecchie tra loro diverse; credo anzi che l'inconveniente sarà maggiore in questo secondo sistema per la varietà dei metodi, per le duplicazioni di tassa, per la molteplicità delle vessazioni che avrebbero luogo.

Certo chi pensa a quello che è accaduto nelle antiche provincie sarde nel 1852, 1853 e 1854 non si meraviglierà che l'introduzione delle tasse generi malcontenti.

Anch'io mi ricordo, quando veniva in quel tempo in Piemonte, d'aver udito reclami e grida da tutte le parti contro le nuove tasse; era naturale. E se il Piemonte, paese così devoto alla sua dinastia, di sua natura così disposto all'ordine ed alla quiete, a riguardare il Governo come benefico, a ricevere da lui ogni provvedimento con deferenza; se il Piemonte, dico, che aveva le qualità più atte al fine, pure gridava a gola aperta contro le tasse che allora s'imponavano, non è meraviglia se questa nuova tassa farà gridare le altre provincie.

Io dico solo che queste grida, alle quali il ministro delle finanze deve prepararsi, non saranno certo maggiori riguardo a quest'imposta di quello che sarebbero con le imposte molteplici. Credo anzi che le grida sarebbero più clamorose.

Io domando, soprattutto ai deputati che vengono dalle provincie meridionali, se credono che il malcontento che genererà l'imporre la ricchezza mobile sarà più grave qualora vi sia una tassa sulla sola rendita, di quello che sarebbe se venissimo ad imporre i valori locativi, le patenti, le vetture e simili.

Io credo che ciascuno di essi, per quella intuizione naturale, la quale anche agli uomini non periti di finanze pure fa prevedere gli effetti di certe leggi, mi risponderà che dei due mali preferisce l'imposta unica alle molteplici, in un paese che non è avvezzo a sopportarle.

Inoltre, o signori, quest'imposta che noi vi proponiamo non è poi così grave da creare i pericoli che l'onorevole Mancini prevedeva. Pensate, vi prego, o signori, a modo di esempio, alla Sicilia, ricordatevi che la Sicilia pagava 15 milioni e mezzo per diritto di macino, vale a dire franchi 6 1/2 per testa (e voi sapete, signori, che il macino non risparmia nessuno), mentrè noi le chiederemo ora 1 lira e 20. Possiamo noi supporre questi grandi pericoli, tanto più quando il macinato percuote principalmente la classe povera, o almeno sopra di essa egualmente pesa che sopra tutte le altre classi?

Per continuare l'esempio della Sicilia, se il Parlamento accetterà il progetto di conguaglio dell'imposta prediale che io ho avuto l'onore di sottoporgli, verranno imposte alla Sicilia 1,400,000 lire di più; con questa imposta sulla ricchezza mobile, 2,800,000 lire; voglio calcolare il dazio consumo al massimo altre 2,800,000: tutto questo fa sette milioni, neppure la metà di quello che era il macino. Dato pure che le tasse su gli affari crescano, che un giorno ci mettiate anche le privative, posso io supporre che questi pericoli, questo malcontento debbano essere tanto grandi, quando tutte insieme queste tasse non arriveranno neppure al peso dell'imposta sul macino che da sì gran tempo sopportava? E ciò posto, come supporre che questi pericoli a cui allude l'onorevole Mancini sian tali da trattenere la Camera dal votare questa legge?

Ma sia pure. Io dirò con Machiavelli: non si esce da un pericolo senza pericolo.

Ora il pericolo più terribile è quello dello sfascio delle nostre finanze. Esso è maggiore di queste grida, di queste esecrazioni che cadranno sul capo del ministro delle finanze; io le accetto, (*Bravo!*) sì le accetto di buon grado, perchè stimo ciò necessario pel paese, perchè ho la coscienza che qualunque siano le irregolarità di questa tassa e i suoi inconvenienti, esse sono infinitamente minori del grande, del

solo pericolo che è quello di disfare l'Italia per mancanza di buone finanze.

Da quello che io sono venuto discorrendo mi sembra di avere dimostrato che l'imposta proposita non è nè incostituzionale, nè ingiusta, nè assurda, nè immorale, nè pericolosa come si è detto; e se ha degli inconvenienti, ne ha meno delle altre tasse che vi sono proposte dagli avversari.

Io d'ora quali sono i vantaggi, poichè fin qui sono venuto confutando le accuse.

Io comincerò dalla parte più grave che è quella che l'onorevole Lanza ha trattata alla sfuggita, perchè ha capito che era la parte forse più vulnerabile del suo discorso, cioè quella del prodotto di questa tassa.

L'onorevole Lanza disse: voi vedete che in Piemonte le tasse sulla ricchezza mobile produssero 6 milioni circa; la progressione loro non fu molta in dieci anni, ma, se non qui, negli altri paesi una certa progressione l'hanno avuta.

Ora io dico all'onorevole mio amico; crede egli che il resto d'Italia sia in condizioni di ricchezza mobile, ed in condizioni morali e civili tali che possiamo calcolare per tutto il resto d'Italia quel risultato che dà il Piemonte? Io non lo credo: certo per la tassa unica che ora è in discussione, non oso di fare questa proporzione, tanto è vero che secondo il progetto sarà circa di 1.70 per le provincie settentrionali, di 1.40 per le centrali, di 1.20 per le meridionali.

Dunque, seguendo questa stessa proporzione, che cosa darebbero le imposte attualmente vigenti in Piemonte? Darebbero forse 16 o 17 milioni in tutta Italia.

Ora io domando se val la pena che noi andiamo incontro ad un risultato si esiguo, accettando quelle imposte con tutti i loro inconvenienti.

Ma, dice l'onorevole Lanza, vi sono altri mezzi, fate delle altre leggi, trovate altri cespiti. E sia: mettiamo anche l'imposta sulle porte e finestre, e non mi farebbe nessuna dif-



ficoltà a proporre quest'imposta, se sapessi che potesse dare un provento cospicuo all'Italia; ma pur troppo credo che non possa dar molto, e me ne porge esempio la Francia. Quest'imposta, sebbene misuri l'aria, la respirazione e la vita alla povera gente, non produce quello che dà l'imposta mobiliare; aggiunta qui alle altre, non porterebbe il complesso di tutte neppure a 30 milioni.

Ora il vantaggio della nuova imposta è questo che, a mio avviso, essa potrà in brevissimo tempo salire ai 55 o 60 milioni, i quali saranno il suo assetto normale.

La progressione che l'onorevole Lanza indicava sopra i sei milioni delle tasse attuali del Piemonte, cioè progressione che deriva dall'aumento della ricchezza pubblica, non è quella a cui alludo io, non è l'elasticità della tassa sulla rendita, la quale, se oggi si vuole solo di 30 milioni per renderne meno aspro l'assetto, potrà in breve raddoppiarsi, potrà in ogni occasione porgere una fortissima risorsa allo Stato, alla quale tutte le tasse molteplici da voi propugnate non arriveranno giammai.

Questa almeno è la mia opinione; e quindi per me il difetto più grave delle tasse molteplici è quello della mancanza di elasticità (mi sia concesso questo vocabolo), di quell'elasticità che promette subito aumento, e che oltre il naturale progresso relativo allo svolgersi della ricchezza pubblica può offrire una grande risorsa in un evento straordinario.

Ma l'onorevole Lanza ha detto: come potete voi sperare che la tassa sulla rendita renda molto, quando in alcuni paesi che avete citati rende così poco? anzi rende poco in tutti tranne l'Inghilterra?

Io veggio la ragione chiara di ciò, ed è che nei paesi a cui egli allude, questa tassa è stata messa oltre le altre tasse; si sono lasciate le altre tasse, e questa si è aggiunta qual compimento e correttivo; arrivata l'ultima senza prendere il posto delle altre, è pur quella che rende meno, perchè il contribuente è già sfruttato dalle tasse antecedenti.

Ed io intendo anche questo sistema, io capisco che, se noi avessimo stabilito le imposte molteplici sulla ricchezza mobile in tutta Italia, sarebbe venuto un giorno il ministro delle finanze, il quale avrebbe detto: signori, io vi propongo una nuova imposta sulla rendita senza togliere le altre: la propria piccolissima, così nessuno avrà difficoltà a mettere in luce la propria facoltà. Supponete, per esempio, un'imposta del mezzo per mille, voi certamente non troverete alcuno il quale si rifiuti di venire a dichiarare la sua portata veridicamente: quando un ricco, il quale ha cento mila lire di rendita, è chiamato a pagarne cinquanta all'anno, voi capite che non ha più ragione di dissimulare la sua fortuna.

Io dunque metto questa tassa piccola, poi quando essa è bene assettata, allora esamino quali sono le imposte meno eque, quelle che con maggiore spesa danno minore rendita, oppure che inducono necessità di vessazioni maggiori e comincio a levarle una alla volta, e quel tanto che mi vien meno da uno di quei cespiti, io lo traggio dall'imposta sulla rendita.

Questo sarebbe il sistema di un abile ministro delle finanze in uno Stato ordinato e normale, e questo è stato per avventura il concetto attuato in alcuni dei paesi ai quali l'onorevole Lanza ha fatto allusione.

Ma noi non possiamo far ciò; noi non abbiamo le altre tasse le quali ci forniscano già il necessario per far fronte ai bisogni dell'erario; noi siamo incalzati dall'inesorabile necessità, non possiamo riguardare questa tassa come un lento succedaneo alle altre, la dobbiamo riguardare come uno strumento immediato e potente per ottenere la maggiore quantità possibile di denaro nel minor tempo possibile.

Vede adunque l'onorevole Lanza il perchè l'imposta sulla rendita in alcuni paesi non abbia dato quei frutti, che per avventura se ne possono aspettare altrove; cioè là dove essa non si sovrappone ad altre imposte molteplici che l'onorevole Lanza ha patrocinato, ma è l'unica che percuote la rendita non fondiaria.

Ma oltre a ciò io dirò ancora che questa tassa ha meno complicità delle altre; le imposte molteplici esigono naturalmente una quantità di organismi speciali, ogni imposta di suo genere ha i suoi metodi e regolamenti propri, i suoi impiegati, le sue procedure, e tutto ciò non fa altro che moltiplicare le spese dell'erario e la vessazione dei contribuenti.

Io credo, contro le opinioni espresse dall'onorevole Balanti, che il semplificare le imposte sia un progresso. So bene che c'è stato un tempo in cui si credeva una buona regola il moltiplicare i capi imponibili di rendita; e mi ricordo di avere letto il paragone fra il peso delle imposizioni e quello di un corpo grave, il quale, se diviso e sparso sopra tutte le parti del corpo, si sopporta assai facilmente: se condensato, opprime e schiaccia. Una metafora non è ragione, ed oggi si riconosce invece che val molto meglio ottenere dal contribuente una corrisposta con poche richieste di quello che tormentandolo sotto infinite forme.

Che cosa ha fatto l'Inghilterra? L'Inghilterra ha soppresso l'imposta sulle porte e finestre, ha soppresso in parte l'*excise*, ha immensamente diminuiti gli articoli della dogana e il prodotto annuo delle soppressioni fatte nell'Inghilterra dal 1822 in qua è calcolato in lire 638 milioni; potrei citare altri esempi: una volta la Spagna aveva più di 200 imposte, oggi non ne ha più che 16.

Ora, io dico, se in tutta Italia fossero esistite le imposte molteplici di cui parliamo, io credo che una volta stabilito l'equilibrio fra le rendite e le spese, un ministro savio e progressivo avrebbe cercato di semplificare queste tasse molteplici e ridurle ad una: ora noi non le abbiamo ancora, e perchè vogliamo metterle? Non val meglio imporne una che equivalga al loro complesso? Così nello stesso tempo avremo ottenuto il risultato dell'entrata che desideriamo, e avremo ottenuto di primo slancio la semplificazione che è pure l'intento delle nazioni civili.

Potrei aggiungere molte altre cose; potrei, per esempio, accennare alla duplicazione d'imposte sulle stesse persone, che è stato uno degli argomenti più gravi contro le imposte multiple; potrei dimostrare come le imposte multiple avendo di necessità certi limiti non gravano sulle grandi fortune; potrei accennare a molti altri inconvenienti loro; ma, oltrechè ripeterei quel che già fu da altri oratori osservato, credo che ciò che ho detto fin qui sia bastevole a persuadere la Camera dell'assunto che ho preso a dimostrare.

Io mi sono proposto di dimostrarvi che la Camera non debbe decidere in un sol voto tante questioni disgiunte. Io comprendo che nella discussione generale tutte queste idee siano venute in campo, essendo naturale che si presentassero alla mente tutti i difetti della legge; ma io credo che la Camera volendo procedere regolarmente, dovrà cominciare dal separare una questione dall'altra per deciderle separatamente. La prima questione che si propone alla Camera è quella che suol dirsi pregiudiziale, cioè se si debba studiare di nuovo la materia per fare dei nuovi e diversi progetti.

Credo di leggere nel volto di tutti che questa proposta non può accogliersi da nessuno, imperocchè essa equivarrebbe ad un vera derisione. Dopo di ciò la questione che si presenta è quella che dice: volete le imposte molteplici o il progetto dell'imposta unica sulla rendita? Nell'un caso non avete che a proporre un emendamento, ed io consiglierei l'onorevole mio amico Lanza a proporlo, e dire francamente: il Governo del Re è autorizzato ad estendere a tutta Italia le leggi 28 aprile 1853 sulla personale e mobiliare, 1° maggio 1853 sulle vetture, 7 luglio 1856 sopra le patenti; del resto parleremo dopo.

Ma se non crede di far ciò, se non osa di proporlo, se dubita ancora a questo riguardo, allora accetti l'imposta unica ed accettandola, cerchi di perfezionarla. Io manterrò fermi i concetti generali della Commissione, non mi rifiuto di cer-

care dei temperamenti che possano soddisfare ai giusti desiderii della Camera. Ma, o signori, procediamo alacramente, rapidamente, alla votazione di questa legge. La legge è imperfetta: sì, o signori, lo so, lo confesso; e se avrò l'onore di restare nell'ufficio in cui mi trovo oggi, son certo che dovrò ritornare alla Camera per proporle quegli emendamenti (*Rumori*) che l'esperienza mi avrà suggerito; non posso dimenticare che dal 1853 fino al 1856 la legge sulla personale e mobiliare, l'altra sulle patenti, sono tornate sovente in campo e furono più volte dal Parlamento subalpino modificate.

Ciò è comune a tutte le tasse; non vi è tassa che nasca perfetta; solamente l'esperienza può poco per volta migliorarla. Ma fra le tasse più o meno imperfette che si possono immaginare per colpire la ricchezza non fondiaria, io confesso che prescelgo la presente, e la prescelgo perchè, oltre all'aver meno difetti delle tasse molteplici, ha il gran vantaggio che può dare in breve tempo molto più di esse all'erario; e questo è un vantaggio che, nelle attuali condizioni delle finanze, non può a meno di non primeggiare sopra qualunque altra considerazione. (*Benissimo! Bravo!*)

**Seduta del 4 luglio 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Intorno ad un controprogetto del deputato De Cesare.

**H**o ANCH'IO preso in considerazione grandissima la proposta del deputato De Cesare, come soglio fare per tutte le cose che vengono da lui, che è tanto perito delle materie economiche, ma debbo dichiarare che la sua mozione costituisce una vera questione pregiudiziale. Non sono emendamenti al disegno di legge ch'egli reca innanzi: è un sistema

assolutamente diverso e nuovo. Quindi, a mio parere, qualora la Camera fosse d'avviso d'entrare in quel sistema, si dovrebbe mandare il disegno di legge agli Uffici, rigettando in prima lo schema presentato dalla Commissione.

L'onorevole Camerini avea ragione della sua perplessità: non si tratta qui di emendamenti ad articoli, ma bensì d'un sistema completamente nuovo. Ieri dissi francamente che, se questa legge sarà adottata, l'esperienza avvenire ci darà lumi intorno alle riforme che si dovranno introdurre, come sempre succede in materia d'imposta.

Per conseguenza le proposte dell'onorevole De Cesare possono essere materia di studi, di riforme avvenire, ma ora mi sembrano inopportune. Pertanto io lo prego vivamente a ritirarle. S'egli vi persisterà, sarà il caso di sollevare la questione pregiudiziale se la Camera vuole seguire il nostro sistema o il suo che è totalmente diverso da quello che il Ministero d'accordo con la Giunta ha proposto, ma io credo che nell'interesse della cosa pubblica ed altresì in quello della discussione, l'onorevole De Cesare potrebbe ritirare le sue proposte, certo che saranno prese nella debita considerazione e da noi e da tutti coloro che amano il paese. (*Bene!*)

Dopo queste parole, l'onorevole De Cesare, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro, ritira la sua proposta.

#### Seduta del 6 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Sull'ordine della discussione dell'articolo 2°:

**C**IO CHE disse l'onorevole De Luca mi pare perfettamente giusto; quello che accenna l'onorevole Sanguinetti ha anche il suo lato vero, ma a lui resta sempre il partito di votare contro la legge.

Io credo che essendovi una mozione dell'onorevole Mancini, ed una seconda dell'onorevole Catucci, le quali in fondo determinano la distribuzione dell'imposta per quotità, ed essendo queste in presenza della proposta della Commissione e del Ministero che l'imposta sia repartita per contingente, deve essere prima risolta questa questione; quella dei criteri verrà appresso, e si potranno forse anche accettare modificazioni sovr'essi; se in ultima analisi l'onorevole Sanguinetti non li troverà di suo gusto, voterà contro la legge, ma intanto esauriamo una questione per volta, e per amore del cielo facciamo cammino. (*Bene!*)

**Seduta dell' 8 luglio 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

**Discorso sull'articolo 2° che comprende il principio dell'imposta unica per contingente, a cui si riferiscono anche gli articoli 3, 4 e 5 del progetto di legge:**

**S**IGNORI, al punto a cui la discussione è giunta mi sembra opportuno di prendere la parola sopra l'articolo 2° che è sottoposto alla vostra deliberazione.

Io ebbi l'onore d'intrattenere la Camera l'altro giorno sopra la questione del confronto fra le tasse molteplici e la tassa unica sulla rendita, e fui lieto di vedere che la Camera, votando l'articolo 1°, abbia sancito le idee che io le esposi.

Oggi tratterò la seconda questione del contingente o della quotità. E mi pare che le questioni debbano fra loro distinguersi per essere ben decise. Ma tratterò della questione nel suo principio, non dei modi, non dei criteri coi quali il contingente può applicarsi: questo potrà essere il subbietto di ulteriori discussioni.

Prima di tutto io debbo sdebitarmi di un'accusa, la quale mi è stata testè lanciata dall'onorevole Mancini, il quale, come membro della Commissione, ha anche egli partecipato al giudizio di questa: essere opportuno di diminuire da 55 a 30 milioni la cifra portata nell'articolo del progetto di legge. Ora, o signori, io dichiaro che, quando la Camera sia disposta a votare i 55 milioni, quando creda che questa tassa, sino dall'anno 1864, possa, senza gravi inconvenienti, gettare tale somma, io certo non mi terrò dall'accettarla; ma d'altra parte debbo dimostrare che la somma proposta dalla Commissione non si discosta punto dal mio concetto finanziario.

Quando il mio onorevole predecessore, reggendo il Ministero delle finanze, riteneva quasi questione di vita o di morte che nell'anno 1864 dovesse farsi il pareggio tra le entrate e le spese ordinarie, io comprendo come egli cercasse tosto il maggiore risultato dalla tassa che sottoponeva alle vostre discussioni. Ma io, fin dal primo giorno che ebbi l'onore di esporvi il mio piano finanziario, dichiarai che prendeva dinanzi a me, per pareggiare le spese con le rendite, tre anni, all'infuori di questo, 1863: e dissi che prendeva questo tempo, perchè, tanto le economie che erano da farsi, come l'aumento dei prodotti delle tasse per lo svolgimento della ricchezza pubblica, e infine l'introduzione di nuove imposte, mi pareva difficile a farsi d'un tratto; mi pareva che queste cose dovessero farsi per gradi, distribuirsi in un certo numero d'anni; affinchè la loro effettuazione fosse più sicura e potesse acquistare maggior solidità.

Rispetto a questo argomento, io diceva che uno sforzo troppo violento nell'imposizione subitanea di nuove tasse avrebbe potuto inaridire le fonti della ricchezza pubblica; quindi, parlando precisamente della tassa che oggi è dinanzi alle vostre deliberazioni, io diceva tener per fermo che nel corso di quattro anni la tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria doveva dare 55 milioni.



Questa era la tesi che io sosteneva in quel tempo, e che oggi ancora sostengo; dalla quale per conseguenza non si discosta la Commissione quando vi propone che per il primo anno si mettano 30 milioni, e lascia aperto l'adito ad accrescerla e portarla in breve tempo al limite che io ho indicato.

Questo concetto medesimo, o signori, voi lo vedete in tutte le altre leggi che ho avuto l'onore di proporvi; per esempio, nel conguaglio dell'imposta fondiaria ho detto che io riteneva di avere da quella fonte in quattro anni 35 milioni, ma che i primi venti li domandava all'atto stesso che il primo conguaglio si faceva, gli altri quindici li aspettava da un nuovo estimo dei fabbricati e da una perequazione più completa della fondiaria medesima.

Similmente io dissi che credeva che il dazio consumo dovesse nel termine di quattro anni rendere 50 milioni allo Stato, eppure il progetto che ho avuto l'onore di sottoporvi non ne presume che 35, ed io sarei ben contento se nell'anno 1864 potessi avere questo risultato, perchè ciò mi assicura che dentro il termine da me definito esso potrà rendere i 50 milioni che io indicai.

Adunque, o signori, io non mi allontano in nessun modo dal mio piano, non rifiutando le modificazioni che la Commissione propone; mentre d'altra parte, io lo ripeto, se la Camera è persuasa che questa tassa possa rendere fino dall'anno 1864 i 55 milioni, non sarò io certamente che mi opporrò, non ostante le difficoltà che vi possono essere ad eseguirla.

Ma, o signori, accettando questa modificazione nel senso proprio della Commissione, e appunto perchè io l'accettai, doveva e debbo avere in mira due intenti principalissimi: l'uno di preparare nell'avvenire un aumento di rendita di questa tassa, e di fare nel più breve termine possibile e coi modi più acconci, quel catasto della ricchezza mobile, che, se in quattro anni potrà dare i 55 milioni, potrà darne nell'av-

venire di più ancora, e come alcuni oratori hanno detto, con lo svolgersi della ricchezza pubblica pareggiare forse il prodotto dell'imposta fondiaria.

Il secondo intento è di assicurare in modo inesorabile i 30 milioni fino dall'anno 1864. Questi sono i due termini nei quali io pongo la questione.

E anche qui mi permetta la Camera che io accenni come questo concetto fosse espresso fino dall'epoca della mia esposizione finanziaria. In essa io dichiarava che, dopo aver studiato il sistema proposto dal mio predecessore sulla ricchezza mobile, non aveva difficoltà di accettarlo sostanzialmente, riserbandomi di proporvi alcune modificazioni. E ciò che io intendeva per sostanza del progetto erano i due principii generali, cioè quello dell'imposta unica sui redditi della ricchezza mobile, e quello della prima ripartizione per contingente, come mezzo di giungere alla quotità.

Ora il mio discorso si volge al punto capitale, che è il prodotto di 30 milioni. Io ho udito citare testè dall'onorevole Mancini dei dati statistici, ed anche manifestare la fede che i dati statistici, soprattutto quelli che escono fuori dall'officina ministeriale, abbiano autenticità tale da poggiarvi sopra il fondamento dei raziocinii. Ma, buon Dio! chi è che non sappia che dal breve tempo che l'Italia è unita, i dati statistici che si possono raccogliere sono tutti imperfetti e incompleti? Io non credo certo di far torto all'onorevole Sella se gli dico che certe statistiche pubblicate durante il suo Ministero, che quelle, per esempio, annesse alla sua proposta di dazio consumo, sono tali che, esaminate, assolutamente non possono reggere, e hanno mestieri di correzione. E questo non per difetto dell'ufficio, ma perchè le condizioni in cui si è trovata l'Italia erano tali che riusciva assolutamente impossibile poter avere dei dati positivi di statistiche, soprattutto relative alla ricchezza mobile.

In questo stato di cose, cioè a dire nell'incertezza nella quale noi siamo delle vere cifre della ricchezza mobile, ai

dati statistici che il Mancini invoca, io preferisco di gran lunga quel giudizio intuitivo che nasce dall'aver studiato largamente le condizioni del regno, percorso le varie provincie, veduto la produzione e lo stato delle popolazioni. Non posso adunque accettare le sue cifre come argomenti inconcussi.

Veniamo alle dichiarazioni le quali pure debbono essere la base del catasto della ricchezza mobile. Ora io confesso che ad ottenere le dichiarazioni più sincere, a fissare questo catasto della ricchezza mobile, non veggo mezzo più efficace del contingente, il quale interessa tutti allo scoprimento della verità, eccita la sorveglianza e il sindacato,

L'onorevole Mancini ha accusato testè quest'idea di immoralità. In verità, o signori, io non posso ammettere quest'accusa. Io credo che in tutti i Governi civili l'interesse e il dovere di ciascun cittadino sia di vigilare perchè la legge sia adempiuta nel modo il più rigoroso. E quando noi troveremo i mezzi per cui questo interesse e questo dovere si conciliino, noi non avremo fatto torto alcuno alla morale, al contrario avremo dato un'occasione di svolgerla e di accrescerla.

Lo stimolo delle indagini, o signori, non può essere eguale in un riparto sopra comuni o provincie in quei paesi dove tutti si conoscono, dove hanno interessi comuni, a quello che sarebbe per via di quotità in un vasto regno da poco tempo aggregato. L'uomo farà la sua dichiarazione tanto più sinceramente, quando sa che senza di questo una parte della sua quota ricadrebbe sul parente, sull'amico, sul comune suo: lo stimolo a questa sincerità di dichiarazione vien meno quando pensi che questa quota vada a ricadere sopra un abitante lontano, sopra una provincia che non conosce che di nome, che forse è assuefatto a riguardare come assai più ricca della propria. In questo vastissimo riparto di quotità poi sarebbe a dismisura meno efficace e sollecito il sindacato dei cointeressati.

Si è voluto da alcuni, ed anche testè dall'onorevole Mancini, mostrare con calcoli che, anche per mezzo della quantità, si sarebbe certi di avere i 30 milioni, che anzi se ne avrebbero di più.

Io confesso che mi fa meraviglia questa promessa serotina e mi lascia dubbietà. Come no, se quando si è fatto il confronto fra le tasse molteplici e la tassa presente ho udito pronunziare dai nostri avversari che la tassa unica sulla rendita avrebbe dato assai meno delle imposte attuali, imposte che, come già dissi, applicate a tutta Italia, non arriverebbero forse a venti milioni?

Se voi credete che l'imposta sulla rendita, per la novità e la difficoltà sua, messa in confronto con le tasse molteplici, non vi darà quello che vi darebbero le antiche tasse delle provincie settentrionali estese a tutta l'Italia, come mai venite oggi a dire che con la quantità siete pienamente sicuri di avere i 30 milioni, ed anzi di passarli di gran lunga? Io non posso contentarmi di calcoli approssimativi; io ho bisogno di presentare il bilancio con la positiva certezza che i 30 milioni saranno incassati. Gli argomenti poi addotti dall'onorevole Mancini, e tratti dalle ritenute sugli stipendi, dalla massa dei capitali ipotecari (lascio la rendita pubblica per ora, soggetto di cui tratteremo dopo), mostrano che intende mutare sostanzialmente la legge. Quella che si propone è una ritenuta sugli stipendi come a Napoli, è un'imposta come nelle provincie modenesi sopra i capitali ipotecari. Non è più l'imposta sulla rendita.

Io non ho bisogno di fermarmi sopra questo punto, perchè tutti quelli che hanno perizia di materie economiche e di finanza, vedranno che fra il concetto dell'onorevole Mancini ed il nostro vi è una sostanziale differenza.

La legge sulla ritenuta degli stipendi e la legge sopra i capitali ipotecari sono tutt'altro che la legge, la quale fonda la quantità sopra la dichiarazione della rendita da qualunque fonte essa venga.

E poi dove è la prova di ciò che egli asserisce? Le sue parole sono un semplice supposto, una indicazione, non una prova.

Ma si dice: noi vi diamo la facoltà di gravare le quote fino al punto che rendano i 30 milioni: che cosa volete di più? Noi vi concediamo che quante volte voi abbiate delle dichiarazioni basse, piccole, voi aggraviate le quote sino a che sia ottenuto il vostro fine.

L'emendamento dell'onorevole Mancini, perciò, nel suo primo articolo lascia al Ministero la facoltà di aggravare le quote fino al punto in cui la tassa possa dare 30 milioni.

Ora io dico la verità, questo sistema falsa anch'esso il principio della legge; in secondo luogo riproduce il contingente, e lo riproduce sugli individui con tutti gl'inconvenienti che avete combattuto, e con molto maggior iattura, imperocchè non è più un tanto sulla rendita che voi andate a domandare al contribuente, qualunque sia la sua dichiarazione, è un contingente individuale, un contingente che può essere assai più gravoso che il contingente comunale, provinciale, o compartimentale, il quale compensa fra molti le sue mende, le sue imperfezioni.

Io faccio l'ipotesi di poche e scarse dichiarazioni in un luogo e non nell'altro, cosa che è pur possibile; immagino, che per la sollecitudine degl'impiegati di un comune vi si avessero molte dichiarazioni esatte, altrove poche e meno esatte: or non vedete che il contingente complessivo che avete fissato lo venite a caricare tutto sopra gli onesti e senza alcun criterio?

Io credo che queste ragioni siano così evidenti, che coloro i quali parteggiano per la quotità non si lascierebbero mai andare ad ammettere che si fissi sin da ora il risultato finale delle somme da riscuotersi: ammettendolo, essi contraddirebbero assolutamente al loro principio, e riprodurrebbero tutti gl'inconvenienti che condannano nel sistema del contingente sopra poche località, sopra pochi individui,

con un'ingiustizia infinitamente maggiore di quella che pretenderebbero ovviare.

Io credo adunque, o signori, che il solo mezzo di arrivare ad un catasto della ricchezza mobile nel più breve tempo possibile e con minori inconvenienti, il solo mezzo sicuro per avere una somma definita su cui contare, sia il contingente e non la quotità.

Ma sento dire da molti in questa Camera che la difficoltà sta nella mancanza dei criteri giusti per istabilire il contingente. Ecco il dubbio che ha sollevato tutte le opposizioni dapprima contro una tabella fatta dalla Commissione; poi contro varie proposte di deputati che furono tutte trovate difettose e nocive.

Io non intendo entrare oggi nella discussione dei criteri comunali e provinciali: dirò una parola sola dei criteri pel contingente compartimentale. Ritengo che queste cose bisogna esaminarle una alla volta, procedere passo a passo e non confonderle; certo posso parlarne molto imparzialmente, inquantochè la legge non è d'origine mia, non fui io che immaginai quei criteri: la Commissione ne ha proposti anch'essa, ed io dichiarai, e ripeto adesso, che non ho veruna ripugnanza ad accettare modificazioni di quei criteri; e su questo punto credo che ci possiamo intendere con molti i quali sembrano ora più disparati di opinioni.

Ma, passando a toccare dei contingenti compartimentali, dirò che coloro che hanno trattata questa materia hanno fatto l'esame analitico, hanno preso articolo per articolo, hanno mostrato i difetti, gl'inconvenienti di ciascuno di questi elementi. Mi permetta la Camera un giudizio sintetico: io convengo che in questi criteri più o meno vi siano imperfezioni, eppure il risultato compartimentale di quei criteri è un risultato equo e ragionevole. Non parlo dei contingenti provinciali, stiamo per ora ai contingenti compartimentali; ebbene, io dico, per quel sentimento di intuizione che gli uomini i quali si sono occupati di materie finanziarie

ed economiche hanno della ricchezza relativa delle provincie, che quelle proporzioni le quali sono risultate, non si allontanano molto dal vero. Io non vengo a fare un esame analitico dei criteri; ripeto che parto da un'intuizione sintetica, e credo che, data in Italia una tassa che rappresenti una lira e 40 centesimi per testa in media, l'Italia centrale pagherà all'incirca questa media, l'Italia meridionale ne pagherà alquanto meno, e l'Italia settentrionale ne pagherà di più, perchè la ricchezza mobile è più accumulata nelle provincie settentrionali di quello che nelle meridionali, e l'Italia centrale, come tramezza per posizione geografica, così tramezza ancora per quanto a ricchezza mobile.

Io non entro ad esaminare la questione del rapporto fra la popolazione e la ricchezza, benchè, quando prendiate in grande questo criterio, esso ha un valore reale; quando voi prendete delle grandi estensioni di paesi, vi ha sempre un rapporto fra la popolazione e la ricchezza, rapporto che sovente sparisce comparando le piccole località fra di loro.

Non dirò neppure che fra la ricchezza mobiliare e la ricchezza agraria vi ha una proporzione, la quale voi verificate perfino in Inghilterra. Imperocchè, se paragonate ciò che si paga nell'*income-tax* per conto della rendita agraria e ciò che si paga per conto della ricchezza non agraria, vedrete che l'una potrebbe essere l'indizio dell'altra, e questo nella stessa Inghilterra, la quale ha di ricchezza commerciale e industriale così enorme copia.

Ma ripeto che non voglio entrare nell'esame analitico di questa materia, mi basti affermare che nelle divisioni compartimentali ci accostiamo molto ad un principio d'equità.

Del resto non rifiuto in alcun modo d'accettare altri criteri che possano temperare i propositi, avvicinarne maggiormente i risultati alla perfezione. Così mi riservo di discutere la questione delle ripartizioni provinciali, la quale è la più difficile, appunto perchè scendiamo da grandi compartimenti, nei quali si compensano le irregolarità, a comparti-

menti minori dove questo sistema di compensazione è anche più difficile.

Ad ogni modo è indubitato che il sistema che vi è proposto è una grande approssimazione alla verità. Vi prego, signori, di considerare la questione da questo punto di vista nel quale non l'ho sentita svolgere sinora. Riguardo all'imposta della ricchezza mobile in quale condizione ci troviamo? Ci troviamo in una condizione ancora più disparata di quella in cui ci troviamo per riguardo all'imposta fondiaria.

Alcune provincie pagano questa tassa, ma la pagano sproporzionalmente fra loro, altre non la pagano punto; noi dobbiamo giungere alla parità perfetta. Credete voi che con l'un sistema o con l'altro potrete giungervi di slancio? Non credo ciò possibile: la stessa legge sull'imposta fondiaria della quale si desidera la perequazione non è che un conguaglio approssimativo, non è la vera perequazione. Egli è col tempo, e correggendo via via le imperfezioni, che noi potremo giungere alla proporzionalità assoluta che è il supremo dei nostri voti. Dobbiamo pensare che ci troviamo in condizioni del tutto diverse, delle quali dobbiamo giungere alla unificazione, ma non possiamo giungervi di sbalzo; possiamo bensì e dobbiamo accettare i mezzi che alla medesima ci avvicinano. Tale è appunto il sistema del quale io ora parlava. Se voi guardate al Piemonte, in qual modo credete che rimarrà aggravato? Al modo circa nel quale lo si trova ora dalle tasse molteplici.

La Lombardia passerebbe dall'imposta di una lira per capo ad 1.70; il Modenese, il Parmense e la Toscana da 0.70 andrebbero a 1.40 od 1.50; l'ex-Pontificio, che non ha questa tassa che in favore del comune, andrebbe a 1.30; Napoli e Sicilia a poco più di 1.10. Se questo non è ancora la proporzionalità che desideriamo, vi ci accostiamo in modo che la quotità diretta non potrebbe certamente darne più esatta.

Qui mi occorre rispondere ad una obbiezione fatta dall'onorevole De Luca, il quale fu molto severo contro la



legge, ma nello stesso tempo addusse osservazioni molto gravi.

Egli teme che, non essendovi ricchezza mobile in un comune, questa tassa vada a rovesciarsi sul proprietario, raddoppi cioè l'imposta fondiaria. E per esemplificare la sua idea suppone il caso di un proprietario vivente sulle sue terre, il quale coltivi esso stesso il suo vasto tenimento per mezzo di coloni poverissimi, e nessuno vi eserciti industria: che cosa avverrebbe in quel comune se il detto proprietario ne possedesse tutto il territorio?

La soluzione del caso è semplicissima: quando ciò fosse, quando non vi fosse in quel comune ricchezza mobile di sorta, quel comune non pagherebbe nulla... (*Oh! oh! — Rumori*) Ma il caso è del tutto ipotetico.

Io prego l'onorevole De Luca di considerare che la Commissione aggiungeva all'articolo ministeriale una disposizione per la quale riunisce in consorzio i piccoli comuni. Ora io dico: quando voi riunite in consorzio più comuni, è impossibile che non vi sia qualcheduno che eserciti arti manuali o professioni, è impossibile che non vi sia qualcheduno nei comuni stessi il quale abbia una parte o di bestiame o di capitale agrario, e su quella base possa essere tassato.

Come l'onorevole De Luca diede esempi tratti dalla sua provincia nativa, così mi permetta trarne uno dalla mia. In Romagna vi sono dei coloni (io stesso ne ho taluno) i quali pagano per tassa comunale sulla ricchezza mobile lire 200 all'anno; e non sono pochi, perchè molti coloni o sono proprietari del bestiame, o partecipano ai benefizi dell'industria agraria.

Che il proprietario non debba pagare, lo comprendo, ma quando qualcheduno, all'infuori del proprietario che paga la fondiaria, tenga un capitale su quel medesimo fondo e vi eserciti un'industria, dovrà pagare la tassa.

Nelle Romagne adunque, quantunque non vi sia imposta governativa sulla ricchezza mobile, ve ne ha una comunale, in cui non pochi coloni pagano 150 e persino 200 lire.

Pertanto il caso ipotetico fatto dall'onorevole De Luca a me sembra piuttosto ideale che reale, e quando anche fosse reale e pratico, quel consorzio di comuni nel quale non esistesse alcuna specie di ricchezza mobile, nè industria agraria, nè manifatturiera, quello sarebbe esente da tassa, o in ogni caso avrebbe dritto a quel compenso che la Commissione nell'articolo 6° ha voluto contemplare.

Signori, tutti gl'inconvenienti che si sono voluti desumere dalla difficoltà del riparto, dalla incertezza dei criteri, tutti svaniscono, a mio avviso, dinanzi alla tenuità della tassa.

Io voglio supporre che vi sia un paese il quale per forza di questo riparto venisse ad essere gravato di qualche migliaio di lire più di quel che gli toccasse col sistema della quotità; ma io dico: se noi abbiamo fermo nella mente il concetto di accrescere questa tassa, e lo dovremo fare nel più breve termine possibile, questo comune che noi supponiamo gravato di alquanto, in fondo non pagherà se non un anno o due prima quello che ben presto gli altri arriveranno a pagare. La quota assegnatagli potrà forse essere maggiore d'alquanto, ma non è già che questa quota debba scemarsi. Bensì la quota di coloro che per'avventura si trovassero alquanto più leggeri sarà in un anno, od al più in due, pareggiata e portata al grado degli altri. Questo sistema non è che un sistema transitorio, ed è il solo mezzo pratico, efficace, rapido per arrivare a quel pareggio che è il desiderio di tutti.

Io comprenderei l'opposizione dei nostri avversari se il contingente fosse un principio stabile. Ma quando questo contingente è transitorio, quando non dura che due anni, e, se volete, anche un sol anno, io non veggo ragione fondata di così gravi apprensioni.

Noi siamo, o signori, tutti d'accordo che la legge nel suo stato normale e nella definitiva sua applicazione dovrà essere per quotità, ma differiamo in questo che taluni sperano e desiderano che possa essere attuata così fin dal primo

momento; altri, e fra questi siamo noi, guardando alle difficoltà dell'attuazione credono necessario di passare attraverso un piccolo periodo di prova, il quale, mentre accelererà il conseguimento del fine, ci darà ancora il risultato il più necessario che è quello di assicurarci la somma che noi vogliamo.

Per quanto spetta alle modificazioni accessorie, io son disposto ad intendermi e con la Commissione e coi deputati che avessero fatte proposte, alcune delle quali ho già vedute degne di nota.

Ma quando penso alle differenze sostanziali d'opinione che si sono manifestate in quest'Assemblea dal primo giorno della discussione fino ad oggi, quando penso ai diversi sistemi che si son proposti, io non posso a meno, signori, di non confortarmi pensando almeno che il nostro disegno è chiaro, nitido, preciso, che non si lascia deviare da una varietà così molteplice di proposte che accennano a debole convincimento, e mi confermo tanto più in questo, inquantochè ho per me l'autorità dei miei predecessori.

L'onorevole Bastogi cominciò anch'egli i suoi studi col desiderio di stabilire l'imposta per quotità; ma quando presentò alla Commissione il suo schema, venne da uomo pratico, da uomo d'affari, versato nel commercio e nelle industrie, che di ricchezza mobile molto sa e molto ha...; (*Ilarità prolungata*) l'onorevole Bastogi, partito, come io diceva, dal concetto della quotità, dal quale parte ogni uomo di studio, venne da uomo pratico al concetto del contingente. L'onorevole Sella partiva certamente dagli stessi pensieri, ma riasaminando quella legge e riguardandola nelle sue varie parti e nella sua applicazione, venne a proporvi il sistema del contingente: ed io pure, o signori, ho vagheggiato con molti di voi di poter applicare questa legge fin dai suoi principii con la quotità, ma l'esperienza e la dura prova degli affari mi hanno appreso che non avrei raggiunto lo scopo che mi proponeva se non adottando il contingente.

E gli studi che si sono fatti, e che sono consegnati nel volume che vi fu distribuito, dimostrano come la questione sia stata ventilata sotto tutti gli aspetti, come sotto tutti gli aspetti siano state proposte obiezioni, e come siano state risolte.

Signori, mi rimane a trattare una questione, alla quale ieri accennava l'onorevole Cadolini, e che oggi l'onorevole Mancini ha sostenuto con vivacità ed insistenza. Io forse non sarei entrato in quest'argomento, se ripetutamente non fossi stato interpellato.

Signori, certamente questa non è questione politica nè di gabinetto. Ma in questo momento sta in cima dei nostri pensieri il restauro delle finanze. Io credo, o signori, d'essermi mostrato arrendevole in questa legge, come in tutte e parti se condarie, ma non è vero quello che diceva l'onorevole Mancini, che la questione attuale sia una questione secondaria. I due punti capitali in questa materia erano questi: il primo, quello della molteplicità dell'imposta, in confronto dell'imposta unica sulla rendita, ed in secondo luogo, il punto di assicurare 30 milioni al ministro delle finanze per l'anno 1864.

Io vi prego, o signori, di considerare tutte le difficoltà che questa legge incontrerà nella sua attuazione; vi prego di considerare quanti avvedimenti, quante regole speciali dovranno darsi alle provincie ed ai comuni per eseguirla. Ora, o signori, potrei io dar mano a vincere queste difficoltà quando nel mio animo vi fosse la persuasione che col sistema della quotità io non avrei il risultato che mi propongo?

No, io non potrei, o signori, con franca coscienza, nè in faccia all'Italia, nè in faccia all'estero, quando questa legge fosse respinta, io non potrei reggere con sicura mano il grave peso delle finanze. Vi ha un piano generale che io ho avuto l'onore di presentarvi; questo piano comprende molte e svariate parti, di cui l'una viene in sussidio dell'altra,

ed è in virtù del complesso di esse che io credo che noi possiamo restaurare le finanze, e continuare ad accrescere all'estero il nostro credito. Questa è la prima legge d'imposta: se il mio piano finanziario venisse a naufragare in questa prima legge, con quale autorità potrei io sperare il compimento, parlare quel linguaggio che si conviene ad un ministro delle finanze d'Italia? (*Bravo! Bene! alla destra*)

Lo ripeto, qui non è questione di politica, quando il ministro delle finanze non consente nel punto fondamentale di una legge, non può assumere l'ufficio di attuarla, tanto più quando si tratta di una legge come questa, la quale tocca alle più difficili questioni delle imposte ed ha rapporto col credito sul quale abbiamo fatto tanto fondamento e che avrà tanta parte nella prosperità avvenire della patria. (*Viri segni di approvazione*).

#### Seduta del 10 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Discorso in risposta all'onorevole Saracco, il quale proponeva di portare da 80 a 40 milioni la previsione dell'imposta sulla ricchezza mobile. — Con votazione nominale la Camera aveva respinto nella seduta precedente l'emendamento Mancini, ed altri emendamenti erano stati ritirati, sulla questione della *quotità*.

**L**o non mi sono meravigliato punto che l'onorevole Saracco prenda un'occasione per chiarire la sua posizione la quale poteva invero parere strana, quella cioè di votare per un sistema contrario a quello che era stato proposto dall'amministrazione della quale egli faceva parte; ma confesso nel medesimo tempo che le sue ragioni, non solo non mi hanno persuaso, ma non ho potuto neppur compren-

dere quale sia il concetto che egli si forma di questi due sistemi.

Per l'una parte egli ha affermato che col sistema delle quotità, quale dall'onorevole Mancini era proposto, si poteva avere per certo assai più di 30 milioni; tale fu nettamente il suo concetto.

In secondo luogo egli ha detto che ammetteva il sistema del contingente solo quando si fosse trattato di 55 milioni, perchè voleva averne la certezza; ma nello stesso tempo ha osservato che col sistema del contingente non si potranno avere neppure i 30 milioni, che si metteranno a libro delle partite di credito, che in fatto saranno inesigibili.

Io confesso il vero: non avendo potuto afferrare il nesso di queste tre proposizioni, non saprei come rispondere.

Quanto a me, il mio convincimento è che il sistema del contingente sia il solo efficace per aver certamente la somma; e se ho viva fiducia che un giorno la quotità potrà darci maggiori risultati, ritengo che nel primo anno sarebbe stato un esperimento non solo dubbioso, ma, direi, pericoloso e poco confacente allo scopo che ci proponiamo.

Ma l'onorevole Saracco ha detto: come mai avete accettati i trenta milioni che la Commissione vi ha proposti, e non avete tenuto fermo sui cinquantacinque milioni che il vostro antecessore aveva proposti?

E qui egli ha tratto i suoi argomenti parte da considerazioni generali, e parte da parole che egli ha attinte al discorso che io ho avuto l'onore di fare alla Camera.

In quanto al mio piano finanziario, io sono dispostissimo, se la Camera lo vuole, ad entrare immediatamente in questa discussione, e a dargli tutti gli schiarimenti. (*No! no!*)

Ho però avuto l'onore, non è guari, di darli al Senato, quando si trattò della votazione del bilancio, ed ho ragione di credere che ne fossero soddisfatti gli onorevoli membri di quell'illustre Consesso. Tuttavia, se la Camera lo vuole,

io sono a' suoi ordini, ma non mi sembra che dopo otto giorni di discussione sia conveniente in questo momento di trattare questa questione. Se all'onorevole Saracco piaccia dirigermi una interpellanza, mi troverà pronto ad accettarla: tra me e lui vi sono differenze d'opinioni, ma siamo d'accordo di voler il più presto possibile arrivare al riordinamento delle nostre finanze; potremo differire ne' mezzi, ma il fine, e il sentimento di desiderio vivissimo di arrivarvi ci è comune.

*Una voce a sinistra.* Tutta la Camera è d'accordo.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Ne sono persuaso; ma io mi riferisco al deputato Saracco, perchè è a lui che rispondo.

Rettificherò solo un punto che riguarda un fatto.

Egli ha detto: nel bilancio attivo voi avete 68 milioni di beni nazionali da vendere... (io faccio riflettere che non ve ne sono che 50 pel 1863).

**Saracco.** 18,300,000 nel 1862.

**Minghetti, ministro delle finanze** ... e non li avete ancora venduti. A questo io rispondo come le disposizioni che la Camera ha votato nella sua legge a ciò relativa hanno rese necessarie molte operazioni sì per la divisione dei lotti, sì per la consulta delle deputazioni provinciali, le quali necessariamente hanno dovuto ritardare questo lavoro.

Quando il ministro avesse avuto la libertà di mettere in vendita i beni nel modo ch'egli credeva più utile all'erario allora certamente il rimprovero che fa l'onorevole Saracco avrebbe potuto essere giusto verso di me; ma dacchè la Camera ha vincolato il modo di questa vendita ed ha richiesto tante operazioni preliminari, bene si spiega come un certo ritardo nella vendita medesima abbia avuto luogo. Ma c'è anche un'altra ragione, ed è quella di cominciare questa vendita in varie parti d'Italia contemporaneamente. Mi pare che in un sistema di buona economia, ed anche più che questo, di buona politica, non convenga aprire gl'incanti in una sola provincia, in una di quelle provincie nelle quali

le operazioni siano state più rapidamente finite, ma invece sia più utile l'aprire questi incanti contemporaneamente nei vari punti del regno, affinché il paese vegga che questa operazione, la quale non è solo una risorsa delle finanze, ma è altresì un mezzo d'accrescere la ricchezza pubblica, si stende possibilmente dovunque. Ed io non dispero, nonostante tutte le difficoltà, che in poche settimane possano essere aperti in varie provincie del regno molti incanti, e l'operazione possa procedere con quella alacrità, la quale, se finora non ebbe luogo, non fu per colpa del ministro, ma per causa di quelle formalità che, come ho detto, sono richieste dalla legge.

Ma ritorno al punto fondamentale, perchè, ripeto, non mi sembra opportuno entrare in questa discussione, benchè sia pronto a farlo, se la Camera lo vuole.

Io debbo render conto alla Camera del perchè io non abbia rifiutato di accettare la riduzione a 30 milioni che la Commissione mi ha proposto.

Chiamato nel seno della Commissione, essa mi disse le ragioni di sua proposta: non indicò che vi fosse maggioranza e minoranza, anzi, ho ragione di credere che in questa deliberazione sia stata unanime. Or bene, che cosa si tratta di fare? Si tratta d'avere, come abbiamo detto, una somma certa e definita non solo, ma si tratta ancora di preparare gli elementi per la somma maggiore che dovrà rendere questa tassa negli anni avvenire.

Ora la Commissione ragionava così:

Se voi ad un'imposta nuova date uno sviluppo così grande subito nel primo anno, voi contrariate lo scopo che vi proponete, voi spaventate i contribuenti, voi, invece di poter avere nel secondo o nel terzo anno 55 milioni e forse in breve tempo molto di più, voi correrete il rischio che le difficoltà che avrà suscitato quest'operazione nel primo anno v'impediscano di poterla crescere od almeno ne ritardino l'aumento in modo tale, che sommando insieme ciò che



avrete potuto avere nel primo anno, cominciando da una tassa maggiore di 30 milioni, con quel che avrete di meno negli anni successivi, voi verrete ad ottenere in complesso meno di quello che avreste, cominciando con soli 30 milioni e facendo su questa base fondamento per stabilire il catasto della ricchezza mobile.

Questo fu il ragionamento sul quale la Commissione credette di fondarsi; ed io non ho stimato di oppormi perchè ciò non si discosta sostanzialmente, come ebbi l'onore di dire, dal mio piano finanziario.

L'onorevole Saracco ha citato un piccolo brano del mio discorso; ma non è da una frase in un discorso improvvisato che si deve far giudizio del concetto di un ministro; egli è dal contesto del discorso medesimo che si deve giudicare: ora dal mio discorso apparisce chiaramente il concetto della gradazione progressiva. Io chiedo all'imposta fondiaria trentacinque milioni pel 1867, ed ora non me ne aspetto nel primo anno, se non venti; chiedo cinquanta milioni all'imposta sul dazio consumo, ma nel primo anno sarò ben contento di avere trentacinque milioni; così mentre io chiedo alla ricchezza mobile cinquantacinque milioni, io adesso accetto i trenta milioni, quando questo mite aggravio soprattutto mi debba essere di base e di mezzo per accrescerlo maggiormente in avvenire.

Su questo tema mi pare che il mio piano di finanza sia così chiaro, che invano con una piccola citazione di una frase si potrebbe distorcerne ed alterarne il senso.

Io però ho fede che, come l'onorevole Saracco in questo momento propone di aumentare di dieci milioni i trenta dell'imposta della ricchezza mobile, così forse farà il medesimo rispetto all'imposta fondiaria, o almeno sarà uno dei più vivi propugnatori del conguaglio della medesima, e sosterrà in un col conguaglio l'aumento dei venti milioni. (*Parità*).

Saracco. Sì, lo prometto.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Un'ultima domanda mi ha fatto l'onorevole Saracco: perchè avete voi accettato un anno e non due come il progetto originale diceva? Io rispondo a questo facilmente.

Vi sono molti i quali credono che questo catasto sulla ricchezza mobile fatto per contingente possa essere compiuto con molta rapidità, possa aversi alla fine del 1864 completo. Se ciò si avverasse, se il catasto fosse, non dirò completo, ma almeno a tal grado di perfezione da poter avere i quaranta, i cinquanta milioni col sistema della quotità, chi non sarebbe contento di adottarlo?

Se l'esperienza comprovasse questo fatto, qual ragione vi sarebbe di mantenere un sistema che noi medesimi dichiariamo transitorio?

Io veramente non ne vedrei alcuna. Desidero il momento in cui, fatto il catasto della ricchezza mobile, quest'imposta possa imporsi per quotità, e se questo momento può venire alla fine del 1864, allora Camera e Ministero saranno d'accordo; ma se invece l'esperienza mostrasse delle gravi difficoltà, se sorgessero tali dubbi da recare in tutti gli animi la persuasione che due anni invece d'uno sono necessari, io non posso dubitare che gli onorevoli deputati i quali in oggi hanno la speranza che in un anno si possa compiere (ed io auguro che si compia), essi medesimi sarebbero i primi a sostenere il Governo ed a pregare la Camera affinchè fosse protratta d'un anno quest'operazione, e il catasto fosse compiuto in modo più soddisfacente. Dimodochè io non veggio in queste osservazioni dell'onorevole Saracco alcun grave argomento che possa reggere contro di me.

Ma infine egli ha detto: accettate voi i 40 milioni?

Senza dubbio li accetto.

Ho detto le ragioni per le quali non rifiutava la proposta della Commissione la quale credette unanime che fosse la tassa da tenersi in quel limite nel primo anno, per formare più acconciamente e più perfettamente il catasto della ricchezza mobile.

Io ho dichiarato però che, accettando questa proposta, esigevo inesorabilmente la somma di 30 milioni. Se l'onorevole Saracco, se gli onorevoli membri della Commissione, se la Camera intera ha il convincimento che a tale imposta si possano chiedere 40 milioni fin dal primo anno, io ripeto ciò ch'ebbi l'onore di dire l'altro giorno: non sarà mai il ministro delle finanze che si rifiuti di attuare la legge, per quanti siano gli ostacoli e le difficoltà che gli si possono parare dinanzi.

Queste sono le osservazioni che dovea fare in risposta all'onorevole Saracco.

**In risposta al deputato Cortese che proponeva fosse escluso il criterio del dazio d'esportazione sugli olii nelle provincie meridionali:**

**C**REDO di poter rassicurare l'onorevole Cortese narrandogli un fatto, ed è che appunto perchè nelle provincie meridionali si sa che il trattato di commercio è sottoposto al Parlamento e sta per essere discusso, si aspetta l'esito di questa votazione e non si fa l'esportazione alla quale egli allude.

Quindi il prodotto delle dogane, il quale negli anni scorsi era su questo articolo di qualche milione, è stato sull'articolo medesimo quasi nullo in questo semestre.

Per conseguenza egli può tranquillamente ritirare il suo emendamento, non essendovi pericolo che questo alteri in alcun modo l'entità e la proporzione dei calcoli.

Oggimai credo che sia meglio far sosta in questi emendamenti e sotto-emendamenti, perchè per questa via turberemo tutta l'economia della legge.

Quando l'onorevole Devincenzi ha proposto il suo emendamento, la Commissione lo ha esaminato e si è pronunciata pel sì, perchè questo emendamento non fa altro che

aggiungere qualche modificazione alle disposizioni che già la Commissione aveva proposte, e perchè in sostanza non altera grandemente quei risultati che se ne prevedevano. Ma se si dovesse modificare or questo, or quell'articolo senza aver ben calcolata la portata degli emendamenti, si entrebbe in un pelago, dal quale sarà poi impossibile uscire.

Quindi per parte mia prego la Camera di voler passare alla votazione e di voler definire una volta le questioni sull'articolo secondo.

**Seduta dell'11 luglio 1861.**

**PRESDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.**

All'articolo 4.° — Sopra un emendamento del deputato Sineo:

**L'**ONOREVOLE Sineo, mi perdoni, ma va variando i suoi emendamenti con una rapidità così grande...

**Sineo.** Niente affatto.

**Minghetti, ministro delle finanze ...** che io non trovo più l'emendamento ch'egli aveva presentato.

**Presidentè.** È un nuovo emendamento presentato quando si aprì la discussione sull'articolo 4.° Non è ancora stampato.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Dunque questo è un nuovo emendamento? Ed è esso sostenuto dall'onorevole Minervini e dall'onorevole Michelini?

**Presidente.** Sì.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io faccio osservare prima di tutto che questo emendamento non regge più col restante dell'articolo, il quale dice che « i reclami non sospendono l'esecuzione, ma danno luogo a rettificare la cifra dei contingenti comunali e consortili. » Quindi bisognerebbe almeno modificare tutto l'articolo e presentarlo sotto una forma più omogenea e razionale.

In secondo luogo io vedo in questo sistema un accentramento grande, perchè se tutti i contribuenti manderanno i loro ricorsi al ministro, se ne formerà a Torino una cascata enorme, e sarà opera ardua il risolverli.

Io credo che ammesso nei comuni il diritto di reclamare, se avvenga il caso dello speciale che sta tanto a cuore all'onorevole Sineo, (*Narità*) vi sarà provveduto. Se il comune non avrà che quell'individuo da sottoporre a tassa, e perciò fosse tassato enormemente, potrà reclamare, ed il suo reclamo avrà immediata giustizia.

Non vedo veramente molta ragione a questo emendamento; alle difficoltà pratiche cui esso accenna si troverà facilmente riparo. Così com'è l'emendamento per niun modo sta, e bisognerebbe cambiare tutto l'articolo da cima al fondo.

Sopra un emendamento dell'onorevole Cortese:

**M**I SEMBRA che quanto propone l'onorevole Cortese non avrebbe altro effetto che di ravvolgere vieppiù nell'oscurità l'emendamento, e di renderne estremamente difficile l'applicazione. Ammesso il principio, lasciamo che il resto si decida, se si vuole, con determinati articoli. Si entri pure in tutti i particolari, ma non si stabilisca una cosa di cui non abbiamo misurata la portata.

Dichiaro che sarebbe incauto consiglio ammettere emendamenti improvvisati, e dei quali non si può di primo tratto afferrare gli effetti e le attinenze; tanto più quando la proposta della Commissione ha già stabilito il principio, di cui gli emendamenti non sono che lo svolgimento e l'applicazione. Credo che se l'applicazione dovesse rendere frustranea la disposizione dell'articolo, lo stesso proponente sarebbe pentito d'aver così *ex abrupto* messo in campo una questione di tal genere.

Sull'ordine della votazione di tale articolo :

**I**NTANTO si potrebbe votare la prima parte dell' articolo salvo a sentire domani la relazione della Commissione sull'aggiunta proposta.

**Chiaves.** La prima parte ha un rapporto diretto con l'ultima; dunque giacchè s'invia alla Commissione, mi pare che si potrebbe sospendere tutto l'articolo per essere più sicuri della votazione.

**Pasini, relatore.** Per me è indifferente.

**Presidente.** Se non vi sono opposizioni, si rimanderà tutto l'articolo alla Commissione.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Sarebbe però da stabilire se possono presentarsi altri emendamenti sulla prima parte di questo articolo, perchè altrimenti si potrebbe ricominciare da capo la discussione su tutto l'articolo e non finirla più.

Questo articolo ha molte parti; esso stabilisce che i Consigli comunali nella prima loro sessione successiva al riparto possono portare i loro ricorsi contro l'operato del Consiglio provinciale o del prefetto, al ministro; quindi determina che i reclami dei Consigli comunali non sospendano l'esecuzione, ma diano luogo a rettificare le cifre dei contingenti comunali e consortili, o a stabilire compensi sul riparto successivo.

Tutti questi punti, se rimandiamo l'articolo ad un'altra seduta, possono di nuovo venire in discussione.

Quindi mi pare che, non essendovi discussione sulla prima parte dell'articolo, la Camera potrebbe intanto pronunziarsi anche sul resto, rimandando ad un'altra seduta l'aggiunta dell'onorevole Restelli.

Seduta del 12 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Sull'articolo 7°:

**L**A QUESTIONE è troppo importante perchè io non debba dire una parola in proposito.

Il concetto dell'onorevole mio predecessore <sup>(1)</sup>, che presentò questo disegno di legge che io ho accettato, mi sembra il più semplice e chiaro, poichè stabilisce che l'imposta non cada sulla persona, ma sulla cosa; epperò il contribuente, sul reddito non fondiario che si produce nell'interno dello Stato e che dall'autorità dello Stato è tutelato, paga, sia egli cittadino o forestiere.

La Commissione ha mantenuto in sostanza ciò che riguarda lo straniero, specificandolo con alcune dichiarazioni sulle quali non credo d'intrattenermi.

Ha modificato invece la parte che riguarda il cittadino: essa ha creduto opportuno che il cittadino debba pagare eziandio per la ricchezza prodotta al di fuori. Vi ha però apposta una clausola la quale tempera questa disposizione, in quanto che il cittadino detrarrebbè dalla sua quota d'imposta sulla ricchezza mobile quella parte che avesse per simil titolo pagata fuori d'Italia.

Così, se per caso una tassa simile alla nostra fosse altrove stabilita, e gravasse ugualmente i redditi della ricchezza mobile, l'Italiano che colà avesse di tali redditi e pagasse la tassa, non la dovrebbe più pagare in Italia.

La cosa mi sembra posta in questi termini: io non respingo la redazione della Commissione, inquantochè essa ha uno scopo

(1) L'onorevole Quintino Sella.

utile alla finanza e tende eziandio ad impedire che il cittadino per sottrarsi ad una parte dell'imposta collochi i suoi capitali all'estero, e ne goda il frutto all'interno, libero da ogni aggravio.

Non la rifiuto perchè si fonda sull'esempio di altre nazioni civili odierne, come l'Inghilterra; e si rannoda ancora ad antichi esempi nazionali, voglio dire che nella repubblica fiorentina il cittadino pagava pei suoi redditi di ricchezza mobile, ancorchè prodotti all'estero.

Difatti nel registro dei catasti toscani del 1432, ov'è la posta della casa de' Medici, si legge che Cosimo de' Medici pagava non solo pel prodotto del traffico di Firenze, ma per l'accomandita di Bruggia e di Londra, per quella di Avignone e di Ginevra, per il traffico di Vinegia, e via discorrendo; dal quale esempio si vede che il sistema proposto dalla Commissione ha riscontri ancora in altre nazioni civili, come in Inghilterra, ed è un sistema anticamente italiano.

Io non oso dire che spero da questa clausola un gran vantaggio per le finanze; ma ad ogni modo non intendo discostarmi dall'opinione della maggioranza della Commissione.

Sull'articolo 8°. — A proposito di un emendamento dell'onorevole Camerini :

**P**REGHEREI l'onorevole Camerini e gli altri oratori a non entrare in una casuistica dalla quale non comprendo più come usciremo. Come è possibile immaginare l'ipotesi di un uomo che ha 100 mila lire in argenti e in quadri e che non ha 40 lire di rendita? Ma quest'uomo avrà venduto gli argenti e i quadri il primo giorno per vivere.

In secondo luogo la questione dell'indigenza è lasciata all'autorità municipale da decidersi; non dobbiamo noi prescri-



vere tutte quante le osservazioni e le considerazioni che si debbono fare.

Finalmente abbiamo il limite al quale si deve pagare la tassa, che è di 300 lire secondo il progetto ministeriale, e di lire 400 secondo quello della Commissione, che lascia per conseguenza al di fuori non solo gli individui assolutamente indigenti, ma anche quelli che hanno appena il modo di vivere.

Del resto, siccome tutto ciò si riferisce al numero 5, io credo che si potrebbero intanto votare i numeri 1 e 2, poichè la divisione è di diritto, lasciando il 3° e il 4° a domani, cercando così di affrettare la votazione di questa legge, perchè in verità se noi procediamo in questo modo io credo che non arriveremo mai a terminarla.

Sull'articolo 9. — In risposta all'onorevole deputato Devincenzi che proponeva un emendamento al 2° periodo di quest'articolo per sopprimervi la parola *agraria*, nell'intento che l'industria agraria non fosse compresa fra la ricchezza mobile.

L'ONOREVOLE Devincenzi è precisamente al punto opposto dell'onorevole Ballanti nel discorso che egli fece quando si trattava della legge nel suo complesso.

L'onorevole Ballanti supponeva che l'imposta fondiaria non fosse altro che un canone pagato dal proprietario, il di cui capitale egli aveva già dedotto nell'acquisto del fondo.

Io combattei quest'asserzione così recisa; non occorre che ricordi i motivi che allora esposi. L'onorevole Devincenzi è in un'idea assolutamente opposta, imperocchè egli esclude dall'agricoltura qualunque specie d'industria, e però suppone che la tassa prediale ne colpisca tutto il reddito.

Io non seguirò l'onorevole preopinante nella dotta discussione che egli ha fatto sulla teorica della rendita. È questo uno dei punti più agitati e controversi della scienza econo-

mica, ed io sarei troppo prolisso se volessi entrare in questa materia, nella quale però mi occorre dire che non mi trovo intieramente d'accordo coll'onorevole preopinante.

Ma prendendo la questione dal lato pratico, dal lato della legge che oggi principalmente ci occupa, io dico che guardando il modo col quale sono fatti i catasti in tutte le parti d'Italia, prendendo il concetto della imposta prediale come essa è applicata, io dico che non si può escludere dall'agricoltura una parte industriale.

La difficoltà grande sta in ciò che il proprietario non abbia a pagare una seconda volta per titolo di rendita del suolo l'imposta che già paga come tassa prediale.

Ma se dobbiamo aver gran cura a ciò, non dobbiamo d'altra parte dissimularci che per cagion d'esempio gli affittuari hanno uno speciale provento dai capitali che mettono nella terra, fanno dell'agricoltura una vera e propria industria. E veramente la produzione agraria è tassata secondo un sistema analogo a quello dell'imposta attuale in alcune parti d'Italia senza che questa sia una duplicazione d'imposta sopra il proprietario.

Ma tutte queste cose mi sembra troveranno il loro luogo acconcio là dove nell'articolo 11 è parlato delle persone, delle dichiarazioni di ciò che esse comprendono, e di chi deve farle. Qui non si enuncia che un principio generale, il principio cioè che l'industria agraria deve essere tassata. Ora, quanto a me, sollecito come l'onorevole preopinante che il proprietario non sia colpito due volte per lo stesso titolo, credo però che si debba lasciare in questo luogo le parole *industria agraria*, salvo a determinare appresso in che modo quest'industria debba intendersi, e chi siano le persone le quali sono per ciò tassate.

Per procedere passo passo mi pare che la questione in questo momento debba qui fermarsi; e siccome in termini generali non si può escludere dall'agricoltura una parte industriale, siccome non si può dire che tutto ciò che l'agri-

coltura produce paghi l'imposta prediale, così manterrei la locuzione presente, conservando l'epiteto *agraria*, e riservandomi di dare quelle spiegazioni che credo rassicureranno l'onorevole preopinante e la Camera che i redditi del proprietario non dovranno essere imposti per titolo di ricchezza mobile quando già pagano per il titolo di imposta fondiaria.

In risposta all'onorevole Mellana:

L'ONOREVOLE Mellana ha immaginato fra la Commissione ed il Ministero delle opposizioni che a me giungono nuovissime. Quando si cominciò a discutere la legge io affermai che vi erano alcuni punti nei quali io mi sarei per avventura scostato dalla Commissione od almeno avrei indicato alcune modificazioni che stimava utili. Ma ai punti a cui io ho accennato non siamo ancora pervenuti, e fino ad ora fra me e la Commissione vi fu il più perfetto accordo.

L'onorevole Mellana adunque ha preso un granchio a secco. (*ilarità*).

In secondo luogo l'onorevole Mellana mi ha attribuito una dichiarazione rispetto alle persone le quali potevano essere colpite dalla tassa per titolo d'industria agraria, la qual dichiarazione io non feci mai. Io ho detto che l'industria agraria non poteva essere assolutamente esclusa, che nello stesso tempo conveniva ben chiarire come il proprietario non dovesse essere colpito due volte per la rendita del fondo; ma siccome in quest'articolo non si accenna in genere se non all'industria agraria; e le determinazioni vengono appresso, così non mi sembrava il caso di stabilire dei punti che qui sarebbero inopportuni. Qui si tratta solo se debbasi escludere qualunque specie d'industria agraria dalla tassa; il che non credo che sia plausibile.

Quanto poi al terzo appunto dell'onorevole Mellana, cioè che l'imposta la quale aggrava l'affittuario ricade di necessità sopra il proprietario, mi permetta di dirgli che, affermando ciò, egli mostra di non avere presenti in alcun modo i principii economici. La questione dell'incidenza della tassa è una delle questioni più gravi, delle più difficili, delle più complicate, ma può dirsi in generale che essa dipende dal rapporto della terra col capitale e col lavoro. Per conseguenza, qualora il capitale abbondi rispetto agli altri elementi della produzione, egli è certo che l'affittuario non potrà imporre le sue pretese al proprietario.

Queste sono verità così ovvie che io non intendo trattenermi sopra di esse.

Egli è chiaro che l'incidenza delle tasse imposte o sulla terra o sul capitale o sul lavoro dipende interamente dai rapporti che esistono nella società fra l'offerta e la domanda di ciascuno di questi elementi nella produzione.

L'emendamento dell'onorevole Devincenzi fu approvato nella seduta del 15 luglio 1863.

#### Seduta del 15 luglio 1863.

PREVIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINE.

All'onorevole Ricciardi che proponeva un'aggiunta a quest'articolo per stabilire la ritenuta del 2 per cento sulla rendita pubblica:

**L**A QUESTIONE sollevata dall'onorevole Ricciardi è sommamente grave.

Io credo di dover dichiarare fin d'ora che respingo con tutte le forze l'aggiunta da esso proposta, la quale imporrebbe alla rendita pubblica una tassa per ritenuta.

Io la respingo perchè falsificherebbe il concetto di questa legge la quale procede per dichiarazioni e non per ritenuta.

La respingo perchè nel sistema del contingente essa darebbe un prodotto assolutamente diseguale nelle provincie e altererebbe anche questa parte del sistema che abbiamo adottato; ma la respingo poi essenzialmente perchè credo che lo stabilire ora una ritenuta sopra la rendita pubblica equivarrebbe a dare un colpo esiziale al nostro credito e ne impedirebbe quell'incremento il quale è uno degli elementi più efficaci della futura prosperità e grandezza del paese.

Se la discussione avrà ulteriore seguito, io spiegherò tutte queste idee; per ora mi basta di averle accennate per sommi capi, ripetendo che non posso in nessun modo accettare la proposta dell'onorevole Ricciardi.

Sull'articolo 10.° — Dichiarazioni:

**P**RIMA che l'articolo sia votato, debbo fare un'osservazione che qui cade in acconcio.

Si dice che l'imposta sarà dovuta in totalità nel comune in cui l'individuo si trova nel tempo indicato.

L'onorevole Morandini, allorchè all'articolo 2° si parlava della popolazione assoluta, faceva l'osservazione che in alcune provincie, all'epoca in cui si fa la statistica degli abitanti, si trovano molti individui i quali da un luogo emigrano nell'altro e vi dimorano solo per breve tempo; che per conseguenza dovevasi aver riguardo a questa popolazione nomade, la quale non può costituire un elemento bastevole pel giudizio del contingente provinciale.

L'osservazione dell'onorevole Morandini è degna di nota e sarà presa in considerazione per quanto potrà comportarlo la legge.

Poichè ho la parola, rispondo all'onorevole Chiavarina che la parola *redditi* è generica e comprende gli interessi e i dividendi.

Sull'articolo 11. — Intorno alla nuova redazione proposta dalla Commissione:

**P**RIMA di tutto dirò che accetto la nuova redazione della Commissione; chè anzi questa era da me desiderata per maggiore chiarezza.

Nell'antica formola dell'articolo 11 vi era un brano così concepito:

« I proprietari dei fondi rustici sono tenuti a fare la dichiarazione dei redditi procedenti dall'industria agricola nel comune ove i fondi sono situati, distinguendo per ciascun comune i fondi che sono coltivati dai proprietari medesimi, dai loro mezzadri, o dai loro fittavoli, ed i redditi industriali rispettivi ».

Fin da principio io aveva detto alla Commissione che questo brano mi pareva più regolamentare che legislativo. Dopo la votazione di ieri poi risulta che in ogni modo dovrebbe modificarsi, se non togliersi.

A me ieri sembrava che qui l'occasione si presenterebbe di chiarire il punto, che per me resta ancora dubbioso, e che si riferisce alle industrie ed ai commerci per quelle parti che si connettono all'agricoltura. Senonchè ripensando meglio al modo come questa idea poteva determinarsi, mi è sembrato che sarà meglio e più franco e leale il proporre a tal fine un articolo a parte, lasciando alla Commissione d'inserirlo nella legge, al luogo che crederà opportuno.

Io sono convinto che la Camera nella votazione di ieri è stata preoccupata di non colpire l'occupazione agraria pura e semplice, ma non ha voluto escludere i commerci e le industrie in quanto sono connesse coll'agricoltura. Mi riservo adunque, non in questo articolo, ma con articolo a parte, di proporre una disposizione che esprima questo concetto e che si possa collegare con tutto il resto della legge.

Questa mi sembra la via più spedita, sia per chiarir bene l'entità del voto della Camera di ieri, sia per stabilire le norme da seguirsi nel regolamento; imperocchè nell'articolo 9°, ieri votato, furono tolte le parole *occupazione agraria*, ma non è stato aggiunto nulla che escluda i traffici e i commerci connessi coll'agricoltura che io credo indubbiamente la Camera non abbia voluto escludere dalla tassa sulla ricchezza mobile.

Dopo ciò, l'onorevole Depretis dichiara riservarsi di opporre la questione pregiudiziale, ove il ministro proponesse un articolo intorno ai commerci relativi all'industria agricola; e l'onorevole Minghetti osserva:

**N**ON può cader dubbio che altri possa proporre la questione pregiudiziale; la si propone, parmi, in ogni occasione. Ma in quanto a me, ripeto, ho la persuasione che la Camera, togliendo le parole *occupazione agraria* dall'articolo 9, non abbia punto alterato la legge nella sua sostanza, e non abbia punto vietato che con un articolo speciale si determini quali siano quei redditi, specialmente di traffici e di commerci, che hanno una relazione coll'agricoltura, e che debbano essere sottoposti a tassa.

L'onorevole Depretis farà tutte quelle eccezioni che crederà, ma non toglierà a me di proporlo e alla Camera di deciderlo.

All'onorevole Marchetti che notava come nella prima redazione di quest'articolo era detto che la dichiarazione dovesse farsi in *carta libera*:

**L**O FUI d'accordo con la Commissione nel togliere queste parole: *in carta libera*, avvegnachè io abbia spiegato quale è il procedimento che reputo si debba seguire.

Siccome io credo che l'agente finanziario deve mandare a casa di ciascun contribuente una scheda, invitandolo a riempirla, così non è il caso di dire se egli possa fare in carta libera la dichiarazione, imperocchè la farà su quella carta a stampa che l'agente finanziario gli avrà trasmessa.

**Seduta del 17 luglio 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

All'articolo 21.º — Sopra un emendamento proposto dall'onorevole Marchetti, ed appoggiato dall'onorevole Biancheri, perchè ogni comune facente parte di un consorzio possa esservi rappresentato:

**C** È QUALCHE cosa di giusto nella proposta dell'onorevole Marchetti e nella osservazione dell'onorevole Biancheri.

Però non si può negare che le obiezioni che fa la Commissione hanno pure il loro valore nella pratica attuazione; onde a me pare che vi sarebbe un modo di conciliare le due idee, ed anche di conciliare nello stesso tempo il concetto dell'emendamento proposto dagli onorevoli Cortese e Di San Donato, se nell'ultima parte di quest'articolo, il quale, secondo la proposta ministeriale diceva: « Nei comuni più popolosi la Commissione potrà suddividersi in Sotto-commissioni, facendo concorrere alla pratica esecuzione dei suoi lavori quei cittadini che essa reputi adatti a tale opera; » invece si dicesse: « Nei comuni più popolosi e nei consorzi composti di più comuni, la Commissione potrà essere accresciuta di numero e suddividersi in Sotto-commissioni, facendo concorrere alla pratica esecuzione dei suoi lavori, » ecc., lasciando per conseguenza al Governo il determinare il numero dei componenti la Commissione.



All'articolo 24.º — In risposta all'onorevole Susani che chiamava l'attenzione della Camera su questa parte dell'articolo: « I redditi dei capitali dati a mutuo o altrimenti redimibili vengono valutati e censiti, riducendoli, se ne sia il caso, alla ragione del 5 per cento »:

**Q**UESTO è un punto sul quale io non mi sono trovato d'accordo con la Commissione, e sul quale per conseguenza mi è mestieri di parlare alla Camera. Mi duole di doverla trattenere un poco, ma la questione è abbastanza importante e merita di essere presa in considerazione.

Si tratta in fatti in quest'articolo della diversificazione dell'imposta secondo le varie sorgenti di reddito. Qui si fanno quattro distinzioni: la prima comprende i capitali dati a mutuo; la seconda comprende i redditi nei quali concorrono il capitale e l'opera dell'uomo; la terza comprende i redditi che dipendono dall'opera dell'uomo senza aggiunta di capitali; la quarta infine comprende i vitalizi e le pensioni.

Il metodo poi col quale si procede non è già di variare l'imposta su questi redditi, ma di calcolarne il valore di un tanto meno: il che conduce in sostanza allo stesso risultato, perchè tanto è, per esempio, valutare la somma dichiarata degli stipendi a quattro ottavi d'uguale somma dichiarata per frutto dei capitali, quanto imporre sugli stipendi la metà della tassa imposta sulle rendite dei capitali dati a mutuo, mantenendo la cifra integrale della dichiarazione degli stipendi.

Io confesso la verità, non sono dell'avviso di questa diversificazione d'imposta. Non lo sono scientificamente, perchè qui non si tratta già di tassare il capitale, ma si tratta di tassare il reddito. Ora se voi tassate il reddito non dovete andare in cerca dell'origine di esso reddito, come andrete nel caso in cui tassate il capitale.

Io comprendo questa diversificazione nelle imposte molteplici, ma in una vera imposta sui redditi mi sembra che la logica voglia che non vi sia alcuna distinzione.

Non sono poi dell'avviso della Commissione neppure per considerazioni pratiche, perchè io credo che vi sarebbero gravi difficoltà nel determinare a quali categorie appartenga il reddito che si vuol tassare.

In verità, o signori, non vi ha alcuno che sia perito delle materie economiche, il quale ignori quanto difficile sia determinare nei proventi collettivi quale sia la parte che appartiene al capitale, quale quella che appartiene all'opera dell'uomo.

Ma oltre a questa difficoltà ne veggio una seconda derivante dagli uomini che devono applicarla. Io mi immagino queste Commissioni comunali o consorziali in molte parti d'Italia all'atto pratico, e, confesso la verità, dubito molto che questa operazione, questa classificazione, questa *discrimination*, per usare la parola inglese che risponde precisamente all'idea, non ingeneri una quantità d'incertezze, una confusione grandissima.

Per conseguenza, considerando che quest'imposta è soltanto per l'anno 1864, e che per trasformarla in imposta di quotità per il 1865 dovrà essere modificata, io proporrei che l'imposta fosse lasciata proporzionale ai redditi senza diversificazione.

Quando però la Camera per un sentimento, non dirò di giustizia rigorosa, ma di equità, volesse fare una distinzione, io non ne troverei che una sola plausibile, ed è che tutti i redditi professionali, gli stipendi, le pensioni fossero tassati meno dei redditi dei capitali dati a mutuo, e dei redditi dei capitali industriali e commerciali.

Per conseguenza, quando la Camera creda di non accettare l'uguaglianza d'imposizione su tutti i redditi, io proporrei un emendamento che modificherebbe tutta la seconda parte dell'articolo, riducendola a ciò che i redditi dipendenti dal-

l'opera dell'uomo sarebbero valutati al terzo del loro valore integrale; sarebbe così conservato il principio della diversificazione, ma reso semplice nella pratica.

Del resto quando la Commissione avrà addotte le ragioni contro questa mia opinione, io mi riservo di rispondere; perchè so bene che molti argomenti si possono addurre, in favore della diversificazione, ai quali però non mancano le risposte che darò, ove occorra; nè voglio tacere che l'illustre statista, cancelliere dello scacchiere in Inghilterra, è stato fermo nel mantenere l'unità e la proporzionalità dell'imposta sui redditi, qualunque sieno le sorgenti dalle quali derivano.

In risposta all'onorevole relatore Pasini:

**I**o non potrei lasciare senza risposta alcune osservazioni del dotto relatore.

Tutta l'argomentazione scientifica dell'onorevole Pasini consiste in ciò che vi sono dei redditi i quali hanno compenetrato, per così dire, in sé il capitale, di che ne viene la diversità di durata; perchè i capitali, per esempio, dati a mutuo danno un interesse perpetuo, mentre altri danno un interesse temporario. Ne viene nell'un caso il bisogno di risparmio per reintegrare il capitale in un tempo avvenire, il che non è nell'altro caso, dove il capitale è perenne.

Questo mi è sembrato l'argomento principale del suo discorso.

Prima di tutto dirò, in quanto alla durata, che se dura il capitale e il reddito perpetuamente, mentre nell'altro caso non dura che temporaneamente, anche la tassa segue questa vicenda; la tassa nell'un caso sarà perpetua, nell'altro caso sarà temporanea.

Quanto al risparmio, esso è connaturato ad ogni specie d'industria o possesso, perchè la manutenzione e la conser-

vazione di ogni specie di capitale esige il risparmio. Quanto poi alla costituzione del capitale, io posso ammetterlo nei redditi professionali, negli stipendi, ecc., ma non lo potrei egualmente ammettere nei redditi industriali.

Nei redditi industriali diffatti la reintegrazione del capitale la si calcola sempre nelle spese di produzione. In ogni industria è calcolato un tanto per cento annuo per un consumo delle macchine, per la ristaurazione del capitale, e questo tanto per cento viene sempre dedotto dagli utili.

Dunque il solo caso vero dove c'è la necessità per avventura di reintegrare, o di fare, per meglio dire, un capitale, è quello delle professioni e degli stipendi, dove altro capitale non vi è che un capitale intellettuale, ma non ve ne ha uno materiale il quale continui a render frutto dopo che l'individuo abbia cessato di prestare l'opera sua.

Ecco perchè io ammetteva la possibilità della diversificazione dell'imposta mettendo da una parte i redditi che derivano propriamente da professioni, da stipendi, da pensioni, ecc., mentre cumulava dall'altra insieme, tanto i redditi che derivano da capitali che sono dati a mutuo, quanto i redditi industriali.

Ma soggiunge l'onorevole Pasini, nei redditi industriali voi avete ancora l'opera dell'uomo. E qui io osserverò che molte volte nelle industrie l'opera dell'uomo è distinta dal prodotto dell'industria. Il direttore di un'industria fa da sè medesimo un assegnamento, uno stipendio a parte dagli utili dell'industria, e la prima parte ricadrebbe nella prima categoria che ho accennata.

Oltre a ciò vorrei far riflettere all'onorevole relatore della Commissione che nei redditi industriali havvi facilità di attenuare la portata della dichiarazione, anche senza supporla precisamente falsità o disonestà, laonde non vedrei motivo perchè i lucri dell'industria dovessero essere ragguagliati a un saggio minore di quello stabilito per gli stipendi e le pensioni, e per i capitali ipotecari dati a mutuo, nei quali questa

attenuazione è tanto più difficile, perchè essi risultano da un atto preciso e determinato.

In Inghilterra vi è stata una differenza immensa di opinione sulla entità di questa diversificazione. Se noi prendiamo tutti gli scrittori i quali sono stati d'accordo nell'ammettere il principio della diversificazione, troviamo tale una varietà nel ragguaglio che vorrebbero fare delle varie rendite, che ci smarriamo in un incerto pelago.

Finalmente quanto alla difficoltà pratica, diceva l'onorevole Pasini che essa consiste nel determinare il reddito, non già nel ragguaglio; e che ogni Commissione può fare la diversificazione con molta semplicità.

Io non credo a tanta semplicità; e fosse anche, vi sarebbe pur sempre difficoltà grande nel determinare se la rendita dichiarata dal contribuente appartenga ad una o ad altra categoria; imperocchè l'interesse del contribuente sarà sempre di rappresentare che la sua rendita appartiene alla categoria meno gravata.

Starebbe alla Commissione comunale e consorziale non solo di ragguagliare l'entità della rendita stessa, ma ben anche di verificare se il contribuente abbia veramente posto la sua rendita sotto la categoria che va soggetta a quella tale valutazione. Ora qui ritorna in tutta la sua gravità l'obbiezione che ho fatta intorno al distinguere fra ciò che è rendita di capitali, e ciò che è rendita di lavoro. V'ha in ciò una differenza che gli economisti trovano grande in teoria, ed è molto più grande in pratica. Debbo dunque dichiarare che le ragioni dell'onorevole deputato Pasini non mi hanno convinto. Bensì ho veduto con piacere che la Commissione fece un passo, sicchè non siamo molto lontani. La Commissione rinuncia ad una, e riduce la sua diversificazione a tre sole categorie. Qual'è la differenza pertanto tra l'opinione mia e quella della Commissione? La Commissione vuol distinguere le rendite di un capitale dato a mutuo dalle rendite miste del capitale e dell'opera dell'uomo, e dalle rendite

della sola opera dell'uomo. Io invece mantengo unite le due prime specie, e ne ho dette le ragioni. Trovo che le rendite industriali e commerciali, cioè quelle nelle quali il capitale è misto all'opera dell'uomo, possono collocarsi ottimamente insieme coi redditi dei capitali dati a mutuo. Rinunciando io al pareggio totale, dividerei in due sole categorie la diversificazione; l'una delle rendite che derivano dai capitali dati a mutuo e dalle industrie e commerci, l'altra delle rendite che derivano dall'opera umana, come le rendite professionali, gli stipendi, le pensioni, ecc.

Spero che nel seguito della discussione potremo anche più avvicinarci, e accordarci; e così compiere questa discussione nel più breve termine possibile.

Venne poi accettato dal Governo, ed approvato dalla Camera, il capoverso emendato dall'onorevole Susani in questi termini: « i redditi perpetui e quelli dei capitali dati a mutuo o altrimenti redimibili vengono valutati e censiti al loro valore integrale. »

#### Seduta del 18 luglio 1863.

PRæsIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Sull'articolo 29, portante il *minimum* della somma imponibile — Contro gli emendamenti presentati dagli onorevoli Catucci, Mellana, Corsete, Fiorenzi e Minervini: ed in risposta all'onorevole Panattoni:

**S**E NESSUN altro ha da svolgere emendamenti dirò una parola anch'io su questo argomento.

A me pare che una volta che noi abbiamo stabilito fra gli elementi di questa tassa anche la popolazione, non possiamo dispensarci dall'imporre una tassa, modica sì, ma che corrisponda a tale elemento.

Nè i pericoli ai quali alludeva l'onorevole Panattoni testè mi sembrarono gravi, imperocchè noi abbiamo stabilito che

le Commissioni comunali e consorziali d'indigenza.

Laonde il caso di un uomo il quale non abbia tanto di rendita da poter vivere, non cade sotto questa categoria.

Quanto al limite superiore, bisogna non dimenticarsi che le lire 250 della Commissione sono in realtà 400, vale a dire le lire 250 di rendita imponibile corrispondono a 400 lire di rendita assoluta per la riduzione a 5/8 del valore integrale. Laonde questo limite non è così basso come per avventura potrebbe parere. Chè se si volesse stabilire la tassa anche per questi redditi in categorie sarebbe moltiplicare le difficoltà enormemente.

Io adunque credo che la Camera avendo ammesso il principio che la popolazione debba costituire un elemento dell'imposta, non possa a meno di accettare l'articolo proposto dalla Commissione, e reputo che il limite di 400 lire di rendita non possa ritenersi troppo basso; credo che si ovvii al pericolo che ha accennato l'onorevole Panattoni cogli attestati comunali d'indigenza; e con ciò mi pare siasi sufficientemente provveduto ad ogni emergente.

Che se, come diceva l'onorevole relatore della Commissione si pon mente a ciò che pagherebbe una famiglia povera coll'aumento di qualcuna delle tasse di consumo, e, per esempio, con l'aggiungere qualche centesimo al sale, a quel che si pagava in qualche provincia, per esempio nella Sicilia, con il macinato...

*Una voce.* Era di cinque lire...

*Minghetti, ministro delle finanze.* Era di 6 50 per testa, e non per famiglia; mentre qui è il solo capo di famiglia che paga.

Chi dunque paragoni quello che è la presente tassa con quello che sarebbe una tassa, anche minima, la quale percuotesse le derrate alimentari, sarà agevolmente persuaso, io credo, che questa tassa non è grave neppure per la povera gente, e che per di più lascia esenti da ogni aggravio

tutti coloro che le Commissioni provinciali e comunali e consorziali dichiareranno indigenti.

Quindi io prego la Camera ad accogliere la proposta della Commissione e rifiutare tutti questi emendamenti, i quali inoltre scompaginerebbero la legge, o ne turberebbero l'economia.

Sull'articolo 85. — In risposta all'onorevole Ricciardi che proponeva vi si aggiungesse: *udito il Consiglio di Stato*:

**L**O MI RALLEGRO sommamente di veder l'onorevole Ricciardi invocare l'appoggio e l'autorità del Consiglio di Stato: veramente è cosa che mi edifica.

Farò una sola osservazione, ed è che quanto egli ha notato sopra la latitudine che si dà al Ministero coi regolamenti è giusto in tempi normali. Ma bisogna pensare che in momenti in cui dobbiamo riordinare il regno è pur necessario restringere le leggi al minor numero possibile di articoli, alle disposizioni principali, e lasciar un po' di latitudine al regolamento quando anche esso rigorosamente non sia rinchiuso nei limiti di sua competenza.

Ecco perchè in questa parte io non credo che si debba restringere la facoltà che è accordata al ministro.

Quanto poi al Consiglio di Stato, non ho difficoltà di accettare questa modificazione, se la Camera la crede utile.



Seduta del 20 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Sempre sull'articolo 85. — In quella parte che dava facoltà al Governo di statuire quali prove o indicazioni esatte, quali ammende in caso di omissione, falsità o inesattezza potessero fornire le contestazioni di cui all'articolo 18:

**G**LI ARGOMENTI, che sono trattati in senso opposto dall'onorevole Ferraris e dall'onorevole Michelini, mi costringono tanto maggiormente a conservare su questo punto una riserva, che mi è anche suggerita dalla mia poca perizia della materia legale, alla quale si appartiene specialmente il punto che è in discussione.

Quanto a me io posso dichiarare nel senso dell'onorevole Ferraris, che è mio vivissimo desiderio, e sarà mia cura speciale, che nell'applicazione della legge il contribuente abbia tutte le agevolezze possibili; e che le forme che si richiederanno siano le più semplici, le meno dispendiose, le più facili.

Ma dall'altro canto, se per necessità assoluta si dovesse richiedere una prova, come suppone l'onorevole Michelini, il che io non affermo, perchè non mi sento in grado in questo momento di affermarlo, trattandosi di una questione sollevata improvvisamente, io non potrei fin d'ora dichiarare di accontentarmi di una semplice indicazione.

Insomma, quella maggiore parsimonia e semplicità di forme che sia possibile compatibilmente coi mezzi necessari a raggiungere lo scopo della legge, sarà la norma del regolamento che io mi propongo di fare.

È dopo replica dell'onorevole Ferraris che, invece di *prove*, voleva si dicesse *indicazioni*:

**L**O CONFESSO la verità che il pericolo del quale si preoccupa l'onorevole Ferraris mi sembra tale che bisogna trovar modo ad ovviarlo.

Se il debitore il quale non vuol pagare, dovesse poter trovare sempre una sorgente di questioni pregiudiziali e di eccezioni al suo pagamento, sarebbe questa condizione di cose incompatibile cogli interessi delle finanze, e per sè stessa esorbitante.

Su questo punto io sono esplicito, perchè sento tutta la forza dell'argomentazione dell'onorevole preopinante. Ma la parola *indicazioni* non mi pare che legalmente abbia quel valore che desideriamo...

**Bertea.** *Giustificazioni.*

**Minghetti,** *ministro delle finanze.* Sento suggerire la parola *giustificazioni*, io accetterei questa parola.

La parola *indicazioni* mi sembra troppo vaga, come d'altra parte le parole *prove legali* possono parere, secondo avvisa l'onorevole Ferraris, troppo severe.

**Seduta del 20 luglio 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Sull'articolo proposto dall'onorevole Mancini in favore del sistema della quotità, e sulla durata della legge:

**P**REGO la Camera di riflettere che essa ha determinato questa imposta per il 1864; e bisognerà tornare su questo argomento quando si tratterà d'applicarla al 1865. Quindi

mi pare che sarebbe bene di riservare a quel tempo la deliberazione sui punti discorsi dall'onorevole Mancini, e non includerla nella legge attuale. Come dissi altra volta, io ammetto che la legge nella sua presente forma debba unicamente aver forza per l'anno 1864, come ad esperimento.

Venendo poi limitata dall'onorevole Mancini la sua proposta alla durata della legge, per il solo anno 1864, l'onorevole Minghetti osserva:

**I**o non intendo confutare l'onorevole Mancini nella prima parte del suo discorso, nè credo che uopo di ciò sia, perchè essa è al dissotto delle mie confutazioni.

Questa è una questione di buona fede, e credo che la Camera sia unanime nel concetto con cui questa legge è stata fatta.

Dirò di più che io medesimo ho espresso a questo riguardo delle idee alle quali nulla avrei da togliere, nè da aggiungere.

Io diceva: mi è chiesto perchè ho accettato un anno e non due, come il progetto originale diceva. Io rispondo facilmente: vi sono molti i quali credono che questo catasto sulla ricchezza mobile fatto per contingenti possa essere fatto con molta rapidità, e possa aversi completo al fine del 1864. Se ciò avverrà, se il catasto sarà, non dirò completo, ma almeno a tal grado da potersi sulla base di quello avere 40 o 50 milioni col sistema della quotità, chi non sarebbe contento di adottarlo? In quel caso, quale ragione vi sarebbe di mantenere un sistema che noi medesimi dichiariamo transitorio? Io veramente non ne vedrei alcuna.

Io desidero il momento in cui il catasto della ricchezza mobile permetta che questa tassa s'imponga per quotità; e se questo momento può venire prima che entri il 1865, allora e Camera e Ministero saranno d'accordo. Ma se invece l'esperienza mostrasse delle gravi difficoltà, se negli animi

sorgesse la persuasione che due anni invece d'uno sono necessari, io non posso dubitare che gli onorevoli deputati i quali in oggi hanno la speranza che in un anno si possa compiere il catasto (ed io auguro che si compia), essi medesimi sarebbero i primi a riconoscere la convenienza di aspettare un altr'anno ad applicare la tassa per quotità, affine di fondarla sopra un catasto completo e soddisfacente.

Quando nei primi mesi del 1864 verrà in discussione il bilancio delle entrate pel 1865 potrà questa questione essere sollevata e discussa, e si vedrà se sia mestieri il presentare una legge particolare che modifichi alcuni articoli; io non ho alcuna difficoltà ad assumere l'impegno. Ma, non certi di riuscire a ciò che alcuni o molti sperano, perchè vogliamo legarci fin d'ora le mani? Aspettiamo il tempo della discussione del bilancio, e i risultati dell'esperienza.

Queste ragioni mi sembrano evidentissime, e mi rallegro d'intendere che l'onorevole Mancini stesso sia disposto a ritirare il proprio emendamento.

La proposta dell'onorevole Mancini è dipoi respinta.

#### Seduta del 21 luglio 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASSINIS.

Nella precedente seduta la Commissione aveva presentato un articolo addizionale concernente i commerci e le industrie agricole, o in altri termini un'imposta sugli affittuari e sugli intraprenditori di mezzadria. — Ed intorno a questo articolo varie questioni e proposte erano state sollevate dagli onorevoli Mellana, Boggio, e Restelli.

Discorso dell'onorevole Minghetti in favore dell'articolo addizionale:

**I**o DIRÒ brevissime parole su questa questione, la quale non mi sembra meritare così lunghe ed elaborate discussioni come l'onorevole Mellana ha voluto supporre.

La Camera fu chiamata, dico, a votare sopra un emendamento negativo del deputato Devincenzi, il quale toglieva semplicemente la parola *agraria* al sostantivo *industria* che era in quell'articolo esplicitamente espressa.

Quale fu il concetto che la Camera ebbe in quel voto? Questa è una cosa che la Camera sola può essa stessa risolvere: ma io credo che il concetto dal quale fu mossa la Camera era che per nessun titolo e per nessun modo si potesse far pagare per ragione di ricchezza mobile quello che ora è imposto per ragione di ricchezza fondiaria.

Questo pare a me fosse il vero e genuino concetto della Camera. E siccome il voto della Camera nulla aggiunse all'articolo 8°, io non veggo contraddizione veruna in ciò che i dubbi sorti possano venir spiegati dalla Camera mercè un articolo addizionale. Io credo che coloro i quali hanno avuto il concetto di non voler imporre due volte quei redditi che già sono colpiti dalla tassa prediale non faranno alcuna difficoltà ad accettare un articolo che specifichi meglio questo loro pensiero.

Se poi vi sono taluni i quali nel togliere la parola *agraria* ritenessero che non solo chi paga la tassa prediale, ma chiunque eserciti industrie o commerci per quanto siano svariati, purchè abbiano qualche relazione coll'agricoltura, debbano perciò essere esonerati dalla tassa di cui parliamo, chi per avventura avesse creduto allora di votare in questo senso, questi voterà contro l'articolo che la Commissione propone.

A me la cosa pare di tale semplicità che non so vedere come l'onorevole Mellana abbia voluto darci cotanta importanza. E diffatti volete vedere se la questione è suscettiva di diversa interpretazione? L'onorevole Mellana vi dice che l'affittuario è colpito dalla legge, anche tolta la parola *agraria*.

Ora, se egli conviene che l'affittuario (in certe condizioni almeno) è soggetto a tassa per la legge della ricchezza mo-

bile, quale difficoltà deve egli avere a che questo suo concetto, il quale, se apparisce chiaro alla sua mente, può essere ad altri oscuro ed ambiguo, venga spiegato? Ma ha soggiunto: supponiamo ancora che l'affittuario e il colono siano esenti per ora; questo sarà sorgente di una nuova imposta per il ministro delle finanze.

Creando una tassa nuova o estendendo la presente alle classi che non pagano imposta fondiaria e fanno traffici e commerci accessori all'agricoltura, imponendo questi, voi avrete nuove somme oltre i 30 milioni.

Lasciate, diceva egli, che la somma dei 30 milioni si assesti, poi venga il ministro delle finanze un altro anno e colpisca anche questi.

Io credo che questa argomentazione sia falsa ed ingiusta.

Io credo che uno dei modi perchè la legge riesca col minor danno possibile, perchè la sua elasticità, per usare questa parola tecnica, si manifesti, si è che essa sia regolata nel modo il più giusto, il più equo possibile.

Troppe difficoltà vi sono nella legge perchè noi dobbiamo cercare di non aggiungere nuovi ostacoli alla sua applicazione, tanto più se implicassero una manifesta ingiustizia o dessero luogo a giuste recriminazioni.

Credo che, quando il ministro delle finanze proporrà di aumentare questa tassa, dovrà fondare le sue dimostrazioni sulla sua più giusta applicazione, come, quando vorrà chiedere un aumento sull'imposta prediale, dovrà chiederla sopra la base del conguaglio che sarà da voi votata. Ma non si deve profittare d'un dubbio, d'un equivoco per far nascere nuove forme di imposizione.

L'onorevole Mellana ha sollevato questa questione a tale altezza che sembra che la Camera votando l'articolo della Commissione esautori sè stessa. In verità nulla di ciò esiste. Tutto questo, mi perdoni l'onorevole Mellana, è una fantasmagoria. Non v'ha nella legge una parola sola la quale contraddica all'articolo che la Commissione vi propone, non

v'ha una frase la quale possa dirsi in aperta opposizione a quanto la Commissione vi chiede di votare. Ma si dice: è in aperta contraddizione con la discussione, almeno con alcuni discorsi che furono fatti in quella occasione. Ma Dio buono, come egli rifiuta la relazione del regolamento come legge, ed ebbe ragione, così vi sarà chi rifiuterà i commenti e i discorsi che sono stati fatti. Ad ogni modo non sono i discorsi e le discussioni, ma è il testo formale della legge che si vuol considerare. Sono convinto che, lungi dal togliere autorità al Parlamento, l'addizione di quest'articolo renderà anzi maggiore questa autorità stessa, poichè essendo nata nella redazione della legge una certa oscurità, una certa anfibiaologia dalla quale poteva nascere una certa ingiustizia, il Parlamento ha voluto togliere quest'anfibologia. Quindi, se d'una cosa potrà lamentarsi il paese, è che si sia dovuto spendere tanto tempo intorno a quest'argomento, mentre abbiamo tante leggi urgenti che richiedono una pronta discussione. Non perdiamo adunque il nostro tempo in questioni pregiudiziali, le quali, come diceva benissimo l'onorevole D'Ondes-Reggio, somigliano molto ai cavilli di coloro che vogliono ritardare il giudizio.

Compriamo questa opera condotta in mezzo a tante fatiche e disquisizioni.

Sui diversi emendamenti proposti:

**L**o VORREI chiarire lo stato della questione. L'onorevole Biancheri in fondo che cosa fa? Mette l'articolo nella sua più grande generalità, omette poi tutti i modi che la Commissione aveva introdotti. La Commissione aveva creduto, accettando quel principio, di accompagnarlo di temperamenti: non essendovi questi temperamenti, tutto rientra nel diritto comune.

Io dichiaro pertanto che qualora la Camera sia disposta a votare immediatamente, non ho difficoltà di accettare la proposta Biancheri; però quante volte dovessero venire in discussione altri emendamenti, mi riserverei di esprimere ulteriormente la mia opinione.

L'emendamento dell'onorevole Biancheri consisteva nel limitare l'articolo addizionale a queste parole:

« I redditi agrari non vanno soggetti a tassa se non in quanto sono profitti di persone estranee alla proprietà del fondo. »

Ed approvato dalla Camera venne collocato dopo l'articolo 8.\*

L'intero disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto nella stessa seduta; — ebbe voti favorevoli 180 e 70 contrari. — Presentato al Senato del Regno dall'onorevole ministro Minghetti nella seduta del 22 luglio 1863, fu deferito all'esame della Commissione permanente di finanza, la quale nominò una Sotto-commissione composta dei senatori Duchoquè, Paleocapa, Di Pollone, Di Revel e Scialoia, per fare intorno al disegno di legge stesso gli studi preparatorii. — Eletto relatore l'onorevole senatore Scialoia, questi presentò la relazione l'11 dicembre 1863.

## SENATO DEL REGNO

Seduta del 18 dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Discorso pronunciato nella discussione generale dopo i discorsi degli onorevoli senatori Arnulfo, Pareto, Gravina, Marliani, Martinengo e Di Revel *contro* il disegno di legge, ed osservazioni dell'onorevole senatore Beretta *in favore*:

**S**OGLIONO, signori senatori, coloro i quali hanno lungamente meditato un problema, e credono d'averne trovata la soluzione, sogliono vagheggiare grandemente la soluzione medesima e vederne tutti i pregi, e non i difetti: la lunghezza degli studi che hanno fatto sopra la materia,



gli ostacoli vinti, le difficoltà superate, i rapporti e le attinenze al loro concetto che hanno trovate, fanno sì che essi prendano tale un affetto alle loro idee da far talvolta velo al proprio giudizio.

Siffatta non è, o signori, la mia posizione rispetto a questa legge, imperocchè io non ebbi parte in alcuna delle Commissioni le quali lungamente diedero opera agli studi preparatorii; e quando ebbi l'onore d'assumere il portafoglio delle finanze il progetto della legge era non solo compiuto, ma presentato al Parlamento.

Io non ebbi che a farmi un quesito, cioè se a quello stato di cose, se nella condizione dell'erario, fosse miglior partito lo accettare quella legge e condurla a compimento, o piuttosto lo abbandonarla e il ritirarla, e studiare diverso progetto, o cercare altre fonti di pubblica entrata.

Questo studio io lo feci con tutta coscienza; e senza affermare che il progetto di legge che vi sta dinanzi sia ottimo, acquistai il convincimento che non solo fosse preferibile all'estensione delle varie leggi attualmente vigenti in Italia, ma fosse nel momento il solo che si potesse accettare.

Signori, qual è la situazione del regno rispetto alle imposte? Noi abbiamo dovunque la tassa sulla rendita fondiaria, ma l'abbiamo sì inegualmente ripartita che il bisogno di una perequazione fu uno dei primi che si fecero sentire, alloraquando le varie provincie si congiunsero in un sol regno. Da tutte le parti si disse, essere necessario che l'imposta sulla ricchezza fondiaria fosse perequata, e grandi studi si cominciarono su questa materia: ma nello stesso tempo si disse essere impossibile, perequando l'imposta fondiaria, non toccare alla rendita non fondiaria, la quale dove molto e dove leggerissimamente tassata, in talun luogo sfugge completamente ad ogni tassa. Quest'ultima condizione, o signori, è anzi quella della massima parte delle provincie italiane.

Quali sono le tasse che noi abbiamo sulla ricchezza mobile (prendo questa parola che oggimai è usata comunemente) in Italia?

Noi abbiamo nelle provincie dell'antico regno di Sardegna, le quali in questa parte sono le più aggravate, sotto il nome di contributo d'arti e mestieri, la personale, la mobiliare, quella sulle patenti e quella sulle vetture.

La personale e quella sulle patenti si trovano altresì nell'ex-ducato di Parma; e quella sulle patenti è pure in Lombardia; ivi, come accennava l'onorevole senatore Beretta, havvi anche una tassa in generale sulla rendita.

Nelle provincie modenesi havvi una tassa sui capitali ipotecarii, un'altra sui capitali posti in commercio, una sul bestiame, e finalmente una sulle risaie. Le due ultime a buon diritto si vogliono riguardare come tassa sulla ricchezza mobile, essendo loro intendimento di colpire l'industria, e non già la rendita del terreno per sè stessa.

Havvi finalmente in Toscana una tassa che è detta di famiglia, la quale per avventura è quella che più si assomiglia al progetto che è ora sottoposto alle deliberazioni vostre.

Quanto alle provincie ex-pontificie fu pubblicata, già sono molti anni, una legge sulle patenti; ma per le difficoltà che s'incontrarono nell'applicazione non ebbe seguito. Le provincie meridionali poi anch'esse non forniscono l'erario di alcuno di questi generi di tasse, sebbene in varie epoche ne fosse tentata alcuna, di cui era parsa men difficile l'applicazione.

Il problema adunque, o signori, è questo:

Vogliamo noi prendere tutte queste tasse, od una parte di esse, correggerle, migliorarle, se si crede, ed estenderle a tutta Italia; ovvero dobbiamo noi farne una nuova, una sola sopprimendo le presenti?

E qui non posso tacere come nella Toscana stessa fin da assai tempo, non ricordo bene l'epoca, ma ho qui il libro che

contiene quel lavoro, il Consiglio di Stato facesse studi sulla materia, e venisse ad un progetto di legge sui redditi della ricchezza non fondiaria, che come l'attuale si fondava sul principio delle denunce. Quel progetto non fu mai convertito in legge, perchè le vicende del 1848 e del 49 con tanti altri disegni lo travolsero.

Alla Commissione legislativa istituita nel 1860 presso il Consiglio di Stato a Torino furono presentati due progetti, uno di tassa mobiliare, e l'altro di tassa patenti; ma quel consesso, che certo era composto di uomini dotti e pratici, credette di doverli respingere, ed una relazione esiste che voi avete potuto leggere, la quale ammette invece il principio su cui la legge presente è basata.

Venuto a reggere le finanze il ministro Bastogi, egli fece elaborare un progetto negli uffici del Ministero; e poscia nominò una Commissione al cui esame sottopose quel progetto. Fu quella la Commissione di cui testè vi parlava l'onorevole conte Di Revel, e che egli per le prime sedute presiedette.

La Commissione ammetteva doversi stabilire una tassa unica; e questa doversi fondare sul principio diretto delle denunce, o delle portate, per usare il termine tecnico. Questa deliberazione della Commissione fu la ragione per cui l'onorevole conte Di Revel, con quella lealtà che gli è propria, e per quelle persuasioni che ha testè espresse, credette di non poter più innanzi farne parte.

La Commissione dopo otto mesi di discussione, di che i processi verbali sono pubblicati, fece il suo rapporto.

Ma nel marzo 1862, cioè appunto nel tempo che la Commissione avea condotto a termine il suo rapporto, essendo avvenuto un cambiamento di Gabinetto, all'onorevole Bastogi succedette l'onorevole Sella, mio predecessore nel Ministero; il quale, non essendo ancora la legge presentata, credette anch'egli di dovere ripigliare nuovi studi sovra di essa.

Non fu se non se nel novembre 1862 che egli presentò finalmente alla Camera dei Deputati la legge che è attualmente in discussione, accompagnata da quella dotta e splendida relazione che voi tutti ben conoscete.

Io ho voluto indicare questa breve storia e questi trapassi che ha avuto il difficile argomento per venirne a due conclusioni.

La prima è che mal s'apponeva l'onorevole senatore Marliani, dicendo che quest'argomento non è stato studiato; al contrario esso è stato studiato fin dal tempo delle annessioni delle provincie italiane, prima anzi che fossero insieme riunite tutte le provincie che ora formano il regno d'Italia, imperocchè il problema si offriva immediatamente chiaro e stringente. L'onorevole senatore Marliani può quindi ben dire, se tale è il suo avviso, che il risultato dei lunghi e vari studi sia erroneo: ma non può certamente dire che una legge di simil fatta sia stata improvvisata e nata come Pallade, tutta armata dal cervello di Giove.

Il secondo motivo pel quale io ho voluto accennare alla genesi del progetto attuale, si è che non ostante tutte le ragioni che in ognuna delle discussioni sopra accennate sono state recate innanzi, il principio di una tassa unica, la quale si fondasse sulle denuncie, sempre prevalse.

Ciò prova, o signori, che vi era qualche cosa di molto grave, di molto rilevante, dirò anche di molto evidente che si opponeva nella mente dei congregati all'applicazione generale delle leggi attualmente vigenti in alcune parti d'Italia.

Ora se le ragioni addotte da coloro, la cui opinione prevalse, erano, a mio avviso, più potenti delle ragioni opposte, se una necessità dell'erario stringeva assolutamente a prendere provvedimenti, che cosa doveva io fare?

Io doveva accettare quella legge, non perchè la creda ottima, ma perchè mi parve che nelle condizioni generali economiche e politiche d'Italia presentava la maggiore probabilità di applicazione ed i minori inconvenienti.

Tale, o signori, è stato il mio convincimento ed io debbo dirvene le ragioni.

Ma prima di tutto bisogna che io accenni ad alcune citazioni fatte ieri dall'onorevole senatore Arnulfo, che corrono, se non erro, da Giambattista Say fino al conte di Cavour.

Io credo che le citazioni da lui recate innanzi si riferiscono principalmente, se non esclusivamente, al concetto di una tassa unica che si volesse sostituire a tutto il sistema nostro finanziario; ed io, posta così la questione, confesso di partecipare appieno al concetto di quegli illustri uomini. Certo non mi faccio l'utopia, che siamo vicini a poter introdurre, nè che pur potendo sarebbe bene introdurre una tassa unica, la quale surrogasse tutte quelle che già esistono.

Ma qui non si tratta nè di abolire la tassa fondiaria, nè tampoco di abolire la tassa di consumo, i dazi di confine, le tasse sul trapasso delle proprietà e sugli affari, le altre imposte insomma dirette ed indirette che compongono tutto insieme il sistema delle nostre finanze. Si tratta solo di imporre una tassa sopra la rendita della ricchezza non fondiaria; si tratta di decidere se questa tassa, della quale tutti ammettono la convenienza e la giustizia, debba essere molteplice prendendola per indizio o per sintomi, ovvero debba esser diretta, prendendola per dichiarazione, per denuncie sindacate in un modo più o meno efficace.

Tale, o signori, è la posizione della questione.

Se io volessi ripigliare le discussioni, le quali sono state fatte nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento subalpino ogni volta che fu presentata una delle leggi d'imposta molteplice sulla rendita non fondiaria, o che ne furono presentate le numerose correzioni (perchè mi sia lecito qui dire fra parentesi, che come non vi è tassa ottima, così non vi è tassa che non debba correggersi per l'esperienza) non dovrei che riassumere quelle discussioni per combattere tutte quante quelle leggi che oggi sono in vigore.

Anche allora si dimostrava la loro ingiustizia, la loro inefficacia, la impossibilità di attuarle, la sproporzionalità, la incostituzionalità, tutti i difetti pei quali si può contraddirle.

Nondimeno le leggi furono votate, sonosi messe in applicazione, si sono eseguite; e non dico che sieno buone, hanno anzi molti inconvenienti, ma certo i pericoli che se ne temevano, non erano poi così gravi nella pratica, come si disse innanzi.

Ma che in realtà vi fossero in quelle leggi degli inconvenienti è, a mio avviso, indubitabile: e quando si tratta d'introdurre una legge nuova d'imposta in paesi che ancora non ne hanno, bisogna pur cercare almeno quella forma la quale abbia meno inconvenienti. E, per esempio, una legge la quale si fondi sul valore locativo, ma non ha essa, o signori, una sproporzionalità grandissima? Non ha essa intrinsecamente molti germi d'ingiustizia?

Prima di tutto essa non colpisce soltanto i redditi della ricchezza non fondiaria; essa colpisce anche i redditi della ricchezza fondiaria: perocchè il proprietario il quale oggi ha pagato la sua parte d'imposta per il terreno donde ritrae la sua rendita, pagherà poi pel valore locativo una nuova imposta mobiliare sulla stessa rendita, o per lo meno se le sue rendite sono dell'una e dell'altra natura si confonderanno insieme entrambe le rendite nel tributo.

Vi ha insomma un oggetto due volte soggetto a tassa; ed una confusione di rendite tassabili, mentre l'imposta dovrebbe distintamente colpire soltanto i redditi della ricchezza non fondiaria.

Oltre di che, diremo noi, che il valore locativo sia determinato soltanto dalla rendita e non da molte altre condizioni?

Ho io mestieri, o signori, di dimostrarvi che, per esempio, le condizioni della famiglia, il numero dei componenti la medesima, entrano come elemento potentissimo nel valore

locativo? Il valor locativo è egli sempre un indizio di agiatezza, o non piuttosto il contrario? Il maggior valore locativo non dipende egli sovente da maggiori bisogni, invece che da rendita maggiore? Le condizioni della professione e dell'industria non sono esse un elemento del valore locativo? L'industriante non ha d'uopo di un vasto locale per i suoi opifici? L'avvocato non ha d'uopo di uno studio dove ricevere i suoi clienti? Questi bisogni non ha chi vive, per esempio, di rendita pubblica.

Signori, oltre a ciò, il valore locativo rappresenta esso veramente la ricchezza, non dirò solo individuale, ma anche la ricchezza generale del paese?

A me pare che no, per quanto rispetti grandissimamente l'autorità di quell'illustre scrittore, lo Stuart Mill, accennato nel suo studio dall'onorevole mio amico senatore Scialoia. Epperò non posso convenire interamente nella sua sentenza; e credo che il valore locativo segua le vicende della domanda e della offerta come ogni altra merce; e per darne un esempio chiaro e breve, chi può credere che nella città di Torino la ricchezza da tre anni sia cresciuta proporzionalmente allo aumento del valore locativo? Io credo che basti questo esempio per tutti a distruggere la esattezza di quella proposizione.

Non parlerò, o signori, della tassa patenti. Ognuno sa che in un paese nel quale l'industria è libera, il segnare per categorie le professioni ha qualche cosa di contraddittorio. Il sistema delle patenti ricorda le antiche corporazioni di arti e le maestranze.

Oltre di che, chi può *a priori* classificare i redditi dell'industria? Voi siete costretti nella vostra legge a classificarle secondo le qualità delle industrie e secondo i luoghi ove si esercitano; ma la qualità delle industrie ha ben poco rapporto coi profitti, poichè nella stessa industria potete averne dei minimi o dei massimi; quanto poi alla diversità dei luoghi, dirò che sono evidenti le gran difficoltà che s'incontrerebbero

nel nuovo regno d'Italia, qualora si volesse applicare la tassa delle patenti qual è nelle antiche provincie.

Non parlo della tassa sulle vetture perchè di scarso reddito; e perchè è noto a tutti quante difficoltà pratiche si incontrino nell'applicarla.

Non parlo neppure della tassa di porte e finestre, sebbene se io credessi che essa potesse dare un efficace incremento alla entrata delle nostre finanze, non ripugnerei punto a introdurla, perchè più che della bontà delle tasse, mi preoccupo della necessità di soccorrere con nuove entrate ai bisogni del bilancio, ma credo pure che sarebbe o poco proficua, o, se spinta oltre certi limiti, diverrebbe odiosissima.

Ma torniamo all'argomento. Gli onorevoli preopinanti hanno insistito sulla convenienza di estendere a tutta Italia le imposte molteplici sulla ricchezza mobile, che sono in vigore nelle antiche provincie sarde.

Ora io chiedo, quale sarebbe il gettito di questa rendita applicata a tutta Italia?

Signori, prendiamo il bilancio, studiamo che cosa rendano queste tasse, sommiamole tutte insieme: esse rendevano nell'anno 1860, otto milioni circa, sopra cinque milioni di abitanti. Ora potete voi immaginare che in tutto il regno vi sia la ricchezza che vi è in queste provincie? Tale supposto sarebbe assurdo.

In fatto d'industria, di ricchezza mobile (non parlo della ricchezza fondiaria, perchè altre parti d'Italia prevalgono nella produzione agraria) è questo per certo di gran lunga il paese più avanzato e prospero di tutta Italia. Perciò non si potrebbe certamente quadruplicare il prodotto di questa tassa, come si quadruplica presso a poco la popolazione per formare il prodotto presumibile dell'intero regno d'Italia.

E infatti, se voi discorrete le discussioni che su questa materia sono state fatte; se confrontate i calcoli che appaiono da questo gran libro di 540 facciate di carattere minutissimo, il quale dimostra che studi, e molti, si sono fatti, checchè ne



dica l'onorevole Marliani, signori, voi riconoscerete che nessuno ha mai creduto che queste tasse esistenti nelle antiche provincie, applicate che fossero a tutto il regno d'Italia, potessero dare più di 16 a 20 milioni.

Ma v'ha un altro ben grave argomento contro queste tasse, ed è che furono stazionarie. Se dall'epoca in cui fu introdotto nel regno di Sardegna il sistema delle imposte molteplici, si vedesse un grande progresso nei loro proventi, questo fatto sarebbe un grave argomento per estenderle, ancorchè da principio dovessimo contare soltanto su piccolo introito nelle altre provincie del regno. Ma quando veggio che nel Piemonte il provento è rimasto stazionario, allora dico che abbiamo mestieri di uno strumento che abbia maggiore elasticità, per dirlo con una metafora usitata, abbiamo mestieri di una forma d'imposta che ci dia la speranza, la probabilità di averne una somma molto maggiore di quella che darebbero le tasse attuali vigenti nel Piemonte, quando fossero applicate a tutta Italia: abbiamo mestieri di una tassa, il cui prodotto sia progressivo, e sia portato al massimo sviluppo quando tutta l'Italia abbia raggiunto quelle condizioni di industria e di ricchezza, che per ora non appartengono che ai paesi che, come questo, alla naturale attitudine hanno congiunto i vantaggi del regime della libertà politica ed economica.

Un'altra difficoltà grandissima nell'applicazione di queste tasse al resto del regno si troverebbe nella diversa organizzazione amministrativa, che hanno avuto le varie provincie.

Ed in vero, signori, se voi ponete mente alle divisioni e classificazioni che sono nelle leggi qui vigenti, ne noterete una che ricompare molto sovente, ed è quella della popolazione assoluta dei comuni; troverete che nei comuni con una popolazione al di là di 1500 anime, gli industriali pagano tanto, al di là di 5000 tanto di più, al di là di 6000 tanto di più, ecc.

Questo che è giusto e ragionevole, data la circostanza comunale di queste provincie, sarebbe al tutto ingiusto ed inapplicabile, se vi ponete ben mente, alle provincie toscane ed anche alle meridionali, dove i comuni piccoli sono pochi e molti invece i grandi comuni; e dove per conseguenza non regge l'ipotesi che la ricchezza segua la popolazione assoluta dei comuni. I comuni, per esempio, inferiori a 1500 anime in Lombardia e in Piemonte comprendono i due quinti della popolazione, in Toscana comprendono un ottantesimo della popolazione. In Lombardia i comuni al di sopra di 6000 anime superano appena il quinto della popolazione, in Toscana superano invece due terzi. Ciò prova che la densità della popolazione, la sua agglomerazione che è vero indizio di ricchezza non ha il medesimo rapporto con la popolazione assoluta dei comuni nelle provincie settentrionali, nelle meridionali che nelle centrali.

Un altro inconveniente di queste tasse è la loro duplicazione sulla medesima rendita. Nessuno ignora che questo è stato uno dei lamenti più vivi che si sono fatti in queste provincie e il conte di Cavour in quei discorsi, che ieri citava l'onorevole Arnulfo, accennava come un inconveniente gravissimo delle tasse attuali quello che p. es. la proprietà fondiaria deve ripagare una seconda volta, e che l'industriale deve ripagare la seconda, la terza e la quarta volta. Questo inconveniente è una delle cause che eccitano la maggiore ripugnanza nella popolazione all'atto della esecuzione di queste tasse.

Quando il conte di Cavour nella Sessione del 1858 parlava delle tasse che erano anche allora vigenti, egli si rifiutava è vero a sostituirle con una tassa unica sulla rendita dietro denuncia; ma accennava pure nella stessa seduta che « se avesse da applicare un nuovo sistema di imposte in un paese in cui altre non ne esistessero, probabilmente avrebbe creduto più opportuno di incominciare da questa; e che se fosse stato in Inghilterra sarebbe stato fra quelli che costituivano

la minoranza del Parlamento i quali votavano per rendere permanente l'imposta sulla rendita, mentre ora non è che transitoria. »

E qui, o signori, si presenta una questione politica; non già quale la presentò il conte Di Revel, ma una questione politica esiste realmente.

Il conte Di Revel ha detto di aver udito da alcuno della Commissione del 1861 che le altre provincie d'Italia rifuggirebbero dal ricevere le tasse vigenti nelle antiche provincie, perchè avrebbero dato a quest'estensione una qualifica di piemontesismo.

Non credo a questo sentimento nelle provincie d'Italia, anzi reputo che quando le tasse o le altre leggi di queste provincie siano le migliori, e le più attuabili, il resto d'Italia le riceverà sempre con riconoscenza.

La questione politica sta in ciò, che in provincie dove siamo stati costretti d'introdurre nuove tasse, ove dobbiamo introdurre ancora in parte quelle di dazio consumo, dove dovemmo aggravare quelle sul trapasso di proprietà e sugli affari, sia quasi impossibile ottenere che si sopportino molte nuove tasse nello stesso tempo.

Su questo punto faccio appello agli onorevoli senatori, i quali appartengono alle provincie meridionali, e domando loro come uomini esperti del paese, che sulla loro coscienza ci dicano: credono essi più facile introdurre una tassa unica sulla rendita della ricchezza mobile, quand'anche questa tassa abbia degli inconvenienti, o credono più facile d'introdurre quattro, cinque, sei, sette leggi e tasse quanto sarebbe pure necessario per ottenere il risultato finanziario che ci proponiamo?

Io non esito a dire che l'estensione di tutte le tasse che sono in Piemonte ed anche in qualche altra parte del regno, quand'anche non avessero gl'inconvenienti che ho dichiarato testè, per ciò solo che sono molteplici, per ciò solo che ripercuotono più volte sulla stessa persona e sulla cosa

stessa, sarebbero rifiutate, od almeno troverebbero una ripugnanza e difficoltà maggiore di quello che troverà la tassa unica sulla rendita come noi l'abbiamo proposta, malgrado gl'inconvenienti che possono trovarvisi.

Questo sentimento di repulsione che io credo indubitabile contro le tasse molteplici, dirette ad un medesimo soggetto, specialmente nelle provincie le quali finora non hanno avuto alcuna tassa sulla ricchezza mobile, questo sentimento di repulsione si manifestò in un modo evidente e spiccato nella Camera dei Deputati.

Quando un deputato molto autorevole in materia finanziaria, e che appartiene alle antiche provincie sarde, il deputato Lanza, prese a sostenere la tesi che ha testè difeso l'onorevole conte Di Revel, egli dovette accorgersi che trovava così pochi fautori del suo principio, che non concluse il suo discorso se non dicendo che si sarebbe ben guardato dal proporre questa sua idea, perchè, per quanto fosse buona, non aveva la minima probabilità di essere accettata.

Io credo, o signori, che gli uomini di Stato non possano a meno di tener conto di queste disposizioni morali, e che quando si tratta d'introdurre nuove tasse, non basti solo esaminarle astrattamente, teoricamente, e discendere quindi alle difficoltà della loro esecuzione; conviene tener conto dello stato dell'opinione pubblica, dell'opinione dei mandatari eletti dal paese.

Con quale coraggio dunque contro una così decisa opposizione potrebbe un ministro di finanze riprendere il tema di proporre l'applicazione pura e semplice delle leggi d'imposte molteplici che vigono nell'alta Italia?

Ma infine questa nuova legge, poichè ho criticato finora le leggi esistenti, merita essa poi tutte le accuse che le si sono dirette?

È essa realmente ingiusta, è essa impossibile ad attuarsi?

Io non lo credo.

Prima di tutto, anzichè dirla ingiusta, io credo che teoricamente nessuno possa contrastare il contrario, cioè che

questa forma d'imposta meglio risponda al principio della proporzionalità stabilita dallo Statuto.

Ma se la ingiustizia e la sproporzionalità non nascerà dal principio, nascerà, dicesi, dalla sua attuazione, dall'infedeltà delle portate, dalle difficoltà del sindacato.

Questa, se non erro, è l'obbiezione che si fa alla legge presente. E certamente è grave. In Inghilterra stessa, dove, come diceva il conte Di Revel, i costumi non sono uguali ai nostri, pure si è trovato che sovente le portate sono infedeli.

Io confesso la verità, non ho una risposta categorica a quest'obbiezione; non posso ripromettermi che tutte le portate saranno fedeli; però io credo che quando sono fatte nella cerchia di un comune sotto il sindacato di un'autorità che non è governativa, ma elettiva dal comune stesso, rivedute dallo agente finanziario, sentenziate dal prefetto che esamina le deduzioni ed i vari pareri, si potrà pervenire ad una approssimazione, la quale non sia lungi dal vero, e si potrà pervenirvi senza molte vessazioni, poichè il metodo è semplice.

Il tassatore o l'agente di finanza invia ad un contribuente la scheda nella quale deve notare i redditi secondo le categorie accennate. Il contribuente risponde o non risponde.

Se il contribuente risponde fedelmente, l'agente finanziario si contenta della sua dichiarazione, e si contenterà anche purchè non ci sia una rilevante diversità, poichè credo che il tassatore non debba andar cercando il pelo nell'uovo. Allora l'opera è compiuta e non vi è più che il fissare la tassa sulla rendita imponibile fatta secondo quello che gl'Inglesi chiamano *discrimination*. Se poi l'agente di finanza non crede che la portata sia giusta, in tal caso egli dà la sua opinione sulla quale la Commissione viene ad interloquire discutendo le ragioni pro e contro, e chiamando lo stesso contribuente ad addurre le proprie giustificazioni; havvi infine un appello dalla sentenza della Commissione comunale

ad una Commissione provinciale, dove entrano anche elementi scelti dalle Camere di commercio e dal prefetto.

Se poi il contribuente non risponde, è il tassatore stesso che stabilisce questa rendita, e come la dichiarazione o la portata sono rese pubbliche, il contribuente ha per sua parte il diritto di confutare gli errori del tassatore. Interviene nella controversia la Commissione comunale e in appello la provinciale la quale decide.

Il metodo adunque non mi sembra nè sommamente difficile nè così remoto dal ritrovamento del vero che non si debba sperare in media generale se non è il vero assoluto, un risultato che a questo s'approssimi.

Nondimeno come questo difetto che è il vero, che è il solo grave, si presentava agli occhi di tutti, il proponente della legge cercò di rimediare per mezzo del contingente.

Il contingente, o signori, contro il quale assai vivamente argomentò testè l'onorevole preopinante, ha due scopi.

Il primo si è quello di assicurare il Tesoro di una somma.

Il secondo, è quello di interessare tutti i contribuenti alla formazione di un elenco, di uno stato, (non dirò catasto, per non offendere l'onorevole senatore Pareto) di uno stato della rendita della ricchezza mobile.

Se il contingente fosse molto grave, io comprendo perfettamente le ragioni che vi si potrebbero opporre; dappoichè ne verrebbero quegli inconvenienti morali che l'onorevole Di Revel paventava, cioè che si cercasse, seguendo i partiti diversi o le private nimistà nei comuni di aggravare uno più che un altro.

Ma quando il contingente è ridotto in una misura così lieve, come sono 30 milioni, pare a me che gl'inconvenienti siano grandemente diminuiti, se non tolti del tutto.

Ma si è detto che fra il contingente e la quotità havvi una vera contraddizione. Questa obbiezione sarebbe giusta

se il contingente dovesse essere perpetuo elemento di questa legge; ma il contingente non è che uno spediente temporaneo. La Camera dei Deputati che su questo punto ebbe lunga discussione, ridusse da due anni ad uno la durata dell'imposta per contingente. Esso non ha altro scopo se non di assicurare alla riscossione, nel primo anno, della imposta di 30 milioni; e di apparecchiare lo stato dei redditi della ricchezza mobile.

Allorquando questo stato dei redditi della ricchezza mobile sia fatto in un modo approssimativo al vero, allora si passerà al sistema della quotità; allora comincerà l'elasticità della tassa; allora si potranno verificare quei 55 milioni che io non ho abbandonati come proventi di questa tassa, perchè credo che prima del 1866 e 67 si dovranno da questa tassa ricavare.

Nè io, nè il mio predecessore siamo stati illogici accettando i 30 milioni invece dei 55; noi ci riservavamo l'avvenire e questa diminuzione della tassa era una condizione per renderla più presto applicabile, per darle più facile assetto, per renderla più proficua per l'avvenire; era il mezzo per giungere, come ci accusò l'onorevole Marliani, senza imbattersi in quei pericoli d'immoralità e di vizi sociali che l'onorevole senatore Di Revel ha accennati, alla vera formazione di uno stato della ricchezza mobile.

Ma il contingente, o signori, deve sparire; lieve come è non può in questo primo anno apportare la grande varietà d'oneri, alla quale l'onorevole Di Revel accennava. Dico che non può portare questa grande varietà appunto per la sua mitezza e pei criteri adottati a determinare i contingenti.

Presi ognuno isolatamente questi criteri presentano delle grandi difficoltà, che l'onorevole senatore Paleocapa ha molto acconciamente indicate per sommi capi; ma tutti insieme se non arrivano a dare per risultante un valore preciso, io credo che nella pratica non si dilungheranno

molto da quella cifra approssimativa che risponda alla vera potenza economica di ciascuna provincia.

Per la mitezza poi della tassa, e perchè i Consigli provinciali avranno facoltà d'introdurre quegli altri elementi che derivano da condizioni locali, nel riparto di esso contingente fra i comuni, non potrà esservi fra un comune e l'altro quella differenza esorbitante la quale doleva tanto all'onorevole senatore Di Revel.

Il contingente adunque ristretto a questi termini, mentre non può portare quelle disparità che sarebbero da temersi se la tassa fosse maggiore, assicura l'erario dell'entrata della tassa medesima, prepara lo stato della ricchezza mobile; ma esso deve cessare, esso è come il palco che si fa per costruire una vòlta, e che quando la vòlta è compiuta si toglie.

Io credo adunque, o signori, che nè pel lato della giustizia, nè pel lato della possibile sua attuazione, nè per la correlazione fra contingente e quotità, nè per altre delle ragioni che furono adotte sia da condannarsi questa legge.

Essa avrà le sue imperfezioni, che l'esperienza sola può correggere, come l'esperienza sola ha potuto correggere in parte le imperfezioni delle altre leggi d'imposta vigenti sulla ricchezza mobile; le quali, se è vero ciò che vi accennava nella prima parte del mio discorso, contengono molti più germi di sproporzionalità, e conterrebbero molte maggiori difficoltà nell'applicazione loro.

Quindi, signori, due vie sono davanti al Senato in questo momento. L'una è di accettare sostanzialmente, la legge tal quale si trova, dico sostanzialmente, per non escludere lievi modificazioni; e di mettere il potere esecutivo in grado di compierne l'attuazione per l'anno prossimo. All'atto pratico si vedrà quali sieno le parti imperfette, quali sieno i modi di correggerle; si vedrà pure se questa tassa contenga tutti i pregi che i suoi fautori le attribuiscono. Ad ogni modo si farà un grande tentativo e per la scienza e



per la pratica, e per l'unificazione del sistema finanziario italiano, e per i bisogni dell'erario.

V'ha un'altra via, o signori, ed è quella di respingere la legge o di modificarla sostanzialmente, che per me equivarrebbe a respingerla. Ma in questo caso dove andiamo noi? Chi può dirmi che sia possibile il compiere immediatamente gli studi necessari per correggere e presentare non una, ma cinque, ma sei, ma sette leggi, che tante ne occorrono per applicare le imposte molteplici a tutto il resto d'Italia, e che anche i loro difensori, come l'onorevole conte Di Revel vorrebbero corrette? E chi mi assicura che esse sarebbero accettate dalla Camera dei Deputati? Chi mi assicura che non troverebbero un'invincibile ripugnanza in quelle parti d'Italia che finora non ne pagarono di nessuna sorta?

Da una parte, o signori, v'ha il tentativo d'una tassa che per la sua novità ad alcuni deve parere dubbiosa e di assetto difficile; d'altra parte vi ha una rinuncia assoluta per ora a questa maniera d'imposta. Il rinunziare a questa maniera d'imposta a che cosa inevitabilmente conduce? Conduce a rinunziare alla perequazione dell'imposta fondiaria.

Voi non riuscirete, o signori, a far accettare dal Parlamento la perequazione dell'imposta fondiaria se non introducete contemporaneamente un'imposta sulla ricchezza mobile. Coloro che oggi pagano per la ricchezza mobile sotto un nome o sotto un altro, a ragione reclamerebbero, perchè la loro tassa fondiaria non sia elevata, se non devono unificarsi similmente e contemporaneamente ancora le altre tasse che pesano sugli altri cespiti di ricchezza. Voi avreste adunque ad un tratto, e arrestata la tassa sulla ricchezza mobile, e impedita la perequazione dell'imposta fondiaria; voi avreste con ciò rovesciato un piano finanziario, qual che si voglia, che pur deve sempre fondarsi sopra nuove imposte, e voi avreste portato al credito dello Stato un colpo terribile.

L'onorevole senatore Marliani ha detto che quando Roberto Peel riproponeva l'*income-tax*, l'Inghilterra era in ben altra condizione dalla nostra. Sì, era in altra condizione: ma questa diversità rinforza il mio argomento, perchè i disavanzi del tesoro inglese s'aggravavano intorno a due milioni annui di sterline, e per tanti altri rispetti la situazione economica e finanziaria dell'Inghilterra era ben più florida di quella dell'Italia.

L'Italia non ha bisogno che noi indugiamo ulteriormente; ma ha mestieri che con severi e fermi provvedimenti noi poniamo un limite a quel disavanzo che troppo lungamente protratto ne potrebbe condurre a rovina. (*Bravo!*)

Seduta del 19 dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

In risposta all'onorevole senatore Farina:

GIACCHÈ l'onorevole relatore Scialoia si riposa, posso dar io le spiegazioni richieste dal preopinante.

La legge distingue due cose, la rendita dichiarata o accertata, e la rendita imponibile; il contribuente dichiara la sua rendita; questa è sindacata, esaminata e stabilita in una cifra, supponiamo, di lire 1000; poi havvi una seconda operazione, la quale riduce questa rendita nel modo seguente, ed ecco l'operazione la quale gl'Inglesi chiamano *discrimination*, cioè: « I redditi perpetui e quelli dei capitali dati a mutuo o altrimenti redimibili vengono valutati e censiti al loro valore integrale (art. 24).

« I redditi temporari misti, nei quali il capitale e l'opera dell'uomo concorrono (industrie e commerci) vengono valutati e censiti riconducendoli ai sei ottavi del loro valore integrale. »

« I redditi temporari dipendenti dall'opera dell'uomo senza aggiunta di capitale (redditi professionali e stipendi) e quelli nei quali non concorre nè l'opera dell'uomo nè il capitale (vitalizi e pensioni), vengono valutati e censiti riducendoli ai 5/8. »

Dunque, perchè si suppone che il reddito di 250 lire sia reddito che dipende dall'opera dell'uomo, essendo questo il caso più frequente, bisogna calcolare che a formare le 250 lire di reddito imponibile occorrono 400 lire di reddito assoluto.

Ecco la spiegazione la quale soddisferà, spero, l'onorevole Farina e che certamente credo sia chiara abbastanza. Combinando gli articoli 24 e 28 del progetto parmi non possa nascere alcun dubbio sopra il significato delle parole che l'onorevole Scialoja ha dette.

1<sup>a</sup> Seduta del 21 dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

In risposta all'onorevole relatore Scialoja:

**S**IGNORI senatori, nel discorso che ebbi l'onore di profferire l'altro giorno su questa materia, io presi le mosse dai seguenti punti: che era necessario ed urgente parificare il sistema dei tributi in Italia, necessario ed urgente quindi parificare la tassa sui redditi della ricchezza fondiaria, necessario ed urgente contemporaneamente imporre ovunque una tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria.

Dopo queste premesse sulle quali non credo possa esservi contestazione alcuna, io indicai come nell'imporre una tassa sui redditi della ricchezza non fondiaria potessero seguirsi due metodi: l'uno, di determinare la tassa per mezzo degli

indizi o sintomi della ricchezza mobile; l'altro, di stabilire la tassa medesima sulle denunzie dei proprii redditi fatte dai contribuenti, e sindacate e verificate da apposite Commissioni.

Qualora voglia seguirsi il metodo degli indizi, io accennai non potersi a meno di creare molte leggi, tante quanti sono gli indizi principali della ricchezza; e così è nella Francia e nelle antiche provincie, dove sono in vigore le leggi personale-mobiliare, sulle vetture, sulle patenti, così altrove sui capitali ipotecari, sui capitali commerciali, e via discorrendo. Mi sforzai quindi di dimostrare questo metodo essere per sé imperfetto, imperocchè gli indizi non corrispondono alla vera rendita che vuol colpirsi.

Ma oltre all'imperfezione intrinseca delle tasse molteplici sulla ricchezza non fondiaria, io dimostrai come a mio giudizio, difficoltà gravissime politiche ed economiche si oppo-nessero ad adottare tale sistema; accennai alla ripugnanza che le tasse molteplici avrebbero incontrata in molte parti d'Italia. Mostrai ancora non potersi sperare che le tasse molteplici avrebbero molto gittato: infine toccai delle obiezioni risolutissime che un tale sistema aveva incontrato nell'altro ramo del Parlamento.

Per lo contrario provai che la tassa diretta sulle denunzie, sindacate e verificate da Commissioni comunali e provinciali, sebbene non fosse scevra d'inconvenienti, non di meno ne aveva di molto minori; in teorica essere ammesso da tutti che la tassa sulla rendita corrisponde equamente al principio della proporzionalità; in pratica potersi sperare dal sindacato delle Commissioni elettive un temperamento alle infedeltà supposte delle portate individuali; mostrai infine che per la sua stessa unicità, questa tassa poteva tornare più agevole ad imporsi e meno sgradita nelle provincie che ancora non avevano imposta di simil genere.

Conclusi doversi questa preferire, doversi aspettare dal tempo e dall'esperienza i suggerimenti per le correzioni e le riforme che per avventura tornasse utile l'arrecarvi.

Io non ritornerò più, o signori, sullo stesso argomento; sebbene molte cose potessero aggiungersi, ma oggimai gli argomenti principali mi sembrano essere stati da una parte e dall'altra ventilati in guisa, che il Senato possa essersi formato su questa massima capitale, su questa questione, dirò così, pregiudiziale, il giudizio che dovrà esprimere.

Passerò invece oggi a discorrere di un'altra parte, cioè di quell'opinione la quale ha trovato appoggio nella Commissione e che accettando in massima il principio della tassa dell'imposta sulle denunzie, vi introduce però un altro elemento indiziario per migliorarlo.

Non è nuova questa proposta, perchè l'onorevole relatore già la fece in seno di quella Commissione, la quale discuteva il progetto del ministro Bastogi. L'ha poi illustrata con un bellissimo studio pubblicato negli Atti del Senato, dove all'altezza delle teoriche è congiunta la sottilità delle deduzioni, la perspicacia dello stile.

Io confesso che leggendo quello studio ne presi grande compiacimento, e mi sentii come riportato a quei tempi nei quali gli studi economici formavano la mia occupazione ed il mio diletto.

Io avrei desiderato molto, e fui anche tentato di entrare nelle discussioni teoriche che egli ha colà con tanto apparecchio di dottrina svolte; ma, o signori, il tempo ci stringe, e la necessità c'incalza, ed io sarò costretto per conseguenza, lasciando da parte tutto ciò che si attiene ai principii supremi della scienza, di fermarmi solo a considerare questa proposta sotto il punto di vista pratico.

Mi permetta il Senato di ricordargli che la legge attuale, dopo avere con alcuni criterii ripartito il contingente generale in contingenti provinciali, e quindi in contingenti comunali, procede poi al riparto di questo contingente comunale per quotità, e le regole di questa ripartizione sono le seguenti: che le fortune inferiori a 250 lire annue di rendita imponibile rimangono esenti dal contributo, pagando invece

una quota fissa di lire due; che le fortune da 250 a 500 lire di reddito imponibile paghino secondo una certa scala ascendente da lire due a quella somma che dovrebbero imporre sul reddito di 500 lire; e che sottratte tutte le somme imposte con tali norme sui redditi inferiori a 500 lire, il resto si divida sui redditi superiori.

La proposta invece quale è propugnata dall'onorevole relatore, e accettata dalla Commissione, dopo aver ammessa questa prima base vi aggiunge le operazioni seguenti:

Dalla tassa individuale così stabilita toglie una quota parte, che pone fra un quarto ed un terzo: in secondo luogo prende la pigione pagata o calcolata doversi pagare dai contribuenti per le loro abitazioni, e da ogni pigione argomenta il reddito, di cui è a presumere che ciascuno disponga, e questo calcolo lo fa sulle norme della tabella, che è desunta dalla legge sull'imposta mobiliare sancita in Francia nel 1791.

Avuto codesto reddito argomentato dal valor locativo, riparte sopra di esso quel terzo o quel quarto del contingente, che fu sottratto dalla tassa ripartita sui redditi dichiarati, e questa nuova quota aggiunge ai due terzi o tre quarti della prima, il che costituisce la tassa dovuta definitivamente da ogni contribuente.

Tale è, trascurando le particolarità secondarie, l'emendamento che vi viene proposto dalla Commissione; spero di averlo esattamente esposto, e se mi fossi ingannato, prego l'onorevole relatore a correggermi.

Ora, o signori, dopo aver posto come io credo esattamente la questione, passo ad esaminarla.

Io comprenderei il concetto di stabilire due tasse in luogo di una; io non mi meraviglierei che taluni i quali per avventura non hanno fiducia nell'attuazione della legge che noi vi abbiamo proposta, vogliano stabilirne un'altra sul valore locativo.

Essi dicono: fate due leggi, una sulle denunzie, l'altra sugli indizi, e come fra questi indizi il più spiccato, il più propor-

zionale è quello del valor locativo, fatelo sul valor locativo. Se l'una vi falla, voi porrete mano all'altra; voi avrete ad un tempo seguito in qualche modo le due vie, ed una di esse vi condurrà al desiderato fine.

Io dico che comprendo questo ragionamento, ma in verità non lo trovo accettabile.

Io trovo che se si volesse procedere in questa via, non una legge per indizi converrebbe fare, ma molte leggi ad un tempo, dico tutte le leggi le quali si fondano sugli indizi, tutte quelle, per esempio, che erano nelle antiche provincie sarde, e sono tutt'ora in vigore.

Che anzi capirei ancora, come diceva l'onorevole Farina, che vi si dovessero aggiungere quelle altre leggi della medesima natura che esistono nelle altre provincie d'Italia; ma il fare una sola tassa fondata per indizi, mi pare insufficiente, e il farla agire poi nello stesso tempo che quella sulle denunce, a me pare che avrebbe gli inconvenienti di entrambi i sistemi senza averne i vantaggi.

Ma tale io non credo sia stata l'intenzione della Commissione e di quelli che appoggiano il suo voto; almeno tale intenzione non apparisce dalla relazione e dai discorsi coi quali il relatore ha illustrata la proposta.

Essa non volle già seguire due metodi ad un tempo, ma invece volle temperare l'uno coll'altro, volle stabilire un correttivo, un principio di compensazione mediante l'introduzione di un elemento indiziario. Imperocchè, o signori, se noi potessimo sperare che le denunce fossero esatte, che non vi fosse pericolo dell'infedeltà delle portate, o la infedeltà loro potesse essere sindacata e rettificata dalle apposite Commissioni, io sono convinto che la Commissione non avrebbe recato innanzi la sua proposta.

Pertanto noi dobbiamo esaminare la proposta della Commissione come un compensativo al pericolo della infedeltà delle denunce, alle difficoltà del sindacato, cose tutte che io stesso non dissimulai l'altro giorno nel mio discorso.

E qui, innanzi tratto bisogna che io dica una parola del contingente, perchè gli oratori che mi hanno preceduto hanno insistito lungamente su questa materia. Vi sono due maniere di considerare il contingente; e la confusione di queste due maniere ha potuto dar luogo, a mio avviso, ad alcune opinioni del relatore.

Vi è un contingente che può stabilirsi *a posteriori*, cioè quando le denunce siano state fatte e sindacate, quando il reddito imponibile sia stato stabilito e si sia veduto qual è la quota che a questo reddito può competere.

Allora può avvenire che, per agevolare la riscossione delle imposte, si stabilisca un contingente per provincia e per comune, contingente che si è desunto dalla quotità stabilita secondo i risultati dell'anno precedente.

Questo contingente non è quello di cui si tratta ora; non è quello contro il quale da tante parti si sono addotti degli argomenti, e che da molti è sì duramente condannato: non è quello soprattutto che mostra una certa contraddizione fra il principio della legge e la sua ultima applicazione. Il contingente attuale, contro il quale si sono mossi gli appunti, è un contingente stabilito *a priori*, indipendentemente dal reddito imponibile che risulterà dalle denunce, indipendentemente dalla quotità che dovrà stabilirsi. È un contingente che si presume anticipatamente, e si presume secondo alcuni generali criterii per interpretare la ricchezza delle provincie o dei comuni medesimi.

Egli è di questo contingente che io dissi, che lo stimava assolutamente necessario per assicurare all'erario trenta milioni di riscossione, e per formare il catasto della ricchezza mobile, che nei limiti di questa mite tassa reputavo non avesse gl'inconvenienti che gli si attribuiscono; ma nondimeno mantengo l'opinione che debba nel tempo il più prossimo possibile esser tolto.

La legge proponeva due anni: la Camera dei Deputati ha creduto di ridurre questo tempo a un anno solo. Io non



verrò adesso a pronunciare fra queste due opinioni. Mi basta che sia ammesso che il contingente qual è stato introdotto in questa legge è un espediente temporaneo, il quale non aveva e non può avere altro effetto che di assicurare il Tesoro della somma da riscuotere, e di facilitare soprattutto la formazione del catasto della ricchezza mobile. Ottenuto questo catasto della ricchezza mobile, vista qual è la rendita imponibile, quale la quota che a ciascuno appartiene, questo contingente fatto *a priori* con criteri approssimativi deve scomparire, o se ci sarà ancora un contingente dedotto *a posteriori*, sarà un calcolo molto semplice sulle quote, il quale non avrà più gli inconvenienti di cui attualmente si appunta il contingente proposto nella legge.

Ma per lo contrario la Commissione nella sua relazione ha creduto che il contingente debba essere una cosa stabile; o per lo meno lungamente duratura: ed anzitutto la sua argomentazione, a mio avviso, si appoggia sopra questo punto.

Essa ammette che presentemente in Italia, e per qualche tempo al certo, il contingente sia per lo meno relativamente utile a non far fallire nella pratica l'applicazione dell'imposta sull'entrata. E soggiunge che, poichè si è fatto con processo puramente indiziario il contingente provinciale e il contingente comunale, essa non sa vedere per qual ragione anche il contingente individuale non dovesse farsi nello stesso modo. Essa trova anzi in questo duplice metodo un dualismo; dice, che la ripartizione del contingente rimane come sovrapposto alla distribuzione in quote, che sono due congegni posti inorganicamente l'uno accanto all'altro, senza nesso fra loro; due parallele che non s'incontrerebbero mai in alcun punto finale.

Io convergo in parte in questa sentenza. È verissimo che il contingente e la quotità qui non hanno rapporto, perchè uno è fondato sugl'indizii, l'altra è fondata sulle denunce. Ma io lo ripeto, la giustificazione del contingente

sta nella sua temporaneità, e nei motivi che ho testè addotti; e se il contingente è temporaneo, se è un espediente per arrivare all'accertamento della rendita imponibile di ciaschedun contribuente, non v'ha alcun motivo di argomentare da esso contro il sistema della quotità.

Noi partiamo adunque da due punti assolutamente diversi, ed io non trovo contraddizione alcuna nel progetto di legge il quale se ha preso dei criterii che possono dar luogo a molte critiche, li ha presi per ciò solo che non aveva altri mezzi per istabilire *a priori* la ripartizione; e li ha presi come mezzi temporanei per ottenere un fine speciale il quale con lo accertamento delle rendite verrà in altro modo definitivamente e logicamente ottenuto. Laonde non si può accettare quella similitudine che l'onorevole relatore ha posto nel suo discorso, cioè che chi fece la legge gli raffigurò un disegnatore il quale aprì il compasso per descrivere un cerchio, e che prima di terminare la circonferenza si arrestò ad un tratto, e chiuse la figura con una linea retta; io credo al contrario che la sola similitudine che potesse darsi di questa materia sarebbe la seguente, cioè di tale che non essendo certo di poter descrivere a prima giunta un circolo, comincia dal disegnare un poligono per potervi più facilmente inscrivere il circolo medesimo.

Che cosa segue da questo concetto fondamentale che la Commissione ha preso per base di tutto il suo ragionamento? Ne segue che essa non riguarda più la denuncia come la prova della rendita imponibile ma essa la riguarda come un indizio e la mette in confronto col valore locativo che è un altro indizio per lei della rendita imponibile.

Questo è il punto sul quale noi sostanzialmente differiamo, e partendo da queste premesse differenti noi dobbiamo per necessità arrivare ad opposte conclusioni.

Ma, singolar cosa! La Commissione dopo aver prese le denunce come indizio, ed avervi aggiunto un altro indizio

che è il valore locativo, viene a giudicare della importanza della entità rispettiva di questi due indizi e crede alle denunce per  $2/3$  o  $3/4$ , ed al valor locativo per  $1/3$  o  $1/4$ ; ma perchè, o signori, se la denuncia è buona per  $2/3$  o  $3/4$  voi non la prendete per intero, e se il valore locativo vi dà tanta fiducia voi restringete ad  $1/3$  o ad  $1/4$  l'elemento che volete ricavarne?

Se voi ponete il caso di un uomo onesto il quale chiamato dalla legge a dichiarare la propria rendita lo faccia con tutta coscienza e dica il vero; con che cuore volete voi rettificare col valore locativo la sua affermazione?

Ed anche io intendo che si potrebbe procedere a queste rettificazioni nel caso in cui si creda che il contribuente ha errato in meno; ma nel caso opposto, quando il valore locativo (come avverrebbe non di rado) dimostrasse che la sua rendita è minore di quella che egli ha dichiarato, vorreste voi andargli ad obiettare che voi conoscete la sua rendita meglio di lui stesso, che egli ha errato scientemente o mentito a proprio danno?

Ma procediamo innanzi.

Io trascurò l'obbiezione generica che feci l'altro giorno al valore locativo. Non dirò che il valore locativo rappresenti piuttosto i bisogni di quello che la rendita dell'individuo. Io mi restringerò a fare alcune obbiezioni speciali al caso attuale. E prima di tutto, qui vi ha una confusione inevitabile fra la rendita fondiaria e la rendita mobile. Che cosa ha fatto la Commissione per evitare questa confusione? Essa ha dovuto costringere il contribuente non solo a dichiarare la sua ricchezza mobile, cioè la sua rendita annua non fondiaria, non solo il valor locativo della sua abitazione, ma altresì a dichiarare l'imposta fondiaria che paga al Governo, ed ha cercato ancora un altro elemento per dedurre da questa imposta il suo reddito fondiario, poichè ha stabilito questo reddito moltiplicando per dieci la corrispondente imposta fondiaria.

Io non veggio se qui s'intenda parlare della sola imposta governativa, ovvero se si intenda ancora della comunale e della provinciale. Fatto è che, anche considerandola come imposta governativa, l'operazione che voi aggiungete alla prima per arrivare a distinguere la ricchezza non fondiaria dalla fondiaria, è già un nuovo elemento di errore che aggiungete.

Oltre a ciò, o signori, percorrete la tabella francese la quale è stata presa per tipo dalla Commissione: a mio avviso troverete in essa molte imperfezioni assolute, e moltissime imperfezioni relative alle condizioni d'Italia.

Prendiamo un esempio qualunque, e il primo che ci si presenta, di un valor locativo di 2000 lire. La tabella francese stabilisce che chi ha 2 mila lire di valore locativo si presume che abbia 12 mila lire di rendita imponibile: essa moltiplica per sei nel caso delle 2 mila lire per formare la rendita imponibile. Io domando se si possa dire che in Italia, che in tutta Italia, le 2 mila lire di pigione rappresentino, non dico assolutamente, ma neppure approssimativamente, una rendita di 12 mila lire. Prendete, o signori, l'esempio di Torino. Certamente a Torino il valor locativo di 2 mila lire non rappresenta, specialmente in questi ultimi tempi, una rendita di 12 mila lire; per lo contrario, prendete un'altra città come Bologna o Ferrara, ivi 2 mila lire di valor locativo rappresentano un reddito assai maggiore di 12 mila lire.

Io potrei citare l'esempio di un individuo il quale ha casa a pigione a Bologna ed a Torino, ed ha all'incirca là come qui lo stesso appartamento; egli paga 320 lire a Bologna e 3,000 a Torino. Eppure la sua rendita è la medesima. Io vi domando se è possibile sopra queste due basi che possiate stabilire un reddito equamente approssimativo.

Ma non basta ciò. Nella tabella francese vi ha ancora un altro inconveniente, ed è il seguente. Il rapporto fra il valor locativo e la rendita cresce a misura che scema il valor locativo; e fin qui sta bene; ma non cresce in pro-

porzione, a mio avviso, sufficiente. Pesa sul povero il valor locativo più che sul ricco, perchè rappresenta il bisogno della famiglia anzichè la sua agiatezza, nè tale difetto corregge bastevolmente la tabella francese; di guisa che essa riesce più gravosa al povero, di quello che alle medie fortune e ancora meno alle grandi fortune.

La tabella francese al di là delle 12 mila lire non ammette più differenza, e per conseguenza a tutti quelli che si trovano possessori di una ricchezza imponente al di sopra di questo punto, si ragguaglia la rendita con la medesima proporzione.

Per lo contrario il valor locativo da 100 a 500 lire rappresenta talora una ricchezza minore del triplo qual è calcolata dalla tabella francese.

Io credo in una parola che la tabella francese fa la parte più vantaggiosa al ricco che al povero, essa non si risolverebbe che in aggravio della condizione del povero, perchè non si tratta di quotità, ma di contingente; e siccome vi è una somma fissa che si deve pagare, tutto ciò che non pagheranno i doviziosi dovrà riversarsi sulle minori fortune.

Queste ragioni mi sembrano di grave peso contro il principio stabilito dalla Commissione. Ma oltre a ciò, io credo che la maniera in cui i multipli della legge francese furono determinati e la maniera in cui la tassa si vuole comporre nello studio dell'onorevole Scialoja, e nel rapporto della Commissione, agirebbero insieme in modo da generare fra contribuente e contribuente le anomalie le più strane che si potesse immaginare.

Signori, io ho compilato una tabella e la tengo a disposizione della Commissione.

In questa tabella, prendendo un comune ipotetico, e con le cifre che ognuno potrà rifare secondo che più gli piacciono, si trova il risultato seguente.

Un contingente ripartito fra 19 contribuenti mi offre un caso nel quale il reddito dichiarato è eguale a quello arguito

dal valore locativo, e non di meno la tassa cresce, sebbene il risultato della denuncia e del valore locativo non siano differenti fra loro.

Vi sono sei casi in cui il reddito che voi arguite del valore locativo è minore di quello che era stato dichiarato, non di meno la tassa cresce. Vi sono dodici casi in cui vi è un aumento o decremento di tassa rispondente ad un aumento o decremento di redditi, ma senza la menoma proporzionalità fra di loro. Questi effetti non nascono dalla scelta delle cifre, che si sono messe a caso, perchè si potrebbero sostituire con qualsivoglia altre: questa dimostrazione però è tale da non lasciarci sperare dal valore locativo alcuna buona norma per la ripartizione del contingente.

Ma, o signori, la proposta non sarebbe da accogliersi eziandio perchè pecca nella sua base.

Che cosa si vuole trovare dalla Commissione?

Si vuole trovare il reddito imponibile con una probabilità maggiore di quella che si può trovare con le denunce.

Tale è lo scopo che la Commissione si propone.

Ora, quando nel calcolo delle probabilità si vuol ottenere questo fine, si procede per un modo diverso da quello che la Commissione ha seguito. Se voi volete trovare con la maggiore probabilità il rapporto fra un dato certo ed uno incerto; e che per rappresentare il dato incerto non contentandovi di un numero solo voi ne abbiate parecchi, poniamo due come nel caso presente, uno risultante dalla denuncia l'altro risultante dal valore locativo, che cosa dovete voi fare?

Dovete sommare insieme quei due numeri incerti e poi trarne la media; ma qui invece voi avrete cercato il rapporto del dato certo con ciascuno dei due dati incerti e pigliando così i due risultati separatamente ciascuno per una quota a parte, avrete accresciuto l'improbabilità, invece di raggiungere la probabilità maggiore che andate cercando.

Non mi estenderò su questo punto citando al Senato delle formole matematiche consentanee al principio della proba-

bilità. Non sarebbe per avventura opportuno che entrassi in queste ragioni matematiche, le quali del resto la Commissione potrà essa medesima esaminare quando le piaccia.

Però mi sia lecito di illustrare il concetto con un esempio pratico. — Suppongasi che il contingente, ripartito sui redditi dichiarati, riesca ad una tassa del 5 per cento. In questo caso il contribuente che abbia dichiarato 3000 lire di reddito, andrebbe soggetto a 150 lire di tassa. Suppongasi poscia che il contingente, ripartito sulla media de' redditi ( $\frac{2}{3}$  de' dichiarati ed  $\frac{1}{3}$  de' pigionali) riesca alla ragione del 4 per cento. Suppongasi in fine, che a quel tale contribuente, vada attribuito, in ragione del suo fitto di casa, un reddito doppio del dichiarato, 6000 lire. — Questo uomo, nel sistema che io dico, porterebbe un reddito medio di 4000 lire, risultante da 2000 (che sono i  $\frac{2}{3}$  di 3000 dichiarati), e 2000 (che sono  $\frac{1}{3}$  di 6000 arguite); ed applicandogli la quota del 4 per cento, la sua tassa sarebbe 160 lire, invece delle 150 che pagherebbe col sistema della legge, applicandogli 5 per cento su 3000 dichiarate. La ragionevolezza, l'utilità se si vuole, di siffatta correzione s'intende. Ma, secondo la nuova proposta, la operazione da farsi in codesto caso è tutt'altra.

Il nostro contribuente pagherebbe: 1° i  $\frac{2}{3}$  delle 150 lire dovute sul reddito dichiarato, che sono 100; 2°  $\frac{1}{3}$  di quella quota, qualunque sia, risultante dalla ripartizione d'un terzo del contingente sopra i redditi pigionali. Ora questa quota può essere eguale, superiore o inferiore e di molto, a 60; di modo che la tassa definitiva potrà rimanere al disotto o andare tropp'oltre che 160 lire; ciò dipende dalla somma complessiva dei redditi pigionali, la quale può riuscire assai maggiore o minore che quella de' dichiaranti.

Poniamo pure una cifra a caso; immaginiamo che, in ragion di fitto, gli tocchi pagare 80 o 100, anzichè 50. La sua tassa totale sarà 180 o 220, in luogo di 160. Io domanderò: come mai potrà sostenersi che questa cifra riesca *meno inesattamente* proporzionale al suo vero reddito? Quale è mai

questo reddito, che meriti esser tenuto più verace di ogni altro? La tassa proposta rigetta la proporzione col dichiarato; in più od in meno se ne allontana, non l'accetta che per  $\frac{2}{3}$ , e infatti la tassa attuale sarà 180 o 220. Rigetta la proporzione col pigionale, non l'accetta che per  $\frac{1}{3}$ . Dovrebbe evidentemente proporzionarsi col reddito medio; ma essa non ne tiene alcun conto.

Il nostro contribuente dovrebbe pagare 160 lire, perchè avremmo trovato che il suo reddito medio stava alla somma de' redditi medii come 160 sta alla somma del contingente. Invece pagherà 180 o 220, solamente perchè  $\frac{2}{3}$  della tassa imposta secondo i redditi dichiarati, ed  $\frac{1}{3}$  della tassa secondo i redditi pigionali, fanno insieme la cifra di 180 o 200. Egli è evidente che questo calcolo sarà una operazione aritmetica come ogni altra, ma non conduce menomamente a proporzionare la tassa con un reddito qualsivoglia. — In altri termini, parmi che la proposta invece di riuscire ad una tassa più equa perchè fondata sul reddito medio, riesca ad una tassa media la quale sarebbe un composto di due tasse erronee, e sarebbe men equa perchè non fondata sopra alcuna base di reddito.

Vi saran bene de' casi di parità tra la tassa sul reddito medio, e la tassa composta: ma vi saranno de' casi di discrepanze enormissime.

Se si potesse immaginare un comune nel quale i redditi pigionali stieno fra di loro precisamente nella proporzione in cui stavano i redditi dichiarati, allora, non solo sarebbe indifferente lo scegliere un metodo, anzi che l'altro, di correzione, ma la correzione medesima riuscirebbe affatto superflua; giacchè allora il contingente che è la cifra costante, verrebbe ad essere sempre ripartito nello stesso modo, sia che fosse distribuito sul dichiarato, o sul pigionale, o sulle tasse composte. Ma siccome può avvenire che un reddito dichiarato sia minimo fra i dichiarati mentre è massimo fra i pigionali, o viceversa; o può avvenire che rappresenti tra i primi quel



rapporto medesimo che rappresenta fra i secondi, così necessariamente accadrà che esso meriti un' imposta altissima nel sistema della Commissione, mentre ne porterebbe una bassissima secondo la legge, o all'inverso; e che l'una e l'altra si scostino dalla tassa dovuta sul reddito medio, unica base a cui potrebbe forse competere il carattere di equità dalla Commissione cercato.

Infine, signori, con la proposta della Commissione ad una legge, la quale è stata accusata di grandi difficoltà pratiche e di grandi complicazioni, s'aggiungerebbero delle complicazioni novelle.

Voi dovete dare alla Commissione comunale l'obbligazione non solo di ridurre con la *discrimination* in rendita imponibile la rendita effettiva, ma di fare nuovi calcoli sopra la rendita che risulta dal valore locativo, di fare altri calcoli sulla rendita fondiaria che risulta dall'imposta pagata, di detrarre l'una dall'altra; voi insomma rendereste con queste complicazioni la legge più assai che non è difficile ad eseguirsi, ne accrescereste gli ostacoli ed il tempo che occorre a metterla in esecuzione.

Per tutti questi motivi io credo di non poter accettare la proposta della Commissione.

Io credo che il correttivo ed il compenso che la Commissione ha creduto di escogitare per rendere più equa questa tassa non farebbe altro che aggravarne le ineguaglianze, renderne più acerbe le disparità.

O che perciò? Non avranno gli indizi alcun che a fare in questa legge?

Ma, signori, voi avete le Commissioni comunali; queste Commissioni comunali fanno il sindacato della rendita dichiarata; come lo fanno esse?

Lo fanno con quei dati, con i modi prescritti agli articoli 23 e 24, e richiedono un estratto dei documenti, intimano al contribuente di comparire, visitano i locali destinati all'esercizio dell'industria e di commercio, chiamano

nel loro seno gli individui atti a fornire informazioni, visitano i registri delle società anonime e in accomandita per azioni, si fanno presentare i titoli che corrispondono a crediti ipotecari e chirografari. Ma è evidente che se la Commissione comunale non trovasse in questi dati elementi positivi e sufficienti per pronunziare il suo giudizio che è veramente un giudizio di giurati, non le viene escluso di valersi anche di altri indizi.

Io credo che l'articolo, il quale dice come la Commissione proceda a deliberare sulle somme dei redditi effettivi, lasci alla medesima una latitudine, la quale include anche l'elemento del valor locativo, se essa lo crederà necessario a rettificare la rendita dichiarata dal contribuente. Ma la Commissione essendo libera di prendere questi dati, li prenderà se li crederà necessari ed opportuni, o prenderà invece del valor locativo quegli altri indizi della ricchezza che per avventura sembrassero più atti per raggiungere il fine delle sue investigazioni, e pronunziare un giudizio il meno possibilmente lontano dal vero.

In una parola alla Commissione, quando prende a sindacato la portata de' contribuenti ed esamina gli elementi sui quali si fonda, non resta escluso di tenere a calcolo anche gli altri indizi della ricchezza; e fra questi indizi della ricchezza potrà scegliere il valor locativo. In questo senso io comprendo che il valor locativo, preso come indizio, possa essere un compensativo o correttivo della legge: ma nel senso in cui la Commissione lo stabiliva, come un termine assoluto ed in una proporzione precisa, io credo il contrario.

Conchiudiamo, o signori: o si procede per la via degli indizi come alcuni vorrebbero, o si procede per la via della denuncia; bisogna scegliere. Io credo, e con me ha creduto la Camera dei Deputati, che la via della denuncia sia la migliore, e la più opportuna in questo momento; ma una volta che una via è scelta seguiamola francamente, accettiamo il contingente solo come mezzo per formare il ca-

tasto de' redditi imponibili, proponiamoci di toglierlo allorchando si potrà ripartire per quota la tassa sopra la rendita, e procuriamo di levare gli ostacoli, non aumentiamoli rendendo più complicati i metodi, facciamo, in nome di Dio, che questa legge tanto combattuta, tanto contrastata possa andare in esecuzione. L'esperienza sia quella che ci guidi a farvi le correzioni che vi abbisogneranno per l'avvenire.

All'articolo 1. — Sopra un emendamento dell'onorevole senatore Ricci per stabilire che la riscossione in via di contingente sia provvisoria:

**L**A STESSA proposta fu fatta anche alla Camera dei Deputati e fu respinta.

1° Perchè nel progetto ministeriale vi era per due anni, e invece la Camera votò la durata del contingente per un solo anno; al che non mi opposi, perchè quando si parla di contingente, un anno o due non fa gran differenza; e fin dal primo spero che potremo accertare lo stato della ricchezza mobile;

2° Perchè siccome si dice che è stabilita l'imposta con le norme seguenti, e che nell'articolo 2 si dice che l'imposta è fissata a 30 milioni per l'anno 1864, si vide che se si voleva mantenere il contingente, era anzi d'uopo ritornar di nuovo al Parlamento e farne nuova proposta, se si volesse conservare quello od altro contingente per l'anno 1864. Parve quindi superflua la dichiarazione che l'onorevole senatore Ricci domanda; tanto più che l'inserire nelle leggi che questo è provvisorio e quest'altro temporaneo e non durerà più di tanto o tanto, sembra che sia poco dignitoso ed opportuno.

In complesso, che cosa desidera il senatore Ricci?

Desidera assicurarsi che il contingente non durerà.

Ora l'articolo 2 dice che il contingente è fissato pel 1864 soltanto. Sa dunque che la legge supplisce bastevolmente al suo desiderio, e che non occorre quindi mutare il primo articolo.

All'onorevole senatore Plezza che appoggiava l'emendamento dell'onorevole senatore Ricci:

**P**osso rispondere subito, sebbene per avventura sia più conveniente portare questa discussione al punto dove dice:

« La presente legge avrà effetto dal primo gennaio 1864; » e soggiunge: « Qualora a quest'epoca sia posta in vigore la legge sul conguaglio dell'imposta fondiaria. In caso diverso la presente avrà effetto contemporaneamente a quella del conguaglio dell'imposta fondiaria. »

Vede dunque il Senato da queste semplici frasi, che la questione proposta dall'onorevole senatore Plezza ha la sua piena soluzione.

Mi si permetta di dire una parola ancora sull'emendamento dell'onorevole senatore Ricci.

L'onorevole senatore Ricci vuol dire:

La presente tassa sarà presa per quotità, però intanto la prendiamo per contingente. Ma Dio buono! mi sembra chiaro che questa forma ha qualche cosa di contraddittorio in sè stessa; noi la facciamo per contingente; l'anno venturo se si può, se no l'altro anno, la tassa si prenderà per quotità.

Ma cominciare per dire, la tassa si prende per quote, però intanto si prende per contingente, mi sembra che veramente implichi una contraddizione.

Di poi aggiunge:

**D**IRÒ due sole parole.

Mi duole moltissimo di essermi spiegato così oscuramente che gli onorevoli preopinanti hanno inteso al tutto diversamente, per colpa mia le mie parole. Ho detto che la legge ha degli inconvenienti; ma i suoi inconvenienti per me sono minori di quelli che hanno in sé le imposte molteplici: e siccome una tassa bisogna metterla, preferisco quella che ne ha meno.

L'applicazione di questa tassa è necessaria per assicurare all'erario la somma di 30 milioni, e formare intanto il catasto della ricchezza mobile (mi permetta l'onorevole Farina di usare questa espressione adoperata dal Machiavelli e dal Guicciardini, che credo autorità preferibili alla sua); il catasto della ricchezza mobile si potrà fare in un anno, allora cesserà da sé il contingente e si regolerà l'imposta per quotità; se poi fossero necessari due anni, come avverrà forse, il Ministero chiederà al Parlamento di prolungarlo: ma il determinare oggi *a priori* che sia fissato ad un anno o piuttosto a due, non porta vantaggio alla legge perchè nell'articolo secondo è determinato che i trenta milioni ed il contingente non sono fissati che per il 1864, e non fa, a mio avviso, che confondere e perturbare l'economia della legge.

Sull'articolo 2°:

**I**N SOSTANZA le modificazioni che propone la Commissione a quest'articolo sono di due specie; una riguarda la data. Tutti questi elementi erano stati fissati alla fine del primo semestre. La Commissione del Senato la riportò alla fine del 1863. In questa parte certamente i risultati di sei mesi ulteriori, e più vicini all'applicazione della tassa, non fanno che rendere

più preciso il calcolo. Io non avrei che una sola obbiezione, ed è che ho già fatto e preparato gli studi per agevolare la attuazione della legge sulla base del primo semestre 1863; ora questo cambiamento potrebbe cagionare ritardi, perchè ve ne sono alcuni che non si possono avere che il giorno dopo, p. e., il prodotto delle tasse di registro e bollo è sempre alquanto tardo a raccogliersi, così è in genere anche di altri proventi. Però la questione per me non ha importanza, e me ne rimetto al Senato.

La seconda modificazione è più grave. Se nell'articolo 36 non vi fosse che la legge presente andrà in attività soltanto allora quando vada in attività la nuova perequazione della imposta fondiaria, io comprendo come la Commissione togliendo le parole che ha tolto « quale risulterà dalla legge di congruaggio, » avrebbe voluto porgere un'agevolezza per mettere in esecuzione la legge.

Ma poichè ha lasciato nell'articolo....

**Scialoja.** Non abbiamo lasciato, ma tolto.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Allora io credo che l'una e l'altra legge non possano andare disgiunte, e tale certamente fu il sentimento dell'altro ramo del Parlamento. Preferisco perciò che rimanga come è, e quale risulterà dalla legge del congruaggio.

Il Senato però deciderà su questo emendamento; deve però la Commissione dire se intenda, come intese l'altro ramo del Parlamento, che le due leggi vadano in esecuzione contemporaneamente.

In risposta all'onorevole senatore Pareto circa i criteri secondo i quali il contingente debba essere ripartito:

**I**o NON verrò a difendere adesso i criteri perchè l'ora è tarda, e si è fissata seduta per questa sera: ma non posso lasciar fin d'ora questa discussione, senza protestare altamente contro alcune parole dettesi dal senatore Pareto.

La Camera dei Deputati avendo stabilito che su questi criteri si formerebbe il riparto del contingente per provincie, ha avuto in mira la più rigorosa giustizia, non ha avuto alcun proposito di aggravare o favorire l'una o l'altra città. Credo che se l'onorevole Pareto avesse assistito a quella discussione, avrebbe veduto che per quanto si trovassero difficoltà, ed inconvenienti ed errori, ora nell'uno ora nell'altro sistema, un pensiero moveva tutti, ed era quello di accostarsi il più possibile alla giustizia, alla verità.

Inoltre egli ha fatto un'allusione, allusione della quale altamente mi dolgo, perchè quando si tratta di invocare dall'Italia il pagamento di una tassa, e di una tassa modica, il ricordare quello che si è fatto contro i nemici nostri, contro gli stranieri, non può mai essere appropriato; e credo che l'Italia pagherà volentieri, perchè si tratta della sua libertà, della sua indipendenza e della sua unità. (*Bravo! Bravo!*)

2ª Seduta del 21 dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE RIDOLFI.

Ancora sull'articolo 2º. — In risposta agli onorevoli senatori Ghigliani e Di Revel:

L'ARTICOLO 2º della legge fu certamente quello sul quale nella Camera dei Deputati ebbero luogo più lunghe e forti controversie. E in verità, ammesso che il contingente, come abbiamo detto, sia un espediente, il quale si voglia stabilire *a priori*, all'infuori della valutazione diretta dei redditi, qualunque indizio si prendesse per determinarlo non sarebbe scevro di mende.

Ma io prego gli onorevoli senatori Ghiglini e Di Revel a voler considerare questi criteri non isolatamente, ma a volerli considerare tutti insieme, e contemporaneamente l'uno all'altro.

Certo, se il contingente dovesse desumersi unicamente dalla lettera *D*, cioè dagli introiti doganali e dai diritti marittimi, molte di quelle obbiezioni le quali furono fatte, sarebbero da considerarsi come vevoli e concludenti. E così del prodotto del registro, quando si consideri che sebbene il registro esistesse nelle provincie meridionali, nondimeno la novità della tassa e la proporzionalità che vi si è stabilita in molti atti, rende più difficile l'esecuzione della legge, e meno proficua all'erario l'imposta che non in altri paesi.

Ma io credo che se si pon mente, che questi non rappresentano che i 2/10 del contingente, e si pon mente a quella parte che è data alla popolazione assoluta, all'imposta fondiaria urbana e rurale, alle pensioni e stipendi pagati dalle casse dello Stato; se insomma si considerano tutti gli altri elementi che all'uopo del riparto del contingente stesso sono introdotti, io credo che l'un l'altro questi elementi si contemperino, e si venga ad un risultato approssimativamente, non dirò assolutamente giusto, ma al certo non iniquo.

Però io prego il Senato a considerare che non è dal giudizio di un criterio o dell'altro che deve dedurre la sua sentenza, ma dall'insieme di questi giudizi. Lo prego altresì a riflettere, che quando alla Camera dei Deputati si tentarono varie formole, nelle quali però più o meno questi elementi erano contemplati, si vide che il risultato loro pratico non differenziava poi di molto, od almeno non di tanto, quanto sarebbesi a prima giunta potuto credere.

L'onorevole senatore Di Revel ha fatta un'obbiezione molto più grave; intendo grave specificamente, poichè nell'insieme la ritengo inconcludente. Egli ha detto quale è il valore presuntivo della rendita imponibile che voi calcolate in Italia?



Qual è la ragione della quotità rispetto al reddito che voi supponete che potrà applicarsi? Credete voi che sarà una piccola tassa, o che sarà una tassa grave? L'avete voi fatto questo calcolo quando avete proposto, e quando i vostri antecessori hanno proposto i 55 milioni e quando avete accettato i 30 milioni?

Confesso che alla domanda non si può rispondere categoricamente; non si può rispondere categoricamente per una ragione semplice, ed è, che l'entità della ricchezza mobile non si potrà neppure approssimativamente conoscere, se non per mezzo della tassa stessa. Le altre statistiche che si potrebbero avere per questa materia, sono di loro natura estremamente imperfette e fallaci. Certo ne esistono; vi sono dei lavori al Ministero e ne ho anche qui alcuni, e sono studi fatti sia sulla qualità dei capitali ipotecari, sia sulla quantità degli stipendi, sia sui guadagni presunti delle società o anonime o in accomandita, sia sul debito pubblico che si suppone nello Stato. Gli studi che esistono su questa materia porterebbero la ricchezza mobile ad un saggio molto elevato, la porterebbero solo per le categorie che ho accennato al di là di un miliardo.

Ma non credo che il mio predecessore si sia fondato sopra questi studi; io credo che egli abbia preso le mosse piuttosto da ciò che rendono attualmente le tasse sulla ricchezza mobile.

Egli è vero che non percuotono esclusivamente la ricchezza mobile, ma la percuotono per la maggior parte.

Ora, se nelle provincie settentrionali dell'Italia, e in piccola parte nelle provincie centrali questa tassa, nelle sue molteplici forme, rendeva circa 15 milioni, e se tutti riconoscono che nelle stesse antiche provincie sarde avrebbe potuto subire un aumento; ed aumentare di più nella Lombardia, ed in alcune parti degli altri paesi che sono da somiglianti tasse meno gravati: aggiungendo a queste considerazioni il prodotto di quei paesi nei quali niuna tassa di

questo genere esiste, è sembrato al mio predecessore, e sembra anche a me, che la somma di 30 milioni si fondi sopra un calcolo molto mite dirimpetto alle risorse possibili della ricchezza mobile.

La mitezza della tassa la deduco ancora da altri argomenti, soprattutto comprovati dai prodotti di certe tasse indirette.

Io non posso immaginare che 30 milioni imposti alla ricchezza mobile, possano essere un carico esorbitante, a fronte del prodotto, per esempio, di 69 o 70 milioni che danno i tabacchi.

Sono induzioni, ma induzioni però, le quali fondate sopra dati certi e precedenti ci rassicurano.

L'onorevole conte Di Revel ha accennato ad un quattro per cento di cui si parla nel seguito di questo articolo della legge, nell'articolo cioè che diminuirebbe la quota di coloro che hanno redditi imponibili al disotto di 250 lire, nel caso che gli altri pagassero meno del 4 per 0/0. Ma io lo prego di riflettere che questo, se mi è lecito di dir così, è un fuori d'opera, che è stato introdotto dalla Camera dei Deputati per dare soddisfazione ai timori che avevano alcuni di vedere gravati di soverchio i minimi redditi; ma questa disposizione non faceva parte sostanziale della legge, come era stata presentata.

Ad ogni modo, io lo confesso francamente, una risposta categorica al conte Di Revel, cioè qual sia la ricchezza mobile d'Italia, quale la proporzione delle quote, non credo si possa ora dare: questa risposta non potrà darsi, se non quando la legge sarà già in esecuzione.

Quanto poi agli appunti che si fecero ai varii criteri, senza prendere la difesa di ciascheduno singolarmente, io prego il Senato a por mente, che è solo dal temperamento di tutti questi criterii che nascerà quella proporzione che, a mio avviso, si accosta molto alla giustizia ed equità.

In risposta all'onorevole senatore Lauzi circa l'applicazione delle disposizioni di questo articolo alla provincia di Pavia, la quale era retta per una parte dal sistema d'imposta urbana e per l'altra parte da quello d'imposta fondiaria rurale:

**N**ELLA proposta di legge fatta dal Ministero quest'ultima aggiunta non esisteva. Come fu essa e perchè introdotta?

Fu introdotta per ciò che si disse aver più attinenza con la ricchezza mobile l'imposta fondiaria urbana, di quello che l'imposta fondiaria rurale.

Ma si presenta naturalmente la difficoltà che ha testè sollevata il senatore Lauzi, cioè che non vi era parità di estimo urbano fra le varie provincie, per conseguenza fu introdotta quest'aggiunta con una clausola, la quale, se ho ben capita l'opinione dell'onorevole senatore Lauzi, risolve la difficoltà; perchè dice ottenuti così i contingenti di ciascuna provincia, si sommeranno quelli delle provincie aventi lo stesso sistema d'imposta fondiaria rurale ed urbana.

Egli vede adunque che questa seconda operazione la quale consiste nel sostituire al criterio A, cioè quello dell'imposta fondiaria urbana e rurale, un nuovo criterio consistente nella sola imposta fondiaria urbana, si farà solo fra quelle provincie, le quali hanno un medesimo estimo urbano; sarà un'operazione di ragguaglio fra esse.

All'onorevole senatore Imperiali sul criterio degli introiti doganali:

**L**o CREDO che non possa nascere ombra di dubbio che si tratti qui precisamente degli introiti doganali i quali sono percipi nelle dogane che esistono in quella provincia, del

resto tutta l'argomentazione che ha fatto l'onorevole Ghigliani poc'anzi si fondava su ciò. L'onorevole preopinante non ha fatto che ripetere gli stessi argomenti dell'onorevole Ghigliani; credo che basti la fatta dichiarazione, anzi sia superflua; perchè il valore preciso di questa formola non credo possa essere oggetto di contestazione.

**1ª Seduta del 22 dicembre 1863.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Sull'articolo 3º circa la formazione dei consorzi:

**Q**UANTO alle operazioni che si sono fatte io debbo dichiarare che furono operazioni preliminari, e non debbono entrare in discussione. Dichiaro poi di accettare l'emendamento della Commissione, nel senso di avere riguardo alle condizioni locali, invece di parlare di speciali criteri.

Proporrei nel tempo stesso una modificazione a due parole, che spero la Commissione non avrà difficoltà ad ammettere, la quale lasci un poco più di latitudine al Ministero, senza punto alterare la legge.

Là dove si dice 6000 abitanti, proporrei che vi si aggiungesse la parola *circa*, e là dove è detto la popolazione complessiva non ecceda 12,000 abitanti, sia messo *possibilmente* 12,000 abitanti; chè altrimenti qualche volta può accadere che si abbiano per esempio 12,100 abitanti, e la legge precettiva potrebbe interpretarsi nel senso di dovere a qualunque patto evitare che si ecceda il limite massimo, anche di un solo abitante, a rischio di nullità.

Io credo che questo nulla tolga allo spirito della legge, e non la alteri in modo alcuno. Quando la nostra legge elettorale voleva un deputato per ogni 30,000 abitanti, in pratica questo numero era talvolta di qualche migliaio di più, attese le necessità inevitabili nei riparti.

All'onorevole relatore Scialoja che non credeva potersi dire: *possibilmente di 12,000 abitanti*:

**S**PIEGHERÒ il mio concetto. Qui si dice che bisogna riunire ad un maggior comune tanti piccoli comuni dello stesso mandamento di popolazione inferiore a 6,000 abitanti. Ora può avvenire, nel riunire questi comuni minori al maggiore, che si giunga qualche volta ad oltrepassare di poco, per esempio di un centinaio, il numero di 12,000.

Sull'istesso punto all'onorevole senatore Paleocapa:

**L**A DIFFICOLTÀ sta in ciò che i comuni debbano essere dello stesso mandamento.

Del resto, qualora la Commissione non la trovi plausibile, io non insisto sovra questa modificazione.

Lo studio di queste combinazioni mi aveva mostrato che qualche volta sia forza stare ora al di sotto ed ora alquanto al di sopra del limite stabilito; quindi parrebbe potersi tenere tra i due limiti, ma non rigorosamente a tal punto che l'eccederli di poche anime possa considerarsi come violazione della legge.

All'onorevole senatore Plezza, il quale proponeva un emendamento perchè la popolazione dei comuni più piccoli avesse un numero di rappresentanti superiore a quello del comune più popolato:

**I**o NON potrei accettare l'emendamento dell'onorevole Plezza, perchè credo che praticamente genererebbe tali difficoltà e complicazioni da rendere in molti casi impossibile la formazione dei consorzi.

Volere che la somma della popolazione dei piccoli comuni aggregati ad un comune maggiore superi quella del comune maggiore, equivale a introdurre una condizione, la quale, mi giova ripeterlo, renderebbe impossibile l'esecuzione di siffatta disposizione.

Sull'articolo 5°:

**Q**UESTO è uno dei punti in cui la Commissione propone una modificazione piuttosto rilevante. Oltre la modificazione di forma degli articoli 5 e 6, giacchè questi due articoli si collegano molto strettamente insieme, la riforma che la Commissione introduce consiste in ciò che non si paga imposta se non per la rendita che si ha nello Stato.

Tanto il nazionale che lo straniero pagano per la rendita che hanno nello Stato. Il nazionale e lo straniero domiciliato nello Stato non pagano per le rendite che hanno fuori Stato. Tale mi sembra essere il concetto della legge: tutto il resto non è che modificazione di forma che forse chiarisce anchè meglio la legge.

**Scialoja, relatore.** Questo e non altro è il concetto.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Teoricamente io non potrei oppugnare questo principio, perchè la tassa si paga in corrispettivo della protezione che il Governo dà o all'individuo o all'atto col quale la ricchezza si crea; in pratica però mi permetto di fare alcune considerazioni che sottopongo alla saviezza del Senato, lasciando al medesimo di giudicare.

Io non insisto nella mia redazione, ma neppure accetto quella della Commissione; mi basta però il porre innanzi al Senato le ragioni che stanno pro e contro affinchè sia giudice della divergenza.

Per l'emendamento della Commissione sta il valore scientifico di esso; ma contro stanno alcuni pericoli pratici, i

quali sono che un individuo anche ricco faccia credere che la massima parte della sua ricchezza mobile (poichè supponiamo che fondi non ne abbia in proporzione della sua rendita apparente) sia di capitali investiti al di fuori del regno. Ma v'ha di peggio: non solo dirò il cittadino sarebbe tentato a dichiarare che ha i suoi capitali investiti fuori del regno, ma sarebbe tentato veramente ad investirli, qualora egli vegga che in un paese fuori d'Italia, i redditi di ricchezza mobile vadano soggetti a meno imposizioni.

È adunque in qualche modo un incitamento dato all'uscita dei capitali.

Credo poi che in Inghilterra il cittadino paghi l'*income-tax* anche per i redditi che ha fuori del regno.

Queste sono le ragioni per le quali il Governo e la Commissione della Camera dei Deputati e la Camera stessa mantennero la disposizione che il cittadino pagava la tassa sulla rendita della ricchezza mobile, ancorchè questa rendita fosse fuori dello Stato.

Sull'articolo 6. — All'onorevole Alfieri circa i titoli di rendita:

**L'**OBIEZIONE fatta dall'onorevole preopinante è giusta, ma non mi sembra difficile a risolvere.

L'imposta è realmente stabilita sopra la rendita, e l'articolo 11 della legge lo chiarisce, a mio avviso, abbastanza, là dove dice che il contribuente è tenuto a fare la dichiarazione dei suoi redditi non fondiari.

Effettivamente si tratta di dire quello che uno ha di rendita, non quello che ha di capitale, perchè questi titoli sarebbero capitali *in spe* di dare una rendita, ma non sarebbero rendite effettive attuali.

Io credo che questa spiegazione appagherà l'onorevole preopinante.

All'onorevole senatore Balbi Piovera circa i redditi ipotecari:

**C**OMPRENDO perfettamente come allorquando si trattò in quest'aula di imporre una tassa speciale sui capitali ipotecari, potessero essere dedotte le ragioni che ha ora recate innanzi l'onorevole preopinante; benchè gravi questioni e assai difficili a risolvere siano quelle della incidenza della tassa, e benchè il saggio dei capitali non da questo termine, ma da ben altro prenda la sua origine, cioè dall'offerta e dalla domanda.

Ma io lo ripeto, non è il caso di venire a discutere particolarmente le ragioni che potrebbero favorire o contrariare una tassa speciale sui capitali ipotecari.

Quando si stabilisce una tassa sopra i redditi della ricchezza mobile, cioè tutti quei redditi che non derivano da fondi stabili; quando si invita il contribuente a dichiarare i redditi che derivano dalla parte non fondiaria della sua ricchezza, per verità non saprei vedere come si possa eccettuare i redditi che vengono dai crediti siano essi chirografari od ipotecari. L'emendamento dell'onorevole preopinante sconvolgerebbe da capo a fondo la legge, distruggerebbe il principio di essa, e la più nitida e la più chiara delle sue applicazioni. Con queste semplici parole io intendo di respingere per parte del Ministero la proposta dell'onorevole Balbi Piovera.

Sull'articolo 7. - All'onorevole senatore Di Revel:

**I**O CREDO che abbiamo già abbastanza da fare e dire di questa legge senza che andiamo ad esaminare i pregi ed i difetti di altre leggi che vigono in Italia. Per conseguenza



mi passo di tutto ciò che riguarda la tassa di famiglia Toscana.

L'onorevole conte Di Revel ha fatto due domande, una delle quali si risolve in una seria obiezione alla legge.

Ha chiesto: i soldati di terra e di mare pagheranno la tassa anch'essi?

Non so dubitarne dal momento che è stabilito che tutti coloro i quali hanno 250 lire di rendita imponibile, cioè a dire 400 lire di rendita assoluta, paghino due lire di tassa.

La legge non considera qual abito portino, o dove siano; ma dice sono cittadini del regno d'Italia, hanno 400 lire di rendita: paghino la tassa.

Su questo punto non mi pare che vi sia controversia possibile nella interpretazione. Non giudico la bontà di questa disposizione; dico soltanto che essa è nella legge.

L'onorevole conte Di Revel la sua domanda l'ha convertita in obiezione dicendo: nessuno dunque resta escluso dalla tassa?

Rispondo di sì; restano esclusi tutti coloro, che a giudizio dell'autorità comunale sono dichiarati indigenti. Ma coloro che non sono dichiarati indigenti a giudizio dell'autorità comunale, e che hanno 400 lire di rendita, la quale si traduce in lire 250 imponibili, purchè siano cittadini del regno, pagano la tassa di lire due.

Vengo alla seconda domanda; la seconda domanda è che cosa significhi precisamente il numero 3 dell'articolo 7. Prima di tutto debbo dire, che tanto nel progetto del Governo quanto nel progetto della Commissione della Camera dei Deputati mancava questa aggiunta la quale fu fatta per chiarire il concetto.

Ora io veggio che invece di chiarire, ha suscitato qualche dubbio nell'animo del conte Di Revel, e non dirò del tutto a torto.

Nondimeno se egli guarda nell'articolo 11 al 4° paragrafo, vedrà che per i minori e per gli incapaci la dichiarazione sarà presentata dai loro legittimi rappresentanti.

Per le donne maritate che convivono coi loro mariti, e che hanno redditi proprii e separati, la dichiarazione di questi redditi sarà presentata per conto delle mogli dai mariti.

A me pare che la significazione precisa di questo articolo riguardi coloro che hanno reddito proprio, giacchè per le rendite che sono usufruttuate dal capo di famiglia il quale mantiene la donna ed il minore, questa rendita fa parte della dichiarazione del capo di famiglia.

In sostanza non si deve tassare due volte la stessa rendita, e non vi deve essere una rendita che sia sottratta all'imposta.

Se dopo queste spiegazioni, l'onorevole senatore Di Revel crede che l'articolo non rimanga ancora chiaro abbastanza, non ho alcuna difficoltà a che il Senato sospenda la discussione di questo paragrafo, o anche dell'articolo, e si rimandi alla Commissione perchè la dizione sia resa più chiara al fine, nettamente a mio avviso proposto, cioè che nessuna rendita paghi due volte, e nessuna rendita sfugga all'imposta che si vuol stabilire.

Ed in appresso:

**V**I HANNO in questa questione due punti: uno di tassa, e l'altro di metodo.

Su quello di tassa l'onorevole conte Di Revel disse in sostanza, che trova il limite che si pone, cioè quello dell'indigenza, troppo misero. Alzate, egli dice, questo limite, portatelo ad una rendita che comprenda anche il povero, sebbene non indigente, fra gli esclusi ponete anche i soldati di terra e di mare.

Questa è questione di massima; il progetto votato dalla Camera dei Deputati stabilisce che deve colpire tutti; suppone che tutti i non indigenti abbiano una rendita, e dice

che la tassa è tale che ogni cittadino può sopportarla. Tutto ciò riguarda la questione, che dissi di tassa, viene poi una questione di metodo.

Dice l'onorevole conte Di Revel. Ma come fate ad andare a riscuotere questa tassa di due lire, che io credo niente affatto esagerata, ma anzi sopportabile da chiunque non sia indigente, come fate a riscuoterla?

Io confesso che questa difficoltà incontrai il giorno in cui mi sono messo a fare il regolamento; anzi mi sono imbattuto anche in un'altra difficoltà; che era del luogo in cui, nel riparto dei contingenti, si sarebbero collocati gli ufficiali e soldati di terra e di mare, che hanno una mobilità grande. Vede l'onorevole Di Revel che io non dissimulo le difficoltà.

Ho creduto di poter risolvere questa questione mediante il regolamento. Adesso non entrerò a dire come; potrei però dirlo, perchè non solo il regolamento è preparato, ma per uso d'ufficio e per leggerlo meglio l'ho anche fatto stampare.

Ma nondimeno siccome può nascere dubbio se il regolamento possa a ciò provvedere, io non ho alcuna difficoltà a che, dovendosi riesaminare una parte di quest'articolo che trattiamo, nel quale forse può essere portata chiarezza maggiore, sia esaminato anche quest'altro punto che si riferisce all'articolo 2.

Nella questione di metodo e di forma, poichè son già introdotte alcune modificazioni, io sono dispostissimo di lasciare alla Commissione di esaminare la cosa, ed anche i miei divisamenti al fine di rendere la legge più chiara e più certa nella sua applicazione.

Quanto poi a sostituire altra tassa, per esempio sul sale, a quella di cui si tratta, siffatta proposta accenna a tutt'altro sistema di tributi, da quello che noi stiamo ordinando e completando.

Oggi il Parlamento, il Governo, sono entrati nella via della perequazione delle imposte fondiari, di un'imposta unica sulla rendita non fondiaria basata sulla denuncia, d'un dazio

di consumo, e via discorrendo: questa è la via giudicata migliore all'assetto delle nostre finanze.

Comprendo che un altro Ministero e forse una nuova Camera rieledda potrebbero entrare in una via opposta, ma oggi diventa una questione estranea a quella di cui ci occupiamo; ed ecco perchè non risponderò al conte Di Revel sulla proposta dell'aumento del prezzo sul sale, che vorrebbe surrogare alla legge che è in discussione.

Sull'articolo 8. — Contro la esenzione dalla tassa delle rendite del debito pubblico:

**N**ON vi è veramente nella proposta della Commissione che una sola variazione, che del resto l'articolo è identico a quello da me presentato. Ma questa variazione è gravissima, e sta nel numero 2, dove si vuole eccettuare la rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico dello Stato.

Avrò fra breve motivo di discutere questa materia, però mi preme di dichiarare che non accetto, anzi rifiuto recisamente la modificazione che la Commissione ha giudicato di fare.

Ed aggiunge:

**S**ARÒ brevissimo perchè il tempo stringe.

Confesso la verità, dopo le parole che ho sentite testè dagli oppositori della legge, i quali lamentavansi come si scendesse a percuotere perfino coloro che hanno appena 400 lire di rendita ed anche meno, io confesso che mi meraviglio sentire dalla medesima parte sostenere che non debbono percuotersi coloro, i quali possono vivere di rendita.

Io credo che il voler esonerare i detentori di rendite

pubbliche sia un privilegio, il quale fa a cozzo con tutta quanta l'economia della legge.

Quali sono le ragioni che si adducono per esonerare la rendita pubblica dall'imposta? Esse sono tre. Primo: voi avete assunto l'obbligo di non tassare i titoli di rendita pubblica con la legge generale dell'unificazione del debito pubblico. A questo è già stato risposto vittoriosamente; e mi pare, se non erro, che ci risponda altresì il vostro relatore nella sua relazione, vale a dire: noi non tassiamo la rendita pubblica per ritenuta, noi tassiamo la rendita individuale del contribuente di qualunque natura essa sia.

La seconda obiezione consiste nella conseguenza di un ribasso nel corso della rendita.

Ma in verità l'onorevole senatore Martinengo dovrebbe già avere veduto questo ribasso, perchè egli sa meglio di me che queste cose si scontano in anticipazione, e appena dalla Camera dei Deputati fu approvata questa legge, è allora che i nostri fondi avrebbero dovuto subire un ribasso. Se dalla disposizione che io sostengo i nostri fondi avessero a subire un deprezzamento, questo sarebbe avvenuto da lungo tempo.

Ma questo deprezzamento non ha avuto luogo; nè per contro in verità io spererei neppure un centesimo di rialzo, se mai il Senato s'inducesse ad approvare quello che la Commissione propone.

Io tengo invece per fermo, e l'esperienza lo mostrerebbe, che se il Senato approverà la proposta del Ministero, il corso dei nostri fondi pubblici non diminuirà di un centesimo.

Resta un'ultima difficoltà, vale a dire la disparità fra coloro i quali hanno rendita nominativa e coloro che hanno rendita al portatore.

Questa io credo che sia in fondo la vera ragione per la quale la Commissione vorrebbe abolire quest'articolo.

Si dice: Badate a quegli infelici che hanno dei titoli nominativi e sono in generale i minori, le donne, gli ospizi,

i luoghi pii; questi certamente li condannate a pagare: laddove a quelli che hanno titoli al portatore voi date facoltà di esonerarsi dalla tassa. Credo che questa sia la vera obbiezione.

Per verità l'obbiezione ha un valore che sarebbe estensibile ai crediti di altra specie, egualmente che a titoli di rendita pubblica.

I crediti ipotecarii ed i chirografari sono all'incirca nella stessa linea fra loro, in cui sono i titoli nominativi e i titoli al portatore della rendita pubblica.

È certo che i crediti ipotecari appartengono per la maggior parte e di preferenza a quegli ospizi, a quei minori, a quelle donne che hanno bisogno di avere investimenti cautelati; laddove l'uomo padrone di sé ha più facilmente dei crediti chirografari.

O vorreste voi dunque abolire anche l'imposta sulla rendita dei capitali, perchè quelli che hanno capitali ipotecarii saranno necessariamente ritrovati, laddove gli altri potranno sottrarsi alla tassa? In verità tutta l'argomentazione riposa sull'infedeltà delle denunzie, e come sulla fedeltà delle denunzie e sul sindacato loro riposa tutta la legge, confesso che non so comprenderla se non in coloro i quali vogliono scalzare la legge medesima e vogliono votare contro di essa.

2ª Seduta del 22 dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Sull'articolo 9, circa i redditi agrarii:

**I**o CONFESSE che sono di una opinione affatto diversa da quella esposta, e sarei piuttosto consenziente in quella espressa in un piccolo foglio dall'onorevole senatore Paleocapa.

Io credo che fra il terreno, come dicevano i preopinanti, nudo, abbandonato, selvaggio, ed il terreno quale si trova nelle mani dei proprietari e degli affittuarii vi sia uno stato medio, il qual vien preso per base nei catasti, e nelle stime che sono fatte nelle varie parti d' Italia.

Quando gli stimatori vanno su di un terreno essi stimano tutto ciò che è natura e sistemazione del terreno, le piantagioni, i lavori stabili che sono fatti sul terreno medesimo. Ma quello che si chiama stima viva e morta, cioè a dire il bestiame e le scorte, fa sempre una somma distinta dal valore del fondo. Ne segue che l' imposta prediale determinata su questo metodo di stima, lascia fuori le stime vive e morte.

Adunque rigorosamente parlando, non solo l'affittuario che esercita la sua industria sul fondo, ma il proprietario stesso, per la parte che è la rendita delle sue stime vive e morte, dovrebbe essere soggetto a questa tassa.

Nondimeno non insisterò su questo punto, poichè la Camera dei Deputati passò l' articolo com'è attualmente; e poichè nessuno dei senatori fa soggetto di una disposizione speciale, l' idea che l'onorevole Paleocapa espresse nella sua Memoria.

Ma se rinunzio per una parte a questa, che mi sembrerebbe rigorosa conseguenza dei principii e il sommo dritto, dall'altra parte non potrei ammettere che l'affittuario non fosse tassato sulla sua industria.

Ed invero l'affittuario il quale ha un capitale e che va a prendere un terreno in affitto, esercita una vera e pretta industria su questo terreno.

I Lombardi poi sono quelli i quali dovrebbero appoggiare questa proposta, poichè non possono ignorare che vi sono moltissimi affittuarii i quali hanno fatto delle colossali fortune con la loro industria, fortune che non rilevano dalla terra per sè, ma sibbene dall'esercizio dell'arte loro e dei loro capitali sopra il terreno.

Per me non v'è dubbio sulla questione: l'escludere l'industria agraria, la quale non è tassata nella stima del fondo, sarebbe un esonerare una notevole parte di cittadini da un'imposta che deve colpire la ricchezza mobile. Adunque respingo l'emendamento dell'onorevole Vacca, non proponendo l'emendamento dell'onorevole Paleocapa che sarebbe il *summum jus* nella questione, ma pregando il Senato ad approvare l'articolo quale è proposto.

All'onorevole senatore Lauzi che domandava schiarimenti sull'usufrutto:

**C**REDO che la parola *profitti* escluda assolutamente il dubbio del preopinante.

Suolsi in genere distinguere tre maniere di reddito, cioè la rendita, il profitto ed il salario: la rendita è il prodotto della terra, il profitto è il prodotto del capitale, ed il salario il prodotto del lavoro. Qui parlando di profitti, evidentemente si parla di capitali che sono annessi al fondo; e per conseguenza l'usufruttuario in questo caso è perfettamente parificato al proprietario.

Articolo 11. — L'onorevole Minghetti ne propone il rinvio:

**F**ARÒ una dichiarazione.

Io credo essere d'accordo con la Commissione nel concetto dell'aggiunta che essa voleva introdurre, e che ora trasformerebbe in giudizio facoltativo delle Commissioni comunali; perciò credo che dovrebbe essere mantenuto l'articolo quale il Ministero lo ha proposto. Però, siccome ci sono anche qui in un'alinea di quest'articolo 11, le parole *principale abitazione*, adoperate invece di *domicilio*, *residenza* o *dimora*, così mi sembra che tanto per le ragioni



dell'emendamento, che verrà discusso, quanto per la ragione di questo inciso, che dipenderà dall'articolo precedente, si potrebbe passare subito all'articolo 12, tenendo l'11 in riserva.

Quanto all'articolo 12, dichiaro fin d'ora che accetto la modificazione della Commissione.

Seduta del 23 dicembre 1863.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Sull'articolo 7° che era stato rimandato alla Commissione:

**L**O NON potrei accordarmi con la Commissione sopra tutti questi punti.

Volentieri mi accordo in uno, che è quello di esentare la bassa forza della truppa di terra e di mare. Quanto alle guardie doganali ed alle guardie di sicurezza pubblica, mi sembra che non sia il caso di fare un'eccezione; primieramente perchè sono volontari, e in secondo luogo perchè hanno certamente dei vantaggi che non hanno i soldati della truppa di terra e di mare.

Quanto all'ultimo paragrafo, mi pare che anche questa eccezione sarebbe troppo grave, e che aprirebbe strada a facili abusi. La tassa di due lire, od anche di una sola lira all'anno, è così minima che, quando non siavi vera indigenza, mi sembra che si possa da chiunque pagare.

In conclusione accetto il cambiamento del n. 3 dell'articolo 7, il quale numero venga sostituito da un altro che dica che la bassa forza della truppa di terra e di mare è esente dalla tassa; e mi fermo a questo punto. Non accetto quindi che siano esenti le guardie di sicurezza pubblica e loro graduati, nè le guardie doganali; perciò respingo il n. 4 proposto dalla Commissione. Egualmente non accetto la modificazione dell'ultimo paragrafo, perchè apre la porta a troppo larghe eccezioni.

All'onorevole Di Revel :

**N**ON MI era sfuggito, che realmente nella legge è il difetto a cui accenna l'onorevole senatore Di Revel; anzi fin da ieri ho passato alla Commissione una Memoria nella quale faceva vedere la necessità di includervi questo concetto, cioè di prevedere e di provvedere ai non pagamenti, i quali però, quantunque adesso non si possa far giusta previsione, non credo che saranno molto grandi. Questa mia opinione la fonda sull'esperienza di alcuni paesi nei quali qualche tassa di questo genere è in vigore a vantaggio dei comuni: una o due lire d'imposta non saranno troppo gravose nè impossibili a pagarsi da una famiglia qualunque essa sia, purchè non indigente.

Quanto alla questione generale io non vi posso rientrare. Siamo sempre al medesimo punto; se l'onorevole Di Revel vuol che rimangano le tasse tali e quali sono, e dove sono, senza metterle negli altri paesi, comprendo che la sua proposta potesse essere discutibile; ma non si immagini di poterle estendere alle altre provincie d'Italia.

Ora, io credo, che egli non vorrebbe al certo lasciare senza una tassa sulla ricchezza mobile quelle provincie che non ne hanno ancora, conservando nello stesso tempo le tasse dove sono; poichè egli non può volere questo principio di sperequazione e di diversità in faccia all'imposta.

Data la necessità di fare una tassa unica, la quale serva a tutto il regno, non ci era, a mio avviso, altra via che questa; e la piccola differenza che si avrà sul risultato della medesima, sarà compensata nell'avvenire se la tassa riesce dalla elasticità e dalla sua attitudine a svolgersi di pari passo con la ricchezza mobile.

E dopo replica dell'onorevole Di Revel:

**I**o non posso lasciarmi attribuire un concetto che non è certamente il mio; quello cioè di voler ridurre tutto il sistema tributario ad una sola imposta.

Questo concetto fin dal primo giorno che ho parlato al Senato, io dichiarai che non era mio; e che qui si trattava non già di ridurre tutte le imposte ad un' imposta unica, ma bensì di stabilire un' imposta unica per un solo titolo di rendita, cioè quello della ricchezza mobile.

Neppure posso accettare il confronto che ha fatto l'onorevole senatore Di Revel fra i tributi nostri diretti od indiretti. Prima di tutto i tributi indiretti, come quelli delle dogane, delle privative, del bollo e registro sono ben lungi presso noi dall' avere quello sviluppo, che dovranno raggiungere in avvenire, in una progressione ben maggiore di quella dei tributi diretti.

È naturale che i prodotti delle tasse indirette superino di tanto quelli delle dirette in Inghilterra, cioè in un paese che ha un immenso commercio, un' industria superiore a quella d' ogni altra parte del mondo. Poi l'onorevole conte Di Revel ha per un momento dimenticato, che l'*excise* in Inghilterra è una delle fonti più copiose della pubblica entrata.

Ora l'*excise* è tanto più facile e proficua laddove il prodotto si ottiene in una fabbrica; laddove il produttore non è nello stesso tempo consumatore. Se la nostra produzione del vino venisse in una fabbrica, come avviene delle bevande di comune uso in Inghilterra, e se si potesse tassare il produttore, senza dubbio ne avremmo per risultato un grandissimo incremento nelle imposte indirette.

Se v' ha cosa degna di profondo studio, se v' ha cosa importante per l'avvenire dei nostri tributi è la materia delle

bevande. Per avventura si potrà trovare una buona soluzione, ma in questo momento, nelle condizioni nostre, non sarebbe possibile il tassare il produttore che è nello stesso tempo consumatore.

In Italia la produzione delle bevande è fatta in gran parte da chi consuma da sè le bevande; è dunque a noi chiusa almeno per ora, e finchè il problema pratico non sia risolto, una delle fonti più importanti dei prodotti indiretti inglesi.

Non credo opportuno proseguire su questo tema, che meglio entra nella discussione generale. Bensì ripeterò che accetto volentieri l'esenzione dalla tassa in favore della bassa forza dell'esercito e dell'armata: ma qui mi fermo, perchè, rispetto alle guardie doganali e di pubblica sicurezza, non credo stiano eguali motivi di esenzione; e perchè ove si attribuisse alle Commissioni comunali di dichiarare l'insufficienza a pagare la tassa, temerei che per questo mezzo molti indebitamente perderebbero la qualità di contribuenti; e così noi perderemmo una parte notevole dell'imposta.

Questo dubbio è il solo motivo che mi fa opporre alla proposta della Commissione. Debbo poi aggiungere che quando si tratta di cose non sostanziali, sono il primo ad accettare le modificazioni della Commissione; ma il pensiero di far ripetere la stessa discussione nell'altra aula del Parlamento per poscia riportare la legge al Senato, è tal pensiero che mi respinge dall'entrare nella via, a cui sono invitato.

**Ancora contro la esenzione dalla tassa delle guardie doganali e di pubblica sicurezza:**

**D**IRÒ nuovamente le ragioni per cui respingo questa modificazione.

Le guardie doganali e di pubblica sicurezza sono volontari: è bensì vero che prendono una ferma, ma la pren-

dono volontariamente. All'incontro il soldato entra nell'esercito e nell'armata involontariamente; è obbligato a questa ferma.

Un'altra ragione si è che i vantaggi che hanno queste guardie sono maggiori di quelli che gode la bassa forza di terra e di mare.

In una legge posteriore si potrà vedere se convenga estendere anche ad esse la esenzione.

Contro l'emendamento proposto dall'onorevole senatore Martinengo perchè fossero rilasciati da una Commissione i certificati d'indigenza, anzichè dall'autorità comunale:

**I**Lo NON posso accettare questo cambiamento. Non è neppure nell'indole di questa Commissione di rilasciare questi certificati di indigenza: in tutte quante le parti del regno ciò spetta al sindaco o gonfaloniere. Creare poi un'autorità con ufficio di esaminare le portate individuali ed i risultati delle indagini degli agenti finanziari, parmi fuori della economia della legge; quindi non potrei accettare questo emendamento.

Sulla redazione proposta dalla Commissione:

**C**ONFESSO la verità, preferisco la dizione della legge, come uscì dalla Camera dei Deputati. Che cosa dice in sostanza la Commissione col suo articolo? « Coloro i quali vivono del proprio lavoro, i quali non hanno che le braccia per guadagnare la vita, e che la Commissione comunale giudicherà impotenti, impossibilitati a pagar la tassa, ne saranno esenti. »

A me pare che sia all'incirca lo stesso che dire: « Quelli che sono dichiarati indigenti dall'autorità comunale. »

La parola *indigente*, come è noto, può avere una latitudine maggiore o minore secondo il fine a cui si riferisce. Ed io credo che la nuova redazione della Commissione, mentre, per avventura, potrebbe aprir la porta ad una larga uscita di contribuenti, non abbia, se deve rimanere ristretta al giusto limite, forza al di là della redazione dell'articolo, qual'è nello schema da me presentato.

Io credo che questo paragrafo sia preso dalla legge parmense, se non m'inganno; e mi ricordo che l'onorevole deputato Torrigiani disse che in pratica nell'ex-ducato di Parma, dove vi era una tassa personale, non accadeva mai nessuno inconveniente; che i magistrati comunitativi non erano mai nell'imbarazzo di scegliere, e trovare quali erano quelli i quali dovevano pagare la tassa.

Ripeto: in sostanza non credo vi sia una gran differenza nell'idea; perchè quando uno non ha altro provento che quello del lavoro delle proprie braccia, e l'autorità comunale dice che è impossibilitato a pagare la tassa, quest'uomo è indigente.

Ma io preferisco la locuzione della legge già approvata dalla Camera dei Deputati.

Ed aggiunge:

**D**opo le spiegazioni date dal signor senatore Vacca, io insisto maggiormente sulla prima redazione. Si parla di esentare da questa tassa i faticanti in genere; io confesso che precisamente allora la rifiuto, e tengo fermo alla redazione della legge quale era prima, che mi pare preferibile, perchè è meglio determinata.

Non credo poi che vi sia pericolo d'inconvenienti per ciò che colui che abbia l'attestato di indigente possa servirsene ad altro oggetto. Se ha bisogno di questo attestato nes-

suno glielo può negare. Le autorità comunali glielo devono rilasciare.

Neppur per questo rispetto parmi dunque vi sia motivo da far cambiare la redazione primiera.

E dopo spiegazioni dell'onorevole relatore Scialoja:

**N**ON HO che una cosa da aggiungere a ciò che ho detto, ed è che riscontrando la legge parmense trovo: « Sono esenti dalla contribuzione personale gli indigenti. » E riscontrando pure il decreto che è base alla tassa di famiglia in Toscana vedo: « esclusi gli indigenti ed i miserabili. » Parmi che questi precedenti possano affidarci a non cambiare quello che la Camera dei Deputati ha già stabilito.

Per proporre di rimandare il seguito di questa discussione al prossimo lunedì 28 dicembre:

**L**IL SENATO conosce con quanto interessamento, con quanta vivacità io abbia insistito perchè questa legge avesse il suo compimento al più presto possibile in quest'Aula, e lo sperava. Ma le lunghe discussioni generali che hanno avuto luogo nelle scorse sedute, e più ancora la discussione speciale, la quale, dirò, ha luogo passo a passo ad ogni articolo, ad ogni alinea di questa legge, mi dimostra che nè per questa mattina, nè per questa sera è sperabile di poter giungere al termine della medesima.

Egli è vero, o signori, che con la votazione completa dei 18 articoli fin qui decisi, si è passata tutta la parte sostanziale, di modo che io potrei dire di vedere il porto, tanto più che sono già d'accordo con la Commissione, la quale se non mi

inganno, ritira il suo emendamento con lievi modificazioni all'articolo 24.

**Scialoia, relatore.** È già concordato.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io potrei dunque dire che oggimai le difficoltà sono passate. Ma oltre le difficoltà sostanziali ve ne sono alcune particolari: e come non siamo giunti che all'articolo 18, ne rimangono ancora altrettanti.

L'onorevole conte Di Revel, fra gli altri, ci ha annunziato che avrebbe osservazioni pratiche forse su tutti gli altri articoli, perciò io dichiaro al Senato, il quale naturalmente poi farà quello che crederà meglio, che, quanto a me, aderirei all'aggiornamento di questa discussione.

Dopo osservazioni in contrario fatte dall'onorevole senatore Marliani:

**L**O DICHIARO che un solo pensiero mi ha mosso a fare la mia proposta, e troppo mi dorrebbe che fosse interpretata dal Senato per una mancanza di rispetto.

*Voci.* No, no, no. Al contrario.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Era solo perchè si potesse discutere liberamente, ampiamente la legge in ogni sua parte. Questo e non altro fu il movente della mia proposta.

Siccome dubito forte che in questa sera, od anche entro domani si possano votare tutti gli articoli che ci restano a discutere, così mi è caro togliere ogni dubbio che io voglia restringere la discussione. Per questo motivo e non per altro aveva pregato il Senato di rimandare la discussione a lunedì.

*Voci.* Bravo, bravo.

La proposta dell'onorevole Minghetti è approvata; ma frattanto si protrae la seduta sino alle 5 pom.



Sull'articolo 11 che pure era rimasto sospeso, circa la dichiarazione e valutazione dei redditi:

**L**o CREDO che si debba togliere il primo alinea, ossia il secondo paragrafo che dice: *egli dichiarerà pure, ecc.*; perchè questo mi sembra accrescere eccessivamente le complicazioni a carico del contribuente, mentre il Governo nello stesso tempo può sempre avere questi dati senza cercarli nella dichiarazione.

All'onorevole Martinengo sul criterio del valore locativo:

**L**o ACCETTO l'emendamento in questo senso. Il concetto nel quale ci siamo concordati con la Commissione è il seguente:

Il valore locativo non fa più parte della tassa come base della medesima. Le Commissioni le quali debbono rivedere e sindacare la portata individuale dei contribuenti, hanno dinanzi a sé molte facoltà che dall'articolo 23 sono enumerate. Ma bisogna pur ammettere il caso, che i titoli, i documenti, le prove manchino o non siano sufficienti al sindacato.

In tal caso queste Commissioni che faranno l'ufficio di giurati procederanno per indizi; e siccome fra questi indizi il valor locativo era dalla Commissione dimostrato il più efficace, così finito l'articolo 23, il quale dice che la Commissione per ben accertare l'equità dei suoi giudizi potrà richiedere dai pubblici ufficiali, ecc. si aggiungerebbe: « inoltre la Commissione terrà conto del valor locativo dei contribuenti nei casi e nei modi che saranno stabiliti dal regolamento. »

**Seduta del 4 gennaio 1864.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

**Sull'articolo 19: (ora 20 secondo il progetto della Commissione):**

**N**ON HO chiesto prima di questo momento facoltà di parlare, perchè entrato nell'aula, mentre già la discussione era in corso, voleva conoscere la vera portata di questa discussione, avanti d'interloquirvi.

Ora, rispondendo all'osservazione fatta dal signor senatore Farina, io credo che nell'articolo 21 che è l'articolo successivo a quello che vien discusso, laddove si parla della dichiarazione, sia già implicitamente preveduto il caso a cui l'onorevole preopinante accenna. Infatti è detto nell'articolo 21: « l'agente finanziario trasmette la scheda invitandolo a farvi la dichiarazione dei propri redditi, con le esenzioni e deduzioni alle quali possa aver diritto. »

Io credo che precisamente il caso, al quale accennava il senatore Farina, sia uno di quelli in cui l'articolo 21 provvegga con la facoltà data al contribuente di indicare nella propria dichiarazione le ragioni di esenzione e deduzione. E valga il vero; un contribuente che abbia un credito, anche ipotecario, che non possa riscuotere, ha diritto per tal credito all'esenzione, perchè gl'interessi non riscossi non fanno parte del suo reddito.

**Sopra un articolo aggiuntivo della Commissione, che era stato sospeso nella seduta del 22 dicembre:**

**S**E LA COMMISSIONE mantenesse ancora le aggiunte da essa fatte dopo l'articolo 19, io comprenderei perfettamente l'articolo 18 aggiunto. Ma pare a me non necessario, anzi

non opportuno aggiungerlo, dacchè gli articoli aggiunti sono dalla Commissione stessa ritirati, come il Senato vedrà fra breve.

Pregherei riflettere che, siccome il contingente è fissato in base dei redditi delle società, ed attribuito al luogo dove queste società hanno la loro sede, così parrebbe logica conseguenza, che nello stesso luogo debba essere pagata la relativa quota di tassa.

Infatti stabilito il contingente in base anche dei redditi di una società laddove essa ha la sede, ove la tassa relativa a questi redditi si pagasse in tutto o in parte altrove, ne conseguirebbe che sarebbe gravato il contingente del comune dove la società ha la sua sede, mentre per il pagamento da farsi dal contribuente andrebbe a vantaggio di altro comune, nel cui contingente non furono calcolati questi redditi.

Tali sono le osservazioni che io credo di dover sottoporre al Senato ed alla Commissione stessa; la quale è probabile che dopo i cambiamenti alla sua proposta da essa consentiti, non vorrà insistere su quest'articolo.

Desidero però di sapere con certezza se la Commissione vi persiste; poichè non è poi cosa di tale importanza che io voglia farne soggetto di lunga discussione.

**Dopo spiegazioni dell'onorevole relatore Scialoja:**

**C**ERTAMENTE in ciò che ha accennato l'onorevole relatore vi sono delle buone ragioni: però io lo prego riflettere che la Commissione stessa nel fare questa proposta non mette obbligatorio il pagare nel luogo del domicilio, ma lascia la scelta di fare il pagamento od al luogo del domicilio di quello che possiede le azioni della società, od al luogo del domicilio della società.

Ciò vuol dire che quante volte non si fosse fatta la denunzia al luogo del domicilio dei possessori dei titoli sociali, la società pagherebbe la tassa stabilita sui redditi di ricchezza mobile, per quella parte dei redditi stessi che non siano stati denunziati.....

**Scialoia, relatore.** Ma ciascuno è tenuto per la parte propria.....

**Minghetti, ministro delle finanze.** Questo inconveniente parmi derivi dall'articolo proposto.

A me pare poi che ne seguirebbe altresì una grande complicazione nella riscossione dell'imposta; la quale invece presso la società sarebbe piana e facile.

Questa disposizione sarà una di quelle che dovranno essere necessariamente introdotte, quando dal sistema del contingente si passerà al sistema delle quotità. Per ora parmi che complicherebbe molto la percezione di questa imposta, senza corrispondenti benefizi.

Del resto mi rimetto alla saviezza del Senato.

L'onorevole relatore fa altre osservazioni dettate, come ei dice, dall'intendimento di rendere più equa la distribuzione dell'imposta, ma dichiara rimettersi anch'egli alla saviezza del Senato per la decisione della questione, e l'onorevole Minghetti soggiunge:

**C**ONVENGO pienamente con l'onorevole relatore che in questo articolo non v'ha nulla che sostanzialmente turbi la legge; laonde io, al pari della Commissione, non sono mosso che dal sentimento di rendere la legge più che si può perfetta: epperò anche io me ne rimisi alla saviezza del Senato.

Ma non posso lasciare senza risposta due osservazioni: la prima di forma; la seconda di sostanza.

La prima di forma, in quanto alla votazione delle parole *salvo il disposto dell'articolo 18* se non mi inganno fu fatta,

quando fu votato l'articolo 11, una riserva esplicita per quello che sarebbe disposto all'articolo 18.

Quanto poi all'altra osservazione, debbo dire che non ho mai messo in dubbio che il contribuente dovendo dichiarare il reddito proprio in un comune con la indicazione delle esenzioni e delle deduzioni alle quali ha diritto, indichi anche questo capo o titolo d'esenzione.

Per esempio il contribuente, il quale dimora, poniamo, ad Imola, ed ha delle azioni della Banca Nazionale, nella sua dichiarazione comprende la rendita corrispondente e poi dice nelle note alla dichiarazione stessa, per questa rendita io debbo essere esentato da tassa, perchè è pagata dalla Banca Nazionale.

Non m'apparisce quindi la cosa sotto il punto di vista contraddittorio sotto il quale la vede l'onorevole relatore.

Dopo prova e controprova l'articolo aggiuntivo proposto dalla Commissione non è dal Senato approvato.

Sull'articolo 20 (ora 21). — Schiarimenti all'onorevole Lausi:

**N**ON VI ha nessun dubbio che quando la legge prescrive che la Giunta municipale trasmette all'agente finanziario la lista degli individui e dei Corpi morali, che secondo la legge vanno soggetti all'imposta, vi sia implicita la facoltà di eliminare quelli che non vanno soggetti all'imposta. È questione del regolamento il vedere se oltre questa lista che l'agente deve porgere, non convenga di avere una nota separata, una nota anche di quelli che sono dichiarati indigenti, almeno perchè possano essere sindacate e controllate queste note.

Del resto a mio modo di vedere, ripeto che questa è una questione che appartiene al regolamento.

All'onorevole senatore Di Revel:

**I**NNANZI tutto confesso che la prima osservazione del signor senatore Di Revel mi ha fatto meraviglia.

Si è detto in tutta la discussione che ha avuto luogo finora: Voi colpite tutti! Non lasciate un solo esente con questa legge! Oggi si dice: come volete tenere imputabile colui che non sia compreso nelle liste, colui cui non sia mandata la scheda?

Le due cose non mi sembrano molto consone. Io credo, e l'ho accennato testè rispondendo all'onorevole Lauzi, credo che nello spoglio che il comune farà dei contribuenti, o di quelli che reputa contribuenti, dovrà aggiungere una nota a parte di quelli che per indigenza crede non dover contribuire.

In conseguenza la prima obbiezione mi sembra facilmente risolta.

L'agente municipale prenderà il suo stato civile, dirà: questo lo credo contribuente; questo lo credo indigente; e se vi è qualcheduno che per altro titolo non debba pagare la tassa, dirà: questo non debbe pagare la tassa; ma probabilmente l'agente municipale si terrà al largo; farà la nota e di quelli che debbono pagare, e di quelli che ritiene sieno indigenti. Questa è la prima operazione, che parmi non presenti molta difficoltà d'esecuzione.

L'agente municipale trasmette poi all'agente finanziario questa sua nota. Or quali sono gli attributi di questo agente finanziario?

Quest'agente finanziario prende la nota e l'esamina: fa le osservazioni che crede opportune; manda a ciascheduno di quelli che sono reputati contribuenti la sua scheda, e gli intima di rimandarla entro un dato termine.

Scorso questo termine o egli ha ricevuto la scheda di rinvio o non l'ha ricevuta.

Poniamo il primo caso, cioè, che il contribuente faccia la dichiarazione della propria rendita con le esenzioni o deduzioni; l'agente non ha che fare le sue osservazioni, se ne ha.

Nella seconda ipotesi, che il contribuente non faccia la sua dichiarazione, l'agente finanziario la fa d'ufficio e dice: io reputo che il tale possa avere tanto di rendita. Quindi invia la scheda alla Commissione comunale o consortile che è quella che esamina, sindaca e decide con tutte quelle cautele che sono indicate negli articoli seguenti.

L'operazione adunque di questi agenti finanziari che hanno attribuzione di tassatori, non mi sembra tanto grave, nè tanto difficile quanto per avventura a prima giunta potrebbe apparire; tanto più che vi è una Commissione consorziale o comunale nei grandi comuni, la quale è quella che pubblica i risultati, raccoglie i gravami, li esamina e dà la sua decisione nel modo che è indicato negli articoli seguenti.

E qui vengo alla seconda osservazione dell'onorevole conte Di Revel. Egli dice: avete voi pensato chi sarà questo agente finanziario? Avrete necessità di creare un nuovo sciame di impiegati in ogni comune od almeno in ogni mandamento, perchè faccia le parti che voi avete ora indicate; ora, avete voi pensato a quello che vi deve costare?

Io confesso che questa difficoltà posta in rilievo dall'onorevole conte Di Revel è una delle più gravi, se non la più grave, di questa legge.

Il mio onorevole predecessore, quando presentò la legge all'altra Camera, e la Commissione incaricata dell'esame della legge stessa, posero mente alle varie qualità d'impiegati e de' funzionari che fanno uffizi analoghi nelle parti diverse del regno. Posero mente che la tassa di famiglia, per esempio, è condotta, eseguita e trattata dal sindaco,

ed il sindaco in questo caso non è che l'agente finanziario del Governo. Posero mente che in altre parti, come nelle antiche provincie sarde, vi è una speciale categoria d'impiegati, che verificano, determinano e riscuotono le tasse molteplici sulla ricchezza mobile, di cui abbiamo parlato molte volte.

D'altra parte conviene osservare che, quando fu primieramente presentata questa legge, pareva potersi fare assegnamento sopra l'approvazione di una legge uniforme per tutto il regno intorno alla riscossione delle contribuzioni dirette, basate sul principio dell'appalto. La Commissione della Camera non credette di accettarla.

Trovandosi però in presenza d'un sistema vario e disforme di riscossione, nè essendo certo il tempo e il modo di una riforma unificativa, la Commissione credette opportuno di adoperare il termine generico di *agente finanziario*.

Spetterà poi al Governo di determinare chi sia questo agente finanziario; e lo farà nel regolamento.

Io non vorrei ora prendere un assoluto impegno su questo argomento, che stò con ogni diligenza studiando. Ho di già fatto nelle varie parti del regno indagini e ricerche, anche rispetto alla possibilità che i sindaci potessero assumere, come fanno per la tassa di famiglia in Toscana, le parti di tassatore.

Non intendo sollevare una questione su questa ipotetica possibilità; consideriamo piuttosto gl'impiegati, che il Governo ha nelle varie provincie del regno, ai quali è affidato il servizio delle contribuzioni dirette; io credo che potremo trovare in questi gli elementi per la esecuzione di questa tassa.

Nelle provincie settentrionali esistono elementi speciali a quest'uopo.

Esistono nelle antiche provincie sarde, nella Lombardia e negli ex-ducati di Parma e di Modena, nelle quali provincie tutte, in diverso grado e sotto diversa forma esistono



tasse sulla ricchezza mobile. Ma per le altre parti del regno la cosa diventa scabrosa, sia pel modo ond'è fatta la percezione dell'imposta diretta, sia perchè in quelle parti manca qualunque specie di contribuzione sulla ricchezza mobile.

Pur tuttavia io credo che, per avventura, al bisogno si possa sopperire col personale dipendente dalla Direzione generale del demanio e delle tasse. Le Direzioni provinciali del demanio fanno già nelle Marche e in tutte le provincie meridionali l'ufficio di Direzioni delle contribuzioni dirette.

Il personale delle amministrazioni del demanio e delle tasse consta d'un migliaio circa di ricevitori del registro e bollo, oltre gli impiegati proprii delle Direzioni: questi ricevitori e gli impiegati in genere di quella amministrazione, se sono capaci delle presenti loro attribuzioni, dovrebbero essere anche idonei all'esercizio delle incombenze, che la legge che discutiamo conferisce all'agente finanziario.

Certo è che converrebbe dar loro un premio per l'operazione che loro si assegnerebbe; ma non vi sarebbe una nuova serie di impiegati nuovamente creata. Il numero dei ricevitori del registro poi è così grande, che corrisponde, in media, a circa due per ogni tre mandamenti: quindi anche per questo rispetto credo che l'operazione deferita all'agente finanziario possa da esso eseguirsi.

Non vi è, ripeto, necessità di avere un nuovo ordine di impiegati; soltanto converrà in talun luogo rinforzare di personale qualcuna delle amministrazioni attualmente esistenti, ed aventi l'ufficio delle contribuzioni dirette o del demanio.

L'onorevole conte Di Revel ha accennato alla spesa. Il quattro per cento sopra il totale dell'imposta, fa già una somma abbastanza ragguardevole a quest'uopo, e credo che non abbisognerà somma maggiore.

Quanto alla forma dell'articolo 34, le osservazioni da lui fatte erano anche a me venute innanzi nello studiare il re-

golamento; sicchè ebbi l'onore di conferirne col relatore della Commissione, ed egli ne conferì con la Commissione medesima. L'onorevole senatore Di Revel a suo tempo vedrà come si sarebbe modificata la redazione di quell'articolo.

Concludo, quanto alla prima osservazione del conte Di Revel, che essa non mi pare accenni a verosimile pericolo, sarà più facile molto che i contribuenti dichiarino che per una ragione o per l'altra, essi non devono pagare, che trovino titolo d'esenzione o deduzione, di quello che sfuggano alla nota che fa la Giunta comunale.

Le operazioni dell'agente finanziario mi sembra siano realmente di qualche rilievo; ma non siano di tanta complicazione, quanto sembra all'onorevole preopinante.

O queste operazioni sarebbero affidate al sindaco, come è nella Toscana, in qualità d'agente finanziario, ovvero, come mi sembra che l'onorevole conte Di Revel abbia accennato più propriamente, ad impiegati finanziari. In questo caso gli agenti si troverebbero nel personale delle contribuzioni dirette o del demanio.

Finalmente la tassa del quattro per cento aggiunta alla principale, la quale dà un milione e duecento mila lire, mi sembra approssimativamente poter essere sufficiente per le spese le quali occorrerebbero, poichè non tratterebbesi di creare nuove amministrazioni ma di rinforzare le esistenti, e solo laddove ne sia bisogno.

E dopo altre osservazioni dell'onorevole Di Revel, gli risponde così:

**L'**ONOREVOLE conte Di Revel nella prima parte della sua risposta ha svolto ancora più chiaramente, di quello che io avessi inteso la prima volta il suo concetto; io credo però che nel regolamento si possa ovviare con poca difficoltà al pericolo che egli teme di qualche contribuente, che per una

ragione o per l'altra non ricevesse la scheda, e sfuggisse alla perspicacia ed alle indagini delle autorità comunali e dell'agente finanziario.

Quanto alla seconda questione, l'onorevole conte Di Revel non amerebbe che i sindaci fossero gli agenti finanziari.

Io non ho detto che lo debbono essere; ed ho accennato che in una parte d'Italia lo sono per una tassa che ha molta analogia con la presente. Dippiù ho accennato che vi è un altro modo di provvedervi, e siccome su questa parte il conte Di Revel non mi ha ribattuto alcuna osservazione, debbo ritenere che la mia risposta lo abbia, se non interamente, almeno in gran parte soddisfatto.

Resta la parte generica delle accuse date alla legge; ma qui non posso nè debbo ritornare a quelle osservazioni che ho già molte volte esposto, soprattutto nella discussione generale.

Si certo; in questa legge vi sono difficoltà non lievi da superare: ma per contrario, lo ripeto, era impossibile lo applicare al resto d'Italia le leggi d'imposta molteplici che attualmente esistono nelle antiche provincie sarde; la Camera dei Deputati per la prima avrebbe sicuramente respinta siffatta proposta.

Questa legge, signori, è il frutto dello studio di tre anni, fatto da uomini competenti, i quali l'hanno successivamente elaborata; ed a me tocca l'ingrato compito di attuarla. Questo compito io l'assumo con coraggio, con fiducia; non dico di poterlo condurre a termine in quel modo che sarebbe desiderabile, e con quel frutto che taluni ne sperano, e che il tempo darà; ma almeno in modo che anche mercè delle riforme, che l'esperienza mi può suggerire; divenga larga e solida base al riordinamento delle finanze italiane.

All'onorevole senatore Alfieri, il quale esprimeva il dubbio che si potesse col Regolamento riparare alle lacune di una legge:

**O**SSERVERÒ avanti tutto all'onorevole preopinante che la multa non è inflitta se non a colui il quale nel dichiarare il proprio reddito abbia scientemente nascosto un elemento della sua rendita, o lo abbia dichiarato in somma inferiore alla reale; quindi il caso non sarebbe applicabile a quel contribuente che non avesse riempita la scheda.

Ma siccome si tratta di perfezionare la legge senza toccarla sostanzialmente, crederei che il Senato, votando l'articolo attuale, potesse incaricare la Commissione di esaminare se sia necessario con un altro articolo, o con un'alinea aggiunto a questo, di prescrivere la procedura da seguirsi, qualora un contribuente non avesse ricevuto la scheda.

Io non credo che si possa improvvisare una redazione. La Commissione però vedrà, se, come io credo, si possa provvedere all'uopo nel regolamento.

Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

#### Seduta del 5 gennaio 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Art. 20 (ora 21) — Concordata una nuova redazione dell'articolo, l'onorevole Minghetti così risponde all'onorevole senatore Alfieri, che aveva notato come non vi fosse un termine prefisso per la compilazione delle liste comunali, e come pure mancasse di criterio tanto per i Consigli municipali, quanto per l'agente finanziario:

**L**ONOREVOLE senatore Alfieri desidera che sia notata la importanza e la convenienza di un termine. Io sono perfettamente d'accordo con lui, e tanto è vero che l'articolo

stesso dice *dentro il termine prefisso*, ma lascia il prefiggerlo al regolamento. Che adunque vi sia un termine prefisso la legge stessa lo dispone e lo vuole; solo parve inopportuno il determinare fin d'ora nella legge che questo sia per esempio, di 10 giorni o di 15 per un'operazione e per l'altra.

La seconda obiezione riguarda i criteri, dirò così, con cui tanto la Giunta quanto l'agente finanziario debbono stabilire che uno è contribuente.

Ma, signori, quest'obiezione è risolta dalla natura stessa della legge; se la legge fosse basata sopra indizii, sarebbe naturale si cercassero con quali indizii si tassa il contribuente; ma la legge procede per denunzie.

Qual pericolo dunque può venire dalla disposizione di quest'articolo?

Che la scheda sia mandata a molti i quali non debbono pagare; ma quando questi rimandano la loro scheda dicendo, io non posseggo alcun reddito di ricchezza mobile, posseggo solo redditi di ricchezza fondiaria, per i quali pago già la tassa prediale, essi hanno già compiuto il loro debito. Non so quindi nell'atto pratico di questa disposizione vedere alcun inconveniente.

Quanto all'ultima parte che concerne la multa, io prego l'onorevole preopinante a riflettere, che al punto in cui l'onorevole relatore propone di stabilirla, non vi è più l'ombra della possibilità d'ignoranza per parte del contribuente.

E valga il vero; quand'anche egli non abbia ricevuta la scheda dell'agente finanziario, quand'anche egli non si sia potuto per una ragione o per l'altra presentare all'ufficio dell'agente medesimo per ritirarla o per farvi la sua dichiarazione, resta sempre un fatto innegabile, cioè la pubblicazione degli elenchi, la quale appunto viene fatta per norma di tutti i contribuenti, che hanno diritto di esaminarli, e di fare le loro dichiarazioni e deduzioni per iscritto: perciò niuno potrà allegare la propria ignoranza.

Con queste considerazioni credo di aver dato, se non m'inganno, appagamento alle obbiezioni dell'onorevole preopinante.

All'onorevole senatore Martinengo, il quale proponeva che fosse fissata un'epoca nella quale le Giunte dovessero mandare all'agente finanziario l'elenco dei loro contribuenti:

**C**ERTAMENTE quanto propone l'onorevole Martinengo dovrà venire col tempo. Converrà senza dubbio stabilire un'epoca, in cui le Giunte comunali si debbano occupare di quanto concerne l'assetto di quell'imposta. Ma prego l'onorevole preopinante a considerare se era opportuno stabilire questo termine *a priori*, quando si presentava la legge, quando lo stabilirla oggi potrebbe richiedere nuove modificazioni alla stessa.

Noi non sappiamo ancora in qual giorno, in qual settimana finirà al Senato questa discussione. Dopo di che la legge dovrà andare nuovamente alla Camera dei Deputati, poi probabilmente dovrà ritornare qui. Quindi io credo che il fissare fin d'ora un periodo per quest'anno, nel quale debbono le Giunte occuparsi di questa cosa, sia per lo meno prematuro.

D'altra parte è stabilito che il regolamento prescriva i termini; e posso assicurare l'onorevole preopinante, che il regolamento è in gran parte preparato e si sta compiendo. Con esso si determineranno i periodi per tutte queste operazioni.

Questo articolo del regolamento potrà poi fors'anche essere tradotto in legge, introducendolo per esempio nella legge comunale e provinciale.

Ma per questa volta è necessario lasciare una certa latitudine, poichè il periodo che dovrà stabilirsi dipenderà specialmente dal giorno della votazione definitiva di questa legge.

Sull'articolo 21. — In risposta ad una interpellanza dell'onorevole Balbi Piovera per sapere se fosse sicuro di trovare uomini adatti ad esercitare l'ufficio difficile di *lasciatore*:

**I**o VERAMENTE non saprei che cosa rispondere all'interpellanza dell'onorevole Balbi Piovera, perchè dessa non si riferisce soltanto a questa materia, ma si ad infiniti argomenti.

Ogni volta che noi diamo una attribuzione ai comuni, noi dobbiamo farci questa domanda: ma il comune è capace ad esercitare queste attribuzioni?

Io credo che se vi è materia nella quale il comune possa esercitare le sue attribuzioni con conoscenza di causa, sia appunto quando la materia è finanziaria, che tocca la borsa di ciascuno.

Ma di che si tratta qui?

Di una Commissione di revisione: ora dove si potrebbe andare a cercare migliori elementi di quelli che sorgono dalla elezione dei cittadini?

Io dunque, senza poter dare una risposta veramente adeguata all'onorevole preopinante, non posso farmi molto carico della sua obbiezione. Dirò soltanto che ho speranza che questi uomini si troveranno, e che i Consigli sapranno trovare i più idonei alle attribuzioni conferite loro dalla presente legge.

All'onorevole Di Revel:

**L'**ONOREVOLE conte Di Revel questa volta poteva essere sicuro di non aver rimorso alcuno.

Non potrebbesi interpretare la espressione *far concorrere* in un senso così remoto da quello che comunemente ha e

che le fu dato nell'altro ramo del Parlamento. Che se ogni parola si volesse in questo modo appuntare, si troverebbe, col mal volere, occasione di mille e mille irregolarità. Non parlo di mal volere dell'onorevole preopinante, ma di chi deve eseguire la legge.

Io dunque credo che le parole *far concorrere* non possano essere interpretate da chi deve far eseguire la legge, salvo che per invitare ad associarsi, a pregare altri cittadini ad assumere la parte di coadiutori, ma non già di fare un precetto sotto pena di multa o di altra coercizione. Perchè ciò fosse sarebbe necessario che la legge la prescrive in modo formale e categorico, e non già con una frase così vaga come la presente.

**Dichiarazione:**

**V**ORREI solo dichiarare, in aggiunta a quello che ha detto l'onorevole relatore della Commissione, che forse non è del tutto esatto quello che ha detto sul modo onde fu introdotta questa clausola, che dà facoltà alla Commissione di suddividersi in Sotto-commissioni, e sulla attinenza stretta e correlazione di questa clausola col paragrafo che ha accennato dell'articolo 23.

Se ben mi ricordo, alla Camera, alcuni deputati della città di Napoli (nel progetto del Ministero e della Commissione non era data la facoltà di dividersi in Sotto-commissioni), ravvisavano che per la città di Napoli, questo numero di 5 o di 7 era troppo piccolo. Ne nacquero proposte di molti emendamenti; e infine fu risoluto che la Commissione potesse suddividersi in Sotto-commissioni, e potesse anche chiamare altri cittadini per compiere il lavoro.



Sull'articolo 22. — All'onorevole Di Revel, il quale criticava la disposizione contenuta in quest'articolo che obbliga il contribuente a fare le sue osservazioni in iscritto alla Commissione:

**L**A OSSERVAZIONE che fa l'onorevole conte Di Revel ha una reale portata, sebbene io non la creda molto grande; avvegnachè non possa essere se non eccezionale il caso d'un uomo che non abbia neppure un amico per fare scrivere sopra un foglio di carta che egli ha deduzioni da fare contro ciò che gli è imposto.

Questo caso è veramente strano e remoto; tuttavia non avrei alcuna difficoltà, pur votando l'articolo come è, ad incaricare la Commissione stessa di avvisare se si potesse provvedere a ricevere anche richiami orali.

Mi permetto poi di soggiungere all'onorevole senatore Di Revel, che volendo fare osservazioni di questo genere, non è soltanto in questa legge; ma in tutte le leggi d'imposta che cribbrando articolo per articolo, parola per parola, si possono trovare mende e falli.

L'osservazione da esso fatta ha un valore, ma non tanto grande da infirmare la forza dell'articolo, e meno poi della legge.

Articolo 23. — Sull'aggiunta proposta dalla Commissione per tener conto del *valore locativo* delle abitazioni dei contribuenti, come indizio di ricchezza mobile:

**D**OMANDO la parola per dichiarare che accetto l'emendamento proposto dalla Commissione, col quale vengono tolti gli articoli 31 al 35 da essa aggiunti al progetto.

Quando io dovetti combattere la proposta della Commissione, accennai che le Commissioni, o create dal comune o

create dai consorzi, le quali, nel fare il loro giudizio procederanno a modo di giurati, qualora fossero mancati altri elementi, potevano prendere come indizio di ricchezza mobile il valore locativo.

Dietro questo concetto, e dietro le discussioni che ebbi con l'onorevole relatore della Commissione, il quale mostrò ogni buon volere di accordarsi con me su questo punto, fu stabilito di dire in quest'articolo, che la Commissione avrebbe tenuto conto del valor locativo. Volevasi dire anche nei casi e nei modi previsti dal regolamento; ma il relatore fece appositamente riflettere che quest'ultima clausola non era necessaria; poichè non essendo specificati nè i casi, nè i modi, spetta al regolamento il farlo.

È in questo senso che non ho difficoltà di accettare l'emendamento.

Seduta del 7 gennaio 1864.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Ancora sull'aggiunta proposta dalla Commissione sulla fine della precedente tornata. — L'onorevole Lauzi proponeva che solo nei casi dubbi si tenesse conto del valor locativo dell'abitazione dei contribuenti.

**P**ARMI che tutta questa discussione si fondi sopra una diversa intelligenza delle stesse parole. Credo di avere sul finire dell'ultima seduta spiegato chiaramente il mio concetto; credo che in sostanza io e la Commissione del Senato eravamo d'accordo.

Se siamo dunque d'accordo nella sostanza, parmi anche non difficile riuscire ad una locuzione chiara che sia da tutti adottata.

Nessun dubbio a mio avviso che una legge stabilita sul principio della denuncia, se alla Commissione comunale na-

scono dubbi sulla portata di essa, e il denunciante possa comprovare in modo irrecusabile la verità della sua denuncia, non vi sia luogo ad alcuna correzione o rettificazione.

Il valor locativo è assunto solo nei casi nei quali la Commissione che fa l'ufficio di giurato non abbia argomenti bastevoli che coadiuvino il proprio giudizio.

Questo avverrà per avventura non di rado, poichè è da temere che non pochi non risponderanno all'invito di riempire le schede, laonde il tassatore in molti casi la farà d'ufficio. Non voglio anticipare giudizi sull'avvenire, ma suppongo che in certi casi avvenga questo, e che la Commissione non avendo i dati sufficienti assoluti, abbia a tener conto degli indizi. E ciò è ben naturale: manca la denuncia, vi supplisce l'indizio, manca il principale vi supplisce con l'accessorio. È per questo, che da prima la redazione di questo articolo era stata concordata insieme fra la Commissione e me nei termini seguenti: « La Commissione terrà eziandio conto del valor locativo nei casi e nei modi che saranno determinati dal regolamento. »

L'onorevole relatore poscia mi disse che avrebbe diviso quest'articolo in due parti, e postane la parte seconda nell'articolo 35 con queste parole: « il regolamento determinerà i casi ed i modi nei quali la Commissione deve servirsi del valore locativo come indizio della rendita del contribuente. »

Io accettava anche questa redazione, perchè mi pareva abbastanza chiara; ma se può nascer dubbio, io prego l'onorevole relatore della Commissione stessa a trovarne una che esprima più nettamente il concetto.

A me sembra che questa mia dichiarazione debba rispondere al sentimento della Commissione ed a quello dell'onorevole senatore Lauzi, e, tolta ragione ad ulteriore discussione, si possa procedere alla votazione.

All'onorevole Di Revel, il quale aveva rimarcata la dichiarazione dell'onorevole Minghetti che i tassatori in questa legge avrebbero agito come giurati:

**I**o non sono avvocato nè uomo perito di leggi, sicchè usando la parola *giurato* ho inteso darvi il significato letterario e comune. L'onorevole conte Di Revel ha preso forse questa parola nello stretto senso legale, ed è possibile che fra i due significati non vi sia piena equazione; ma io lo ignoro.

Usando la parola *giurato*, e dicendo che le Commissioni comunali ne hanno il compito, ho inteso adoperarla nel significato delle Commissioni inglesi, nel significato delle Commissioni di tutti i paesi in cui è stata introdotta questa tassa; e per parlare di cosa nostra nel significato delle Commissioni toscane, le quali determinano ciò che tocca a ciascun contribuente, eppure dal loro giudizio il contribuente ha appello ad una Commissione superiore.

Articolo 24. — In risposta ad osservazioni dell'onorevole Di Revel:

**I**L CALCOLO dell'onorevole preopinante è tutto fondato sopra delle ipotesi...

Di Revel. Scusi, sopra dati certi...

Minghetti, *ministro delle finanze*. Se non m'inganno, io non ho mai affermato che la rendita della ricchezza mobile fosse di un miliardo.

Dissi anzi che non potevano esservi dati positivi, e risposi all'onorevole senatore Marliani, che quelle statistiche, che egli accennava, potranno essere e saranno l'effetto dell'applicazione della legge, ma non possono precederla, perchè in Italia non abbiamo un catasto della ricchezza mobile.

È appunto questa legge che ci porterà alla desiderata formazione di quel catasto.

Potrei anche aggiungere, rispetto all'esempio citato dal preopinante, che fino a 500 lire di reddito imponibile vi è una facilitazione nell'articolo 28.

Ad ogni modo poi tutti gli argomenti addotti dall'onorevole preopinante starebbero in favore della diversificazione; poichè, se già a suo avviso riuscirà grave la tassa, ancorchè la rendita effettiva dall'intero si riduca a cinque ottavi per farne la rendita imponibile, sarebbe molto più grave qualora non fosse accettato il principio della diversificazione.

Ma non entrerà a discutere questo principio gravissimo, il quale è stato tante volte agitato in Inghilterra ed altrove.

Io stesso dapprima, nella Camera dei Deputati, nell'intento che la legge avesse maggior semplicità, aveva opinato di non ammettere la diversificazione; non posso però riconoscere le ragioni di giustizia e di equità, che stanno in favore di questo sistema.

Nell'atto pratico poi grande difficoltà io veramente non veggio, o essa è per avventura più apparente che reale.

La difficoltà vera e grave, il punto nel quale abbiamo tutti convenuto che vi sia ostacolo e scabrosità, sta nel determinare il reddito effettivo. Tutto il resto non è che una regola del tre; non si tratta che d'una semplicissima equazione: se Tizio ha 800 lire di pensione, come nell'ipotesi testè fatta, siccome si prendono i cinque ottavi, la sua rendita effettiva, la sua rendita imponibile da 800 si riduce a 500; se avesse invece 800 lire di frutto da un capitale ipotecario, la sua rendita imponibile rimane uguale alla rendita effettiva di 800; infine un reddito misto di 800 lire, nel quale cioè il lavoro va unito al capitale, da 800 si riduce a sei ottavi, cioè a 600.

Difficoltà sola e vera è dunque stabilire il reddito effettivo; tradurlo in reddito imponibile non è altro che una

operazione computistica, la quale non credo possa accrescere le complicazioni di questa legge.

La discussione di questo principio della diversificazione fu assai vasta nell'altro ramo del Parlamento; forse fu una di quelle che la occuparono più lungamente, perchè si trattava di principii fondamentali; ond'io non verrò ora a ritardare la decisione del Senato, ripetendo argomenti già discussi non è molto ed universalmente noti.

Sull'articolo 25, riguardante l'appello dal giudizio della Commissione tanto nell'interesse dei contribuenti come del fisco. — All'onorevole Farina:

**A**ME sembra chiaro che, siccome l'articolo 12 determina, che le dichiarazioni debbono farsi specificamente, e le schede debbono portare distinte le varie maniere di redditi, cosicchè dalla scheda risulterà se il reddito sia perpetuo o vitalizio, se derivi da una industria o da un capitale, o dall'una e dall'altro insieme; ciò posto, in queste schede si ha il fondamento dei reclami e delle correzioni. Certo in questa parte il regolamento debbe procedere più oltre, e fornire maggiori specificazioni. Ma siccome si tratta di materia legale, io mi guarderò bene d'andar più oltre; preferisco ancora d'avere in quest'articolo il voto contrario dell'onorevole Farina, piuttosto che diffondermi in parole alle quali, prese al volo, si possono dare conseguenze gravi, quando si guardi rigorosamente e solo alla loro significazione giuridica.

All'onorevole Pareto che voleva introdurre in quest'articolo un emendamento perchè le decisioni delle tassazioni fossero motivate:

**I**o non potrei assolutamente accettare questo emendamento. Dirò di più che esso è già stato implicitamente escluso dal

Senato con la votazione del precedente articolo, onde non veggio come oggi vi si possa ritornare sopra.

Ma quand'anche ciò non fosse, respingo recisamente l'aggiunta del senatore Pareto, la quale richiederebbe in ogni singolo caso una sentenza motivata, e quindi renderebbe impossibile l'esecuzione della legge.

**Seduta dell'8 gennaio 1864.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.**

**Sempre all'articolo 25. — Dopo osservazioni dei senatori Lauzi, Pareto, Pinelli, Arnulfo, Farina e Martinengo:**

**D**irò due parole sole su questa materia.

Per verità io credo che le osservazioni testè udite avrebbero trovato il proprio luogo nell'articolo 24, il quale determina in qual modo la Commissione deve fare il suo giudizio, ma non già all'articolo 25, nel quale non si tratta che dell'appello dal giudizio della Commissione.

Non di meno, poichè la questione venne qui posta, dirò tre cose molto semplici.

La prima è, che non si può assolutamente ammettere che le Commissioni procedano senza dati, senza indizi, senza argomenti per modificare le portate e le denunzie che il contribuente abbia fatte.

In secondo luogo, che il precisare il metodo pratico da seguirsi, affinchè l'appello abbia luogo efficacemente, mi sembra spettare al regolamento. Ma è materia che vuol essere studiata con attenzione, nè io intendo ora di prendere impegni formali.

Potrei bene citare i metodi che proponeva il Consiglio di Stato in Toscana, quando, invece della tassa di famiglia, pro-

poneva appunto di imporre una tassa sulla rendita molto analoga alla presente; non lo faccio perchè questa esposizione mi porterebbe troppo in lungo.

Finalmente dirò che il pretendere che ogni giudizio ed ogni apprezzamento delle Commissioni debba sempre essere accompagnato dalla esposizione dei motivi, vuoi in modo assoluto o ad ogni richiesta del contribuente tassato, equivarrebbe, per mio avviso, a rendere frustranea tutta quanta l'opera loro, a renderla assolutamente impossibile.

Per conseguenza io respingo recisamente l'emendamento dell'onorevole senatore Pareto qualunque siano i correttivi che si vogliono porre con altri sotto emendamenti.

All'articolo 27 così concepito: « Saranno per altro riservate le modificazioni seguenti in favore dei redditi imponibili che non toccano le lire 500. » - In risposta ad osservazioni dell'onorevole Di Revel, al quale aveva già date ampie spiegazioni su tal proposito l'onorevole relatore Scialoia:

**S**EBBENE la cosa sia stata ridotta dall'onorevole relatore in termini che renderebbero superflue ulteriori osservazioni, nondimeno a chiarirla maggiormente mi sia lecito di dare un esempio.

Piglio una tassa alta, del 5.40 per cento; poco male è questo, perchè quella non serve ad altro che a fissare i termini di un calcolo ipotetico.

Noi abbiamo fino alle 250 lire una tassa fissa di 2 lire; se da questo punto cominciasse la proporzione per quotità sul totale che cosa ne avverrebbe? Avverrebbe che noi avremmo, se non mi inganno, lire 13.50 di tassa per colui che avesse 250 lire di reddito; mentre chi avesse un reddito di 249 lire, cioè di una sola lira di meno, pagherebbe, come sopra ho detto, 2 lire soltanto.



Ma questa enorme differenza di tassa fra due redditi così vicini sarebbe assurda. Perciò il progetto di legge per ovviare a questo inconveniente ha voluto trovare una proporzione graduata sui redditi superiori a 250, la quale sale fino a 500, punto in cui raggiunge la quota normale. Ma appena passata la cifra di lire 500, poichè pei redditi superiori viene ripartito il totale delle deduzioni fatte alla tangente normale dei redditi inferiori, la proposta quota di 5.40 per cento si ragguaglierà a un saggio alquanto superiore.

Nella mia ipotesi un reddito di 500 lire avrebbe, secondo la normale a lire 5.40, una tassa di 27 lire. Fino a lire 250 essa era di 2 lire, a 500 diventa di lire 27. Che differenza c'è fra 2 e 27? Ci sono 25 lire. Dividiamo 250 lire di reddito imponibile per 25 abbiamo 10 lire: ogni 10 lire di aumento di reddito imponibile crescerà una lira d'imposta, ed ecco come noi arriviamo a 500 lire, e 27 d'imposta.

Se dividiamo per 250 avremo una lira; e ad ogni lira d'aumento nel reddito avremo un aumento di 10 centesimi sulla imposta e avremo lo stesso risultato.

A me sembra che l'operazione se a prima giunta può parere assai complicata, in realtà non lo sia.

Parmi poi che non possa sorgere ragione al dubbio sulla convenienza d'un temperamento pel quale da una tassa fissa di 2 lire sul reddito di lire 250 non si salti immediatamente ad una proporzionalità di tassa che a 251 lire può essere di 7, 8 e più lire, ma vi sia invece una progressione nella tassa che si divide proporzionalmente in tanti gradi quante lire esistono fra il reddito soggetto alla tassa fissa di lire 2 e quello di lire 500, sul quale cadrà la tassa normale.

Io non so se abbia saputo spiegarmi chiaro, almeno nella mia mente questa chiarezza esiste, e non veggo su questo punto alcuna difficoltà nell'applicazione della legge.

Dopo nuovi schiarimenti dati dall'onorevole relatore all'onorevole Di Revel:

**U**NA SOLA cosa credo di aggiungere ed è che questo calcolo non lo fa il contribuente, lo fa l'agente finanziario; ed io credo che i calcoli che fa il ricevitore del registro e bollo su contratti sovente assai complicati e di dubbia indole siano ben più difficili che non siano i calcoli, che qui vuole la legge.

All'articolo 28:

**S**E IO ho ben inteso la proposta dell'onorevole senatore Farina, essa non è che la riproduzione di quella che fece all'articolo 7, e consisteva nello esimere dall'imposta anche i padri di famiglia.

Questa esenzione fu respinta dal Senato, e non vedrei come oggi si possa in altra forma riprodurre lo stesso concetto; per conseguenza non adduco le ragioni che avrei in pronto per combatterlo, ma sollevo assolutamente la questione pregiudiziale.

Quanto poi alle parole: « un reddito complessivo di qualsiasi origine » inferiore alle lire 250 annue imponibili, la spiegazione, a mio avviso, è chiarissima, e sta in ciò che l'esenzione è data a quelli che hanno 250 lire di reddito mobile, e non hanno altro; ma se uno da altra origine, per esempio, da redditi fondiari avesse 100 mila lire, e denunciasse 250 lire di redditi mobili derivantigli, per esempio, da un'azione di società commerciale o da una pensione qualsiasi, questi non potrebbe invocare quella disposizione la quale è data a favore di coloro che non hanno altro che 250 lire mentre il reddito complessivo di questo contribuente supera d'assai questa somma.

Sugli emendamenti proposti a quest'articolo:

**T**RE EMENDAMENTI sono in presenza, il primo è quello del senatore Farina, sul quale domando formalmente la questione pregiudiziale, parendomi già questione decisa.

Il secondo è quello del senatore Martinengo: ma, o io non ho ben compreso, o mi sembra che il suo emendamento vada precisamente all'opposto di ciò che vogliamo.

Io non dirò che questa locuzione sia perfetta, se se ne trova una migliore si addotti pure, a me quella che abbiamo dinanzi pare chiara abbastanza; ma quando egli propone di aggiungere nelle eccezioni, oltre l'articolo 7 anche gli articoli 8 e 9, mi sembra che venga a dire che non si terrà conto in nessun modo delle altre rendite: or ciò è l'opposto di quel che noi vogliamo indicare.

Noi vogliamo indicare in quest'articolo che il beneficio delle lire 2 è per coloro che hanno una rendita mobile di lire 250, e nessun altro reddito. Ma se ci fosse uno che avesse una rendita fondiaria di 100 mila lire, egli non potrebbe invocare eguale beneficio per le sue 250 di reddito di ricchezza mobile. Potrebbe bensì invocarlo se fosse accolto l'emendamento dell'onorevole senatore Martinengo, laonde io non posso per alcun modo accettarlo.

Vengo alla proposta del senatore Cataldi, la quale certamente è molto grave, ed è tanto più lodevole in lui, in quanto che possedendo egli grande copia di ricchezze mobili, con la sua proposta farebbe ricadere a carico proprio quella parte della quale vuole sgravare le minori fortune.

Io non posso a meno di non partecipare a questi sentimenti e a questi desiderii pietosi: ma d'altra parte confesso che non saprei indurmi ad accettare il suo emendamento, prima che l'esperienza ci abbia dati i risultati della tassa che stiamo ora discutendo.

Io prego anzitutto l'onorevole senatore Cataldi a considerare che non si parla di rendita effettiva, ma di rendita imponibile, il che è sempre un'avvertenza da non dimenticare, e che anche all'onorevole Pareto poteva tornare acconcio il ricordarlo quando parlava di proporzioni fra il salario e la rendita che deve tassarsi. Qui si tratta di una rendita imponibile, che nel caso attuale, derivando dall'opera propria e dal lavoro, deve calcolarsi tre ottavi meno di quello che è la rendita effettiva.

In secondo luogo è da avvertire che il tassatore non manderà la scheda a tutte le persone alle quali egli alludeva; esse sono troppo note nel comune perchè ci sia la necessità di mandare loro la scheda: il comune sa bene quali sono gli uomini che non essendo indigenti pure hanno dai loro guadagni una rendita così modica da non soggiacere alla tassa proporzionale.

Su questo punto dovrà provvedere il regolamento, ma, a dir vero, non vedrei un ostacolo nell'obbiezione che egli mi ha fatto, traendola dalla difficoltà di mandare la scheda agli uomini che prestano servizio materiale; essi potrebbero in qualche modo essere esonerati da questa formalità, dietro dichiarazione della Giunta.

Ma entrando nella sostanza della proposta dell'onorevole Cataldi, mi sembra che questa modificherebbe la legge in due punti capitali: il primo punto è, che porta il limite *maximum* della tassa di favore di lire 2, da 250 lire di reddito imponibile, vale a dire 400 lire di reddito effettivo a lire 500 di reddito imponibile cioè 800 lire di reddito effettivo. Ma poi non fa più differenza al disopra di questo reddito, e passa per conseguenza dalla tassa di favore alla tassa proporzionale di quotità: cosicchè, se per cagion d'esempio, taluno avesse lire 801 di reddito effettivo che sarebbero 500 e qualche frazione di lira di reddito imponibile, e la tassa di quotità spettante a ciascuno fosse il 4 per cento, colui che avesse 499 lire di rendita imponibile pagherebbe due

lire, colui che ne avesse 501 pagherebbe 20 lire e una frazione.

Io adunque credo che con la proposta del senatore Cataldi si torrebbe alla legge una condizione ben equa, che è la gradazione fra il limite *minimum* e le 500 lire di rendita imponibile.

Ma in realtà avrebbe poi questa sua proposta un effetto tanto benefico quanto egli si aspetta?

Io credo che no; io credo che quando siamo al disotto delle 400 lire di reddito effettivo, cioè al disotto di una somma che equivale a poco più di una lira al giorno, sarà ben facile che le Giunte comunali riconoscano l'impossibilità di pagare la tassa....

**Farina.** Se la legge li contempla, non possono le Giunte....

**Minghetti, ministro delle finanze.** Li chiamerà indigenti.

**Farina.** Ma quando c'è nella legge....

**Minghetti, ministro delle finanze.** Se ella vuole dica le sue ragioni, parlerò dopo di lei.

**Presidente.** Prego il signor senatore Farina di non interrompere, parlerà dopo, continui ora il signor ministro.

**Minghetti, ministro delle finanze.** Io voleva dire che la quantità di coloro i quali abbiano un reddito imponibile al disotto di 250 lire, e che nondimeno non siano dichiarati indigenti è a supposti poco numerosa, cosicchè il beneficio di cui parla l'onorevole Cataldi si estenderebbe ad una piccola classe di persone.

Comunque sia poi, il beneficio non lo risentirebbero i meno abbienti; ma il beneficio maggiore l'avrebbero coloro i cui redditi stanno fra le 250 e le 500 lire, che anzi il beneficio sarebbe maggiore a misura che ci avvicinassimo a lire 500 di reddito.

A questi veramente l'emendamento del senatore Cataldi porterebbe un beneficio reale, perchè invece di una tassa, comunque di favore, ma pure proporzionata alla rendita medesima, e scalare, egli accomunerebbe la tassa fissa di lire 2, che noi proponiamo pei minori redditi.

Non negherò, e sarebbe questo contrario al sentir mio, che convenga gravare le piccole fortune; ma è forza aspettare i risultamenti dell'esperienza, prima di giudicare se, e sino a qual punto si possa andare nelle esenzioni e nelle agevolanze.

La tassa di favore poi che noi proponiamo, benchè sia per colpire le piccole fortune, non credo debba ritenersi sproporzionata alle loro forze.

Concludo che lo sgravare i redditi che sono al disotto delle lire 250, non sarebbe beneficio cui molta gente parteciperebbe; che il portare la tassa fissa dalle lire 250 alle 500 di reddito imponibile, sarebbe veramente qualche cosa di più rilevante, ma nella prima imposizione della legge potrebbe metterne a repentaglio l'esecuzione; che, finalmente, ove dalla tassa fissa di lire 2 sopra 500 lire di reddito, si passasse d'un salto alla tassa proporzionale ordinaria, si toglierebbe uno dei requisiti di equità che sono in questa parte del progetto di legge.

Per queste ragioni, e sebbene io creda che coll'andar del tempo, quando l'esperienza avrà dimostrato gli effetti della legge stessa, e la quantità della materia imponibile, si potrà cercare di alleviare o di togliere anche affatto il peso di questa tassa dai piccoli redditi, non potrei per ora accettare l'emendamento dell'onorevole senatore Cataldi.

Ciò mi basti aver dichiarato, senza entrare a discutere più addentro la sua proposta, che sconvolgerebbe la base di questa legge, la quale abbiamo ben innanzi condotta.

E poi sull'emendamento dell'onorevole senatore Cataldi, soggiunge:

**Q**UANDO io ho risposto al senatore Cataldi, autore d'una proposta veramente grave e meritevole di profonda considerazione, non ho avvertito che nell'articolo settimo è già

decisa la questione, e che per conseguenza anche su questo punto non ho che a chiedere la questione pregiudiziale.

L'articolo 7 dice:

« Sono esenti dall'imposta i figli, le donne maritate e gli altri membri della famiglia che convivono col capo di questa, e che non hanno, presi individualmente, lire 250 di reddito complessivo imponibile di qualsiasi origine, godute separatamente dal reddito del capo di famiglia. »

La questione è dunque decisa; e ora non credo che si possa ripigliare la discussione, per quanto le ragioni dei preopinanti potessero esser valide.

Richiamato sulle disposizioni dell'articolo 7 dalle osservazioni del signor senatore Plezza, invoco la questione pregiudiziale sulla proposta dell'onorevole senatore Cataldi; come su quella dell'onorevole senatore Farina.

**Seduta del 9 gennaio 1864.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.**

All'art. 29. — In risposta ad osservazioni dell'onorevole Arnulfo:

**N**ON CREDO che il Senato, ai termini in cui siamo, potrà commoversi punto dalle considerazioni che sono state fatte dall'onorevole preopinante.

Non è ora che la Commissione, per organo del suo relatore ha dichiarato di ritirare il suo emendamento: fino dalla votazione dei primi articoli l'onorevole relatore disse che si era accordato col Ministero per toglierlo, e ne addusse le ragioni.

Laonde io credo che gli articoli finora votati, lo siano stati con la coscienza e perfetta scienza che la Commissione si era accordata col Ministero per togliere gli articoli 31,

32, 33, 34 e 35 proposti per aggiungere il valore locativo, come uno degli elementi del giudizio che debbe dalle Commissioni essere pronunziato.

Per la discussione poi che ha avuto già luogo sull'articolo 23 laddove si trattava di stabilire sopra quali norme le Commissioni potevano procedere per ben accertare l'equità de' loro giudizi, parmi sia stata la questione così bene definita, che non possa alcuno per la soppressione degli articoli riguardanti il valore locativo aver alterato, od alterare ora il suo giudizio.

Ma vi sono coloro i quali, come l'onorevole Arnulfo, sono assolutamente contrarii all'imposta, sia che essa abbia o non abbia il preteso temperamento già proposto dalla Commissione.

A loro io rivolgerò anche una volta il mio discorso quando saremo all'articolo 35 dove si tratta del regolamento; allora esporrò alcune nuove osservazioni sopra la materia.

Questo non credo il momento nè il luogo opportuno di ciò fare; e credo che il Senato non debba preoccuparsi delle osservazioni state fatte dall'onorevole preopinante: laonde lo prego istantemente a votare l'articolo 29.

Dopo la replica dell'onorevole senatore Arnulfo:

**I**Lo SPERO che non avverranno gli sconci ai quali testè si alludeva, e lo spero non solo per la complessa maniera con cui i contingenti si distribuiscono, che da molte fonti prendono origine, ma anche perchè le deputazioni provinciali possono, avendo riguardo alle circostanze, far le occorrenti modificazioni in correlazione dei contingenti rispetto ai comuni ed ai consorzi.

Ma quando mai queste grandi disuguaglianze avvenissero è data dall'articolo 4 la facoltà dei reclami al fine di rettificare i contingenti, e di operare i relativi congruagli e compensi.



Ripeto poi che l'obbiezione dell'onorevole preopinante poteva cadere in acconcio all'articolo 23, nel quale è stabilito come il valor locativo poteva essere preso in calcolo. Ma oggi all'articolo 29 non veggio come possa il Senato esser rimosso dalla via già battuta fin qui; per conseguenza non dubito che quelli che hanno votato finora tutti gli articoli precedenti, voteranno anche il presente.

Dopo considerazioni d'indole generale degli onorevoli Duchoqué, Paretto e Di Revel:

**N**ELLE prime sedute e durante la discussione generale, parlai largamente di questa legge in confronto delle tasse molteplici, ed in rapporto all'emendamento che la Commissione aveva proposto.

Mi era però riservato, allorchè verrà in discussione l'articolo che tratta del regolamento, e delle materie a cui deve nel regolamento provvedere, di rientrare in questa materia, e di indicare le ragioni le quali, secondo me stanno a favore della legge, non tanto nei suoi confronti con le imposte molteplici, quanto in sè stessa per la sua intrinseca bontà.

Io sono pronto, se il Senato lo vuole, a svolgere ora quest'argomento, a difendere la legge considerata in sè e nel suo atto pratico, e non soltanto nei suoi confronti come si è fin qui molte volte fatto; ma non mi sembra che a proposito di quest'articolo 29 sia opportuno rientrare in siffatti argomenti. Perciò prego vivamente il Senato a non continuare una discussione interamente generica, e che non riguarda punto la specialità del soggetto di cui ci occupiamo.

Sui due paragrafi che erano stati proposti dalla Commissione in aggiunta all'articolo 11 e che erano rimasti sospesi:

- « Egli dichiarerà pure la somma d'imposta fondiaria prediale o urbana che annualmente è pagata sui beni a lui appartenenti o da lui usufruiti, e la parte d'usufrutto a lui spettante;
- « Nella dichiarazione sarà indicata del pari la pigione che il contribuente paga per la principale abitazione sua e della sua famiglia: e se occupa una casa propria e da lui goduta a qualsiasi titolo senza pagarne fitto alcuno, ne farà la descrizione indicandone anche il valore locativo presunto. »

In risposta all'onorevole Duchoqué:

**I**o non seguirò il preopinante in tutto il suo discorso; lo riassumo in una parola, egli invoca l'antico adagio *quod abundat non vitiat*.

Egli conviene che la legge è indipendente da questo, e che il valor locativo non è altro che un succedaneo preso dalla Commissione quando mancano gli altri elementi di giudizio; ma nondimeno lo vorrebbe come risorsa in caso che la legge non riuscisse quanto si desidera, come dato statistico, come mezzo di ottenere quei vantaggi che vi ha descritti.

Io non posso accettare questa proposta.

Non la posso accettare perchè non credo sia il caso che egli opina del *quod abundat non vitiat*, ma credo che in questo caso *quod abundat vitiat*.

Prima di tutto gli fo riflettere che non si potrebbe prendere il valor locativo generalmente in tutti i casi, senza prendere ad un tempo ancora la denuncia della rendita fondiaria.

Il valore locativo se si proporziona ai soli redditi di ricchezza mobile, io ho dimostrato quanto sia lontano dal vero; ma non così lontano sarebbe ove si proporzioni ad un reddito mobile complessivo.

Quindi comprendeva benissimo che la Commissione, nel concetto che il valor locativo facesse parte integrante del meccanismo di questa legge, prendesse non solamente la denuncia del valor locativo, ma eziandio, come proponeva di fare nell'articolo 11, la denuncia della rendita fondiaria o, in mancanza di essa, la denuncia dell'imposta prediale governativa che, moltiplicata per dieci, può presuntivamente dare la rendita fondiaria del proprietario.

Ma intorno a questa molteplicità di denunce osservo che può facilmente esserne turbata e confusa la mente del contribuente.

Se voi vi presentate al contribuente e gli parlate questo linguaggio: Voi siete proprietario e pagate la tassa fondiaria degli stabili di vostra proprietà; voi per la ricchezza non fondiaria dovete pagare un'altra tassa: dunque dichiarate veridicamente qual è la vostra rendita non fondiaria. Dividetela in quelle parti che la legge ha prescritte perchè possa essere differenziata nei calcoli della rendita imponibile.

Ciò è chiaro, semplice e non genera confusione.

Ma se voi dite al contribuente che oltre questa denuncia veridica, la quale sarà la base della tassa, egli deve altresì denunciarvi il valor locativo e la rendita fondiaria, io temo che suscitereste nell'animo suo tale confusione e tali dubbi da rendere meno facile la legge che desideriamo, ed è tanto urgente per le nostre finanze di vedere attivata.

È sotto questo aspetto principalmente, che io non posso accettare la proposta del mio amico senatore Duchoqué; mentre d'altra parte non potrebbe mai indurmi ad accettarla un timore, dal quale in questo momento debbo aborrirne, ed ogni mio sforzo debbe tendere alla più sollecita attuazione di questa legge.

Dopo dichiarazioni dell'onorevole relatore:

**I**o CREDEVA che la Commissione abbandonando l'emendamento da lei proposto abbandonasse ancora questa parte che ne è un corollario, e veggio che l'onorevole relatore ha oggi piuttosto rappresentato i pensieri che mossero già la Commissione a fare la proposta, piuttosto che affermare che la Commissione vi tenga ancora fermamente.

Quanto a me io confesso, che le ragioni addotte dall'onorevole preopinante, come che con grandissima dottrina e sottilità non mi persuadono.

Non mi persuadono perchè veggio la cosa di una forma assai più semplice, di quello che la vegga egli. Egli dice: voi avete bisogno della denuncia del valore locativo e della denuncia dell'imposta fondiaria. Io direi invece la somma della rendita fondiaria, perchè una volta che si deve chiedere una denuncia è molto meglio chiedere la denuncia della rendita stessa, anzi che la denuncia d'un indizio per fare poi su questo una seconda operazione, e ritrovare la rendita.

Ma, dice l'onorevole preopinante, voi avete bisogno di questo pel caso d'un uomo che denunciando 250 lire annue imponibili, volesse venire sottoposto alla tassa di favore, quando poi avesse anche 100,000 lire di rendita fondiaria.

Ben di rado avverrà che una persona grandemente facoltosa non abbia che 250 lire di rendita mobile e che invochi la tassa di favore di lire 2; ma quando anche ciò avvenisse, la notorietà pubblica è sufficiente per correggere questo errore, mentre non è necessario di sapere qual rendita fondiaria abbia, o quale sia il valore locativo, bastando vedere la vita che mena per sapere che certamente non gli bastano 250 lire di reddito annuo.

Nè tampoco mi muove quanto egli dice riguardo all'articolo 32.

Una persona denuncia l'annuo suo reddito di ricchezza mobile, e dice: io posseggo una filatura la quale mi rende 50 mila lire all'anno; ma badate che su questa filatura esiste un debito ipotecario sul fabbricato, sulle macchine a vapore, sugli altri oggetti dello stabilimento. Or bene, questa passività, comechè ipotecaria, gli è abbonata perchè evidentemente non è già un debito ipotecario della natura di quello che gravita su un predio rustico: di questo si potrebbe dire che gravita sulla fonte dell'industria.

Ecco come intendo io l'articolo 32, che a questo modo parmi semplicissimo e chiarissimo.

Se poi volgo le mie considerazioni ad un altro punto e penso al gran disturbo che dovrebbero avere i contribuenti di dover fare l'uno appresso all'altro queste denunce: se penso che la loro mente per avventura si fuorvierrebbe, perchè invece d'una imposta sulla ricchezza mobile potrebbero dubitare che il valore locativo accenni ad una tassa quale ora è la personale e mobiliare, se penso che con la denuncia dell'imposta fondiaria potrebbero dubitare che si voglia porre nuova tassa sulle rendite dei loro fondi, vado convinto e persuaso che gli inconvenienti ed i pericoli supererebbero di gran lunga gli ipotetici vantaggi che si sperano da altra operazione, che non è punto necessaria, al buon assetto di questa legge, anzi è da essa affatto indipendente.

Egli è certo che la perequazione dell'imposta fondiaria che abbiamo proposta al Parlamento non può essere l'ultima parola di questa materia; essa non può essere se non una perequazione la quale toglie le generali e le più scabrose differenze mentre deve essere susseguita quasi immediatamente da un secondo lavoro che conduca ad una perequazione assai più esatta e più vicina al vero.

Ora, io credo che soprattutto per quanto concerne i fabbricati, la perequazione baserà principalmente sopra le denunce, sopra le consegne, sui valori locativi, come già si è praticato, se non erro, negli ultimi estimi urbani di queste

province. Credo conseguentemente che i dati che desidera l'onorevole relatore, e con esso l'onorevole senatore Duchoqué, potranno venir forniti da un'operazione susseguente, e potrebbero venire richiesti ancora indipendentemente da questa legge, se lo si credesse necessario.

Ricercarli adesso, comechè ciò non alteri la legge, ma la lasci quale è, tuttavia a mio avviso sarebbe più atto a perturbare la legge stessa, che non ad agevolarne la buona esecuzione.

I due paragrafi non furono dal Senato approvati.

All'articolo 80. -- Contro un'aggiunta proposta a quest'articolo dal senatore Farina:

**P**REGO il Senato di non rimandare quest'articolo, poichè questi rimandi sogliono essere molte volte occasione che si ripeta una discussione già fatta.

Credo poi che non sia il caso di adottare l'aggiunta voluta dal senatore Farina, perchè la legge come è non avrà a durare tre anni; e per la natura stessa della legge il catasto sarà modificato tutti gli anni.

Parmi che l'adottare questa precauzione sarebbe cosa inutile e superflua, come per avventura è stata l'altra precauzione di non oltrepassare il 10 per cento dei redditi che pur è stata votata dal Senato. Anzi questa seconda precauzione non solo la reputo superflua, ma non adeguata allo spirito della legge e dannosa.

Articolo 82 che riguarda le dichiarazioni delle annualità passive ed ipotecarie che gravano i redditi provenienti da ricchezza mobile.

—Dopo osservazioni degli onorevoli senatori Arnulfo, Giovanola e Cadorna, e dell'onorevole relatore:

**H**O DOMANDATO la parola soltanto per dire che se ad ogni articolo vogliamo fare una casuistica su tutto ciò che

è possibile, non so quando arriveremo al termine di questa discussione.

È impossibile e vizioso l'indagare tutti i possibili casi *a priori*, e soltanto l'esperienza insegna le difficoltà pratiche; ma se anche fosse possibile prevedere l'infinita serie di tutti i casi *a priori*, sarebbe impossibile trovare locuzioni le quali a ciò bastassero, a meno che non si facessero le leggi lunghe come i regolamenti, anzi più lunghe di questi: ma anche con questo non si arriverebbe mai a comprendervi spiegatamente tutti i casi escogitabili.

Io quindi prego il Senato ad addivenire alla votazione immediata di quest'articolo.

Ma constatato dal Presidente che l'assemblea non trovasi più in numero legale, il seguito della discussione è rinviato al prossimo lunedì.

#### Seduta dell'11 gennaio 1864.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCILOPIS.

Sullo stesso articolo 82:

**N**ELL'ULTIMA parte della seduta, nella quale si discusse l'articolo 32, furono recate innanzi e dal relatore della Commissione e da talun oratore alcune osservazioni assai importanti intorno alla materia che vi si tratta. Io posso assicurare che terrò conto di tutte quelle osservazioni nel regolamento, e spero che quei signori senatori che le hanno fatte, vorranno tenersi paghi di questa mia dichiarazione.

Intorno ad una aggiunta proposta dall'onorevole Plezza in favore di quei comuni che ebbero a soffrire danni per la guerra dell'indipendenza:

**N**ON VORREI entrare nella discussione del subbietto che l'onorevole senatore Plezza ha discusso, perchè parmi estraneo a quello che oggi ci occupa.

Qui si tratta di stabilire un'imposta; quest'imposta deve essere eguale per tutti. Se vi hanno comuni o provincie che credano d'aver ragioni e crediti verso il Governo, possono valersi di quei mezzi che la legge loro accorda, e portare le loro ragioni dinanzi al Parlamento. Ripeto che non intendo ora discutere su questo punto per non prolungare inutilmente la discussione.

Sull'articolo 84 col quale si dà facoltà alle provincie ed ai comuni di stabilire centesimi addizionali. — All'onorevole Di Revel:

**L**'OSSERVAZIONE fatta dall'onorevole Di Revel è per sicuro degna di attenzione, ma se non m'inganno, egli ne esagera la portata.

Innanzitutto dichiaro, che io non divido l'opinione da lui espressa intorno al tempo che occorre per mettere in esecuzione questa legge; mentre invece son di parere che in un'epoca non troppa avanzata di quest'anno potrà essere attivata.

In quanto ai centesimi addizionali sovra quest'imposta, comprendo quel che l'onorevole preopinante ha detto in una parte, e cioè che non possano essere stabiliti e riscossi se non contemporaneamente alla riscossione dell'imposta medesima. Ma quanto all'altra parte, che sarebbe la più grave della sua argomentazione, vale a dire all'impossibilità di riscuotere l'imposta fondiaria ed i centesimi addizionali sopra l'imposta medesima, mentre riconosco che per le antiche provincie sarde vi vogliono provvedimenti appositi, non potrei però ammettere che non si possa esigere fin da ora l'imposta fondiaria, ed i centesimi addizionali sulla medesima.

I centesimi addizionali sull'imposta della ricchezza mobile non potranno essere riscossi se non dopo che sarà attuata quest'imposta; ma in quanto a quelli sull'imposta



fondiarìa, sarà bensì necessario dare delle disposizioni, trovare un provvedimento per separare le due categorie di imposta, ma pur sempre i centesimi addizionali si potranno esigere. Le provincie ed i comuni non rimarranno sprovvisti di questa, che, come ha ben detto l'onorevole Di Revel, è la miglior parte dei loro proventi; e ciò non è solo per le provincie pedemontane, ma lo assicuro che è lo stesso anche per altre provincie come, per esempio, per le Romagne, ove le sovrimposte provinciale e comunale superano d'assai l'imposta governativa.

**Ancora in risposta all'onorevole Di Revel:**

**C**REDO di avere afferrato il concetto dell'onorevole conte Di Revel: la sua obiezione maggiore non istà tanto nel non poter riscuotere i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, ma sta nella necessità di stabilire la proporzionalità fra i centesimi addizionali sui redditi della ricchezza mobile, e su quelli della fondiaria innanzi di riscuotere quest'ultima.

Io non partecipo della sua opinione, sopra la necessità assoluta di questa proporzionalità; ma se ciò pur fosse, io credo, che si potrebbe provvedere in modo più semplice di quello che egli ha proposto. Nella discussione della legge sulla perequazione della imposta fondiaria che deve tosto aver luogo non sarà difficile di aggiungere una disposizione che dia le opportune abilitazioni ai comuni. L'obbiezione dell'onorevole Di Revel prova tanto, che sarebbe impossibile, ove quella sussistesse, d'introdurre una nuova tassa diretta fra quelle attualmente esistenti nello Stato, senza incontrare l'impossibilità di riscuotere non solo i centesimi addizionali di altre imposte dirette, ma altresì dell'imposta fondiaria.

È necessario un provvedimento per la riscossione dei centesimi addizionali sull'imposta fondiaria nelle antiche pro-

vincie, indipendentemente da quelli sopra la ricchezza mobile; ma non vedo perciò necessario d'aver prima condotto a termine tutti gli atti che si convengono per la riscossione della nuova imposta. Basta che sia stabilito il contingente provinciale e comunale, che è la prima operazione a farsi; e poi anche prima delle denuncie si può dedurne il riparto della sovrimposta fra la ricchezza mobile e prediale.

Allo stesso:

**E**RA APPUNTO quello il mio concetto. Io dico, che determinato il contingente provinciale e comunale, la parte addizionale all'imposta prediale può essere stabilita anche là dove sia necessario mantenere la proporzionalità: verrà in seguito provveduto alla riscossione dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile.

Quanto poi alla condizione dei comuni, è vero che è prossima ad attivarsi la nuova legge sul dazio consumo alla quale il preopinante ha accennato; ma è vero altresì che d'altra parte cessa il canone gabellario, il quale era gravissimo; e non so se il dazio consumo s'agguaglierà al canone gabellario delle antiche provincie subalpine. Per conseguenza non credo che quella legge sia un impoverimento pei comuni, ai quali non vien tolta la materia imponibile, ma ne è fatta soltanto una diversa ripartizione.

All'onorevole Pareto, che faceva osservare come le condizioni finanziarie dei comuni andassero sempre più peggiorando, rimanendo essi privi di risorse in seguito alla tassa del dazio consumo:

**I**o CREDO che l'onorevole preopinante guardi un po' troppo alle grandi città e non si preoccupi della generalità dei comuni. Noi sappiamo che una parte dei comuni delle antiche

province subalpine erano costretti a domandare la facoltà di sovrainporre anche sulla prediale per far fronte al canone gabellario; quindi non può aver luogo a questo riguardo l'allusione che ha fatta testè l'onorevole preopinante.

Vi saranno, lo ammetto, alcuni grandi comuni, nei quali realmente ciò che percepirà il Governo dal dazio di consumo sarà superiore a quello che percepiva dianzi con il canone gabellario; ma questi grandi comuni hanno molte altre risorse, fra le quali accenno la facoltà loro data dalla nuova legge di estendere il dazio comunale sovra oggetti che prima ne erano immuni, come, per esempio, i cereali.

Non mi distenderò su questo argomento; perchè la questione del dazio di consumo è estranea alla materia che trattiamo; ho voluto solo accennare che siccome non si va a togliere la materia imponibile, siccome non si impoverisce il comunista sia egli proprietario di rendita fondiaria o non fondiaria, così io mi affidava e mi affido che si otterrà lo scopo che ci proponiamo, senza che ne sia scomposta l'amministrazione provinciale e comunale.

Su di un articolo proposto dall'onorevole Di Revel per la pubblicazione di dati statistici:

**D**OMANDEREI la parola per dare alcune spiegazioni. Ripeto che la pubblicità per me la desidero, la amo; lungi dal ripugnare a render pubblici questi dati statistici, al contrario, non ho cosa che mi stia più a cuore come il compimento di un dovere e anche indipendentemente dall'articolo di legge e dall'ordine del giorno che il Senato potesse votare.

Ma quando si dice *i dati statistici*, è questa una espressione molto elastica che può comprendere soltanto dei risultati o può comprendere dei volumi.

Per esempio, è detto nella legge che un quinto del contingente sarà ripartito in ragione degli stipendi e delle pensioni. Ora il dato statistico può essere una cifra o l'elenco di tutti gli stipendiati e di tutti i pensionati che sono nella provincia e nel comune.

Così i dividendi delle società anonime, delle società industriali, di società di credito e di assicurazioni possono rappresentarsi con una cifra, e può intendersi per dato statistico di quei dividendi il resoconto di quelle società.

Ora dico francamente che mi spaventa una cosa sola: temo cioè che la pubblicazione (non temo la pubblicazione di questi documenti come mezzi per verificare la giustizia dell'operazione; su questo punto non ho paura) temo che la pubblicazione di questi documenti possa essere causa di ritardi enormi che si frapporterebbero all'esecuzione della legge.

Sotto questo punto di vista, quando il Senato faccia un ordine del giorno, esso entrerebbe nelle mie idee; e sono pronto ad accettare di eseguire le pubblicazioni di tutto quanto sarà possibile e nel più breve tempo possibile. Ma quando vi è in un articolo di legge queste parole *dati statistici* che sono tanto vaghe, non vorrei che mi legassero siffattamente le mani da rendermi impossibile l'operazione del riparto e le operazioni consecutive.

Ed in appresso :

**I**o PER la prima parte sarei tranquillo, poichè l'onorevole senatore Di Revel credo non abbia difficoltà di dire i *risultati dei dati statistici*. Questa emenda toglie tutti i pericoli che io aveva dianzi accennati.

Vi è però un altro punto, ed è quello che riguarda l'articolo 3.

L'articolo 3 dice:

« Il contingente provinciale sarà repartito fra comuni che hanno una popolazione di 6000 abitanti o più, e consorzi obbligatori di più comuni.

Questi consorzi saranno fatti per decreto reale, e uditi i Consigli provinciali, riunendo fra loro o ad un maggior comune tanti comuni dello stesso mandamento inferiori di popolazione a 6000 abitanti, in guisa che la loro popolazione complessiva non ecceda i 12,000 abitanti.

« Il contingente provinciale sarà ripartito fra i comuni e i consorzi come sopra fissati, tenendo a calcolo i criteri indicati all'articolo precedente.

« Questo riparto preparato dalle autorità finanziarie viene sottoposto al Consiglio provinciale, il quale può riformarlo anche avuto riguardo alle condizioni locali. Se l'autorità finanziaria non consente nella riforma, il prefetto decide. »

Io dunque non ho nessuna difficoltà, il giorno che si farà il riparto per provincie, di pubblicare dei dati statistici; non già per esempio le liste dei pensionati e degli impiegati, ma il sunto, i risultati, il numero cioè dei chilometri di strade ferrate, la somma totale degli stipendi e delle pensioni, dei proventi delle tasse indirette, e via discorrendo.

Fatto il riparto del contingente per provincie darò istruzione all'autorità finanziaria del luogo di fare il suo riparto comunale a norma di legge: o lo farò fare anche questo nel Ministero, poichè la legge lascia latitudine al ministro di farlo da sè stando al suo Ministero. Nella prima ipotesi dirò: ecco il contingente che tocca alle provincie; l'autorità finanziaria, per esempio il direttore delle contribuzioni dirette della provincia ne faccia il riparto per comuni. Questo riparto va sottoposto alla deputazione provinciale, la quale può modificarlo, anche avuto riguardo ad altri criteri.

Qual è la pubblicazione che in questo caso domanda il conte Di Revel, e quando devesi fare?

Dopo replica dell'onorevole senatore Di Revel e dopo schiarimenti dati dall'onorevole senatore Cambray-Digny sul punto in discussione:

**R**IPETO che desidero la pubblicità quanto l'onorevole proponente; la voglio, la desidero la più intera e la più estesa. Se ho esitato in questo punto, è per la naturale renitenza a non assumere impegni di cui non si conosca bene la portata.

Visto ora che invece di *dati statistici* si direbbe *risultati statistici* (e questa è una modificazione che mi rassicura) e visto che facciamo un altro passo anche più preciso perchè diciamo l'autorità finanziaria del luogo quando trasmette al Consiglio provinciale il suo rapporto deve pubblicarlo contemporaneamente ai risultati statistici sui quali questo comparto è stato fatto (mi sembra che questo sia il concetto), mi sembra di non aver più nessuna difficoltà. Tuttavia desidero pensarci bene perchè un articolo di legge fatto così *ex abrupto* è sempre difficile il determinarsi se si possa o no accettare: anche la discussione or ora fatta e gli emendamenti consentiti dallo stesso proponente lo provano.

Sopra lo stesso articolo modificato dall'onorevole Arnulfo:

**I**N QUESTI termini posso accettarlo; dacchè è rimosso il pericolo che io temeva, cioè che venissero a fraporsi troppi ritardi alla esecuzione di questa legge. Per questo solo, non già per ripugnanza alla pubblicità, aveva pregato l'onorevole senatore proponente di dare alla sua proposta piuttosto la forma di un ordine del giorno.

Sull'articolo 85 che dà facoltà al Governo di regolare per decreto reale quanto occorre per l'esecuzione della legge:

**N**ON c'è dubbio che quest'articolo che concerne il regolamento ha molta latitudine; ma ciò nasce dalla natura stessa dalla legge, dalla sua novità e dalla quantità di materie che si debbono regolare.

Del resto non credo che sia questo il primo esempio di simili disposizioni; mentre, se non erro, altre leggi e non poche, e fra le altre una dei lavori pubblici, ammette nelle facoltà del regolamento molte di quelle cose che in tempi normali, confesso anch' io, e nel perfezionamento delle leggi, devono entrar nella legge stessa. Ma quando la prima volta una legge è introdotta, e date certe circostanze, possono e debbono lasciarsi a chi fa il regolamento più ampie facoltà, sotto pena d' impedire l'esecuzione della legge medesima.

Dichiarazione:

**L**O HO un obbligo da adempiere, ed è di esporre come un onorevole senatore e mio amico, il marchese Bevilacqua, impedito di assistere per cagione di salute alle sedute, mi ha scritto che avrebbe desiderato che io a quest'articolo dichiarassi, come francamente dichiaro, che il mio intento più desiderato sarà quello di rendere il regolamento il più semplice che sarà possibile e il meno vessatorio compatibilmente con l'esecuzione della legge.

All'onorevole senatore Alfieri:

**S**ono lieto di poter rispondere all'onorevole marchese Alfieri che sarà dovere mio, quante volte si tratti di rinnovare la legge stessa la quale ha la durata solo d'un anno per la parte del contingente, di esporne i risultati, entrando in tutte quelle particolarità che possano meglio dar lume al Parlamento per le sue ulteriori provvidenze.

All'onorevole senatore Pallavicino-Mossi il quale domandava se col regolamento intendevasi stabilire anche pene, a proposito dell'art. 5 così concepito: *Stabilire le garanzie per la constatazione dei redditi, le ammende ed altre conseguenze:*

**L**E conseguenze cui si allude qui è che possano essere presentati in tempo utile i reclami; del resto, ripeto, queste frasi sono altresì in altre leggi, le quali hanno avuto ed hanno la loro piena attuazione. Quindi spero che il Senato non vorrà fermarvisi.

Approvato l'ultimo articolo del disegno di legge, l'onorevole Minghetti così riassume la discussione:

**G**IUNTI al termine di questa lunga e laboriosa discussione chieggo al Senato il permesso di riassumere in breve le principali obiezioni che sono state fatte alla legge, e di raccogliere altresì in poche parole le risposte che a quelle obiezioni sparsamente ho dovuto dare.

Signori. Io mi sono trovato in questa discussione dinanzi due qualità di avversari, gli uni sono gli avversari politici del Ministero attuale, i quali combattono sistematicamente...



*Voci:* No, no.

**Matteucci.** Domando la parola.

*Altre voci.* Domando la parola.

**Minghetti, ministro delle finanze.** E come no! Come posso dubitarne quando veggo taluni fra gli uomini i quali hanno assunto la responsabilità di questa proposta di legge in faccia al paese, che l'hanno presentata essi stessi dinanzi al Parlamento dare oggi il loro voto contrario ad ognuno degli articoli?

Vi è un'altra parte, certo la più numerosa, di avversari ed è quella degli uomini che sono convinti che la tassa attuale non è buona, e fra questi pongo eziandio il più strenuo oppugnatore col quale ho avuto a combattere quasi ad ogni articolo, l'onorevole senatore Di Revel.

Io rispetto le sue opinioni, nondimeno prima di dare il voto prego lui e gli altri, che a quelle opinioni partecipano, a voler meditare ancora alcun poco sulle ragioni le quali militano in favore di questa tassa.

Primieramente niuno di coloro i quali hanno combattuto la tassa ne ha negato teoricamente la giustizia, la proporzionalità: ed è già, o signori, un gran vantaggio che una tassa sia riconosciuta in sè stessa giusta ed equa. Essi oppugnarono perchè vi ravvisarono moltissimi difetti pratici e difficoltà di esecuzione.

I motivi che addussero nei varii articoli possono ridursi ai seguenti capi:

Primo la difficoltà di determinare i redditi della ricchezza mobile con certezza, le grandi varietà di essi redditi, la loro breve durata in un solo essere, la loro mutabilità.

Questa obbiezione fu fatta al capo primo, e specialmente agli articoli 6, 8 e 9; ma io li prego a riflettere che essa è comune a tutte le imposte sulla ricchezza mobile, anzi in questa tassa è in qualche modo attenuata col sistema di diversificazione, o vuoi, direi, di differenzialità nella tassazione dei redditi secondo la natura ed origine loro. Che

anzi non sarebbe difficile il dimostrare che nelle imposte molteplici, personale, mobiliare, patenti, la varietà e l'incertezza del reddito mobile dà luogo a sproporzioni assai più gravi che non nella presente legge.

Un'altra obbiezione che è stata fatta alla presente legge riguarda le denunce ed i sindacati.

Si è detto che le denunce non sono da sperarsi fedeli ed esatte, perchè vi è interesse nel contribuente a scemarne la portata, e si sono accennate tutte le difficoltà di queste dichiarazioni nel capo secondo ed in ispecie negli articoli 11, 18, 19.

Si è detto altresì che il sindacato è arduo, che non ha sufficienti basi, che è arbitrario, che può destare dissidi, invidie, rancori; queste obbiezioni sono sorte in ispecie al capo terzo, articolo 24.

Vedono i miei avversari che io non attenuo punto la gravità delle loro obbiezioni e sono pronto a riconoscere che queste sono le più serie.

Certamente una siffatta legge suppone un grado notevole di civiltà e di moralità per essere bene eseguita, essa suppone lealtà e veracità nel contribuente, imparzialità nelle Commissioni sindacatrici. Ciò posto, non si può negare che da principio in questa parte si troveranno difficoltà ed ostacoli. Ma prego il Senato di considerare che il difetto del quale si accusa questa tassa è comune a tutte le libere istituzioni: anche la libertà della stampa, la libertà d'associazione, il giurì, o signori, nel loro principio possono essere e sono sovente cose pericolose, ma esse hanno in sé il loro correttivo, e divengono palestra della educazione politica, tirocinio di moralità.

Una gran piaga inveterata in Italia è quella opinione diffusa che frodare il Governo sia piccola colpa; e così odonsi per cagion d'esempio taluni menar vanto del contrabbando. Questa piaga vuol essere guarita radicalmente, e giova sperare che la presente legge avrà per effetto, col tempo, di portarvi rimedio.

La denuncia fatta pubblicamente, riscontrata dai rappresentanti eletti liberamente dal comune, gioverà a rettificare l'opinione e a migliorare il costume in questa materia. Giova sperare che vi sarà maggiore ritegno al mentire, quando si vegga che questo nuoce al vicino e rende sè dispregiato.

I sindacati della Commissione faranno sì che ognuno col progresso del tempo venga indotto dalla testimonianza dei suoi conterrazzani a deporre il vero.

L'onorevole Duchoqué vi ha parlato altra volta distesamente dei difetti nascosti delle tasse e dei difetti palesi. I difetti nascosti delle tasse possono per avventura non dar luogo a troppe lagnanze, ma hanno il difetto di corrompere le generazioni. I difetti palesi danno luogo a maggiori lamenti, ma finiscono non solo coll'essere riparati, ma altresì con l'educare in questa palestra il paese.

Io confido dunque che anche in ciò la libertà darà i suoi frutti, e se riconosco che questa è la più grave parte delle obiezioni che siasi fatta alla legge, pur confesso che non mi smuove dal proposito di desiderarne l'attuazione.

Una terza obiezione, come conseguenza delle precedenti è stata recata innanzi, che la legge non potrà dare copiosi proventi.

Ma perchè, o signori? La tassa in sè stessa è lieve perchè risponde a una lira e mezza per testa, nè può riputarsi gravosa se si confronta con le altre tasse dirette o indirette. Pigliamo la tassa fondiaria. Se voi guardate quale è il riparto della tassa sulla ricchezza mobile e sulla ricchezza fondiaria negli altri paesi d'Europa vedrete, o signori, che la proporzione dalla prima alla seconda nel modo che noi andiamo a stabilire è molto più esigua che altrove non sia.

La Francia, per esempio, paga 284 milioni d'imposta sulla ricchezza fondiaria e 150 milioni sopra la ricchezza mobile; il Belgio paga 18 milioni sulla ricchezza fondiaria e 14 milioni sulla ricchezza mobile. La Spagna paga 51 milioni

sull'imposta fondiaria e 17 milioni sulla ricchezza mobile. L'Italia, se la legge di perequazione d'imposta prediale sarà approvata dal Parlamento, pagherà 120 milioni sulla ricchezza fondiaria e solo 30 milioni d'imposta sulla ricchezza mobile.

Il Senato vede che per questa parte l'Italia non può dirsi nè assolutamente, nè relativamente gravata. D'altronde coloro che vagheggiano l'applicazione delle imposte molteplici come la personale, la mobiliare, le patenti, non potevano a meno di non supporre che sino ai 30 milioni si potrebbe ritrarne, sebbene queste tasse lasciassero esenti molte classi di persone per categorie determinate. Adunque questa tassa dovrà parere tanto meno grave di quelle, e potrà lasciare margine per l'avvenire.

Ma un'altra difficoltà, ed è questa l'ultima che si è posta innanzi, non si trae dalla legge in sé stessa, si dai modi di sua applicazione, dagli sconci del suo pratico attuamento.

Con questo intento si è parlato contro il contingente agli articoli 2 e 3, e si sono sollevate molte questioni agli articoli 20, 23, 26 e 28.

Ma perchè, o signori, volete chiamarla impraticabile? Se mi dite che ogni legge di tassa è difficile ad attuarsi, io lo consento. Ma quali sono i motivi per giudicare dell'impossibilità di attuare questa tassa a preferenza delle altre sulla ricchezza mobile? Quando il regolamento sia compilato con cura, quando tenga conto di tutte le osservazioni che nell'altro ramo del Parlamento ed in questo si sono udite, e seguendole passo passo, provveda nel modo il più semplice ed il più chiaro ai vari casi che si indicarono, io credo che gli annunciati ostacoli potranno superarsi. Ma quanti ostacoli non ha incontrato la tassa personale, la tassa mobiliare, quella sulle patenti e quella sulle vetture nelle antiche provincie? Rileggete, o signori, le discussioni del Parlamento subalpino, vedete nei primi anni gli esigui risultati che quelle tasse fornivano.

Niuno può negare che anche esse fossero prima oppuguate fortemente, e avessero dopo mestieri di riforme, di modificazioni che l'esperienza ha suggerito; eppure esse camminano, e camminano tanto che una parte degli onorevoli miei avversari avrebbe voluto estenderle a tutta quanta l'Italia.

Si dice che questa legge non ha riscontro nella storia. Signori, io non so come questa affermazione possa sostenersi, perchè basta a confutarla l'*income-tax* inglese, che in molte parti sostanziali ha somiglianza con questa legge; noterò eziandio che nel 1842, epoca nella quale l'*income-tax* fu ristabilita, essa sostituivasi eziandio alla *house-tax*, vale a dire ad una di quelle tasse molteplici che da taluni si raccomandano, (l'onorevole Di Revel mi fa cenno di no). Se la memoria non m'inganna, parmi che Roberto Peel nel 1842 sopresse la *house-tax*, che era una di quelle tasse molteplici le quali oggi si vorrebbero introdotte.

Ad ogni modo certo è che l'*income-tax* è in gran parte somigliante alla tassa di cui oggi trattiamo. Essa è più estesa, colpisce anche i redditi fondiari, ma si fonda sul principio delle denunce come la legge presente.

Signori, se voi studiate le imposte nell'America settentrionale, voi trovate che tutti gli Stati americani, chi più, chi meno, hanno tasse analoghe sotto il nome di *income-tax*, *state-tax*, *generale-tax*, *real and personal-tax*, essa forma una delle parti più cospicue della rendita di quegli Stati.

Ritornando in Europa, voi vedete ancora che in molti Stati della Confederazione Germanica sono vigenti tasse che hanno grandissima analogia con la presente.

In Austria, in Prussia, in Baviera, nella Sassonia, e specialmente nella Sassonia-Weimar, questa tassa produce proventi considerevoli.

Nelle città libere della Germania, nella Svezia e nella stessa Russia si trovano identiche disposizioni ed analoghi provvedimenti.

Ma fu detto nella discussione generale che la razza anglo-sassone e germanica poteva acconciarsi a questa tassa, ma che più difficilmente si sarebbe imposta nei paesi di razza latina.

Quest'obbiezione concorda con quella di un egregio scrittore francese, il signor Parieu; ma io confesso che in una questione di tassa, a codesto elemento tratto dalle razze non posso dare l'importanza capitale che gli si volle attribuire.

Ma il fatto stesso è contrario a tali supposizioni, perchè noi non abbiamo che da riandare la nostra storia per trovare questa medesima tassa nelle tradizioni italiane.

Non parlo del catasto del secolo XIII di Milano, della decima di Venezia, ma in Firenze nel secolo XV fu attuata e diede gran proventi una tassa che in moltissime parti è identica alla tassa presente.

Che anzi riandando gli statuti di quell'epoca voi trovate che tutte le questioni che hanno avuto luogo in quest'aula ed ebbero luogo nel Parlamento inglese vi sono state discusse ad una ad una e molto accuratamente risolte.

La questione del forestiere che possiede ricchezze mobili nello Stato; del cittadino che possiede fuori Stato; quella delle rendite pubbliche e perfino quella della differenzialità o *discrimination* hanno quivi riscontro.

Questa tassa adunque si presenta fondata più che ogni altra nelle tradizioni nazionali; e si presenta inoltre patrocinata dal nome dei più illustri finanzieri del secolo passato e del presente Guglielmo Pitt e Roberto Peel. Anch'essi ebbero molti oppositori; anche là fu preconizzato che la tassa non avrebbe potuto eseguirsi: l'esperienza ha dimostrato che non solo essa poteva eseguirsi, ma che poteva divenire un cespite di rendita grandissimo per quella grande nazione.

Ma si dice, o signori, da alcuni che quella tassa fu proposta da Pitt ed anche da Peel in casi eccezionali per necessità urgenti, e temporaneamente non come tassa normale, ordinaria.

Io credo che coloro i quali fanno quest'obiezione non hanno posto mente che quando Roberto Peel nel 1842 proponeva l'*income-tax*, la situazione della finanza inglese era ben lungi dall'essere così grave come quella delle finanze italiane.

L'Italia, o signori, ha attraversato grandi pericoli nel suo risorgimento, ma se ha superato quelli che le vennero dalla improntitudine dei partiti o dai conati di reazione, può pericolare ancora per la finanza.

La rivoluzione può entrare per questa porta forse la più formidabile di qualunque altra. Finalmente non bisogna dimenticare che il credito non si ottiene e non si consolida senza mostrare la deliberata volontà di sottoporre il paese a nuovi gravami, a nuovi sacrifici.

Questa persuasione io aveva, o signori, quando assunsi il portafoglio delle finanze; e confesso che fu dessa che mi spinse principalmente ad accettare i progetti di legge d'imposta quali dai miei predecessori erano stati già presentati al Parlamento.

Presa questa risoluzione, ho dovuto difenderli con coraggio, senza dissimularne le difficoltà, ma con la fede di riescirvi, fede che nè la discussione della Camera dei Deputati, nè quella del Senato, hanno potuto in alcun modo distruggere.

Certo, signori, questa legge non è perfetta, ben lungi da ciò, avrà bisogno di correzioni e di riforme, ma queste riforme saranno dall'esperienza suggerite, e se avrò l'onore di sedere tuttavia nei Consigli della Corona, io sarò il primo a riconoscerlo, e tanto più facilmente mi accingerò a portare innanzi a voi la proposta di riforme nella legge presente, in quanto che non può esservi in me nè preconcetta opinione, nè affetto o amor proprio di autore che me ne trattenga.

Io credo che gli onorevoli avversari che hanno combattuto la legge sotto l'aspetto finanziario pur desiderano che

essa riesca, e sarebbero lieti nel venturo anno di riconoscere che pur era attuabile, che ha portato all'erario maggiori frutti e maggiori speranze di quello che essi si ripromettevano. Ma quantunque la persuasione loro sia al presente contraria, li prego di considerare alle condizioni finanziarie d'Italia, alla urgenza di provvedervi, all'impossibilità di rifare da capo il cammino, a tutte le ragioni che pur militano in favore della presente legge, soprattutto io li prego di considerare che non è possibile riordinare il sistema delle imposte senza aumentare la tassa fondiaria, che questa non si può aumentare senza innanzi peregularla fra le varie provincie, che la peregularione dell'imposta fondiaria richiama di necessità un'imposta generale sulla ricchezza mobile, che infine questo appare il solo disegno possibile nelle condizioni presenti del Parlamento e del paese.

Laonde io ripeterò che rifiutando questa tassa si rovescia tutto il sistema delle imposte che si vuole ordinare, e questo solo pensiero basta a rassicurarmi che il Senato non vorrà negare il suo voto alla presente legge.

Sulla domanda degli onorevoli senatori Di Revel e Giovanola se si terrà conto dei pagamenti fatti secondo le antiche leggi, non ancora abrogate, finchè non sia messa in vigore la presente nelle provincie piemontesi e lombarde:

**I**O AVEVA ancora da rispondere all'onorevole conte Di Revel, la cui interpellanza era analoga a quella che fa l'onorevole senatore Giovanola.

Certamente, finchè questa legge non sia promulgata, bisogna riscuotere le antiche tasse come se questa non esistesse. Ma dal giorno in cui la legge sarà promulgata, retroattivamente al 1° gennaio 1864, è evidente che si dovrà tener conto a ciascuno dei pagamenti fatti.



All'onorevole senatore F. Roncalli sull'attuazione contemporanea di questa legge e di quelle relative alla perequazione dell'imposta fondiaria:

**S**EBBENE la legge presente non parli di questo, nondimeno è mia positiva intenzione che le due leggi abbiano contemporanea esecuzione.

Del resto prego l'onorevole proponente ad avvertire che nel progetto stesso della legge sulla perequazione dell'imposta prediale, che è già all'ordine del giorno della Camera dei Deputati, è detto che essa è retratta al 1° gennaio 1864. È sempre su questa base che si è ragionato, e confido che le cose potranno andare così.

Votato quindi a scrutinio segreto questo disegno di legge, fu dal Senato del Regno approvato. — Ebbe voti favorevoli 57 e contrari 44.

Con le modificazioni introdotte dal Senato del Regno fu ripresentato dall'onorevole Minghetti alla Camera dei Deputati il 18 gennaio 1864. — Deferito alla stessa Commissione che prima lo aveva esaminato, l'onorevole Pasini presentò la nuova relazione il 26 gennaio 1864. — Alla discussione avvenuta alla Camera dei Deputati il 30 gennaio 1864 non prese parte l'onorevole ministro, Minghetti, per le ragioni da lui esposte in questa lettera da esso diretta al Presidente della Camera:

SIGNOR PRESIDENTE RIVERITISSIMO,

*Per guarire dell'ostinatissimo raffreddore che mi travaglia, rimango oggi in letto e non verrò alla Camera.*

*È dinanzi ad essa il disegno di legge sulla ricchezza mobile; ma siccome la Commissione accetta tutti gli emendamenti del Senato, nè io dissento dai medesimi, così mi sembra che la mia presenza non sia necessaria.*

*Qualora poi alcun oppositore mi interpellasse direttamente, piaccia alla S. V. di pregarlo ad attendere pochi minuti, e mi mandi avviso, che sarò immediatamente a' suoi ordini.*

MARCO MINGHETTI.

Il disegno di legge fu nella stessa seduta del 30 gennaio 1864 adottato dalla Camera dei Deputati con le modificazioni del Senato del Regno. — Ebbe voti favorevoli 150 e contrari 40.

(Legge 14 luglio 1864, n. 1880).

# INDICE

## Parlamento Italiano

VIII LEGISLATURA — SESSIONE 1881-83.

	Pag.
<b>SULL'ORDINE DEI LAVORI PARLAMENTARI.</b>	
Spiegazioni date dall'onorevole Minghetti, quale vicepresidente della Camera dei Deputati. . . . .	5-9
<b>ALIENAZIONE DI BENI DEMANIALI (Disegno di legge)</b>	
Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati sulla situazione finanziaria. . . . .	10-25
Osservazioni sopra un emendamento proposto all'articolo 10 dall'onorevole deputato Mancini . . . . .	85-86
<b>A PROPOSITO DI UN PROCLAMA DEL RE AGLI ITALIANI.</b>	
Osservazioni fatte, alla Camera dei Deputati, e relativo ordine del giorno approvato dalla stessa . . . . .	87-88
<i>Proclama 3 agosto 1862</i> . . . . .	89
<b>NOMINA DI MARCO MINGHETTI A MINISTRO DELLE FINANZE NEL GABINETTO FARINI E SUA RIELEZIONE A DEPUTATO DEL PRIMO COLLEGIO DI BOLOGNA . . . . .</b>	40
<b>UNIFICAZIONE DEL SISTEMA MONETARIO (Disegno di legge).</b>	
Dichiarazione alla Camera dei Deputati . . . . .	41
40. — MINGHETTI.	Vol. II.

	Pag.
<b>REGOLAMENTO DOGANALE (Disegno di legge).</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	42-47
Parole dette nel presentare il disegno di legge al Senato del Regno . . . . .	48
<b>ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO PEL 1° TRIMESTRE 1868</b> (Disegno di legge)	
Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati . . . .	49-52
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	52-54
<b>BILANCI PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1868.</b>	
<i>Commissione generale del Bilancio e Relatori</i> . . . .	55-56
Dichiarazioni fatte a nome del Ministero alla Camera dei Deputati. . . . .	56-61
<b>PENSIONI DEGLI IMPIEGATI CIVILI (Disegno di legge).</b>	
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	62-72
<b>BILANCIO DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1868.</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	73-75
<b>SULL'ORDINE DA SEGUIRSI NELLA DISCUSSIONE DEI BILANCI</b>	
Sopra una proposta dell'onorevole deputato Musolino	76-77
<b>ESPOSIZIONE FINANZIARIA (14 febbraio 1868).</b> . . . . .	78-128
<b>ASPETTATIVA, DISPONIBILITA' E CONGEDI DEGLI IMPIEGATI CIVILI. (Disegno di legge)</b>	
Discorsi pronunciati al Senato del Regno. . . . .	129-135
<b>PRESTITO DI 700 MILIONI DI LIRE. (Disegno di legge)</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	136-156
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	157-175
<b>DEBITI CONTRATTI DAL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.</b>	
Parole dette in risposta all'onorevole deputato Macchi	176
<b>CANALI CAVOUR.</b>	
Spiegazioni personali in risposta all'onorevole depu- tato Mellana. . . . .	177-179

	Pag.
<b>PER ABBREVIARE LA DISCUSSIONE DEI BILANCI DELL' ESERCIZIO FINANZIARIO 1863. (Proposta di legge degli onorevoli deputati Guerrieri, Torrigiani e Gigliucci)</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	180-182
<b>BILANCIO DELL' ENTRATA — ESERCIZIO FINANZIARIO 1863.</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	183-209
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	210-222
<b>NOMINA DI MARCO MINGHETTI A PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI . . . . .</b>	<b>209</b>
<b>ESERCIZIO PROVVISORIO DEI BILANCI 1863 DURANTE IL MESE DI APRILE 1863.</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati . . . .	223-224
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	224-227
<b>SULLA CHIUSURA DELLA SESSIONE.</b>	
Considerazioni fatte alla Camera dei Deputati. . . .	228-229
<b>FACOLTÀ AL GOVERNO DI PUBBLICARE PER DECRETO REALE ALCUNE LEGGI (Proposta di legge dell'onorevole deputato Lovito)</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	230-232
<b>STAMPERIA NAZIONALE DI NAPOLI. — STABILIMENTO METALLURGICO DI PIETRARSA. — SOCIETÀ BASTOGI PER LA COSTRUZIONE DI UN OPIFICIO PEL MATERIALE FERROVIARIO.</b>	
Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati in risposta alle interpellanze dell'onorevole deputato Ricciardi . . . . .	233-237
<b>ISTITUZIONE DEL CREDITO FONDIARIO. (Disegno di legge).</b>	
Dichiarazioni fatte alla Camera dei Deputati. . . .	238-245
<b>ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO PASSIVO 1863 DURANTE IL MESE DI MAGGIO 1863. (Disegno di legge).</b>	
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	246-253
<b>AFFRANCAMENTO DELLE TERRE DEL TAVOLIERE DI PUGLIA. (Disegno di legge).</b>	
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	254-264

	Pag.
<b>BILANCIO PASSIVO DEL MINISTERO DELLE FINANZE PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1863.</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . . .	265-286
<b>SANATORIA DEI MATRIMONI CONTRATTI SENZA ADEMPIERE AGLI ATTI DELLO STATO CIVILE. (Disegno di legge).</b>	
Parole dette alla Camera dei Deputati intorno alla correttezza della lingua nella redazione delle leggi.	287-288

## VIII LEGISLATURA — SESSIONE 1863-65.

**PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE.**

Dichiarazioni fatte in nome del Governo alla Camera dei Deputati. . . . .	292-298
---	---------

**MODIFICAZIONI ALLA TARIFFA DEI SALI. (Disegno di legge).**

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . . .	299-307
--	---------

***Commissione generale del Bilancio e Relatori* . . . . .**

308-309

**BILANCIO GENERALE DELLE SPESE PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1863.**

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati:	
Sulla proposta di provvedere anche all'esercizio finanziario 1864. . . . .	310-318
Sulla proposta di sopprimere dal 1° giugno 1864 il Ministero di agricoltura e commercio . . . . .	314-319
Discorsi pronunciati al Senato del Regno. . . . .	319-342

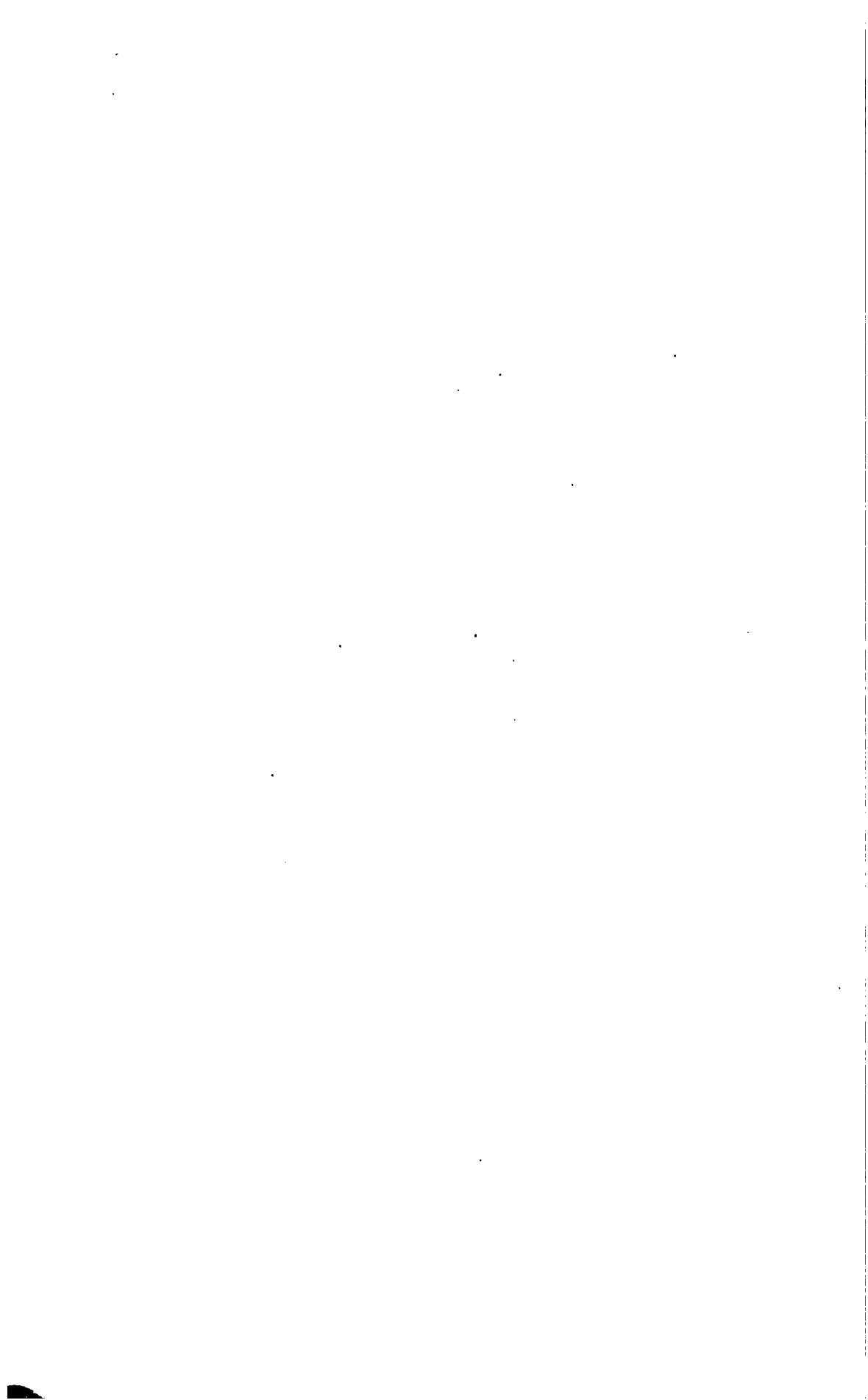
**SULLA POLITICA INTERNA ED ESTERNA DEL MINISTERO.**

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati in occasione delle interpellanze degli onorevoli deputati Macchi, Ricciardi e Bertani, relative ai documenti diplomatici su Roma e sulla Polonia ed intorno alla politica interna. . . . .	343-382
--	---------

---

	PAG.
<b>DELEGAZIONE ALLA BANCA NAZIONALE DEL SERVIZIO DEL DEBITO PUBBLICO.</b>	
Discorsi pronunciati al Senato del Regno in risposta alle interpellanze dell'onorevole senatore Di Revel.	383-387
<b>RIORDINAMENTO PROVVISORIO DEL GIUOCO DEL LOTTO (Disegno di legge).</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	388-408
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	409-416
<b>ASPETTATIVA, DISPONIBILITÀ E CONGEDI DEGLI IMPIEGATI (Disegno di legge).</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	417-423
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	424-436
<b>IMPOSTA SUI REDDITI DELLA RICCHEZZA MOBILE (Disegno di legge).</b>	
Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati. . . .	437-503
Discorsi pronunciati al Senato del Regno . . . . .	503-624

---



## NOMI RICORDATI IN QUESTO VOLUME

---

- Alfieri d'Evandro, 195, 226, 227.  
Alfieri di Magliano, 74, 380.  
Alfieri di Sostegno marchese Cesare, 129, 550, 579, 615.  
Allievi, 56, 238, 309, 437.  
Andreucci, 201, 230, 388, 396.  
Arnulfo, 246, 254, 260, 261, 338, 503, 508, 513, 590, 598, 599, 605, 613.  
Audiuffredi, 63, 64.  
Audinot, 55, 136, 309, 346.  
Arrivabene, 246.  
Avezzana, 128, 240.  
Balbi Piovera, 551, 582.  
Ballanti, 49, 238, 440, 441, 443, 444, 450, 480.  
Barracco barone Giovanni, 55, 56, 309.  
Bastogi conte Pietro, 12, 19, 26, 27, 44, 55, 93, 101, 176, 253, 254, 259, 319, 320, 466, 506, 524.  
Bellelli, 221.  
Benintendi, 409.  
Berardi Errico, 42.  
Beretta, 219, 220, 503, 505.  
Bertani Agostino, 343, 368, 369.  
Berteau, 497.  
Berti-Pichat, 201.  
Bertini, 299.  
Bertolami, 33.  
Bevilacqua, 319, 614.  
Biancheri avvocato Giuseppe, 42, 487, 502, 503.  
Bianchi barone Alessandro, 189, 191, 197.  
Bixio, 55, 190, 308.  
Boggio, 10, 38, 136, 137, 141, 144, 146, 147, 148, 150, 151, 152, 187, 188, 231, 232, 499.  
Bonaini, 195.  
Boncompagni, 349, 358, 359, 380, 381, 382.  
Borgatti, 136.  
Borromeo conte Guido, 238.  
Bozza, 235.  
Briganti-Bellini Bellino, 56, 299, 301, 309, 314.  
Brignone, 308.  
Brofferio, 38.  
Broglio, 55, 136, 238, 308, 437.  
Brunet, 55, 56, 308, 309.  
Busacca, 55, 56, 278, 279, 282, 284, 308, 309.  
Cadolini, 467.  
Cadorna nobile Carlo, 605.  
Cairolì, 59, 60, 61.



- Cambray-Digny conte Guglielmo, 613.  
 Camerini, 453, 479.  
 Cantelli, 55, 56, 309.  
 Capocci, 224.  
 Capone Filippo, 136 e seg.: 181, 187 e seg.: 349.  
 Capone di Altavilla Giuseppe, 254.  
 Carignano (Principe di), 185.  
 Casaretto, 155, 189, 388.  
 Cassinis, 38, 291, 310, 314, 343, 388, 402, 417, 437, 452, 453, 454, 475, 478, 488, 487, 493, 496, 497, 499.  
 Castellano, 42.  
 Cataldi, 594, 595, 596, 597, 598.  
 Catucci, 454, 493.  
 Cavallini Gaspare, 55, 308, 388.  
 Cavour, 30, 92, 171, 172, 347, 348, 349, 508, 513.  
 Ceppi, 224.  
 Chiapusso Francesco, 136.  
 Chiavarina, 484.  
 Chiaves, 38, 137, 378, 380, 381, 477.  
 Chiesi, 427 e seg.  
 Cibrario, 431.  
 Cini, 56.  
 Colla, 319.  
 Colombani, 42, 56, 60, 61, 309, 310, 313.  
 Conforti, 39.  
 Correale di Terranova, 135, 158.  
 Cortese, 407, 474, 476, 487, 493.  
 Crispi, 38, 49, 55, 141, 142, 149, 231, 240, 242, 244, 309, 310, 312, 381, 392.  
 Cuzzetti, 270, 271.  
 De Blasiis, 42, 55, 135, 181, 308, 417.  
 De Boni, 407.  
 De Castillia, 409.  
 De Cesare, 49, 55, 308, 452, 453.  
 De Donno, 136, 308.  
 De Filippo, 55, 56, 135, 267, 308, 309, 417.  
 De Foresta Giovanni, 130.  
 Del Giudice Gaetano, 299.  
 Della Rovere generale Alessandro, 341.  
 De Luca Francesco, 55, 308, 407, 453, 463, 464, 465.  
 Depretis, 8, 37, 39, 486.  
 Des Ambrois, 319.  
 De Vincenzi, 136, 474, 480, 483, 500.  
 Di Castagnetto, 158, 246.  
 Di Pollone, 67, 71, 72, 252, 319, 328, 503.  
 Di Revel, 52, 53, 66, 68, 69, 70, 129, 130, 132, 158, 162, 164, 166, 209, 224, 225, 226, 246, 248, 249, 251, 252, 261, 270, 319, 320, 330, 336, 339, 383 e seg.: 409, 424, 503, 506, 514 e seg.  
 Di San Donato, 190, 199, 236, 266 e seg., 306, 307, 391, 418, 487.  
 Di San Martino (Ponza) conte Gustavo, 319.  
 D'Ondes Reggio Vito, 231, 407, 408, 502.  
 Dragonetti, 254.  
 Drouyn De Lhuys, 352, 353.  
 Duchoqué, 319, 338, 340, 503, 600, 601, 605, 618.  
 Durando, 39, 348.  
 Fabre, 236.  
 Fabrizi Giovanni, 42, 388, 396.  
 Farina Paolo, 129, 227, 258, 424, 521, 526, 540, 569, 589, 590, 593, 596, 605.  
 Farini Luigi Carlo, 40, 209.  
 Ferraris, 496, 497.  
 Ferrari Giuseppe, 37, 38.  
 Ferrigni, 409, 424, 433.

- Finzi, 55, 238, 309.  
 Fiorenzi, 493.  
 Fould, 86.  
 Francesco II, 354, 379.  
 Frémy, 241.  
 Galeotti, 55, 56, 308, 309, 437, 443.  
 Gallenga, 127, 128, 188.  
 Gallina, 67, 158.  
 Gallotti, 254, 256, 338, 339.  
 Gamba, 62.  
 Garibaldi Giuseppe, 37, 284, 321, 351.  
 Ghigliani, 542, 543, 547.  
 Gigliucci, 180.  
 Gioia, 158.  
 Giovanola, 605, 623.  
 Giorgini, 181, 238, 299.  
 Gravina Giacomo, 503.  
 Gualterio, 29.  
 Guardabassi, 62.  
 Guerrieri-Gonzaga marchese Anselmo, 49, 180, 181, 182.  
 Guicciardini, 540.  
 Imbriani, 49, 288.  
 Imperiali, 546.  
 Irelli, 62.  
 Jacquemoud, 53, 54, 62, 424.  
 La Farina, 150, 380.  
 La Marmora, 50, 188.  
 Lanza Giovanni, 38, 42, 49, 55, 87, 91, 135, 136, 150, 186, 205, 206, 238, 308, 309, 310, 313, 417, 437, 438, 443, 447, 448, 449, 451, 515.  
 La Porta, 10, 138, 139, 402, 403.  
 Lauzi, 65, 224, 319, 320, 409, 415, 546, 559, 572, 573, 585, 586, 590.  
 Lazzaro, 188, 284, 285, 287, 317, 389, 390, 392, 405, 407.  
 Leopardi, 402.  
 Levi David, 49.  
 Lovito, 181, 230, 231, 232.  
 Macchi, 143, 176, 304, 305, 343, 351, 388, 396.  
 Machiavelli 446, 540.  
 Magliani, 62.  
 Malenchini, 42, 300, 301.  
 Mancini Pasquale Stanislao, 35, 73, 74, 135, 417, 437, 442, 444, 446, 454, 455, 457, 458, 459, 460, 467, 468, 469, 497, 498, 499.  
 Mandoj-Albanese, 10, 265, 266, 299.  
 Manna, 113, 221, 255, 315, 337.  
 Marchetti Luigi, 486, 487.  
 Mari, 135, 417.  
 Marliani, 503, 507, 512, 518, 521, 567, 587.  
 Marsico, 135, 388, 417.  
 Martinelli, 55, 308, 309.  
 Martinengo, 503, 556, 564, 568, 581, 590, 594.  
 Massa, 36.  
 Massarani, 135, 417.  
 Maseari, 38, 46, 49.  
 Matteucci, 39, 336, 616.  
 Mazza, 181, 297, 298.  
 Medici (Cosimo de') 479.  
 Melchiorre, 422.  
 Mellana, 61, 177, 178, 179, 305, 344, 482, 493, 499, 500, 501.  
 Menabrea, 105, 114, 167.  
 Menotti Achille, 299.  
 Mentschikoff, 365.  
 Michelini conte G. B., 87, 233, 236, 298, 407, 475, 496.  
 Miglietti, 78.  
 Minervini, 46, 306, 382, 405, 475, 493.  
 Mischì, 39, 55, 309.  
 Montanari, 170, 171, 172.  
 Morandini, 56, 223, 224, 309, 484.  
 Mordini, 49, 136, 418.

- Mosca, 394, e seg.  
 Mureddu, 201.  
 Musolino, 38, 76, 77, 83, 141, 142,  
 143, 144, 146, 149, 194, 440.  
 Napoleone I, 30.  
 Napoleone III, 350, 358.  
 Nigra, 158.  
 Nisco, 46, 59, 318, 422, 423.  
 Oldofredi, 62, 129, 424.  
 Paleocapa, 64, 261, 319, 436, 503,  
 518, 548, 557, 558, 559.  
 Pallavicino-Mossi, 615.  
 Panattoni Giuseppe, 10, 270, 272,  
 273, 493, 494.  
 Pareto, 503, 517, 541, 542, 589,  
 590, 591, 595, 600, 609.  
 Parieu, 621.  
 Pasini Valentino, 10, 14, 15, 21,  
 25, 31, 49, 55, 56, 183, 204, 207,  
 208, 223, 238, 279, 280, 308, 309,  
 312, 388, 437, 477, 490, 491, 492,  
 624.  
 Pasolini conte Giuseppe, 108, 154,  
 171, 364.  
 Pastore, 319.  
 Peel Roberto, 521, 620, 621, 622.  
 Pepoli marchese Gioachino, 5, 8,  
 29, 30, 39, 41, 177, 238, 241.  
 Persano, 39.  
 Peruzzi, 38, 55, 88, 154, 169, 208,  
 370.  
 Pescetto, 55, 56, 308, 309.  
 Petitti, 39.  
 Petruccelli, 90, 153.  
 Pettinengo, 270, 273.  
 Pinelli conte Alessandro, 590.  
 Pio IX, 376.  
 Piroli, 181, 299.  
 Pisanelli, 55, 112, 151, 360.  
 Pitt Guglielmo, 30, 621.  
 Plezza, 246, 261, 539, 548, 606.  
 Plutino Agostino, 48, 49.  
 Poerio, 393.  
 Porro, 319.  
 Possenti, 56.  
 Quarelli, 319.  
 Rasponi conte Gioachino, 393, 398.  
 Rattazzi, 5, 8, 38, 39, 343, 344 e  
 seg.: 349.  
 Regis, 319, 409.  
 Restelli, 189, 193, 194, 207, 299,  
 388, 477, 499.  
 Ricasoli barone Bettino, 33, 135,  
 241, 417.  
 Ricci marchese Alberto, 538, 539.  
 Ricci marchese Giovanni, 55, 308,  
 Ricci marchese Vincenzo, 49, 55,  
 309.  
 Ricciardi, 5, 6, 50, 233 e seg.: 287.  
 296, 297, 302, 303, 319, 343, 483,  
 484, 495.  
 Ridolfi, 542.  
 Romano Giuseppe, 47, 139, 140,  
 181, 193, 195.  
 Roncalli conte Francesco, 624.  
 Rossi conte Pellegrino, 143.  
 Russell, 364.  
 Saffi, 6, 38.  
 Salmour, 224.  
 Sanguinetti, 182, 202, 203, 396,  
 406, 453.  
 Sappa, 130.  
 Saracco, 136, 207, 208, 209, 310,  
 311, 468, 469, 470, 472, 473, 474.  
 Say Giambattista, 508.  
 Scalini, 194.  
 Schiavoni, 83.  
 Scialoia, 129, 173, 261, 264, 319,  
 424, 425, 426, 503, 510, 521, 522,  
 532, 540, 548, 549, 566 e seg.  
 Sclopis, 48, 52, 62, 68, 129, 157,  
 159, 210, 219, 246, 254, 257, 261,  
 319, 326, 383, 503, 521, 522, 557,  
 560, 569, 579, 585, 590, 598, 606.

- 
- Scovazzo Gaetano, 409, 413.  
Sella Quintino, 12, 19, 21, 22, 24,  
31, 36, 39, 42, 43, 44, 45, 62, 82,  
87, 96, 99, 107, 117, 129, 135,  
138, 144, 145, 146, 183, 190, 212,  
267, 271, 278, 279, 299, 301, 304,  
308, 326, 328, 377, 388, 389, 390,  
394, 395, 398, 404, 417, 437, 466,  
478, 506.  
Silvani, 238, 437.  
Sineo Riccardo, 238, 239, 240, 285,  
475, 476.  
Sinibaldi, 299.  
Siotto-Pintor Giovanni, 329, 331.  
Spada, 319.  
Stuart Mill, 510.  
Susani, 488, 493.  
Tecchio, 5, 35, 37, 41, 42, 44, 49,  
56, 76, 126, 136, 138, 139, 176,  
177, 180, 182, 183, 187, 208, 223,  
228, 233, 238, 240, 278, 391, 392.  
Tenca, 181.  
Thouvenel, 350, 351, 352.  
Torrighiani professor Pietro, 73,  
74, 180, 197, 437.  
Ugdulena, 286.  
Vacca, 55, 169, 170, 171, 254, 319,  
338, 430, 432 e seg.: 559, 565.  
Valerio Cesare, 155, 156, 200, 201,  
202, 207.  
Vegezzi Saverio, 55, 308.  
Vigliani, 48, 158, 254, 256.  
Visconti-Venosta, 361.  
Zanardelli, 192.
-

